

BIBLIOMANIE

LETTERATURE, STORIOGRAFIE, SEMIOTICHE



n. 53, giugno 2022

BIBLIOMANIE

Letterature, Storiografie, Semiotiche

“Malattie, epidemie, dicerie”

a cura di Mirco Dondi, Paolo Sorcinelli
e Marco Veglia

numero 53, giugno 2022

ISSN: 2280-8833

www.bibliomanie.it

Indice

Mirco Dondi, *Editoriale*, pag. 6

SAGGI E STUDI

1. Eugenia Tognotti, *Isolamento, quarantena, controllo. I tre grandi baluardi della risposta istituzionale alle epidemie dalla peste al Covid-19*, pag. 10
2. Luciana Petracca, *La crisi del Trecento e la Peste Nera. Letture e prospettive*, pag. 23
3. Denise Aricò, *Ragionare «sobriamente» e osservare con «intemperanza». Malattia e ricerca medica nelle riflessioni scientifiche di Francesco Algarotti*, pag. 42
4. Stefano Orazi, *Il servizio sanitario militare in Francia nelle prime fasi della Grande Guerra: la Relazione Sanarelli*, pag. 63
5. Fabio Montella, *Una rilettura della “spagnola” tra eroi veri e mancati*, pag. 89
6. Paolo Sorcinelli, *Il colera e la paura*, pag. 111
7. Federica Gatti, *Cozze amare. Napoli e i giorni del colera*, pag. 130
8. Natalia Maria Elli, *“Algo habrán hecho”: eufemismos en las campañas sanitarias del VIH-SIDA en la Argentina entre 1987 y 1996*, pag. 144
9. Pierre Sorlin, *Una lettura storico-sociologica della pandemia odierna*, pag. 173
10. Antonio Fiori, *La risposta della Corea del Sud al COVID-19: un modello di successo?*, pag. 184
11. Elisabetta Brizio, *Malattia dell'autocoscienza esagerata. Ancora dalla clinica di Luca Canali*, pag. 204
12. Matteo Sgorbati, *La Cina nell'inconscio: teoria e prassi del dao secondo Jung*, pag. 226
13. Liano Petroni, Davide Monda, *Molière e noi adesso. Un teatro universale e alcune sue ricadute sociali*, pag. 245

14. Michele Paolo, *Vertigini. Lo sguardo obliquo di Sebald*, pag. 282

15. Pietro Marchio, *Il tempo della memoria: da Letizia De Franco a Pasquale Cavallaro*, pag. 297

NOTE E RIFLESSIONI

16. Jonathan Dunnage, *Brexit, Covid and "Partygate": The Beginning of the End of Johnsonian Populism in the UK?*, pag. 318

17. Andrea Broglia, *Attraverso i muri. Storie al tempo della pandemia*, pag. 325

18. Lucio Orecchioni, *La morte nei libri di ricordi. Pratiche di superamento e di "resilienza" nell'Italia bassomoedievale*, pag. 333

19. Chiara Torcianti, *Note sulle pratiche terapeutiche consuetudinarie in Rwanda tra colonialismo e seconda repubblica*, pag. 344

20. Maria Rosa Pantè, *L'innominabile ventre: malattie e alimentazione*, pag. 354

21. Elena Mazzini, *Malattie, epidemie, dicerie*, pag. 364

22. Andrea Pitasi, *Sociologia delle biblioteche. Un primo taccuino al tempo della globalizzazione digitale*, pag. 371

23. Leonardo Grassi, *Le stragi e il tempo*, pag. 377

LETTURE E RECENSIONI

24. Marzio Zanantoni, *Proposte di lettura*, pag. 385

25. Claudio Tugnoli, *Ottant'anni senza Bergson. Paolo Taroni sul tempo*, pag. 399

26. Claudio Tugnoli, *Antonella Sbuelz, Chiedi a ogni goccia il mare, Stampa2009, Azzate (VA) 2020*, pag. 407

27. Claudio Tugnoli, *Nota su Enrico Capodaglio, Dante creaturale, Associazione culturale "La Luna", Casette d'Ete (Fermo) 2022, a cura di Eugenio De Signoribus, con illustrazioni di Laura Martellini e Agostino Cartuccia*, pag. 410

TRADUZIONI, INEDITI E RARI

28. Davide Monda, *Liano Petroni, «Mussolini merita la forca!»*. *Giovanni Macchia e gli anni di Pisa*, pag. 416

Mirco Dondi

Editoriale. In tema di epidemie

Come citare questo articolo:

Mirco Dondi, Paolo Sorcinelli, Marco Veglia, Editoriale. In tema di epidemie, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 53, giugno 2022

Se la malattia rimette in discussione i fondamenti di un'esistenza, l'epidemia estende questo processo a livello collettivo. L'esperienza vissuta con il Covid 19 ha traumaticamente posto al centro del vissuto il nostro rapporto con l'infezione, in una dimensione tale che la stessa storia del mondo è parsa incisa nella malattia.

Di fronte a un evento così traumatico, le comunità degli studiosi hanno intensificato e intrecciato i loro saperi, alla ricerca di un dominio materiale (con le cure mediche) e di una consapevolezza culturale tale da potere conoscere le esperienze passate come forme primigenie e indispensabili per affrontare le angosce del presente.

In questo numero 53 - Malattie, epidemie, dicerie - un tratto comune dei saggi su covid 19, colera, spagnola, è stato quello di volgere lo sguardo indietro connettendo ciascuna epidemia con quelle passate convogliando sulla peste nera del Trecento il punto di riferimento iniziale sulla quale nel corso degli anni Cinquanta del Novecento - come mostra [Luciana Petracca](#) - era iniziata un'attenta disamina tra gli storici. Si tratta di un punto convenzionale, dal momento che più volte nel Medioevo si è convissuto con fenomeni epidemici, né mancano testimonianze di epidemie precedenti - fra le altre la peste di Giustiniano del VI° secolo - testimonianze di fenomeni però non adeguatamente coperte da sufficienti informazioni utili a costruire comparazioni. Tra le conseguenze della peste nera - ricorda [Lucio Orecchioni](#) - un'accentuazione del senso di precarietà dell'esistenza pur nell'indubbio tentativo di reagire ai lutti.

Il richiamo alla peste nera torna anche nel saggio di apertura di [Eugenia Tognotti](#), punto di osservazione utile per la storia delle pratiche di isolamento e quarantena, progressivamente consolidatesi come misure emergenziali disciplinate dai governi. Reazioni irrazionali al virus, pene specifiche stabilite dalle autorità e caduta dei commerci sono stati l'inevitabile accompagnamento alle epidemie.

Con un approccio che investe la storia della medicina, il saggio di [Denise Aricò](#) su Francesco

Algarotti scrittore e scienziato veneziano, mette in evidenza le contrastate risposte della scienza di fronte alle epidemie del Seicento. In un altro intreccio disciplinare, tra storia e antropologia, si pone l'intervento di [Chiara Torcianti](#) sulle pratiche terapeutiche consuetudinarie in Rwanda nel corso del Novecento, rituali di cura e spazi simbolici fortemente impermeabili al tempo e alla diffusione delle conoscenze scientifiche. Questo numero di Bibliomanie consente al lettore di disporre di un primo raffronto fra i fenomeni epidemici. Sul colera, oltre ai richiami presenti nel saggio di [Pierre Sorlin](#), [Paolo Sorcinelli](#) ne sviluppa il quadro sociale durante l'Ottocento in Italia soffermandosi, tra gli altri aspetti, sugli accertamenti dei decessi e le pratiche di sepoltura. Spostando lo sguardo ai primi anni Settanta del Novecento, [Federica Gatti](#) riprende il tema del colera a Napoli (già terreno di osservazione del lavoro di Sorcinelli), che è stato l'ultimo caso per quanto riguarda questa epidemia nell'Europa occidentale. Nel capoluogo campano è stretto il rapporto tra malsane condizioni ambientali ed estensione dell'epidemia, sulle quali si intreccia il lavoro nero a domicilio e la tossicità delle lavorazioni di pellame. Povertà e sovraffollamento tornano nelle percentuali di più alta mortalità con il Covid. Spazi ristretti e condizioni promiscue interessano il rapporto tra guerra e sanità descritto sullo scenario francese del 1917. [Stefano Orazi](#) mette in evidenza come il servizio sanitario in Francia fosse stato messo sotto accusa dalla stampa sin dal 1915. In linea di continuità temporale si pone il saggio di [Fabio Montella](#) sulla "spagnola", attestata come la maggiore emergenza sanitaria del Novecento italiano. La storia di questa epidemia è affrontata da un'ottica classica - simile alle narrazioni legate al Covid 19 - legata ai comportamenti virtuosi e alle eroicizzazioni, un aspetto che si intreccia con il conflitto appena concluso, ma la tessitura ci torna a parlare anche dei temi all'ordine del giorno nel 2020, come il confronto, allora come cent'anni dopo, con "un nemico tremendo e sconosciuto". Allargando lo sguardo, questo nemico non è però totalmente sconosciuto. [Antonio Fiori](#), analizzando la risposta della Corea del Sud al Covid 19, mostra come l'esperienza di fronte ad attacchi epidemici affrontati dal Paese asiatico - in particolare la Sindrome respiratoria mediorientale (MERS CoV) - abbia permesso sul piano legislativo e organizzativo un diverso approccio all'emergenza Coronavirus, appiattendolo rapidamente la curva epidemica ed evitando lockdown generalizzati. Un modello da studiare per meccanismi di prevenzione e chiarezza strategica. In questa direzione un quadro interpretativo di storia del presente è offerto da [Pierre Sorlin](#) che pone l'accento sulle carenti strategie internazionali, sull'assenza di politiche di coordinamento (come nell'Unione europea) caratterizzate da politiche distinte quando non contraddittorie tra Paesi confinanti dove, semmai, l'unico tratto comune appare l'egoismo nazionale, richiamo rimarcato anche da [Jonathan Dunnage](#) sul Regno Unito. L'autore intreccia le politiche anticovid con il clima di campagna elettorale permanente imposto dal premier Boris Johnson, il quale però non si segnala come modello di coerenza nei comportamenti personali approfittando del suo ruolo per infrangere le norme stabilite

dal suo stesso governo.

Sul piano del vissuto, con testimonianze di medici, pazienti e familiari dei malati si segnala l'imponente progetto di storia del presente affrontato da [Andrea Broglia](#) che durante i mesi della pandemia ha filmato e raccolto centinaia di interviste producendo la docu serie *Attraverso i muri*.

Un notevole peso sulle strategie conoscitive antipanicò per affrontare l'emergenza viene dalle campagne di informazione istituzionali. Tra i contro modelli, spostandosi nel tempo e nell'epidemia, c'è senz'altro la appena reinsediata democrazia argentina di fronte alla diffusione dell'Aids che lancia la campagna contro la malattia nel 1987, a cinque anni dalla prima diagnosi. [Natalia Maria Elli](#) mostra come questa impreparazione sia dipendente dalla morale sessuale conservatrice vigente nel Paese sud americano.

All'opposto delle campagne antipanicò, le teorie cospirative - mostra [Elena Mazzini](#) - hanno accompagnato tutti i fenomeni epidemici alimentando il panico, cercando capri espiatori, condividendo lungo il tempo i "medesimi strati emotivi" che sostanziano storicamente le narrazioni complottiste le quali, nell'epoca dei social, si sono diffuse più rapidamente del virus.

[Elisabetta Brizio](#) e [Maria Rosa Panté](#) offrono uno sguardo sulla malattia legandola a percorsi della cultura filosofica e letteraria. [Elisabetta Brizio](#) attraverso l'analisi dell'opera di Luca Canali affronta in chiave comparata le origini della "letteratura malata" chiamando in causa un articolato universo autoriale da Novalis, a Nietzsche a Thomas Mann a Bufalino. Il tema della malattia, a partire dalla malinconia e dal male di vivere, è stato visto come espressione di una "maggiore profondità del sentire" e di "intensità delle fonti emotive". [Maria Rosa Panté](#) associa incursioni scientifiche e riferimenti letterari all'ampio tema del ventre rintracciando una correlazione "fra cibo, intestino, cervello e umore" annotando in questa direzione convergenze tra letteratura e scienza.

SAGGI E STUDI

Eugenia Tognotti

Isolamento, quarantena, controllo. I tre grandi baluardi della risposta istituzionale alle epidemie dalla peste al Covid-19

Come citare questo articolo:

Eugenia Tognotti, Isolamento, quarantena, controllo. I tre grandi baluardi della risposta istituzionale alle epidemie dalla peste al Covid-19, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 53, no. 1, giugno 2022, [doi:10.48276/issn.2280-8833.9907](https://doi.org/10.48276/issn.2280-8833.9907)

1. Quarantene e lazzaretti

Per secoli l'unico modo per tenere sotto controllo le ricorrenti incursioni di malattie epidemiche e limitarne la diffusione è stato quello di mettere in campo un sistema complesso e articolato di quarantene, cordoni sanitari, isolamento degli infetti in lazzaretti, fumigazione e disinfezione, regolamentazione e controllo delle categorie sociali a rischio. Esso era il frutto di una lunga elaborazione cominciata nelle città italiane durante la terrificante epidemia di peste nera del 1347-48, portata da equipaggi contagiati dalle navi provenienti dalla Crimea e approdate in quel mare epidemico che era il Mediterraneo¹. Dalla città di Messina, il contagio aveva serpeggiato per l'Italia decimando la popolazione di potenti città-stato come Firenze, Pisa, Venezia, Genova che persero circa 1/3 dei loro abitanti².

La peste aveva tutti i crismi per incutere terrore: la brevissima incubazione, la capacità di diffusione rapidissima, l'acuzie del quadro clinico (febbre, dolori, tosse, emottisi, tumefazioni linfoghiandolari), la prognosi inesorabile quando la forma era quella della peste polmonare e setticemica, trasmessa dalle particelle di espettorato dei malati, tramite contagio uomo-uomo, una delle catene di propagazione del male che poteva anche trasmettersi in modo indiretto (topo nero-pulce-uomo o pulce-uomo)³.

Non per niente il suo nome deriva dal latino "pestis" (distruzione, rovina). Un male assoluto, dunque, contro il quale la medicina era del tutto impotente. L'unica strategia conosciuta dall'antichità per prevenire malattie contagiose ad alta mortalità era l'isolamento temporaneo di individui affetti da malattie contagiose, documentata già nel Vecchio Testamento. Il concetto (moderno) di quarantena preventiva - che comportava compulsory

physical separation (including restriction of movement) of groups of healthy individuals di individui sani who have been potentially exposed to a contagiouspotenzialmente esposti a un contagio - si afferma nel plague and dates back to 1377, when the Rector of the seaport of Ragusa (then heightened interest during episodes of epidemics. The term is strictly related to 1377, nella città di Ragusa (Dubrovnik) , nella Dalmazia meridionale. Le autorità locali decretarono che gli individui in arrivo in città, sospettati di essere entrate in contatto con malattie trasmissibili, dovevano essere separate dal resto della comunità per non rischiare di diffondere la malattia⁴. Il tempo era fissato in quaranta giorni, necessari , secondo Ippocrate (V sec. a .C) al manifestarsi dei sintomi di una malattia infettiva. Se la peste non compariva entro quel termine , il soggetto isolato poteva considerarsi non infetto⁵. Da strutture temporanee per l'isolamento - vere e proprie anticamere della morte- si passò ai lazzaretti. Il primo fu aperto dalla Repubblica di Venezia, che sistemò in un'isoletta della laguna un ospedale per gli appestati poveri. La struttura aveva preso il nome dell'antico convento che vi si trovava , S. Maria di Nazareth, le cui deformazioni lessicali avrebbero portato al nome di lazzaretto⁶. L'esempio di Venezia fu subito seguito da altre città che si attennero a un insieme di regole. Anzitutto un'adeguata distanza dal centro abitato per impedire il contagio, senza però che fosse troppo lontano in modo da non rendere disagiata il trasporto degli ammalati. Inoltre una particolare attenzione fu riservata all'orientamento al fine di evitare l'esposizione ai venti occidentali che - secondo la medicina ippocratica- erano ritenuti nocivi (per questo prendevano anche il nome di "putridi"). Laddove era possibile si interponeva tra la città e il lazzaretto una barriera naturale come il mare o il corso di un fiume. I lazzaretti per la quarantena portuale erano costituiti da più edifici separati e destinati all'isolamento degli appestati, dei sospetti, del personale superiore (ispettori, commissari), delle merci. Alle prime avvisaglie di un'epidemia di peste tra il mar Nero e il mar Mediterraneo , le città chiudevano i loro porti alle provenienze da luoghi infetti. Le "patenti di sanità"⁷, certificavano la provenienza delle imbarcazioni: "infetti", "sospetti", "sani" a cui corrispondevano patenti "brutte", "postillate" o "nette : un modo per controllare ed eventualmente sottoporre a quarantena i "sospetti" che potevano divenire veicolo del contagio. La prima a perfezionare il sistema di difesa fu Venezia che per la particolare configurazione geografica e i poderosi flussi commerciali era pericolosamente esposta al rischio che la peste arrivasse dal mare, in particolare dai paesi di Levante, da paesi che, privi di una legislazione sanitaria, come quella degli Stati italiani, non erano in grado di garantire che i loro carichi fossero sicuri⁸. Pericoloso corridoio di passaggio di epidemie, le acque della laguna costituivano una barriera sanitaria naturale consentivano un efficacissimo sistema di contumacie e quarantene che, a metà del XVII secolo, fu in grado di tenere lontana la peste nella sua ultima comparsa in Occidente, nel 1720 a Marsiglia e nel 1743 a Messina.

2. Il governo politico e il controllo sociale

Col tempo, isolamento e quarantene divennero i capisaldi della risposta istituzionale alle epidemie. L'irruzione della peste equivaleva a quella di un nemico armato che perseguisse una strategia di annientamento totale. La peste disarticolava l'organizzazione politico-amministrativa; travolgeva le strutture economiche e le gerarchie sociali; minava le reti di solidarietà familiare e parentale e la fiducia nei pubblici poteri e nella medicina; faceva crollare l'universo di certezze delle comunità che conoscevano l'esperienza di più totale rivolgimento che essa potesse sperimentare. Un evento traumatico, dunque, capace di provocare reazioni sconosciute (come la fuga) e che esigeva un esercizio rapido e inflessibile del potere politico-amministrativo e la pronta mobilitazione della funzione poliziesco-repressiva dello Stato. Se la peste entrava in una città o in uno Stato, l'istituzione civile le autorità stendevano ai confini, lungo le vie di transito e nei punti di accesso alle città un cordone sanitario, costituito da guardie armate. Nessuno poteva forzarlo, pena la vita. Ogni commercio con le zone sospette veniva interrotto. Una serie di misure veniva messa in capo per circoscrivere il contagio ed impedire movimenti di uomini e cose. Alle prime avvisaglie di casi di peste l'istituzione civile metteva in campo le misure per allontanare gli eventuali veicoli del contagio dalle città e chiuderne l'accesso. E, ancora, per proibire gli assembramenti e le processioni religiose, in quanto occasione di contatti. Punizioni severissime erano riservate a chi si sottraeva all'isolamento coatto e a chi si introduceva nelle case abbandonate dagli appestati per rubare indumenti e suppellettili per individuare locali (o lazzaretti) per l'isolamento e la quarantena. Le case degli appestati venivano murate e si provvedeva a raccogliere uomini per rimuovere e trasportare i cadaveri; procurare i carri. Gli spazi per le sepolture erano dislocati fuori dalle mura, badando che fossero effettuate in modo da evitare i danni prodotti dalla decomposizione dei corpi. Tutti questi interventi richiedevano un saldo "governo politico" centralizzato, che metteva in campo forme di controllo sociale, particolarmente necessario nella città dove serpeggiavano pericolosamente paura, aggressività e violenza che prendevano di mira presunti "untori"⁹. Il tentativo era quello di produrre nella città l'ordine del lazzaretto:¹⁰ la separazione tra malati e sospetti, il controllo rigido di chi entrava e usciva, la "disinfezione" di arredi, indumenti e utensili.

Pene severissime - fino a quella di morte - venivano inflitte a chi tentava di passare o trasportare cose nelle parti proibite al transito. Ai mendicanti era proibito chiedere l'elemosina per le strade. Ancora nel XV secolo in alcune città venivano addirittura cacciati, insieme alle prostitute, in quanto possibili veicoli del contagio. Nel 1493, a Napoli, il re Ferdinando I d'Aragona, ordinò che "i pezzenti" si allontanassero dalla città perché "causa potentissima di contagio", promettendo la pena della frusta e di quattro tratti di corda ai renitenti. Insieme a loro dovevano andarsene gli ebrei, "gli altri" della società cristiana dell'epoca, sospettati in quell'anno di diffondere la peste nella diaspora seguita alla loro

cacciata dalla Spagna l'anno prima.

La città doveva essere controllata palmo a palmo e i movimenti dovevano avvenire attraverso passaggi obbligati e custoditi da armati. A Palermo durante la peste del 1630 la città fu suddivisa in "insule", affidate a gruppi di medici, chirurghi, ostetriche, balie e religiosi. Ma, ovunque, si affermò la prassi di decentrare i poteri a deputati di sanità, per rione o parrocchia. In modo da seguire da vicino i movimenti di persone e l'insieme dei diversi compiti che riguardavano l'individuazione delle case infette da sequestrare, l'isolamento coatto degli appestati e dei sospetti, il loro trasporto nel lazaretto o in altre strutture provvisorie. E, ancora, la disinfezione (detta "purgation" negli Stati della Corona spagnola) delle case degli appestati e la loro tinteggiatura con calce; nonché la distruzione con fuoco degli indumenti e degli oggetti d'uso comune.

In molte città la difesa dei sani comportava una limitazione dei loro movimenti e l'isolamento coatto nelle case. Un potente strumento di controllo era la "fede di sanità" - attestante la provenienza da località esenti da contagio - concessa dai medici e dalle autorità cittadine. Nessuno poteva attraversare i cordoni sanitari (o i posti di blocco) se ne era sprovvisto. Durante la peste di Messina del 1743, il viceré di Sicilia ordinò che quel certificato fosse concesso solo a coloro "che per 40 giorni avessero dato chiari e indubitati argomenti di loro salute"¹¹. Pene severissime erano previste per coloro che falsificavano "le fedeli" o "patenti" e per gli osti che accoglievano viandanti che ne erano privi.

A Venezia i controlli erano particolarmente severi: gli stranieri che arrivavano in città e i passeggeri delle navi dovevano possedere un lasciapassare che attestava la loro provenienza. L'intero apparato di difesa, faceva quasi completamente a meno dei medici, eccetto che nei lazaretti. La totale impotenza della medicina che vagava nel buio circa la natura della tremenda malattia; l'incapacità dei medici di apprestare qualche rimedio; il loro terrore di fronte ai malati¹², la fuga di molti di essi dalle città appestate, lasciavano il campo a un "governo politico" dell'epidemia in cui l'aspetto tecnico e igienico-poliziesco predominava nettamente su quello assistenziale sanitario.

3. La risposta istituzionale alle minacce epidemiche nel XIX secolo: dalla febbre gialla al colera

Isolamento, contumacia, sanificazione¹³ tornarono alla ribalta all'inizio del XIX secolo in una città di mare, Livorno, investita da una malattia tropicale, arrivata in Italia con l'equipaggio di una nave spagnola proveniente da Cadice (1804-1805). Alcuni decenni dopo, nel 1835, l'antico sistema di difesa - in auge con alcuni adattamenti dal XIV secolo in tutti i Paesi civilizzati - fu mobilitato nell'intero il territorio nazionale come risposta alla prima epidemia di colera.

Malattia esotica, fino allora sconosciuta, il colera, investì l'Italia, in quel secolo, in sei successive ondate, con perdite catastrofiche, in particolare nel 1855-57¹⁴. Del tutto nuova

per il mondo Occidentale, l'esotica malattia chiamata anche "peste" - termine usato spesso come sinonimo di "cholera morbus" negli Annali e nelle cronache del tempo - atterrì i contemporanei e non solo per la sua spaventosa letalità che oscillava tra il 52 e il 55 per cento.¹⁵ Del resto, pur nella diversa dinamica biologica, il colera riproduceva esattamente il velocissimo decorso della peste che aveva svolto un ruolo paradigmatico come flagello pestilenziale archetipico che terrorizzava le popolazioni dei Paesi mediterranei¹⁶.

Indicata anche con il nome di "mostro asiatico", aveva tutte le caratteristiche per scatenare il panico: l'origine extraeuropea che chiamava in causa i concetti di civiltà e barbarie; la repentinità dell'attacco con continui vomiti e diarrea che nel giro di poche ore portava alla perdita di un quarto dei liquidi del corpo, senza che i medici, impotenti, potessero far nulla, mentre la malattia faceva strage nelle città in crescita, aiutata dalle pessime condizioni igienico-sanitarie e dalla carenza di infrastrutture per l'approvvigionamento idrico e lo smaltimento dei rifiuti.

All'annunciarsi del morbo in Russia, nei primi anni Trenta, i governi degli Stati italiani ricorsero alle tradizionali strategie preventive, con la differenza, rispetto al tempo della peste, che i medici ricoprivano ora ruoli importanti nelle Commissioni sanitarie e nelle magistrature di sanità e organizzavano l'assistenza. Grandi clinici, professori d'università e membri di prestigiose accademie, erano ascoltati consiglieri dei governi in tutto ciò che riguardava la "politica della salute pubblica", frutto delle idee dell'illuminismo. I magistrati di Sanità provvidero - quindi, nel Regno di Sardegna e in quello delle Due Sicilie - a istituire cordoni sanitari marittimi e a varare i regolamenti sulle contumacie, vale a dire i giorni di quarantena per le imbarcazioni provenienti da luoghi infetti (per quelle cosiddette 'di rigore' sarebbero state individuate nei decenni successivi apposite stazioni sanitarie)¹⁷. In qualche Stato, come nel Regno delle Due Sicilie, si rafforzarono controlli e divieti nei confronti delle merci provenienti da paesi infetti, ma anche da luoghi (come Livorno e Civitavecchia) particolarmente a rischio e che aggiravano le regole della contumacia coprendo con buste nuove le lettere provenienti dalla Francia dove erano presenti focolai. Inoltre si richiamarono in vigore le leggi che punivano con la morte i violatori dei cordoni sanitari e delle contumacie.

Gli indirizzi sperimentati sotto la spinta dell'emergenza del colera erano, quindi, sostanzialmente simili a quelli adottati in tempo di peste. Esse riguardavano la regolamentazione del flusso di merci e di uomini, la predisposizione di "officine di disinfezione" di mercanzie e uomini; il controllo di ospedali, lazzeretti, caserme, scuole, prigioni e un "quadrillage" dello spazio urbano infetto, sottoposto, per zone, alla giurisdizione di commissari o deputati di sanità, nominati dal potere esecutivo¹⁸. A questo puntavano, da una parte, le disposizioni per porre un freno all'inquietante e pericoloso vagare per le città delle schiere lacere e affamate di mendicanti, vagabondi, meretrici, che ovunque si cercò di isolare e ricoverare in ospizi e depositi di mendicità¹⁹. Dall'altra il

sequestro delle case dei colpiti, vigilate da guardie armate. Lazzaretti, ospedali temporanei, locali di fortuna erano destinati a persone da curare e isolare, che avevano avuto contatti con persone infette o che provenivano da luoghi sospetti. Particolarmente dure le disposizioni per evitare gli assembramenti e per neutralizzare le temibili reazioni di terrore e di fuga. Reazioni provocate anche dalla totale impotenza della Medicina di fronte alla ferocia del male contro il quale si usava un armamentario di cure e trattamenti che comprendevano l'oppio per arrestare i movimenti dell'intestino, l'ossido di zinco, i lassativi, la gomma arabica e un'infinità di altri 'rimedi' empirici. Nelle città investite dal colera le strade erano chiuse da palizzate, mentre baracche temporanee erano destinate "a ricevere i generi e le persone per le debite purificazioni e contumacie". Non si trattava di limiti invalicabili: i contemporanei segnalano che sulle barriere ebbero spesso la meglio "l'oro, la colpevole ignoranza e l'ingordigia". Se con la peste e il vaiolo l'apparato difensivo e offensivo dello Stato aveva avuto il potere di controllare la catena del contagio, le modalità di trasmissione del "vibrio cholerae" - l'agente patogeno della malattia - e il ruolo giocato da portatori sani o convalescenti erano tali da render inutili isolamento e contumacie. Né gli interventi un tantum per sanificare lo spazio urbano e regolare minuziosamente l'azione sociale avevano la possibilità di prevenire la diffusione della malattia. Non solo . All'indomani delle rivoluzioni del '48, le misure precauzionali repressive agirono da potentissimo detonatore di tensioni sociali e politiche, a conferma del ruolo che esse sono in grado di svolgere durante un'emergenza epidemica²⁰. Nelle pandemie che si susseguirono fino alla fine del secolo, cordoni sanitari e quarantene provocarono qua e là ribellioni e proteste sia là dove le autorità pubbliche non le pianificavano sia dove la loro implementazione deprimeva la vita economica, ostacolava la mobilità e le comunicazioni, interveniva su nuove libertà e conquiste del progresso civile. Con i grandi progressi batteriologici di fine Ottocento e la scoperta degli agenti patogeni del colera, della febbre gialla e della peste si giunse finalmente a un accordo degli Stati europei sulle politiche isolazioniste-protezioniste per il controllo della diffusione transfrontaliera delle malattie che aveva comportato il controllo delle merci in entrata ed uscita, il blocco degli scambi tra i porti per mesi e la sospensione della vita economica .

4. Le strategie di controllo nell'era della società di massa, dalla Spagnola al Covid-19

La pandemia d'Influenza del 1918-19, comunemente nota come "Spagnola", ha aperto un nuovo capitolo nella pratica della salute pubblica²¹. Si trattava della prima pandemia globale verificatasi nell'era della "società di massa"²². Nonostante la scoperta, nei decenni precedenti, di decine di microrganismi che causavano molte delle peggiori affezioni dell'umanità, i 'cacciatori di microbi' non furono in grado, in piena pandemia, di dare una risposta sull'eziologia dell'influenza, mentre la malattia si diffondeva velocemente per il

mondo causando un altissimo numero di morti : 40-50 o addirittura 100 milioni secondo le stime²³. Dopo decenni di enormi progressi nel controllo delle malattie trasmissibili, la sconfitta subita dalla batteriologia trionfante nell'individuare l'agente eziologico , impartì una severa lezione nel drammatico-autunno inverno del 1918-19²⁴: la vittoria definitiva della medicina sulle malattie infettive, che sembrava a portata di mano alla vigilia della guerra, era ancora ben lontana, mentre s'infittivano gli interrogativi preoccupanti sull'efficacia dei moderni metodi di salute pubblica²⁵. L'idea che città, affollamento ed epidemie andassero insieme non era affatto nuova all'inizio del XX secolo. Per secoli, gli osservatori avevano notato che dove molte persone si ammassavano insieme, spesso seguivano malattie. Ma la pandemia d'Influenza, arrivata in piena guerra, nel 1918, poneva altri e diversi problemi²⁶. Pur nell'oscurità che circondava l'agente patogeno - un virus - l'influenza fu subito riconosciuta come un'infezione respiratoria che viaggiava per contatto diretto da persona a persona, attraverso la tosse, gli starnuti e gli sputi: era una "malattia della folla" e fin dall'inizio fu collegata a luoghi affollati.

In assenza di cure e vaccini, gli interventi non farmaceutici dovevano puntare a interrompere la catena dell'infezione. Ma le misure che avevano funzionato meglio per controllare una malattia altamente infettiva - e cioè divieti di riunioni pubbliche, chiusura delle scuole, e rigorose quarantene e isolamento - applicato anche per la tubercolosi polmonare - erano quelli più difficili da implementare in una moderna società di massa. Per dimensione e complessità, le città erano ben diverse da quelle ottocentesche in cui i responsabili della salute pubblica avevano messo in campo l'armamentario di difesa: case, edifici pubblici , fabbriche, scuole, teatri, luoghi di ritrovo, sistemi di trasporto creavano una vasta autostrada in cui i germi mortali potevano viaggiare rapidamente. In un paese ancora in guerra come l'Italia, le misure adottate furono molto diversa da quelle messe in campo negli Stati Uniti, dove alcune città stabilirono un ordine sanitario rigidissimo e chiusure ermetiche dei luoghi pubblici²⁷. All'avvicinarsi della seconda, tremenda ondata epidemica nella primavera -estate del 1918, i prefetti - su ordine del ministro dell'Interno - fecero ricorso alle misure che tendevano a regolare la congestione degli spazi pubblici, attraverso la chiusura di scuole, teatri, e altri luoghi di ritrovo²⁸. Sebbene poche delle singole misure fossero del tutto nuove per la pratica della salute pubblica, la portata della loro attuazione non aveva precedenti. Le strategie incentrate al tempo della peste e del colera su gruppi specifici - indigenti, questuanti, mercanti girovaghi, prostitute - furono ampliate per coprire l'intera popolazione urbana. La principale preoccupazione erano gli assembramenti, legati anche allo stato di guerra. Processioni e funerali furono vietati, e così le manifestazioni sportive e le feste patronali. Aboliti anche i funerali e le cerimonie religiose. Fu stabilito anche un 'coprifuoco': l'orario di chiusura delle botteghe, ristoranti, negozi era anticipato rispetto ai tempi normali. Tra le misure preventive praticate durante la pandemia, interventi inefficaci quale la disinfezione con acido fenico degli spazi pubblici nelle grandi città -

basata sull'idea del potere infettivo della polvere e dello sporco.

La Spagnola favorì l'entrata in campo di nuove precauzioni igienico-sanitarie - suggerite dalle autorità sanitarie pubbliche - per limitare l'infezione da goccioline: le 'Istruzioni popolari' insistevano sulla più scrupolosa igiene individuale, risciacquo della bocca con colluttori e lavaggio delle mani - una pratica ancora poco diffusa nel primo Novecento in Italia, persino tra il personale sanitario. Le raccomandazioni ricalcavano il protocollo standard anti-tisi: tenere le finestre aperte per diluire i germi nell'aria; proteggere gli altri da tosse, starnuti e sputi, usando un dispositivo di protezione - una larga maschera di garza - che compariva allora per la prima volta come misura di prevenzione. Utilizzato per la prima volta in ambito chirurgico, nel 1897, questo presidio sanitario ebbe una tiepidissima accoglienza in Italia e quasi solo in ambienti ospedalieri. Negli Stati Uniti, invece, furono imposte obbligatoriamente in alcune città²⁹.

Un secolo dopo, una malattia altamente infettiva, causata da un coronavirus (SARS-CoV-2), segnalata per la prima volta a Wuhan, in Cina, avrebbe fatto diventare le mascherine in contesti comunitari il più diffuso dispositivo di protezione individuale per rispondere ad una nuova pandemia - Covid-19 - una minaccia senza precedenti per la salute globale. In assenza di farmaci e vaccini, le antiche misure di salute pubblica, indicati come interventi non farmaceutici - sono state implementate in tutto il mondo per frenare la diffusione del virus, diventando il cardine della risposta all'emergenza³⁰: isolamento e quarantena, divieti di eventi e raduni sociali, chiusure di scuole, teatri e ristoranti, lavoro a distanza, viaggi nazionali e internazionali, coprifuoco. Se le misure di contenimento si collocavano in una sostanziale linea di continuità tra quelle messe in campo nelle diverse epidemie/pandemie che hanno attraversato i secoli, dalla peste alla Spagnola, passando per il colera, la febbre gialla, il vaiolo³¹, il Covid-19 ha segnato una cesura importante. Per la prima volta le misure di quarantena (lockdown) sono state attuate contemporaneamente in tutto il mondo e l'Italia è stato il primo Paese a implementarle il 9 marzo 2020. Limitate, nel passato, a città, porti, aree territoriali circoscritte, l'introduzione della quarantena estesa all'intero territorio nazionale è stata un unicum nella storia. Nessuno poteva uscire di casa se non per necessità, per lavoro o gravi ragioni di salute. Questa misura ha trasformato ogni casa in un luogo di isolamento (autoisolamento). Per uscire, per motivi di lavoro, per ragioni di salute, i cittadini dovevano munirsi di autocertificazioni in cui dichiaravano, sotto la propria responsabilità, se fermati da forze di polizia, di non essere in quarantena: una sorta di 'fede della salute' come quelle distribuite in tempo di peste a coloro che venivano autorizzati dalle autorità sanitarie a circolare liberamente, in quanto liberi 'da ogni sospetto di mal contagioso'.

Durante la pandemia di Covid-19, i termini quarantena e isolamento (o lockdown, sono stati al centro del dibattito pubblico. Usati talora come sinonimi, gli interventi non farmaceutici - come vengono ormai comunemente indicati - rimandano ad antiche risposte

di salute pubblica, di segno igienico- poliziesco, piuttosto che medico-sanitario. Elaborate per far fronte alla peste nera a partire dal XIV secolo³², sono state messe in campo tra XX e XXI secolo - in risposta a focolai di altre malattie infettive emergenti e riemergenti, come la malattia da virus Ebola (EVD), la Sindrome respiratoria acuta grave (Sars) , l'influenza, Covid-19. Se sono efficaci nel salvare vite umane durante le epidemie - specialmente in presenza di un alto rischio di trasmissione da persona a persona e in assenza di terapie efficaci e vaccini - entrambe quelle strategie- pur con un elevato livello di sofisticazione dovuto ai progressi tecnologici - implicano una limitazione delle libertà individuali, la restrizione dei movimenti e il confinamento in uno spazio particolare/specifico. La risposta istituzionale alle grandi epidemie/ pandemie ha sempre sollevato, in ogni tempo, una miriade di questioni politiche, etiche , legali, socio-economiche. Farne la storia può aiutare a inserirle nel contesto e coglierne le lezioni per il presente e per il futuro.

Note

1. Sulla "Peste Nera", la più grave catastrofe sanitaria della storia, è disponibile una sterminata bibliografia per l'Europa e l'area mediterranea, che la ricerca sta arricchendo, per quanto riguarda gli effetti sociali, demografici ed economici, la religione popolare, l'iconografia e gli aspetti medico-scientifici. Numerosi sono anche i racconti di città e cronache contemporanee a cui si può fare riferimento per studiare l'impatto della tremenda malattia sui contemporanei, i loro atteggiamenti di fronte alla morte, e per la descrizione dei sintomi (per una biografia completa e comparativa cfr. Gabriele Zanella, Italia, Francia e Germania: una storiografia a confronto, in "Atti del XXX Convegno Storico Internazionale", La peste Nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione, Spoleto, Centro Italiano dell'Alto Medioevo, 1994, pp.49-136. Per l'ambito mediterraneo , Daniel Cohen, *The Black Death, 1347-1351*, New York, Watts, 1974; Jean-Noël Biraben, *Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens*, Paris-La Haie 1975-76, vols. 1-2; William McNeill, *Plagues and Peoples*, New York, Anchor Books ; Klaus Bergdolt, *La peste nera*, Milano: Edizioni Piemme, 1997; Ovidio Capitani, *Morire di peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne della peste nera del 1348*, Bologna, Edizioni Patron, 1995; Philip Ziegler, Colin Platt, *The Black Death*, 2nd ed., London, Penguin, 1998). Per alcune città italiane, Elisabeth Carpentier, *Une ville devant la peste: Orvieto et la peste noire de 1348*, Paris, Sevpen, 1962; Jhon Henderson, *La Peste Nera a Firenze: le risposte mediche e comunali*, in Maria Luisa Betri, Alessandro Pastore (a cura di), *L'arte di guarire. Aspetti della professione medica tra Medioevo ed Età Contemporanea*, , Bologna, Clueb, 1993, pp. 11-29; Samuel K. Cohn, *The Black Death: End of a Paradigm in "The American Historical Review"*, 2002, n.107 , pp. 703-738.

2. Carlo Maria Cipolla, *Contro un nemico invisibile: epidemie e strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1986; Daniel Ponzac, *Quarantines et lazarets: l'Europe et la peste d'Orient (XVII-XX siècles)*, Aix En-Provence, Edisud, 1986. Una interpretazione critica del governo "politico" delle epidemie è in Sheldon Watts, *Epidemics and History Disease. Power and Imperialism*, New Haven and London, Yale University Press, 1997, in particolare il cap. 1, "Human response to Plague in Western Europe and the Middle East, 1347 to 1844", pp.1-39.
3. Ovidio Capitani, *Morire di peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne della peste nera del 1348*, Bologna, Patron, 1995.
4. Mirko D. Grmek, *Le concept d'infection dans l'Antiquité et au Moyen Âge, les anciennes mesures sociales contre les maladies contagieuses et la fondation de la première quarantaine a Dubrovnik,* in «Rad Jugoslavenske Akademije», 1980, 384, pp. 9-55; Idem, *Les débuts de la quarantaine maritime,* in « L'Homme, la santé et la mer », Christian Buchet (a cura di), Paris, Honoré Champion, 1997, pp. 39-60.
5. È incerto se questa durata fosse influenzata dalle teorie di Ippocrate che sosteneva che le "malattie acute" si manifestavano dopo un limitato numero di giorni di incubazione. O se, invece, fosse legata alla teoria dei numeri applicata alla scienza naturale dal grande matematico Pitagora. Il 4 e il 7 rivestivano un particolare significato. Nella Bibbia un numero infinito è indicato come 70 volte 7. Tra l'altro il 7 moltiplicato per 4 dà 28, cioè il mese lunare della mestruazione, e 7 per 40 dà 280, cioè la durata in giorni della gravidanza. Così i 40 gg che servirebbero per evitare il contagio delle malattie, sarebbe derivato dal concetto di sacralità del numero 40.
6. Nelli Vanzan Marchini, *Le leggi di Sanità della Repubblica di Venezia*, Venezia, Neri Pozza, 1995; Richard Palmer, *L'azione della Repubblica di Venezia nel controllo della peste. Lo sviluppo della politica governativa*, in "Venezia e la peste, 1348/1797", 1979, pp. 103-110.
7. A Genova la presenza di "bullettones sanitates" è documentata dal XIV secolo . Cfr. Antonio Luigi Bruzza, *Origine dei lazaretti e dei Magistrati di Sanità*, Genova, Tipografia del Commercio, 1874 , p. 39.
8. Nelli Vanzan Marchini, *Le leggi di Sanità della Repubblica di Venezia*, cit.
9. Carlo Maria Cipolla, *Chi ruppe i rastelli di Monte Lupo?*, Bologna, Il Mulino, 1977; Paolo Preto, *Peste e società a Venezia*, Vicenza, Neri Pozza, 1978, pp. 76-89.
10. In questa struttura delimitata, chiusa, la peste veniva messa sotto controllo , governata da regole e regolamenti. La volontà di controllo dall'alto, dei pubblici poteri si incontrava col consenso dal basso, di chi andava in quarantena di propria volontà. Michel Foucault, *Nascita della clinica*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 29-30.
11. Francesco Testa, *Relazione storica della peste che attaccossi a Messina nell'anno millesettecento quarantatre*, Palermo, 1745, p.36; Giuseppe Pinna, *Sulla pubblica sanità in Sardegna dalle sue origini e fino*

al 1850, Sassari-Cagliari , 1898.

12. «nec medicus visitat infirmum, si tamen ei dantur quicquid infirmus in hac vita possideret». Dirk Schoenaers, Dirk Graeme Dunphy, Cristian Bratu (a cura di), [Breve chronicon Flandriae](#), in Encyclopedia of the Medieval Chronicle, consultato il 10 maggio 2022.
13. G. Palloni, Osservazioni mediche sulla malattia febbrile dominante in Livorno, Livorno 1804; Id. Parere medico sulla malattia febbrile che ha dominato la città di Livorno l'anno 1804, Firenze, 1805.
14. Per una breve storia del colera cfr. Robert Pollitzer, Cholera , Geneve, World Health Organization, 1959. Tra gli studi sugli effetti sociali del colera Louis Chevalier (a cura di) , Le Choléra: La première épidémie du 19 e siècle, La Roche sur Yon, Imprimerie Centrale de l'ouest, 1958; Albert Colnat (a cura di) ,L'âge du Choléra, in « Les Epidémies et L'Histoire », Paris, Editions Hippocrates, 1937, pp.162-181 ; Jaques Ruffié, Jean-Charles Sournia, Les épidémies dans l'histoire de l'homme , Paris, Flammarion, 1984. Per quanto riguarda l'Italia, cfr. Eugenia Tognotti, Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia, Roma-Bari, Laterza, 2000; Anna Lucia Forti Messina, L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera, in Storia d'Italia, Annali 7, Torino, Einaudi, 1984; Paolo Sorcinelli, Nuove malattie antiche paure. Uomini e colera nell'Ottocento, Milano, ed. Franco Angeli. Antonio Tagarelli, Anna Piro (a cura di), La geografia delle epidemie di colera in Italia. Considerazioni storiche e medico-sociali, San Giovanni in Fiore, Publisfera, 2002, 3 voll.
15. Patrice Bourdelais ed., Peurs et Terreurs face à la contagion. Choléra, tuberculose, syphilis, XIXe-XXe siècle , Paris, Fayard ,1988 ; Patrice Bourdelais, J-Y. Raulot, Une peur bleu , Paris,Payot, 1987.
16. Asa Briggs, Cholera and society in the nineteenth century, in "Past and Present", 1961, 19, pp. 76-96.
17. Atti del Governo di Sua Maestà il re di Sardegna , Regie Patenti colle quali S.M. istituisce una Giunta Superiore di Sanità coll'incarico di dare gli opportuni provvedimenti per preservare li Regi Stati dal Cholera che imperversa nelle parti orientali d'Europa, n. 2410, 28 luglio 1831 , Torino; Archivio di Stato di Napoli, Archivio Borbonico, Sullo stabilimento del cordone di frontiera e della crociera, b. 932, 9 agosto 1835; Atti del Governo di S.M. il re di Sardegna, Manifesto dell'eccellentissimo Magistrato Generale di Sanità portante alcuni provvedimenti a preservazione del cholera morbus, addì 3 agosto 1835 .Torino,1835.
18. Eugenia Tognotti, Il mostro asiatico , cit (in particolare il Cap. III " Gli Stati italiani di fronte al colera: i sistemi di protezione", p.45 ss; Anna Lucia Forti Messina, Società ed epidemia. Il colera a Napoli nel 1836 , Milano, Franco Angeli Ed., 1979; Giancarlo Dardano, Epidemie, contesto urbano e interventi di risanamento a Genova, in "Storia urbana", 1977, 3, pp. 46-52; Anna Lucia Forti Messina, Società ed epidemia. Il colera a Napoli nel 1836 , Milano, Franco Angeli Editore, 1979.
19. Per le città toscane, nell'epidemia di colera del 1864-55 cfr. Pietro Betti, Sul colera asiatico che contristò la Toscana nelli anni 1835-36-37-49. Considerazioni mediche di Pietro Betti , Firenze, Forni, 1856; Id. Documenti annessi alle considerazioni mediche sul colera asiatico che contristò la Toscana negli anni

1835-36-37-49 , Firenze, 1857.

20. Richard J. Evans, Epidemics and Revolutions: cholera in nineteenth-Century Europa in "Past and Present", n. 120, 1988, pp. 120-123.
21. Jeffery K. Taubenberger, Morens, David M, 1918 influenza: the mother of all pandemics, in "Emerging Infectious Diseases", 2007, n.12, pp.15-22.
22. Dopo decenni di eclissi sulla cosiddetta Spagnola , la devastante pandemia d'influenza che attraversò come un uragano l'intero pianeta nel 1918-19, gli studi hanno conosciuto un'escalation, in particolare negli ultimi anni. Tra le opere generali cfr. Alfred W. Crosby,, America's Forgotten Pandemic : The Influenza of 1918. 2nd ed. New York, Cambridge University Press, 2003; John M. Barry, The Great Influenza : The Epic Story of the Deadliest Plague in History, New York, Viking, 2004; W.I B. Beveridge, Influenza: The Last Great Plague , London, 1977 ; Richard Collier, La malattia che atterrò il mondo , Mursia, Milano, 1980; Laura Sinney, 1918. L'influenza spagnola. La pandemia che cambiò il mondo, Marsilio, Venezia, 2019. Per l'Italia cfr. Eugenia Tognotti, La Spagnola in Italia. Storia dell'Influenza che fece temere la fine del mondo, 2 Ed. , Franco Angeli Editore, Milano, 2015; Francesco Cutolo, L' influenza spagnola del 1918-1919. La dimensione globale, il quadro nazionale e un caso locale,IS.R.Pt, Pistoia 2020.
23. Niall P. A. S. Johnson , Juergen Mueller. Updating the Accounts: Global Mortality of the 1918-1920 "Spanish" Influenza Pandemic in " Bulletin of the History of Medicine", vol. 76, n.1, 2002.
24. George A. Soper, The lessons of the Pandemic, in "Science", 1919, n. 49 (1274), pp. 501-506; GM Price, Influenza-destroyer and teacher: A general confession by the public health authorities, Survey , 1918, n.41, pp.367-369.
25. Howard Markel, Harvey B Lipman, J. Alexander Navarro, Alexandra Sloan, Joseph RMichalsen, Alexandra Minna Stern, Martin S Cetron. Non pharmaceutical Interventions Implemented by US Cities During the 1918-1919 Influenza Pandemic in "JAMA", 2007, n. 6, pp. 644-54.
26. Daniel Orišek, [Non-pharmaceutical interventions in the fight against pandemics now and then](#), consultato il 10 maggio.
27. Martin C.J Bootsma, Neil Ferguson, The effect of public health measures on the 1918 influenza pandemic in U.S. cities, in "PNAS", 2007, n. 104, pp.7588-7593
28. Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Sanità Pubblica, Circolare del 18 Ottobre 1918, Epidemia d'Influenza, b.180.
29. GM Price, Influenza-destroyer and teacher: A general confession by the public health authorities, Survey , 1918, n.41, pp.367-369.
30. Liu, Y., Morgenstern, C., Kelly, J. et al. The impact of non-pharmaceutical interventions on SARS-CoV-2 transmission across 130 countries and territories. BMC Medicine, 2021, n. 40.

31. Eugenia Tognotti , Lessons from the history of quarantine, from plague to influenza A, in “Emerging Infectious Diseases”, 2013, n. 19, pp. 254-9.
32. Ibidem.

Luciana Petracca

La crisi del Trecento e la Peste Nera. Letture e prospettive

Come citare questo articolo:

Luciana Petracca, La crisi del Trecento e la Peste Nera. Letture e prospettive, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 53, no. 2, giugno 2022, [doi:10.48276/issn.2280-8833.9868](https://doi.org/10.48276/issn.2280-8833.9868)

Introduzione

Dal gennaio 2020 la vita di tutti in ogni suo aspetto è stata condizionata dal Coronavirus. Con la diffusione dei primi contagi l'intero pianeta si è scoperto fragile e impreparato di fronte a una pandemia che si cerca ancora di contenere e sconfiggere. Ciò significa non solo arginare e risolvere l'emergenza sanitaria, ma anche gestirne le conseguenze socio-economiche, interrogarsi sulle cause e ridurre la gravità degli effetti.

In un momento così difficile e "fuori dall'ordinario" è tornato forte tra gli studiosi e gli appassionati di storia l'interesse per le grandi epidemie del passato. E come non ricordare, fra queste, la più funesta e devastante, vale a dire la Peste Nera del Trecento, che sterminò - si stima - almeno un terzo (circa trenta milioni di persone) della popolazione europea complessiva.

Da questa premessa, il presente contributo si prefigge un duplice obiettivo. Da un lato, intende ripercorrere, a grandi linee e senza alcuna pretesa di esaustività, i cambiamenti intervenuti nel corso del XIV secolo, prima e dopo il dilagare dell'epidemia, alla luce del vivace dibattito storiografico che dagli anni Cinquanta del secolo scorso continua ad alimentare discussioni e ricerche sulla crisi del Trecento. Dall'altro, sintetizza le principali linee interpretative sugli effetti prodotti dalla Peste Nera sulla società dell'epoca.

Nel corso del Medioevo il diffondersi di fenomeni epidemici si registrò in realtà in diversi momenti. La cadenza spesso ravvicinata con cui si riproponevano gli episodi di contagio sviluppò nella sensibilità degli uomini del tempo una sorta di abitudine al morbo pestis. Il contenuto delle testimonianze coeve (per lo più fonti annalistiche e cronache) rivela come con il termine "peste" l'uomo medievale, sprovvisto delle moderne conoscenze in ambito infettivologico e degli strumenti propri della diagnosi differenziale, fosse solito indicare, oltre alla peste propriamente detta, anche altre manifestazioni a carattere epidemico, come tifo, dissenteria, vaiolo o colera. L'assenza, e soprattutto nelle fonti altomedievali, di

puntuali annotazioni utili all'esatta individuazione del morbo - come già evidenziato da Ovidio Capitani negli anni Novanta -, ha rappresentato e continua a rappresentare un forte limite per la ricerca storica, giacché impedisce di verificare la natura delle diverse epidemie che si diffusero in Occidente dopo la peste di Giustiniano del VI secolo¹.

Come malattia infettiva la peste cominciò a essere indagata in termini scientifici solamente a partire dal XIX secolo, e soprattutto a seguito dell'identificazione nel 1894 della *Pasteurella pestis*, l'agente causale del morbo, ad opera di Alexandre Yersin (1863-1943) e, contemporaneamente, di Shibasaburo Kitasato (1856-1931). La scoperta del bacillo, ribattezzato *Yersinia pestis*, funse da stimolo alla ricerca, e non solo in ambito medico, anche se per un riscontro oggettivo delle cause d'insorgenza del morbo, della tipologia dei sintomi, delle modalità di diffusione, dei livelli di mortalità e delle pratiche di prevenzione si dovranno attendere gli anni Sessanta del Novecento.

1 La congiuntura del Trecento: le principali linee interpretative

Prima di lasciare spazio ad alcune considerazioni sull'impatto avuto dalla peste su molteplici aspetti del vivere sociale, non si può prescindere da una rapida valutazione della situazione europea nella fase immediatamente precedente lo scoppio dell'epidemia del 1347/48. A tal riguardo si accennerà alle principali proposte interpretative sulla cosiddetta 'congiuntura del Trecento', le quali, sulla base di alcune variabili (demografiche, economiche, sociali, istituzionali ecc.), hanno anticipato la comparsa dei primi indicatori di segno negativo già a partire dalla fine del Duecento.

Secondo queste piste d'indagine, il sopraggiungere di un fattore esogeno, come la peste, causa in tutta Europa di una forte contrazione demografica, non avrebbe rappresentato il motivo primario e scatenante della crisi del Trecento, ma avrebbe certo incontrato facile terreno di propagazione in una situazione socio-economica (oltre che politico-militare e igienico-sanitaria) già largamente compromessa.

Che il XIV secolo avesse inaugurato per la storia europea l'avvio di una parabola discendente è apparso chiaro già dagli scritti di due grandi maestri del Novecento, come Henri Pirenne e Marc Bloch, che individuarono le cause del declino soprattutto nella lunga ed estenuante Guerra dei Cent'anni, nel fallimento delle grandi compagnie mercantili italiane e nei cambiamenti in ambito monetario². Dopo di loro, le prime analisi mirate sulle criticità tardomedievali si devono ancora a due storici d'Oltralpe: al francese Édouard Perroy³ e all'inglese Michael Postan⁴. Entrambi, partendo da uno schema interpretativo d'impostazione malthusiana, incentrato sull'interazione tra oscillazioni demografiche e mezzi di sussistenza, imputarono la crisi trecentesca allo squilibrio venutosi a determinare tra questi due fattori.

In altre parole, la crescita della popolazione e l'espansione dei coltivi che avevano caratterizzato i secoli centrali del Medioevo non erano state adeguatamente supportate da

un analogo sviluppo in campo tecnologico, in grado di incrementare sufficientemente la capacità produttiva e di soddisfare la crescente domanda di generi alimentari. La messa a coltura di terreni marginali e poco fertili, così come i disboscamenti, attuati anche in aree di scarso rendimento, non sortirono l'effetto sperato. La diminuzione delle risorse dovuta alla relativa improduttività dei terreni fu aggravata dalla crescente frantumazione delle proprietà fondiari, mentre si assisteva, contestualmente, al crollo dei salari, all'aumento degli affitti e al mandato decollo dei commerci, anch'essi condizionati dalle difficoltà del settore primario. La limitazione delle risorse si ripercosse sull'andamento demografico, e soprattutto a seguito della grande carestia che piagò l'Europa tra il 1315 e il 1317.

In questo scenario, ricostruito inizialmente sulla base dei dati relativi all'Inghilterra degli inizi del XIV secolo, ma presto estesi anche all'Europa continentale⁵, l'epidemia di peste del 1347/'48 sarebbe andata a colpire una popolazione già duramente segnata, denutrita e, pertanto, in fase di contrazione. La crisi, dunque, intervenuta secondo Postan già nel primo Trecento, e generata - si è detto - dal mancato equilibrio tra demografia e produzione agraria, avrebbe preceduto di qualche decennio l'ondata epidemica.

La lettura proposta dallo storico inglese in vari saggi ha goduto nel tempo di un largo consenso ed è stata da stimolo, soprattutto a partire dagli anni Sessanta, alla riflessione di diversi studiosi⁶, che hanno esaminato e portato alla luce una ricca documentazione di natura, per così dire, "demografica" (atti di matrimonio, transazioni agrarie, tasse di successione o atti di morte)⁷, grazie alla quale la tesi di una generalizzata contrazione demica antecedente alla grande peste ha trovato conferma nelle aree urbane come presso gli insediamenti rurali di varie regioni europee.

Più di recente la produzione storiografica di ispirazione malthusiana si è concentrata soprattutto su ricerche di ambito regionale e locale, che hanno in sostanza messo in evidenza specifiche variabili e differenti livelli di oscillazione demografica, dimostrando l'inadeguatezza di spiegazioni di carattere generale e l'utilità di procedere per indagini mirate e circoscritte⁸.

Se la visione di Postan si fondava sostanzialmente sulla convinzione che l'agricoltura avesse rappresentato il settore trainante dell'economia medievale, a partire dagli anni Sessanta/Settanta si è puntato il focus della riflessione anche sul ruolo giocato nella crisi da altri fattori, come il commercio, a breve ma soprattutto a lunga percorrenza, gli scambi e il denaro⁹. Precursore di questa linea interpretativa, con uno sguardo rivolto in particolare all'economia italiana del Trecento e all'andamento dei consumi in un'ottica di rilancio dei manufatti pregiati (oggetti d'arte, libri e tessuti serici), è da considerarsi lo storico genovese, naturalizzato statunitense, Roberto Sabatino Lopez¹⁰.

Secondo la tesi dei cosiddetti "monetaristi", concentrati sui cambiamenti intervenuti nel mercato internazionale, e dunque nelle transazioni su larga scala che impiegavano sistemi monetari di credito e di cambio, la depressione di fine Medioevo sarebbe stata causata dal

ridimensionamento delle grandi attività commerciali, dall'esaurimento di quella fase espansiva che Federigo Melis e Fernand Braudel definivano come "economia-mondo" o economia dei grandi spazi, cui si associarono la caduta dei prezzi e la rarefazione dei metalli preziosi nelle riserve di tutta Europa¹¹.

Contestualmente alla riproposizione delle teorie malthusiane, un'alternativa alla tesi di Postan fu offerta anche da alcuni storici d'ispirazione marxista, i quali, pur concordi nel datare al primo Trecento la fase iniziale di una depressione di lungo periodo, ne riconducevano le cause al malessere sociale determinato dalla crescente pressione economica esercitata dal ceto feudale sulle masse contadine. L'interpretazione di matrice marxista faceva capo a uno studio pionieristico dello storico inglese Rodney Hilton, pubblicato nel 1951¹², in cui, sviluppando le teorie proposte dal connazionale Maurice Dobb¹³, e in contrapposizione con la linea interpretativa dell'americano Paul Sweezy¹⁴, venivano evidenziate le contraddizioni interne alle modalità di produzione del sistema feudale.

Secondo Hilton, che basava la sua analisi sul conflitto di classe, tra XII e XIV secolo la feudalità inglese avrebbe assunto un atteggiamento vessatorio nei confronti della popolazione sottoposta, imponendo prelievi sempre più esosi che impoverirono i contadini, privati, tra l'altro, anche della possibilità di introdurre innovazioni tecnologiche in grado di accrescere la produttività, e dunque spesso indotti alla ribellione o costretti alla fuga. D'altro canto, la rendita delle classi agiate, pur rimpinguata dagli aggravii fiscali, continuava a restare improduttiva giacché investita prevalentemente nel superfluo.

A partire dagli anni Settanta questo filone di studi si arricchì, oltre che dei contributi sempre più articolati dello stesso Hilton¹⁵, anche delle ricerche di altri storici vicini alla visione marxista, come Guy Bois¹⁶ e, soprattutto, Robert Brenner¹⁷. Entrambi gli studiosi, trascurando il fattore demografico, spiegavano il declino economico di fine Medioevo ricorrendo ai conflitti di classe. La crisi, secondo la loro interpretazione, esito di ricerche basate rispettivamente sui dati provenienti dalla Normandia e dall'Inghilterra, era stata determinata dall'inasprimento dei vincoli feudali nei confronti della popolazione contadina dipendente.

Le tre principali linee interpretative ("neo-malthusiana", "monetarista" e "marxista" o "neo-marxista"), che hanno avuto il merito di tenere vivo il dibattito sulla crisi del primo Trecento e di orientare in buona sostanza le ricerche del secondo Novecento, oltre a prospettare una comune e riconosciuta visione "pessimista", mostrano un medesimo limite, evidente nel tentativo di identificare un fattore primario (sia esso di natura demografica, economica o sociale) al quale attribuire la causa della svolta o congiuntura negativa, del declino e dell'impovertimento della popolazione europea. Ciò ha comportato inevitabilmente il ricorso a facili generalizzazioni, a convinzioni erranee e largamente smentite, come, ad esempio, «l'idea che la condizione contadina fosse uniformemente caratterizzata da uno stato di

sostanziale miseria»¹⁸, e un alto grado di astrazione.

Una robusta replica alle posizioni dominanti e al pessimismo di fondo che emergeva dalle loro letture è stata avanzata a partire dagli anni Ottanta dalla ricerca anglosassone. Alcuni studiosi, tra i quali il già ricordato Hilton e il suo allievo Christopher Dyer, hanno focalizzato l'attenzione sul sistema rurale degli scambi. I mercati agricoli, anche se su scala ridotta, avrebbero offerto una valida risposta all'iniziativa imprenditoriale di piccoli operatori e innescato un circolo virtuoso nei meccanismi di scambio tra campagna e comunità urbane¹⁹. Un contributo importato in questa direzione è stato dato nel decennio successivo (ma anche in seguito) da alcuni storici dell'economia rurale, come Richard Britnell e Bruce Campbell, che hanno in sostanza ribaltato l'immagine di un'economia tardomedievale impoverita e ripiegata su sé stessa²⁰.

L'attenzione riservata da questa linea di ricerca al ruolo positivo svolto dal mercato ne ha motivato la qualifica di "tesi della commercializzazione" (o Commercialization Theory), così come l'inevitabile rinvio a quella legge 'naturale' della domanda e dell'offerta che secondo l'economista scozzese Adam Smith, principale teorico del liberismo, regolava i meccanismi di scambio e la distribuzione della ricchezza, favorendo nel complesso la crescita produttiva e il benessere collettivo.

Le analisi orientate in questa direzione, e definite di matrice smithiana (ma, per certi versi, analoghe a quelle di Sweezy), insistono sulle dinamiche economiche, sui canali e sui processi di commercializzazione, che negli ultimi due secoli del Medioevo avrebbero incoraggiato l'ampliamento dei bacini di traffico (e in particolar modo del mercato inglese), incrementato il volume delle transazioni e accresciuto il numero e la varietà delle merci scambiate. In quest'ottica anche l'aumento della popolazione (nei secoli centrali del Medioevo) si traduce in occasione di sviluppo, giacché funge da stimolo alla produzione e al commercio, riattivati proprio dalla necessità di soddisfare l'incalzante richiesta di una maggiore domanda²¹. Com'è facile intuire anche su questi argomenti non sono mancate voci discordanti, mirate a ridimensionare lo slancio dei mercati, i livelli di specializzazione e le effettive capacità imprenditoriali di grandi e piccoli produttori agricoli²².

Sin dai primissimi anni Ottanta la riflessione sull'economia tardomedievale aveva intrapreso anche un diverso percorso interpretativo, volto a valutare il ruolo giocato dalle istituzioni in termini di capacità finalizzate a promuovere o, al contrario, limitare lo sviluppo locale, la crescita e la specializzazione produttiva. In questa direzione, definita della "Nuova Scuola Istituzionalista" (New Institutional Economics), illuminante si è rivelato il contributo dell'economista statunitense Douglass North, vincitore del premio Nobel nel 1993, il quale in un lavoro pubblicato nel 1981 suggeriva di guardare ai modelli economici quale esito delle strutture di scambio poste in essere dalle istituzioni, le sole in grado, se efficienti, di creare condizioni favorevoli alla crescita economica²³. Secondo la teoria delle istituzioni di North l'efficienza si misura soprattutto in termini di costi di transazione. Quando uno Stato

o un qualsiasi altro potere istituzionale consente vantaggi superiori ai costi di transazione, protegge i diritti di proprietà, attua interventi migliorativi nel sistema monetario e metrologico e si fa garante del rispetto di norme comuni, le incertezze del mercato si riducono.

Si è inoltre fatta strada anche una corrente alternativa a quella che attribuiva alle sole istituzioni liberali la capacità di garantire lo sviluppo di sistemi economici evoluti ed efficienti. Ne sono prova gli studi del giovane e prematuramente scomparso Stephan R. Epstein sulle relazioni tra dinamiche istituzionali e mutamenti economici nella Toscana e nella Sicilia del XIV secolo²⁴. Per quanto stimolante e ricca di suggestioni la tesi dello studioso britannico non è stata esente da critiche, che hanno messo in discussione soprattutto l'eccessiva fiducia nelle potenzialità del mercato locale e l'esclusività del modello istituzionale proposto: lo Stato centralizzato²⁵.

La medesima linea interpretativa è stata adottata anche da un'altra allieva di David Abulafia, la storica greca Eleni Sakellariou, nel suo corposo lavoro sulle strutture economiche e politiche della parte continentale del Regno nel secolo compreso tra l'età di Alfonso d'Aragona e i primi viceré spagnoli²⁶. Secondo la Sakellariou l'intervento regio avrebbe giovato all'economia meridionale tramite l'abbattimento dei costi di transazione, l'eliminazione di numerosi pedaggi e balzelli riscossi dalla feudalità e il patrocinio di una fitta rete di fiere e mercati, che contribuirono al potenziamento dei traffici su scala locale²⁷. A convincere meno è stata la scarsa importanza attribuita dalla studiosa ai traffici internazionali e alle relazioni di scambio tra le province del Mezzogiorno e i mercati dell'Italia centro-settentrionale²⁸.

Sulla scia delle sollecitazioni offerte dalla "scuola" olandese di Utrecht²⁹, e in particolare dalla dovizia interpretativa degli studi di Jan Luiten Van Zanden, le ultime tendenze della ricerca storico-economica si mostrano concordi nel rifiutare le spiegazioni mono-causali. Predomina la consapevolezza dell'opportunità di affrontare e di spiegare i grandi cambiamenti in modo tutt'altro che univoco; motivo per cui diventa imprescindibile il ricorso all'esame analitico di un'ampia gamma di fattori e di parametri, soprattutto microeconomici e sociali, e di tutte le loro possibili variabili, combinazioni e interazioni. Ciò che, in altre parole, ci si propone è l'elaborazione di un modello complesso, alla comprensione del quale concorrono varie evidenze (economiche, sociali, familiari, culturali, istituzionali, materiali, demografiche, tecnologiche, ambientali, climatiche ecc.)³⁰. Da questa prospettiva anche la "congiuntura del Trecento" si presta a molteplici letture e spiegazioni, giacché molteplici furono gli aspetti coinvolti (il mondo produttivo, la società nel suo complesso, la politica, i quadri mentali e altro ancora) e, di conseguenza, gli indicatori che via via lo storico dovrà valutare³¹.

In ultima analisi, un breve cenno merita la situazione italiana. Come osservato di recente da Giuliano Pinto, i primi a parlare, tra gli anni Cinquanta e i Sessanta, di «crisi del

Rinascimento» nella nostra Penisola sono stati i toscani Armando Saporì ed Enrico Fiumi³². Al lombardo Carlo Cipolla si deve invece il merito di aver proposto, negli stessi anni, una chiave interpretativa sulla depressione di fine Medioevo alternativa all'ortodossia allora dominante presso la più accreditata storiografia economica angloamericana, e che faceva capo a due personalità, sia pur così diverse, come Roberto Sabatino Lopez e Michael Postan³³.

A una iniziale tendenza orientata a cogliere il quadro d'insieme nella prospettiva di scenari comuni, ha fatto seguito, più di recente, l'affondo su specifici casi di studio, come ad esempio quello lombardo³⁴, che hanno fatto emergere difformità regionali e locali collidenti con la tesi di una generalizzata regressione demografica, economica e sociale, scaturita dalla proiezione su scala nazionale di quanto riscontrato in area toscana³⁵. Se è vero che nel Trecento l'Italia tutta si misurò con gli effetti di una svolta epocale, è altrettanto evidente come essa assunse valenze diverse a seconda dei contesti e delle aree geografiche. Lo stesso trend demografico, in forte calo - si stima che la popolazione europea si ridusse del 35% - è stato letto alla luce di differenti approcci. Secondo il già citato Carlo Cipolla, ad esempio, il crollo della popolazione, causato, tra gli altri fattori, anche dalla diffusione di focolai epidemici, offrì maggiori chance di sopravvivenza ai sopravvissuti, migliorandone il tenore di vita grazie all'aumento del reddito pro capite, che, investito in nuovi manufatti e attività produttive, avrebbe dato luogo a una nuova fase di crescita³⁶.

Così, prendendo le mosse dalla diversificazione delle aree regionali, a partire dai primi anni Novanta si è fatta strada la convinzione che al declino di alcuni grandi e piccoli centri fosse corrisposto il rilancio o lo sviluppo di altri³⁷. La crisi del Trecento non avrebbe dunque colpito tutti e nemmeno nello stesso modo. In alcune aree della Penisola si sarebbe addirittura riscontrato un incremento dei consumi e della produzione manifatturiera - anche di beni e di oggetti di lusso che richiedevano un'alta e qualificata specializzazione³⁸ -, intrinsecamente correlato all'ampliamento dei circuiti di scambio, come all'efficacia di mirati interventi politici volti a influire positivamente sui processi di crescita.

Sulla base di queste valutazioni, negli ultimi decenni le interpretazioni sulla congiuntura del Trecento hanno assunto toni più sfumati e respinto visioni catastrofiste. Nel complesso, mentre si condivide l'idea di un'epoca per vari aspetti in affanno a causa della concomitanza di più fattori (epidemie, guerre, carestie, politiche dannose per il commercio, inasprimento delle condizioni di dipendenza della popolazione contadina ecc.), non si esclude la possibilità che alcuni contesti regionali, così come alcuni settori produttivi o gruppi sociali abbiano tratto addirittura beneficio dalla crisi, incrementando il volume dei traffici e dei profitti. A un'immagine completamente buia si è dunque sostituita quella di un tardo Medioevo dai contorni sfumati, avvolto da luci e ombre, non certo omogeneo, ma al contrario segnato da profonde differenze sul piano geografico, sociale, politico, economico, demografico e culturale. Ed è proprio su queste differenze che varrebbe ancora la pena di insistere e di

indagare al fine di comprendere un periodo che – come sottolineato di recente da Sandro Carocci – «continua in larga parte a sfuggirci»³⁹.

2 La Peste nera e i suoi effetti: letture e prospettive

Ma veniamo al ruolo giocato dalla Peste Nera nella “congiuntura del Trecento”, tra flessione demografica e rallentamento economico, oltre che agricolo, foriero di grandi cambiamenti. Appare evidente come le trasformazioni già in atto nella prima metà del XIV secolo subirono un’improvvisa accelerazione con il dilagare dell’epidemia e con le successive ondate, che per decenni piagarono l’Europa.

La peste di metà Trecento rappresenta la seconda grande pandemia del Medioevo. Così come la prima, comparsa nel VI secolo (542) al tempo dell’imperatore Giustiniano e descritta da Procopio di Cesarea, fu preceduta da importanti carestie e si diffuse attraverso le rotte commerciali che collegavano l’Oriente alle regioni del Mediterraneo occidentale. La mappatura del contagio, giunto dal mare per mezzo di alcune galere genovesi, e i suoi effetti sull’Europa del tempo hanno sollecitato e continuano a sollecitare l’attenzione di numerosi specialisti (storici, economisti, archeologi, demografi, epidemiologi ecc.), a conferma dell’indubbia rilevanza storica dell’evento e della sua complessità. Oggetto di ricerche multidisciplinari e interdisciplinari, la peste del 1348 ha segnato per molti aspetti una svolta epocale al punto da assumere per alcuni studiosi anche una decisiva valenza periodizzante⁴⁰. Nell’ambito di quello che si configura ormai come uno specifico ambito di ricerche, i temi sui quali si è maggiormente concentrato il dibattito sulla peste hanno riguardato soprattutto la valutazione dell’impatto demografico, le ricadute in termini economici e sociali, e, in misura minore, gli esiti sul piano emotivo, relazionale e religioso.

Ciascuno di questi approcci ha contribuito a rimarcare il nesso tra epidemia e rottura (o alterazione) dei precedenti equilibri, aprendo la strada a nuove prospettive d’indagine e ipotesi interpretative che hanno fatto della peste un osservatorio privilegiato dal quale mettere a fuoco i caratteri, per certi versi drammatici, del secolo a cavallo tra Tre e Quattrocento⁴¹. Così, da circa un cinquantennio lo studio dei cambiamenti demografici, socio-economici e culturali intervenuti nell’ultimo scorcio dell’età medievale, continua a confrontarsi con l’azione, più o meno incisiva, di un fattore esogeno come l’epidemia di peste del 1347/’48.

Uno dei principali interrogativi ai quali la ricerca ha provato a dare risposta concerne il nesso tra diffusione del contagio e tracollo demico. Per quanto risulti difficile, data la natura e la qualità delle fonti pervenute, quantificare con esattezza e su ampia scala il numero degli appestati e dei decessi, è indubbio che il morbo colpì duramente la popolazione europea dell’epoca, impreparata a fronteggiare un’emergenza sanitaria di tale portata. Se a ciò si aggiunge anche il fatto che, dopo la prima tragica ondata del 1347-’48, la peste si ripropose in forma endemica a intervalli quasi regolari in molte regioni d’Europa e ben oltre

la metà del XV secolo, si può facilmente intuire il peso della sua virulenza sulla contrazione demografica di fine Medioevo. Ciò nonostante, e come ampiamente dimostrato da valide argomentazioni storiografiche, orientate a superare l'idea che il collasso demico (oltre che socio-economico) trecentesco fosse riconducibile a un'unica causa, la peste non avrebbe rappresentato né la sola né la principale responsabile.

Le più recenti letture infatti, sia pur non trascurando l'impatto dell'epidemia sull'andamento demografico, concordano nel ritenere che la congiuntura sfavorevole sia stata determinata da un cambiamento strutturale dei livelli demici, innescato da un'inversione di tendenza avviata già nei decenni precedenti l'esplosione del contagio⁴². Tale inversione, situabile cronologicamente a cavallo tra XIII e XIV secolo, se in alcuni contesti si era limitata a un lieve rallentamento delle nascite, presso altri aveva raggiunto livelli di flessione demografica piuttosto critici. In un caso come nell'altro, la pandemia si abbatté su una popolazione già provata da tutta una serie di crisi di sussistenza e di episodi epidemici, più o meno gravi, e che per giunta le scarse condizioni igienico-sanitarie, particolarmente carenti nei centri urbani a forte densità abitativa, e il modesto livello delle competenze mediche contribuirono a rendere ancora più vulnerabile⁴³.

Quel che è certo, tuttavia - tenuto conto anche delle differenti condizioni socio-economiche, oltre che climatiche, al sopraggiungere del contagio -, è che non tutti i paesi pagarono lo stesso tributo di vittime, non tutti furono investiti con eguale intensità, anche se ovunque la peste contribuì al peggioramento della situazione pregressa complessiva. In Europa le aree maggiormente colpite dal morbo furono l'Italia e le regioni della Francia meridionale. Qui la recessione demografica di metà Trecento fu aggravata dalle successive impennate epidemiche, dal funesto incremento dei conflitti bellici e dalle loro ripercussioni sulle economie locali e di più ampio raggio, oltre che sulle strutture sociali.

Un secondo e sicuramente più complesso ambito entro il quale sono state ricondotte le ricerche sulla peste ha riguardato proprio l'impatto socio-economico dell'epidemia nell'Europa di fine Medioevo. La questione degli effetti economici della pestilenza anima da tempo il dibattito storiografico, dal quale sono emerse differenti chiavi di lettura, derivanti da altrettanti approcci metodologici, che proviamo a sintetizzare.

Secondo l'interpretazione tradizionalista (e "depressionista") il dilagare dell'epidemia, incidendo sulla variabile demografica, avrebbe interrotto la grande espansione del Duecento e innescato una depressione economica generalizzata e plurisecolare. Si sarebbe così avviata una lunga fase di recessione, segnata da una severa crisi del settore agricolo, che si ripercosse sul mercato dei generi alimentari e sul loro prezzo, causando diffusi malesseri e tensioni sociali. Contestualmente ne avrebbero risentito anche i settori economico e industriale, indeboliti dal crollo delle attività manifatturiere e dalla destrutturazione dei sistemi produttivi e di scambio. Per i fautori della tesi "depressionista" dopo la Peste Nera del Trecento - sull'esatto peso della quale varie sono tuttavia le opinioni, e anche in

relazione ai differenti contesti spaziali e geopolitici - l'Europa tardomedievale avrebbe accusato un durissimo colpo, dal quale per circa due secoli sarebbe stato difficile riprendersi.

Diametralmente opposta a questa visione, per certi versi ancora maggioritaria, è quella decisamente più "ottimistica" che propende per una ristrutturazione dell'economia tardomedievale, avvenuta attraverso un più o meno rapido processo di ripresa e di sviluppo, strettamente correlato alla drastica riduzione della pressione demografica sulle risorse agricole, e in particolare sui cereali. Ciò avrebbe incrementato la produzione di beni alimentari di più alta qualità (come zucchero e frutta) e ampliato le superfici destinate al pascolo. Parallelamente si sarebbe ripreso anche il settore manifatturiero, intensificando la produzione di panni di lana e di seta, di tessuti misti di cotone e lino e di oggetti preziosi; e si sarebbe inoltre verificato il ripopolamento dei centri urbani. In altre parole, come osservato da David Abulafia, la tesi "ottimistica" «scorge nella contrazione demografica il formarsi di nuove energie per la diversificazione economica», che aveva conosciuto una battuta d'arresto a partire dagli ultimi anni della cosiddetta 'espansione' medievale⁴⁴.

A metà strada tra questi due opposti orientamenti sulle conseguenze in campo economico e sociale del decremento demografico post-peste è andata progressivamente imponendosi, più di recente, una tendenza alternativa e più equilibrata, mirata a ridimensione entrambe le precedenti visioni. Secondo quest'ultima lettura, che esclude la tesi di una grave e prolungata depressione economica, come quella di una repentina e generalizzata ripresa, l'Europa tardomedievale avrebbe attraversato una fase di relativo regresso economico. In sostanza, il declino di una regione o di un settore produttivo sarebbe stato bilanciato dal dinamismo di un'altra o dalla trasformazione/riconversione di alcuni settori dell'economia, in grado di riattivare, sia pur con tempi e modi differenti a seconda dei casi, i circuiti produttivi e di scambio.

Rispetto alla storiografia angloamericana e francese, quella italiana si è accostata al tema delle epidemie e della decrescita demografica nel basso Medioevo soltanto in tempi più recenti. Mentre la ricerca d'Oltralpe già a partire dagli anni Sessanta indagava con approcci interdisciplinari il rapporto tra malattia e società, con le possibili interazioni e implicazioni sulle strutture economiche, sanitario-assistenziali o antropologiche, come pure sui quadri mentali e gli atteggiamenti culturali, piuttosto evidente si confermava lo scarto dei lavori condotti in Italia sui medesimi argomenti⁴⁵. Non deve apparire dunque strano il fatto che siano stati proprio degli storici stranieri, come Elisabeth Carpentier, William Bowsky e David Herlihy, i primi a offrire illuminanti contributi sulla diffusione e sugli effetti dell'epidemia di peste nel nostro paese⁴⁶.

Tra gli anni Settanta e gli Ottanta l'iniziale ritardo della storiografia italiana ha cominciato in parte a essere recuperato grazie alle ricerche avviate - solo per citare alcuni esempi - da Giovanni Cherubini, Rinaldo Comba, Maria Serena Mazzi, Anna Maria Nada Patrone, Irma

Naso, Lorenzo Del Panta e Giuliana Albini⁴⁷. A seguito di questa prima stagione di studi, nell'ultimo trentennio il fenomeno epidemico e le sue conseguenze sono stati oggetto di una crescente attenzione, tenuta viva dal progressivo infittirsi delle iniziative di ricerca, individuale e collettiva, che hanno prodotto risultati interessanti, e soprattutto in relazione a specifici ambiti territoriali⁴⁸. A essere maggiormente indagate sono state in particolar modo le regioni dell'Italia centro-settentrionale, mentre una diversa sorte è toccata al Mezzogiorno, poco esplorato e approfondito, nonostante le sollecitazioni espresse da alcuni studiosi, come Bruno Figliuolo, che già nel 1994, in occasione del convegno internazionale svoltosi a Cuneo su "Demografia e società nell'Italia medievale", lamentava per il Meridione la totale assenza di analisi specifiche e sistematiche⁴⁹.

Al momento la situazione non è cambiata di molto. Riferimento imprescindibile per lo studio delle epidemie nelle regioni del Sud Italia restano ancora alcune incursioni sull'argomento presenti nelle pagine di Giuseppe Galasso dedicate alla "grande crisi" del Trecento, e un saggio di Raffaele Licinio su Carestie e crisi in area pugliese tra XIII e XIV secolo⁵⁰. Di fronte a un panorama di studi singolarmente scarno, maggiore significato ai fini della ricerca acquista il contributo di un esiguo numero di saggi incentrati sulla Sicilia⁵¹ e, più di recente, sulla Terra d'Otranto⁵².

Per concludere, nel quadro storiografico appena tracciato - e sotto la spinta dell'emergenza sanitaria scatenata dalla nuova pandemia da Covid-19 - non appaia pleonastico l'auspicio di un rinnovato e concreto riesame delle fonti tre-quattrocentesche, e soprattutto in relazione a specifiche realtà regionali ancora poco esplorate, utile a sviscerare una pagina di storia che ha profondamente influenzato il corso degli eventi, nell'Europa tutta, nel Nord e nel Sud della nostra Penisola.

La peste del Trecento ha indubbiamente trasformato lo scenario economico e sociale di fine Medioevo, ha mutato il paesaggio, generando diserzioni più o meno radicali di agglomerati demici, ha cambiato le abitudini quotidiane, ha condizionato le scelte politiche, ha introdotto massicci cambiamenti strutturali sul piano culturale, ha accresciuto il potere consolatorio della fede; in altre parole, essa ha impresso un segno fortissimo e decisivo sulla vita degli uomini e delle donne del tempo. Sono dunque tanti gli aspetti sui quali vale ancora la pena riflettere, per meglio comprendere e valutare, oggi come ieri, «l'impatto delle pestilenze e delle epidemie nella storia dell'umanità»⁵³.

Note

1. Ovidio Capitani, Premessa a O. Capitani (a cura di), *Morire di peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne della «peste nera» del 1348*, Bologna, Pàtron, 1995, pp. 5-20.

2. Henri Pirenne, *Storia economica e sociale del Medioevo*, appendice bibliografica e critica di Hans van Werveke, Milano, Garzanti, 1967, pp. 210-211; Marc Bloch, *Signoria francese e maniero inglese. Lezioni sulla proprietà fondiaria in Francia e in Inghilterra*, a cura di Daniela Gagliani, Giorgio Orlandi, Donatella Vasetti, Milano, Feltrinelli, 1980.
3. Édouard Perroy, *À l'origine d'une économie contractée: les crises du XIVe siècle*, in "Annales Économies, sociétés, civilisations", 4 (1949), pp. 167-182.
4. Michael Postan, *Some Economic Evidence of Declining Population in the Later Middle Ages*, in "Economic History Review", II s., 2 (1949-1950), pp. 221-246 (rist. con il titolo *Some Agrarian Evidence of declining Population in the Later Middle Ages*, in Michael Postan, *Essays on Medieval Agriculture and General Problems of the Medieval Economy*, Cambridge, Cambridge University Press, 1973, pp. 186-213). Dello stesso autore si veda anche *The Medieval Economy and Society*, London, Weidenfeld & Nicolson, 1972, in particolare le pp. 31-39.
5. Carlo Cipolla, Jean Dhondt, Michael Postan, Philippi Wolff, *La démographie au Moyen Âge*, dans IXe Congrès international des Sciences historiques, Paris, Aubier, 1950, I, pp. 55-75.
6. George Duby, *L'économie rurale et la vie des campagnes dans l'Occident médiéval*, Paris, Aubier, 1962 (trad. it. Bari, Laterza, 1966); David Herlihy, *Population, plague and social change in rural Pistoia, 1201-1430*, in "The Economic history review", s. II, 17 (1964/1965), pp. 225-244; Barbara Harvey, *The Population Trend in England between 1300 and 1348*, in "Transactions of the Royal Historical Society", 5th series, XVI (1966), pp. 23-42; David Herlihy, *Medieval and Renaissance Pistoia: the Social History of an Italian Town 1200-1430*, New Haven and London, Yale University Press, 1967, pp. 64-66; Edouard Baratier, *La Démographie provençale du XIIIème au XIVème siècle*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1961; David Herlihy, Christiane Klapisch-Zuber, *Tuscans and Their Families: a Study of Florentine Catasto od 1427*, New Haven and London, Yale University Press, 1985.
7. Barbara Harvey, *La "crisi" dei primi anni del quattordicesimo secolo*, in Ovidio Capitani (a cura di), *Morire di peste*, cit., pp. 39-66: 45.
8. Bruce Montimer Stanley Campbell (edit. by), *Before the Black Death. Studies in the "crisis" of the early fourteenth century*, Manchester and New York, Manchester University Press, 1991.
9. Si limita il rinvio agli studi di William Robinson, *Money, population and economic change in late Medieval Europe*, in "Economic History Review", XII (1959-60), pp. 63-76; Nicholas Julian Mayhew, *Numismatic evidence and falling prices in the fourteenth century*, in "Economic History Review", XXVII (1974), pp. 1-15; John Munro, *Monetary contraction and industrial change in the late-medieval Low Countries, 1335-1500*, in Nicholas Julian Mayhew (ed.), *Coniage in the Low Countries (880-1500)*, Oxford, B.A.R., 1979, pp. 95-161; e di John Day, *The Medieval Market Economy*, Oxford, Wiley-Blackwell, 1987, in particolare le pp. 185-218.

10. Roberto Sabatino Lopez, *Hard Times and Investment in Culture*, in *The Renaissance. A Symposium* (Febr. 8-10, 1952), New York, Metropolitan Museum of Art, 1953, pp. 19-34; e Roberto Sabatino Lopez, Herry A. Miskimin, *The Economic Depression of the Renaissance*, in *"The Economic History Review"*, s. II, 14 (1962), pp. 408-426.
11. John Day, *The Great Bullion Famine of the fifteenth century*, in *"Past and Present"*, 129 (1978), pp. 1-54 (rist. in John Day, *The Medieval Market Economy*, cit.).
12. Rodney Hilton, *Y eut-il une crise générale de la féodalité?*, in *"Annales Économies, Sociétés, Civilisations"*, VI (1951), pp. 23-30.
13. Maurice Dobb, *Studies in the Development of Capitalism*, London, George Routledge and Sons, 1946 (ed. it. *Problemi di storia del capitalismo*, Roma, Editori Riuniti, 1970).
14. Paul Sweezy, Maurice Dobb, *The Transition from Feudalism to Capitalism*, in *"Science and Society"*, 14, 2 (1950), pp. 134-167. Per Sweezy la crisi del modo di produzione feudale e la progressiva affermazione di quello capitalistico non era stata cagionata da fattori endogeni, ma esterni, come lo sviluppo dei commerci e di sistemi produttivi estranei all'economia feudale.
15. Rodney Hilton, *The English Peasantry in the Later Middle Ages*, Oxford, Oxford University Press, 1975; Rodney Hilton, *Class conflict and the crisis of feudalism. Essays in medieval social history*, London, W.Va. Hambleton Press, 1985; e Rodney Hilton, *Medieval market towns and simple commodity production*, in *"Past and Present"*, 109 (1985), pp. 3-23.
16. Guy Bois, *Crise du féodalisme. Économie rurale et démographie en Normandie orientale, du début du XIV e siècle au milieu du XVIe siècle*, Paris, Editions de l'École des hautes études en sciences sociales, 1976; Guy Bois, *Noblesse et crise des revenus seigneuriaux en France au XIVe et XVe siècles: essai d'interprétation*, in Philippe Contamine (ed.), *La noblesse au moyen age, XIe-XVe siècles. Essais à la mémoire de Robert Boutruche*, Paris, Presses universitaires de France, 1976, pp. 219-233.
17. Robert Brenner, *Agrarian class structure and economic development in pre-industrial Europe*, in *"Past and Present"*, 70 (1976), pp. 30-75; Robert Brenner, *The agrarian roots of European capitalism*, in *"Past and Present"*, 97 (1982), pp. 16-113. Entrambi i saggi sono stati ripubblicati in Trevor Henry Aston, C.H.E. Philpin, *The Brenner Debate. Agrarian Class Structure and Economic Development in Pre-industrial Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985 (ed. it. *Il dibattito Brenner. Agricoltura e sviluppo economico nell'Europa preindustriale*, Torino, Einaudi, 1989).
18. Sandro Carocci, *Il dibattito teorico sulla "Congiuntura del Trecento"*, in *"Archeologia Medievale"*, XLIII (2016), pp. 17-32: 19.
19. Rodney Hilton, *Medieval market towns and simple commodity production*, in *"Past and Present"*, 109 (1985), pp. 3-23; Christopher Dyer, *Standards of living in the later Middle Ages. Social change in England*, c.

- 1200-1520, Cambridge, Cambridge University Press, 1989; Christopher Dyer, *The Consumer and the Market in the later Middle Ages*, in "The Economic history review", s. II, 42 (1989), pp. 305-327; Christopher Dyer, *Were peasants self-sufficient? English villagers and the market, 900-1350*, in Elisabeth Mornet (ed.), *Campagnes médiévales. L'homme et son espace. Etudes offertes à Robert Fossier*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1995, pp. 653-666.
20. Richard Hugh Britnell, *The commercialisation of English society 1000- 1500*, Cambridge, Cambridge University Press, 1993; Richard Hug Britnell, Bruce Campbell, (ed.), *A commercialising economy. England 1086 to circa 1300*, Manchester, Manchester University Press, 1995; Bruce Campbell, *Nature as historical protagonist: environment and society in pre-industrial England*, in "The Economic History Review", 63, 2 (2010), pp. 281-314; Bruce Campbell, *Unit land values as a guide to agricultural land productivity in medieval England*, in Jean-Michel Chevet, Gérard Béaur (eds.), *Measuring agricultural growth: land and labour productivity in Western Europe from the Middle Ages to the twentieth century (England, France and Spain)*, Turnhout, Brepols, 2014, pp. 25-50.
21. Si vedano, in merito, gli studi del già citato Christopher Dyer, *An age of transition? Economy and society in England in the later Middle Ages*, Oxford, Clarendon Press, 2005; Christopher Dyer, *The Crisis of the Early Fourteenth Century. Some Material Evidence from Britain*, in Laurent Feller (ed.), *Écriture de l'espace social. Mélanges d'histoire médiévale offerts à Monique Bourin*, Paris, Année d'édition, 2010, pp. 491-506; e Christopher Dyer, Philipp R. Schofield, *Recent Work on the Agrarian History of Medieval Britain*, in Christopher Dyer, Peter Coss, Chris Wickham (eds), *Rodney Hilton's Middle Ages. An Exploration of Historical Themes*, in "Past and Present", Supplement 2 (2007), pp. 21-56. Utile anche il rinvio al volume di David Stone, *Decision-making in medieval agriculture*, Oxford, Oxford University Press, 2005.
22. John Hatcher, Mark Bailey, *Modelling the Middle Ages. The history and theory of England's economic development*, Oxford, OUP Oxford, 2001, in particolare le pp. 149-173.
23. Douglass North, *Structure and Change in Economic History*, New York, W.W. Norton, 1981.
24. Stephan Epstein, *Cities, regions and the Late Medieval crisis: Sicily and Tuscany compared*, in "Past & Present", 130 (1991), pp. 3-50; Stephan Epstein, *An island for itself. Economic development and social change in late medieval Sicily*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992 (trad. it. *Potere e mercati in Sicilia, secoli XIII-XVI*, Torino, Einaudi, 1996); Stephan Epstein, *Freedom and growth: the rise of states and markets in Europe 1300-1750*, London, Routledge, 2000.
25. Alma Poloni, *Una società fluida. L'economia di Firenze nel tardo medioevo*, in "Storica", 21, nn. 61-62 (2015), pp. 164-190: 164-167; Sheilagh Ogilvie, 'Whatever Is, Is Right'? *Economic Institutions in Pre-Industrial Europe*, in "The Economic History Review", II s., 60 (2007), pp. 649-684.
26. Eleni Sakellariou, *Southern Italy in the Late Middle Ages. Demographic, Institutional and Economic Change in the Kingdom of Naples, c. 1440 - c. 1530*, Leiden-Boston, Brill, 2012.

27. Ibidem, p. 127-230.
28. Si veda in merito la lucida analisi di Sergio Tognetti, *L'economia del Regno di Napoli tra Quattro e Cinquecento. Riflessioni su una recente rilettura*, in "Archivio Storico Italiano", 170 (2012), pp. 757-768.
29. Oltre ai contributi già menzionati, si segnalano anche: Bas Van Bavel, Jan Luiten Van Zanden, *The Jumpstart of the Holland economy during the late Medieval crisis, c. 1350-c. 1500*, in "Economic History Review", 57 (2004), pp. 503-532; Jan De Vries, *The Industrial Revolution and the Industrious Revolution*, in "Journal of Economic History", 54 (1994), pp. 249-270; e Maarten Prak, Jan LuitenVan Zanden (eds.), *Technology, Skills and the Pre-Modern Economy in the East and the West. Essays dedicated to the memory of S.R. Epstein*, Leiden, Brill, 2013.
30. Per questo tipo di approccio, si rinvia soprattutto alle ricerche di Christopher Dyer, *An age of transition? Economy and society in England in the later Middle Ages*, Oxford, Oxford University Press, 2005.
31. Sugli sviluppi storiografici più recenti, utilissimo è il rinvio al denso e già citato saggio di Sandro Carocci, *Il dibattito teorico*, cit., pp. 26-29.
32. Giuliano Pinto, *Poids démographique et réseaux urbains en Italie entre le XIIIe et le XVe siècle*, in *Villes de Flandre et d'Italie (XIIIe- XVIe siècle). Les enseignements d'une comparaison*, sous la dir. de Élisabeth Crouzet-Pavan et Élodie Lecuppre-Desjardin, Turnhout, Brepols, 2008, pp. 13-27: 27. Il rinvio è ad Armando Saponi, *Il Rinascimento economico*, in Armando Saponi, *Studi di storia economica (secoli XIII-XIV-XV)*, I, Firenze, Sansoni, 1955, pp. 619-652; e a Enrico Fiumi, *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze, Olschki, 1961; e Enrico Fiumi, *Fioritura e decadenza dell'economia fiorentina*, Firenze, Olschki, 1977.
33. Roberto Sabatino Lopez, *Hard Times and Investment in Culture*, cit., pp. 19-34; Roberto Sabatino Lopez, Herry A. Miskimin, *The Economic Depression of the Renaissance*, cit., pp. 408-426; Michael Postan, *Some Economic Evidence of Declining Population*, cit.
34. Maria Luisa Chiappa Mauri, *Terre e uomini nella Lombardia medievale. Alle origini di uno sviluppo*, Roma-Bari, Laterza, 1997; Patrizia Mainoni, *The economy of Renaissance Milan*, in Andrea Gamberini (a cura di), *A companion to late medieval and early modern Milan*, Leiden/Boston, Brill, 2014, pp. 118-165.
35. Ruggiero Romano, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1971; e Ruggiero Romano, *La storia economica. Dal secolo XIV al Settecento*, in *Storia d'Italia*, II, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1974, II, pp. 1811-1931.
36. Carlo Cipolla, *The Trends in Italian Economic History in the Later Middle Ages*, in "The Economic History Review", s. II, 2 (1949), pp. 181-184; Carlo Cipolla, *Economic Depression of the Renaissance?*, in "The Economic History Review", s. II, 16 (1964), pp. 519-524; Carlo Cipolla, *Tra due culture. Introduzione alla storia economica*, Bologna, Il Mulino, 1988.

37. Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo. Atti del tredicesimo convegno di studi (Pistoia, 10-13 maggio 1991), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1993. Per un'aggiornata bibliografia in merito, si veda Sergio Tognetti, *Geografia e tipologia delle attività urbane*, in Franco Franceschi (a cura di), *Storia del lavoro. Il Medioevo: dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, Roma, Castelvevchi, 2017, pp. 312-341.
38. Si vedano in merito gli studi di Richard A. Goldthwaite, *The Renaissance Economy: The Preconditions for Luxury Consumption*, in Richard A. Goldthwaite (a cura di), *Aspetti della vita economica medievale*, Firenze, Istituto di storia economica, Università degli Studi Firenze, 1985, pp. 659-673; Richard A. Goldthwaite, *The Empire of Things: Consumer Demand in Renaissance Italy*, in Francis William Kent, Patricia Simons (eds.), *Patronage, Art and Society in Renaissance Italy*, Oxford, Oxford University Press, 1987, pp. 155-175; Richard A. Goldthwaite, *Wealth and the Demand for Art in Italy, 1300-1600*, Baltimore-London, Johns Hopkins University Press, 1993. Per una chiara sintesi degli orientamenti più recenti, si rimanda a Franco Franceschi, Luca Molà, *L'economia del Rinascimento: dalle teorie della crisi alla 'preistoria del consumismo'*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa, I, Storia e storiografia*, Vicenza, Colla Editore, 2005, pp. 185-200; Franco Franceschi, Luca Molà, *Stati regionali e sviluppo economico*, in A. Gamberini, I. Lazzarini (a cura di), *Lo Stato del Rinascimento in Italia: 1350-1520*, Roma, Viella, 2014, pp. 401-420.
39. Sandro Carocci, *Il dibattito teorico*, cit., p. 29.
40. Tra i primi a considerare la peste come fattore periodizzante, si ricorda ancora Roberto Sabatino Lopez, *La nascita dell'Europa*, Torino, Einaudi, 1966 (I ed. Paris 1962).
41. Interessanti in merito soprattutto gli studi di Alessandro Pastore, *Peste e società*, in "Studi storici", 20 (1979), pp. 857-873; Alessandro Pastore, *Peste, epidemie e strutture sanitarie*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo a l'Età Contemporanea*, dir. Nicola Tranfaglia, Massimo Firpo, III, *L'Età Moderna, I, I quadri generali*, Torino, Utet, 1987, pp. 63-84; Giuliana Albini, *A proposito di studi recenti di storia della salute nel medioevo e nell'età moderna*, in "Nuova rivista storica", 64 (1980), pp. 143-164; Vincenzo Bontempo, *Epidemie e società: la storiografia italiana dalla peste al colera*, in "Società e storia", 54 (1991), pp. 881-892; Giovanni Cherubini, *La peste nera: l'accertamento storiografico*, in *La Peste Nera: dati di una realtà ed elementi di una rappresentazione*, Atti del XXX Convegno storico internazionale (Todi, 10-13, ottobre 1993), Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1996, pp. 383-402; e Ovidio Capitani (a cura di), *Morire di peste*, cit.
42. Sulla decrescita demografica tra XIII e XIV secolo, si rinvia a Enrico Fiumi, *La popolazione del territorio volterrano-sangimignanese ed il problema demografico dell'età comunale*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani, I*, Milano, A. Giuffrè, 1962, pp. 249-290: 283-284 (ora anche in Enrico Fiumi, *Volterra e San Gimignano nel medioevo*, a cura di Giuliano Pinto, San Gimignano, Cooperativa Nuovi Quaderni, 1983, pp. 127-158); John Day, *Crisi e congiunture nei secoli XIX-XV*, in *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo*, cit.,

- I, pp. 245-273: 256-258; Giuliano Pinto, Conclusioni, in *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazioni, sviluppo*, Atti del tredicesimo Convegno di Studi (Pistoia, 10-13 maggio 1991), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1993, pp. 500-503; Paolo Pirillo, Peste Nera, prezzi e salari, in *La peste: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*, Atti del XXX Convegno storico internazionale (Todi, 10-13 ottobre 1993), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1994, pp. 177-183; Reinhold Mueller, Epidemie, crisi, rivolte, in *Storia medievale*, Roma, Manuali di Storia Donzelli, 1998, pp. 557-584: 560; e Giuliano Pinto, Dalla tarda antichità alla metà del XVI secolo, in Lorenzo Del Pantà, Massimo Livi Bacci, Giuliano Pinto (a cura di), *La popolazione italiana dal medioevo ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 44-51.
43. Cfr. Lorenzo Del Pantà, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XII-XIX)*, Torino, Loescher, 1980, pp. 105, 133-136; John Day, *Crisi e congiunture*, cit., pp. 245-246; Reinhold Mueller, *Epidemie, crisi, rivolte*, cit., p. 560; Giuliano Pinto, *Dalla tarda antichità*, cit., pp. 45-49; e Alfio Cortonesi, Luciano Palermo, *La prima espansione economica europea. Secoli XI-XV*, Roma, Carocci, 2009, pp. 155-166.
44. David Abulafia, *Carestia, peste, economia*, in Alfonso Leone, Gerardo Sangermano (a cura di), *Le epidemie nei secoli XIV-XVII*, Atti delle giornate di studio (Fisciano/Università degli Studi - Salerno, 13-14 maggio 2005), Salerno, Laveglia, 2006, pp. 11-31: 15.
45. Alessandro Pastore, *Peste e società*, cit., p. 857.
46. Elisabeth Carpentier, *Une ville devant la peste. Orvieto et la peste noire de 1348*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1962 (II ed. Bruxelles 1993); William M. Bowsky, *The Impact of the Black Death upon Sienese Government and Society*, in "Speculum", 39 (1964), pp. 1-34; David Herlihy, *Population, Plague and Social Change in Rural Pistoia, 1201-1430*, in "Economic History Review", 18 (1965), pp. 225-244.
47. Cfr. Giovanni Cherubini, *La Peste Nera (1347-1350)*, Seminario di Storia medievale. Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 1969-70; Rinaldo Comba, *La popolazione in Piemonte sul finire del medioevo. Ricerche di demografia storica*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1977; Maria Serena Mazzi, *Salute e società nel medioevo*, Firenze, La nuova Italia editrice, 1978; Anna Maria Nada Patrone, Irma Naso, *Le epidemie del tardo medioevo nell'area pedemontana*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1978; e Lorenzo Del Pantà, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XVI-XIX)*, Torino, Loescher, 1980; Maria Serena Mazzi, *Demografia, carestie, epidemie tra la fine del Duecento e la metà del Quattrocento*, in *Storia della società italiana*, VII, *La crisi del sistema comunale*, Milano, Nicola Teti & C. Editore, 1982, pp. 11-37; e Giuliana Albini, *Guerra, fame e peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardomedievale*, Milano, Cappelli, 1982.
48. Si limita il rinvio ai lavori di Giuliana Albini, *Un problema dimenticato: carestie ed epidemie nei secoli XI-XIII. Il caso emiliano*, in Rinaldo Comba, Irma Naso (a cura di), *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, Cuneo, Società italiana di demografia storica, 1994, pp. 47-67; Antonio Ivan Pini, *Una morte annunciata: la peste del 1348 a Modena e Bologna nelle profezie e nella realtà*, in Ilaria Zilli (a cura di), Fra

spazio e tempo. Studi in onore di Luigi De Rosa – Dal Medioevo al Seicento, I, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1995, pp. 657-682; Gian Maria Varanini, La peste del 1347-50 e i governi dell'Italia centro-settentrionale: un bilancio, in *La peste nera: dati di una realtà*, cit., pp. 285-307; Maria Giagnacovo, Economia e peste a Genova alla fine del Trecento attraverso il carteggio di Datini, in *"Storia economica"*, 3 (2000), pp. 97-131; Guido D'Agostino, Peste e epidemie in Italia Meridionale, in *Le epidemie nei secoli XIV-XVII*, cit., pp. 189-196; e Marina Romani, Il governo della peste: malati, medici, religiosi, magistrature sanitarie (secoli XIV-XVI), in *"Annuario dell'Archivio di Stato di Milano"*, 2015, pp. 63-77.

49. Bruno Figliuolo, Clima, carestie, epidemie nel Mezzogiorno continentale dal secolo IX alla metà del XIII, in *Demografia e società nell'Italia medievale*, cit., pp. 69-77. Analoghe valutazioni circa le differenti tradizioni di studi sui processi storici legati alla peste tra Nord e Sud della Penisola sono state espresse da Guido D'Agostino, *Peste e epidemie in Italia Meridionale*, cit., p. 190.
50. Cfr. Giuseppe Galasso, *Prima e dopo la "grande crisi" del secolo XIV*, in *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino, Utet, 1992; e Raffaele Licinio, *Carestie e crisi in Italia meridionale nell'età sveva e primoangioina: aspetti sociali e istituzioni*, in Franco Moretti (a cura di), *Cultura e società in Puglia in età sveva e angioina*, Atti del Convegno di studi (Bitonto, 11-13 dicembre 1987), Bitonto, Centro Ricerche di Storia e Arte Bitontina, 1989, pp. 37-30 (ripubblicato con qualche aggiunta in Raffaele Licinio, *Masserie medievali. Masserie, massari e carestie da Federico II alla Dogana delle pecore*, Bari, Adda, 1998, pp. 211-249). Entrambi gli studiosi hanno sostenuto la necessità di analisi territoriali subregionali, atte a cogliere le specificità delle singole aree del Mezzogiorno.
51. Salvatore Tramontana, I francescani durante la peste del 1347-48 e alcuni episodi di psicosi collettiva in Sicilia, in *Francescanesimo e cultura in Sicilia (secc. XIII-XVI)*, Atti del Convegno internazionale di studio nell'ottavo centenario della nascita di San Francesco d'Assisi (Palermo, 7-12 marzo 1982), in *"Schede medievali"*, 12-13 (1987), pp. 63-78; Domenico Ventura, *Epidemie ed attività commerciale. La Sicilia di fine Trecento nei documenti dell'Archivio Datini*, in *"Società e Storia"*, 66 (1994), pp. 723-740; Laura Sciascia, *Malattia e salute a Palermo nel XIV secolo: attorno alla peste nera*, in *Le epidemie nei secoli XIV-XVII*, cit.
52. Carmela Massaro, *Carestie, epidemie e rete ospedaliera in una subregione del Mezzogiorno nei secoli XIV-XV*, in *Società e istituzioni nel Mezzogiorno tardomedievale. Aspetti e problemi*, Galatina, Congedo, 2000, pp. 91-126; Cosimo Damiano Poso, *La peste del 1480-1481 in Terra d'Otranto*, in *Città della Puglia meridionale nei secoli XI-XV*, Galatina, Congedo, 2012, pp. 149-190. Sul sostegno della monarchia aragonese alle popolazioni colpite dal morbo, fornito spesso sotto forma di sospensione o riduzione fiscale, si rinvia al recente saggio di Francesco Senatore, *Survivors' Voices: Coping with the Plague of 1478-1480 in Southern Italian Rural Communities*, in Domenico Cecere, Chiara De Caprio, Lorenza Gianfrancesco, Pasquale Palmieri (a cura di), *Disaster Narratives in Early Modern Naples. Politics, Communication and Culture*, Roma, Viella, 2018, pp. 109-126.

53. William H. McNeill, *La peste nella storia. L'impatto delle pestilenze e delle epidemie nella storia dell'umanità*, Milano, Res Gestae, 2012. Tra i più recenti volumi pubblicati sull'argomento, si segnalano: Alberto Luongo, *Una città dopo la peste. Impresa e mobilità sociale ad Arezzo nella seconda metà del Trecento*, Pisa, Pisa University Press, 2020; Pino Blasone, Francesca Olivieri, *Le pestilenze nella storia. Esperienze epidemiche tra vita materiale, culture e immaginario*, Milano, Feltrinelli, 2020; Frank M. Snowden, *Storia delle epidemie. Dalla Morte Nera al Covid-19*, Gorizia 2020; William G. Naphy, Andrew Spicer, *La peste in Europa*, Bologna, Il Mulino, 2021.

Denise Aricò

Ragionare «sobriamente» e osservare con «intemperanza». Malattia e ricerca medica nelle riflessioni scientifiche di Francesco Algarotti

Come citare questo articolo:

Denise Aricò, Ragionare «sobriamente» e osservare con «intemperanza». Malattia e ricerca medica nelle riflessioni scientifiche di Francesco Algarotti, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 53, no. 3, giugno 2022, [doi:10.48276/issn.2280-8833.9920](https://doi.org/10.48276/issn.2280-8833.9920)

1. «Io sono divotissimo di messer Cornaro ... » Aprire i Pensieri diversi di Francesco Algarotti, usciti postumi nel 1765, significa accedere direttamente ai materiali e ai ragionamenti di uno scrittore pronto a registrare con lucidità sobria e acuta i fatti culminanti del Settecento italiano ed europeo. Vi rifluiscono recensioni e appunti, pronti per un eventuale impiego, pieni di vita e di colore, di figure e di notizie singolari, torniti in forma di aneddoti di varia lunghezza, privi di titoli o numeri progressivi, a differenza delle riflessioni del barone di Montesquieu o degli schemi lemmatici dell'Encyclopédie¹. I Pensieri diversi, temperati da una scioltezza nobile e naturale che piacque anche a Leopardi, sono capaci di indicare le ragioni più generali di una società in trasformazione, dove si confrontano le discussioni sui conflitti militari e le scoperte scientifiche del giorno, le strategie del nascente giornalismo nell'orientare l'opinione pubblica, le responsabilità dei legislatori nel perseguire la «pubblica felicità.²»

Quando si tratta di Algarotti, letterato e viaggiatore, verrebbe proprio voglia di parlare di evidenza realistica. Il suo nuovo modo di accostarsi al reale ubbidisce alla logica di un savant trasferita in un'arte di alta e civile divulgazione. Si prenda il tema della malattia, carico di una solenne memoria letteraria; invano si cercherebbe nelle sue pagine qualcosa di sinistro. Malati o morenti non sono mai calati in un'atmosfera di freddezza funebre o di gravità grottesca:

«Ognuno muore come ha vissuto. Il sig. di Lany matematico essendo in agonia, e non conoscendo più

persona, dié solamente risposta al sig. di Maupertuis, che gridandogli nell'orecchio gli domandò, qual fosse il quadrato di sessanta. Malherbe, in punto di morte si storciva agli errori di lingua, che nello esortarlo a ben morire commetteva il suo confessore. Il cavalier Bajardo, ricevuto un colpo mortale alla giornata di Rebec, si fa porre sotto a un albero con la faccia volta a' Tedeschi, dicendo che, poiché non avea mai de'suoi di volto le spalle a'nemici, non voleva nemmen farlo l'ultimo giorno della sua vita.³»

Nemmeno la sua esistenza d'infaticabile osservatore e di giudice indulgente di sé stesso, con il suo corredo di malesseri e di malinconie ipocondriache, emerge dall'epistolario toccata da una realtà volgare e terribile. Così, per esempio, scriveva questo "Orazio" moderno:

«Che debbo io dire, [...] che da quel tempo sino ad ora ho languito d'infermità di stomaco: e chi dice infermità di stomaco, dice pur troppo mille diavolerie. Ho provato medicine, acque, e tutto è stato niente. Da alcuni giorni in qua mi vo rimettendo per virtù sovrana della polenta presa a digiuno, che è divenuta il mio cioccolatte. Ma non basta la polenta, se tu non vivi sobriamente. E così fo. Dimodoché messer Luigi Cornaro dalla vita sobria è il mio duce e il mio maestro. Io non passo mai dinanzi al suo palagio, che non benedica quel buon Nestore della medicina. ⁴»

Scegliere di militare tra i seguaci del gentiluomo veneziano, padre della dietetica moderna, significava indossare la divisa di un moralismo colto e sorridente ispirato, se non al rigore, all'ordine. Non è difficile rinvenire testimonianze di questa indisposizione comparsa negli anni della giovinezza e sempre affrontata con fiducia nei medici, una condizione che l'amico Francesco Maria Zanotti scelse addirittura come modello letterario di raccoglimento elegiaco⁵. All'abate Flaminio Scarselli che lo invitava a Roma, Algarotti confidava in un'altra occasione:

«questo nuovo insulto che ne ho provato, unito con una magrezza che potrebbe esser un principio di etisia mi ha fatto lasciar da banda il pensiero del mio viaggio, e mi ha fatto ricorrere all'avena ai brodi di vipera, a quello che credo per consiglio dei medici essere più il caso pel mio male⁶.»

2. Medicine per lo spirito

La fisiologia aristotelica ha lasciato il posto a quella più dinamica della scienza post-galileiana e la malattia, nelle riflessioni di Algarotti si converte in occasione d'intervenire nelle cose del mondo con un discorso ricco d'intimità e un tono arioso: «una delle migliori medicine è che lo spirito spassi in cose dilettevoli e belle»⁷ sosteneva e, una volta a Berlino, esiliate «le gocce, e le polverine alla moda, delle quali anche qui ve n'è un morbo», ammetteva che era facile dimenticare le regole della dietetica quando si era invitati alle «cene del re» di Prussia, dove si poteva gustare la conversazione frizzante dei commensali condita dagli aromi del Tokay. Forse, soggiungeva maliziosamente, avrebbe ceduto anche

messer Cornaro⁸. In quest'anamnesi medica eterodossa inseriva «la conversazione con le Muse» sugli autori prediletti, cui aggiungeva gli esercizi prescritti dall'ippoterapia:

«Posi adunque tutti i ricettarj sotto la sella di un cavallo, e da qualche tempo in qua cavalco un pajo d'ore quasi ogni mattina. E già godo d'aver trovato vero quel detto di Plinio: equitatio stomacho, et costis utilissima; e quello aforisma del Sidenamio, che il cavallo è la china degl'ipocondriaci. Il più delle volte a rendere più dolce il rimedio ci vado in compagnia di qualche amico, e se non altri, ho la compagnia delle muse⁹.»

Il suo biografo Domenico Michelessi lo descrive sempre occupato a leggere e studiare «le notti intiere, senza che paresse poi ch'egli studiasse, mercé il buon uso e la buona distribuzione, che seppe fare del tempo; poiché senza mai tralasciare uffizio alcuno, passava dai libri alle usanze urbane, e alla lieta e gioviale conversazione»¹⁰. L'apprensione per le critiche, l'etisia prima temuta poi conclamata, minavano però la sua salute: «sopravvennero i mali dello stomaco e de' nervi, e l'ipocondria, malattia familiare de' temperamenti sensibili, e specialmente delle persone di viva fantasia e studiose.¹¹»

Il colloquio tra amici si conferma come il rimedio più efficace contro la «malinconia», ora che la sua interpretazione moderna sanciva un nuovo statuto soggettivo nella 'gens de lettres' e un rapporto positivo con la società¹². Il soggiorno a Pisa, in un clima più adatto alle sue condizioni, diede ad Algarotti l'opportunità di dedicarsi a una revisione delle sue opere lieta e alacre, che continuò sino alla scomparsa. Il Michelessi lo mostra ritratto nella sua fattezza più quotidiana, dove la vita sembra misurata dall'ansia di un progetto stilistico, mentre, sdraiato, abbozza sul foglio le linee del proprio monumento funebre, aspettando la fine «senza querele, e con filosofica costanza.¹³»

3. «Nemo solus satis sapit» A leggere questi pensieri ciò che prende sempre più evidenza è il discorso sul significato della scienza nel mondo contemporaneo e sul senso dell'efficacia delle più recenti esperienze speculative, non solo occidentali. Nella biblioteca medica che si è composta sin qui, sommando le tessere del racconto di Algarotti, sfilano, dopo i nomi di Caio Plinio Secondo e Alvisio Cornaro, quelli del fisico Thomas Sydenham, tra i primi studiosi del vaiolo e della scarlattina, e di Lorenzo Magalotti, allievo di Marcello Malpighi.

La cosa non stupisce. Giammaria Mazzuchelli ci ricorda che Algarotti aveva formato le sue competenze di anatomia e medicina sugli scritti di Iacopo Bartolomeo Beccari, «le cui lezioni sulla fisica sperimentale regolarmente udiva nell'istituto; e si compiacque di assistere a varie sezioni del corpo umano per vedere in effetto ciò che prima aveva egli letto e studiato.¹⁴»

Nell'Università bolognese, ascoltando le lezioni di astronomia di Eustachio Manfredi, Algarotti era stato contagiato anche dalla personalità del suo maestro, uomo di lettere e

scienziato, e sotto la sua guida aveva condotto esperimenti per verificare le teorie newtoniane sulla scomposizione della luce. Aveva poi realizzato dimostrazioni pratiche con i prismi ottici nelle sale dell'Istituto delle Scienze e delle Arti aperte a un pubblico non esclusivo, «come si fanno giornalmente in Parigi; e le donne gentili vanno a vedere dal Nollet refrangere diversamente i raggi, come vanno alla Zaira del Voltaire», notava con compiacimento nel Newtonianismo per le dame uscito nel 1737¹⁵. Se può parere superfluo ricordare la fortunata produzione teatrale di Voltaire, è forse utile presentare Jean-Antoine Nollet, membro dell'Académie des Sciences di Parigi e della Royal Society di Londra, nonché ambizioso scienziato alla corte di Luigi XV, dov'era solito allestire spettacoli di ottica e di elettricità al cospetto di dame e cavalieri. Un avvertito cerimoniere, insomma, che Algarotti definiva con un sorriso l'«arconte in questa provincia della filosofia.¹⁶» Lo studioso veneziano concordava con gli ideali baconiani finalizzati dai sodali dell'Istituto fondato da Luigi Ferdinando Marsili a realizzare un programma di social welfare che promuoveva l'alleanza tra gli scienziati e coloro che svolgono mestieri pratici, soldati, architetti, artigiani, secondo gli obiettivi del consorzio londinese¹⁷. Tra i Pensieri diversi se ne incontra uno, dove gli araldi della nuova epistemologia appaiono abituati a praticare un lavoro d'équipe, certi, con Plauto, che «nessuno può dire di saperne abbastanza, se pretende di lavorare da solo.¹⁸» Si ascolti:

«Con la scorta dei Galilei dei Malpighi dei Torricelli dei Borelli de' Santorj de' Guglielmini de' Cassini ed altri fecero tra noi le scienze tali progressi, che forse il seicento sarà per alcuni posto sì di sopra degli aurei tempi di Leone. Malissimo sonante sarà senza dubbio una tal proposizione agli orecchj de' più tra i letterati. Fanno essi più caso di un sonetto nello stile del Petrarca, [...] che non fan caso della scoperta del peso dell'aria e del teorema dell'accelerazione dei gravi, che nel passato secolo fecero in gran parte mutar faccia alla filosofia.¹⁹»

In questo frammento Algarotti accomuna i nomi di scienziati che nella cultura barocca, ossessionata, per lui, dal gusto del vano e dell'ozioso, sulle orme di Galileo Galilei avevano avuto il merito di promuovere una ricerca dalla forte impronta sperimentale. Da Marcello Malpighi e il suo allievo Domenico Guglielmini, sino all'istriano Santorio Santorio, padre della fisiologia moderna, all'astronomo napoletano Giovanni Alfonso Borelli e al matematico Evangelista Torricelli, essi rappresentano i diversi indirizzi della stessa riforma del pensiero che associava strettamente indagine scientifica e diffusione delle nuove scoperte, progresso tecnologico e perseguimento della «pubblica felicità»²⁰.

4. Il microscopio del Talete moderno

Nelle pagine scientifiche di Algarotti non sono rari nemmeno i riferimenti al mondo accademico bolognese, presidio del sapere scolastico, dove «mercé di un gergo filosofico, tenevano altre volte riputazione i filosofi dinanzi alla moltitudine; ma già non potevano così

agevolmente darla ad intendere ai sani ingegni.²¹» Cosicché non si resta neppure sorpresi quando s'incontra quest'asserto:

«La prima cosa in ogni scienza è fare una giusta ragione delle proprie forze, e non presumer troppo di sé medesimo. Quanti non vi sono, che col dire di gran paroloni, andar tronfi, e sputar tondo, vorrebbero far credere di aver trovato il fondo dello scibile! Non dubitano mai di non sapere, vi spiegano ogni cosa, decidono di tutto: sono ciechi, che si danno aria di passeggiare per un giardino colla medesima franchezza di quelli che ci veggono; ma alla prima vasca che si fa loro tra' piedi, vi cadon dentro, e fanno levar le risa de'savj.²²»

Algarotti allude all'aneddoto filosofico tramandato da Platone, secondo il quale l'astronomo Talete, intento a scrutare le stelle senza far caso a dove metteva i piedi, cadde in un pozzo, suscitando l'ilarità di una servetta tracia²³. Il bersaglio di questo attacco sono quanti si oppongono ai fini di una scienza utile, operante su lunghi cicli. Il tratto che li caratterizza negativamente è la mancanza di curiosità e quello che Antonio Conti definiva il «fasto pedantesco». La loro «boria» intellettuale per Algarotti è pericolosa soprattutto quando si tratta della medicina, «arte congetturale e micidiale» come la guerra²⁴.

Se Emanuele Tesauro a fine Seicento nel frontespizio allegorico del Cannocchiale aristotelico aveva dotato lo Stagirita di un telescopio per potenziarne la vista mentale, Algarotti, che condivide la coincidenza tra visione e sapere, promuove il microscopio a simbolo metonimico del nuovo abito scientifico. Invita dunque il suo "Talete moderno" a procurarsene uno per distinguere «quella infinità di animaletti, ne' quali, come si osserva col microscopio, brulica quel pattume, che si appasta a'denti e alle gengive» e conquistare il mondo invisibile, penetrandone «la scorza» esteriore²⁵. Nei nuovi orizzonti dischiusi da uno strumento che non per nulla era già in uso fra i Lincei, l'analisi degli «animacula spermatica» scoperti da Antoni van Leeuwenhoek gli fa pensare alle Osservazioni intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventi, che per Francesco Redi rappresentarono un punto di arrivo nella smentita delle verità della medicina umorale, incapace di riconoscere le aggressioni di agenti biologici esterni a un organismo²⁶. Basterà allegare questo proclama: «il fine della medicina è il guarire le infermità del corpo umano, e non il farvi su di belle dicerie. Un grandissimo abuso è ancora il voler oltrepassare i confini della scienza che un tratta, e il voler farle vestire i modi e il genio, dirò così, di un'altra»²⁷. La lingua scientifica chiara e scandita, dove precisione e cordialità si uniscono per raggiungere un pubblico più ampio, funge da antidoto alla dispersività della competizione fra aree di esperienza medica, ecclesiastica, popolare. Il bersaglio polemico di Algarotti è l'erudizione enciclopedica e inclusiva, inquinata da chi usa consapevolmente l'«ingegno» per confezionare «belle dicerie» che facciano colpo sul volgo, confondendo la fedeltà al reale e al destino degli uomini²⁸.

5. L'arte antica «delle sperienze e dell'osservare»

Chi sfogli il carteggio e le pagine dello zibaldone comprende quanto variegato fosse il quadro epistemico bolognese e italiano. I «brodi di vipera», i «decotti», la «polenta» assunta a digiuno, seguendo le prescrizioni mediche, al posto dell'aristocratico «cioccolatte», smentiscono facili simmetrie tra nuova scienza e modernità da una parte e tra aristotelismo e posizioni retrive dall'altra, lasciando scorgere un universo brulicante di medici, chirurghi, speciali, ciarlatani, droghieri, religiosi e di saperi in stretta relazione tra loro²⁹. Del resto, ricorda Piero Camporesi, il mito terapeutico delle carni viperine, cui erano saldamente devoti, oltre a Saverio Bettinelli, anche Francesco Redi, padre della parassitologia moderna, e Giovan Battista Morgagni, fondatore dell'anatomia patologica, sarebbe sopravvissuto fino ai primi decenni dell'Ottocento. La persistenza di queste radicate credenze è un altro aspetto della lentezza del cambiamento dello scenario galenico nel quale la farmacologia si confondeva con la dietologia, con un passaggio continuo dal paiolo all'alambicco³⁰.

A Bologna dove, aggiunge Ezio Raimondi, «era assai forte un ethos accademico nel quale tradizione e progresso tendevano di solito a unirsi, se non proprio ad armonizzare³¹», Algarotti riprova fermamente, come aveva fatto il suo amico Pierre-Louis de Maupertuis, la fiducia aristocratica nella logica astratta dei sistemi³². Lo scrittore veneziano si dichiara convinto di poter spiegare la molteplicità del reale interpretando i fenomeni secondo leggi di probabilità da non considerare mai come assolute. Lo scienziato, farà dire al marchese nei Dialoghi sopra l'ottica newtoniana, non deve appagarsi dei risultati cui perviene, né può accrescere le proprie conoscenze «in altro modo che ragionando sobriamente, e osservando, quasi direi, con intemperanza»; tentando cioè il difficile compromesso tra le esigenze del principio di coerenza e una flessibilità d'indagine talora spregiudicata³³.

Del resto, «chi può sapere, se parecchie cose, le quali si credono trovate di questi ultimi tempi, non fossero note anche agli antichi; e se molte novità non sieno altro che dimenticanza?³⁴» Nella querelle tra gli antichi e i «sagaci» moderni Algarotti non si schiera mai risolutamente per i secondi che, anzi, sono stati spesso preceduti dagli avi, maestri «nell'arte delle sperienze e dell'osservare». L'elenco è nutrito,

«ma per tutti dovrà bastare l'esempio d'Ippocrate, il quale raccolse quanto la esperienza avea trovato nel fatto della medicina innanzi a lui, lo depurò lo rettificò, vi aggiunse le proprie sue osservazioni, e meritò che di lui si dicesse «tam fallere quam falli nequit». Gli aforismi in effetto e i prognostici di quell'antico Greco sono tuttavia gli oracoli dell'arte medica: e come i più profondi filosofi di oggi non sono altro che i commentatori e gl'interpreti del Neutono, così adoperano verso il grande Ippocrate i Boerahve, i Sydenham e i più valorosi medici del tempo presente.³⁵»

Nelle sue meditazioni acquista uno statuto scientifico anche l'aneddoto letto nella Britannia di William Camden. L'antiquario racconta di avere udito che ancora ai suoi tempi gli abitanti inglesi avevano l'abitudine di raccogliere e usare le erbe vulnerarie seminate secoli prima

dai Romani ai piedi del “vallum” eretto a difesa dell’Inghilterra contro la Scozia: «in quel luogo medesimo, dove i soldati andavano ad affrontare il male, volevano quei savj antichi che vi trovassero anche il rimedio», chiosa Algarotti³⁶.

6. «Il Giasone britannico» e «il male endemio de’ navigatori»

E perché non si creda che il padre della moderna corografia sia l’unica occasione d’incontro, si può accostare subito un altro referto, legato a George Anson, che nel 1740 aveva ricevuto dalla marina britannica il comando di sei navi per attaccare le colonie spagnole durante la guerra Sette Anni. I galeoni nemici non avevano però costituito l’ostacolo più temibile, perché:

«l’ammiraglio Anson, dopo superato con grandissimi stenti il Capo Horn, approdò all’Isola di Gian-Fernandez nel mare del sud, per ristorare la ciurma della sua flottiglia, e sanarla da un fierissimo scorbutto, di cui per una così lunga navigazione era misero pasto. L’uso de’vegetabili è il più efficace rimedio, come ognuno sa, contro a quel terribile morbo. Di questi ne fece nell’isola una gran seminazione; non già per li suoi marinari, che fatto aveano con quei vegetabili, che avean trovati; ma a pro di coloro che approdar vi potessero nel tempo avvenire, i quali vi troveranno la più compita farmacia contro al mal endemio, dirò così, de’navigatori.³⁷»

Dopo aver ripreso il viaggio, come il mitico Giasone, Anson abbordò e conquistò la Nuestra Señora de Cabadonga carica d’argento, fece vela per l’Inghilterra e nel giugno del 1744 doppiò il Capo di Buona Speranza, in Sudafrica. Algarotti, nel ‘discorso militare’ dedicatogli, loda l’avvedutezza con la quale il commodoro aveva mutato una sfortunata missione nell’opportunità di rafforzare il primato navale britannico e di correggere le mappe delle rotte oceaniche³⁸.

La comparazione analitica dei sintomi raccolti dai malati di scorbutto durante il viaggio permise anche di studiare con un approccio sperimentale un’epidemia già nota a Ippocrate, ma che per la prima volta falciava l’equipaggio delle navi, la cui alimentazione difettava di cibi freschi. I risultati del primo “trial” clinico della storia, già condotto nel 1747 dal militare scozzese James Lind, non avevano però avuto nella letteratura medica la diffusione garantita dalla celebrità del Voyage Around the World in the Years 1740-1744 di Anson, uscito un anno dopo³⁹. Algarotti, riportando l’ipotesi corrente nel dibattito sulla trasmissione dell’epidemia per via aerea, considerava, da parte sua, che

«egli è assai strano a pensare, come in mare, che è il proprio regno dei venti, l’uomo patisca principalmente per difetto di circolazione di aria; e come senza il ventilatore di Hales, e i tubi di Sutton, che la vanno tuttavia rinnovando nel corpo della nave, la ciurma cade in un lungo viaggio quasi tutta ammalata. Nello stesso modo avviene, che per difetto d’industria e di buoni ordini il popolo muor di fame in tal paese fertilissimo; e in tale altro è oppresso da povertà, non ostante che si trovi come

immerso nell'argento e nell'oro delle Indie.⁴⁰»

La sua tensione intellettuale d'intervenire attivamente nel mondo degli uomini e delle cose lo induceva a curvare in senso pratico e utilitaristico le sue letture aggiornatissime, avversando con vigore la malattia del «dottorismo», che dilagava nelle aule universitarie. Ne sono eloquenti conferme i richiami alle nuove macchine agricole ideate da Jethro Tull o, in questo frammento, ai ventilatori meccanici ideati da Samuel Sutton e da Stephen Hales, fondatore della fisiologia vegetale, utilizzati in Inghilterra, ma non in Italia, per ridurre le sostanze inquinanti dell'aria negli ambienti chiusi delle sentine, delle carceri e degli ospedali⁴¹.

7. «Genio bolognese» e comunicazione scientifica

Interrogando il suo epistolario, si ha la riprova che Algarotti condivideva con altri «novatores» il dispiacere per gli effetti nocivi di quel «genio bolognese di non concludere mai nulla» diffuso, per Eustachio Zanotti, nella comunità intellettuale⁴². In una nazione dove la ricerca scientifica non godeva del credito riconosciutole in Francia o in Inghilterra, questo senso d'insoddisfazione faceva sembrare «tiepido» all'astronomo petroniano il tono usato dai «giornalisti di Lipsia» per comunicare alla «res publica» europea i risultati delle ricerche sull'ottica newtoniana da lui coordinate. Francesco Maria Zanotti, dal 1723 Segretario perpetuo dell'Istituto delle Scienze, aggiungeva che «ai fosfori trovati dal nostro Beccari anche qui in Italia altro non manca per essere pregiatissimi, se non che l'essere stati trovati in Londra, o in Parigi»⁴³. L'abate Giammaria Ortes, da Venezia, gli faceva eco nel descrivere ad Algarotti una tradizione bolognese in cui sembrava venuta meno l'energia per crescere e consolidarsi:

«Il libro della Agnesi è un perfetto corso di Algebra presa in tutta la sua estensione, chiaro e ben ordinato. Chi l'ha scritto (e sarà stata l'Agnesi?) si fa conoscere possessore della materia, ma non amplificatore di essa, non essendovi né metodi nuovi, né alcuna nuova scoperta. In Bologna, appunto come voi dite, fanno de' Lunarii, e dopo il libro del Verati sulla Elettricità medica, ora affatto screditata, non uscirono che le Efemeridi di dieci anni, principiando da questo, calcolate dal dott. Eustachio Zanotti, alle quali è preposta una ristampa della Introduzione alle Efemeridi, e vi sono le Tavole opportune del dottore Manfredi, con una Prefazione del detto Zanotti.⁴⁴»

Alla «deminutio» di scienziate come Maria Gaetana Agnesi e Laura Bassi, l'abate, affetto da una forma acuta di misoginia, contrapponeva la consacrazione della filosofia sperimentale a Pisa, dove «i medici non parlano d'altro che di acidi e di alcali, perché appunto è alla moda anche la chimica.⁴⁵»

Per comprendere il senso di questo bilancio conviene arretrare al 1737, anno in cui era stata istituita la prima cattedra di chimica italiana. Nel suo progetto di costruire un istituto

modellato sulla Royal Society e l'Académie Royale des Sciences colbertiana, il Marsili aveva infatti notato che lo studio della «natura dei fluidi», di pertinenza della chimica, a Bologna era stato trascurato e che tale mancanza aveva allontanato la qualità della ricerca medica locale dai risultati raggiunti da Marcello Malpighi, tanto apprezzati nelle nazioni straniere. Il Beccari, cui era stata affidata, oltre a promuovere un ricco programma di attività sperimentali, si era quindi orientato verso l'analisi delle proprietà chimico-fisiche dei fosfori e dei corpi elettrici⁴⁶.

In questa cultura composita e sincretistica l'elettricità era diventata un tema di moda. In molte città italiane ci si era cominciati a interessare del suo impiego in campo medico e molta curiosità aveva destato nel 1746 l'uscita a Venezia di un'operetta anonima intitolata *Dell'elettricismo*, ispirata al genere divulgativo promosso dal Neutonianismo per le dame di Algarotti. La novella galante introduttiva lasciava il posto al primo trattato in italiano di elettrologia, che includeva l'analisi di fenomeni elettrici applicati alla medicina e la descrizione di esperienze che si potevano eseguire con l'ausilio di pochi strumenti⁴⁷. Oltre che nei giornali e nei fogli volanti stampati, se ne ragionava nelle accademie, nei salotti e persino nelle piazze, dove medici arrivati in Italia al seguito dell'esercito della guerra di Successione spagnola, traendo partito dall'ingenuità psicologica di un certo pubblico, per realizzare guadagno offrivano lo spettacolo di diversi esperimenti. Sicché Algarotti stesso era costretto a concludere: «cotesta elettricità è pur entrata da qualche tempo anche ne'discorsi delle brigate gentili, e pare che elettrizzi tutti gl'ingegni.⁴⁸»

8. «Tutti i nostri elettrizzatori di Europa debbono scappellarsi a cotesto Americano»

L'autore del trattato era comprensibilmente contento di nascondersi nell'ombra perché, come altri scienziati della prima ora, esitava ad affidare il proprio prestigio o la fama futura a ricerche dall'avvenire incerto. Anche Benjamin Franklin, l'«Americano» di cui parla Algarotti all'abate Giuseppe Antonio Taruffi, con il suo 'bricolage' casalingo di punte metalliche, fili di rame e campanellini, si era sentito dare del «ciurmatore» dai sodali della Royal Society. E anche quando l'elettrologia era entrata nel corpus della scienza sperimentale, Lazzaro Spallanzani, dal quale ci si sarebbe aspettati un giudizio conclusivo sui fenomeni discussi, aveva definito «giocolini» gli apparecchi elettrici di Alessandro Volta⁴⁹.

La vicenda, meno nota ma non meno esemplare, di Gianfrancesco Pivati, sovrintendente alle stampe e revisore per la repubblica di Venezia, può indicarcene le ragioni più profonde. Il padovano aveva compreso che lo studio dell'elettricità avrebbe potuto aiutare terapie che promettevano di curare, fra gli altri disturbi, la costipazione, la sciatica, i reumatismi e i disturbi nervosi, e avendo iniziato una sistematica attività sperimentale con il Morgagni, si era occupato personalmente di allestire la "voce" elettricità nel Nuovo dizionario scientifico

e curioso sacro-profano⁵⁰. Maturata una discreta conoscenza del repertorio delle varie dimostrazioni eseguite negli anni precedenti in Europa, aveva stretto rapporti con istituzioni scientifiche e accademiche fuori dalla Serenissima e si era subito rivolto allo Zanotti, pregandolo di tenerlo informato sulle iniziative dell'Istituto bolognese, di cui era diventato socio⁵¹.

Il Pivati usava "tubi medicati" o "intonacature", cilindri di vetro in cui aveva introdotto dei farmaci, che poi sigillava. Grazie allo strofinio, i tubi elettrizzati rilasciavano, insieme al fluido elettrico, i medicinali che, penetrati nel corpo del paziente attraverso i pori della pelle e la respirazione, raggiungevano la parte malata, dove esercitavano la loro azione curativa. Su questa strada, Giambattista Bianchi, docente di anatomia all'Università di Torino, aveva inventato la terapia della "purga elettrica", che consisteva nell'elettrizzare i pazienti mentre tenevano in mano dei lassativi.

Il dibattito sugli esperimenti innovativi realizzati con tubi elettrici appassionò subito anche la comunità scientifica bolognese⁵². Algarotti si era schierato con Leopoldo Marc'Antonio Caldani, seguace delle dottrine del medico svizzero Albrecht von Haller, e al fianco di Laura Bassi e Giuseppe Veratti, lettore di anatomia dal 1746, che prolungavano le ricerche prodotte all'università sul "fluido elettrico" impiegato come stimolante dell'attività corporea nella loro casa privata, dove avevano collocato una macchina per eseguire terapie sui pazienti.

Per lo Zanotti quelle di Pivati erano «meravigliose esperienze», e già si congratulava con il Morgagni del «grande accrescimento avrebbe dato alla scienza de' medici la curiosità di un fisico.⁵³» Il parziale insuccesso di alcuni esperimenti iniziò tuttavia ad alimentare sugli spalti opposti il discredito presso la pubblica opinione, ammaliata dagli effetti miracolosi della scienza, e le smentite non tardarono. Avevano avuto grande risonanza le riserve espresse da Scipione Maffei che, dopo avere assistito a Venezia alle dimostrazioni del Pivati, parlava senza perifrasi di «falsità». Il marchese, anche lui membro dell'Istituto delle Scienze felsineo, aggiungeva che con la sua «macchina ridicola» e «imperfetta» lo sperimentatore non aveva potuto mostrargli nemmeno «gli effetti più comuni e triviali». E siglava la sua disapprovazione con una chiusa senza appello: «O che cattivo mondo, e qual ciarlatanismo ha occupate le stampe!⁵⁴» L'abate Ortes usava toni non meno definitivi. La relazione stesa dal Pivati gli pareva ispirata da un «desiderio smoderato di destar il mirabile e di dar nome all'Italia⁵⁵», ma avendolo conosciuto personalmente, ammetteva di averlo trovato

«persona discreta, non ardito, non petulante, e sufficientemente istruito degli autori che hanno scritto di quest'esperienze; ma mi pare troppo innamorato di stabilire questo suo sistema della medicina elettrica, e desiderosissimo di trovar gli effetti conformi alle sue idee; il che vedete quanto sia pregiudiziale ad un filosofo, e quanto con ciò sia facile a travedere, e ad esagerare nelle deduzioni.⁵⁶»

9. «Il mondo si stanca di parlar lungamente della medesima cosa»

È proprio lo Zanotti a condurci nelle sale dell'Istituto bolognese dove, in una giornata di fine dicembre del 1747, si svolse la sessione dedicata alle "terapie elettriche". I risultati furono subito sconfessati dal lettore di medicina teorica e di anatomia. Così scriveva al Morgagni:

«Queste cose del signor Bonzi dette nell'Accademia, e già molto prima sparse per la città, hanno levato tal rumore, che i più, o sia per lo peso di tali osservazioni, o sia per una naturale inclinazione a disprezzare i nuovi inventi, o sia per l'uno, e per l'altro, non temono spacciar per ridicole le esperienze del signor Pivati, e da non aversi in conto niuno. Quelli, che son più lenti nel giudicare, e che anche per questo sono, secondo me, i più savii, giudicano altrimenti; né per tutte le prove fin qui fatte depongono la speranza, che credono aver giustamente fin da principio conceputa nella elettricità medica. Di questo sentimento è il nostro signor Beccari. ⁵⁷»

In questa vicenda, dove i progressi della ricerca scientifica furono legati all' "immagine" del suo pioniere e a mezzi singolari d'informazione, sappiamo che giocò un ruolo non secondario l'abate Nollet, anche lui tra i sodali dell'Istituto felsineo, che da Parigi aveva criticato gli esperimenti italiani, raccogliendo i pareri contrastanti pervenutigli da numerose capitali europee verso le guarigioni di Pivati. Attento a evitare il sospetto di nutrire pregiudizi contro la nazione italiana, ma convinto di poter sfruttare per il prestigio francese le divisioni accademiche e l'incertezza manifestata dal papa Benedetto XIV di fronte a una materia così controversa, con abilissimo intuito diplomatico venne in Italia per assistere a prove sulle nuove terapie.

Dopo una sosta a Venezia, per salutare Algarotti, si diresse a Bologna, dove partecipò a una serie di esperimenti realizzati dai coniugi Veratti, di cui affermò di non ritenersi soddisfatto. Ai colleghi italiani suggerì maggiore cautela riguardo alle procedure di lavoro, ma usò toni sprezzanti nelle relazioni ufficiali inviate ai corrispondenti europei. Gli abitanti del "bel paese" vi erano dipinti come creduloni, incapaci di valutare con discernimento il cumulo di abili menzogne stampate, vittime com'erano dell'«amore per il meraviglioso». Questa crociata gli guadagnò la fama di alfiere della verità contro la scarsa competenza del Pivati e dei suoi sostenitori. E mentre Morgagni si affrettava a precisare di «non aver ragione di non cedere così tosto all'autorità degli uomini anche famosi»⁵⁸, l'Ortes finiva il suo ragionamento con Algarotti considerando che il padovano, in fin dei conti, era «leggista di professione», non un medico, «poco filosofo» e «assistito da persone meno intendenti di lui.⁵⁹»

Zanotti, deciso a evitare controversie pericolose per la reputazione dell'Istituto, non esitò a trasmettere al Nollet una lettera tranquillizzante sul mutato atteggiamento di Bologna nei riguardi dei "tubi medicati": «qui non si parla quasi più di elettricità, o sia medica, o sia di qualsivoglia genere. Il mondo si stanca di parlar lungamente della medesima cosa.⁶⁰» Più franco suona il bilancio del fisico Giovanni Vivencio che, avendo partecipato a quei dibattiti dalla specola di Napoli, osservava che gli italiani erano facili a entusiasinarsi per le nuove

scoperte, ma «altrettanto facili parimenti a tralasciarne, per mancanza principalmente di mecenati, le ulteriori investigazioni». Il medico nolano indicava alla monarchia borbonica il modello asburgico di governo come esempio, insistendo sull'importanza degli investimenti per l'istruzione pubblica e lo sviluppo economico⁶¹.

10. I rischi delle novità e i «discepoli dell'Eco» Algarotti formulava una diagnosi simile molti anni prima e nella sua inchiesta critica sulle cause di questo insuccesso, dalle diverse testimonianze raccolte e dalla propria esperienza di osservatore curioso ricavava una smentita dei proclami dell'«arconte» francese e dei «discepoli dell'Eco», cioè di quanti sono soliti ripetere «le stesse obiezioni alle quali si è già data una risposta definitiva.⁶²». E considerava:

«Certo si è almeno che nulla tentando, nulla si ottiene; e per un sinistro accidente avvenuto in un soggetto o due, non era poi forse da totalmente rinunciare a quello, che poteva esser di salute a migliaja di persone. Questi sì sono i casi, che i Principi possono essere di gran giovamento alle scienze.
⁶³»

La stessa convinzione riaffiora in un'altra pagina dalla sapiente struttura stilistica e di cogente attualità:

«Dall'oriente ci è venuto il vajuolo; e dall'oriente ce ne è anche venuto il rimedio. Questo rimedio è la propagazione artificiale della malattia, l'innesto del vajuolo medesimo. Tutte le sperienze e tutti i computi mettono il rimedio nella classe de' migliori specifici. Lo mette in opera la Danimarca, la Francia, e sopra tutto la Inghilterra. La Italia vi è ritrosa, e non lo abbraccerà forse mai. Perché in tutto un popolo prenda piede una operazione che porta seco un qualche risico, ci vuole o l'autorità del principe, o un certo valore nel popolo stesso. L'Italia è parte senza, e parte divisa; e la educazione, che tra noi si dà comunemente a' fanciulli, tende a rendergli uomini vili e da poco.⁶⁴»

L'analisi riafferma la presenza necessaria nella società dell'uomo di cultura. A Bologna la prima testimonianza sulla pratica dell'immunizzazione per inoculazione era stata affidata a una paginetta del De Variolo da Cesare Marescotti, lettore di logica, anatomia e medicina pratica allo Studio. Era il 1723 e il docente, che non aveva esperienza diretta, ricordava le origini dalla Turchia e gli esperimenti eseguiti a Londra dal medico Richard Mead su sette condannati a morte, con la tecnica cinese dell'innesto attraverso le narici. Il procedimento sortì il duplice effetto di convincere re Giorgio II a sottoporre le figlie a questa pratica e di sollevare un dibattito confuso sui timori che il vaiolo inoculato potesse risultare mortale o di modesta efficacia. A tanto clamore seguirono lunghi anni di silenzio e si dovette aspettare il resoconto scritto da Vincenzo Menghini nel 1756. In quel frangente, dopo parziali insuccessi, le esperienze avevano cominciato a dare esiti promettenti. Nonostante lo Studio

avesse attivato una lettura “De variolarum inoculazione”, le polemiche alimentate da docenti di posizione diversa sortirono l’effetto di rallentare la diffusione delle sperimentazioni, ma non della pestilenza⁶⁵.

11. Il «lungo noviziato delle verità»

La querelle sull’innesto del vaiolo percorse tutta l’Europa dalla Francia alla Russia, anche perché sotto il profilo scientifico si presentava come un episodio di storia dell’igiene preventiva di una malattia capace d’incidere sulla curva demografica d’interi generazioni. Essa metteva in campo questioni delicatissime: bisognava per prima cosa conciliare il tema dell’immunizzazione con la proposta di un virus esterno, acquisito per contagio, contro tutte le ipotesi della venerata medicina scolastica. In seguito, verificare tempi e modi dell’innesto, vincendo il timore di una propagazione incontrollabile del contagio, che non avrebbe dovuto escludere i bambini. Infine, ci si sarebbe dovuti scontrare con ostacoli di tipo morale e religioso, procurando un piccolo male in vista di un benessere futuro, o ledere normative mediche universali, sostituendo con la quarantena una terapia ospedaliera in grado di restituire al malato una più veloce guarigione.

La mobilitazione ideologica fu immediata e sfruttò anche le risorse retoriche offerte da versi, orazioni, prediche⁶⁶. James Jurin, segretario della Royal Society, nel 1724 aveva calcolato un tasso di mortalità per vaiolo pari alla proporzione del 72 per mille, capace di estendersi, sulla base di altri computi mitteleuropei citati dall’Encyclopédie, a percentuali assai più temibili. Algarotti, discutendo questi dati, osservava:

«Per il comune degli uomini le verità le meglio dimostrate hanno bisogno di fare un lungo noviziato, prima che sieno da loro ricevute e poste del consorzio delle cose che meritano venerazione e fede. Non ci sono che le anime grandi, a cui la verità si appiglia subito che lor si presenta. Appena ebbe il Jurin pubblicati i suoi giornali e i suoi calcoli sopra l’innesto del vajuolo, operazione che dalla volgare schiera de’ medici è tuttavia tanto combattuta, che il Boerhave la commendò ne’ suoi aforismi, e le diede cittadinanza nella medicina europea.⁶⁷»

Lo scrittore veneziano, “neutonian” in fisica, “empirista” in fisiologia, riesce a fissare nel giro di qualche frase la storia di una pestilenza che si è soliti considerare sconfitta solo ai primi dell’Ottocento dall’inglese Edward Jenner. Convinto che la letteratura debba mettersi al servizio della scienza, non si sarebbe potuto certo aspettare di trovare nella versione francese del Neutonianismo per le dame una glossa polemica del traduttore, che considerava «beaucoup d’agrément mais sans preuve» l’invito rivolto dal marchese all’allieva di sottoporsi alla vaiolizzazione, come fanno le signore inglesi, per preservare il loro fascino⁶⁸.

Algarotti pensava alle Lettres anglaises, apparse nel 1734, dove Voltaire aveva attribuito l’origine della pratica ai Circassi, povere tribù del Caucaso, le cui fanciulle molto belle erano

la principale fonte di guadagno per i loro padri, che le vendevano per fornire gli harem del sultano e «di quanti erano abbastanza ricchi da acquistare e mantenere questa preziosa mercanzia». Dunque, concludeva, alle donne «per conservare la vita e la bellezza dei loro bambini non restava che attaccar loro il vaiuolo per tempo.⁶⁹»

Prima ad acclamare la variolizzazione, la Francia era stata una tra le ultime nazioni ad adottarla. In Inghilterra, grazie alle statistiche elaborate da Jurin, già nel 1746 sorgeva un ospedale finanziato da privati cittadini per bambini poveri colpiti dal vaiolo. Lady Wortley Montagu, moglie dell'ambasciatore inglese a Costantinopoli e corrispondente di Algarotti, dopo essere stata sfigurata dal vaiolo, era diventata una paladina della nuova profilassi nella Toscana "illuminata" dalla dinastia lorenesse, dove il dibattito medico-sanitario era stato avviato con maggiore risoluzione e aveva propiziato le prime prassi inoculatrici per favorire le attività commerciali della comunità britannica residente a Livorno⁷⁰.

In Italia, senza «l'autorità del principe, o un certo valore nel popolo», sentenzia Algarotti, la sollecitudine ad aggiornarsi era però incapace di affermare il primato delle ragioni sociali sulle secche delle "quaestiones" religiose⁷¹. Si pensi alle *Réflexions sur les préjugés qui s'opposent au progrès de l'inoculation* di Angelo Gatti o alle Lettere odeporiche di Francesco Grisellini, che si era spinto nel Banato di Temeswar per osservare le tecniche d'innesto praticate dai Turchi. Antonio Vallisneri dimostrava una vocazione sperimentale più cauta di quella propugnata da Carlo Francesco Cogrossi che, accogliendo le pratiche inoculatorie assai probanti dei medici Emanuel Timoni e Giacomo Pilarino, con la Nuova idea del male contagioso de' buoi, aveva raggiunto il mondo dell'Accademia e dell'Università dal 1714⁷². Molti colleghi, prodighi d'incoraggiamenti con il Cogrossi, avevano però condiviso l'invito espresso in privato dall'autorevole maestro di Padova a guardarsi bene dal varare esperienze d'immunizzazione che avrebbero potuto causare la morte del paziente: «lasciamo fare l'operazione a' greci, a' turchi, agl'inglesi e a chi si sente volontà di azzardare la vita.⁷³»

Ancora una volta, insomma, era mancata quella «voglia viva di fare» che Algarotti aveva spesso auspicato⁷⁴.

Note

1. Algarotti, nato a Venezia nel 1712, era mancato nel maggio del '64, mentre sorvegliava la prima edizione completa delle sue opere, uscita a Livorno, M. Coltellini, 1764-1765. Su queste tipologie letterarie, vd. Gino Ruozi, Introduzione a F. Algarotti, *Pensieri diversi*, Milano, Angeli, 1987, che ne ha proposto la numerazione, pp. 11-31. Sulla ricezione di Charles-Louis de Secondat, barone di La Brède e di Montesquieu,

- vd. Domenico Felice, Montesquieu in Italia: il contributo di Salvatore Rotta (1926-2001), «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 31, no. 9, ottobre/dicembre 2012.
2. Vd. G. Ruozi, 'Quasi scherzando'. Percorsi del Settecento letterario da Algarotti a Casanova, Roma, Carocci, 2012, pp. 39-50 e Gian Mario Anselmi, L'immaginario e la ragione. Letteratura italiana e modernità, Roma, Carocci, 2017, pp. 81-92.
 3. F. Algarotti, Pensieri diversi, in Opere. Edizione novissima [Opere], Venezia, C. Palese, 1791-1794, t. VII, p. 223. Nell'ordine: il padre Bernard Lamy (1640-1715), scritto erroneamente Lany, fu autore, tra l'altro, de Les éléments de géométrie, Grenoble et Paris, A. Pralard, 1685; François de Malherbe (1555-1628) fu teorico del classicismo francese. Pierre Terrail, signore di Bayard, fu un famoso condottiero che morì nel 1524, mentre con la sua retroguardia copriva la ritirata dell'esercito francese incalzato da Carlo III di Borbone.
 4. F. Algarotti, Lettera all'abate Bettinelli a Parma, Padova 10 settembre 1753, in Opere, cit., t. XIV, pp. 88-89. Alvise Cornaro (1484-1566) fu famoso per il trattato De la vita sobria, Padua, G. Perchacino, 1588, su cui vd. Piero Camporesi, La terra e la luna. Alimentazione, folclore, società, Milano, Garzanti, 2011, pp. 242-243.
 5. Francesco Maria Zanotti, De Francisco Algarotto cum is aegrotasset. Elegia, in Poesie volgari, e latine, Firenze, B. Paperini, 1734, pp. 98-99. Sul Manfredi (1674-1739), vd. Andrea Campana, Eustachio Manfredi e le dinamiche della poesia d'occasione, Bologna, Pàtron, 2018.
 6. F. Algarotti, Lettera all'abate Scarselli, Mirabello 22 giugno 1754, in Opere, cit., t. XIII, p. 235. Sulle proprietà nutrienti dell'avena, vd. P. Camporesi, Il brodo indiano. Edonismo e esotismo nel Settecento, Milano, Garzanti, 1998, pp. 61-65; sulla teriaca, considerata una panacea per tutti i mali, vd. Walter Bernardi-Luigi Guerrini (a cura di) Francesco Redi, un protagonista della scienza moderna: documenti, esperimenti, immagini, Firenze, Olschki, 1999, pp. 170-179.
 7. F. Algarotti, Lettera del conte Algarotti all'abate Scarselli, Mirabello 22 giugno 1754, cit., p. 235.
 8. F. Algarotti, Al Signor Francesco Maria Zanotti a Bologna, Posdammo 10 settembre 1750, in Opere, cit., t. IX, pp. 162 e 164. Si pensi ai «polvigli» del Magalotti, polverine odorose ricavate dalla triturazione delle erbe, Lettere scientifiche, in Maria Luisa Altieri Biagi, Bruno Basile, Scienziati del Seicento, Milano-Napoli, Ricciardi, 1980, p. 950; sul valore simbolico del vino, vd. la voce curata da M. Veglia, in Gian Mario Anselmi e Gino Ruozi (a cura di) Banchetti letterari. Cibi, pietanze e ricette nella letteratura italiana da Dante a Camilleri, Roma, Carocci, 2011, pp. 353-361.
 9. F. Algarotti, Al Signor Francesco Maria Zanotti a Bologna, Posdammo 10 settembre 1750, cit., pp. 162-163. Cita Plin., Nat. Hist., XXVIII, 14, 54 e Thomas Sydenham (1624-1689), fisico inglese molto apprezzato anche a Bologna per i suoi studi sul trattamento del vaiolo. Sull'utilità dell'ippoterapia, cfr. le sue Observationes Medicae circa morborum acutorum historiam et curationem, Londini, G. Kettily, 1676, pp. 300-304.
 10. Domenico Michelessi, Memorie intorno alla vita, ed agli scritti del Conte Francesco Algarotti, in Opere, cit.,

t. I, p. CXXVI.

11. D. Michelessi, *Memorie*, cit., pp. CXXVI-CXXVII. Per questo collegamento, vd. Denise Aricò, William Hay, Francesco Algarotti e «la bruttezza che inamora», in Stefano Scioli (a cura di) *Per le Medical Humanities. Sondaggi di Letteratura e Linguistica*, (serie I), Bologna, I libri di Emil, 2021, pp. 125-170.
12. E. Raimondi, *Maschere e volti dell' 'homme de lettres' illuminista*, in Davide Monda (a cura di) *Un teatro delle idee. Ragione e immaginazione dal Rinascimento al Romanticismo*, Milano, Rizzoli, 2011, pp. 311-318.
13. D. Michelessi, *Memorie*, cit., p. CXXVII.
14. Giammaria Mazzuchelli, *Scrittori d'Italia*, Brescia, G. Bossini, 1753, t. I, pt. I, pp. 479-480. Il medico bolognese Iacopo Bartolomeo Beccari (1682-1766) oltre che interessarsi di chimica, può considerarsi l'antesignano della micropaleontologia.
15. Il titolo poi fu mutato in *Dialoghi sopra l'ottica newtoniana*, in *Opere varie*, Venezia, G. Pasquali, 1757, t. I, VI, p. 197. La forma grafica Neutonianismo è ispirata a esigenze di purismo letterario.
16. F. Algarotti, *Lettera al Sig. Abate Taruffi a Bologna*, Padova 23 giugno 1755, in *Opere*, cit., t. IX, p. 292. *Sulle ambizioni di Jean-Antoine, abbé Nollet*, vd. Jessica Riskin, *Science in the Age of Sensibility. The Sentimental Empiricists of the French Enlightenment*, Chicago and London, Univ. of Chicago Press, 2002, pp. 74-103.
17. Paola Bertucci, *Viaggio nel paese delle meraviglie. Scienza e curiosità nell'Italia del Settecento*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007, pp. 29-30, 37-38, 164-170, 193-199.
18. Plauto, *Miles gloriosus*, III, 883-884.
19. F. Algarotti, *Pensieri diversi*, cit., p. 149.
20. Per un ricco inquadramento di queste personalità, vd. Andrea Battistini, *Da Aldrovandi a Capellini: quattro secoli di cultura a Bologna*, in Gian Battista Vai, William Cavazza (a cura di) *Four Centuries of the Word Geology: Ulisse Aldrovandi 1603 in Bologna*, Bologna, Minerva ed., 2003, pp. 13-63.
21. F. Algarotti, *Pensieri diversi*, cit., p. 218.
22. F. Algarotti, *ibidem*, pp. 236-237.
23. Platone, *Teeteto*, 174a-174c.
24. F. Algarotti, *Opere militari*, in *Opere*, cit., t. V, p. 164. Vd. Antonio Conti, *Trattato delle fantasie particolari*, in *Prose e poesie*, t. II e postumo, G. Pasquali, Venezia, 1756, p. 285 e A. Battistini, *Il mito di Prometeo in età moderna: dal peccato di 'hybris' alla virtù della 'curiositas'*, in Rosario Diana (a cura di) *Le 'borie' vichiane come paradigma euristico. 'Hybris' dei popoli e dei saperi fra moderno e contemporaneo*, Napoli, ISPF Lab, 2015, pp. 191-208.
25. F. Algarotti, *Pensieri diversi*, cit., p. 47. Vd. Simona Corso, *Automati, termometri, fucili. L'immaginario della*

macchina nel romanzo inglese e francese del Settecento, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004.

26. Francesco Redi (1626-1697), autore di studi di parassitologia, è ricordato in *Pensieri diversi*, cit., pp. 56-57 e per i 'vermi spermatici', ibidem, pp. 31-32. L'ottico olandese Antoni van Leeuwenhoek (1632-1723) nel 1683 aveva osservato col microscopio la placca dei suoi denti, descrivendo per la prima volta le colonie di batteri. Un altro personaggio familiare ad Algarotti è Robert Hooke (1635-1703), che scrisse la *Micrographia*, London, Jo. Martyn et Ja. Allestry, 1665. Sull'uso del microscopio, vd. G. Penso, *La conquista del mondo invisibile: parassiti e microbi nella storia della civiltà*, Milano, Feltrinelli, 1973, pp. 175-189.
27. F. Algarotti, ibidem, p. 69.
28. Sul tòpos letterario del ciarlatano, spesso legato al tema dello spettacolo, vd. David Gentilcore, *Il sapere ciarlatanesco. Ciarlatani 'fogli volanti' e medicina nell'Italia moderna*, in Maria Pia Paoli (a cura di) *Saperi a confronto nell'Europa dei secoli XIII-XIX*, Pisa, Edizioni della Normale, 2009, pp. 375-393.
29. Pur essendo categorie professionalmente definite, la contiguità tra ciarlatani e speciali è stata indagata da Sabrina Minuzzi, *Sul filo dei segreti. Farmacopea, libri e pratiche terapeutiche a Venezia in età moderna*, Milano, Unicopli, 2016, pp. 43-106.
30. P. Camporesi, *Il brodo indiano*, cit., p. 62. Michelangelo Ferraro, *La polemica sulla 'polvere simpatica'. Buonafede Vitali detto l'Anonimo nella corrispondenza di Antonio Vallisneri*, in Dario Generali (a cura di) *Antonio Vallisneri. La figura, il contesto, le immagini storiografiche*, Firenze, Olschki, 2008, pp. 131-155.
31. E. Raimondi, *Settecento bolognese: antichi e moderni*, in *I lumi dell'erudizione. Saggi sul Settecento italiano*, Milano, Vita e Pensiero, 1989, p. 148.
32. F. Algarotti, *Pensieri diversi*, cit., p. 89. Pierre-Louis Moreau de Maupertuis, *Lettera VIII, Sui sistemi*, in Federico Foche (a cura di) *Lettere filosofiche e scientifiche: Lettera sul progresso delle scienze*, Pavia, Pavia Univ. Press, 2014, pp. 15-16.
33. F. Algarotti, *Dialoghi sopra l'ottica newtoniana*, cit., III, p. 68, su cui vd. D. Aricò, *Tra Pulcinella e Newton. Linguaggi del gioco e stili della scienza in Francesco Algarotti*, in «Griseldaonline», 17, 2018, pp. 1-15.
34. F. Algarotti, *Pensieri diversi*, cit., pp. 219-220.
35. F. Algarotti, *Pensieri diversi*, cit., pp. 222-223. Ippocrate di Coe (460 a.C.-377 a.C.) è considerato il fondatore della medicina scientifica. Di Isaac Newton (1642-1726), matematico e filosofo naturale inglese, a Bologna Francesco Maria Zanotti e i suoi collaboratori studiarono con tempestività il trattato *Opticks* del 1704, avviando i primi esperimenti sulla doppia rifrazione. Herman Boerhaave (1668-1738), medico e botanico olandese, fu tra i fondatori della chimica moderna. Vd. G. Penso, *La conquista del mondo invisibile*, cit., pp. 191-193. Sull'oracolarità dei responsi medici, vd. Linda Bisello, *'Medicina della memoria'. Aforistica ed esemplarità nella scrittura barocca*, Firenze, Olschki, 1998.
36. F. Algarotti, *Pensieri diversi*, cit., p. 187. Cita l'antiquario e topografo William Camden (1551-1623), autore

della Britannia sive florentissimorum regnorum, Angliae, Scotiae, Hiberniae, et Insularum Adiacentium ex intima antiquitate Chorographica descriptio, Londini, R. Newbery, 1586, p. 536. Sulla tradizione letteraria delle forme brevi, vd. G. Ruozi (a cura di) Scrittori italiani di aforismi, Milano, A. Mondadori, 2 voll., 1996.

37. F. Algarotti, *Pensieri diversi*, cit., pp. 186-187. All'entusiasmo per il regno naturale proveniente dal Nuovo Mondo non fece seguito un'adeguata conoscenza e applicazione in ambito medico-farmacologico, cfr. Giuseppe Olmi, *L'inventario del mondo. Catalogazione della natura e luoghi del sapere nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1992, pp. 211-252.
38. F. Algarotti, Discorso XII. Sopra l'ammiraglio Anson. Al Signor Francesco Maria Zanotti Segretario dell'Accademia dello Istituto di Bologna, in *Opere*, t. V, cit., p. 317. Sullo scorbutto, vd. Erica Charters, *Disease, War, and the Imperial State. The Welfare of the British Armed Forces during the Seven Years' War*, Chicago and London, The Univ. of Chicago Press, 2014, pp. 18-52.
39. James Lind, *A Treatise of the Scurvy, In three Parts: Containing an Inquiry into the Nature, Causes, and Cure, of that Disease*, London, Sands et al., 1753, recensito da Giovanni Lami, «*Novelle Letterarie*», Firenze, G. Albizzini, t. XX, 1759, pp. 725-732 e t. XXI, 1760, pp. 27-31; 220-223; 269-272; 281-286.
40. F. Algarotti, *Pensieri diversi*, cit., p. 88.
41. D. Aricò, *Esperimenti 'elettrici' e innovazioni agricole nei saggi scientifici di Francesco Algarotti (con un'Appendice documentaria)*, in Nicola Bonazzi, A. Campana, S. Scioli (a cura di) *Natura, società e politica nella letteratura bolognese del Settecento*, Bologna, Bononia Univ. Press, 2021, pp. 103-130.
42. F. Algarotti, Lettera del Signor Eustachio Zanotti di Bologna 25 gennaio 1738, in *Opere*, cit., t. XII, p. 317; Lettera del Signor Eustachio Zanotti Bologna 4 gennaio 1740, *ibidem*, p. 348.
43. F. Algarotti, Lettera di Francesco Maria Zanotti Bologna 16 dicembre 1732, *ibidem*, pp. 73-74; Lettera di Francesco Maria Zanotti Bologna 25 giugno 1747, *ibidem*, p. 255.
44. Giammaria Ortes, Lettera allo stesso, a Berlino, di Venezia, 1 dell'anno 1751, in *Lettere a Francesco Algarotti*, Venezia, Nella tipografia di Alvisopoli, 1811, pp. 25-26. Le Osservazioni fisico-mediche attorno all'elettricità, Bologna, L. dalla Volpe, 1748, erano state pubblicate dalla Bassi col nome del marito. Ortes allude a Eustachio Manfredi, *Introductio in ephemerides cum opportunis tabulis ad usum Bononiensis Scientiarum Instituti*, Editio altera, Bononiae, C. Pisarri, 1750.
45. G. Ortes, Lettera allo stesso, a Berlino, di Venezia, 23 luglio 1751, *ibidem*, pp. 27-28. A queste donne geniali rende giustizia Massimo Mazzotti, *Maria Gaetana Agnesi e il suo mondo. Una vita tra scienza e carità*, Roma, Carocci, 2020.
46. Del Beccari era, infatti, la prima dissertazione sulla farina, in cui aveva distinto la parte azotata (glutine) più facilmente soggetta alla putrefazione, e quella idrocarbureta (amido) soggetta a fermentazione acida, *De frumento*, in *De Bononiensi Scientiarum et Artium Instituto atque Academia commentarii*, Bononiae, Ex typ.

L. a Vulpe, t. II, pars I, 1745, pp. 122-127.

47. Per un'utile presentazione del testo *Dell'elettricismo: o sia delle forze elettriche de' corpi svelate dalla fisica sperimentale*, vd. M. L. Altieri Biagi, B. Basile, *Scienziati del Settecento*, Milano-Napoli, R. Ricciardi, 1983, pp. 835-911, che lo attribuiscono a Eusebio Sguario; P. Bertucci, *Viaggio nel paese delle meraviglie*, cit., pp. 124-126, crede invece a un lavoro a quattro mani del medico Christian Xavier Wabst e dello Sguario.
48. F. Algarotti, Lettera al Signor Abate Taruffi a Bologna, Padova 23 Giugno 1755, cit., p. 287.
49. M.L. Altieri Biagi, B. Basile, *Scienziati del Settecento*, cit., pp. 835-836.
50. Venezia, Milocco, III, 1747.
51. Sulla sua figura di moderato progressista, vd. Silvano Garofalo, *L'enciclopedismo italiano: Gianfrancesco Pivati*, Ravenna, Longo, 1980.
52. F. Algarotti, Lettera all'Abate Bettinelli a Parma, Padova 2 febbraio 1757, in *Opere*, cit., t. XIV, pp. 163-167; sulle rivalità accademiche, vd. D. Aricò, *Esperimenti 'elettrici' e innovazioni agricole*, cit., pp. 112-118.
53. Lettera di F.M. Zanotti a G.B. Morgagni, Bologna, 12 dicembre 1747, in *Carteggio tra Giambattista Morgagni e Francesco M. Zanotti*, Bologna, Zanichelli, 1875, p. 343.
54. Lettera di F.M. Zanotti a G.B. Morgagni, Bologna, 19 dicembre 1747, *ibidem*, pp. 352-353. Per coordinate più ampie, vd. D. Aricò, *Giovanni Antonio Roffeni: un astrologo bolognese amico di Galileo*, in «*Il Carrobbio*», 24, 1998, pp. 67-96; A. Battistini-Paolo Prodi, 'Ciance e fole' dell'astrologia e dei pronostici, in «*Schede Umanistiche*», 1, 2004, pp. 109-122.
55. F. Algarotti, Lettera dell'abate Giammaria Ortes Venezia 6 novembre 1747, in *Opere*, cit., t. XIV, p. 303.
56. F. Algarotti, *ibidem*, pp. 303-304.
57. Lettera di F.M. Zanotti a G.B. Morgagni, Bologna, 12 dicembre 1747, in *Carteggio*, cit., p. 351.
58. Lettera di F.M. Zanotti a G.B. Morgagni, Bologna, 19 dicembre 1747, *ibidem*, p. 354.
59. F. Algarotti, Lettera dell'abate Giammaria Ortes Venezia 6 novembre 1747, cit., p. 303.
60. P. Bertucci, *Viaggio nel paese delle meraviglie*, cit., p. 171, nota 54.
61. Giovanni Vivencio, *Istoria dell'elettricità medica* (1746), in Tiberio Cavallo, *Teoria e pratica dell'elettricità medica*, Napoli, Nella stamperia regale Guidi, 1784, p. 12. Il profilo del Vivencio è curato da Anna Maria Rao, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2020, vol. 100, pp. 60-64.
62. F. Algarotti, *Dialoghi sopra l'ottica newtoniana*, cit., t. I, VI, p. 197. Sul programma di rinnovamento culturale e civile propugnato da Algarotti, vd. gli estratti firmati da Giovanni Battista Giovio, Giuseppe Compagnoni e da Giovanni Battista Ristori nelle «*Memorie Enciclopediche*», in Andrea Cristiani (a cura di) [La biblioteca periodica. Repertorio dei giornali letterari del Sei-Settecento in Emilia e in Romagna \(1781-1799\)](#), Bologna,

Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, 2018, vol. 4, pp. 16-17, 46-47, 237-238, 298-299, 367-368, 562.

63. F. Algarotti, Lettera al Signor Abate Taruffi a Bologna, Padova 23 Giugno 1755, cit., p. 297.
64. F. Algarotti, Pensieri diversi, cit., pp. 10-11. Sugli ospedali inglesi, ibidem, p. 379.
65. Leonello Manzi, Vaiolo, vaiolizzazione, vaccinazione a Bologna dai primi del Settecento ai primi dell'Ottocento (con documenti inediti), Bologna, Compositori, 1968, pp. 15-26; S. Arieti, La pratica della vaiolizzazione e della vaccinazione a Bologna fra Settecento e Ottocento, in «Idomeneo», 17, 2014, pp. 55-59.
66. Giuseppe Parini, L'innesto del vaiuolo (1765), in Nadia Ebani (a cura di) *Le Odi*, Milano-Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 2010, pp. 3-22; Pietro Verri, Sull'innesto del vaiuolo, in Gianni Francioni e Sergio Romagnoli (a cura di) «Il Caffè». 1764-1766, Torino, Bollati Boringhieri, t. II, 1993, pp. 756-803, su cui vd. William Spaggiari, «Let Newton be!»: scienza e poesia nel Settecento, in *Geografie letterarie da Dante a Tabucchi*, Milano, Led, 2015, pp. 29-52.
67. F. Algarotti, Pensieri diversi, cit., p. 124. Il Boerhaave è ricordato per gli *Aphorismi de cognoscendis et curandis morbis*, Lugduni Batavorum, J. vander Linden, 1709.
68. Louis-Adrien Du Perron de Castera, *Le Newtonianisme pour les dames; ou Entretiens sur la lumière, sur les couleurs, et sur l'attraction*, Paris, Montalant, 1738, t. II, p. 19. Algarotti aveva celebrato il poema sulla sifilide di Girolamo Fracastoro, in Anna Maria Salvadè (a cura di) F. Algarotti, *Poesie*, Torino, Aragno, 2009, VIII, 18, 58; XXXVI, 3; XLI 4, LXXXV, 54.
69. Voltaire (François-Marie Arouet), *Lettere inglesi*, trad. it., Torino, Bollati Boringhieri, 1958, XII, pp. 57-58. Sull'esigenza di allestire strutture sanitarie per i malati, vd. Luigi Sacco, *Memoria sul vaccino, unico mezzo per estirpare radicalmente il vajuolo umano*, diretta ai governi che amano la prosperità delle loro nazioni, Milano, Destefanis, 1803.
70. F. Algarotti, Lettera Al Signor Gaspero Patriarchi a Venezia, Pisa 23 novembre 1762, in *Opere*, cit., t. VIII, pp. 330-331.
71. Bianca Fadda, *L'innesto del vaiolo: un dibattito scientifico e culturale nell'Italia del Settecento*, Milano, Angeli, 1983; Lucia Berti, *Early Reception of Smallpox Inoculation in Italy: Insights from the Correspondence of the Fellows of the Royal Society*, in «Diciottesimo Secolo», 6, 2021, pp. 5-18.
72. Cfr. G. Penso, *La conquista del mondo invisibile*, cit., pp. 247-249 e Eugenio Imbriani, *L'infezione magica. Saperi popolari e vaiolizzazione*, in «L'Idomeneo», 17, 2014, pp. 221-228.
73. A. Vallisneri, Lettera a Giovanni Bianchi, Padova, 14 febbraio 1726, in D. Generali (a cura di) *Epistolario 1714-29*, Firenze, Olschki, 2005.
74. F. Algarotti, Lettera Al Signor Cavaliere Antonio Vallisneri a Padova, Bologna 5 febbraio 1760, in *Opere*,

cit., t. X, p. 62.

Stefano Orazi

Il servizio sanitario militare in Francia nelle prime fasi della Grande Guerra: la Relazione Sanarelli

Come citare questo articolo:

Stefano Orazi, Il servizio sanitario militare in Francia nelle prime fasi della Grande Guerra: la Relazione Sanarelli, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 53, no. 4, giugno 2022, [doi:10.48276/issn.2280-8833.9804](https://doi.org/10.48276/issn.2280-8833.9804)

Il contesto storico

Le dimensioni, la dilatazione dei tempi e i nuovi mezzi in uso nel primo conflitto mondiale (aerei da bombardamento, impiego di gas tossici), avevano creato una inattesa situazione, che richiedeva una organizzazione sanitaria civile e militare al passo con i tempi moderni¹. Dato il “vasto campionario di nuove lesioni e tipologie di ferite, la sanità militare doveva cercare di rispondere con adeguate tecniche sanitarie”², cosa che non avvenne subito, tanto è vero che ovunque, in Europa, l’opinione pubblica denunciò i ritardi dell’organizzazione sanitaria militare al fronte³. Alla prova del fuoco, persino la Germania si stava trovando in difficoltà, per quanto beneficiasse di un servizio di sanità militare che godeva di grande prestigio e autonomia⁴, ereditato dall’organizzazione prussiana - i cui vertici potevano riferire direttamente all’Imperatore - e perfezionato dalla scienza medica tedesca. Nel corso delle ostilità si aggiunsero anche le critiche rivolte dai medici francesi e inglesi ai colleghi tedeschi, considerati «criminali di guerra» per non aver programmato e garantito le minime condizioni igieniche nei campi di prigionia e favorendo così le epidemie, a cominciare dalla tubercolosi⁵.

Ancor più in Francia, dopo la prima battaglia della Marna, i servizi sanitari dell’esercito erano stati posti sotto accusa dalla stampa e messi in discussione nelle commissioni parlamentari del Senato (7 luglio 1915) e alla Camera dei Deputati (18 agosto 1915); in particolare si criticò l’opera, considerata fiacca e inconcludente, del ministro della guerra Alexandre Millerand (nel 1920 presidente della Repubblica), ritenuto non all’altezza del particolare, tragico momento⁶. Altrettanto forti sono stati i giudizi degli storici

contemporanei francesi. Antoine Prost, appena per fare un nome, non ha esitato ad ammettere: “Les premiers mois de la guerre sont placés sous le insigne de l'improvisation”⁷. Tuttavia a quell'epoca il dibattito, che nelle aule del Parlamento era divenuto rovente, non si spinse fino alle estreme conseguenze di una crisi politica, che si scongiurò grazie all'abilità oratoria del presidente del Consiglio dei Ministri, René Viviani, e per il fatto che a quelle manchevolezze, a distanza di un anno dalle prime dichiarazioni di guerra, si era posto sostanzialmente riparo⁸: uno sforzo notevole, che oltre a colmare gravi lacune sanitarie venne a destare la curiosità e l'interesse dell'Italia, dove le richieste del personale e del materiale sanitario risultavano sempre più elevate⁹ e la governabilità del frammentato sistema sanitario delle forze armate mobilitate si mostrava, almeno fino al 1916, alquanto problematica¹⁰. Le truppe dell'esercito italiano vennero inoltre pesantemente colpite dall'aumento delle malattie infettive, dalla tisi¹¹ all'infezione malarica, che si andava sempre più diffondendo¹².

Pur con il vantaggio temporale del periodo della neutralità, fin dai primi mesi dal suo ingresso in guerra l'Italia si era dunque imbattuta in molti dei problemi che avevano già afflitto mesi prima gli alleati francesi. Il 1° agosto 1915 ecco cosa scriveva al Comando Supremo, al punto 9 della sua Relazione, l'Intendente Generale dell'esercito Vittorio Alfieri: “Si è riconosciuta l'impossibilità, dato l'odierno sviluppo delle operazioni e le limitate capacità di ricovero degli ospedali di riserva della zona di guerra, di poter trattenere in osservazioni tutti i feriti provenienti dal fronte delle due armate, seconda e terza. [...] Gli argomenti e i provvedimenti su esposti hanno tale gravità e urgenza che si rende necessario darne immediata loro esplicazione pratica”¹³. Nelle zone di prima linea solo “tra l'agosto e il settembre del 1917 il servizio di sgombero dei malati e feriti aveva raggiunto un regolare funzionamento”¹⁴. Come è stato recentemente osservato, “resta ancora molto da indagare sui motivi dei ritardi nell'organizzazione di un piano efficace di intervento”¹⁵.

La missione di studi sanitari

Le generali e immediate difficoltà createsi a seguito della partecipazione dell'Italia al conflitto indussero Alberto Lutrario, direttore generale della sanità pubblica, con il benestare del presidente del consiglio Antonio Salandra, ad affidare nel 1915 a Giuseppe Sanarelli (1864-1940)¹⁶ una missione di studi che il celebre medico e politico svolse in Francia nell'estate di quell'anno al fine precipuo di esaminare il sistema dei servizi sanitari e profilattici in ambito civile e militare, comprese “le varie provvidenze e istituzioni promosse e attuate in relazione alle necessità sorte dalla presente guerra”¹⁷. Per poter svolgere al meglio tale compito, Sanarelli farà sapere a Lutrario di essersi recato nelle città e nei centri transalpini più importanti, sedi di formazioni sanitarie, di depositi, di presidi profilattici, “di vettovagliamenti, di indumenti, di istituti fisio-terapici di varia indole, di laboratori, di scuole per la rieducazione professionale dei mutilati, dei ciechi ecc., nonché al

Grande Quartiere Generale dell'Esercito, che ha sede in Chantilly, ove ho avuto la possibilità di prendere visione di tutto quanto riguarda le misure preventive adottate dalla Direzione di Sanità dell'Armata, dal principio della guerra ad oggi. Le città e le località da me visitate furono le seguenti: Parigi, Chantilly, Enghiem, Vanves, Saint Cyr, Senlis, Compiègne, Montdidier, Amiens, Doullens, Aubigny, Arras, Saint Pol, Breteuil, Saint Just, Clermont, Creil, Château-Thierry, Reims e Lione"¹⁸.

In Italia le collaborazioni scientifiche non costituivano una rilevante novità: prima della guerra medici e igienisti avevano già operato come consulenti nelle commissioni di studio sorte dopo l'istituzione della Direzione di Sanità (1887) alle dipendenze del ministero dell'Interno¹⁹. A ridosso del primo conflitto mondiale non solo Sanarelli ma numerosi altri accademici e politici si erano impegnati nel promuovere corsi di formazione del comparto sanitario militare al fine di tutelare la salute del soldato italiano in previsione di una prossima mobilitazione. Di più: nel 1915 era stata appositamente pubblicata una collezione di ventiquattro volumetti intitolati Problemi sanitari di guerra [Ravà editore], sotto la direzione di un Comitato presieduto dal celebre patologo Alessandro Lustig, arruolatosi volontario, "e composto dai professori Burci, senatore Carle, Galeazzi, Livi, Putti e dal generale medico di marina Rho"²⁰. Se poi vogliamo allargare lo sguardo al contesto internazionale è opportuno ricordare che durante la prima guerra mondiale vi fu nei Paesi belligeranti una cooperazione di tanti medici e igienisti militari, di carriera e di complemento, italiani e stranieri, che si unirono nello sforzo primario di salvare vite umane e ricavare utili esperienze tecniche e pratiche sul fronte di battaglia²¹. Oltre a Sanarelli, si recarono in Francia il batteriologo Alexandre Fleming il biochimico Gerhard Domagk, il chirurgo Harvey Cushing, il neurologo Vincenzo Bianchi.

Nelle escursioni effettuate "nella zona del campo trincerato di Parigi, ma anche nella zona di guerra del nord e dell'est"²², ovvero nel cuore della prima guerra mondiale, il neo-direttore dell'Istituto di Igiene di Roma²³ ebbe modo di raccogliere una serie di informazioni, sia in prima persona, sia avvalendosi di quelle fornite da suoi colleghi francesi e inglesi, che sarebbero potute risultare di sicuro interesse anche all'Italia, dal momento che, nell'estate 1915, il Paese si trovava di fronte agli stessi problemi "di indole sanitaria e sociale che in Francia, da oltre un anno, erano oggetto di provvidenze assidue da parte dei pubblici poteri"²⁴. Del resto, in un discorso tenuto il 23 gennaio 1915 all'Università di Roma poi pubblicato nella rivista "Nuova Antologia", Sanarelli aveva già posto in evidenza i rischi sanitari e le problematiche sociali generate dalla modernizzazione e dalla crescita tecnologica²⁵. Non solo. Nel mese di aprile aveva tenuto anche una lezione sull'importanza dell'igiene individuale a seguito dell'evidenziarsi di casi di natura tifoide²⁶, che nelle prime fasi del conflitto si sarebbero potuti facilmente intensificare tra i soldati, come infatti fu, data la scarsa pulizia nei ricoveri militari e nelle trincee.

La Relazione del prof. G. Sanarelli, direttore dell'Istituto di Igiene della R. Università di

Roma, intorno alla sua missione sanitaria in Francia, redatta in 73 pagine dattiloscritte e suddivisa in dodici paragrafi, venne consegnata dall'autore stesso ad Alberto Lutrario i primi giorni di ottobre di quell'anno. Molto correttamente Sanarelli avvertì Lutrario che la Relazione presentava "dati, formule, provvedimenti, che sono stati affidati alla mia discrezione personale e dai quali, per ora almeno, non credo che si desidererebbe la divulgazione"²⁷. Conosciuta all'Ambasciata d'Italia a Parigi e richiesta dal ministero dell'Interno²⁸, venne subito positivamente valutata dal direttore generale della sanità pubblica²⁹: essa conteneva notizie oggettive e particolareggiate raccolte nelle zone di guerra, negli istituti di riabilitazione e di cura, nei centri di salute pubblica, negli ospedali e nelle caserme francesi riguardo alle condizioni della sanità militare transalpina nella prima fase del conflitto. Ma poi la Relazione del direttore dell'Istituto di Igiene di Roma non andò oltre l'apprezzamento di Lutrario: di fatto essa è rimasta inedita fino ad oggi e nel silenzio della storiografia di settore. Considerato il tragico contesto bellico all'epoca in corso, Sanarelli stesso suggerì di non renderla pubblica, evitando al governo italiano di dover rispondere a questioni "scomode" che nei primi mesi di guerra avevano già messo in gravi difficoltà le autorità sanitarie francesi, impossibilitate a soccorrere adeguatamente ingenti quantità di feriti, come del resto impreparati erano tutti gli Stati coinvolti nel conflitto. A questo proposito, egli osserverà: "Nessuno aveva previsto la formidabile quantità di feriti che rimangono oggi sul terreno dopo le grandi battaglie, che hanno anche la durata di più giorni. La battaglia di Charleroi [22 agosto 1914] aveva gettato inopinatamente nelle ambulanze ben 26.000 feriti; la battaglia della Marna, sopravvenuta pochi giorni dopo, altri 200.000"³⁰.

Dal 26 settembre al 20 novembre 1916, il direttore dell'Istituto di Igiene di Roma si recava nuovamente a ridosso della principale linea del fuoco, tra Parigi e il confine tedesco, al fine di acquisire ulteriori informazioni su eventuali sviluppi organizzativi dei servizi sanitari militari francesi (provvedimenti, progetti ecc.). Importanti si rivelarono ancora una volta i suoi antichi e consolidati rapporti con l'Istituto Pasteur, divenuto per lui un punto di riferimento indiscusso e al quale egli rimase profondamente legato³¹. Dal 1892 al 1894 Sanarelli aveva infatti assiduamente lavorato nella capitale francese, alle dipendenze di Louis Pasteur, che di lui dirà: "Noi abbiamo potuto apprezzare nel dr. Sanarelli tali qualità che gli assicurarono una posizione distinta fra i microbiologi. Il suo amore per la scienza, la sua esattezza e la perspicacia, di cui ha dato prova nei suoi lavori scientifici, gli hanno meritato l'appoggio che io sono felice di accordargli"³². Tra l'altro all'Istituto Pasteur aveva condotto a termine fondamentali lavori "sui vibrioni simil-colerici e sulla febbre tifoide sperimentale"³³ che torneranno a lui utili nelle indagini condotte sui soldati francesi durante la Grande Guerra, al pari di altri studi avviati già nel 1913 e proseguiti durante e dopo il conflitto mondiale, sulla concezione dell'eredità-immunità della tubercolosi, in tempi in cui, all'opposto, si sosteneva la tesi della predisposizione alla malattia³⁴. Nel 1915 la sua fama

aveva ormai varcato

i confini della patria, ed aveva acquistato all'estero chiara rinomanza. Durante la guerra prestò servizio militare. Fu ufficiale medico superiore e seppe condurre a termine servizi importanti nell'ambito della sua specifica competenza³⁵.

Il personale medico francese e il trasporto dei feriti

È storiograficamente noto che in Francia, fin dalle prime battaglie del 1914 e per tutto il primo semestre del 1915, non vi fu alcuna interazione tra i medici in prima linea e quelli rimasti in retrovia o ancor più all'interno: se a Parigi la "Società di chirurgia" si affermò come "principale centro decisionale durante la Grande Guerra, i suoi membri rimanevano ancorati a una guerra «immaginata», a differenza dei medici al fronte, che dovevano confrontarsi con la realtà del campo di battaglia e con la pratica della chirurgia sul luogo stesso del combattimento"³⁶. Alle difficoltà nelle comunicazioni si aggiungeva la "censura" applicata dallo Stato. Ad esempio, al medico ausiliario di guerra Joseph Louis Pasteur Vallery-Radot, nipote e biografo del più celebre nonno Louis, per non spaventare la popolazione francese non fu consentito di pubblicare il racconto fedele dei soldati maciullati dalle ferite che nel giugno 1915 egli aveva visto raccolti in un'ambulanza ai piedi della collina di Notre-Dame-de-Lorette³⁷. Evidente e stridente, a parere di Sanarelli, era l'insufficienza del comparto sanitario francese, in tempo di pace formato da 4.000 medici militari, che allo scoppio del conflitto giunsero a toccare i 14.000³⁸. Oltre a ciò, nell'utilizzazione dei medici civili non si erano tenute in debita considerazione le loro competenze specifiche. Altro doloroso e costoso errore fu quello di far trovare nelle ambulanze, prive di chirurghi e con feriti gravi, giovani tirocinanti senza la minima esperienza. Ma Sanarelli volle comunque spezzare una lancia a difesa del governo francese, ritenendo eccessivi gli appunti addebitati da più parti ai servizi di sanità militare. Nella Relazione riconobbe infatti che, dopo i primi sanguinosi scontri di guerra, in Francia era stata predisposta al Senato una commissione speciale delle forze armate presieduta dall'ex Primo ministro Charles Louis de Saulces Freycinet allo scopo di studiare e completare i miglioramenti da apportare al servizio della sanità militare. Nel testo della commissione venivano segnalati i difetti e suggeriti i provvedimenti destinati soprattutto a riorganizzare i servizi chirurgici nelle prime linee, a utilizzare meglio le competenze professionali nell'interesse dei feriti e dell'igiene generale, a creare ospedali speciali per l'isolamento dei militari contagiosi (in particolare riguardo ai malati di tifo) e a semplificare l'ingranaggio burocratico, anche allo scopo di esonerare il corpo sanitario dalle incombenze dei servizi amministrativi, preferendo utilizzarlo in altre più importanti funzioni. Venuto a conoscenza delle proposte della commissione, Millerand aveva tempestivamente provveduto ad adottarle senza riserve:

La questione del denaro non esiste quando si tratta dei feriti, aveva detto la commissione, e il governo con grande rapidità e genialità di iniziativa è riuscito, in breve tempo, a disciplinare su tutto il fronte e negli ospedali di riserva un servizio di assistenza che non lascia assolutamente più nulla a desiderare³⁹.

Nel 1916 i mezzi più pratici per ottenere una rapida evacuazione dei feriti dalle linee del fuoco e il loro sollecito trasporto nelle prime ambulanze chirurgiche erano ormai stati attuati. Lo ricordava anche il medico e ispettore generale Mignon, direttore del servizio sanitario della III Armata francese, il quale con soddisfazione sottolineava i progressi del chirurgo franco-americano Alexis Carrel nella suturazione delle ferite dei soldati: “Nel giugno 1916 ho avuto occasione di vedere l’applicazione integrale del metodo Carrel all’ambulanza di Rond-Royal, à Compiègne. [...] La regolamentazione scientifica aveva rimpiazzato il caos empirico”⁴⁰. Restava tuttavia impossibile utilizzare efficacemente i pochi treni della Croce Rossa e quelli dell’Ordine di Malta, per le carenze della rete ferroviaria, spesso lontana dalle zone di guerra. In alternativa si pensò di utilizzare “ambulanze automobili” in grado di spingersi fino a ridosso delle trincee. Questi mezzi avevano una completa autonomia (potevano viaggiare anche senza il rispetto dell’orario o le condizioni di “pieno carico”, come invece accadeva con il trasporto su rotaia) e si prestavano meglio a una prima cernita di feriti bisognosi di soccorso o d’operazioni d’urgenza. Per tale motivo in Francia ogni corpo d’Armata era già dotato di sessanta automobili e ciò, oltre a rendere più facile e sollecita l’evacuazione del fronte, semplificava il servizio ferroviario, consentendo ai treni di partire dalle stazioni regolatrici delle retrovie e facendo sentire meno la necessità del loro avvicinamento alle linee del fronte⁴¹. Il trasporto dei feriti, dalle trincee o dal campo di battaglia, all’ultima loro destinazione, si effettuava con una barella unica, che mediante sospensioni elastiche poteva essere adottata sia nelle automobili, sia nelle carrozze ferroviarie. Nella 5a ambulanza del 21° corpo d’armata, situata a circa quattro chilometri dalle linee del fuoco, le barelle erano state ingegnosamente modificate, tanto da renderle atte al trasporto dei feriti nei fossati stretti e tortuosi delle trincee. Esse si trasformavano in sedili a carriola, in poltrone e in lettighe a seconda delle necessità e delle condizioni del ferito⁴². Ma nel 1915 tali progressi tecnici sembrano sconosciuti alle autorità sanitarie italiane o forse esse, nella migliore delle ipotesi, non avevano avvertito significativi benefici: in ogni caso, il numero di barelle in dotazione (ventiquattro per ogni reggimento) risultava inadeguato sia a causa delle frequenti rotture alle cerniere di articolazione (la barella veniva ripiegata in tre parti), sia per la scarsa praticità in certi sentieri di montagna o nei camminamenti delle trincee⁴³. Come accadeva in Francia, le ambulanze venivano invece utilizzate fino a pochi chilometri di distanza dal fronte principale: una volta riempite con i contusi, molte barelle erano spesso caricate su camion vuoti che avevano portato rifornimenti ai combattenti, riducendo così il numero di veicoli in circolazione, anche se i

carri trasporto arrecavano grandi disagi ai feriti per la eccessiva lentezza del mezzo e per la rigidità del telaio, privo di elementi elastici. Nella Penisola la Croce Rossa italiana e la sanità militare integravano, dove possibile, il servizio di trasporto dei soldati bisognosi di cure con treni attrezzati, “in grado di arrivare al binario di servizio dell’ospedale, caricare in modo ordinato fino a 350 feriti e ripartire entro trenta minuti”⁴⁴.

Formazioni chirurgiche

Fin dai primi mesi della Grande Guerra ci si accorse dell’inadeguatezza dei tendoni che accoglievano gli ospedaletti da campo. In Francia si preferì un genere di ambulanza adattabile alle installazioni di prima linea, di divisione d’armata e di riserva, meglio rispondenti ai bisogni, grandi e piccoli, della chirurgia di guerra⁴⁵. Essa consisteva in baracche di legno smontabili e trasportabili con tutto l’armamentario annesso. Le nuove formazioni chirurgiche utilizzate dai transalpini erano composte da tre grossi furgoni-automobili⁴⁶. Dopo che le vetture erano arrivate a destinazione, in poco più di un’ora si riusciva a smontare tutta la formazione e si poteva cominciare a operare. L’importanza dell’allestimento di tale struttura trova conferma nella Relazione:

Nella sala operatoria, che è fornita di ogni presidio ed è illuminata a luce elettrica, si può effettuare qualunque operazione chirurgica, potendosi riscaldare [l’ambiente] fino a 30°, ed essendo perfettamente sterilizzanti tanto le pareti come il pavimento che è in lamine di alluminio. Di solito, dette formazioni chirurgiche, anziché di tre camions automobili sono composte di undici o dodici perché le rimanenti servono al trasporto della farmacia, della lavanderia, dei letti ecc. Una volta formato l’ospedale, i camion vuoti sono opportunamente adattati e adibiti al trasporto dei feriti, dalle trincee o dai campi di battaglia, alla formazione chirurgica stabile. Queste ambulanze possono svilupparsi a volontà con l’andare del tempo e con l’accrescersi dei bisogni e si possono anche immobilizzare coi loro malati a misura che l’esercito si allontana. In tal caso l’esercito viene seguito da altre ambulanze simili che, dalla riserva, passano in prima linea⁴⁷.

Non va dimenticato, in questo caso, il duplice ruolo di Sanarelli: in Italia egli faceva parte della commissione incaricata della costruzione e del funzionamento delle ambulanze chirurgiche che durante la Grande Guerra costituirono “il vanto, non altrove superato, del servizio medico militare”⁴⁸. In Francia questo tipo di formazioni chirurgiche aveva dato ottimi risultati nel secondo semestre del 1915, in quanto aveva consentito di trasportare, in poche ore e con estrema facilità, da una zona all’altra, un ospedale completo, munito di tutto quanto poteva essere necessario agli interventi chirurgici più delicati e al ricovero di un numero rilevante di feriti. E proprio la prontezza e la sicurezza nell’agire “erano condizioni essenziali per la buona riuscita di un intervento in un’epoca in cui, ricordiamolo, gli antibiotici non esistevano ancora; la narcosi si utilizzava già, ma era ancora tutta da perfezionare”⁴⁹, tanto più in tempo di guerra, quando si operava in condizioni di fortuna e

spesso a ridosso delle linee di combattimento. In sostanza, nel maggio-luglio 1915, nelle prime linee italiane si era verificata la stessa situazione accaduta mesi prima nel fronte franco-tedesco: le immediate necessità di cure per l'elevato numero di feriti non consentirono un altrettanto veloce rafforzamento di quelle che oggi possiamo considerare le basilari attività ospedaliere. Dato il contesto emergenziale in cui si lavorava, rilevanti erano soprattutto le problematiche legate alle infezioni da ferite generate al fronte, la cui gravità il chirurgo Bartolo Nigrisoli non mancò all'epoca di segnalare: "Durante certi periodi si sono avute delle vere, per quanto localizzate, epidemie di flemmoni, di gangrene gassose, di tetano ed in proporzioni tali da sorpassare quasi quelle tristemente famose in Crimea. Forse l'asserzione che in guerra la chirurgia delle retrovie è chirurgia delle infezioni, non fu mai, ai tempi nostri, altrettanto vera come ora"⁵⁰.

I servizi di radiologia sul fronte

Allo scoppio della guerra, in Francia i servizi radiologici presentavano, invece, deprecabili carenze. È probabile che il comando militare supremo non si fosse reso conto della loro importanza, fatto sta che, come storiograficamente noto, nel 1914 non aveva preparato né materiale, né personale tecnico sufficiente⁵¹. Il metodo frettoloso e disordinato con cui era stato mobilitato anche il corpo sanitario peggiorò questo già triste stato di cose. Ma sul finire del 1915, dopo oltre un anno di guerra e di esperienza, si era riusciti a trovare idonee soluzioni sia nei riguardi del materiale, sia del personale. La radiologia, infatti, non era più, come in passato, un elemento sussidiario della chirurgia di guerra, ma una parte fondamentale ed essenziale di essa. In tutti gli interventi che, nel corso del conflitto mondiale, imponevano di estrarre proiettili, la mano del chirurgo doveva essere guidata da quella del radiologo, a cui perciò si poteva attribuire molta parte della responsabilità e del successo operatorio. L'esame radioscopico e radiografico, eseguito con apparecchi idonei e con metodo veramente scrupoloso, poteva infatti dare risultati eccellenti, mentre la radioscopia e la radiografia praticata con apparecchi insufficienti potevano essere, a volte, più dannose che utili. La pratica vissuta a ridosso dei campi di battaglia aveva inoltre dimostrato che ogni ambulanza chirurgica, nei casi in cui occorreva operare anche di urgenza, doveva essere fornita di un armamentario radiologico perfetto e di un personale tecnico idoneo. In Francia ogni centro ospedaliero chirurgico di qualche importanza era dotato di impianti fissi completi. Nelle formazioni chirurgiche al fronte si provvedeva con vetture automobili radiologiche, contenenti impianti perfettamente funzionanti, coi quali era possibile eseguire qualunque minuta ricerca. Al tempo della Relazione di Sanarelli l'esercito francese possedeva oltre un centinaio di vetture radiologiche⁵² che erano esclusivamente adibite al servizio delle ambulanze e degli ospedali del fronte, di prima e di seconda linea. Le ambulanze radiologiche vennero anche chiamate "Petites Curie" in onore di Marie Curie che le aveva progettate: giustamente la scienziata riteneva opportuno non muovere i feriti

ma condurre nei luoghi a loro più vicini le apparecchiature radiologiche. A guerra conclusa il marito ricorderà con soddisfazione: “Cet effort a conduit directement à reconnaître l'utilité générale de la radiologie; il a contribué à établir en France une vaste organisation mettant les bienfaits de la radiologie à la portée de toute la population”⁵³.

Fra i molteplici mezzi empirici e geometrici suggeriti per la localizzazione dei proiettili, i medici francesi avevano ormai largamente adottato il compasso di Hirtz, la cui esattezza si era dimostrata superiore a qualsiasi altro metodo e strumento. Esso obbligava però il radiologo ad un più complesso lavoro, anche se aveva il vantaggio di ridurre notevolmente l'opera che doveva compiere il chirurgo, risparmiando al ferito dolori e lacerazioni inutili. Adottato l'uso generale delle automobili radiologiche, in Francia si abolirono, come insufficienti e dannosi, tutti gli altri impianti trasportabili ed imperfetti cui, da principio, si era fatto ricorso. Per le radiografie si stava diffondendo l'uso di pellicole in sostituzione delle lastre in vetro. I vantaggi erano stati segnalati all'Accademia di Medicina di Parigi dal medico Louis Landouzy (1845-1917), che Sanarelli non mancò di evidenziare:

mentre le lastre di vetro sono pesanti, fragili e difficili a manipolarsi in campagna, le pellicole risultano leggere, elastiche, più facilmente trasportabili e infiammabili. Mentre una lastra di 50×40 pesa almeno 800 grammi, una pellicola della stessa grandezza pesa soltanto 28 grammi e il suo prezzo è inferiore. La pellicola ha inoltre il vantaggio di poter essere unita, come documento, al dossier del ferito, insieme ai diagrammi, ai grafici ecc.⁵⁴.

Se è vero che, come sopra osservato, l'esercito francese beneficiava di oltre un centinaio di automobili radiologiche, Sanarelli fa notare che quello italiano ne possedeva appena due, di cui una regalata alla Croce Rossa dalla Colonia italiana di Parigi⁵⁵, l'altra donata alla Croce Rossa milanese⁵⁶.

L'utilità dei servizi di stomatologia

Fra le tante iniziative che, nel campo dei servizi sanitari francesi, vennero suggerite dal sopravvenire di bisogni imprevisti, Sanarelli nella sua accurata Relazione segnala quella riguardante i servizi di stomatologia nelle zone di guerra. Un regolare servizio specialistico organizzato sulle prime linee del fronte, rispondeva al duplice compito della confezione e riparazione delle dentiere (rese necessarie in un'Armata ove il numero dei soldati fra i 30 e i 45 anni era assai rilevante) e della cura dei denti (estrazioni, otturazioni, piccoli interventi chirurgici in soldati che, per mesi e mesi, erano costretti a vivere nelle trincee o negli accampamenti). L'eventualità che un soldato potesse smarrire la dentiera o che quest'ultima potesse, in qualche modo, danneggiarsi, fece sì che questo genere di servizi venisse installato in prossimità delle prime linee, dato che difficilmente il combattente avrebbe potuto ottenere l'autorizzazione ad allontanarsi per molti chilometri al fine di ricevere l'assistenza necessaria. Secondo il medico italiano si trattava di una speciale categoria di

“sinistrati”, che erano pur meritevoli di ogni cura in quanto i soldati afflitti da malattia dell’apparato dentale erano assai numerosi e, se non adeguatamente curati in tempo, potevano diventare degli invalidi e degli “inutilizzabili” dal punto di vista militare. Evidente era dunque l’importanza del servizio di stomatologia. Allo scopo di renderlo più pratico e accessibile, senza notevole impiego di personale e di materiale, i comandi militari francesi avevano pensato di organizzare un servizio mobile, all’occorrenza trasportabile rapidamente nelle varie località per curare le truppe, anche delle prime linee, durante i periodi di riposo. In questi termini Sanarelli ne sosterrà la necessità, soffermandosi a descrivere tale vettura:

È la pratica antica, modernizzata, dell’automobilismo! Infatti mediante una semplice automobile di forza media, con una carrozzeria lunga m. 3,50 e larga m. 1,80, di un’altezza sufficiente, si può avere il necessario per l’impianto di un completo servizio mobile di stomatologia. La cassa della vettura è divisa in due parti: il gabinetto dentistico propriamente detto e il laboratorio. Nel primo è ingegnosamente adattato tutto quanto può occorrere all’opera del chirurgo dentista: poltrone operatorie, lavabo a pedale, apparecchio di riscaldamento per l’acqua, mobili e scaffali per gli strumenti ecc. Il laboratorio dove si confezionano e si riparano i pezzi contiene il vulcanizzatore alimentato da un apparecchio a benzina, il tornio e tutti gli utensili necessari. L’illuminazione vi si fa con lampade ad acetilene. Queste vetture automobili per la stomatologia girano per gli accantonamenti, visitando, a turno, le truppe in riposo, anche in prossimità delle linee del fuoco. Ottimamente installati, l’operatore e il meccanico compiono incessantemente un’opera utile e assidua. Mentre il primo calma i dolori, pratica le estrazioni, cura le carie non penetranti, apre gli ascessi ecc., il secondo fabbrica sul posto in poche ore, le operazioni correnti di protesi⁵⁷.

La profilassi contro le malattie epidemiche

In Francia, tra i compiti che nella prima fase del conflitto avevano gravato sulla Direzione dei servizi di sanità militare, quello riguardante l’evacuazione e la cura dei feriti fu il più pesante. Ma non meno arduo fu quello di combattere e prevenire le malattie contagiose. La profilassi delle malattie epidemiche, che costituiva già una grande preoccupazione in tempo di pace, assumeva in tempo di guerra una rilevanza considerevole. La vita nelle trincee e negli accantonamenti rendeva tali precauzioni ancora più difficilmente realizzabili poiché, come noto, l’unione di persone a stretto contatto, la mancanza di riposo, l’irregolarità dell’alimentazione, l’insufficiente difesa contro le intemperie, creavano delle condizioni fortemente favorevoli alla trasmissione dei germi del tifo esantematico⁵⁸. Sin dall’inizio della guerra queste preoccupazioni erano più che giustificate, in quanto l’esercito austriaco era flagellato dalla febbre tifoide, che si stava propagando anche fra i soldati tedeschi, per non dire del germe del colera che nell’estate 1915 si era insinuato tra le fila dei combattenti italiani e austro-ungarici. Fortunatamente, rileva Sanarelli, in Francia il problema dei contagi - almeno fino all’autunno 1915 - riuscì ad essere contenuto per una serie di motivi, che lui distingue prendendo in considerazione l’infezione del tifo:

La febbre tifoide è apparsa fino dal principio della guerra, assai meno frequente e meno grave che negli anni precedenti. Anch'oggi la sua mortalità è debole e supera appena quella che si lamenta nell'esercito, in tempo di pace, quantunque sia impossibile impiegare come si dovrebbe, dovunque, la cura sistematica e rigorosa mediante i bagni freddi. Si può dire, in complesso, che questa mortalità non oltrepassa la media del 10% mentre in tempo di pace scende all'8%⁵⁹.

A suo avviso, se la guerra fosse scoppiata un anno più tardi, tutto l'esercito francese avrebbe goduto i benefici della vaccinazione antitifica, che era stata dichiarata obbligatoria solo alcune settimane prima della mobilitazione. In Francia la Direzione generale dei servizi di sanità aveva comunque preso tutte le precauzioni per allontanare dai luoghi di combattimento, ovunque fosse stato possibile, gli elementi capaci di propagare le malattie provocate dalla febbre enterica. Delle botti di acqua sterilizzata accompagnavano sempre le truppe sino alle trincee. Oltre a ciò, ogni caso di diarrea sospetta veniva immediatamente evacuato e avviato sulle retrovie, con un foglio di via speciale e una etichetta che lo segnalava alla sorveglianza del personale sanitario. Un certo numero di laboratori ambulanti consentivano ad altrettanti batteriologi provetti di potersi trasferire nei punti ove erano segnalati dei casi sospetti allo scopo di scovarli, di analizzare le acque di alimentazione e di indicare le precauzioni o le misure da prendersi⁶⁰. In alcune località francesi erano stati organizzati degli ospedali di isolamento per i contagiati, specialmente per gli ammalati di febbre tifoide. Questi ospedali erano stati creati in punti scelti con particolare criterio, al di fuori della zona delle operazioni di guerra, ma non troppo lontane da essa⁶¹. In tali ospedali di isolamento, riservati esclusivamente ai malati di tifo, il personale assistente non aveva altri contatti con malati o feriti⁶².

Altra situazione, contraddistinta da uno stato di infezione intestinale, era la dissenteria, che notoriamente, nelle precedenti guerre coloniali, aveva sempre e fortemente colpito le truppe belligeranti. Dopo un anno di guerra, grazie a una oculata profilassi, simile a quella adottata contro la febbre tifoide - consistente cioè nella rapida eliminazione dei casi sospetti, con immediato avviso al servizio centrale che attivava le necessarie indagini sul luogo e applicava le misure di disinfezione - la dissenteria era diventata assai rara. In Francia si era largamente adottato un siero curativo che, dopo due o tre iniezioni, riusciva definitivamente ad arrestare la malattia: il dissenterico guarito non si trasformava più in un portatore di germi, come avveniva dopo la febbre tifoide. Per cui, non essendo pericoloso, dopo alcuni giorni di riposo era in grado di essere rinvio al fronte. Riguardo all'infezione colerica il servizio di sanità dell'Armata aveva adottato provvedimenti profilattici che si erano dimostrati di grande efficacia. Infatti, rispetto ai molti casi verificatisi nel luglio 1915 tra le truppe italiane e austro-ungariche, il colera non aveva fatto la sua comparsa nella zona di guerra franco-germanica.

Allo scopo di rendere più efficace la profilassi contro le malattie contagiose e considerando una possibile trasmissione idrica, la Direzione generale dei servizi sanitari dell'esercito

francese aveva diramato precise istruzioni e aveva indicato metodi pratici e sicuri per la sorveglianza e la depurazione dell'acqua. Nelle località destinate agli accampamenti delle truppe, specialmente quando le medesime zone erano state precedentemente occupate dal nemico, si era disposta una minuziosa inchiesta sulla qualità delle acque da bere, tanto sorgive quanto dei pozzi, oltre che sullo stato e la manutenzione delle canalizzazioni e dei serbatoi⁶³.

La difesa contro il freddo e il trattamento delle grandi ferite

Una delle maggiori preoccupazioni dell'intendenza militare francese era quella relativa al servizio per la difesa dei soldati contro il freddo invernale, che li esponeva al congelamento delle estremità inferiori. In realtà tali casi (detti, in Francia, "pieds gelés"), non erano da attribuire al freddo, ma alle calzature insufficientemente impermeabili e troppo strette, come lo era la fascia di lana che l'umidità tendeva a restringere sempre più attorno alla gamba. Sanarelli rileva che le truppe russe e tedesche, che usavano stivali impermeabili e che non conoscevano le mollettiere, avevano lamentato un numero assai esiguo di piedi gelati rispetto alle truppe francesi. I colleghi medici della missione di studio inglese ritenevano invece efficace contro il congelamento dei piedi una frequente e scrupolosa pulizia dei medesimi, con un trattamento specifico che egli riferisce in maniera dettagliata nella sua Relazione (frizioni, pomate, ecc.). Oltre a quanto somministrava il governo al soldato, a cura del Touring Club di Francia era stata organizzata una pubblica sottoscrizione che raccolse circa sei milioni di franchi da destinare alle necessità del combattente (la difesa contro il freddo occupava uno dei primi posti). Fondi assai graditi, osservava il medico italiano, considerando che per la protezione dalle insidie della stagione invernale l'amministrazione della guerra in Francia forniva al soldato solo indumenti di lana in abbondanza e una grande quantità di zoccoli di legno, muniti di un ampio gambale di tela resa impermeabile applicando esternamente olio di lino cotto, come aveva potuto constatare personalmente nei magazzini del Campo trincerato di Parigi⁶⁴.

All'inizio della Grande Guerra i cultori più autorevoli della chirurgia militare avevano creduto di poter semplificare notevolmente la tecnica relativa alla cura delle ferite. A tale riguardo Sanarelli - non potendo fornire una minuta descrizione dei vari metodi curativi osservati nei tanti ospedali francesi da lui visitati - ritenne opportuno accennare solo alla cura di quelle ferite più gravi e molto infette, come erano quasi tutte quelle provocate da grosse schegge di granata. Si soffermò comunque a descrivere l'efficacia degli antisettici largamente usati negli ospedali di Amiens, riportando nella Relazione opportuni disegni per meglio spiegarne l'applicazione pratica. Mentre a Compiègne - nell'ospedale diretto dal celebre chirurgo Alexis Carrel - e in quello di Lione poté osservare gli straordinari effetti ottenuti nelle grandi ferite infette mediante irrigazioni permanenti di soluzioni di ipoclorito⁶⁵.

Le malattie mentali e la guerra

In un esercito il buono stato sanitario delle truppe rappresentava e rappresenta una delle condizioni essenziali del loro benessere morale e intellettuale. Nella sua Relazione, infatti, Sanarelli ricorda che, tra le molte leggende che si erano divulgate intorno al tema della guerra, ve ne era una particolarmente triste, che riteneva che al verificarsi di un conflitto armato tra due popoli sarebbe aumentato in modo esponenziale il numero degli alienati: “Questa influenza era stata messa in dubbio, ma la guerra di Manciuria era sopravvenuta a darne una dolorosa conferma. Il numero dei casi di pazzia constatati soprattutto nell’esercito russo fu, infatti, assai elevato”⁶⁶. Tant’è che all’inizio del primo conflitto mondiale la comunità scientifica aveva supposto che il numero delle psicopatie sarebbe stato rilevante anche nell’esercito francese e in previsione di tale evenienza la Direzione sanitaria militare aveva preso le opportune misure per il ricovero di un consistente numero di soldati alienati. Timori che, però, si erano fortunatamente rilevati eccessivi: in Francia i casi di pazzia provocati dalla guerra nella popolazione civile e tra i militari erano stati fino all’autunno 1915 assai rari e molto meno frequenti che nell’esercito tedesco. Nei primi mesi di guerra si era notata una certa frequenza di semplici deliri, dovuti all’alcoolismo, che avevano colpito soprattutto i richiamati⁶⁷. Ma le conseguenze non erano state particolarmente dannose: in tutti i casi segnalati si verificarono rapide guarigioni. Vi furono peggioramenti nei paralitici e nei melanconici, ma senza conseguenze serie. Anche i casi di esaurimento nervoso, frequenti nella guerra russo-giapponese, erano invece, molto rari nella prima fase della Grande Guerra, per lo meno tra le truppe francesi, al momento della stesura della Relazione:

Questa grande scarsezza di psicopatia, che valeva la pena di segnalare perché costituisce una felice smentita alle fosche previsioni che si facevano molti, fino dall’inizio dell’attuale campagna, dimostra effettivamente che i soldati francesi presentano un ottimo terreno morale e che la loro alimentazione, come la loro igiene, sono molto superiori a quelle della guerra russo-giapponese⁶⁸.

La constatazione del Sanarelli è confortante sotto vari punti di vista, non solo per l’esercito francese ma anche per tutti gli altri eserciti belligeranti. Solamente pochi vennero allontanati dalle prime linee in seguito a crisi deliranti, che insorgevano sempre sotto l’aspetto di confusioni mentali, allucinazioni ecc. Ciò non escludeva, in assoluto, possibili manifestazioni di squilibri mentali, caratterizzati da atti di indisciplina, di ribellione, di oltraggio, di violenza, di diserzione ecc.: essi si verificarono per lo più a carico di soggetti irresponsabili, le cui turbe mentali sfuggivano anche alle diagnosi del medico militare⁶⁹. A causa di tale, comunque dolorosa, eventualità, in molti insistettero nei Consigli di guerra sulla necessità di aprire i controlli ospedalieri all’assistenza di medici alienisti in grado di effettuare, se non delle perizie psichiatriche vere e proprie, almeno degli esami mentali

d'urgenza⁷⁰, onde evitare possibili e deplorevoli confusioni tra malati, bisognosi di vero aiuto, e volgari simulatori, da indirizzare ai rigori della giustizia militare⁷¹. A Parigi i Consigli di guerra approvarono quindi tali misure con un apposito provvedimento che Sanarelli desiderava venisse adottato anche in altri Consigli e tribunali dei Paesi coinvolti nella prima guerra mondiale. In Italia, dopo i primi mesi di combattimenti i crescenti casi di malati mentali rilevati nell'esercito portarono alla costruzione di speciali padiglioni per soldati alienati nei manicomi di Alessandria, Ancona, Milano e Treviso⁷². Ma negli ospedali militari, dove essi venivano inviati per un primo accertamento delle condizioni di salute, la figura dell'alienista suggerita dal direttore dell'Istituto d'Igiene di Roma faticò a essere introdotta, anche per la carenza di specialisti del settore. Tuttavia, seguendo il valido esempio della Francia, i vertici militari italiani erano riusciti a realizzare un "servizio neuropsichiatrico di guerra, con la nomina di un consulente per ogni direzione di sanità d'armata"⁷³.

La rieducazione professionale per i mutilati e per i ciechi
Dopo un anno e mezzo di guerra la Francia, come altri Paesi belligeranti, volle considerare anche il problema dei mutilati e dei ciechi, i cui numeri aumentavano ogni giorno di più. La guerra di trincea e l'uso delle bombe a mano aveva reso molto più frequenti rispetto alle passate esperienze belliche le lesioni della testa e i casi di cecità. Sanarelli registra 1.800 soldati francesi che avevano perduto la vista, ossia un cieco ogni 2.000 combattenti. Che cosa avrebbe potuto fare lo Stato per tali persone? La questione tenne in forte preoccupazione il Governo francese, il quale pensò a un piano di rieducazione professionale dei tanti infelici. Si trattava, in sostanza, di insegnare ai mutilati di guerra il modo di potersi servire utilmente dei mezzi fisici che la guerra aveva ad essi lasciato in vista della loro prossima lotta per l'esistenza, fornendo i mezzi per poter vivere dignitosamente, pur senza negare o limitare la pensione militare. Era dunque necessario, secondo il medico italiano, salvare questi infelici dall'abbandono e dalla miseria, assicurando, mediante una rieducazione professionale rispondente alle loro attitudini, i mezzi per rimanere socialmente attivi e partecipi. La pensione che lo Stato accordava ai soldati mutilati non doveva infatti diventare un incentivo all'ozio, come spesso avveniva quando una compagnia di assicurazione liquidava l'infortunato con un assegno vitalizio. La rieducazione e il riadattamento dei mutilati ad altro genere di lavoro, in Germania, in Belgio, in Russia e nei Paesi scandinavi avevano dato ottimi risultati, impedendo che costoro degenerassero nella definitiva impotenza. L'opera di rieducazione dei mutilati di guerra aveva un carattere temporaneo: appena erano in grado di sostenersi autonomamente potevano abbandonare l'istituzione appositamente creata per loro. Si rendeva così un servizio sia a tali sfortunati, sia alla collettività, come sosteneva Sanarelli:

Perciò bisogna ridare una nuova vita agli invalidi della guerra, una vita di lavoro, e di lavoro lucrativo, mercé il quale essi non abbiano più a lagnarsi eccessivamente della sventura subita.

Quell'inquietudine morale che fa sì che, nei primi giorni della loro convalescenza, sentano di essere quasi dei residui umani, deve dileguarsi nella certezza di poter riconquistare, mediante una rieducazione professionale, dei nuovi mezzi di esistenza⁷⁴.

Lodevole era stato lo sforzo del governo francese, che aveva avviato la fondazione di una Scuola nazionale per i soldati mutilati e ciechi. Il Ministero dell'Interno e quello della Guerra avevano inoltre coinvolto i consigli dipartimentali e i privati al fine di creare istituti di rieducazione a Parigi, Lione, Bordeaux, Montpellier, Bayonne, Pau, Tolosa, Saint-Étienne, Clermont-Ferrand, Bourges, Thiers, Limoges e Tours. Il direttore dell'Istituto di Igiene di Roma ritenne opportuno visitare e studiare alcune delle istituzioni riabilitative già funzionanti in Francia, avendo compreso che il medesimo problema, per quanto ipotizzabile in cifre più contenute, sarebbe facilmente potuto insorgere anche in Italia, come purtroppo accadde⁷⁵. A tale scopo ricorda di aver visitato "a Parigi l'Istituto professionale degli invalidi della guerra, creato nel grande asilo di Saint-Maurice; l'«atelier des Mutilés» nella Rue Chapon, una casa di convalescenza per i soldati ciechi annessa all'ospizio nazionale «des Quinze-Vingts» nella Rue de Reuilly; il «Grand palais» trasformato in un immenso istituto governativo di cure fisioterapiche e di rieducazione. Oltre a ciò mi sono recato a Enghien [-les Bains] per studiare l'organizzazione del trattamento fisioterapico ivi istituito per gli invalidi e gli storpiati della guerra e, infine, a Lione, ove ho potuto studiare l'ordinamento delle due scuole professionali di rieducazione per i mutilati. Queste due scuole sono le prime sorte in Francia"⁷⁶.

Le protezioni contro i gas asfissianti

Sanarelli concluse la sua Relazione restando nel campo puramente igienico e sociale delle varie questioni sanitarie-militari che si presentavano ai suoi occhi. Non ritenne necessario addentrarsi nel settore ortopedico, fisioterapico, amministrativo, o soffermarsi anche sulle organizzazioni di guerra dei vari servizi ospedalieri, francesi e stranieri, sulle stazioni di smistamento per i feriti ecc., che peraltro aveva già indagato nel periodo in cui aveva soggiornato a Parigi. Preferì dunque fornire informazioni sulla natura e sull'azione sistematica dei gas asfissianti utilizzati dalla Germania, il cui impiego aveva reso eccezionalmente micidiali alcune offensive contro le trincee francesi e inglesi:

Dai colleghi inglesi che ho avuto il piacere di incontrare nella zona di guerra del nord, sono stato assai esattamente informato intorno alle vicende di questi avvelenamenti, ma che, anche il racconto di coloro che ne furono vittime, l'esame degli infermi, le ricerche chimiche, le autopsie dei morti, gli apparecchi tolti ai tedeschi ecc. ci hanno dato ormai tutti gli elementi necessari per potere ricostruire il quadro morboso ed avere indicazioni precise intorno alla natura dei gas, alla loro azione tossica, alle

lesioni prodotte e, infine, ai mezzi di difesa più acconci. [...] Il colonnello Cummins, direttore del laboratorio d'igiene del Corpo di spedizione inglese, mi raccontava che in un combattimento nelle Argonne i tedeschi hanno tempestato per 24 ore di seguito le linee francesi con una pioggia quasi ininterrotta di questi obici asfissianti. Fu calcolato che il numero di questi proiettili esplosi non sia stato minore di 40 mila. E questo numero non sembri eccessivo! In questa guerra il consumo delle munizioni ha superato ogni previsione⁷⁷.

Accertata la natura chimica dei gas asfissianti, occorreva provvedere a una efficace difesa per neutralizzarli. Fu sufficiente imitare i tedeschi, i quali munivano i soldati incaricati del servizio di asfissia di maschere respiratorie imbottite di cotone intriso in una soluzione di iposolfito di sodio⁷⁸. Gli inglesi, aggiunge Sanarelli, avevano invece adottato una specie di cappuccio di stoffa nel quale introdurre la testa, anche con un berretto: l'apertura del cappuccio veniva infilata e fissata sotto il colletto della giubba. A livello degli occhi si trovava una lastrina trasparente. In ultimo il medico italiano descrive nella Relazione la maschera francese, costituita per lo più da un sacchetto rettangolare di garza fine, montata sopra un'armatura metallica semplice e leggera, che impediva al cotone umido di aderire troppo agli orifizi respiratori⁷⁹. Anche la maschera adottata dall'esercito italiano era foggata con le stesse caratteristiche e ad essa andavano naturalmente associati appositi occhiali. Il direttore dell'Istituto di Igiene di Roma segnalava infine una recente scoperta della comunità scientifica: in caso di indisponibilità di maschere protettive pronte a funzionare, si poteva sostituire il liquido neutralizzante con l'urina umana. Ovviamente,

tale succedaneo, di natura organica, non rappresenta l'ideale dei metodi protettivi contro i gas asfissianti, ma pare che nel corso di questa guerra atrocissima, e in più circostanze, dei fazzoletti intrisi di questo liquido fisiologico abbiano salvato più di una vita umana!⁸⁰.

In conclusione

Al termine di questa analisi, necessariamente riassuntiva, della Relazione di Giuseppe Sanarelli, viene da chiedersi: fino a che punto le sue indicazioni trovarono reale accoglimento e applicazione nell'organizzazione sanitaria italiana? Sappiamo che durante il conflitto era riuscito a impiantare nuovi servizi specializzati per la cura delle ustioni e dei congelamenti di guerra all'ospedale militare Montebello⁸¹. Tuttavia, oltre alle positive valutazioni date alla Relazione da Alberto Lutrario, direttore generale della sanità pubblica, non abbiamo tracce di un livello di più ampia ricezione e apprezzamento dei tanti suggerimenti profilati da Sanarelli per favorire un avanzamento scientifico e un perfezionamento di nuovi strumenti legati all'organizzazione sanitaria militare italiana. Appena per dare un esempio: nessuna delle sue proposte emerge dallo spoglio completo dei verbali delle commissioni ispettive per la profilassi delle malattie infettive redatti periodicamente, pur nel loro linguaggio burocratico, durante la prima guerra mondiale. Di

certo le sue indicazioni rimasero lettera morta sia nelle sedi istituzionali del comparto sanitario, sia negli ambienti militari, dove a prevalere erano i criteri economici, i timori per le novità e le paure nel consentire un utilizzo di tecniche finora poco conosciute o non spendibili su larga scala. Si consideri inoltre che, con l'avanzare di patologie a livello globale (malaria, tubercolosi, tifo, ecc.), medici e igienisti avevano dato il via a una serie di dispute accademiche e ospedaliere riguardanti la varietà dei meccanismi di contagio, che a loro volta avevano alimentato contrasti, divisioni e rivendicazioni al fine di affermare ognuno il proprio punto di vista e, almeno in parte, condizionare le scelte di politica sanitaria. A questi motivi, che non favorivano una comune soluzione del problema, possiamo aggiungere altri che probabilmente ebbero il loro peso sullo scarso successo della Relazione e che qui di seguito sintetizziamo. Quello del Sanarelli era un resoconto relativo solo alla fase iniziale del conflitto e d'altra parte, come abbiamo già sottolineato, lui stesso ritenne opportuno non divulgarlo per non alimentare polemiche, dopo che nei primi mesi del 1915 erano emerse diverse criticità nell'operato del governo italiano e dei comandi militari in ambito sanitario (insufficienza di organico, di treni attrezzati, di ricoveri ospedalieri, ecc.). Basti ricordare un'altra impellente necessità: quella di contenere i gravi casi di colera sviluppatisi nel luglio di quell'anno sul fronte goriziano. Il direttore generale della sanità pubblica Alberto Lutrario, sollecitato dalle critiche del deputato interventista e nazionalista Romeo Gallenga, dovette riferire al suo ministro degli Interni di quanto verificatosi nel confine italiano. In questi termini, con rammarico, scriveva:

Tutti i desiderabili perfezionamenti del servizio suddetto sarebbero a questa ora già stati effettuati - e in gran parte lo furono già - se non si fossero sovrapposte gravi e urgenti ragioni profilattiche che hanno reclamato ogni maggiore attività e tutte le possibili risorse⁸².

La notizia della grave epidemia del luglio 1915 esplosa nelle zone di guerra italo-austriache aveva travalicato i confini nazionali. Riportiamo alcuni significativi passi scritti anni dopo da Léon Bernard, professore alla facoltà di Medicina di Parigi e presidente del Consiglio Superiore d'igiene pubblica della Francia in una sua pubblicazione dal titolo *La défense de la santé publique pendant la guerre*: "Dès 1915, l'armée italienne est éprouvée par le choléra. Au début de juillet, un mois et demi après l'entrée en guerre de l'Italie, des cas se produisent parmi les unités qui ont occupé sur le Carso des tranchées où avaient séjourné des troupes austro-hongroises venant de Galicie; à la fin de juillet on compte plus de 40 cas par jour dans les deux armées infectées"⁸³. L'insigne accademico, per completezza d'informazione, faceva altresì sapere che nella Penisola le robuste misure che seguirono e, soprattutto, la vaccinazione sistematica contro il colera, riuscirono poi a proteggere l'esercito italiano dalle nuove epidemie del 1917 e del 1918. Ma, in merito al ruolo del direttore dell'Istituto di Igiene di Roma e al suo apporto scientifico sulla prevenzione

anticolerica, è indicativo il silenzio di Bernard: egli non menziona mai il collega Sanarelli, che pure conosceva per le comuni frequentazioni a Parigi e per i suoi ben noti studi, molti dei quali editi in lingua francese⁸⁴. Elogia invece, ampiamente, le indagini svolte all'Istituto Pasteur dall'immunologo Alessandro Salimbeni⁸⁵, naturalizzato in Francia e già vincitore del premio Nobel per la medicina nel 1908. Persino il generale medico Lorenzo Bonomo, direttore di Sanità della III Armata⁸⁶, nei suoi interventi istituzionali e congressuali non si esprime in alcun modo sui lavori del direttore dell'Istituto di Igiene di Roma, restando peraltro piuttosto vago anche sulle modalità di superamento della pandemia verificatasi al confine italo-austriaco nel luglio 1915⁸⁷. Un antefatto può farci meglio comprendere i motivi delle - seppur inesprese - riserve sul nome di Sanarelli⁸⁸. È ragionevole ritenere che in certi ambienti, negli anni della prima guerra mondiale, non fosse stata ancora del tutto dimenticata la dura polemica scatenata contro di lui sul finire del secolo dal celebre patologo canadese William Osler, considerato il padre della medicina moderna. Quest'ultimo aveva accusato l'igienista italiano di aver cagionato la morte di tre soggetti sani che in Brasile si erano volontariamente prestati alle sue sperimentazioni sulla febbre gialla. In quella circostanza, forse, a trarre in inganno Sanarelli era stato essenzialmente il fatto che a fine Ottocento la comunità scientifica era portata a ritenere che la febbre gialla fosse causata da un batterio non identificato. Consapevole dell'errore, ma anche delle proprie grandi competenze in materia di agenti infettivi, egli era poi ripartito con i suoi studi, perfezionando e accrescendo negli anni, con successo, le sue ricerche⁸⁹, in particolare sul colera e sulla tubercolosi, che insieme al tifo durante la Grande guerra avevano falciato il Vecchio Continente. Non furono vane, dunque, le indagini da lui condotte nelle missioni speciali del 1915 e del 1916 di cui, grazie all'emergere di questa sua Relazione, siamo ora a conoscenza. Possiamo anzi dire che ad esse andrebbe riconosciuto almeno questo non trascurabile merito: le osservazioni acquisite in Francia da Sanarelli ebbero certamente il loro peso per la formulazione, cui egli sarebbe approdato in successivi e fondamentali studi, della genesi «eredo-immunitaria» della tubercolosi⁹⁰.

Note

1. Ricca è la produzione storiografica nazionale e internazionale sul rapporto guerra-sanità. Per ragioni di spazio ci limiteremo a ricordare solo un paio di contributi italiani: Lucio Fabi, *Gente di trincea*, Mursia, Milano, 1995, in particolare le pp. 207-213, 279-292; Antonio Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo attuale*, 3a ed. accr., Bollati Boringhieri, Torino, 2009, pp. 64-72. Sugli elementi di rottura tra la prima guerra mondiale e i precedenti tipi di conflitti si rinvia a John Horne, *Vers la*

guerre totale. *Le tournant de 1914-1915*, Tallandier, Paris, 2010.

2. Leonardo Raito, *La sanità militare e la guerra chimica durante il primo conflitto mondiale*, in *La sanità militare nella storia d'Italia*, atti del Congresso (Torino 17 settembre 2011), a cura di A.M. Giachino, F. Zampicinini, Associazione nazionale della sanità militare italiana - sezione provinciale di Torino "Alessandro Riberi", Roma, 2014, p. 209.
3. Per la Francia si vedano, soprattutto, gli articoli pubblicati nel giornale "L'Écho de Paris" (ad es., Maurice Barres, *Les blessés sont faits pour être guéris*, 23 Septembre 1914); per la Germania si vedano gli articoli critici apparsi nella prestigiosa rivista medica "Deutsche Medizinische Wochenschrift" in merito all'evacuazione dei feriti e alla loro ripartizione negli ospedali tedeschi. In Italia un anonimo scrittore dubitava persino dell'esistenza di un Corpo di sanità militare, cfr. *Esiste un Corpo sanitario militare?*, in "Giornale di medicina militare", fasc. I, 31 gennaio 1918, p. 58.
4. Peraltro il sistema sanitario tedesco non era neppure frenato dagli ingranaggi della più meticolosa struttura burocratica francese, come anche - sebbene in minor misura - accadeva in Italia.
5. Annette Becker, *Oubliés de la Grande Guerre. Humanitaire et culture de guerre*, Noësis [«Pluriel», 2018], Paris, 1998, pp. 105-109.
6. Alain Larcan, Jean Jacques Ferrandis, *Le service de santé aux armées pendant la Première Guerre mondiale*, Lbm, Paris, 2008, pp. 55-60.
7. Antoine Prost, *Compter les vivants et les morts: l'évaluation des pertes françaises de 1914-1918*, in "Le Mouvement social", n. 222, janvier-mars 2008, p. 43. Più recentemente altri hanno tentato di fornire una qualche giustificazione: "De multiples décisions sont prises dans l'urgence, parfois contradictoires", Marc Dupont, *L'Assistance publique, l'armée, la guerre*, in *La guerre, l'A.P. L'assistance publique dans la Grande guerre*, Assistance Publique-Hôpitaux de Paris, Paris, 2014, p. 57.
8. Jean-Jacques Ferrandis, *Le Service de santé durant la Bataille de Verdun*, in "Histoire des Sciences Médicales", t. XXXVI, n. 2, 2002, p. 149. Riguardo alle misure sanitarie adottate dai francesi in ambito militare, cfr. Léon Bernard, *La défense de la santé publique pendant la guerre*, Presses universitaires de France, Yale university press, Paris-New Haven, 1929; sui progressi della chirurgia transalpina durante la Grande Guerra, cfr. Alain Larcan, Jean Jacques Ferrandis, *Le service de santé*, cit., pp. 321-454.
9. Relazione sommaria sull'organizzazione e sul funzionamento del servizio sanitario dall'inizio della guerra fino alla presa di Gorizia (6-9 agosto 1916), parte prima, in *Archivio storico Ufficio Stato Maggiore dell'Esercito*, B-1, 151 C, vol. 24g, pp. 1-18; Relazione del prof. [Alfonso] Di Vestea sulla vigilanza dei militari feriti e malati, Pisa 10 giugno 1915, in *Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi = ACS)*, MI, DGPS, *Atti amministrativi (1910-1920)*, b. 154.
10. Come osservato da: Francesco Testi, *I servizi sanitari nell'esercito italiano durante la guerra*, "Nuova

Antologia", a. 52, fasc. 1080, 16 gennaio 1917, p. 221; Arturo Casarini, La medicina militare nella leggenda e nella storia. Saggio storico sui servizi sanitari negli eserciti onorato del primo premio nel concorso 1927 per lavori su temi militari, in "Giornale di Medicina Militare", Ministero della Guerra-Direzione Generale di sanità militare, Roma, 1929 (Firenze, Carpigiani e Zipoli), pp. 577-578; Id., Logistica vissuta. La sanità militare, "Esercito e nazione", a. VII, fasc. 6, giugno 1932, p. 580; Ferruccio Botti, La logistica dell'esercito italiano (1831-1981), vol. II, I servizi dalla nascita dell'esercito italiano alla Prima guerra mondiale (1861-1918), Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio storico, Roma, 1991, pp. 760-761.

11. L'esercito italiano di quegli anni è stato definito "fabbrica della tisi" da Tommaso Detti, Stato, guerra e tubercolosi (1915-1922), in Storia d'Italia. Annali 7. Malattia e medicina, a cura di Franco Della Peruta, Einaudi, Torino, 1984, p. 891.
12. Dal 1915 al 1918 vi fu un aumento dei casi di malaria in tutte le regioni italiane, specialmente in quelle centro-meridionali, cfr. Giorgio Mortara, La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra, Laterza, Bari, 1925, pp. 249-251. Ciononostante, l'uso delle compresse di chinino somministrate ai soldati conservò la sua efficacia, cfr. Francesco Schiassi, Sull'organizzazione del servizio di profilassi contro la malaria nell'esercito mobilitato durante la campagna di guerra 1915-1918, in "Giornale di medicina militare", fasc. I, 1° gennaio 1922, p. 34.
13. Relazione dell'Intendente Generale dell'esercito Alfieri al Comando Supremo dell'esercito, zona di guerra 1° agosto 1915, in ACS, MI, DGSP, Atti Amministrativi (1910-1920), b. 179bis.
14. Antonello Biagini, Alessandro Gionfrida, L'organizzazione della sanità militare italiana al fronte nella prima guerra mondiale, in Giovanna Motta, a cura di, "In bona salute de animo e de corpo". Malati, medici e guaritori nel divenire della storia, FrancoAngeli, Milano, 2007, p. 217. Nell'esercito italiano la Grande Guerra segnò, per la prima volta, un'inversione di tendenza nel rapporto fra morti per ferite (48,59%) e morti per malattie (33,05%), la cui inferiore percentuale venne poi in gran parte considerata merito dell'organizzazione sanitaria realizzata a favore delle truppe, cfr. Ferruccio Ferrajoli, Il servizio sanitario militare nella guerra 1915-1918, in "Giornale di medicina militare", fasc. 6, novembre-dicembre 1968, p. 502. In altri precedenti studi si presentano le seguenti cifre: morti per ferite 317.000, morti per malattie 169.000 (Arturo Casarini, La medicina militare, cit., p. 616).
15. Giuseppe Armocida, Melania Borgo, La medicina e la Grande Guerra, in La città di Novara e il Novarese nella Prima guerra mondiale, vol. I, Istituzioni e personaggi, Istituto per la storia del Risorgimento italiano - Novara VCO, Interlinea ed., Novara, 2017, p. 38.
16. Si veda la voce curata da Daniele Cozzoli nel Dizionario Biografico degli italiani, vol. 90, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 2017, pp. 119-121.
17. Lettera di Giuseppe Sanarelli a Alberto Lutrario, Roma 29 settembre 1915, in ACS, MI, DGPS, Atti amministrativi (1910-1920), b. 154.

18. Ibidem.
19. Paola Corti, Malaria e società contadina nel Mezzogiorno, *Storia d'Italia. Annali* 7, cit., pp. 648-652.
20. Gaetano Boschi, *La guerra e le arti sanitarie*, A. Mondadori, Milano, 1931, pp. 38-39. Si veda anche Alessandro Lustig, *La preparazione e la difesa sanitaria dell'esercito*, 2a ed., Ravà, Milano, 1915.
21. Inoltre, in nome dell'igiene militare, "un ensemble de savoirs gagne le statut de «science» et ses praticiens, médecins d'armée, se voient assigner une tâche nouvelle, la prévention et la préservation de la santé des grandes masses d'hommes qui concourent à la défense nationale", Anne Rasmussen, *Expérimenter la santé des grands nombres: les hygiénistes militaires et l'armée française, 1850-1914*, in "Le Mouvement social", n. 257, octobre-décembre 2016, p. 71.
22. Lettera di Giuseppe Sanarelli a Alberto Lutrario, Roma 29 settembre 1915, cit.
23. Nel 1915 Sanarelli era divenuto direttore, per concorso, dell'Istituto di igiene all'Università di Roma in seguito alla scomparsa di Angelo Celli, cfr. Gaetano Maria Fara, Rosella Del Vecchio, *Angelo Celli e l'igiene sperimentale a Roma*, in Angelo Celli. *Nascita di una scienza della politica sanitaria*, a cura di Stefano Orazi, Sapienza Università Editrice, Roma, 2014, p. 49. Eletto Rettore nel biennio 1922-23, rimase direttore dell'Istituto di Igiene sperimentale di Roma fino al suo riposo, nel 1935.
24. Lettera di Giuseppe Sanarelli a Alberto Lutrario, Roma 29 settembre 1915, cit.
25. Giuseppe Sanarelli, *L'igiene nei problemi della civiltà contemporanea. Prolusione al corso di igiene e polizia medica*, tenuta nell'Istituto d'igiene della Regia Università di Roma il 23 gennaio 1915, in "Nuova Antologia", fasc. 1042, 16 giugno 1915, pp. 607-643.
26. Giuseppe Sanarelli, *Medicina castrense. Sul tifo esantematico*, in "Il Policlinico", a. XXII, fasc. 19, 9 maggio 1915, pp. 628-629.
27. Lettera di Giuseppe Sanarelli a Alberto Lutrario, Roma 29 settembre 1915, cit.
28. Lettera dell'ambasciatore d'Italia a Parigi al ministro dell'Interno, Parigi 26 agosto 1915, in ACS, MI, DGPS, *Atti amministrativi (1910-1920)*, b. 154.
29. Lettera di Alberto Lutrario - Appunto per il Gabinetto di S.E. il sottosegretario di Stato, Roma 10 ottobre 1915, in ACS, MI, DGPS, *Atti amministrativi (1910-1920)*, b. 154. In alcune lettere contenute all'interno del fascicolo riguardante la Relazione Sanarelli viene menzionata anche all'Inghilterra quale meta della sua missione di studi, ma al riguardo la sopra citata documentazione non fornisce alcuna informazione, cfr. Lettera di Alberto Lutrario - Appunto per il Gabinetto di S. E. il ministro dell'Interno, Roma 6 dicembre 1916, in ACS, MI, DGPS, *Atti amministrativi (1910-1920)*, b. 154.
30. Relazione del professore G. Sanarelli intorno alla sua missione sanitaria in Francia sull'ordinamento dei servizi sanitari e profilattici, nonché le varie provvidenze e istituzioni (d'ora in poi = Relazione Sanarelli), p.

- 2, in ACS, MI, DGPS, Atti amministrativi (1910-1920), b. 154; il fascicolo contiene anche una seconda copia dattiloscritta della Relazione, ma priva di numerazione di pagine.
31. Notices biographiques ou historiques, in Archives de l'Institut Pasteur - Paris, Fonds Documentation, cote: Bio.S1; lo attestano anche alcune lettere e cartoline postali di Sanarelli che abbiamo potuto consultare nel Fonds Nègre Léopold, cote: NGR3 e NGR4 e nel Fonds Ramon Gaston, cote: RAM.5.
 32. Lino Agrifoglio, Ricordando... Giuseppe Sanarelli (1864-1940), in "Igiene e sanità pubblica", vol. IX, n. 3-4, marzo-aprile 1953, p. 270.
 33. Prof. G. Sanarelli, appunti dattiloscritti, s.n. e s.d., p. 1, in Archivio Istituto di storia della medicina - Università degli studi di Roma "La Sapienza", fondo Sanarelli, fasc. 50.
 34. Cfr. L'evoluzione biologica della tubercolosi nella specie umana, in "Nuova Antologia", fasc. 976, 16 agosto 1912, pp. 634-656; Id., Tubercolosi ed evoluzione sociale, Treves, Milano, 1913; Id., Il fattore ereditario nella tubercolosi, Romana medica, Roma, 1930; Id., Le rôle de l'hérédité dans la tuberculose, in "Revue de phtisiologie", t., XI, n. 5 (1930), pp. 441-477. Nel 1914 aveva anche pubblicato un Manuale di igiene generale e coloniale assai utile per il personale civile e militare presente nelle colonie africane e per quello addetto all'assistenza degli emigranti nelle traversate oltreoceaniche.
 35. Lino Agrifoglio, Ricordando..., cit., p. 273.
 36. Sophie Delaporte, Medicina e guerra, in La Prima guerra mondiale, a cura di Stéphane Audoin-Rouzeau, Jean-Jacques Becker, ed. it. a cura di Antonio Gibelli, vol. I, Einaudi, Torino, 2007, pp. 302-303.
 37. Cfr. Gaetano Boschi, La guerra e le arti sanitarie, cit., p. 86. Solo dopo la fine del conflitto Pasteur Vallery-Radot poté dare alle stampe il saggio Pour la terre de France par la douleur et la mort - (La colline de Lorette 1914-1915), Plon-Nourrit, Paris, 1919.
 38. Relazione Sanarelli, cit., p. 2. Nessuna sua osservazione sull'ancora più carente quadro dell'organico sanitario italiano: dagli 800 medici del periodo di pace si arrivò ai 14.050, ma nel secondo anno di guerra! cfr. Umberto A. Maccani, Storia della medicina militare. Leggenda e realtà, Selecta Medica, Pavia, 2008, p. 104.
 39. Relazione Sanarelli, cit., p. 3.
 40. Giorgio Cosmacini, Giorgio Cosmacini, Guerra e medicina. Dall'antichità ad oggi, Laterza, Roma-Bari, 2011, p. 168.
 41. Cfr. Relazione Sanarelli, cit., p. 4.
 42. La lettiga trasportabile poteva essere portata sul dorso come uno zaino, poiché pesava solo undici chilogrammi; evitava il pericolo delle lettighe ordinarie regolamentari che di solito nelle trincee attiravano il fuoco del nemico. Considerate queste utilità pratiche Sanarelli pensò di segnalarle nella Relazione.

43. Umberto A. Maccani, *Storia della medicina militare*, cit., p. 104.
44. Gianfranco Donelli, *La sanità pubblica in Italia negli anni della Prima Guerra mondiale*, in *Memorie e attualità tra storia e salute. Riflessioni sulla sanità pubblica in Italia a cento anni dalla Grande Guerra a partire dall'esperienza dell'Asinara e di Vittoria*, a cura di Paola De Castro, Daniela Marsili, Assunta Trova, Istituto Superiore di Sanità, Roma, 2015, p. 22.
45. Sulle esperienze nel trattamento e nelle pratiche curative dei traumi da guerra degli ultimi due secoli si rinvia a Maurice Manring, Alan Hawk, Jason H. Calhoun, Romney C. Andersen, *Treatment of War Wounds: A Historical Review*, in "Clinical Orthopedics and Related Research", vol. 467, n. 8 (2009), pp. 2168-2191.
46. Nel primo si trovava un impianto completo di sterilizzazione, con autocavi, apparecchio elettrogenico ecc.; nel secondo erano contenuti tutti gli strumenti chirurgici; nel terzo gli accessori e gli apparecchi radiografici.
47. Relazione Sanarelli, cit., p. 6.
48. Guido Ruata, *Glorie e figure della medicina italiana*. Giuseppe Sanarelli, in "La medicina italiana", n. 10, ottobre 1921, p. 676.
49. Miriam Focaccia, *Bartolo Nigrisoli: tra clinica e chirurgia di guerra. Una biografia scientifica*, Pendagrone, Bologna, 2011, p. 75; Id., *Tra politica e medicina: il no di Bartolo Nigrisoli*, in "Rivista di Storia dell'Università di Torino", vol. X, n. 2 (2021), p. 119.
50. Cfr. Bartolo Nigrisoli, *Osservazione e pratica di chirurgia di guerra. Campagna del Montenegro contro la Turchia (1912- 1913) e notizie ed impressioni sui primi feriti della guerra nostra contro l'Austria (maggio-luglio 1915)*, Zanichelli, Bologna, 1915, p. 48.
51. Alain Larcen, Jean Jacques Ferrandis, *Le service de santé*, cit., p. 85.
52. Esse erano provviste di un macchinario generatore della corrente elettrica e di un laboratorio fotografico completo, in quanto la pratica aveva dimostrato che in guerra la radioscopia poteva servire solamente da sussidio alla radiografia, non come fine a sé stessa.
53. Pierre Curie, *La radiologie et la guerre*, Félix Alcan, Paris, 1921, p. 15. Da menzionare, tra le donne impegnate in guerra nella radiologia militare, sul fronte opposto, il nome dell'austriaca Lise Meitner.
54. Relazione Sanarelli, cit., pp. 9-10.
55. Fabbricata dalla casa Geiffe, unica fornitrice dei governi francese e belga.
56. Fabbricata dalla casa Balzarini di Milano.
57. Relazione Sanarelli, cit., pp. 11-12. La vettura stomatologica costruita dal servizio di sanità militare nella sua officina a Parigi costava 17.000 franchi, comprensivi di telaio, carriaggi, sistemazione interna, apparecchi e strumenti di gabinetto e di laboratorio. Nella Relazione non viene menzionato il trapano a pedale, in uso

nelle ambulanze odontoiatriche italiane.

58. Per tale motivo le autorità sanitarie francesi si erano affrettate a diffondere nell'esercito e nella popolazione civile delle norme pratiche ed efficaci di profilassi. Nell'esercito francese l'attiva sorveglianza sulla pulizia corporale, mediante ispezioni e visite periodiche, limitò notevolmente l'insorgere dei casi di pediculosi, di rogna e di tifo esantematico (Relazione Sanarelli, cit., p. 33).
59. Relazione Sanarelli, cit., p. 13.
60. Ivi, p. 14.
61. Il contagiato non veniva portato verso gli ospedali di riserva, o verso le località della regione rimaste immuni, proprio per evitare di creare un focolaio epidemico tra le reclute e tra la popolazione civile.
62. A volte l'isolamento si praticava nelle baracche. Anche i convalescenti di febbre tifoide venivano sottoposti a sorveglianza per un certo periodo, durante il quale rimanevano isolati in particolari depositi.
63. Tralasciamo le specifiche indicazioni tecniche riportate nella Relazione di Sanarelli riguardo alla disinfezione dei pozzi e ai procedimenti per la depurazione delle acque di sorgente, di fiume e dei pozzi adottati dai medici militari francesi.
64. Relazione Sanarelli, cit., p. 40.
65. Ivi, p. 43. Carrel consegnò personalmente a Sanarelli la formula del liquido antisettico, le cui modalità di preparazione il medico italiano riportò, con estrema minuzia, nella Relazione.
66. Relazione Sanarelli, cit., p. 45.
67. Successivamente vennero prese misure restrittive da parte del governo francese contro la vendita di bevande alcoliche.
68. Relazione Sanarelli, cit., p. 46.
69. Annette Becker, *Oubliés de la Grande Guerre*, cit., p. 336.
70. In centri specializzati, secondo l'auspicio di Giuseppe Antonini, La questione della epurazione dall'esercito dei criminali, anomali ed indisciplinati, in "Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale", vol. XXXVIII, 1917, p. 22.
71. Sulla figura del simulatore diffusa tra i soldati italiani si veda Fabio Milazzo, Smascherare il soldato simulatore. Difesa sociale e istanze disciplinari in ambito militare prima della Grande Guerra, in "Diacronie. Studi di storia contemporanea", n. 1 (2018), pp. 1-19.
72. Giuseppe Antonini, Notiziario-Ospedali e Comparti psichiatrici di guerra, in "Quaderni di psichiatria", n. 7-8, 1915, vol. II, p. 340. Casi di pazzia sono stati rilevati, dal 1915 al 1919, anche negli uomini appartenenti alla Regia Marina, cfr. Stefano Orazi, Fonti per uno studio sui marinai internati nei manicomi italiani durante la Grande Guerra: prime ricerche, in "Archivi", n. XVII/2 (2022), pp. 55-79. Sul rapporto guerra-follia si rinvia a

Bruna Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Bulzoni, Roma, 2001.

73. Silvia Manente, Andrea Scartabellati, *Gli psichiatri alla guerra. Organizzazione militare e servizio bellico, 1911-1919*, in *Dalle trincee al manicomio. Esperienza bellica e destino di matti e psichiatri nella Grande Guerra*, a cura di Andrea Scartabellati, Marcovalerio Cercenasco, 2018, pp. 103-104.
74. Relazione Sanarelli, cit., p. 49.
75. Cfr. *Guerra e disabilità. Mutilati e invalidi italiani e primo conflitto mondiale*, a cura di Nicola Labanca, Unicopli, Milano, 2016.
76. Relazione Sanarelli, cit., p. 50. Nelle successive pagine Sanarelli riassume le impressioni ricavate dalla sua visita in questi ultimi due stabilimenti di rieducazione e di cura.
77. Relazione Sanarelli, cit., pp. 61, 70. Sull'avversione di tutto il mondo verso i tedeschi a seguito dell'uso dei gas asfissianti si veda Giuseppe Oddo, *La chimica nella guerra e nel dopoguerra. Discorso per l'inaugurazione dell'anno accademico 1918-19 nell'Università di Palermo*, ed. Sandron, Milano-Palermo-Napoli-Genova-Bologna-Torino, 1919[?], pp. 49-50. Sul tema della guerra chimica si veda anche Angelo Guerraggio, *La scienza in trincea. Gli scienziati italiani nella prima guerra mondiale*, ed. Raffaello Cortina, Milano, 2015, pp. 152-164.
78. Venendo in contatto con questo sale neutro, il cloro si neutralizzava formando del cloruro e del tetratoato di sodio, che erano innocui.
79. Nel sacchetto erano collocati vari strati dello stesso tessuto, imbevuti di una miscela in data proporzione di liscivia di soda, di olio di ricino e di glicerina.
80. Relazione Sanarelli, cit., p. 73.
81. Guido Ruata, *Glorie e figure della medicina italiana*, cit., p. 676. Sanarelli stava già servendo i quadri militari con il grado di maggiore e poi di tenente colonnello e in tale veste dirigeva l'ospedale "Umberto I" di Roma.
82. Minuta di Alberto Lutrario al Ministro dell'Interno, Roma 4 settembre 1915, in *ACS, MI, DGPS, Atti amministrativi (1910-1920)*, b. 154. Tuttavia, anche al termine della guerra l'epidemiologo napoletano lamentava: "Molto resta ancora da fare e l'esperienza profilattica di guerra deve servire anche in questo campo di ammaestramento e di guida", Alberto Lutrario, *La tutela dell'igiene e della sanità pubblica durante la guerra e dopo la vittoria (1915-20)*. Relazione al Consiglio Superiore di Sanità, parte I, Ministero dell'Interno - Direzione Generale della Sanità Pubblica, tip. G. Artero, Roma, 1921, p. 61.
83. Léon Bernard, *La défense de la santé publique pendant la guerre*, cit., p. 105.
84. Cfr. l'accurata bibliografia riportata da Renato Giulietti, Andrea Ricci, Giuseppe Sanarelli, *ricerca scientifica e coscienza politica*, Comune di Monte San Savino, Arti Grafiche Francini, Monte San Savino, 2014, in

particolare alle pp. 106-111.

85. Léon Bernard, *La défense de la santé publique pendant la guerre*, cit., pp. 75, 78-79, 104.
86. Dal 26 settembre 1915.
87. Riflettendo a posteriori su quella fase emergenziale si limiterà a dichiarare, in qualità di presidente della commissione ispettiva dell'esercito: "Chi avvicina col pensiero i primi mesi della guerra, quando eravamo sotto la invasione della epidemia colerica che divampò dal Carso sull'Isonzo e minacciava la saldezza delle nostre forze, ai mesi che seguirono, quando si ristabilì un regolare assetto igienico e un regime profilattico che segna pure un progresso per la scienza, vede [dal 1917 in poi] tutta l'efficacia della nostra organizzazione sanitaria e i risultati di essa", Commissione di ispezione per la profilassi delle malattie infettive, Verbale della seduta del 14 aprile 1917, Regio Esercito italiano-Intendenza generale, dattiloscritto, p. 3, in ACS, MI, DGPS, *Atti amministrativi (1910-1920)*, b. 154.
88. Non sono inoltre del tutto da escludere possibili screzi personali all'interno dell'istituzione massonica, di cui Sanarelli faceva parte, cfr. Vittorio Gnocchini, *L'Italia dei liberi muratori. Piccole biografie di massoni famosi*, Erasmo, Roma, 2005, p. 247.
89. Nel 1922 gli venne anche conferito il titolo di dottore "honoris causa" dalle Università di Parigi e di Tolosa, nonché di membro corrispondente dell'Istituto di Francia per l'Accademia delle Scienze.
90. Domenico Preti, *La lotta antitubercolare nell'Italia fascista*, in *Storia d'Italia. Annali 7*, cit., p. 968. Cfr. anche Giuseppe Sanarelli, *Il fattore ereditario nella tubercolosi*, cit.; Id., *L'hérédité et la contagion dans la tuberculose*, Payot, Paris, 1931; Id., *I contrattenti dell'ultravirus tubercolare: (replica al prof. G. Petragani)*, Industria tip. romana, Roma, 1932; con A. Alessandrini, *Études sur l'ultravirus tuberculeux : deuxième mémoire : les protogènes du virus tuberculeux*, Masson, Paris, 1933.

Fabio Montella

Una rilettura della “spagnola” tra eroi veri e mancati

Come citare questo articolo:

Fabio Montella, Una rilettura della “spagnola” tra eroi veri e mancati, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 53, no. 5, giugno 2022, [doi:10.48276/issn.2280-8833.9793](https://doi.org/10.48276/issn.2280-8833.9793)

Introduzione

Il pensiero eroico, «vero idolo della nostra modernità»¹, continua a produrre distorsioni nei momenti di maggiore stress. Le grandi emergenze sanitarie, in particolare, fanno affiorare la tendenza ad esaltare immancabilmente come eroi coloro che sono chiamati a compiere il loro dovere professionale e a porre invece in un cono d’ombra altri comportamenti. Nelle pagine che seguono si cercherà di gettare un po’ di luce sulla gestione italiana della principale emergenza sanitaria del Novecento, la pandemia di influenza “spagnola”, andando sulle tracce di eroi veri, di antieroi e di eroi mancati. Descriveremo, in altre parole, quell’ampia zona grigia nella quale, normalmente, si collocano gli esseri umani.

Sotto il profilo storico, ciò che sappiamo di quell’evento che investì anche la Penisola a partire dalla primavera del 1918, lo si deve a poche ricerche che hanno utilizzato un numero limitato di fonti documentarie², oltre alla letteratura medico-scientifica e alla stampa generalista dell’epoca, che essendo sottoposta a censura fornisce un quadro ampiamente edulcorato e distorto della realtà.

Alle poche ricerche storiografiche prodotte in Italia si è affiancata, di recente, un’ampia messe di saggi, più o meno documentati, e di articoli giornalistici che hanno compiuto arditi parallelismi con la pandemia di Covid-19 e che spesso hanno rischiato di sfociare nell’epica, più che nella storia, e di trascendere nell’idea - comune a molte grandi emergenze sanitarie - che i medici, gli infermieri, i farmacisti siano, indistintamente, una categoria di eroi, o ancora meglio di antieroi, ovvero (secondo una delle tante accezioni che ha questo termine) di persone “normali” capaci in qualche circostanza di gesti straordinari, spesso misconosciuti.

Questa che potremmo chiamare la mitologia della resilienza, fa il paio, del resto, con un’altra costruzione retorica che si è andata sedimentando negli anni fino ad arrivare al

presente delle celebrazioni centenarie della Grande Guerra. Di quando in quando si è sentito dare fiato all’eroismo bellico, come se l’esperienza traumatica dei soldati fosse sintetizzabile in un’univoca sintassi del sacrificio e della sublimazione. L’ultima tappa della retorica nazional-patriottica è stata la celebrazione del centenario della traslazione e tumulazione del Milite Ignoto, che non mi pare abbia aggiunto granché ad una seria riflessione sul senso di quel conflitto per i tanti militi ignorati (più che ignoti) della Grande Guerra³.

Queste visioni forzatamente semplificate, che emergono a un secolo di distanza da quegli eventi, ricordano i toni enfatici della scritta nera che apparve sul rudere di una casa devastata dopo Caporetto: «Tutti eroi! O il Piave o tutti accoppiati»; una scritta (sulla cui paternità e spontaneità, peraltro, permangono forti dubbi⁴) che avrebbe dovuto riassumere il coraggio e lo sprezzo del pericolo dell’universo dei fanti, tutti sommersi da una sorta di melassa retorica indistinta.

Invece, esattamente come i soldati, non tutti i medici, gli ufficiali sanitari, i farmacisti e le figure che in genere avevano compiti nell’emergenza sanitaria del 1918 furono eroi. Averlo presente ci aiuta a riflettere sui comportamenti umani e sulle loro cause, un esercizio che può valere per qualunque emergenza, di ieri come di oggi; ma ci aiuta anche a capire la considerazione, le aspettative e il giudizio che il personale addetto all’assistenza e alla cura aveva del proprio lavoro. Ci aiuta per esempio a comprendere le differenze – che correvano essenzialmente lungo linee di genere – tra quanto ritennero di avere svolto, nella gestione della pandemia, le infermiere da un lato e i medici dall’altro. Le prime, destinate a compiti quasi esclusivamente di assistenza e sollievo (a causa della difficoltà all’accesso alle professioni di cura), ritennero generalmente di avere eseguito un lavoro soddisfacente, e così, in effetti fu, il più delle volte; i secondi, invece, che misuravano il loro successo professionale nei termini “mascolini” della capacità di dominio sulla malattia e di guarigione dei pazienti, uscirono mediamente più frustrati da quell’evento impossibile da curare e che falciò un’intera generazione giovane e in buona salute⁵.

I fondi conservati all’Archivio Centrale dello Stato (Acs) ci aiutano anche ad analizzare, attraverso un precedente storico di forte impatto come la “spagnola”, reazioni umane tipiche a momenti di forte stress: la resilienza, che trae alimento da risorse inaspettate dell’individuo, e la fragilità, derivante da sentimenti (altrettanto umani) di sgomento e paura e dall’istinto di conservazione. Il personale sanitario, come vedremo, non andò esente da entrambe queste reazioni: la capacità di resistere a una sfida durissima e la fuga dalla realtà.

Per quanto riguarda lo studio della gestione sanitaria della “spagnola”, sono state finora oggetto d’analisi, all’Acs, soprattutto alcune buste della serie “Affari generali” della Direzione generale della sanità pubblica, articolazione del Ministero dell’Interno alla quale competevano, appunto, la tutela della salute pubblica e le funzioni di polizia e assistenza

sanitarie sul territorio nazionale, soprattutto attraverso le articolazioni prefettizie. La serie “Affari generali” relativa agli anni 1910-1920 consta di 748 buste. Di queste, i pochi studiosi che in Italia si sono occupati di “spagnola” ne hanno consultate (o citate), meno di una trentina, ovvero quelle inventariate con termini facilmente riconducibili all’epidemia influenzale del 1918.

Vi è un’altra parte del fondo, maggioritaria, che è sfuggita ai più⁶. Si tratta di faldoni, suddivisi per provincia, indicati nell’inventario con il generico oggetto di “malattie infettive”. Di questo gruppo fanno parte, complessivamente, 86 buste, suddivise per le 69 province del Regno (alcune province hanno più d’una busta e alcune buste contengono due province). Chi scrive, nel 2020-2022, ha analizzato sistematicamente tutti questi ed altri faldoni della serie, per un totale di un centinaio di buste, che sono confluite in diversi lavori⁷.

Nelle 86 buste sulle province si trova, generalmente, un fascicolo sull’epidemia influenzale, che contiene, in prevalenza, il carteggio tra Prefetture, Comuni e Direzione generale della sanità pubblica, ma a volte anche altri preziosi documenti, che permettono di fornire un quadro più puntuale della gestione della pandemia di “spagnola” in Italia ed anche di leggere quegli eventi cercando di scorgere il reale comportamento delle persone chiamate a svolgere un ruolo fondamentale nella cura. Per i limiti intrinseci alle fonti analizzate andremo a delineare soprattutto una storia al maschile. Ulteriori ricerche aiuterebbero invece a mettere a fuoco anche il comportamento dell’universo femminile impegnato nell’assistenza e (sebbene in rari casi, come vedremo) anche nella cura.

Restando alle fonti da noi consultate, i documenti ci restituiscono atti di grande abnegazione accanto a comportamenti di segno opposto, dettati da un insieme di motivazioni che possiamo ricondurre ad alcune macro categorie: paura, smarrimento, frustrazione, esaurimento emotivo, fisico e mentale correlato al lavoro (compresa la sindrome di burnout). Non mancarono motivi meno nobili di questi, dettati da mero interesse materiale, come la possibilità di arricchirsi, grazie al rialzo dei prezzi di vendita di farmaci e disinfettanti e alla potenza della pubblicità, che trasformava semplici palliativi in ritrovati miracolosi. I giornali, da questo punto di vista, ebbero poche remore, al tempo della “spagnola”.

Accanto agli eroi, insomma, ci furono gli eroi mancati, ovvero coloro che avrebbero potuto assurgere al ruolo dei primi, ma che per qualità negative si trasformarono nel loro opposto: ufficiali medici che si eclissarono nel momento più pregnante della loro carriera, prefetti che invece di attuare misure efficaci di “distanziamento sociale” assecondarono esigenze delle lobbies degli esercenti di locali di pubblico spettacolo, farmacisti avidi che rialzarono il prezzo di antipiretici, purganti e disinfettanti, medici condotti che abbandonarono il campo per frustrazione, esaurimento, depressione. La lista degli eroi mancati della “spagnola” appare piuttosto lunga e solo nuovi studi potrebbero arricchirla.

1. L’attenuante: un nemico tremendo e sconosciuto

Ci sono delle attenuanti al comportamento non eroico di molti. La prima è che si trattava di un nemico sconosciuto, invisibile ed estremamente aggressivo, una situazione simile a quella che il mondo scientifico e medico si è trovato ad affrontare all’inizio della pandemia di Covid 19.

L’influenza “spagnola” colpì il mondo in tre ondate successive, provocando un numero di vittime stimato oggi in un range compreso tra i 50 e i 100 milioni⁸. Anche per l’Italia il calcolo resta approssimativo. David K. Patterson e Gerald F. Pyle hanno stimato un totale di morti compreso tra 325 e 350 mila⁹, Niall Johnson e Juergen Mueller in 390 mila¹⁰, Alessio Fornasin, Matteo Breschi e Matteo Manfredini in 410 mila morti nel solo anno 1918, che salgono a 466 mila se si tiene conto anche dei decessi del 1919-1920¹¹.

La prima ondata si sviluppò tra la primavera e l’inizio dell’estate del 1918, raggiungendo anche l’Italia e contagiando soprattutto persone che vivevano in grandi comunità, sia militari che civili. Nell’agosto del 1918, dopo un momento di decrescita (che per la penisola coincise, essenzialmente, con il mese di luglio), l’influenza entrò nella seconda fase, con un’ondata di casi più letali. Dopo l’apice dei decessi, generalmente raggiunto nelle province italiane nel mese di ottobre per quanto riguarda i grandi centri e in novembre nelle località più remote, la malattia iniziò a perdere virulenza, fino quasi a scomparire alla fine dell’anno. All’inizio del 1919 si scatenò infine la terza ondata, che aveva tuttavia attenuato la sua capacità di contagiare e di uccidere. In questa fase le vittime stimate furono comunque intorno ai due-tre milioni nel mondo¹², ovvero due o tre volte più di quelle dell’intera influenza “russa”, che aveva colpito anche l’Italia dal 1889 al 1894.

Proprio la “russa” fu il precedente al quale molti dottori pensarono quando si trovarono ad affrontare una malattia che presentava le stesse caratteristiche delle comuni influenze stagionali, ma una contagiosità e una mortalità estremamente più elevate. A quell’epoca la convinzione generale della classe medico-scientifica era che l’influenza, in quanto tale, se non vinta, fosse stata almeno «addomesticata»¹³. Ciò si dimostrerà vero soltanto in parte. Nel 1918 i medici più anziani ricordavano ancora bene la pandemia di trent’anni prima. Alcuni ricorsero proprio a quell’esperienza per attuare buone pratiche già sperimentate; ad altri la nuova malattia rievocò lo stesso senso di inadeguatezza e frustrazione già vissuto all’inizio della loro carriera professionale. Di certo, come scrisse il maggiore medico Cesare Pezzi nel marzo del 1919, in tre decenni era cambiato ben poco sulla conoscenza della malattia e quindi sulla possibilità di mettere in campo cure efficaci. Secondo Pezzi, direttore dell’Ospedale di riserva di via Mantegna, a Milano, di fronte alla “spagnola” «una schiera di medici illuminati» era stata ipnotizzata «dall’importanza di un determinato farmaco o da un sistema di cura basato su concezioni aprioristiche, spesso stravaganti», come era accaduto con la “russa”. Il risultato era stato il medesimo: «Non mi è parso che si sia trovato né un mezzo profilattico, né un mezzo terapeutico diretto contro l’influenza»¹⁴. Le parole di Pezzi

erano rivolte a quanti, tra i suoi colleghi, continuavano a credere, ancora nella primavera del 1919, che l’agente eziologico responsabile della nuova malattia fosse il bacillo individuato da Richard Pfeiffer¹⁵.

La “spagnola” fu l’ultima pandemia influenzale ad essere affrontata senza alcun efficace strumento terapeutico. La causa dell’influenza umana e i suoi legami con quelle di origine aviaria e suina erano infatti sconosciuti. Solo nel 1931 il virus (successivamente identificato come H1N1) venne isolato per la prima volta nei suini dal virologo americano Richard Shope; due anni dopo, un team di scienziati britannici riuscì a isolare il virus dell’influenza di tipo A nell’uomo. Nel 1936 l’immunologo australiano Frank Macfarlane Burnet scoprì che il virus dell’influenza poteva essere coltivato in uova di gallina fertilizzate, permettendo così di sviluppare vaccini inattivati, la cui efficacia protettiva, tuttavia, venne pienamente determinata nel corso degli anni Cinquanta. All’epoca della “spagnola” non esistevano nemmeno antibiotici per curare le infezioni batteriche secondarie. La scoperta della penicillina risale al 1929, la sua immissione sul mercato è di alcuni anni dopo¹⁶. In mancanza di vaccini, ma anche di adeguati mezzi terapeutici per combattere le infezioni secondarie, la profilassi restava dunque il mezzo più efficace per contrastarne gli effetti devastanti.

2. Profilassi, isolamento degli ammalati, quarantena

Sebbene anche nella comunità scientifica non mancassero voci fantasiose sulle modalità di propagazione della malattia, appariva abbastanza condiviso il fatto che il contagio avvenisse da individuo ammalato a individuo sano e che si trasmettesse principalmente per via aerea. Per questo motivo furono adottate, sebbene non ovunque e con la stessa solerzia, misure di profilassi, di isolamento dei contagiati e di “distanziamento sociale”. Si trattava di interventi che discendevano dalle comuni conoscenze epidemiologiche sull’influenza e che in parte erano state attuate anche tre decenni prima.

Nei porti e nelle stazioni furono imposte forme di quarantena e soprattutto vennero creati reparti o ospedali dove isolare le persone infette. Dove questo avvenne per tempo e con larghezza di mezzi, generalmente si riuscirono a limitare i danni. I provvedimenti di chiusura e le limitazioni ai luoghi di intrattenimento e spettacolo, invece, sollevarono in genere le proteste degli esercenti, che non senza qualche ragione evidenziarono la contraddizione esistente nell’accanimento verso cinema e teatri quando si lasciavano aperti osterie e caffè.

Le misure generali furono messe a punto dalle autorità sanitarie a partire da settembre, ma trattandosi di indirizzi, e non di obblighi, la loro applicazione venne lasciata alle iniziative di prefetti e sindaci.

In questa prima fase la vita sociale continuò a svolgersi pressoché identica a prima, come si può facilmente evincere scorrendo le cronache dei giornali. Fino alla fine di ottobre, teatri e cinema continuarono a funzionare in quasi tutte le città, seppure con qualche limitazione;

così pure avvenne per la circolazione dei mezzi pubblici e per l’attività di ristoranti, trattorie e caffè.

In mancanza di obblighi, ogni prefetto (ma spesso anche ogni singolo sindaco) mise in atto misure differenti, dettate dalla maggiore o minore sensibilità al rischio, ma anche dalle pressioni che provenivano dalle rispettive comunità. È questo un punto focale dell’atteggiamento delle autorità che ricoprirono ruoli di responsabilità nella gestione della salute pubblica sui vari territori. Opporsi a interessi consolidati e a gruppi di pressione potenti, significava mettere a rischio la propria carriera. Molti prefetti preferirono “salvare la poltrona”, evitando di compiere gesti eroici: il più delle volte adottarono misure blande di “distanziamento sociale”. Come sintetizzò il medico provinciale di Trapani, si sarebbero ottenuti risultati efficaci solo quando si fosse potuto raggiungere, «come misura di base [...] l’irraggiungibile, la soppressione completa dei rapporti sociali, quando si potesse imporre un periodo di temporanea paralisi alla vita pubblica»¹⁷.

Emblematico è quanto accadde a Roma.

Cinema e teatri della Capitale rimasero chiusi meno di due settimane, dal 20 ottobre al 3 novembre, per ordine del prefetto, Faustino Aphel. L’ordinanza fu adottata «dopo molti tentennamenti»¹⁸ e contro il parere avverso dell’Ufficio comunale di igiene. Le autorità sanitarie del Municipio capitolino ritenevano infatti che il provvedimento prefettizio fosse «inopportuno, dato che veniva a provocare [...] una inconsueta affluenza di gente nelle osterie ed in altri locali più intensamente malsanici [sic]», che invece erano stati lasciati aperti. L’Ufficio, che faceva capo all’assessore ed illustre clinico Ettore Marchiafava, fu contrario anche a un altro provvedimento adottato dalle superiori autorità, ovvero «la perenne apertura dei finestrini sui trams»¹⁹.

La rapida riapertura di cinema e teatri attuata dal prefetto fu dovuta quasi certamente alle pressioni di Marchiafava e del questore, preoccupato di possibili agitazioni²⁰, ma anche a una vibrata protesta che si svolse in Prefettura il 31 ottobre, ad opera di due distinte delegazioni di lavoratori dello spettacolo²¹.

Anche a Firenze l’annunciata adozione di provvedimenti per la limitazione degli spettacoli sollevò le proteste degli operatori del settore. Il segretario della Federazione Orchestrale e Corale Italiana, Serse Prefetti, scrisse alla Direzione generale della sanità pubblica per scongiurare la chiusura dei teatri fiorentini, che «rincrudirebbe già grave disagio molte centinaia lavoratori». La protesta ebbe effetto: il prefetto assicurò infatti sulla «ripresa completa degli spettacoli»²².

Nella città di Verona, duramente colpita dalla pandemia, una lettera anonima inviata a fine ottobre al Ministro dell’Interno imputò la causa di tanti lutti proprio a scelte tardive del prefetto, «già vecchio e inebetito», che aveva chiuso cinema, teatri ed esercizi pubblici solo a fine ottobre, nonostante «i provvedimenti di chiusura e disinfezione» chiesti dal sindaco²³. Anche in questo caso non mancarono esempi positivi. Secondo il prefetto di Pavia, Gennaro

Bladier, le norme ministeriali non erano sufficienti «ad attenuare la diffusione» della pandemia, perché di non facile applicazione. «Mio primo provvedimento - scrisse uno dei pochi prefetti che imposero un punto di vista cautelativo - fu l’ordinanza di chiusura dei teatri, dei cinematografi e di tutti i locali per spettacoli nei quali l’agglomeramento di persone poteva costituire una sorgente intensa di diffusione». Bladier posticipò anche al 4 novembre, salvo nuove proroghe, la riapertura delle scuole pubbliche, degli asili e degli istituti privati, che dopo le vacanze estive erano rimasti chiusi. Con successivi decreti vennero anche proibite le fiere, i mercati e le visite di parenti e conoscenti ai pazienti ricoverati negli ospedali e nel manicomio. Furono inoltre raccomandate la disinfezione delle chiese e la limitazione delle funzioni religiose e venne anticipato alle 21 l’orario di chiusura degli esercizi pubblici²⁴.

È impossibile, ovviamente, stabilire quante vittime in più provocò la scelta di molti prefetti di riaprire i locali prima che le condizioni della salute si fossero stabilizzate; tuttavia, dal momento che queste dinamiche si ripeterono in tutta Italia, è facile supporre che il numero dei morti dovuti a comportamenti tutt’altro che eroici delle massime autorità provinciali sia stato molto elevato. Lo show doveva continuare, come pure gli affari dei gestori, nonostante fosse chiaro che la decisione avrebbe provocato vittime, come sottolineato del resto da un opuscolo della Direzione generale della sanità pubblica, ampiamente diffuso in tutti i Comuni del Regno, nel quale si chiariva che una norma di prudenza essenziale era quella di «evitare il più possibile i luoghi pubblici» e «i comuni mezzi di trasporto» come treni e tram²⁵. Non li si chiudeva ma si lasciava intendere che era pericoloso frequentarli.

A fronte di comportamenti disinvolti, in tema di “distanziamento sociale”, vi furono anche scelte coraggiose, per certi versi controcorrente, a loro modo antieroiche. Abbiamo già visto quelle del prefetto Bladier; lo stesso vale per il medico di un orfanotrofio femminile della provincia di Perugia, che decise di isolare completamente l’istituto. Si trattò di una modalità di gestione della pandemia del tutto inusuale, che a quanto pare ebbe analogie (documentate) soltanto in Australia e negli Stati Uniti²⁶. Grazie alla drastica chiusura all’esterno, nessuna delle 100 ragazze ospiti del collegio contrasse la malattia, che al contrario colpì duramente il territorio circostante. L’idea di creare una sorta di “bolla” intorno all’istituto venne al dottor Giuseppe Paoletti, il quale aveva già sperimentato un analogo provvedimento durante la pandemia “russa” di 30 anni prima. Il comportamento di questo medico appare antieroico perché non fu esaltato, anzi, all’epoca venne osteggiato e deriso, ma ai nostri occhi assume un significato decisamente positivo.

Negli anni 1889-1890, Paoletti aveva impedito il «parlatorio», ovvero i colloqui delle ospiti coi parenti, pensando correttamente che la malattia si trasmettesse da persona infetta a persona sana principalmente attraverso le vie aeree. In questo modo riuscì a preservare le ragazze dal contagio, mentre l’epidemia infuriò in paese. Non erano mancate, all’epoca, le polemiche. A seguito dell’articolo di un giornale, che si era fatto «portavoce dello sconcio»

causato dal non permettere le visite ai parenti, il medico era stato redarguito dalle autorità e aveva dovuto «ammettere» la possibilità di colloqui, ma imponendo che fosse interposta «una stanza di intervallo» tra le ragazze e i loro congiunti. Paoletti raccontò di essere stato «messo in ridicolo anche per questo», ma che le ragazze erano rimaste «immuni». Il 28 febbraio 1890, per insistenza delle autorità, il medico era stato infine costretto a far accedere i parenti nel parlatorio e due giorni dopo 52 ragazze erano a letto con la febbre. Forte di quell’esperienza e di 30 anni di anzianità in più, che avevano aumentato la sua autorevolezza, Paoletti durante la pandemia influenzale del 1918 decise di “blindare” nuovamente il collegio, con gli effetti positivi che abbiamo detto²⁷.

Oltre a non essere adottate misure radicali come questa, durante la pandemia di “spagnola” fu scarsamente praticato anche l’uso di mezzi di protezione individuale, che avrebbero potuto certamente ridurre i rischi del personale sanitario, migliorandone la determinazione, oltre che le performance. Anche in questo caso, esisteva un’evidente discrepanza tra lo stato delle conoscenze, che suggerivano caldamente l’uso di maschere protettive, e la scellerata sottovalutazione della loro importanza tra gli operatori della salute. Nel gennaio del 1919 il direttore dell’Istituto Sieroterapico Milanese, Serafino Belfanti, riassunse in questi termini il comune sentire dell’epoca: «Noi italiani nell’adottare questa misura del fazzoletto o della maschera, che è secondo me molto efficace a difenderci dal contagio, ci sentiremmo ridicoli: in America l’igiene non ha di queste fisime e va dritta al suo scopo quando lo crede necessario»²⁸.

3. Tra stress, resilienza e burnout

All’interno del quadro fin qui descritto è ora possibile riprendere il filo di comportamenti virtuosi (che possiamo chiamare eroici, per semplificare) e del loro contrario. Le fonti ci restituiscono infatti esempi in cui il senso del dovere fu frenato da sentimenti quali la paura, la «frustrazione» e l’«impotenza»²⁹ ed altri in cui invece venne esaltato da un’eccezionale abnegazione, ai limiti dell’autolesionismo. In altre parole, anche nel personale addetto alla cura e all’assistenza non è sempre la resilienza a prevalere nei periodi di forte stress. Non esistono studi italiani sugli effetti a lungo termine della pandemia di “spagnola” sul personale coinvolto nella sua gestione in senso lato: medici, infermiere, farmacisti ma anche religiosi impegnati nella cura (non solo delle anime), disinfettatori, interratori, amministratori pubblici, personale delle forze dell’ordine.

Poche sono anche le ricerche a livello internazionale. Tra queste, si segnala il volume *America Pandemic* di Nancy K. Bristow. La docente di Storia all’Università di Puget Sound a Tacoma (Washington) ha rilevato come i professionisti della cura statunitensi sopravvissuti alla pandemia siano stati perseguitati per molti anni da un senso di frustrazione e dolore³⁰. Il demografo storico Sverre Erik Mamelund ha invece analizzato i ricoveri in strutture psichiatriche in Norvegia tra il 1872 e il 1929, scoprendo che il numero di pazienti alla

prima ospedalizzazione per disturbi mentali attribuiti all’influenza erano aumentati di una media del 7,2 per cento nei sei anni seguenti alla pandemia³¹. Un’indagine su larga scala effettuata in Italia, dove non mancano gli storici che lavorano su fonti manicomiali, potrebbe restituire qualche informazione sulla salute mentale del personale di assistenza e cura. Potrebbero emergere, ad esempio, forme di burnout, inteso come «reazione alla tensione emozionale cronica creata dal contatto continuo con altri esseri umani, in particolare quando essi hanno problemi o motivi di sofferenza»³².

Sebbene siano stati riconosciuti dall’Organizzazione Mondiale della Sanità soltanto nel 2019 come sindrome, i disturbi da stress legato all’attività lavorativa hanno alle spalle già mezzo secolo di studi approfonditi³³. Il burnout si caratterizza in particolare per tre aspetti: esaurimento fisico ed emotivo; spersonalizzazione, che si traduce spesso in atteggiamenti di distacco e insensibilità verso i pazienti; mancanza di realizzazione personale, che porta a una maggiore fatica ad affrontare le difficoltà e a un minore interesse per il proprio lavoro. La conseguenza è una sensazione di impotenza o fallimento, derivante dalla convinzione di non poter fare nulla per modificare la situazione.

Il burnout porta a un deterioramento del benessere generale della persona, con manifestazioni che toccano non solo il piano fisico (come spossatezza, mal di testa, insonnia, disturbi gastroenterici) ma anche quello psicologico (forte irritabilità, insonnia, sfiducia in se stessi, scarsa empatia e capacità di ascolto, rabbia, risentimento, sensi di colpa)³⁴.

Dall’ambito professionale i disagi possono trasferirsi a quello personale e si può precipitare in cambiamenti nelle abitudini alimentari, abuso di farmaci, alcol o droghe, fino al rischio elevato di suicidio³⁵. Studi più approfonditi potrebbero aprire squarci sugli effetti a lungo termine della “spagnola” sugli operatori sanitari, evidenziando analogie con quanto è stato di recente messo a fuoco, ad esempio, da lavori su distress e burnout in occasione delle pandemie di Sars (novembre 2002-luglio 2003)³⁶, di influenza “suina” (aprile-ottobre 2009) e di Covid 19³⁷.

Nel 1918, ignorando le cause della malattia, non avendo a disposizione cure efficaci e trovandosi incapaci ad arrestare il dilagare della pandemia, i medici si trovarono in una condizione d’impotenza, che poteva sfociare in uno stato psicologico di grande frustrazione, quali membri di una professione sulla quale erano riposte notevoli aspettative³⁸. «Non c’era proprio niente che potessi fare», fu la sintesi di un dottore, mentre secondo un altro «la migliore cosa che un medico potesse fare per il paziente era lasciarlo solo»³⁹.

I sanitari italiani, specie quelli che si trovarono ad affrontare gli ammalati da soli, nei luoghi più sperduti del Regno, senza nemmeno la possibilità di un confronto con i colleghi, si trovavano completamente disorientati. La solitudine e l’impotenza di un medico condotto astigiano di fronte alla “spagnola” furono raccontate, anni dopo, dal figlio, che lo aveva accompagnato spesso nelle visite:

Lo vedevamo, più ancora che stanco, sempre più mortificato e avvilito. [...] il suo armamentario terapeutico era ben poca cosa, perché si riduceva al chinino, alla fanecitina ed a qualche antipiretico, alle iniezioni sottocutanee di olio canforato e di caffeina per sostenere (?) la circolazione, qualche solvente ed espettorante del catarro dei bronchi (il farmacista del paese si alzava tutte le mattine alle cinque per preparare da cinque a dieci litri di infuso di poligala, cui aggiungeva del benzoato di sodio e del liquore anisato d’ammonio). E non dimenticherò di citare infine le applicazioni di cataplasmi (papin) di farina di lino e di coppette al torace, che avrebbero dovuto alleggerire il circolo polmonare⁴⁰.

Alcuni medici, come ha osservato Giorgio Cosmacini, modellarono la loro prassi sul «nichilismo terapeutico» e «come ai tempi delle più remote pestilenze, alla gran forza risanatrice della natura»⁴¹. All’opposto, come ha sintetizzato Laura Spinney, vi furono dottori che adottarono «un approccio pragmatico o polifarmacologico»: aggredendo il problema, rovesciarono addosso ai pazienti «l’armadietto delle medicine», provocando danni anche più gravi della malattia stessa. Se ad esempio il migliore rimedio per attenuare i sintomi dell’influenza era, all’epoca, l’aspirina, che abbassava la temperatura corporea, un suo abuso potrebbe avere causato la morte di una «percentuale considerevole» di malati⁴², per insufficienza renale acuta, insufficienza respiratoria, edema polmonare ed altro. L’incertezza nei metodi di cura lasciava libero campo ad ogni ipotesi. Il pubblico veniva solleticato da rimedi miracolistici reclamizzati dai giornali. Tre esempi tratti dal Resto del Carlino della seconda metà di ottobre del 1918 sono esemplificativi: la «Pozione Arnaldi» contro la «Febbre spagnola», che «presa ogni sei ore a malattia dichiarata conduce a una rapidissima guarigione»; il «Melitolo F.L.», venduto nelle «migliori Farmacie», che immesso nelle narici evita influenza, raffreddore e la nuova epidemia; le proprietà disinfettanti del Dentifricio Zarri per combattere il male del momento⁴³. Vennero anche riesumate antiche formule, come la «Pasticca del Re Sole contro la tosse»⁴⁴.

La pubblicità non contribuiva certo a fare chiarezza sulla malattia, ma d’altra parte anche gli articoli dei giornali non diedero seriamente conto del dibattito scientifico, preferendo piuttosto dare la parola a questo o quell’esperto, spesso al solo scopo di minimizzare il problema e rassicurare la popolazione.

Di fatto, la lancetta dell’orologio era rimasta ferma a trent’anni prima e i medici si trovavano impotenti come i loro colleghi che avevano affrontato l’ondata pandemica dell’ultima decade dell’Ottocento. Esempio fu lo sconforto che assalì il già citato medico condotto astigiano:

Sono broncopolmoniti diverse da quelle che eravamo abituati a vedere! Individui giovani e robusti, dal cuore sano, nel giro di pochissimi giorni diventano fortemente cianotici e dispnoici, il polso si fa molto frequente e debole e poi il crollo quasi improvviso per collasso. Ne ho visto finora uno solo andarsene per complicazioni cerebrali.

«Per una malattia come questa ci vorrebbero medicinali nuovi e molto potenti», aveva

ripetutamente lamentato quel medico di campagna⁴⁵, che si interrogò sui limiti della sua professione.

Il carico eccessivo di lavoro e la mancanza di controllo sulle risorse necessarie per svolgerlo sono tra i fattori che predispongono alla sindrome di burnout. L’assenza di cure efficaci, la difficoltà a reperire medicinali che potessero lenire le sofferenze degli assistiti, la rabbia di fronte al loro prezzo artificialmente elevato, lo sconforto di fronte alla morte di colleghi sono elementi che si ritrovano tra le carte da noi analizzate; così come non mancano i casi di medici condotti stremati dal sovraccarico lavorativo che abbandonarono interi paesi loro affidati o che si rifiutarono di occuparsi di nuove comunità loro assegnate, in aggiunta a quelle che già seguivano con grande fatica. Nella sola provincia di Torino, all’inizio di ottobre risultavano vacanti ben 41 condotte mediche (per lo più di Comuni di montagna): 14 per decesso del titolare, 20 per richiamo alle armi e sette per ragioni diverse, ma soprattutto per malattia.

Anche l’età più avanzata e lo stato civile libero appaiono fattori predisponenti ad esaurimento da lavoro correlato. A Fezzano, frazione di Portovenere, il medico condotto del paese, Gennaro Scognamiglio, era stato richiamato alle armi ma il dottore al quale il servizio venne affidato temporaneamente, Angelo Galletti, «a causa della sua età e della malferma salute», non fu in grado di svolgere in modo efficace i propri compiti⁴⁶.

4. Eroi e non eroi

Dai documenti d’archivio e dalla stampa dell’epoca emerge che lo sforzo profuso dal personale sanitario venne in qualche caso riconosciuto e celebrato, nelle settimane che seguirono la “spagnola”, poi calò un silenzio durato fino ad oggi. Furono soprattutto le comunità locali a mostrare un immediato debito di riconoscenza nei confronti di chi le aveva soccorse in una delle ore più difficili attraversate nella storia postunitaria. Ad essere celebrati come «eroi» furono soprattutto i medici: non abbiamo trovato attestazioni nei confronti di infermiere, crocerossine, militi di sanità o altro personale che pure diede un contributo importante in questa emergenza. Nulla si disse pubblicamente, ad esempio, degli interratori, persone che si sobbarcarono l’ingrato compito di seppellire i cadaveri, oppure dei religiosi, che in qualche caso sostituirono addirittura i dottori o i pubblici ufficiali nelle loro funzioni.

Tutto questo in parte deriva da considerazioni “di classe” e in parte, com’è stato evidenziato per il caso statunitense, da standard influenzati dal genere. Sebbene la definizione di eroismo venne accostata sulla stampa e nella retorica pubblica sia al lavoro dei medici che a quello delle infermiere, la natura di tale enunciazione seguiva una diversa semantica: gli uomini erano «salvatori», le donne «angeli»⁴⁷, con le graduazioni “gerarchiche” del caso. Le attestazioni vennero concesse per lo più in contesti ufficiali, come le sedute dei consigli comunali o le riunioni di giunta. Vennero rivolti ringraziamenti pubblici ed encomi, ma non

mancarono premi anche più tangibili come medaglie.

A Lanuvio, in provincia di Roma, la Giunta comunale si riunì il 10 novembre 1918 per tributare un «voto di stima, di gratitudine e di plauso» al capitano medico Ettore Verdile, di Sant’Elena Sannita, che durante l’inferire della malattia aveva dato «prove molteplici di professionista diligentissimo, di perizia non comune e di somma abnegazione, mostrandosi zelantissimo della pubblica salute»⁴⁸. Il giorno precedente, lo stesso Verdile aveva ricevuto un encomio anche dalla Giunta del vicino Comune di Ariccia, perché insieme all’ufficiale sanitario comunale Emilio Stagni aveva, «con grande spirito di sacrificio ed instancabile attività», contribuito a ridurre «al minimo la mortalità» in quel paese⁴⁹.

A Cataforio, in Calabria, fu assegnata una «bellissima medaglia d’oro» al medico napoletano Giulio Giordano, «quale segno di riconoscenza e gratitudine per l’opera da lui prestata» alla popolazione durante l’emergenza⁵⁰. A Citerna, in provincia di Perugia, all’inizio di aprile del 1919 la popolazione si radunò nella piazza principale per protestare contro la partenza di un tenente medico che con la sua abnegazione si era procurato la «generale ammirazione»⁵¹. Il sindaco di Tronzano, in provincia di Novara (oggi Vercelli), attestò che il capitano di complemento Giovan Battista Rodolfo, classe 1876, originario di Carignano, aveva «prestato ottimo servizio quale medico comandato in servizio civile in questo Comune dimostrandosi volenteroso e attivo sempre, specie nei momenti in cui per effetto dell’influenza [...] gli ammalati erano numerosissimi e riuscendo ad accaparrarsi la fiducia e la benevolenza dell’intera popolazione»⁵².

A mettersi in luce nella cura dei malati di “spagnola” fu anche Adelina Kofman⁵³, assistente della Clinica ostetrico-ginecologica della Regia Università di Bologna, una delle poche dottoresse attive, a quell’epoca, negli ospedali italiani. Nata a Odessa, laureata a Lione e Bologna, Adelina Kofman si prodigò «giorno e notte» all’Ospedale Masi⁵⁴, tanto da cadere malata a sua volta, «in forma grave», di influenza⁵⁵.

Negli Abruzzi ci furono medici il cui esempio fu ampiamente riconosciuto. Il prefetto di Chieti, Enrico Carboni, segnalò alla Direzione generale di sanità pubblica «l’opera zelante, sapiente e benefica» del medico condotto di Perano, Francesco Pugliese. L’attività di questo dottore, che si era svolta anche nel vicino Comune di Archi, venne descritta in questi termini:

molto a lui si deve se la epidemia, che pur era in quella zona apparsa in forma allarmante ha fatto poche vittime. Mi consta infatti che il Dott. Pugliese, pur di ottenere l’intento di circoscrivere in stretti limiti la epidemia nulla ha trascurato e non vi è stato malato, dal ricco al povero, dal proprietario all’ultimo contadino, che non sia stato da lui curato con tutto l’interessamento, recandosi tutti i giorni nelle più lontane campagne anche a notte inoltrata e con tempo cattivissimo.

Secondo il prefetto Carboni il Ministero dell’Interno avrebbe dovuto concedere una

«congrua gratificazione» al medico, non solo come «giusta remunerazione dell'opera straordinaria prestata» e delle «medicine somministrate gratuitamente ai poveri», ma anche come «incoraggiamento» allo stesso Pugliese e «stimolo per i suoi colleghi»⁵⁶. Dal Ministero risposero tuttavia che in linea di massima si era sempre esclusa la possibilità di concedere «compensi di sorta» a dipendenti delle amministrazioni locali, limitandosi a concedere aiuti economici ai Comuni in difficoltà.

Nel Lazio ci furono paesi completamente privi di assistenza sanitaria che dovettero ricorrere anche a figure sostitutive, che in quelle circostanze si improvvisarono medici. L'esempio di Prossedi, nel frusinate, è emblematico. Per la malattia del medico condotto e del parroco, fu suor Ultimina Borchì (o Barchi), maestra dell'asilo infantile, a correre «al letto dei colpiti, prodigando le sue cure affettuose, la parola di conforto». La popolazione ne rimase «ammirata e riconoscente»⁵⁷.

In Sicilia vennero segnalati, tra gli altri, gli esempi dell'ufficiale sanitario di Menfi, Luigi Villa, il quale colpito dalla malattia che uccise anche sua moglie, «tornò instancabile al suo posto di dovere e di combattimento», e dell'ufficiale sanitario di Palma di Montechiaro, Filippo Marca, che perse una figlia ventenne ma «continuò a dare l'opera sua solerte ed oculata nella lotta contro l'epidemia»⁵⁸.

Sull'eroismo di una parte dei sanitari non possono essere nutriti dubbi. In qualche caso l'attaccamento alla professione fu espresso con un tale ardore da diventare addirittura fonte di richiami ufficiali. La Direzione generale di sanità fu costretta infatti ad ammonire gli ufficiali medici e il personale di assistenza a non esagerare, unendo, «all'alto spirito di abnegazione e di sacrificio un ben netto senso della responsabilità di tutelare la propria salute». I sanitari furono anche invitati caldamente ad utilizzare «ogni mezzo protettivo atto a diminuire la probabilità di contagio»⁵⁹. Bisognava insomma mettere un freno allo slancio, che avrebbe potuto facilmente trasformarsi in un pericolo per la salute degli assistiti, oltre che degli stessi operatori, creando ulteriori problemi, in un momento in cui le risorse umane, oltre che materiali, andavano centellinate.

Se il sentimento di riconoscenza fu espresso in modo incontestabile, in un momento in cui la scienza, come per altri versi la religione, costituiva una speranza intorno alla quale le comunità locali si stringevano con forza, le fonti testimoniano anche sentimenti di diffidenza e ostilità nei confronti dei sanitari. In qualche caso i medici, i farmacisti, gli infermieri e le crocerossine furono visti come portatori di malattie. Ne fa fede la lettera inviata a Lutrario da un romano, Ippolito Nardi, che così si espresse, non senza qualche fondata preoccupazione:

Noi vediamo giornalmente circolare nei tram e per la città le infermiere volontarie della C.R. Samaritane ed altre pie creature che escono dal Celio, dal Policlinico da Montebello, da Villa Mirafiori e dagli altri ospedali e sono quindi una fra le cause di diffusione dell'epidemia sia fra la cittadinanza

che in seno alle loro famiglie.

Per isolare quanto più possibile il morbo, si domanda se non sarebbe opportuno stabilire un servizio fisso in ogni ospedale od istituto, ordinando, senza alcuna eccezione, alle infermiere ed ai sanitari di guardia di rimanere all’ospedale, mobilitate, in contumacia, sino al termine dell’epidemia. L’epidemia ha ormai assunto una forma così grave che solo con rimedi energici e radicali si può sperare di debellarla prontamente e radicalmente.

Le infermiere che per le loro condizioni di famiglia non potranno sottostare al necessario provvedimento, staranno a casa loro⁶⁰.

Se le preoccupazioni che il personale di assistenza, senza opportune precauzioni, potesse diffondere il contagio all’esterno dei luoghi di cura potevano anche avere fondamento, dalle carte emergono anche paure totalmente irrazionali, segno di un rapporto con la malattia che il positivismo di fine Ottocento non aveva contribuito a rendere meno complesso. Se durante l’epidemia di colera del 1884-85, medici, giornalisti e politici avevano dovuto constatare amaramente che un po’ ovunque «il popolino, ma talvolta anche qualche uomo colto» credeva ancora «agli avvelenamenti, agli “ampollini”, al governo organizzatore della morte dei cittadini tramite medici, funzionari, carabinieri, preti»⁶¹, analoghi timori riemersero con la “spagnola”. Alla fine di settembre del 1918 ad Adernò (oggi Adrano), in provincia di Catania, la popolazione sparava fucilate di notte, impedendo il transito a chiunque, per paura che si trattasse di «untori agenti del Governo»⁶², esattamente come accaduto a Montelupo fiorentino più di un trentennio prima⁶³.

Vi furono anche eroi mancati, ovvero sanitari che nel momento in cui era massimo il bisogno, si eclissarono. «Tranne qualche caso», si legge in una relazione della commissione mista inviata dal Ministero dell’Interno in sette province del Sud Italia⁶⁴, medici condotti, ufficiali sanitari e farmacisti corrisposero «degnamente all’alto» compito loro affidato. Vi furono dunque anche persone che non si comportarono come ci si attendeva da loro. Uno di questi casi (ma non certo l’unico) si verificò, di nuovo, ad Adrano, dove alcuni medici e farmacisti abbandonarono il paese e furono diffidati dal prefetto a riassumere servizio, sotto la minaccia di provvedimenti.

Sugli stessi medici militari, che ai doveri professionali avrebbero dovuto aggiungere un surplus di identificazione con gli sforzi necessari alla causa bellica, la commissione presentò qualche velata riserva. Il loro fu infatti un «ausilio efficacissimo» nella «quasi totalità dei casi». Non sempre e non dappertutto, insomma. Di certo non lo fu nella provincia romana, almeno stando alle parole dell’ispettore generale medico Serafino Ravicini, che riportò un giudizio negativo sul personale sanitario della Croce Rossa e dell’Esercito, salvando soltanto alcune «splendide eccezioni»⁶⁵.

In diverse occasioni il comportamento dei medici militari si dimostrò soprattutto preoccupato della propria integrità fisica. In Umbria, ad esempio, molti di loro, appena giunti nei Comuni cui erano stati assegnati, si affrettarono a dichiarare al medico

provinciale di non essere adatti, per motivi di salute, alla cura dei malati d’influenza; altri dottori con le stellette, in contraddizione con ogni evidenza, minimizzarono la situazione, dichiarando «non esservi influenza» e omettendo di denunciarne i casi, nella speranza di essere rimossi al più presto dal pericoloso incarico⁶⁶.

Appena giunto ad Altopascio, in provincia di Lucca, dove era stato inviato in servizio civile, un maggiore medico dichiarò che le sue condizioni fisiche non gli consentivano di assolvere il compito che gli era stato assegnato e chiese di tornare all’ospedale di Verona, da dove proveniva⁶⁷. Fu un ripensamento dettato dalla paura, di fronte ai disagi di una condizione certamente meno privilegiata? I documenti non lo dicono, ma è un’ipotesi più che concreta. La vita da medico condotto in un Comune della campagna toscana gravemente colpito dalla “spagnola” era certamente meno sicura e più disagiata di quella di un professionista in una struttura ospedaliera. La richiesta del maggiore medico, peraltro, risultò esaudita.

Un altro caso è quello che riguardò il Comune di Moneglia, in provincia di Genova. Dopo il richiamo in servizio militare del medico condotto del paese, venne destinato in servizio civile un capitano medico della Croce Rossa, che tuttavia dopo 38 giorni dall’assegnazione doveva ancora arrivare a Moneglia, nonostante «ripetute insistenze» del sindaco e del prefetto⁶⁸. Il capitano risultava in licenza a Santa Margherita Ligure.

A Cavezzo, in provincia di Modena, un tenente medico, già comandato in servizio civile, si assentava «frequentemente senza autorizzazione» del sindaco e del prefetto, «lasciando privi di assistenza gli ammalati». In questo caso sembrava tuttavia una reazione all’inerzia delle autorità superiori, dal momento che l’ufficiale medico aveva avanzato da tempo istanza per essere esonerato dal servizio a causa di una malattia, chiedendo anche di essere sottoposto a visita medica⁶⁹.

Le fonti fanno emergere, dunque, sia esempi negativi che positivi. Di questi ultimi, tuttavia, esistono tracce più diffuse, forse anche perché sui primi, alle volte, si preferì sorvolare.

Riportarli su documenti ufficiali avrebbe significato dare origine a indagini e provvedimenti, contribuendo anche a gettare una cattiva luce sull’intera categoria.

Non mancano, nei fondi consultati, richieste di visite fiscali nei confronti di medici che avevano addotto motivi di salute per non presentarsi. Ovviamente, le autorità non potevano accontentarsi di un’autocertificazione. «Pregasi far presentare locale direzione sanità militare per subire visita fiscale sottosegnati ufficiali medici comandati servizio civile che hanno dichiarato non poter raggiungere residenza adducendo ragioni salute»: così si legge in un telegramma inviato dalla Direzione generale di sanità militare a quella di sanità pubblica in merito a cinque ufficiali che avevano esibito giustificazioni per non partire⁷⁰.

Anche il prefetto di Napoli, Vittorio Menzinger, sollecitò alla Direzione generale di sanità militare ripetute visite fiscali⁷¹.

A Brembilla, in provincia di Bergamo, dopo la morte del titolare della farmacia, venne inviato un tenente farmacista. Arrivato il 22 novembre, si assentò per ben 24 giorni fino al

16 gennaio, giorno di cessazione del servizio, «dimostrando - secondo quanto scrisse il prefetto Oreste Scamoni - quale meschino concetto» avesse «della serietà professionale». Le assenze furono quindi oggetto di una denuncia alla Direzione di sanità militare di Milano, sia per provvedimenti disciplinari che per il recupero della diaria di 25 lire che il tenente farmacista aveva indebitamente percepito anche nei giorni di assenza⁷².

Un tenente medico della Croce Rossa si sottrasse invece al proprio dovere spiegando al sindaco di Sclafani, il paese in provincia di Palermo nel quale era stato destinato, di essere uno specialista in odontoiatria, di non avere «mai visto e curato ammalati e che perciò non poteva in coscienza assumere la responsabilità del servizio sanitario». È chiaro che in una situazione di estrema penuria di medici come quella che si registrò in quel frangente era meglio un odontoiatra che nulla; tuttavia, il medico venne effettivamente richiamato e sostituito⁷³.

Altri esempi negativi emergono qua e là dalle fonti di stampa. Un feroce articolo del quotidiano cattolico L'Avvenire delle Puglie stigmatizzò, in una cronaca da Barletta, il comportamento di «uomini senza cuore», ovvero medici e farmacisti che avevano sottratto «quelle poche economie, messe da parte», dalle famiglie, «a forza di sacrifici e di rinunzie» e che si erano spinti a somministrare «l'abbondante acqua» del fiume Sele, «con poca scrupolosità, ad infermi» e «moribondi»⁷⁴.

5. Altri flash dalla zona grigia

Concludiamo questa rassegna segnalando altri squarci dalla zona grigia dove si collocarono persone più aggrappate all'istinto di autoconservazione che propense a slanci di eroismo. È il caso di un impiegato dell'ospedale Santa Maria Nuova di Reggio Emilia che pretese (ed ottenne) un “lavoro a distanza”, dettato da più che legittimi motivi precauzionali.

Comandato a redigere statistiche a Villa Opizzoni, una struttura che ospitava contagiati, si rifiutò, affermando che l'ospedale era «un posto infetto» e che, se gli avessero fornito tutti i necessari dati, avrebbe potuto ugualmente svolgere il lavoro senza muoversi dal Santa Maria Nuova. Pur contrariati, i vertici ospedalieri scelsero di assecondare la richiesta del dipendente, lasciandolo nella sua sicura sede, in attesa che qualcuno gli portasse gli elenchi necessari⁷⁵.

Non mancano infine tracce di raccomandazioni. Il capitano medico Carlo Gamna, in servizio civile a Domodossola, venne sostituito a seguito di una lettera dell'illustre senatore e docente dell'Università di Torino Pio Foà, di cui era assistente. Nel gennaio del 1919 Foà chiese a Lutrario di liberare Gamna per permettergli di aiutarlo nel corso di Anatomia Patologica, che sarebbe presto ripreso, anche perché le notizie «di Torino e del Piemonte accennano a diminuzione sensibile dell'influenza»⁷⁶. A Como, tra i medici messi a disposizione del prefetto, durante la pandemia, ci fu il docente universitario d'Ostetricia Alfonso Cuzzi, maggiore medico e figlio del senatore Giuseppe. Fu proprio l'illustre padre a

raccomandarlo a Lutrario, affinché fosse avvicinato in una località prossima a Milano, dove abitava la famiglia.

Il maggiore, che prima del manifestarsi dell’influenza dirigeva un ospedale di tappa in provincia di Ferrara, era stato destinato in un’ignota località a lottare contro l’influenza. Grazie alle pressioni del padre e a quelle del commendatore Enrico Flores, capo di gabinetto del Ministero dell’Interno, venne trasferito a Erba Incino e Crevenna⁷⁷. Alfonso Cuzzi, tuttavia, non prese mai servizio, perché risultò essersi ammalato, a sua volta, d’influenza⁷⁸. Tutto umano, troppo umano, avrebbe detto Nietzsche, fonte di ispirazione per una serie di «poeti-vati» la cui missione, all’inizio del Novecento, era stata proprio la ricerca dell’«eroe italico»⁷⁹.

Note

1. Stefano Jossa, *Un paese senza eroi. L’Italia da Jacopo Ortis a Montalbano*, Roma-Bari, Laterza, 2013, p. 262.
2. Per una bibliografia aggiornata sul caso italiano mi permetto di rimandare al mio recente lavoro *La spagnola. Storie e cronaca della pandemia influenzale del 1918*, Udine, Gaspari, 2022. Qui mi limito a segnalare che fino al volume di Eugenia Tognotti, *La “Spagnola” in Italia. Storia dell’influenza che fece temere la fine del mondo (1918-1919)*, Milano, Angeli, 2002 (ripubblicato in un’edizione ampliata e aggiornata nel 2015), pochi erano stati gli studi scientifici che avevano toccato, anche soltanto marginalmente, questo tema. Solo Simonetta Soldani (*La Grande Guerra lontano dal fronte*, in *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi. La Toscana*, a cura di Giorgio Mori, Torino, Einaudi, 1986, pp. 345-452), Giorgio Cosmacini (*Medicina e sanità in Italia nel ventesimo secolo. Dalla “spagnola” alla II guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1989) e Paolo Giovannini (in diversi lavori) avevano prestato un’attenzione non superficiale alla pandemia del 1918. Andando a ritroso restano comunque preziosi, su questo tema, i volumi di Richard Collier (*La malattia che atterrì il mondo*, Milano, Mursia, 1980), Giovanni Cavina (*L’influenza epidemica attraverso i secoli*, Firenze, Olschki, 1959) e Giorgio Mortara (*La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Bari, Laterza, 1925). In anni più recenti si segnalano invece il libro del medico Raffaele Ghirardi (*La febbre cattiva. Storia di un’epidemia e del suo passaggio a Mantova*, Milano, Bruno Mondadori, 2013) e i puntuali lavori di Francesco Cutolo (su tutti *L’influenza spagnola del 1918-1919. La dimensione globale, il quadro nazionale e un caso locale*, Pistoia, ISRPT Editore, Pistoia, 2020). Tra gli storici italiani che per primi hanno lamentato la mancanza di studi sulla pandemia del 1918-1919 segnalò Paolo Sorcinelli (*Per una storia della malattia in Italia, «Sanità, scienza e storia»*, 1984, n. 2, pp. 85-86).
3. A parere di chi scrive, anche l’iniziativa della concessione della cittadinanza onoraria al milite ignoto, promossa dall’Anci e dal Gruppo delle Medaglie d’Oro al Valor Militare d’Italia, si è tradotta, sui territori, in

un’acritica esaltazione del sacrificio per la Patria piuttosto che in una seria riflessione sul significato dei conflitti armati. Solo alcuni Comuni hanno colto quest’ultimo aspetto. Cfr., ad esempio, il Comune di Palanzano, in provincia di Parma, che nella [delibera di conferimento della cittadinanza ha descritto il milite ignoto](#) come «simbolo delle vittime di tutti i conflitti armati e monito delle coscienze a non ripetere gli errori del passato» e ha voluto «rendere omaggio a quanti hanno dato la vita durante i conflitti armati del Novecento, lottando per la libertà, la democrazia e per il valore della fratellanza che oggi più che mai deve essere rinnovato e promosso soprattutto tra le nuove generazioni, richiamando anche i valori della Costituzione della Repubblica Italiana».

4. Chi l’ha detto? Tesoro di citazioni italiane e straniere, di origine letteraria e storica, ordinate e annotate da Giuseppe Fumagalli, Milano, Hoepli, 1989, p. 598.
5. Su questi temi sono illuminanti le considerazioni di Nancy K. Bristow, *American Pandemic. The Lost Worlds of the 1918 Influenza Epidemic*, New York, Oxford University Press, 2012, pp. 122-123.
6. A quanto ci risulta, soltanto Simonetta Soldani ha utilizzato quella parte del fondo, limitatamente alle buste relative al territorio da lei analizzato, ovvero la Toscana (Soldani, *La Grande Guerra lontano dal fronte*, cit.).
7. Le ricerche sono sfociate, per il momento, nei seguenti lavori principali: Questi giorni di ansia terribile. Olgiate Molgora, la Brianza e la provincia di Como durante l’epidemia di influenza spagnola (vincitore della borsa di studio indetta dal Comune di Olgiate Molgora), “Senza nessuno, di notte, come un cane”. La pandemia influenzale del 1918-1919 a Mantova (terzo classificato al premio Mozzarelli 2021, indetto dall’Istituto Mantovano di Storia Contemporanea); *La spagnola*, cit. Le riflessioni del presente saggio sono in parte l’anticipazione di un altro volume in corso di pubblicazione per l’editore Itinera Progetti di Bassano del Grappa.
8. Cfr. Niall Johnson, Juergen Mueller, *Updating the Accounts: Global Mortality of the 1918-1920 “Spanish” Influenza Pandemic*, «Bulletin of the History of Medicine», a. 76 (2002).
9. David K. Patterson, Gerald F. Pyle, *The geography and mortality of the 1918 Influenza Pandemic*, «Bulletin of the history of medicine», 65 (Spring 1991), n. 1, p. 14.
10. Johnson-Mueller, *Updating the Accounts*, cit., p. 113.
11. Alessio Fornasin, Marco Breschi, Matteo Manfredini, *Spanish flu in Italy: new data, new questions*, «Le infezioni in medicina. Rivista periodica di eziologia, epidemiologia, diagnostica, clinica e terapia delle patologie infettive», 2018, n. 1, pp. 97-106.
12. Howard Phillips, *Influenza Pandemic, in 1914-1918-online. International Encyclopedia of the First World War*, a cura di Ute Daniel, Peter Gatrell, Oliver Janz, Heather Jones, Jennifer D. Keene, Alan Kramer, and Bill Nasson, Freie Universität Berlin, Berlin, 8 ottobre 2014, p. 5.
13. Bristow, *American Pandemic*, cit., p. 25.

14. Cesare Pezzi, Note cliniche e batteriologiche sull'epidemia d'influenza, «Giornale di Medicina Militare», LXVII (marzo 1919), 3, p. 381.
15. Allievo di Robert Koch, nel 1892 Pfeiffer aveva erroneamente ritenuto che il responsabile dell'influenza “russa” fosse un bacillo, al quale sarà dato il suo nome e che oggi conosciamo come *Haemophilus influenzae*. Il coccobacillo emofilo (“amico del sangue”) provoca in effetti diverse malattie ed è presente comunemente nella gola e nel naso degli esseri umani, ma non causa l'influenza, che è cagionata, come oggi sappiamo, da un virus.
16. Michele La Placa, Virus e batteri, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 88.
17. Archivio Centrale di Stato (Acs), Ministero dell'Interno (Mi), Direzione generale della sanità pubblica (Dgsp), Affari generali, 1910-1920 (1910-1920), b. 245, “Trapani. Epidemia influenzale”, R. Prefettura della Provincia di Trapani, R. Prefettura di Trapani, Epidemia d'influenza 1918-Relazione, 31 dicembre 1918.
18. Una vittima del feroce morbo. Il povero signor Buonsenso, «Il Tempo», 13 gennaio 1919.
19. Le comunicazioni del Sindaco e la situazione sanitaria, «L'idea nazionale», 27 novembre 1918.
20. Acs, Mi, Dgsp, 1910-1920, b. 251, f. “Roma. Epidemia influenzale”, Regia Questura di Roma, prot. n. 15147 Div. III, 5 novembre 1918.
21. Archivio di Stato di Roma (Asr), Prefettura, Gabinetto, b. 1297, Prefettura della Provincia di Roma-Gabinetto, prot. n. 5973, 31 ottobre 1918.
22. Carteggio in Acs, Mi, Dgsp, 1910-1920, b. 219 bis, f. “Firenze. Epidemia influenzale”.
23. Acs, Mi, Dgsp, 1910-1920, b. 248, f. “Verona. Epidemia Influenzale”, lettera firmata «Un padre di famiglia», 28 ottobre 1918.
24. Acs, Mi, Dgsp, 1910-1920, b. 233, f. “Pavia. Epidemia Influenzale”, Regia Prefettura della provincia di Pavia, prot. n. 16198, 19 ottobre 1918.
25. Ministero dell'Interno-Direzione generale della sanità pubblica, Istruzioni popolari per la difesa contro la influenza, Roma, Tip. Artero, 1918.
26. Barry, *The Great Influenza*, cit., pp. 345-346.
27. Atti della riunione per lo studio dell'influenza, cit., p. 135.
28. Una generosa offerta dell'Istituto Sieroterapico Milanese, «Corriere della Sera», 10 gennaio 1919.
29. Sergio Sabbatani, Sirio Fiorino, La pandemia influenzale “spagnola”, «Le Infezioni in Medicina», n. 4, 2007, p. 276.
30. Cfr. Bristow, *American Pandemic*, cit., pp. 123-131.
31. Svenn-Erik Mamelund, [Effects of the Spanish Influenza Pandemic of 1918-19 on Later Life Mortality of](#)

[Norwegian Cohorts Born About 1900](#), working paper, october 2003.

32. Christina Maslach, La sindrome del burnout. Il prezzo dell'aiuto agli altri, Assisi, Cittadella editrice, 1997, p. 20.
33. Isabella Casadio, Mariella Mentasti, Il lavoro che consuma: alimentare la motivazione per prevenire il burnout, in Sfidare i tabù della cura. Percorsi di formazione emotiva dei professionisti, a cura di Daniele Bruzzone e Lucia Zannini, Milano, FrancoAngeli, 2021, p. 89.
34. Christina Maslach, Wilmar B., Schaufeli, Michael P. Leiter, Job burnout, «Annual Review of Psychology», 2001, vol. 52, pp. 397-422, <https://doi.org/10.1146/annurev.psych.52.1.397>.
35. Cfr. Maura Anfossi, Il medico come figura di attaccamento, in Maura Anfossi, Maria Luisa Verlatto, Alberto Zucconi, Guarire o curare? Comunicazione ed empatia in medicina, Molfetta, La Meridiana, 2008.
36. Cfr., ad esempio, Cheng-Sheng Chen, Hsiu-Yueh Wu, Pinchen Yang, Cheng-Fang Yen, Psychological Distress of Nurses in Taiwan Who Worked During the Outbreak of SARS, «Psychiatric Services», January 2005, vol. 56, n. 1 77, pp. 77-79.
37. Ad es. Summer N. Rolin, Alexandra Flis, Jeremy J. Davis, [Work Coping, Stress Appraisal, and Psychological Resilience: Reaction to the COVID-19 Pandemic Among Health Care Providers](#), «Psychology & Neuroscience. Advance online publication», 2021, July 22.
38. Nancy K. Bristow, 'You can't do anything for influenza'. Doctors, nurses and the power of gender during the influenza pandemic in the United States, in The Spanish Influenza Pandemic of 1918-1919. New Perspectives, edited by David Killingray, Howard Phillips, London-New York, Routledge, 2003, p. 59.
39. Ivi, p. 61.
40. Carlo Currado, L'epidemia di influenza “Spagnola” nell'Astigiano. Ricordi e ricerche di un testimone, «Il Platano», a. XVIII, 1993, p. 117. Ringrazio Walter Gonella del servizio prestiti interbibliotecari della Biblioteca Astense, per avermi messo a disposizione una copia della testimonianza.
41. Cosmacini, Medicina e sanità in Italia nel ventesimo secolo, cit., p. 14.
42. Laura Spinney, 1918 L'influenza spagnola. La pandemia che cambiò il mondo, Venezia, Marsilio, 2018, p. 134.
43. Le prime due réclame sono tratte dall'edizione del 19 ottobre, la terza da quella del 22 ottobre.
44. La salute pubblica, «Il Resto del Carlino», 6 ottobre 1918.
45. Currado, L'epidemia di influenza “Spagnola” nell'Astigiano, cit., p. 117.
46. Acs, Mi, Dgsp, 1910-1920, b. 221, f. “Genova. Epidemia influenzale”, lettera, s.d.
47. Bristow, American Pandemic, cit., p. 139.

48. Acs, Mi, Dgsp, 1910-1920, b. 251, f. "Roma. Epidemia influenzale", Comune di Lanuvio, Estratto delle Deliberazioni della Giunta Municipale, verbale n. 26, 10 novembre 1918.
49. Acs, Mi, Dgsp, 1910-1920, b. 198 bis, f. "Roma", Comune di Ariccia, Copia delibera giunta comunale. Encomio ai Medici, 9 novembre 1918.
50. Il "corriere" in provincia. Per una medaglia d'oro, «Corriere di Napoli», 19-20 febbraio 1919.
51. Acs, Mi, Dgsp, 1910-1920, b. 197 bis, telegramma del prosindaco di Citerna al Ministero dell'Interno, 10 aprile 1919.
52. Acs, Mi, Dgsp, 1910-1920, b. 197, f. "Novara", Comune di Tronzano, Attestato del sindaco, 27 febbraio 1919.
53. Per notizie sulla Kofman e sulle donne medico negli anni intorno alla prima guerra mondiale, cfr. Fulvia Zanchelli, *Pediatre per vocazione? Lauree femminili nella Facoltà Medica bolognese dal 1915 al 1925*, «Bollettino notiziario», organo ufficiale dell'Ordine dei medici chirurghi e degli odontoiatri di Bologna, a. XLVIII, n. 5, maggio 2017, pp. 7-14.
54. L'influenza, «Il Resto del Carlino», 25 ottobre 1918.
55. Vittime del dovere, «Il Resto del Carlino», 27 dicembre 1918.
56. Acs, Mi, Dgsp, 1910-1920, b. 216, f. "Chieti. Epidemia influenzale", R. Prefettura di Chieti, prot. n. 4042, 29 marzo 1919.
57. Acs, Mi, Dgsp, 1910-1920, b. 251, f. "Roma. Epidemia influenzale", Comune di Prossedi, prot. n. 573, 27 luglio 1919.
58. Acs, Mi, Dgsp, 1910-1920, b. 222 bis, f. "Girgenti. Epidemia influenzale", Regia Prefettura di Girgenti-Consiglio Provinciale Sanitario, prot. n. 11454 Div. Sanità, 16 novembre 1918.
59. Misure della Direzione generale di Sanità militare contro l'influenza, «Il Policlinico sezione pratica», a. 1918, vol. XXV, f. 43, 27 ottobre 1918, p. 1042.
60. Acs, Mi, Dgsp, 1910-1920, b. 251, f. "Roma. Epidemia influenzale", lettera a Lutrario, 14 ottobre 1918.
61. Paolo Preto, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1987, p. 227.
62. Acs, Mi, Dgsp, 1910-1920, b. 214, f. "Catania. Epidemia influenzale", Regia Prefettura di Catania, telegramma espresso di Stato, 26 settembre 1918.
63. Preto, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, cit., p. 236.
64. Acs, Mi, Dgsp, 1910-1920, b. 191 bis, f. "Commissione ispettiva mista. Rapporti", minuta, 2 novembre 1918.
65. Acs, Mi, Dgsp, 1910-1920, b. 251, f. "Roma. Epidemia influenzale", Ministero dell'Interno-Direzione Generale della Sanità Pubblica, relazione Ravicini, 5 novembre 1918.
66. Acs, Mi, Dgsp, 1910-1920, b. 197 bis, comunicazione del prefetto di Perugia al Ministero dell'Interno, 10

febbraio 1919.

67. Acs, Mi, Dgsp, 1910-1920, b. 192, f. “Lucca”, Ministero dell’Interno, telegramma espresso, 7 ottobre 1918.
68. Ivi, f. “Genova”, R. Prefettura di Genova, telegramma-espresso di stato n. 27260, 21 ottobre 1918.
69. Acs, Mi, Dgsp, 1910-1920, b. 196 bis, f. “Modena”, R. Prefettura di Modena, prot. Sanità n. 714, 11 febbraio 1919.
70. Acs, Mi, Dgsp, 1910-1920, b. 194, f. “Bari”, copia del telegramma in data 7 dicembre n. 117205.
71. Si vedano ad esempio i telegrammi su due medici destinati a Verona e non partiti per malattia, in Acs, Mi, Dgsp, 1910-1920, b. 197, f. “Napoli”.
72. Acs, Mi, Dgsp, 1910-1920, b. 194, R. Prefettura di Bergamo, prot. n. 703 Sanità, 31 gennaio 1919.
73. Acs, Mi, Dgsp, atti amministrativi 1910-1920, b. 200 bis, f. “Palermo”, R. Prefettura di Palermo, prot. n. 38796 San., 22 gennaio 1919.
74. Memento, «L’Avvenire delle Puglie», 23 ottobre 1918.
75. Ivi, pp. 244-245.
76. Acs, Mi, Dgsp, Atti amministrativi 1910-1920, b. 197, f. “Novara”, lettera di Foà a Lutrario, 17 gennaio 1919 e Direzione generale sanità militare, prot. n. 1142, 23 gennaio 1919.
77. Nome di Erba fino al 1927.
78. Acs, Mi, Dgsp, Atti amministrativi 1910-1920, b. 216 bis, f. “Como. Epidemia d’influenza”, Regia Prefettura di Como, prot. n. 7435, 9 novembre 1918.
79. Jossa, Un paese senza eroi, cit., p. 12.

Paolo Sorcinelli

Il colera e la paura

Come citare questo articolo:

Paolo Sorcinelli, Il colera e la paura, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 53, no. 6, giugno 2022, [doi:10.48276/issn.2280-8833.9789](https://doi.org/10.48276/issn.2280-8833.9789)

Il colera asiatico, o cholera morbus, ha interessato il territorio italiano a macchia di leopardo in ben otto occasioni: nel 1835-1837, nel 1849 (quando in Ode a Venezia Arnaldo Fusinato compose i celebri versi: «Ehi, dalla gondola, qual novità?/ Il morbo infuria, il pan ci manca, / sul ponte sventola bandiera bianca») e, a seguire, nel 1854- 1855, nel 1865-1867, nel 1873, nel 1884-1887, nel 1893 e nel 1910-1911. Per un totale (stimato) di 705.000 decessi¹.

«Per secoli, nell’Occidente cristiano, l’antica nozione di una malattia/destino fece tutt’uno con la concezione religiosa del male; la volontà divina è padrona del destino dell’uomo. Dio gli manda la malattia per i suoi peccati. perché è per natura peccatore: essa è avvertimento e punizione».²

Da qui la convinzione che «i principali mali non vogliono essere curati, onde non molestare la natura»,³ cioè la “volontà divina”, un paradigma che sarà ribadito con particolare enfasi dalla Chiesa soprattutto in occasione delle epidemie (peste, tifo, colera) almeno fino alla spagnola del 1918-19, quando il vescovo di Fano (e chissà quanti altri!) in una lettera pastorale ricordava ai suoi fedeli che «è necessario persuadersi di una grande verità, mai compresa abbastanza, propter peccata veniunt adversa». Una forma mentis che Gioachino Belli (autore fra il 1836 e il 1937 di trentaquattro sonetti raccolti sotto il titolo Er còllera mòribbus) sintetizzava - a modo suo - in due soli versi: «Er Zignore se serve de quello/e ce lo manna appunto pe’ dispetto».

Nel caso del Belli il colera diventava la còllera (di Dio) e il morbus si trasformava in una sentenza severa e inappellabile che il poeta con incredulo sarcasmo affidava a un artificio linguistico, un gioco di parole, fra il romanesco e un improbabile latino: «Sso dar curato de Subbiaco /che mòribbus significa se more».⁴ Un po’ per irridere e un po’ per dissacrare «lo spavento e la costernazione del popolo» che, «al vedere che la scienza medica a nulla giovava per istrappare alla morte tanti infelici», non poteva far nient’altro che ricorrere, «pieno di fiducia, all’aiuto divino».⁵

Diciannove anni dopo, nell'estate del 1855, anche a Parma, dove in quattro mesi si registrarono 14.000 casi con una letalità impressionante (60%), «i cittadini furono presi da un grande timore» al punto che «la devozione dei fedeli si risvegliò in modo che non si udivano per le vie della città se non canti e preci, con le quali si invocava la misericordia di Dio».⁶ Lo stesso succedeva a Modena, dove il canonico Galvani prendeva atto delle manifestazioni di «pubblica umiliazione», di «solenne riparazione» e di «risvegliato ardore religioso», compiacendosi in cuor suo nel vedere i teatri chiusi, i caffè e i «passeggi» quasi deserti e del fatto che «per le vie e per i trivi» non si ascoltasse più «una voce di bestemmia». Tutto questo mentre le chiese erano «stracolme di gente e i confessori sedevansi ad ascoltare per molte ore il concorso dei penitenti e con molta soddisfazione dei buoni vedeansi, frammisti ai più fedeli, giovani di sciolta vita e femmine bizzarre e scorrette e uomini maturi che fino allora avevano mostrato allontanamento o indifferenza per la religione».⁷

«Per tutte le strade - in questo caso siamo a Brescia - vi sono onorate immagini sui muri e si addobbano e si ornano con numerosi lumi e fiori e [i fedeli] vi si prostrano a terra a piangere per ottenere la grazia e misericordia», in un'esaltazione religiosa collettiva che è interpretata (anche in questo caso) dal clero come un segnale sulla via della redenzione: «Si piange di consolazione in vedere cambiata la scena del mondo e che Iddio è temuto e glorificato. Non ci voleva che la mano dell'Onnipotente per distruggere l'iniquità e la cloaca di vizi che inondava tutta la città».⁸

Manifestazioni che però impensierivano non poco le autorità civili perché «lo straordinario radunamento di popolo e l'eccitamento delle fantasie dei meno coraggiosi» poteva causare una «potentissima dell'exasperazione del male».⁹ Così, pur tra pareri e opinioni discordanti, si cercava in ogni modo di «moderare la pietà dei fedeli» e di scoraggiarne la partecipazione a quei rituali religiosi che assumevano connotazioni angoscienti. A cominciare dal «lugubre suono delle campane» e dai cortei funebri¹⁰ che da un lato rimandavano al pensiero della morte e dall'altro diventavano un pretesto per parlare e straparlare. Molti infatti approfittavano di queste occasioni per insinuare che fossero i medici stessi «la cagione vera della malattia, i quali davano ai cholericici una cert'acqua, che appena bevuta destava orribili coliche e vomiti spessi» e poi c'erano «i più furiosi» quelli che sostenevano che la malattia era «opera del governo, de' preti e de' frati, i quali avvelenavano le pubbliche acque».¹¹ Della folla insomma c'era poco da fidarsi, poteva «prendere dispetto dall'emigrazione cui abbandonavansi i più agiati, che sotto altro cielo cercavano sicurezza e quiete» e sospettare, «nel suo sbigottimento, straordinarie cagioni, e, lasciarsi trascinare in tragiche scene».¹² Quelle che un giornale di Parma, durante il colera del 1867, avrebbe definito «birbanterie» e «vendette», all'indirizzo di «magistrati, signori, medici, preti e guardie»,¹³ con cui nello stesso momento, mille chilometri più a sud, aveva a che fare Edmondo De Amicis, un giovane tenente dell'esercito regio di stanza in Sicilia per contrastare qualche bandito.

Invece si era trovato in mezzo al colera ad arginare una massa impaurita e incattivita che sospettava «di veneficio tutti gli agenti della forza pubblica, i carabinieri, i soldati, i percettori delle dogane, gli ufficiali governativi. In alcuni paesi era sospetto di avvelenamento qualunque italiano del continente; in qualche luogo tutti indistintamente gli stranieri. Tratto tratto le popolazioni armate di falci, di picche, di fucili, si assembravano, percorrevano tumultuosamente le vie dei paesi cercando a morte gli avvelenatori; minacciavano o assalivano le caserme dei carabinieri e dei soldati; irrompevano nelle case dei medici, e le mettevano a sacco; si gettavano nelle farmacie e vi distruggevano e disperdevano ogni cosa: invadevano l'ufficio del comune, laceravano la bandiera nazionale, abbruciavano i registri e le carte».¹⁴

Del resto che il colera non avrebbe portato niente di buono, l'aveva già previsto trent'anni prima il canonico anconetano Borioni: «Nel secolo decimonono, secolo grande, secolo di lumi, ci trovammo siccome coloro che vivevano nel secolo decimosesto, secolo barbaro, secolo cieco, con questa piccolissima differenza: gli untori furono trasmutati in avvelenatori».¹⁵ Ma non finiva qui, perché la ricerca di un capro espiatorio aveva rispolverato anche una serie di fantasiose e suggestive teorie sull'onda di una memoria collettiva che rimandava «ad un conflitto delle stelle e del sole contro il mare» con una conseguente alterazione dell'aria¹⁶, a volte pericolose, a volte provvidenziali e salvifiche. Luigi Settembrini nel 1837 aveva ravvisato la salvezza di Catanzaro dal contagio, nei venti che «spazzavano» le colline su cui sorge la città, non consentendo in questa maniera la «corruzione» dell'aria».¹⁷ Altri si sarebbero avventurati invece in ardite osservazioni naturalistiche, in prosa: «guardate il cielo com'è brutto», o addirittura in versi: «allo sconforto / della percossa terra, il cielo istesso conformarsi pare. Perpetuo velo / disteso in faccia al sol, pallido ai muti / campi rendea il contrastato raggio».¹⁸ Oppure in accurate descrizioni atmosferiche che di volta in volta chiamavano in causa le «giornate fosche», le «nubi tetre», l'«aria crassa e vaporosa», il «sole debole e giallastro»¹⁹ i «venti di sud-est», gli «sbilanci elettrici» e le «frequenti e prolungate scariche elettriche»,²⁰ colpevoli di un «rilassamento universale in tutte le membra, di una difficoltà di respiro, di un mal essere in tutta la persona, di nausea al cibo e gravezza del capo».²¹ E che dire infine di quelli che dedicavano tutte le loro attenzioni al volo degli uccelli e alla presenza di insetti, con l'intento d'interpretare l'andamento del colera? Sì, perché se a Roma una «moltitudine di rondini» era il segnale che si poteva stare tranquilli, «il male non vi sarà»,²² ad Ancona, al contrario, il fatto che «le rondini si volano tutte, abbandonandoci interamente, a formar nuovi nidi lungo le spiagge e dietro le rondini, se ne vanno i passeri e tutti gli altri augelli, in guisa che l'aria diviene deserta di abitatori»,²³ non lasciava spazio a dubbi: il colera stava arrivando. Si favoleggiava persino di nuvole, a volte nere, a volte sanguigne, che poi, a guardare bene, non erano neanche nuvole, ma nugoli di «insetti, concreati dalla putrefazione dei cadaveri»²⁴ ed essi stessi apportatori del colera.

In questo caso tutto era nato dalle osservazioni del medico romano Viale, inviato nel 1836 ad Ancona per studiare e tenere sotto controllo l'epidemia. Così, un giorno, mentre «il dottore, circa le due prima del mezzodì, si portava alla solita visita degli infermi, a un raggio di sole, ei vide volteggiare per l'aria un numero sterminato d'insetti» e con le mani, «come suol fare l'uomo quando applaude, gli venne fatto d'incoglierne uno».²⁵ Il dottor Viale aveva catturato il «drago choleric» che, studiato al microscopio e riprodotto sui giornali romani, agitarono le fantasie di molti, ma anche l'incredulità del solito Belli:

Nun zapete che lui cor cannocchiale
vedde er collera in forma di dragone,
e gnisun antro medico cojone
aveva mai scuperto st'animale?
Che brutta bestia! ha un par de corna armate
com'er demonio: porta l'ale: è ppiena
d'artiji, e nera poi com'un abbate.
Figurete che sorte de sfraggello
ha da fà in corpo a un pover'omo, appena
je s'arriva a caccia drent'ar budello!²⁶

Drago o non drago, in ogni caso, a scanso di equivoci, era preferibile uscire in strada soltanto quando il sole era «già alto in tutto il suo potere e a ritirarsi in casa in sulla sera, prima che si nascondesse fra quella nebbia tremenda».²⁷ Anche se, a dire il vero, neppure le giornate assolate erano sufficienti a tranquillizzare gli animi perché in realtà «l'immaginazione esaltata»²⁸ e la «profonda malinconia»²⁹ facevano apparire il sole «pallido e tutto circondato di vapore», mentre la terra emanava «un puzzo, un tanfo» e al tramonto, quando scompariva dietro una «folta nebbia di vapori», lasciava intravedere un «aspetto minaccioso e tremendo».³⁰ Chiari segnali di sventura, di fronte ai quali - diceva la gente - bisognava «purgare» l'aria, mettere in atto «quei mezzi usati a Tolone, a Marsiglia, ed in altre colte città», ma allora perché le autorità non intervenivano? Cosa aspettavano ad incendiare le «botti di pece e di bitume e a far sentire i cannoni che rarefanno l'aria e uccidono gli insetti»?³¹ Se il fuoco è sempre stato nella cultura popolare l'elemento purificatore per eccellenza e da sempre si sono accesi fuochi per scacciare i geni malvagi o più prosaicamente per «scongiurare i danni arrecati dagli insetti»,³² anche nelle emergenze coleriche il senso comune invocava il fuoco nell'illusione che le fiamme avessero il potere e la forza di «togliere qualunque sospetto epidemico che potesse essere nell'atmosfera».³³ Così mentre si illuminavano le strade per scoraggiare vandalismi e saccheggi, nei dintorni dei centri abitati, «in sulle prime ore della sera» si accendevano grandi falò, meglio se con «frascche di pino» profumato,³⁴ che altro non era se un espediente per venire incontro alle pressioni della piazza e «per contenere una parte della popolazione che vedeva in ciò un

mezzo per purificare l'atmosfera».³⁵ A differenza dei cordoni sanitari, dell'isolamento dei malati, delle quarantene coatte e dei suffumigi, a volte ritenuti «peggiori del colera stesso»,³⁶ i fuochi e i colpi di cannone non allarmavano nessuno, anzi, producevano un effetto psicologico positivo perché si «contentava la numerosa plebe» e infondeva un «morale sussidio alla turba dei pavidi».³⁷ E comunque fosse, avevano il pregio di non aggiungere paura alla paura e la loro presenza non provocava lacerazioni nei delicati rapporti fra le istituzioni e il sentire popolare. Non diversamente può essere letto un episodio, riportato da un giornale pesarese nel 1911: «Con questi casi di paura colerica, non ci sembra indovinato il veder passare per le vie della città un carrozino con sovrastante cassone portante tanto di scritta: Disinfezione. Non tutti sanno che quel disinfettante è destinato per i cessi delle scuole. E siccome spesso è più che altro la paura che esagita, così sarebbe bene che quella scritta venisse soppressa».³⁸

Del resto che le disinfestazioni (o i suffumigi o suffumigazioni che dir si voglia) non godessero di molte simpatie era un fatto assodato da secoli: nella migliore delle ipotesi, erano considerate adatte «soltanto a ingannare il naso» e invece di «purgare l'aria, la corrompevan ancora di più»,³⁹ oppure, peggio ancora, erano percepite come una trovata delle autorità e dei medici per debilitare l'organismo e renderlo più vulnerabile al contagio⁴⁰. Quando il 17 ottobre 1836, ad Ancona venne ordinata una disinfestazione generale in tutte le case interessate dal colera, per evitare accoglienze ostili al grido di «fumo avvelenato in casa non ne vogliamo»,⁴¹ «i deputati sanitari si mettevano le mani in tasca, regalavano gl'inquilini di una qualche moneta e quindi li pregavano di allontanarsi finché la disinfezione fosse eseguita». Ma se così si evitavano le rimostranze e le ostilità del prima, non era possibile evitare quelle del dopo, perché, quando «i fuoriusciti tornavano a casa, nell'udire quel puzzo stomacoso s'inquietavano e imprecavano male addosso a coloro che lo avevano sviluppato».⁴²

Se in questo clima di esasperazione era opportuno che i cittadini mantenessero tutta la loro calma interiore, alle autorità spettava il compito di mettere in campo quei «savi provvedimenti» che tenevano lontano «dagli occhi del popolo tutti gli obbietti di tristezza che scuotono fortemente e cagionano paura». Di colera ci si poteva ammalare, ma si poteva anche guarire, a patto che non si avesse paura perché «nei giorni infelici che il morbo signoreggia, può dirsi tanto quegli è morto di cholera per indisposizione fisica, quanto quegli è morto di cholera perché colto dalla paura. Rade volte potrebbesi dare il caso che alcuno morisse di cholera senza paura o di paura senza cholera».⁴³

Insomma, quello della paura era un grosso problema che ognuno cercava di risolvere a modo suo, chi controllando ossessivamente le pulsazioni, chi analizzando una volta al giorno la forma, l'aspetto e la consistenza delle evacuazioni di tutti i membri della famiglia e chi, invece, «avenno inteso a dì ppiù d'un dottore / che il rimedio è lo stà de bon umore», su suggerimento del Belli, continuò a maggnare, a inggrufare, a spasseggiare e a imbricarsi,

come se niente fosse, alla faccia del colera! Che poi alla fine fu la strada adottata anche dalle autorità che a un certo punto decisero di far passare in secondo piano tutti i provvedimenti adottati in un primo momento (le case imbiancate di calce, le strade prontamente ripulite, gli ammalati costretti al ricovero ospedaliero, le guardie attorno alla città) nel tentativo di dare il minor risalto possibile a tutto ciò che richiamava in un modo o nell'altro l'epidemia e non faceva nient'altro che accrescere ancora di più l'angoscia e il turbamento della popolazione.

A questo proposito una particolare attenzione fu riservata all'apparato scenografico che normalmente veniva riservato ai riti funebri, improvvisamente spogliati di ogni orpello che potesse alterare la calma morale. Dunque, «non più carrettone pei morti; non più astante se non chiamato; non più casotti appartati pegl'infermieri»,⁴⁴ mentre il trasporto delle salme doveva rispettare orari, percorsi e modalità ben precisi, sempre dopo la mezzanotte, nel più assoluto silenzio, alla luce di un solo lume e «senza seguito veruno onde non mettere spavento».⁴⁵

Ma che modo di congedarsi dalla vita poteva mai essere un funerale di questo tipo? È quanto si chiese nel 1855, in un componimento in versi, l'ormai ultrasettantenne professor Guido Leoni, già cattedratico di letteratura italiana all'università di Parma:

Non congiunto, né amico, il moribondo
anelito a raccor dell'infelice
allor riman. Non un addio, né un mesto
bacio concesso al supremo passo
è a chi ben ama. Armata guardia lungi
caccia lo addolorato a cui sin l'ora
è della morte dei suoi cari ascosa.
Ché non più suon di sacra squilla avvisa
de' funerei trapassi, e non de' morti
per le squallide vie s'intona il salmo.
Ma tacita il cammin la bara imbruna⁴⁶.

Il pericolo in agguato, impalpabile e imprevedibile, accelerava in questi frangenti anche la decisione di testare, di fronte a un notaio, o a chi per lui, non solo le questioni ereditarie di natura economica, ma gli stessi contorni della cerimonia funebre, nel tentativo, spesso vano, di cautelarsi da un compagno solitario e da una sepoltura anonima.

«Considerando io Raffaele Pagliarini del morto Atanasio - si legge in un testamento redatto il 25 agosto 1855 per conto di un capitano di marina - che quanto è certa la morte, altrettanto è dubbio il punto in cui posso essere da quella sorpreso e temendo che mi possa sopraggiungere forse in quest'anno per il morbo colera che ci sovrasta, quindi desideroso

come sono di non decedere ab intestato, ho stabilito di fare il mio ultimo testamento».⁴⁷
 Quindici giorni più tardi sarà la pesarese Beatrice Terenzi vedova Coli a ricorrere allo stesso notaio per consegnare un testamento in cui dettava il come e il dove voleva essere sepolta: «Il mio corpo reso cadavere voglio che sia esposto nella Chiesa Priorale di S. Cassiano, mia parrocchia, e quindi tumulato al Campo Santo, e sulla mia fossa voglio che sia posta una lapide in pietra portante iscrizione del mio nome, cognome e della casa di mio marito predefunto».⁴⁸

In questo senso gli atti testamentari hanno un ruolo essenziale per delineare mentalità e comportamenti durante le fasi epidemiche; in essi infatti è possibile leggere, tra l'altro, l'emergenza del momento, i suoi riflessi sulla psicologia individuale e lo sfilacciamento di gesti consolidati e sedimentati nelle relazioni interpersonali e negli atteggiamenti di fronte alla malattia e alla morte. In caso di colera infatti le probabilità di ammalarsi e di morire sfuggivano ad ogni calcolo umano legato all'età, alle condizioni di salute e alle disponibilità economiche, il contagio poteva sopraggiungere e portare alla tomba in qualunque momento. Il che rendeva tutti più fragili e insicuri fino a sollecitare un testamento affrettato, che però, alla fin fine, a posteriori, ad una lettura in chiave storica, avrebbe avuto il merito di porre il lettore di fronte ad un documento d'archivio meno formale e più intimo e quindi in grado di fornire una serie di elementi sulla psicologia del testatore che altrimenti non sarebbero mai venuti a galla.

Ma in un contesto del genere anche stendere le ultime volontà del genere non sempre si rivelò agevole, in quanto la paura del contagio induceva i notai ad eclissarsi e a rendersi irreperibili, tanto che in certi casi, per assicurare la continuità degli atti e la presenza di una figura istituzionale che contenesse e scoraggiasse «ogni maniera di furti e di violenze»,⁴⁹ si dovette delegare le loro funzioni a un giurisdicente, al parroco, al cappellano o a un 'ufficiale' del comune.⁵⁰

«Arrivato a Porretta dopo il mezzogiorno - scrisse il rappresentante della Legazione in un giorno d'estate del 1855 - trovai curia e comune deserti e il paese in quella prostrazione morale che è prodotta dal vedersi la popolazione decimata alla lettera, e gli interessi materiali rovinati». A quel punto non restava che individuare al più presto qualcuno che rappresentasse l'autorità e anche se nella fattispecie non c'era molto da scegliere, il malcapitato funzionario decise di optare su «un uomo di limitata intelligenza, ma di ottima volontà e lo investii delle facoltà di Priore sino a che, rifatti i tempi normali, rimpatrieranno le autorità comunali disertate».⁵¹

«Per le difficoltà di avere in questo luttuoso tempo e notai e anche testimoni», il pesarese Sebastiano Rossi, nello stesso anno, quattro ore prima di passare «a miglior vita», non poté fare altro che affidare le sue ultime volontà al confessore.⁵² Il 24 settembre sarà la volta di don Riccardo Cavalieri a raccogliere le disposizioni testamentarie di Penelope Bartolini Baldelli in quanto i «vari notarj» chiamati dalla contessa si erano «costantemente rifiutati di

presentarsi al loro ufficio».⁵³ In casi del genere però non sempre si poteva essere sicuri che gli atti fossero esenti da raggiri truffaldini o da pressioni di vario tipo che nell'urgenza del colera e nell'età avanzata dei moribondi trovavano il terreno propizio per concretizzarsi. Come dimostra il caso di Maria Alegi, un'anziana signora di Mondolfo che aveva avuto la sventura di ammalarsi nell'agosto del 1855 e che possedeva una casa e altri beni che facevano gola agli agostiniani del locale convento, all'arciprete e al canonico del paese e naturalmente anche ai nipoti, suoi eredi naturali. Così, quando l'arciprete e il canonico la convinsero a stendere un istromento che prevedeva il lascito di tutte le sostanze alla parrocchia, «in suffragio dell'anima propria», i nipoti Antonio e Pietro, spalleggiati da padre Gattarelli, priore degli Agostiniani e confessore dell'Alegi, pensarono bene che fosse un loro diritto passare al contrattacco. In parole povere strapparono all'inferma un altro atto con una diversa distribuzione dei beni: la casa alla parrocchia e il restante del capitale ai nipoti. Ma la diatriba non poteva finire qui, perché, dopo qualche giorno, il canonico Polidori, «tornato presso l'inferma con modi certamente non confacenti al suo carattere sacerdotale, e approfittando dello stato di gravissima infermità in cui si trovava la ridetta Maria, incapace di comprendere ciò che si operasse, le fece nascostamente cambiare testamento che poi consegnò ad un notaio». A quel punto il priore agostiniano richiese l'intervento del notaio e di due testimoni, di fronte ai quali la signora Maria ribadì «che la sua ultima volontà manifestata avevala al padre Nicola Gattarelli», che nella fattispecie era lo stesso priore agostiniano. La cosa naturalmente non piacque né all'arciprete, né al canonico pronti ad accusare i parenti e padre Nicola di aver «clandestinamente carpito questa volontà ad una povera agonizzante che non aveva più campus sui».⁵⁴

Al di là dei risvolti tragicomici della vicenda, di sicuro la storia di Maria Alegi non ebbe i contorni che erano soliti caratterizzare gli ultimi giorni di chi si ammalava e moriva in tempo di contagio. A cominciare dal fatto che il suo non fu il solito trapasso solitario di una vecchia colerosa, anzi fu un morire denso di visite e di colpi di scena, di personaggi, di parole e di testimoni che senza alcun timore, a turno, si avvicinavano al suo letto, accostavano l'orecchio alla bocca dell'ammalata per comprenderne meglio le parole e ricevevano dalle sue mani le carte in cui aveva apposto la croce. Comprensibile dunque lo stato d'animo dell'anziana donna che alternativamente si era trovata di fronte delle figure che si guardavano in cagnesco e nello stesso tempo l'assistevano premurosamente. I nipoti consolandola, il frate confessandola, l'arciprete e il parroco impartendole la comunione e l'estrema unzione e nello stesso tempo - da buoni religiosi - solleciti a recitarle preghiere e litanie in latino, a parlarle di vita eterna, di premi e di castighi ultraterreni, con modi e toni che giocoforza finirono per instaurare una sorta di soggezione e di dipendenza psicologica tra l'ammalata e i rappresentanti e intermediari della divinità. Così, Maria, poco interessata ormai ai suoi beni materiali e tutta presa dall'acquisizione della salvezza eterna, per non scontentare nessuno e per non rischiare le pene dell'inferno favorendo gli uni a scapito degli

altri, aveva preferito giocare su due tavoli, fino alla fine!

Mariano Scipioni, un agiato pesarese, scapolo e senza figli, nel 1855, ai primi segnali di colera, riuscì invece a stilare senza troppi problemi un testamento confezionato su misura per assicurare ai posteri una traccia della sua esistenza. Così, senza lasciare nulla al caso, nominò erede universale il figlio di una sua sorella, a patto però che assumesse il suo cognome e si attenesse a una serie di adempimenti ben precisi. A cominciare dal fatto che il suo cadavere fosse «sotterrato al Campo Santo e fosse rimarcato bene il sito del sotterramento» e che successivamente, «in tempi opportuni», si fosse provveduto ad una regolare inumazione in una chiesa cittadina in cui lo Scipioni aveva già approntato il sepolcro e la lapide⁵⁵.

Naturalmente non tutti avevano simili preoccupazioni, ma durante un'epidemia di colera di sicuro il problema del come e del dove si poteva morire ed essere sepolti «apportò una grandissima pena e non di rado aggravò il male ai moribondi e angustiò le famiglie di loro».⁵⁶ Non fosse altro per i tentativi di aggirare le rigide misure che imponevano (ne ho già fatto cenno) cerimonie funebri senza parenti, amici e conoscenti e prive del consueto scenario di preghiere e di pianti. Come ad esempio successe in occasione della morte e del funerale di Hegel, nella prima invasione europea del morbo nel 1831, quando la famiglia e gli amici riuscirono, «in considerazione della personalità del defunto [e] grazie alle insistenze e alla mediazione di amici e dopo indicibili lotte e colloqui ad alto livello», ad ottenere il permesso per esporre per ben due giorni la salma del filosofo nel salotto della sua abitazione e ricevere così l'estremo saluto di colleghi e studenti. E non fu l'unico strappo alla regola perché anche il funerale si svolse alle tre del pomeriggio (e non di notte!), senza ricorrere al «carro riservato ai colpiti dal colera» e la salma non fu tumulata, come era giocoforza fare in tempo di colera, in una fossa comune, ma «nel luogo che lui stesso aveva scelto, accanto alla tomba di Ficthe».

Una cerimonia, dunque, nel solco della normalità, consentita dalle autorità di Berlino per rispetto all'illustre vittima e con un occhio rivolto a non esasperare ulteriormente lo sbigottimento, lo sconforto, i timori suscitati dall'epidemia che, in questo caso, trattandosi di un personaggio così in vista, aveva scosso profondamente l'intera comunità. La città infatti era «stordita dal colpo», gli ambienti accademici erano «in preda alla disperazione» e l'allievo (e biografo) di Hegel, Karl Rosenkranz, aveva subito l'evento in maniera talmente traumatica da piombare «in uno stato di permanente agitazione, tanto che mi sento addosso - così scrisse lui stesso - come una malattia».⁵⁷

Al di fuori di qualunque parvenza di legalità, fu un alto caso ambientato questa volta a Napoli durante l'epidemia del 1837, quando «fu merito di Antonio Ranieri se Giacomo Leopardi, venuto a morte a cagione di tutt'altro male il 14 di aprile, ebbe risparmiata la fossa comune decretata dalle autorità per una più degna sepoltura in S. Vitale a Fuorigrotta».⁵⁸ Come fu possibile lo racconta Luigi Settembrini nelle Ricordanze: «Fra le

tante dolorose novelle di mali pubblici, e di parenti e di amici tolti dalla peste, me ne venne una dolorosissima, che Giacomo Leopardi era morto in Napoli, non di colera, ma di quel fiero morbo che gli fece troppo amara ed angosciosa la vita. Alcuni anni dopo andai a visitarne la tomba nel villaggio di Fuorigrotta, accanto alla porta della chiesetta di S. Vitale. Il suo amico Antonio Ranieri, nella cui casa egli stette e morì, mi raccontava quanto egli ebbe a penare per trovare quel luogo dove riporre le reliquie di tanto uomo e per non farlo andare confuso fra i tanti che in quei giorni morivano ed erano insaccati nel Camposanto. Nessun prete voleva riceverlo in chiesa; il Ranieri parlò a parecchi parrochi, e tutti no, poi gli fu indicato quello di. San Vitale come uomo di manica larga e ghiotto di pesci. Ei tosto corse a la Pietra del pesce, comperò triglie e calamai, e ne mandò un bel regalo al parroco, il quale si lasciò persuadere, e fece allogare il cadavere nel muro esteriore accanto alla porta della chiesa. Così per pochi pesci Giacomo Leopardi ebbe sepoltura».⁵⁹

Ma a Napoli, fra il 1836 e il 1837, scappatoie di questo genere, vere e proprie «violazioni alla legge, sfacciate e gravi», furono all'ordine del giorno, sia con la complicità di medici pronti a certificare false cause di morte, sia con la compiacenza di parroci allettati da generose offerte in natura e soprattutto in denaro.⁶⁰

Di colera si tornò a parlare nel 1849 e in maniera ancora più esasperata nel 1855, quando fin dall'inizio dell'anno cominciarono a circolare notizie di diversi focolai qua e là per l'Europa e anche nello Stato Pontificio. Tutto cominciò con avvisaglie di poco conto, ma sufficienti per mettere in apprensione il sessantanovenne canonico della «insigne chiesa metropolitana» di Urbino, don Luigi Fortini, che, «considerando essere indubitabile la morte, dubbio però ed incerto il giorno e l'ora», il 19 gennaio salì le scale del palazzo in cui risiedeva il notaio Tommasoli «risoluto a fare il suo ultimo numerativo testamento». Conservato nel volume 4161, l'atto n. 864, oltre a questioni economiche riguardanti i «pochi beni o affetti che la Divina Provvidenza si è degnata accordarmi qui in terra», prendeva in considerazione anche l'eventualità di un suo improvviso decesso, ma soprattutto la «possibilità di essere sepolto vivo», una di «quelle terribili umane calamità, le più torpide che lo spirito delle menti spaventano ed opprimono». E proprio per cautelarsi da una simile evenienza, don Fortini aveva pensato bene di articolare delle disposizioni testamentarie che alla sua morte non prestassero il fianco a nessun fraintendimento: «Il mio corpo, divenuto che sia cadavere, non dovrà muoversi affatto dal letto nel quale sarà spirato, se non dopo lo spazio di undici ore consecutive. Voglio che in ciascuna delle prime tre ore sia sul medesimo praticato un salasso dalla vena del braccio destro; durante poi le otto ore consecutive, che rimarranno al compimento delle undici, come sopra ordinato, voglio che il medesimo mio corpo, rimanendo sempre nello stesso luogo in cui spirò (a meno che non desse un qualche segno di vita) sia guardato come appresso: cioè si inviteranno e pagheranno a tal uopo due religiosi sacerdoti de' Ministri Riformati di questo convento di San Bernardino per le prime quattro ore e per le altre quattro ore due religiosi Cappuccini di questo convento

ugualmente sacerdoti».

Nulla venne lasciato al caso, per cui, in caso di rifiuto di qualcuno di questi, don Fortini contemplava anche la possibilità per l'esecutore testamentario di scegliere «altri quattro sacerdoti secolari», o «altrettanti laici timorati di Dio, ovvero chierici probi e saggi che non sieno però, né questi, né quelli, di età inferiore agli anni ventuno». Solo dopo le prime undici ore, «senza che il cadavere abbia dato alcun segno di vita», i vespilloni avrebbero potuto «curarlo e rivestirlo, giusta il costume». Quaranta giorni dopo decise di apportare qualche modifica a queste disposizioni con un codicillo: «Ho riflettuto che la veglia di otto ore consecutive sul mio corpo reso cadavere, essendo cosa insolita e straordinaria in questa città, darebbe facilmente causa a delle blaterazioni e pettegolezzi e che forse non mancherebbero motteggi e sarcasmi per parte di persone deboli o sfaccendate». Ecco allora il ridimensionamento della veglia funebre e dell'intervallo fra un salasso e l'altro: «Un'ora e mezza dopo effettuati i detti tre salassi, riuscendo infruttuosi, il mio corpo verrà consegnato ai vespilloni e verrà trasportato subito all' Oratorio della Visitazione e sorvegliato nelle ore notturne in cui rimarrà sopra terra, da due di essi vespilloni a porte chiuse». Tutto il resto rimaneva inalterato, a cominciare dal cadavere che doveva restare «sopra terra, scoperto bensì e non incassato» per un lasso di tempo di trentacinque ore complessive «dall'ultimo respiro».⁶¹

Ma perché tutto questo? E' chiaro che il canonico voleva garantirsi un margine di sicurezza nel caso in cui il suo fosse soltanto uno stato di morte apparente, una paura che durante l'Ottocento, e soprattutto in occasione delle epidemie di colera, percorse un po' tutti gli strati sociali. «Io non voglio spaventare con tetri e paurosi racconti di sepolti vivi - scriveva nel 1884 il dottore Cesare Musatti - ma posso accertarvi che tali avvenimenti, per quanto rari, possono parimenti succedere pur oggi e che il timore di incapparvi preoccupa non pochi dei viventi, e che tra queste persone ho conosciuto dei medici distintissimi».⁶²

Fra le pagine di un volume del 1807 di Agostino Olmi, conservato nella biblioteca Federiciana di Fano, ho trovato a suo tempo alcuni foglietti volanti in cui un ignoto lettore, suggestionato dalla lettura del libro il cui titolo dice già tutto, Sulla possibilità d'essere sepolti vivi, aveva preso nota (probabilmente alla fine dell'ottocento) di diversi casi di morte apparente: di un giovane prete nel 1826, di un bracciante napoletano nel colera del 1873, di una donna torinese nel 1875, di un dottore genovese nel 1884 e di un coleroso catanese nel 1885.⁶³ L'anonimo estensore di questi appunti mostra dal tratto calligrafico un'età piuttosto avanzata e una buona conoscenza della letteratura riguardante il problema della morte apparente. Fa infatti riferimento ad una discussione sull'argomento del senato francese e al fatto che «insigni medici avvertirono doversi avere grandi precauzioni avanti di dichiarare morto un choleroso», forse con l'assillo che egli stesso avrebbe potuto incorrere in un errore del genere, un rischio da cui non andavano esenti neppure i medici, come si legge in uno di questi fogli.

«Erasi nunziata la morte del dottor Canepa. Il creduto cadavere era stato lasciato nella camera coperto d'un lenzuolo. I parenti erano riuniti in un'altra camera per provvedere ai funerali quando videro presentarsi sulla porta il dottor Canepa, creduto morto, venuto a lamentarsi di essere stato lasciato in abbandono. Impossibile descrivere lo spavento della famiglia che da sei ore lo piangeva morto. Il dottore fu rimesso a letto, ma, fors'anche per le emozioni sofferte, poche ore dopo il povero dottore morì davvero».⁶⁴

Certo, un'eventualità del genere non si verificava spesso, ma il solo pensiero che dei casi c'erano stati e che quindi altri ce ne sarebbero potuti essere, era sufficiente per «far raccapricciare il più coraggioso, il più forte»⁶⁵ degli uomini. A questo proposito, nel 1897, 'La Jereiatría', un mensile rivolto al clero, pensò bene di chiamare in causa i parroci che, in quanto deputati a somministrare ai moribondi l'estrema unzione, erano quelli che meglio di tutti avrebbero potuto «accertarsi della morte di un individuo con scrupolosa attenzione» e evitare «i casi di decessi apparenti più frequenti di quel che comunemente si è portati a pensare».⁶⁶ Un abbaglio che in certe situazioni era abbastanza facile perché, «nell'ultimo stadio del colera asiatico i colerosi restano immersi per delle ore nel sonno sincopale ed asfittico della morte» dando l'impressione che fossero morti.⁶⁷ Invece erano vivi e lo testimoniavano i numerosi riferimenti di medici, religiosi e becchini pronti a giurare di essersi trovati di fronte a cadaveri che muovevano gli occhi, contraevano i muscoli, piegavano le braccia, sollevavano le gambe e a episodi ancora più raccapriccianti. Come quello di una giovane donna incinta, morta di colera e «sottoposta a operazione cesarea», che improvvisamente aveva cominciato a muovere «le dita in diversi sensi, mentre il ventre faceva tali movimenti da far credere che si muovesse il diaframma».⁶⁸ Talvolta queste contrazioni muscolari furono interpretate alla stregua di «un meraviglioso movimento delle braccia, che si sollevavano ad angolo retto col tronco come se fossero state mosse dalla volontà, le mani avanzando l'una verso l'altra in modo che le dita di una venivano ad incrociare quelle dell'altra come usano fare i cattolici nella preghiera». Un segnale di disperazione, una richiesta d'aiuto di un corpo ancora vivo che «pregava che non si affrettassero a sotterrarlo»?⁶⁹

Così lasciava intendere, neppure tanto velatamente, Filippo Pacini (l'anatomo-patologo fiorentino che nel 1854 - trent'anni prima di Robert Koch - aveva intuito la relazione fra il vibrione bacillo virgola e l'infezione colerica) quando nel 1871 e nel 1876 dedicò alla questione della "morte apparente" due riflessioni che riportavano alla ribalta le argomentazioni sollevate agli inizi del secolo, nel 1807, dal già citato Agostino Olmi e nel 1837 da Melchiorre Missirini. Ma il filone non era destinato a esaurirsi con Pacini, perché nel 1897 fu la volta di Francesco Dall'Acqua con *La morte vera e la morte apparente* a riproporre terribili dilemmi e angoscianti interrogativi a proposito di «lapidi marmoree di sacri sepolcri spesse volte rovesciate», di «lamenti di infelici sepolti vivi», di ritrovamenti di cadaveri «con le mani sbranate e divorate, per eccesso di disperazione o di fame»⁷⁰ e di

persone, «credute morte e con troppa fretta portate al camposanto», che improvvisamente erano tornate in vita.⁷¹ Malgrado fosse noto che il cadavere di un coleroso non perdeva nel giro di pochi minuti il «calore della vita» e che «in non pochi casi i cadaveri presentavano il colore ordinario» anche a distanza di parecchie ore dal decesso,⁷² poteva ancora succedere «che anche i medici più illuminati» fossero ingannati «dai classici segni della morte». Così non era infrequente che, scambiando «quei cadaveri per cadaveri morti, non pochi di essi fossero sotterrati vivi» e che soltanto i più fortunati «risorgessero in tempo utile sull'orlo del sepolcro».⁷³

Casi del genere, documentati con dovizia di particolari anche da Cesare De Sterlich⁷⁴ in Quadri storici del colera di Napoli del 1837, non furono una prerogativa soltanto napoletana perché anche La Gazzetta di Bologna riportò nel 1855 il caso di una bambina ferrarese di due anni che, creduta morta accanto ai cadaveri della madre e del nonno, riuscì a scampare al tragico equivoco solo per la curiosità e la prontezza di spirito di un passante.⁷⁵ Nel parmense un episodio simile fu addirittura messo in versi dal poeta vernacolare, nonché segretario comunale di Collecchio, Domenico Galaverna:

Ch'è mal d' materj, el mort erva la bocca,
 el drizza su la testa e 'l moeuva il man,
 el slonga i brazz, e acsì a taston el tocca
 e 'l dmanda cos'è tut col gran bacan,
 po l'arva j' occ' e 'l guarda indova l'è
 [...]

E con 'na voeusa fonda grossa grossa
 cmé slà fuss gnuda foeura da un carrar,
 movend una boccazza sflossa sflossa
 el cmenza in stà manera acsì a parlar,
 - Andova sonja mai! povra mi!
 el gran dolour ragazz, ch'j ho mai soffrì!⁷⁶

Nessuna meraviglia dunque se don Fortini a Urbino a un certo punto aveva preso la decisione di affidare a un atto testamentario le sue paure e di tutelarsi fino al punto che, soltanto se il suo cadavere avesse emanato un «lezzo insopportabile», solo in questo caso, cioè di fronte a una prova inoppugnabile, l'esecutore testamentario, consultatosi con un medico di fiducia, avrebbe potuto abbreviare i tempi del rituale scrupolosamente previsto.⁷⁷ E chi ci dice che don Fortini non si fosse imbattuto negli anni del suo ministero in qualche raccapricciante caso di sepolto vivo o non fosse rimasto fortemente scosso da una qualche lettura sull'argomento?

Sta di fatto che sia il canonico urbinato che Angelo Ranuzzi, dell'omonima nobile casata bolognese, che nelle sue ultime volontà aveva prescritto di non essere trasportato in chiesa se non dopo trenta ore dal decesso e di attendere ancora un giorno prima della sepoltura,⁷⁸

avevano bene in mente che non c'era «di fatto sopra la terra, tortura, o supplizio, che potesse paragonarsi a quello di essere sepolto vivo» e di risvegliarsi dentro una cassa. Pur essendo consapevoli «che fra centomila estinti, uno solo» poteva essere vittima di questo equivoco, come potevano, i vari Fortini e Ranuzzi, essere sicuri che «tal barbara sorte» avrebbe risparmiato proprio loro?⁷⁹ Non restava che confidare nella fortuna oppure adottare le dovute cautele incaricando qualcuno di fare le verifiche del caso.

Del resto durante le fasi epidemiche era sotto gli occhi di tutti la superficialità con cui venivano espletate le constatazioni di 'avvenuto decesso' da parte di medici troppo indaffarati o troppo preoccupati dal timore di essere contagiati. Così, gli accertamenti, quando c'erano, si risolvevano spesso in una pura formalità: «Entrò il medico, anzi non entrò, - scrisse il canonico Borioni, testimone oculare dell'indagine sul corpo della madre - restossi avanti la porta a dieci palmi (misura legale!) dal cadavere, fissò gli occhi spalancati sul letto di morte, guardò meglio con la lente per due minuti, fece una contorsione di labbra, gittò un largo fiato dal naso, si pose un fazzoletto alla bocca e via».⁸⁰ Le stesse disposizioni in vigore circa i tempi e i modi della sepoltura erano approssimative e variavano a seconda dei casi, come confermano due circolari emanate entrambe il 28 novembre 1854 dalla Sacra Consulta della Sanità e degli Ospedali dello Stato Pontificio. La prima, indirizzata al Delegato Apostolico di Urbino, imponeva che «passato di vita un choleroso, il cadavere sarà più o meno sollecitamente collocato nella cassa, il cui coperchio sarà posto da un lato, e così scoperto verrà trasportato in una camera mortuaria dove rimarrà almeno per dodici ore, passate le quali si getterà su di esso cloruro di calce impastato con acqua».⁸¹ La seconda, rivolta ai direttori degli ospedali, accennava a un intervallo, tra la morte e la sepoltura, di dieci ore.⁸² Comunque sia, ancora nel 1871, Pacini si sentiva in dovere di sollecitare criteri più stringenti e, in caso di dubbio, «di praticare senza indugio una iniezione nella vena cefalica del braccio, o nella vena giugulare esterna di acqua» o, meglio ancora, «di una soluzione purissima di dieci grammi di cloruro di sodio in un chilogrammo d'acqua, iniettandola lentamente a circa 200 grammi per volta ed alla temperatura di 40°C.»⁸³ Ci sarebbe voluta però un'altra epidemia di colera perché il Consiglio Superiore di Sanità del Regno, nel 1884, quasi dopo cinque lustri dalla sua costituzione, sancisse ufficialmente per tutto il territorio italiano che fosse «assicurata indubitanamente la morte» da parte dei medici.⁸⁴

Ma indubitanamente era un termine altrettanto vago di quel più o meno sollecitamente di trenta anni prima, al punto che, sempre nel 1884, dalle pagine della 'Nuova Antologia' il dottor Mosso caldeggerà l'allestimento di apposite strutture (beninteso «a distanza dall'abitato») in cui tenere in osservazione per almeno ventiquattro ore i colerosi defunti. Una presa di posizione che peraltro si riallacciava al pensiero dello stesso Pacini che, come si è visto, qualche anno prima, aveva messo in guardia la comunità medica a non trattare le vittime del colera «come veri cadaveri» fino a quando non avessero «principiato a dare

qualche indizio non equivoco di putrefazione: unico segno certo della morte».⁸⁵
 Nella realtà i parcheggi di cadaveri auspicati da Mosso, al pari delle raccomandazioni di Pacini, non trovarono alcuna attuazione pratica e d'altro canto la «cura dei viventi» reclamava di «non lasciare il corpo molto tempo in casa».⁸⁶ Così, proprio come era successo durante le epidemie di peste e come succederà più tardi durante la spagnola, per «evitare ulteriori conseguenze e pericoli» e per salvaguardare i vivi, si continuò a seppellire i cadaveri dei colerosi in fretta e furia, a disinfestare i locali in cui gli estinti avevano trascorso le ultime ore e a gettare nelle fiamme tutto quello che gli era appartenuto⁸⁷.
 In tempi di contagio, non era il caso di piangere i morti in casa, meglio piangerli dopo: la vita doveva andare avanti.

Note

1. Le pagine che seguono sono il frutto di una rivisitazione e riscrittura dei capitoli 5 e 6 del volume *Nuove epidemie antiche paure* che l'A. ha pubblicato nel 1986 (Franco Angeli Libri) e in una nuova edizione nel 2020 (Biblioteca Clueb - Collana Storie narrate).
2. C. Herzlich, J. Pierret, *La lente del malato e quella del medico*, in «Prometeo», a. 3, n. 11, set. 1985, p. 70.
3. A.L. Forti Messina, *I medici condotti all'indomani dell'unità*, in M.L. Betri, A. Gigli Marchetti (a cura di), *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'unità al fascismo*, Milano, 1982, p. 665.
4. G.G. Belli, *Tutti i sonetti romaneschi*, 5 voll. (a cura di B. Cagli), vol. V: *Er còllera moribbus: conversazione a l'osteria de la Gènzola ariccontataco trentaquaattro sonetti, e tutti de grinza*, Roma, 1965, pp. 511, 513, 516.
5. G. Cesari, *Il santuario di Monteporzio. Cenni storici. Preghiere. Grazie*, Senigallia, 1908, pp. 4-5.
6. G. Giovanardi, *Il colera del 1855 in Parma e il servizio religioso*, in «Parma per l'arte», fasc. I, III, Parma, 1957, p. 5.
7. C. Galvani, *Lettera al Ch. P. Antonio Bresciani sugli effetti morali prodotti in Modena dal cholera-morbus nell'estate del 1855*, in *Opuscoli religiosi, letterari e morali*, Modena, 1857, p. 259.
8. L. Fossati, *Beata Maria Crocifissa Di Rosa, fondatrice delle Ancelle della Carità in Brescia*, Brescia, 1940, p. 151. Sul colera a Brescia, cfr. P. Corsini, L. Graz, *Epidemia e salute pubblica: il colera del 1836*, in «Quaderni di didattica dei beni culturali», 11, Brescia, 1982.
9. O. Andreucci, *Cenni storici sul colera asiatico*, Firenze, 1855, p. 100.
10. Ivi, p. 328-330.
11. Borioni, *L'autunno del 1836 ad Ancona*, Jesi, 1837, pp. 55-56.

12. Andreucci, Cenni storici, cit., pp. 100; R. Canosa, Epidemia e potere, in "Sapere", febbraio 1981, pp. 42-43.
13. «L'amico dell'operaio», supplemento al n. 33, Parma, 17/8/1867: Il morbo colera e I disordini popolari.
14. E. De Amicis, La vita militare, Napoli, 1911, p.196.
15. Borioni, L'autunno del 1836, cit., p. 56.
16. D. Defoe, La peste a Londra, Milano, 1949, pp. 37-38.
17. L. Settembrini, Ricordanze della mia vita, Napoli, 1906, pp. 73-74.
18. D.Guerini, Un poeta del colera: Michele Leoni, in "Il Giornale della Società Italiana di Igiene",1,1924, p. 9.
19. V. Linares, Maria e Giorgio o il cholera in Palermo, 2 voll. Palermo 1938, II, p. 45.
20. G.Montanari, Sul cholera morbus che ha dominato in Ravenna negli anni 1854 e 1855, Bologna, 1856, p. 4.
21. Borioni. L'autunno de 1836, cit., p. 112.
22. SASF-FM, b. 2, Lettera di G.B. Paolucci, Roma. 1/7/1855.
23. Borioni, L'autunno de 1836, cit., pp. 113-114.
24. G.E.Bidera, I 120 giorni del 1837, Napoli, 1837, p. 17.
25. Borioni, L'autunno de 1836, cit., pp. 143-144.
26. G.G. Belli, Tutti i sonetti romaneschi, Roma, 1965, p. 540 (sonetto datato 29 settembre 1836).
27. Borioni, L'autunno del 1836, cit., p. 115.
28. Bidera, I 120 giorni del 1837, cit., p. 17.
29. Borioni, L'autunno del 1836, cit., p. 113.
30. Ivi, pp. 111-112.
31. Ivi, p.116.
32. J. Delumeau, La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII), Einaudi, Torino, 1979, p. 95.
33. Archivio Comunale di Sant'Ippolito (ACS), b. 79, cat. IV, Epidemie di colera.
34. M.Barattini, Memoria sul cholera asiatico a Massa Carrara e Lunigiana nel 1854, in "Atti e Memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi", serie X, vol. IX, Modena, 1974, p. 36.
35. Andreucci, Cenni storici, cit., pp. 119. 136-138.
36. G. Riccardi, Istruzioni sanitarie per garantirsi dal mrbo colera, Pesar, 1855, p. 26.
37. Forti Messina, I medici condotti, cit., p. 144.
38. «La sveglia democratica», Pesaro 31 /7/1911: Cose di ... colera.
39. J.Moleschott, Consigli e conforti in tempo di colera, Torino, 1866, p. 5.

40. Galaverna, Saturnein, cit. Parma, 1857, p. 81.
41. Barattini, Memoria sul cholera asiatico, cit., p. 36.
42. Borioni, L'autunno de 1836, cit., pp. 184-185; G. Nigrisoli, Sui mezzi più facili e sicuri apprestati dalla chimica per la disinfezione dell'aria e delle masserizie durante l'invasione del cholera morbus e dopo la sua scomparsa, Ferrara, 1855. pp. 9-10.
43. Borioni, L'autunno de 1836, cit., pp. 122-123.
44. I. Salvatori, Sul cholera sviluppatosi fra gli abitanti del porto della città di Pesaro, Forlì, 1855, p. 8.
45. L. Bosi, F. Jacchelli, L. Poletti, Relazione sul cholera morbus che dominò nella città e nella provincia di Ferrara nel 1849, Ferrara, 1851, pp. 110, 130.
46. Guerini, Un poeta del colera, cit., p. 7.
47. Archivio di Stato di Pesaro- Archivio notarile mandamentale (ASP- AMN), Notaio Celso Celli, n. di rep. 474, Testamenti 1854-1857, Atto n. 232.
48. Ivi, Atto n. 235.
49. E. De Amicis, La vita militare, Napoli, 1911, p. 198.
50. Barattini, Memoria sul cholera asiatico, cit., p. 41.
51. Archivio di Stato di Bologna, (ASB), Archivio di Legazione, tit. XXV, Sanità, 1855, fasc. Ministeri, f. n. 7464.
52. ASP- ANM, Notaio L. Perotti, vol. I, Atto del 15-9-1855, n. 1038.
53. Ivi, Atti nn. 1039, 1040.
54. Archivio Cancelleria Vescovile di Senigallia (ACVS), tit. XXX, 1847-1855, fasc. Reclami diversi, Ricorso di Antonio e Pietro Alegi, villici di Mondolfo. Sui rapporti fra epidemia e pratica notarile, A. Pastore, Testamenti in tempo di peste: la pratica notarile a Bologna nel 1630, in «Società e Storia». 16, 1982.
55. ASP-ANM, Notaio L. Bertucciali, vol. 44, Testamento di Mariano Scipioni.
56. Antico archivio comunale di Senigallia (ASCS) , Sanità continentale, b. 573, fasc. III, f. del 22-8-1855.
57. K. Rosenkranz, Vita di Hegel, Milano, 1974, pp. 440-443.
58. G. Guerini, Notizie storiche e statistiche sul colera, in «La medicina italiana», 1. 1924, pp. 6-7 dell'estratto.
59. L. Settembrini, Ricordanze, cit, p. 77.
60. Forti Messina, Società ed epidemia, cit., pp. 101-102.
61. Sezione archivio Stato di Urbino (SASU), Atti notarili, Notaio S. Tommasoli, vol. 4161, gen. 1855-dic. 1856, Atto n. 864 del 19 gennaio 1855 e Codicillo n. 872 del 28 febbraio 1855.
62. C. Musatti, L'accertamento dei decessi a Venezia e tra i medici del circondario, Venezia, 1884, p. 7.

63. Si tratta di due fogli semplici e di un foglio doppio conservati all'interno del volume di A. Olmi, Sulla possibilità d'essere sepolti vivi e sulla maniera di prevenirla. Ragionamento, Firenze, 1807, esemplare conservato presso la Biblioteca Federiciana di Fano che mi è stato segnalato da Beppe Olmi. Gli appunti vergati a mano iniziano rispettivamente: Al senato francese venne presentata una petizione; Colera di Napoli 1873; Torino-mercoledì 14 luglio 1875 (tutti nel foglio doppio); La morte apparente; I funerali di un vivo, nei due fogli semplici. Nella terza di copertina sono incollati tre ritagli di giornale sullo stesso argomento e in uno di questi è possibile leggere la provenienza e la data: «Il Messaggero», 29-8-1891.
64. Foglio ms: La morte apparente, cit. nella nota precedente.
65. Olmi, Sulla possibilità d'esser sepolti vivi, cit., p. 11.
66. «La Jereiatria», cit., n. 3: Morte apparente e morte reale.
67. F. Pacini, Sopra il caso particolare di morte apparente dell'ultimo stadio del colera asiatico. Appendice alla memoria sulla respirazione artificiale del prof. Filippo Pacini, con un post-scriptum sugli impedimenti al sapere del Sillabo Bufaliniano, Firenze, 1876, p. 3 (estratto da «L'Imparziale-Giornale medico», marzo 1876).
68. P. Betti, Seconda appendice alle considerazioni sul colera asiatico che rattristò la Toscana negli anni 1835-36-37-49 comprendente l'invasione colerica del 1855, Firenze, 1855, p. 336.
69. Pacini, Sopra il caso particolare di morte apparente, cit., p. 5.
70. Olmi, Sulla possibilità d'essere sepolti vivi, cit., p. 15.
71. Linares, Maria e Giorgio, cit., vol. II, p. 77.
72. F. Verardini, Breve cenno intorno l'invasione colerica nella città e provincia di Bologna nell'anno 1855, Bologna, 1856, p.17.
73. Pacini, Sopra il caso particolare di morte apparente, cit., p. 6.
74. C.D. De Sterlich, Quadri storici del cholera di Napoli, Napoli, 1837, pp. 274-276.
75. «La Gazzetta di Bologna», del 18 settembre 1855.
76. Galaverna, Saturnein, cit., pp. 68-69.
77. SASU, Atti notarili, Notaio S. Tommasoli, cit., Codicillo, cit.
78. ASB, Archivio notarile, Atti dei notai, 1801-1807, Notaio Vincenzo Paliotti.
79. Olmi, Sulla possibilità d'essere sepolti vivi, cit., pp. 20-21.
80. Linares, Maria e Giorgio, cit., vol. I, p. 16.
81. ASP, Sanità, b. 104, Circolare n. 15296 del 28-11-1854.
82. Ivi, Circolare ai Signori Direttori degli Ospedali, Roma, 28 novembre 1854.

83. Pacini, Sull'ultimo stadio del colera, cit, pp.15-16.
84. Archivio della Provincia di Pesaro-Urbino (APPU), Foglio periodico della prefettura di Pesaro-Urbino, a.1884, Pesaro, 1885, p. 1574. Analogo riscontro in G. Montanari, Sul cholera morbus, cit., p.16.
85. A. Mosso, Le precauzioni contro il colera e le quarantene, in "Nuova Antologia". Vol. XVIII, fasc. XVII, 15 settembre 1884.
86. Pacini, Sull'ultimo stadio, cit., p.16.
87. Avvertimento per preservarsi dal colera tratto da un'operetta del dottor Pfeufer, professore all'Università di Monaco e tradotta dal Erhardt in Roma, Firenze, 1854, p. 22.

Federica Gatti

Cozze amare. Napoli e i giorni del colera

Come citare questo articolo:

Federica Gatti, Cozze amare. Napoli e i giorni del colera, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 53, no. 7, giugno 2022, [doi:10.48276/issn.2280-8833.9881](https://doi.org/10.48276/issn.2280-8833.9881)

Dall'alba dei tempi, e ancora oggi, le epidemie sono parte integrante delle vicende umane, ne segnano irrimediabilmente il corso, portando cambiamenti radicali e talvolta imprevedibili. Tra esse il colera, nei suoi circa 200 sierotipi¹ di vibrione, è stata fin dall'antichità forse tra le più devastanti, in particolare per la città di Napoli. Anche per questo, l'infezione è stata oggetto di studio approfondito da prospettive assai disparate, non solo dal punto di vista medico-scientifico, ma anche per le conseguenze economiche, demografiche, sociali, religiose e culturali che ha generato nella città partenopea.² Il colera è una malattia del tratto intestinale, caratterizzata dalla presenza di diarrea profusa, spesso complicata con acidosi, ipokaliemia³ e vomito che può essere trasmessa ad altri individui. È causata da un batterio a forma di virgola, il *Vibrio cholerae*, identificato per la prima volta nel 1854 dall'anatomista italiano Filippo Pacini⁴ e studiato dettagliatamente nel 1884 dal medico tedesco Robert Koch⁵.

1 Un disastro antropico

Nel 1973, il presidente della Repubblica era Giovanni Leone, alla Camera c'era Sandro Pertini, Aldo Moro era ministro degli Esteri, alla Sanità c'era Luigi Gui e si stava preparando la buia stagione del terrorismo.

Il colera che nell'estate di quell'anno colpì Napoli non fu una catastrofe naturale bensì un disastro antropico: la malattia portò a galla con violenza un insieme di elementi nascosti ma caratterizzanti della condizione economica, sociale e igienico-sanitaria del capoluogo partenopeo.

Dall'epidemia del 1884 all'Esposizione nazionale di igiene del 1900, la città campana ha subito significative trasformazioni: da «sirena dal volto irresistibilmente incantevole, ma dal corpo idropico ed anemico insieme, chiazze di pustole e di piaghe ulcerose» è diventata «città da studiarsi anche in ciò che concerne l'igiene.⁶»

La Napoli degli anni Settanta è la città dal tasso di mortalità infantile più alto d'Europa,

caratterizzata dalla presenza endemica di malattie gastrointestinali come il tifo e l'epatite virale. Lo spazio urbano è tra i più sovraffollati del mondo⁷ e secondo il settimanale di informazione pubblicato negli Stati Uniti d'America "Time" il più sporco del continente; qui fenomeni come il lavoro nero, minorile, irregolare e sommerso sono considerati la normalità.⁸ Una metropoli in cui vivono strati sociali eterogenei, segnati da profonde disuguaglianze. A un ceto medio costituito in larga parte da impiegati e una classe operaia ufficiale, che lavora nei moderni poli di sviluppo industriali della siderurgia come l'Italsider, la fabbrica dell'acciaio nell'area Ovest di Napoli, e della metalmeccanica si contrappone un proletariato marginale e precario occupato nei settori più disparati.⁹

Come mostrano le immagini e i negativi ospitati all'archivio fotografico Carbone¹⁰ gli strati più poveri della società cittadina sono protagonisti di una cultura tutta partenopea che, nonostante la disperazione e l'estrema povertà, riesce a sopravvivere con piccoli espedienti; in un'abitazione di pochi metri quadri composta di una o due stanzette fatiscenti al pian terreno, ricavata da muffi locali destinati a depositi che si aprono uno dopo l'altro nei numerosi vicoli del centro storico, vivono anche intere famiglie. L'ambiente degradato serve essenzialmente da dormitorio, dato che di giorno la vita si sviluppa nei vicoli.

Mentre i governi di molte città si trasformano adattandosi ai tempi, il capoluogo campano combatte lo sviluppo restando intrappolato in antichi retaggi. Piccoli artigiani e trafficanti di diversa natura, non trovando alloggi - ci sono gli imprenditori e i funzionari nei grandi palazzi signorili - finiscono per adattarsi proprio in quei depositi.

Abitati da personaggi come quelli delle grandi canzoni della tradizione: lo scarparo, l'impagliaseggia, 'a lavandara ma anche da persone legate alla malavita, che hanno potuto coltivare indisturbate i loro illeciti; e poi emarginati o disoccupati, infine extracomunitari. I cosiddetti bassi si moltiplicano a vista d'occhio, così come la popolazione, e si deve attendere una nuova epidemia di colera per riconoscere che queste abitazioni malsane e fatiscenti costituiscono un terreno fertile per le malattie, prima ci si limitava ad elevare un paravento¹¹ davanti alla Napoli dei vicoli, ma la promiscuità, un sistema fognario vecchio di secoli inadeguato alle esigenze imposte da una crescita urbanistica vertiginosa e il mancato rispetto delle più elementari regole dell'igiene restano.

Nel cuore del centro storico decine di case sono in realtà micro officine di una fabbrica diffusa in cui si lavora senza alcuna garanzia e nessun controllo.

Il settore calzaturiero e della produzione di guanti rappresenta una realtà lavorativa estremamente articolata e basata su un forte decentramento e sulla capillare diffusione del lavoro domiciliare: le madri di famiglia cuciono scarpe per le grandi aziende mentre i mariti escono di casa per rimediare dei lavoretti di fortuna che si risolvono in qualche piccola riparazione pagata a favori.

Nelle zone urbane la nocività dell'ambiente si mescola alla tossicità dell'attività produttiva. Seminterrati, cantine e depositi sono i reparti di una fabbrica nascosta agli occhi di tutti,

secondo l'adagio che se si vuole nascondere qualcosa basta metterlo bene in mostra. I grandi Comuni non hanno mai rappresentato punti di forza per la Democrazia Cristiana (Dc) che nei primi anni Settanta governava la città. A Napoli e in quasi tutti i maggiori centri campani questo partito ha presentato solitamente valori inferiori al suo dato nazionale. Nel Capoluogo partenopeo la Dc tra il 1970 ed il 1973 ha stabilizzato il suo livello di consensi, la sua forza elettorale ha oscillato intorno al 30% raccogliendo il maggior numero di voti nelle zone con tradizioni agricole dei quartieri nord occidentali della metropoli.¹²

Nel susseguirsi dei mandati c'è stata una sempre maggiore uniformità del voto democristiano tra le diverse aree della città, eppure, nonostante il livello di consensi che lo porta ad essere il primo partito in diversi quartieri, non si occuperà mai approfonditamente dei problemi economici e sociali delle classi inferiori.

Il più grande segreto è che non ci sono segreti: così come il cielo si mostra agli occhi di tutti, ma per vederlo è necessario alzare lo sguardo; il lavoro nero è invisibile anche agli occhi del Partito comunista italiano (Pci) e delle organizzazioni sindacali che contano il proprio bacino elettorale, soprattutto, nella classe operaia regolare, abbandonando i lavoratori marginali ad una rappresentazione di plebe e sottoproletariato.¹³

Qualche anno prima dello scoppio dell'epidemia colerica, la candidata alla camera per il Pci Maria Antonietta Macciocchi nel suo Lettere dall'interno del Pci a Louis Althusser¹⁴ aveva aspramente criticato l'isolamento e il disinteresse degli apparati di partito riguardo alla difficilissima realtà sociale vissuta dagli abitanti dell'Area metropolitana del napoletano, sottolineando la forte distanza tra la politica e una componente sociale di dimensioni considerevoli e per niente parassitaria ma, al contrario, protagonista di un'attività economica e produttiva di vitale importanza per il territorio.

La classe politica napoletana, fino alla scoperta dell'infezione, considera il proletariato marginale e le minoranze come una componente del sottosviluppo del Meridione, addebitando la complessità della condizione sociale a una società fortemente radicata nelle tradizioni e ancora ben lontana dalla modernizzazione.

Il bassissimo tasso di occupazione, il precariato tipico del settore edile, il lavoro nero e minorile sono la normalità di un ingente numero di persone appartenenti a generazioni diverse, così come l'alto tasso di disoccupazione favorisce la ripresa di un forte fenomeno migratorio che ha come principale meta il Nord Italia.

La condizione in cui versano questi lavoratori dimenticati è appurabile, più che nell'operato del principale partito comunista dell'Europa occidentale, nelle iniziative del Partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup), nelle pratiche de "Il Manifesto" nonché di gruppi della sinistra rivoluzionaria e dei cattolici del dissenso. Lotta continua, una delle maggiori formazioni della sinistra extraparlamentare italiana, successivamente ai fatti di Reggio Calabria¹⁵ del 1970, provò a radicarsi ulteriormente a Napoli individuando nel

proletariato marginale e nelle classi più disagiate il soggetto di riferimento per la sua militanza politica.

2 Il colera

Il 28 agosto del 1973, all'ospedale Maresca di Torre del Greco la morte di due donne certifica il primo focolaio colerico. Il giorno seguente "L'Unità", principale quotidiano di Napoli, annuncia ufficialmente nell'edizione nazionale che il contagio ha già provocato la morte di cinque persone e il ricovero in ospedale di cinquanta pazienti.¹⁶

La notizia si diffonde in tutta la città creando un clima di panico; del resto non è andato del tutto perduto il ricordo delle precedenti epidemie di colera che hanno colpito Napoli nel 1837, nel 1884 e nel 1910.

Viene organizzata in gran fretta una disinfezione straordinaria della metropoli partenopea effettuata in parte da camionette dell'esercito italiano attrezzate per l'occasione e in parte affidata alla ditta specializzata Zucchet di Roma. Le strade sono spruzzate e sterilizzate da 1.500 tonnellate di disinfettante.¹⁷

Sono ispezionati e sottoposti a igienizzazione tutti i luoghi di aggregazione, vengono interdette le spiagge, iperclorinato l'acquedotto municipale e vietata la vendita di molluschi, pesci e fichi. I limoni, che pare possano contrastare gli effetti del morbo, raggiungono prezzi esorbitanti.

Il 29 agosto è una giornata campale per l'ospedale Cotugno, è qui che i malati e i sospetti tali vengono trasportati fin dai primi momenti dell'emergenza; al nosocomio arrivano almeno cinquanta pazienti. I medici non sanno dove sistemarli, inoltre nessuno ha mai avuto a che fare se non sui libri con un caso conclamato di infezione colerica, le persone affidate alle cure del personale sanitario perdono liquidi a profusione, alcuni sono già in blocco renale.¹⁸

Il responso dall'Istituto nazionale della sanità è telegrafico: *Vibrio cholerae* di tipo 1 El Tor. Un team di esperti è in viaggio per raggiungere Napoli e nel pomeriggio arrivano i "letti colera" spuntati non si sa bene da dove.¹⁹ Sono claustrali brandine di tela con un foro al centro e un secchio sotto e per medici e infermieri è faticosissimo assistere i malati stando piegati tutto il giorno su queste brande alte appena trenta centimetri. I giorni passano e aumentano i ricoveri, ogni caso di diarrea grave è trasferito al Cotugno.

I ricercatori dell'Istituto superiore di sanità portano terreni di cultura e sieri: il laboratorio dell'ospedale, guidato da Giulio Tarro, inizia a fare diagnosi microbiologica.

Il Cotugno di Napoli è un grande ospedale per le malattie infettive e virali in particolare, qui il professor Giulio Tarro, classe 1938, laureato all'Università Federico II con il massimo dei voti, allievo di Sabin il virologo cui si deve il vaccino contro la poliomielite, e il professor Mario Soscia, vice direttore sanitario del Cotugno, isolano il vibrione.

L'affollamento delle corsie è invivibile: ai primi di settembre in un ospedale completamente

chiuso, oggi diremmo in lockdown, con una disponibilità massima di quattrocento posti letto sono ricoverate cinquecento persone e ci sono quasi quattrocento operatori sanitari.²⁰ E gli ingressi continuano: qualunque diarrea viene mandata al Cotugno. L'ospedale non dispone di triage: arrivano le ambulanze, scaricano i pazienti, vengono disinfettate in modo parziale e ripartono. I malati si ammassano negli ambulatori in attesa dell'esame delle feci, ma, anche quando il paziente sta bene e il primo test è negativo, è costretto comunque a rimanere al nosocomio fino al risultato negativo di due ulteriori verifiche a distanza di una settimana.

Il protocollo di identificazione del vibrione del colera su terreno di coltura richiede almeno tre giorni perchè non esiste ancora la tecnologia Pcr che avrebbe sensibilmente modificato i test di laboratorio consentendo in pochi minuti di avere grandi quantità di materiale genetico con cui accertare gli agenti patogeni: in pochi giorni arrivano quasi mille persone, la metà delle quali gironzola infastidita nei corridoi dei reparti chiedendo di essere dimessa e intralciando il lavoro del personale.

3 La città infetta

Il solo nome del morbo scatena una grande paura e soprattutto una grande sorpresa in tutta Napoli, perché si credeva fosse un lontano ricordo, una malattia propria dei Paesi del cosiddetto Terzo Mondo, privi di un moderno sistema igienico sanitario e non della città dell'Esposizione nazionale di igiene del Novecento. Invece, come traspare dalle numerose inchieste statali e giornalistiche successive, le condizioni del capoluogo campano sono da questo punto di vista, soprattutto nella zona dei bassi, indicibili e precarie.²¹

Il colera, sostengono i report dell'Istituto superiore della sanità (Iss), si sviluppa principalmente nei Paesi non sufficientemente dotati di servizi sanitari e nei quali il livello di cura ambientale e di bonifica è scarso. L'infezione, così come le altre malattie derivanti dall'incuria e dalla sporcizia, non può essere eliminata senza la messa in opera di servizi sanitari capaci di preservare il complesso delle norme relative alla pulizia e in assenza di un miglioramento generale delle condizioni di vita della popolazione.²²

L'epidemia non colpisce solo Napoli ma si allarga a Caserta, Bari, Foggia, Taranto, Cagliari. I primi morti scatenano il panico generale nel Mezzogiorno.

Manifestazioni di piazza, immondizia bruciata per strada, richieste di aiuto al governo. Ad aumentare paura e angoscia contribuiscono le notizie incontrollate dei media nazionali che parlano di migliaia di morti e il Comune di Napoli, nella persona dell'assessore ai cimiteri Paolo Cirino Pomicino, è persino accusato di occultare i cadaveri delle vittime.²³

Fin dai primi momenti in cui è stato scoperto il contagio, si pensa che l'infezione sia causata dal consumo di molluschi, in particolare cozze, che vengono consumate anche crude, nonostante il livello elevato dell'inquinamento marittimo. Sono quindi sequestrati i mitili, distrutti gli allevamenti e proibito il consumo di pesce, fichi e di altri alimenti considerati a

rischio; in alcuni casi le forze dell'ordine devono disperdere i cittadini che protestano per la carenza di cure e medicine adeguate e incolpano l'amministrazione di aver favorito il propagarsi della malattia con anni di incuria e una sommaria valutazione dei rischi.²⁴

Con buona pace dei pescatori, le cozze consumate crude sono il principale imputato al processo incriminante: sono una delle cause scatenanti del focolaio napoletano. Come in tutte le epidemie anche in quella del 1973 fa capolino tra le più disparate teorie quella del complotto: nemici commerciali hanno infettato le cozze con il vibrione, si dice. In effetti molti dei positivi al batterio hanno dichiarato ai medici di aver mangiato molluschi nelle due settimane precedenti il ricovero, cioè intorno a ferragosto, quando consumare cozze crude a Napoli e provincia è tradizione secolare.²⁵

Nel periodo del colera i mitili sono così sostituiti nella dieta dei napoletani dai petali di garofano indorati e fritti ma si diffondono anche numerose pratiche scaramantiche e oppositive rispetto alle restrizioni emanate dal sindaco, ad esempio, i cittadini di Santa Lucia e del Pallonetto, che fino ad allora avevano basato il proprio sostentamento e quello delle loro famiglie sulla mitilicoltura, si reinventano nel mondo del contrabbando, dando inizio alla cosiddetta "guerra delle cozze" tra gli abitanti dei quartieri portuali e le Forze dell'ordine: carabinieri, polizia, esercito si imbarcano all'assalto dei numerosissimi allevamenti, molti dei quali abusivi, che costeggiano il golfo da Pompei a Cuma.²⁶

Il morale dei napoletani sta colando a picco: vedere i militari tagliare i pesi che sostengono le corde dove crescono le cozze del golfo è un durissimo colpo al cuore pulsante della città. D'altra parte il fatto che in quello specchio d'acqua tutt'altro che cristallino sbocchi la cloaca massima di epoca romana è risaputo, così come è risaputo il fatto che le cozze crescono meglio in abbondanza di materiali biologici.²⁷

Il mercato del pesce subisce un crollo senza precedenti e i pescatori vanno in rivolta dal prefetto; il governo concede un sussidio di centomila lire ai piscicoltori al fine di sedare le proteste.

Per l'ospedale Cotugno c'è un vantaggio: gli abitanti dei quartieri portuali fanno arrivare ricche cassette di pesce fresco ai medici e, mentre nelle infermerie dei reparti si preparano fritti e sughetti sopraffini, i pescatori vanno ospiti in televisione a dichiarare che se i medici mangiano il loro pesce, il mercato può riaprire perchè il prodotto è sicuro.²⁸

I media sono scatenati e vengono pubblicati centinaia di articoli di cronaca, emergono esperti di colera da ogni dove, ognuno con la propria opinione o la propria terapia, si teme il revival dell'infezione del 1884 con circa settemila morti nella sola città e quasi ottomila nella provincia.²⁹

Viene rivelato ai giornalisti che il vibrione è stato rinvenuto nelle vittime dell'epidemia e non nelle cozze e nei molluschi come si crede inizialmente. Alfonso Zarone, perito del Tribunale di Napoli, dichiara a una rete locale che i mitili hanno un tale concentrato di colibatteri, a causa dell'inquinamento del mare, da impedire al batterio di sopravvivere e così vengono

ricercati, in una sorta di manzoniana caccia all'untore, tre marittimi, uno dei quali sospettato di avere portato il contagio in città.

Si decide per ordine dell'amministrazione, inoltre, di interrare la famosa Fonte del Chiatamone³⁰, la cui acqua sulfurea, raccolta in apposite anfore di argilla chiamate mummarelle, veniva venduta dagli acquafrescai nei numerosi chioschi che offrivano limonata sul lungomare; questa acqua zurfegna si pensava avesse proprietà curative, effetti benefici e taumaturgici, tra i quali la guarigione dai dolori e da tutti i mali.

Le autorità sanitarie nutrono grandi perplessità sulla tenuta igienica delle mummarelle e vietano così il commercio delle acque medicamentose le quali, a causa della loro composizione, non possono essere imbottigliate e quindi sicure.

Questa secolare e fruttuosa attività commerciale si estingue in pochi giorni, così come la mitilicoltura dopo l'intervento dei trecento militari inviati dal comune.

L'eco suscitata dalla pressante narrazione dei mezzi di comunicazione trasforma l'emergenza locale in un caso nazionale raccontando di una città sporca, lasciata all'abbandono e non meritevole di compassione, descrivendo la confusione, l'improvvisazione e l'approssimazione che ne caratterizzarono l'attività durante l'emergenza sanitaria.

Gli operatori televisivi, che pare stiano rischiando la propria vita per il bene del Paese e dell'informazione, sono spesso bardati e avvolte con fasce e garze sono anche le pesanti macchine da presa; nessuno spiega però ai telespettatori che il colera non si trasmette da persona a persona bensì che ci si ammala solo ingerendo acqua o cibo colonizzati dal batterio, e a condizione che il vibrione si sia moltiplicato fino a raggiungere una dose infettante capace di passare le naturali barriere dell'organismo.³¹

La grande risonanza della notizia fa in modo che il presidente della Repubblica Giovanni Leone, anche lui vestito di tutto punto con camice, calzari, guanti, mascherina e cappello chirurgico, faccia visita ai malati del nosocomio partenopeo ma un fotografo riesce a scattare la foto che rimarrà agli onori delle cronache: entrando nel reparto del Cotugno, Leone fa il gesto scaramantico delle corna con la mano destra dietro la schiena, come i personaggi pirandelliani al passaggio del sospetto iettatore Rosario Chiarichiaro.

4 Il vaccino

Poco a nord di Napoli, nella località di Pozzuoli, c'era la più grande base navale Nato del Mediterraneo, una specie di città nella città; qui era ospitata anche una Naval Medical Research Unit, l'unità di ricerca medica della Marina militare statunitense, membra del sistema internazionale dei Centers for Disease Control di Atlanta, a sua volta un'agenzia della marina americana. Alcuni locali forniti di apposite installazioni e apparecchi per studi, ricerche ed esperimenti di questo apparato sono ancora oggi sparsi in punti strategici del planisfero e forniscono un servizio di intelligence scientifica sia alle forze straniere sul

territorio sia a quelle del Paese ospitante. Nelle basi in cui sono istituiti questo tipo di centri vivono con le proprie famiglie i migliori ricercatori militari e civili che vengono chiamati a lavorare a cicli periodici nelle diverse unità sparse per il mondo.

A differenza del personale sanitario del Cotugno questi scienziati hanno avuto a che fare a più riprese con il colera dato che alcuni dei loro laboratori sono stanziati in Bangladesh e India dove la malattia è endemica.

I primi giorni di settembre del 1973 a Pozzuoli la base Nato comincia in tutta fretta le operazioni di vaccinazione del personale mentre a Napoli parte la corsa al siero e in pochi giorni arrivano in città un milione di dosi che, si saprà solo dopo, hanno efficacia minima.³² Il primo centro di somministrazione è istituito presso la Casa del popolo di Ponticelli, in un'iniziativa promossa da alcuni militanti del Pci che ottiene però il sostegno attivo di tanti cittadini di differente estrazione sociale e diverso orientamento politico.³³

Centri vaccinali sono inaugurati nei luoghi più disparati, dal palazzetto dello sport alle sedi di partiti politici, dove lunghe file di cittadini e cittadine attendono ordinatamente il proprio turno per l'inoculazione; nei quartieri più poveri però sono numerosi gli episodi di rivolte e incidenti motivati in gran parte dalla lentezza delle operazioni e dalla sensazione che nei rioni popolari si riceva un trattamento difforme rispetto ad altre zone della città.³⁴

La campagna di somministrazione dell'antidoto anticolerico è il risultato della vastissima sensibilizzazione sul tema attuata dai mezzi di comunicazione di massa: i napoletani chiedono a gran voce interventi dalle prime pagine dei giornali, sono numerose le interviste televisive agli abitanti dei bassi e le inchieste giornalistiche di quotidiani e magazine nazionali e internazionali.

I media documentano con precisione il susseguirsi di tentativi di assalto ai poli di somministrazione, come quello di Piazza Municipio, in prossimità della sede del Comune di Napoli, dove la folla protesta e assalta i furgoni che trasportano il siero destinato ai 17 Hub istituiti in città.³⁵

Le autorità, anche per quietare gli animi più accesi, accolgono volentieri la generosa offerta di aiuti del governo americano nonostante la parziale copertura del vaccino che questi si offre di iniettare alla popolazione; ogni antidoto che produce una qualche risposta immunitaria è considerato buono, ancor più durante un'epidemia che crea così tanti problemi di ordine pubblico.

Anche grazie alla collaborazione dei militari statunitensi che forniscono il proprio supporto ai medici e infermieri italiani, è messa in atto una straordinaria campagna di somministrazione, che raggiunge una parte considerevole della popolazione, contribuendo all'arresto del contagio.

I cittadini e le cittadine affollano i centri vaccinali, in alcuni di questi Hub intervengono medici militari americani con le vaccine gun, pistole iniettive utilizzate anche nella guerra del Vietnam, una vera meraviglia della tecnologia impensabile nell'Italia degli anni Settanta.

A metà settembre già oltre mezzo milione di napoletani è vaccinato e l'epidemia è superata rapidamente nel giro di poche settimane. L'ultimo caso viene diagnosticato il 19 settembre, in singolare coincidenza con la festa di San Gennaro, protettore della città; quell'anno non si verifica il miracolo della liquefazione del sangue e il 12 ottobre l'emergenza può dirsi conclusa e superata.³⁶

Bisogna ricordare però, oltre all'aiuto degli Stati Uniti e all'impegno dell'amministrazione cittadina, anche la forte risposta della società partenopea in termini di solidarietà ed efficienza che fu importante nella risoluzione dell'emergenza; ad esempio la mensa dei bambini proletari a Montesanto durante tutto il periodo dell'infezione fornì ai bambini più poveri e ai figli dei malati pasti caldi, laboratori pedagogici e, con l'inizio della campagna di somministrazione, diventò anche un centro vaccinale.³⁷

5 Dopo l'epidemia

Nel periodo del contagio vengono registrati 277 casi e 24 morti in tutta Italia, con una percentuale di incidenza nazionale dell'8,7%.³⁸

Le statistiche non sono però del tutto attendibili; è diffusa la convinzione che alcuni malati non furono intercettati e anche il numero delle vittime potrebbe essere più alto.

La portata del fenomeno è stata per diffusione meno rilevante rispetto al Covid-19, anche se gli indici di mortalità sono stati in quell'occasione più elevati.

L'esperienza dell'epidemia del 1973 lascia in eredità la consapevolezza di come sia difficile durante le emergenze stabilire l'effettiva natura dei fenomeni; ancora oggi il ruolo del consumo di cozze nello sviluppo del contagio non è completamente accertato nonostante le numerosissime inchieste giornalistiche che sono state svolte sull'argomento.

Inoltre, colpisce il modo in cui, a distanza di anni, la vicenda sia utilizzata in alcune subculture per denigrare la città e come i termini "colera" e "Napoli", da quel lontano 1973, hanno rappresentato e rappresentano un binomio quasi inscindibile per tutte le forme di discriminazione degli abitanti delle zone colpite dal morbo.

Però si possono trarre anche due indicazioni positive; i focolai sono stati anche l'occasione per operare un deciso miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie e sociali del territorio, eliminando alcuni fattori di rischio, fondando centri e comitati per il lavoro precario e la condizione femminile che, anche se non avevano giocato un ruolo di primaria importanza nell'innesto dell'epidemia e sul propagarsi dell'infezione, rappresentavano una minaccia per la comunità e la salute pubblica. Inoltre, la straordinaria mobilitazione per l'ottenimento del vaccino, con il contributo attivo della popolazione, dimostra che le difficoltà, anche se risvegliano paure ed egoismi sopiti, riescono anche a far emergere risorse di partecipazione e solidarietà che si nascondono nelle piccole incombenze di ogni giorno.³⁹

L'emergenza sanitaria legata all'esplosione dell'epidemia di colera ha visto l'organizzazione

di un numero impensabile di iniziative nel campo del sociale che spaziano dall'organizzazione delle attività dei centri vaccinali così come delle attività sanitarie di base che negli anni successivi, proprio a partire da questa esperienza, hanno portato alla formazione della struttura dei centri sanitari popolari e dei consultori familiari in tutta l'Area metropolitana della città. Questi centri offrono ancora oggi un servizio di supporto alle famiglie e ai cittadini ed hanno come scopi principali quelli di fornire assistenza sociale, sostegno ai nuclei familiari, servizi di tutela della salute e prevenzione dei fenomeni di maltrattamento e abuso; oltre a questo si occupano di individuare i bisogni sanitari e sociosanitari specifici del territorio per realizzare i quali collaborano con enti pubblici, organizzazioni private e associazioni di volontariato.⁴⁰

L'ospedale Cotugno è tornato alla sua attività ordinaria, sono ricomparsi i casi endemici di tifo, di epatite e gastroenterite, il lockdown è terminato e i sovraffollati reparti si sono svuotati ma il colera ha lasciato importanti lezioni: è stato attrezzato un laboratorio di epidemiologia di buon livello, è stata aperta la virologia e il personale ha imparato che cosa vuol dire quarantena: solo pochi medici anziani ne avevano avuto precedente esperienza.⁴¹

Dall'attività politica, analitica e militante è stata evidenziata una configurazione sociale complessa e articolata che definisce finalmente la classe operaia marginale, precaria, sottopagata e priva di garanzie impiegata nella fabbrica diffusa nascosta tra i vicoli della città antica e i nuovi agglomerati periferici. A questo nascosto mondo parallelo, inoltre, l'epidemia di colera ha affiancato le centinaia di lavoratori del settore del commercio informale, della rivendita ambulante, impiegati nella ristorazione, nel settore del turismo nonché del comparto ittico e della mitilicoltura che videro scomparire, in poco più di quattro settimane di focolai, ogni fonte di reddito. Uno schieramento di nuovi inoccupati che finì in parte ad alimentare il florido contrabbando di tabacchi lavorati ma che, parallelamente, iniziò a dar vita ai comitati di disoccupati organizzati.

A partire dall'esperienza del contagio vengono messe in campo iniziative per limitare il ricorso massiccio al lavoro domiciliare e al lavoro nero; la voglia di migliorare la propria condizione sociale nel giro di pochi mesi si insinua nel sottoproletariato napoletano, nei quartieri più poveri e degradati, dando vita a forme organizzate di protesta con cortei e manifestazioni che bloccano le arterie cittadine, stilando liste di persone in cerca di lavoro, raggiungendo un numero tale di aderenti da dover essere considerati una controparte nelle discussioni istituzionali sul mercato del lavoro della regione Campania.

Questo clima di vivacità e forte unione che attraversa tutta la comunità partenopea degli anni Settanta, il grande impegno civico e politico per la dignità di Napoli e dei suoi cittadini e l'importanza assunta dall'adesione a quelle forme di partecipazione sociale riconducibili al vasto mondo delle associazioni di volontariato, durerà per tutti gli anni successivi e arriverà al suo culmine con la gratitudine di chi fu soccorso e lo slancio solidale di chi soccorse le vittime del terremoto dell'Irpinia del 23 novembre 1980.

Bibliografia e sitografia

- Donato Greco, *Le mie epidemie: Dal colera a ebola al Covid-19, mezzo secolo di emergenze sanitarie in Italia e nel mondo*. Trieste, Scienza express, 2021
- Emilio Zabban, *Napoli e l'Esposizione d'igiene*, in "Nuova Antologia", IV, vol.LXXXVIII, 1900
- Giuliana D'Ambrosio, *Il ventre di Napoli. Aspetti e vicende della città popolare nel XIX secolo*. Roma, Newton & Compton, 1996
- O.Rangone, *Quando sbarcò 'o vibrione*, "La Repubblica", 24 ottobre 1994
- Roberto Parisi, *Verso una città salubre. Lo spazio produttivo a Napoli tra storia e progetto*. Meridiana, 42, 2001
- Matilde Serao, *Il ventre di Napoli*, a cura di Patricia Bianchi, Roma, Avagliano, 2002
- [Archivio storico statistico delle elezioni a Napoli dal 1946 ad oggi](#)
- Isotta Cortesi, *La salute di Napoli*. In P. Miano & A. Bernieri (Eds.), #CURACITTÀ NAPOLI: Salubrità e natura nella città collinare. Macerata, Quodlibet, 2020
- Maria Antonietta Macciocchi, & Louis Althusser, *Lettere dall'interno del PCI a Louis Althusser*. Milano, Feltrinelli, 1969
- Felice Borsato, *Guerriglia in Calabria, luglio 1970-febbraio 1971*. Roma, Settimo sigillo, 2001
- "Il Mattino", edizione nazionale, 29 agosto 1973
- Antonio Cederna, *Tragedia moderna*, "Corriere della Sera", 4 settembre 1973
- Istituto Superiore di Sanità, [Colera - EpiCentro](#)
- Smantellati i "campi" di mitili per difendere Napoli dal Colera, "Il Mattino", 7 settembre 1973
- Le micidiali cozze di Santa Lucia nasconderebbero loschi traffici & Le infezioni provocate dalle coltivazioni di mitili, "Il Mattino", edizione nazionale, 4 settembre 1973
- "Il Mattino", edizione nazionale, 6 settembre 1973
- Renato Fucini, *Napoli a occhio nudo*, introduzione di Antonio Ghirelli, Torino, Einaudi, 1977
- "Il Mattino", edizione nazionale, 2 settembre 1973
- Vincenzo Caruso, *Territorio e deindustrializzazione. Gli anni settanta e le origini del declino economico di Napoli est*. Meridiana, 96, 2019
- Indro Montanelli, *Le origini remote del colera a Napoli*, "Corriere della Sera", 15 settembre 1973
- "Il Mattino", edizione nazionale, 3 settembre 1973
- Giancarlo Alisio, *Napoli e il risanamento: recupero di una struttura urbana*. Napoli, Banco di Napoli, 1980
- Stella Cervasio, *Il colera 40 anni dopo. I giorni della paura*, "La Repubblica", 25 agosto 2013

Fonti audiovisive

Francesco Rosi, *Le mani sulla città*. Italia: Galatea Film, 1963

[Italia: epidemia di colera](#). Codice NC 032401, Patrimonio archivio Luce, agosto 1973
Aldo Zappalà, La storia siamo noi: 1973-1976. Napoli al tempo del colera, Village doc&films, RAI Educational, 2006
Gennaro Sangiuliano, Napoli 1973, i giorni del colera, Speciale Tg1 del 25 agosto 2013, Rai1
Wladimir Tchertkoff, Napoli dopo il colera, Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico, 1974

Note

1. Il sierotipo è, in microbiologia e virologia, un livello di classificazione di batteri e virus inferiore a quello di specie, l'equivalente di una sottospecie; è possibile distinguere diversi sierotipi di una specie batterica o virale quando il materiale infetto reagisce positivamente solo con un determinato siero, contenente un anticorpo in grado di legarsi ad uno specifico antigene microbico.
2. Donato Greco, Le mie epidemie: Dal colera a ebola al Covid-19, mezzo secolo di emergenze sanitarie in Italia e nel mondo. Trieste, Scienza express, 2021, p.7.
3. L'ipokaliemia, anche detta ipopotassiemia, è la riduzione della concentrazione di potassio nel sangue.
4. Formatosi presso la Scuola medico-chirurgica di Pistoia, nel 1835, ancora studente presentò alla Società Medico-Fisica Fiorentina una relazione in cui veniva sintetizzata la scoperta dei corpuscoli dei nervi digitali che oggi portano il suo nome; svolse diversi studi istologici e ricerche sul colera vedendo e disegnando per primo il vibrione che nel 1884 fu descritto da Koch come l'agente patogeno della malattia. A partire dal 1847 fu professore di anatomia e istologia all'Istituto di Studi Superiori di Firenze. Gli scritti autografi di Pacini si trovano alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.
5. Medico tedesco che scoprì i bacilli del carbonchio (1872), della tubercolosi (1882), per cui ricevette il Premio Nobel nel 1905 e del colera (1884). Viene considerato uno dei fondatori della batteriologia di cui fissò nel 1881 i principi basilari della metodologia, ancora oggi validi: uno specifico bacillo deve essere presente in ogni malattia infettiva, deve poter essere isolato in un terreno di coltura, deve produrre la malattia se inoculato nell'animale da esperimento, deve poter essere recuperato dall'animale.
6. Emilio Zabban, Napoli e l'Esposizione d'igiene, in "Nuova Antologia", IV, 1900, vol.LXXXVIII, p.78.
7. Giuliana D'Ambrosio, Il ventre di Napoli. Aspetti e vicende della città popolare nel XIX secolo. Roma, Newton & Compton, 1996.
8. O.Rangone, Quando sbarcò 'o vibrione, "La Repubblica", 24 ottobre 1994.

9. Roberto Parisi, [Verso una città salubre. Lo spazio produttivo a Napoli tra storia e progetto](#), in "Meridiana", n. 42, 2001, pp.53-74.
10. L'Archivio fotografico Riccardo Carbone è composto da circa 500.000 negativi, oltre ad alcune migliaia di stampe e lastre di vetro, scattati a Napoli tra gli anni Venti e gli anni Settanta del secolo scorso. Riccardo Carbone, primo fotoreporter a Napoli, ha raccontato per oltre cinquant'anni la sua città: le ricchezze artistiche e i grandi mutamenti urbanistici, la vita quotidiana, lo sport, la canzone napoletana, il mondo dei pescatori ed i personaggi illustri. Un'intera città racchiusa in tante piccole scatole di cartone, ordinatamente numerate ed allineate sugli scaffali, contenenti lastre fotografiche, rullini e una miriade di buste porta-pellicola, ciascuna contrassegnata con il titolo del servizio fotografico scritto a mano.
11. Matilde Serao, [Il ventre di Napoli](#), a cura di Patricia Bianchi, Roma, Avagliano, 2002.
12. [Archivio storico statistico delle elezioni a Napoli dal 1946 ad oggi](#).
13. Isotta Cortesi, La salute di Napoli. In P. Miano & A. Bernieri (Eds.), [#CURACITTÀ NAPOLI: Salubrità e natura nella città collinare](#). Macerata, Quodlibet, 2020, pp. 59-71.
14. Maria Antonietta Macciocchi, & Louis Althusser, Lettere dall'interno del PCI a Louis Althusser. Milano, Feltrinelli, 1969.
15. Protesta popolare avvenuta a Reggio Calabria dal luglio del 1970 al febbraio del 1971, in seguito alla decisione di collocare il capoluogo di regione a Catanzaro nel quadro dell'istituzione degli enti regionali. Per approfondire: Felice Borsato, Guerriglia in Calabria, luglio 1970-febbraio 1971. Roma, Settimo sigillo, 2001.
16. N. Puntillo, Alcuni casi di infezione colerica nel Napoletano, "L'Unità" 29 agosto 1973.
17. "Il Mattino", edizione nazionale, 29 agosto 1973, p.1.
18. O. Ragone, [Quando sbarcò 'o vibrione](#), "La Repubblica", 24 ottobre 1994.
19. Donato Greco, Le mie epidemie: Dal colera a ebola al Covid-19, mezzo secolo di emergenze sanitarie in Italia e nel mondo, cit., p.13.
20. Ibidem, pp.14-15.
21. Antonio Cederna, [Tragedia moderna](#), "Corriere della Sera", 4 settembre 1973, p. 2.
22. Istituto Superiore di Sanità, [Colera - EpiCentro](#).
23. Aldo Zappalà, La storia siamo noi: 1973-1976. Napoli al tempo del colera, Village doc&films, RAI Educational, 2006.
24. Smantellati i "campi" di mitili per difendere Napoli dal Colera, "Il Mattino", 7 settembre 1973, p.1.
25. Donato Greco, Le mie epidemie: Dal colera a ebola al Covid-19, mezzo secolo di emergenze sanitarie in Italia e nel mondo, cit., p.16.

26. Le micidiali cozze di Santa Lucia nasconderebbero loschi traffici & Le infezioni provocate dalle coltivazioni di mitili, "Il Mattino", edizione nazionale, 4 settembre 1973, p.1.
27. "Il Mattino", edizione nazionale, 6 settembre 1973, p.1.
28. Donato Greco, *Le mie epidemie: Dal colera a ebola al Covid-19, mezzo secolo di emergenze sanitarie in Italia e nel mondo*, cit., p.16.
29. Renato Fucini, *Napoli a occhio nudo*, introduzione di Antonio Ghirelli, Torino, Einaudi, 1977, p. XXXI.
30. A seguito dell'epidemia colerica del 1973, è vietata alla cittadinanza la vendita dell'acqua per motivi igienici e le sorgenti del Chiatamone sono sigillate. Nel 2000 l'amministrazione cittadina pensò di riaprire le fontane dove sgorgava l'acqua delle mummare, fatta affluire da un pozzo artesiano che si trova sotto i giardini di Palazzo Reale e proveniente dalla sorgente. Però, dopo solo due anni queste sono nuovamente chiuse per una questione di manutenzione; oggi l'acqua è fatta defluire a mare memori di quando sgorgò fino ad allagare i marciapiedi di fronte agli spalti del Maschio Angioino, lungo la discesa che porta al molo Beverello.
31. Donato Greco, *Le mie epidemie: Dal colera a ebola al Covid-19, mezzo secolo di emergenze sanitarie in Italia e nel mondo*, cit., p.18
32. "Il Mattino", edizione nazionale, 2 settembre 1973, p.1.
33. Vincenzo Caruso, *Territorio e deindustrializzazione. Gli anni settanta e le origini del declino economico di Napoli est*, in *Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali*, 96, 2019.
34. "Il Mattino", edizione nazionale, 3 settembre 1973, p.1.
35. Indro Montanelli, *Le origini remote del colera a Napoli*, "Corriere della Sera", 15 settembre 1973, p.2.
36. Donato Greco, *Le mie epidemie: Dal colera a ebola al Covid-19, mezzo secolo di emergenze sanitarie in Italia e nel mondo*, cit., p.20.
37. Aldo Zappalà, *La storia siamo noi: 1973-1976. Napoli al tempo del colera*, cit.
38. Stella Cervasio, *Il colera 40 anni dopo. I giorni della paura*, "La Repubblica", 25 agosto 2013.
39. Wladimir Tchertkoff, [Napoli dopo il colera](#), Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico, 1974.
40. Aldo Zappalà, *La storia siamo noi: 1973-1976. Napoli al tempo del colera*, cit.
41. Donato Greco, *Le mie epidemie: Dal colera a ebola al Covid-19, mezzo secolo di emergenze sanitarie in Italia e nel mondo*, cit., p.20.

Natalia Maria Elli

“Algo habrán hecho”: eufemismos en las campañas sanitarias del VIH-SIDA en la Argentina entre 1987 y 1996

Come citare questo articolo:

Natalia Maria Elli, *“Algo habrán hecho”: eufemismos en las campañas sanitarias del VIH-SIDA en la Argentina entre 1987 y 1996*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 53, no. 8, giugno 2022, [doi:10.48276/issn.2280-8833.10007](https://doi.org/10.48276/issn.2280-8833.10007)

1. Introducción

Según los datos brindados por el Ministerio de Salud de la Nación Argentina¹, en 1982 se registró el primer caso de Vih-sida en el país. La evolución de la epidemia alcanzó su pico máximo en 1996 con 2.098 defunciones como consecuencia de dicha enfermedad, número significativamente inferior al registrado en el país vecino de Brasil para el mismo año, en donde se llegó a 15.017 muertes². A partir de entonces, se observó un descenso en la tasa de mortalidad, coincidiendo con la disponibilidad de la terapia antirretroviral.

Actualmente, se estima que 140.000 personas viven con Vih y el 17% de ellas desconoce su diagnóstico. Con respecto a la distribución de los casos según sexo asignado al nacer, existe una predominancia histórica en varones cis, alcanzando para el año 2020 casi el 70% de los casos diagnosticados. Según los datos registrados, entre 2019 y 2020 se diagnosticaron 2,4 varones cis por cada mujer cis, con una mediana de edad de 32 y 35 años respectivamente. Caso contrario se observa entre las personas trans, ya que de los 4.500 diagnósticos anuales que se vienen registrando en los últimos años, cerca de 45 son de mujeres trans y aproximadamente 6 son de varones trans, infectándose en todos los casos durante relaciones sexuales con varones. Resulta notable que, del total de casos diagnosticados para el bienio 2019-2020, más del 98% de las personas adquirieron el Vih por vía sexual en relaciones desprotegidas³.

A casi cuarenta años del primer caso registrado, su incidencia continúa evidenciando la importancia de estudiar y disponer de información confiable y actualizada. Dicha estrategia resulta fundamental a los fines de generar acciones focalizadas que permitan dar una respuesta adecuada a la problemática. Sin embargo, esto no fue posible hasta 1990, año en

el que se promulgó la Ley Nacional de Sida N° 23.798 durante la presidencia de Carlos Menem. Con la intención de contener la repercusión global negativa de la epidemia y establecer lineamientos claros para su abordaje, dicha ley declaró de interés nacional a la lucha contra esta enfermedad y determinó la obligatoriedad en la notificación de los casos de sida y de defunciones a causa de la misma. Pero recién once años más tarde se comenzaron a reportar de forma regular los diagnósticos de infección por Vih⁴. Esto se debió a las falencias de un sistema sanitario ante una enfermedad novedosa que movilizaba prejuicios históricos frente a la sexualidad, sumado a una profunda ignorancia y desconocimiento por parte de agentes estatales. Así, la falta de estadísticas confiables y la imprecisión de los datos reflejaron la tardía reacción de las autoridades sanitarias para hacer frente a la epidemia.

De igual manera, las campañas de prevención e información se mostraron ineficaces para responder ante la emergencia del Vih-sida. Durante la década de los '80 primó el reinado del silencio y a partir de los '90 llegaron las primeras campañas que recaían en mensajes moralizadores, a la vez que reforzaban la estigmatización sobre ciertos grupos sociales. En palabras del escritor argentino Leonardo Moledo, «no hubo a tiempo una reacción por parte de los organismos públicos de salud que propalara información seria y llevara tranquilidad a la población, una tranquilidad no derivada del prejuicio, sino del conocimiento»⁵. La epidemia del sida puso de manifiesto la inacción y el desconocimiento frente a la enfermedad, sumado a la complejidad de tratar sin rodeos el tema de la sexualidad.

El sida irrumpió en una Argentina marcada por lo que sería la última dictadura militar, la cual tuvo lugar entre el 24 de marzo de 1976 y el 10 de diciembre de 1983. El golpe de estado se enmarca en el Plan Cóndor, respaldado por Estados Unidos, que tenía por objetivo la represión y persecución de los sectores políticos de izquierda en el contexto de la Guerra Fría. De esta manera, se instaló el terrorismo de estado y las dictaduras se multiplicaron a lo largo de toda Latinoamérica, generando un clima de terror a base de represión y tortura, y provocando un profundo desgaste en el tejido social. La llegada de los cuerpos militares al poder había contado con la ayuda de los sectores conservadores de la Iglesia Católica, la cual atravesaba una profunda crisis interna producto de las tensiones generadas a partir de los cambios introducidos por el Concilio Vaticano II. La adhesión al gobierno militar le permitía reorganizarse sobre bases conservadoras, consolidar su lugar en el escenario político y ampliar su influencia sobre la sociedad⁶.

Teniendo en cuenta «el sesgo de los enfoques políticos oficiales alineados con las posiciones de la Iglesia católica frente a la epidemia en Argentina»⁷, vale la pena destacar el rol que la Iglesia Católica históricamente ha desempeñado en el disciplinamiento de la sexualidad. Partiendo del mito de Adán y Eva, estableció una ligazón entre las pasiones sexuales y el pecado, allanando el camino para la configuración de una moral conservadora y religiosa basada en la custodia de la virginidad de la mujer, la heterosexualidad obligatoria y la

disociación entre sexualidad y placer. Esta visión marcaría también el tono de las intervenciones en relación al sida.

La sinergia de todos estos factores condicionó las respuestas que se elaboraron desde el sistema sanitario frente al Vih-sida. Se plantearon acciones insuficientes y tardías que evidenciaron una fuerte alineación con las posiciones conservadoras en lo político y cultural. De esta manera, se reforzaron ciertos prejuicios que alteraron las prácticas sexuales de una época. Se construyeron narrativas que ubicaban a la homosexualidad masculina -entre otros grupos- como una amenaza a la sociedad. Así, el sida se configuró como una enfermedad extranjera, portada por «extranjeros, homosexuales, exogrupos de la normalidad, ellos»⁸, por lo cual «la población “normal” podía sentirse segura, al mismo tiempo que autosatisfecha y aliviada»⁹. Este escenario constituyó uno de los mayores desafíos que tuvo que afrontar el sistema sanitario a la hora de abordar la problemática del Vih-sida. Por un lado, deconstruir las concepciones estigmatizantes sobre la enfermedad y, por otro, interpelar a la sociedad con el objetivo de promover el ejercicio de la autonomía basada en prácticas de cuidado y respeto. Para llegar a este punto fue necesario hablar sin metáforas sobre un tema particularmente sensible para la sociedad: la sexualidad.

Quienes supieron abordar esta temática sin rodeos fueron los movimientos sociales. En Argentina la construcción social y política del sida coincidió con el fin del gobierno militar e impulsó demandas centradas en la defensa de los derechos humanos. Estas reivindicaciones implicaron hablar de sexualidad, identidad y diversidad, y se constituyeron como una acción de defensa frente a los prejuicios sobre la enfermedad¹⁰. Uno de los colectivos más significativos fue la Comunidad Homosexual Argentina (CHA), fundada y presidida por el joven historiador Carlos Jáuregui. En 1987 llevaron a cabo una campaña de prevención denominada *¡Stop SIDA!*, que consistía en realizar conferencias, articular con profesionales y distribuir material profiláctico e información en la vía pública. Así, buscaban distanciarse del moralismo imperante en la época, fortaleciendo la visibilización de la problemática y los cuidados frente a la misma.

Habiendo transitado más de treinta años desde las primeras campañas sanitarias sobre Vih-sida en Argentina, resulta fundamental reflexionar sobre los eufemismos presentes en éstas como un síntoma que evidencia las dificultades de los organismos públicos para abordar una problemática estrechamente relacionada con la sexualidad. Para la realización de este trabajo, se recuperaron materiales gráficos y audiovisuales correspondientes al periodo comprendido entre 1987 y 1996 abarcando así desde la primera campaña sanitaria sobre Vih-sida en el país hasta el número más alto de defunciones a causa de la enfermedad. Si bien entre 1982 y 1987 no se desarrollaron campañas sanitarias propiamente dichas, el contexto de aquel entonces desempeñó un rol fundamental en los mensajes que se cristalizaron en las primeras intervenciones. Los materiales consultados fueron elaborados por el Ministerio de Salud y Acción Social, el Ministerio de Educación y Justicia, y,

fundamentalmente, por el Consejo Publicitario Argentino en conjunto con la Fundación Huésped, una organización argentina sin fines de lucro que fue creada en 1989 con el fin de luchar contra el Vih-sida. Mediante el análisis de las metáforas, la iconografía y los eufemismos presentes en dichos materiales, se espera reeditar debates e interrogantes necesarios que permitan identificar desafíos aún vigentes en relación al abordaje de esta temática.

2. El SIDA irrumpe en la Argentina

Era una transposición, en el terreno sexual, del “algo habrán hecho”: la enfermedad era producto de la transgresión y la transgresión conlleva el justo castigo.

Leonardo Moledo (1988)

El sida llega a la Argentina en junio del '82. Nos encontramos con un país que, como tantos otros en Latinoamérica, estaba atravesando una dictadura militar que dejaba como saldo miles de muert*s y desaparecid*s debido al terrorismo de Estado. La frase “algo habrán hecho” reflejaba el aplastamiento del cuerpo social en la medida en que la indiferencia se convertía en cómplice de la tortura. Tal como señala el antropólogo Mauricio List Reyes, «estos gobiernos persiguieron a toda costa las disidencias sociales e incluso culturales; para ello igualmente contaron con la participación de algunos intelectuales afines y de la jerarquía católica nacional»¹¹. Esta particular persecución hacia la población Lgbtiq+ se debía a que se apartaban de lo que se consideraba “socialmente aceptable”. Así, en caso de conocerse la orientación sexual de la persona detenida, se le daba un tratamiento especialmente cruel¹².

Silencioso, el sida apareció en un momento de máxima indefensión: luego de la derrota de la Guerra de Malvinas, un conflicto armado entre la República Argentina y el Reino Unido que tuvo lugar entre el 4 de abril de 1982 y el 14 de junio del mismo año, en el cual se disputó la soberanía de las Islas Malvinas. En aquel entonces, según Moledo, «los argentinos estaban desconcertados, sus sistemas de creencias rotos, sus defensas disminuidas y no sabían qué hacer con sus almas y sus cuerpos»¹³. A pesar de este contexto -pero también gracias a él-, la Iglesia seguía desempeñando un rol protagónico en un país tradicionalmente católico. Así, la moral religiosa fue fundamental en la construcción de una narrativa que hacía referencia al sida como un castigo divino frente a los pecados cometidos que amenazaban el orden social. Desde los sectores más conservadores se afirmaba que «Dios había creado el SIDA para condenar a la sociedad promiscua»¹⁴. La presión ejercida por la iglesia se constituyó en uno de los principales obstáculos a la hora de tomar medidas frente a la epidemia, impidiendo la distribución de preservativos y folletería en la vía pública. Basta con señalar que, en 1991, la Comisión Permanente del Episcopado Católico en Argentina «postuló

entonces el acompañamiento de los enfermos, pero reafirmó la posición tradicional de oponerse al uso de preservativos entendiendo que “el apremio por evitar la epidemia no justifica cualquier campaña de prevención”»¹⁵.

Aún con el retorno de la democracia en 1983, los mecanismos de moralización y control sobre la sexualidad se perpetuaron. La aparición del sida en escena permitió desplegar lo que la antropóloga Gayle Rubin denomina “el reino de la sexualidad”, con su «propia política interna, sus propias desigualdades y sus formas de opresión específica»¹⁶. El discurso que se instaló en aquel entonces trazó una frontera muy marcada entre el “sexo malo” y el “sexo bueno”, justificando la puesta en juego de mecanismos de estigmatización y discriminación. En este sentido, la transición de la dictadura militar a un gobierno democrático no supuso una transformación sustantiva en el terreno de la sexualidad. Tal como indica List Reyes

«la persecución a la disidencia fue semejante, responsabilizándolos de muchos de los males que aquejaban a las sociedades. Así, resultaron tan conservadores frente a la sexualidad como los regímenes autoritarios, con las consecuencias que ello conllevó frente a la pandemia y las posibles estrategias de prevención.»¹⁷

El primer momento posterior al retorno de la democracia se caracterizó por una baja intervención política contra la epidemia. El foco estaba puesto en consolidar la democracia y para ello era fundamental esclarecer la situación de las personas desaparecidas durante la dictadura y llevar a cabo el juicio a los militares responsables de las violaciones a los derechos humanos. El corrimiento del Estado frente a la problemática del Vih-sida habilitó a que los sectores más conservadores tomaran las riendas en el asunto. Hasta que la crisis del sida no empezó a afectar a la sociedad en su conjunto, las medidas que se desarrollaron tendían más a enfocarse en las consecuencias antes que en las causas. Cuanto mucho, se sugería a la población que se informase sobre los riesgos de la enfermedad.

En los '90 hubo una avanzada de políticas neoliberales que vinieron de la mano de la privatización de servicios públicos, entre ellos, la salud. Esto supuso un marcado deterioro de las condiciones del sector, consolidando la segmentación del mismo en tres subsistemas (salud pública, obras sociales y prepagas) y agudizando la falta de integración entre éstos, lo cual reforzó inequidades en el acceso a la salud. Así, se fue generando un discurso institucional que, alineado con los intereses del mercado, ponía el acento en la dimensión individual, responsabilizando a las personas de la prevención y cuidado de su salud. De esta manera, el estado fue justificando la ausencia de medidas efectivas para contener la epidemia.

No obstante, se destaca el hecho de que en 1990 se promulgara la ley 23.798, denominada Ley Nacional de Sida, la cual estableció un marco legal para el desarrollo de estrategias de prevención, diagnóstico, tratamiento y rehabilitación de las personas infectadas, brindando

protección frente a la discriminación en todo el país. Si bien en la región «este corpus normativo constituyó un ejemplo emblemático desde donde fue instalado el principio de no-discriminación, aun cuando la enfermedad, en cuanto infectocontagiosa, obligaba a su denuncia obligatoria al sistema de salud»¹⁸, también fortaleció dimensiones estigmatizantes. El artículo 6° da cuenta de ello al establecer la obligatoriedad para l*s profesionales de salud en la prescripción de pruebas diagnósticas para la detección del virus en aquellos casos que asistan a personas integrantes de “grupos de riesgo”. De esta manera la ley reforzaba la idea de que el Vih-sida afectaba a determinados grupos sociales, otorgando a la institución médica la potestad de regular los “cuerpos sospechosos” y disciplinarlos en nombre de la salud.

Las estrategias para abordar el Vih se instalaron «en la delgada frontera que separa la esfera pública de la privada, frontera que, por cierto, en la Argentina, recién se está construyendo y recién se está percibiendo como necesaria»¹⁹. Así, la mirada médica no se limitaba a intervenir en lo orgánico, sino que obligaba a hablar a los cuerpos, se inmiscuía en el régimen de vida del sujeto, disciplinando las prácticas sexuales, particularmente las homosexuales.

3. Del pánico moral a la custodia médica

Existe en torno a la enfermedad una especie de fiesta mortífera, un carnaval de conservadorismo y reacción que se apodera de ella, desarrollando una política obsesiva de represión al homosexual.

Néstor Perlongher (1988)

La irrupción del sida supuso la incorporación de un elemento más al listado de características socialmente estigmatizables. La asociación entre estigma y Vih se forjó tan rápidamente como su propagación, y tuvo la particularidad de que se asentó en una estructura preexistente de prejuicios sociales relacionados con la orientación sexual, la identidad de género, la promiscuidad²⁰. En este sentido, la homosexualidad masculina fue el objetivo de lo que el historiador Jeffrey Weeks denomina como “pánico moral”²¹. Sobre estos “desviados sexuales” se cristalizaron temores y ansiedades que constituyeron el chivo expiatorio de una campaña que no escatimó en recursos a la hora de criminalizar sus prácticas.

Así, el pánico al sida conjugó el temor a una enfermedad incurable con el terror sexual, generando profundas consecuencias a nivel social. Tal como indica Rubin²², se hizo uso del síndrome, sus peculiaridades y transmisibilidad con el objetivo de fortalecer viejos temores acerca de que la actividad sexual, la homosexualidad y la promiscuidad conducen a la

enfermedad y la muerte. De esta manera, el sida se convirtió en un indicador de la indeseable homosexualidad, y la heteronormatividad subyacente a estos supuestos no perdió la oportunidad de hacer uso del miedo al momento de instalar el pánico moral.

Rápidamente, el sida se configuró como una amenaza para la sociedad y, para ello, contó con la colaboración de los medios de comunicación que se encargaron de añadir elevados niveles de sensacionalismo a la situación. Basta con leer los diarios de aquel entonces, que hablaban de “cáncer gay” o “peste rosa”, para identificar los juicios de valor que se ponían en juego y de qué manera se iba potenciando la construcción simbólica del sida asociada a la homosexualidad masculina. Así, la información se convirtió en espectáculo para las grandes masas, amplificando los mensajes que circulaban en el resto del mundo. Se trataba de una estrategia de comunicación que reforzaba la percepción del peligro social de la sexualidad, y, sobre todo, posicionaba la heterosexualidad como baluarte de la salud. Según Moledo, «la prensa y los medios de difusión tendían a presentar el sida como una peste al estilo medieval, con la diferencia de que esta vez la epidemia tocaba uno de los puntos más sensibles y ciegos de la cultura: la sexualidad»²³.

En un escenario de estas características, la expectativa estaba puesta en que el sistema sanitario implementara intervenciones que contribuyeran a desarticular estas representaciones. Sin embargo, el discurso médico hegemónico encontraba una oportunidad para reeditar una antigua y tensa relación de patologización y disciplinamiento respecto de la homosexualidad. Si bien a partir de 1974 la homosexualidad dejó de ser considerada como una enfermedad mental según la Asociación de Psiquiatría Americana, los mecanismos para administrarla y reprimirla, persistieron. Tal como señala el escritor y activista argentino Néstor Perlongher, «del episodio del sida, el poder médico puede estar extrayendo una especie de plusvalía moral. Y eso remite, nuevamente, a la duradera relación entre medicina y homosexualidad»²⁴. Así, la emergencia del Vih-sida había generado las condiciones para que el dispositivo médico desplegara una vez más sus técnicas de control sobre los cuerpos.

4. Las campañas sanitarias: entre metáfora y eufemismos

El componente comunicativo de una política social es un elemento fundamental para garantizar el acceso de la población a los bienes públicos.
Mónica Petracci (1998)

La crisis del sida irrumpió en Argentina en un contexto en donde las instituciones estaban estalladas y recién comenzaban a reconstruirse. El hecho de que la enfermedad estuviera

relacionada con prácticas que resultaban escandalosas para una sociedad pacata no fue una cuestión menor. Con un sistema sanitario desgastado y limitado en su accionar, no resulta llamativo que las intervenciones tardaran en llegar. La impotencia ante una enfermedad incurable e infecciosa ponía en evidencia las dificultades generalizadas en el tratamiento de la salud en el país. En un clima de confusión y desinformación, resultaba imperioso que se implementaran políticas de salud que asumieran la responsabilidad de informar y prevenir sobre la propagación de la enfermedad y el estigma asociado a la misma.

Para poder desarrollar campañas de prevención efectivas, el sistema sanitario debía brindar información de manera clara, coherente y correcta a la sociedad, evitando reforzar concepciones estigmatizantes instaladas en las narrativas de aquel entonces. Sin embargo, las campañas sobre el Vih-sida en Argentina evidenciaron las complejidades que conllevaba hablar sin rodeos acerca de las principales vías de transmisión del virus, lo que suponía abordar de lleno el tema de la sexualidad, entre otras cuestiones. Esto constituía una dificultad muy grande en el marco de una sociedad en donde los sectores conservadores se empeñaban en obstaculizar cualquier medida que entrara en contradicción con la moral sexual, razón por la cual las estrategias que se implementaban intentaban ser lo suficientemente sutiles como para no molestar a dichos actores.

Recién en febrero de 1987, en el marco del gobierno democrático de Raúl Alfonsín, comenzó a hablarse de un programa nacional de lucha contra el sida coordinado desde el Ministerio de Salud. Si bien todo el mundo coincidía en que la única medida efectiva hasta el momento era el acceso a la información confiable, esto entraba en colisión con ciertos sectores de la sociedad en la medida en que dicha información tocaba zonas de alta sensibilidad como la enfermedad y el sexo. Tal como indica Moledo,

«La ausencia de una tradición sexual laica y científica, junto a los prejuicios sobre la sexualidad imperantes en la sociedad, no ofrecen el mejor marco para los programas de información masiva a la población sobre una enfermedad como el SIDA, ligada no solo a la sexualidad sino a prácticas y a minorías sexuales tradicionalmente discriminadas y perseguidas.»²⁵

En este contexto, el Programa Nacional de Control de Enfermedades Transmisión Sexual y SIDA estableció un sistema de colaboración con la Dirección Nacional de Educación, con el objetivo de implementar programas escolares de difusión. No obstante, éstos se caracterizaron por reforzar la idea del temor y la inseguridad haciendo referencia al mensaje *Cerrále la puerta al SIDA*. Así, “la puerta” se configuraba como un escudo ante la amenaza inminente que representaba dicha enfermedad, no sólo por su potencial mortal sino también por su relación con una liberación sexual -interpretada como pecaminosa por parte de la Iglesia Católica- que era preciso contener y regular. El uso del imperativo denotaba la delegación de responsabilidades en el sujeto, quien también debía informarse ante cualquier duda. De esta manera, el estado aparecía libre de culpas a la vez que

aparentaba ocuparse del tema.



Imagen 1: Campaña de la Dirección Nacional de Sanidad Escolar y el Ministerio de Educación y Justicia (1987)

Por aquellos años, el Ministerio de Salud y Acción Social también lanzó una campaña con el objetivo de informar sobre la situación del Vih-sida. Al analizar con detenimiento los mensajes que transmitía se evidencia ya desde el titular que la palabra “vida” se privilegiaba en relación a la palabra “sida”, lo cual podría

llevar a establecer una asociación entre esta última y la muerte, reforzando la idea del peligro del sida. A su vez, el material carecía de elementos gráficos y aparecía saturado de texto, lo cual apelaba a una elaboración cognitiva por parte de la población destinataria.

En relación a las medidas mediante las cuales indicaba que se podía evitar contraer el Vih, el afiche mencionaba: «no exponiéndose al contagio por tener relaciones sexuales con personas desconocidas o que mantengan contactos sexuales con desconocidos, ya que una alta promiscuidad aumenta el riesgo de contraer la enfermedad». De esta manera, se hacía presente un discurso moralizante y represivo respecto de la sexualidad que entendía que la reducción del número de partenaires, sumado al abandono de prácticas sexuales libidinosas, serían medidas adecuadas para contener la epidemia y, con ella, las sexualidades perversas. No obstante, resulta destacable el hecho de que se hiciera mención al preservativo como una medida preventiva, algo que era todo un avance para la época. Más allá de esto, el gran ausente siguió siendo el placer. En sintonía con lo que plantea Moledo, pareciera ser que el erotismo no podía ser emitido desde las paredes de los ministerios, lo cual promueve una mirada sesgada de la sexualidad, restándole alcance al mensaje.

Una cuestión más que vale la pena destacar es la advertencia que realizaba respecto de la discriminación que padecen las personas que viven con el virus. Así, indicaba «marginar de la sociedad a una persona que padezca el SIDA, además de una injusticia es un error. Un error que tenemos que corregir entre todos». De esta manera, buscaba concientizar acerca de uno de los efectos más

nocivos de la enfermedad: el prejuicio y la estigmatización que generaba sobre las personas que lo padecían, y promovía una respuesta que buscaba romper con la visión individualista de la campaña anterior, instalando un “entre todos” como solución ante la problemática.

SIDA

La palabra SIDA está compuesta por las iniciales de Síndrome de Inmuno Deficiencia Adquirida.

Una enfermedad que daña la capacidad de defensa del organismo y que termina por provocar la muerte.

El SIDA puede ser contraído por el hombre o la mujer.

Es transmisible por contacto sexual, o a través de jeringas, agujas y sangre contaminadas.

En la Argentina, algunas personas ya han muerto por esta enfermedad.

Una enfermedad que todavía no tiene cura.

Pero que puede ser evitada.

¿De qué manera?

No exponiéndose al contagio por tener relaciones sexuales con personas desconocidas o que mantengan contactos sexuales con desconocidos, ya que una alta promiscuidad aumenta el riesgo de contraer la enfermedad.

Recurriendo -ante la duda- al uso del preservativo.

También, utilizando jeringas y agujas debidamente esterilizadas para prevenir el contagio por vía sanguínea.

Pero así como es importante conocer las causas de contagio, también es bueno saber aquello que resulta inofensivo.

El SIDA no puede ser transmitido por un beso, un apretón de manos, un abrazo o una caricia.

Tampoco hay evidencias de que se contagie a través del sudor, la saliva o el aire.

Por eso, marginar de la sociedad a una persona que padezca el SIDA, además de una injusticia es un error.

Un error que tenemos que corregir entre todos.

Conociendo el tema en profundidad, cuidándonos en nuestros hábitos, difundiendo la información que recibimos.

Venza el miedo, infórmese y asegure su vida.

Ministerio de Salud y Acción Social.

Imagen 2: Campaña del Ministerio de Salud y Acción Social (1987).

A estas campañas gráficas, le siguió la primera campaña audiovisual que se implementó en Argentina. Tuvo lugar en 1988, seis años después del primer caso de sida registrado en el país. La campaña *Si Da No Da*²⁶ fue importada desde España y tenía por objetivo informar sobre las vías de transmisión del Vih. Sucede que la forma en la que lo hacía era demasiado infantil en la medida en que hacía uso de unos dibujos animados que «no transmitían la urgencia del cambio de comportamientos, ni la importancia real del peligro de la enfermedad»²⁷.

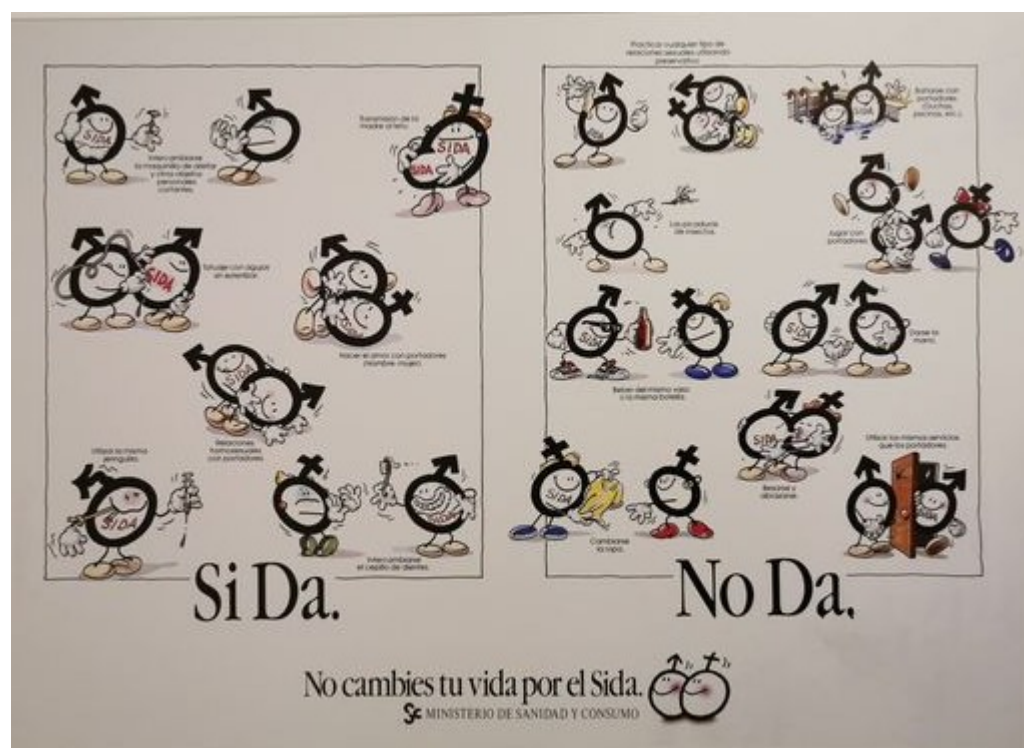


Imagen 3: Campaña “Si Da, No Da” (1988)

Asimismo, la campaña recaía en una lectura estigmatizante respecto de la

homosexualidad masculina debido a que, el único tipo de relación sexual que se presentaba como vía de transmisión era la que tenía lugar entre dos hombres. Así, al comienzo del spot se presentaban dos dibujos masculinos teniendo relaciones sexuales sin protección, lo que venía acompañado del mensaje *Si Da* [sida]. Situación que luego se repetía, pero con el uso de preservativo, lo cual indicaba que *No Da* [sida]. Esta campaña, por un lado, excluía a las relaciones heterosexuales sin protección como vía de transmisión del Vih-sida, lo cual hacía que una parte de la población no se sintiera interpelada por el mensaje que se estaba dando. Por otro lado, la única referencia a las mujeres aparecía sobre el final de la campaña en donde una caricatura femenina y otra masculina se besaban, escena que iba acompañada del mensaje *No Da*, reforzando así el imperativo de heterosexualidad. De esta manera, se perpetuaba la idea de que el sida era una enfermedad de “los otros”, mientras que “la población general”, heterosexual, monógama, blanca y que no se droga (entre otros tantos atributos que se arroga “la NORMALidad”), se consideraba desvinculada del problema. Vale la pena aclarar que, posteriormente en 1990, se realizaron otras versiones que tuvieron en cuenta estas cuestiones e intentaron revertir esta mirada sesgada y heterosexista²⁸.

En los años ‘90 se empezó a tomar dimensión de la expansión del virus en la medida en que, tal como señala Perlongher, el fantasma del sida parecía abandonar los difusos límites de los circuitos minoritarios para atemorizar también a los heterosexuales²⁹. A raíz de esto, los medios de comunicación, las organizaciones no gubernamentales vinculadas a la lucha por los derechos de la

comunidad homosexual y el Ministerio de Salud comenzaron a dedicarle al tema del Vih-sida un lugar central en la agenda pública. Tal como evidenciaban los magros y contradictorios mensajes de las campañas previas, el foco no sólo estaba puesto en crear conciencia sobre las características de esta enfermedad, las vías de contagio y los principales modos de prevención, «sino que también se buscó dismantelar los prejuicios y estigmas que generaba sobre ciertos grupos, en especial los homosexuales»³⁰.

Así es como una década después del primer caso registrado en Argentina, se llevó a cabo la primera campaña nacional sobre el Vih-sida elaborada por el Consejo Publicitario Argentino en colaboración con una organización no gubernamental vinculada con la lucha contra el sida y los derechos sexuales de las personas: la Fundación Huésped. La misma fue lanzada el 2 de julio de 1992 a través del spot *Camas*³¹ y fue difundida a través de todos los medios de comunicación.



Imagen 4: Campaña “Camas” (1992)

La campaña combinaba las imágenes de camas vacías de un hospital junto a una locución en off que relataba lo siguiente:

«Primero se llevaron a los homosexuales, pero yo no me preocupé porque no era homosexual. Después se llevaron a los drogadictos, pero yo no me preocupé porque no era drogadicta. Luego siguieron los hemofílicos, pero yo no me preocupé porque no era hemofílico. Ahora ya es tarde. Están golpeando a mi puerta»³².

Este relato venía acompañado del sonido de unos tambores que componían la música de fondo generando un clima de temor y emotividad. El mensaje era fuerte y contundente. Si bien buscaba interpelar la indiferencia y conmover a la sociedad, instalaba el miedo y señalaba sin tapujos a los grupos más vulnerables

que encarnaban el chivo expiatorio de la enfermedad. La campaña ilustraba el modo en el que “el fantasma” del sida recorría los lechos, dejando a su paso un sinfín de muertes. Y ahora cualquiera de nosotr*s podía ser la próxima víctima. De esta manera, el mensaje de la campaña condensaba una mirada fatídica que apelaba al miedo a la muerte como modo de favorecer el cuidado. Tal como indica Rut Martín Hernández³³, cuando las campañas transmiten mensajes alarmistas, se difunde una sensación de pánico que está lejos de generar un proceso de aprendizaje a largo plazo.

Para el mismo año y en el marco de la misma campaña, se lanzó un spot que consistía en el diálogo entre una madre y una hija acerca de la posibilidad de transmisión del virus mediante un beso³⁴. Esta situación evidenciaba, por un lado, la negación y el rechazo de la madre ante la posibilidad de que la pareja de su hija tuviera Vih-sida y, por otro lado, la ignorancia ante la pregunta de su hija. De esta manera, se buscaba promover la concientización acerca del impacto de la indiferencia y la desinformación en relación a la enfermedad. Según lo señalado por Álvaro Navarro Gaviño³⁵, la producción y difusión de estos anuncios de carácter generalista lejos estaba de contribuir a difundir información preventiva certera, sino que reparaban en el peligro desde una perspectiva de carácter defensiva y moralista, que pregonaba: *La ignorancia contagia. Informáte.*



Imagen 5: “Madre e hija” (1992)

Más allá de toda crítica, el Director Ejecutivo de la Fundación Huésped, Kurt Frieder, reconoce que hubo un antes y un después de las campañas de 1992: «El tema era invisible, desconocido por la sociedad. Recibimos más de 300 llamadas diarias. Varias fueron a raíz de las campañas. El Consejo Publicitario Argentino tuvo la valentía de tomar el tema cuando nadie lo hacía, con seriedad»³⁶.

En 1992 también se produjo una campaña dirigida al público general que contó con tres spots audiovisuales titulados *Sida! que no te sorprenda*³⁷. Con la intención de dismantlar la idea errada de que la población heterosexual estaba desvinculada del problema, cada uno de ellos buscaba concientizar a la sociedad de que el Vih no era una cuestión que se circunscribiera a ciertos grupos sociales. Sin embargo, el mensaje en el que incurrían para poder llegar al máximo de personas posibles reforzaba, por un lado, la asociación ineludible entre la enfermedad y la muerte y, por otro, la idea de que la “promiscuidad sexual” era la principal causa de propagación del virus. Así, la vinculación de la sexualidad con la enfermedad reactivaba prejuicios muy arraigados y relacionados con discursos moralizantes, razón por la cual se deslizaba la idea

de que la abstinencia y la monogamia eran medidas preventivas adecuadas dada la situación. En este sentido, Pedro Cahn, Claudio Bloch y Silvana Weller en el libro *El sida en Argentina. Epidemiología, subjetividad y ética social*, señalan que se trata de

«mensajes normativos porque eluden la vigencia en la población de modos absolutamente heterogéneos de ejercer la sexualidad. Además, parten de una caracterización reducida e incorrecta del “comportamiento sexual”. Éste es visto básicamente como una conducta voluntaria y evitable»³⁸.

Más allá de esto, una cuestión que vale la pena destacar de esta campaña es que, una de sus versiones incluye la mención de la transmisión vertical³⁹ como una vía de infección, algo que, hasta el momento no había sucedido tan directamente.

En 1994, atendiendo al hecho de que desde 1987, año en que se conoció el primer caso de una mujer con Vih-sida en Argentina, anualmente el número de mujeres diagnosticadas con el virus no había dejado de crecer, se elaboró una campaña que buscaba visibilizar esta situación. Teniendo en cuenta la especificidad de la población objetivo a la que pretendía llegar, condensó dos elementos disonantes y contundentes en relación a la sexualidad femenina: el labial y el preservativo. Uno como como símbolo de sensualidad femenina y el otro como un elemento que no sólo reconocía la actividad sexual de las mujeres, sino que ésta se desvinculaba de la reproducción, algo que marcaba un avance

en relación con las campañas anteriores. De esta manera, lejos de instalar el terror, el mensaje buscaba promover la toma de iniciativa en relación al cuidado por parte de las mujeres a la hora de tener relaciones sexuales. En definitiva, se reconocía a la población femenina como sexualmente activa, pero se las ubicaba como las agentes responsables del cuidado.



Imagen 6: “El sida y la mujer” (1994)

Con el objetivo de hacerle frente a una de las más grandes consecuencias asociadas a la emergencia del Vih-sida, en 1995, la Fundación Huésped en colaboración con el Consejo Publicitario Argentino, lanzó una campaña⁴⁰ que buscaba -una vez más- desarticular el estigma que asociaba dicha enfermedad a

ciertos grupos sociales. De esta manera, el mensaje se planteaba como una estrategia contra la discriminación y pretendía así problematizar el imaginario que se había instalado en relación al Vih-sida y las personas que lo padecían.

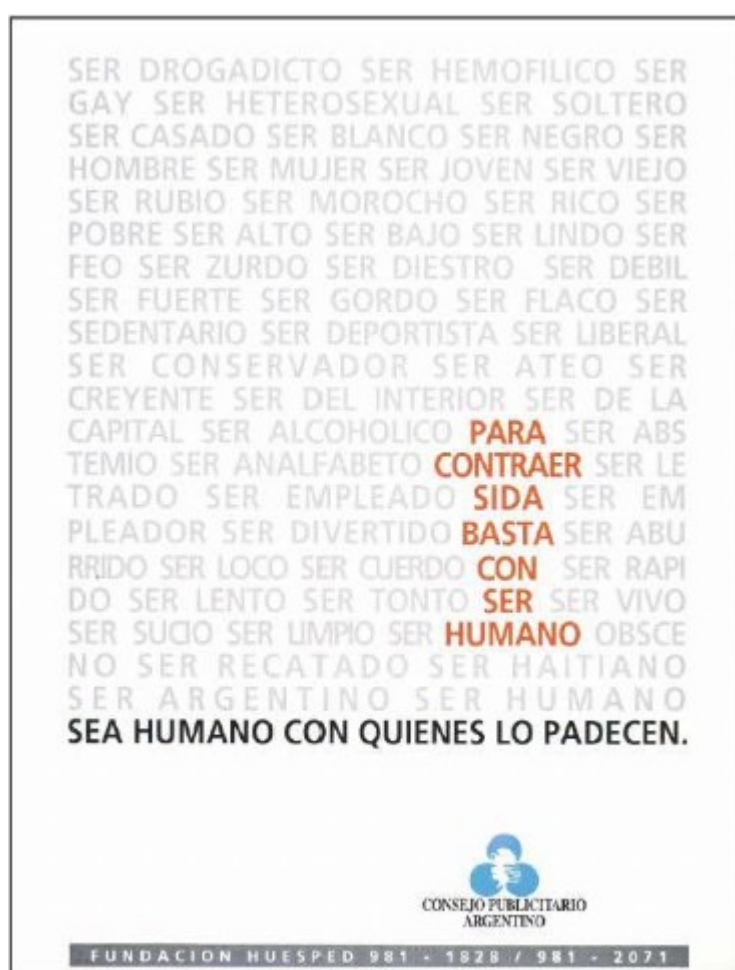


Imagen 7: “Para contraer sida basta con ser humano” (1995)

Para el mismo año, se elaboraron una serie de materiales gráficos que tenían como protagonista al preservativo. La imagen era clara y directa. Sin dudas, era una campaña que años atrás hubiese sido impensable debido a la resistencia de los sectores conservadores. Así, su difusión ponía en evidencia la urgencia de la

situación y para esto era clave informar correctamente y sin metáforas sobre la principal medida de prevención del Vih-sida. Sin embargo, es importante destacar que un mensaje de estas características sólo adquiere el alcance deseado en la medida en que se acompaña del acceso al recurso por parte de la población, cuestión que no sucedió hasta 2002 con la sanción de la Ley Nacional 25.673.

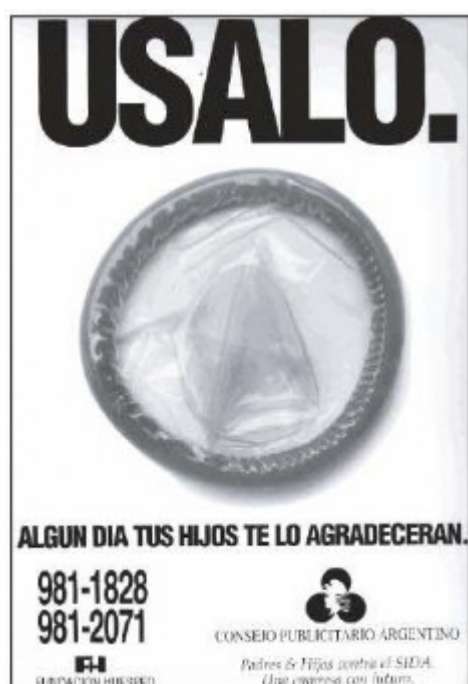


Imagen 8: “Usálo” (1995)

Llegando a 1996, año que coincide con el número más alto de defunciones registradas por el Vih-sida, el Ministerio de Salud lanzó una campaña audiovisual⁴¹ protagonizada por la actriz Ximena Fassi, que se encontraba embarazada. Ella señalaba que el virus se trasmite a través de la sangre, por lo cual, ir al dentista podía ser una situación riesgosa, por eso había que tener

cuidado. El spot cerraba reforzando los cuidados que ella tendría el día de mañana cuando diera a luz a su beb*. Si bien se trataba de una campaña que buscaba diferenciarse de la mirada estigmatizante y el tono fatídico, el mensaje resultaba tan confuso que instalaba el temor allí donde probablemente no estaba, exacerbando el valor simbólico de la sangre asociado a la muerte. Así, se evitaba una vez más hablar sobre la, históricamente, principal vía de transmisión del Vih-sida: las relaciones sexuales sin protección.

5. Conclusiones

Si bien el primer caso registrado de Vih-sida en Argentina tuvo lugar en 1982, las primeras campañas sanitarias para informar y contener su propagación tardaron en llegar debido al contexto socio-histórico que atravesaba el país en aquel entonces. El objetivo de las mismas consistió en crear conciencia sobre las características de la enfermedad, las vías de transmisión y las principales medidas de prevención. A su vez, intentaron erradicar la discriminación y el estigma que el Vih-sida generaba sobre ciertos grupos sociales

De esta manera, las respuestas que se brindaron ante la emergencia del sida movilizaron una diversidad de mensajes que no se restringieron al plano de la información médica, sino que repercutieron en el plano social y sexual. En un primer momento, las narrativas que se promovieron desde las campañas sanitarias reforzaron mensajes fatídicos que asociaban a la enfermedad con la muerte. Luego, siguieron mensajes moralizantes que enfatizaron la idea del sida como el castigo ante la promiscuidad. Así, evidenciaron mecanismos de control

y represión sobre los cuerpos y las sexualidades. Se instaló el miedo a la sexualidad, al placer o a la liberación del deseo como sinónimo de muerte. Otros mensajes buscaron diferenciarse de estas narrativas, pero cayeron en el mismo lugar. Pasó mucho tiempo hasta que el preservativo fue protagonista de una campaña, medida que no fue acompañada con el acceso a dicho recurso. Recién a mediados de la década de los '90 comenzaron a tener lugar mensajes que se aproximaban a discursos de cuidado y autonomía basados en un enfoque de derecho.

Sin dudas, el Vih-sida ha sido una de las enfermedades modernas más metaforizadas⁴². Dicho recurso ha permitido mediar en una de las relaciones más complejas: la de los seres humanos y la sexualidad. Hoy, a más de 30 años de campañas sanitarias sobre el Vih-sida, los datos epidemiológicos evidencian que no es una problemática superada y que sigue siendo un desafío pensar dicha relación desde el campo de la comunicación en salud. Por todo esto, se vuelve necesario promover un enfoque LGBTIQ+ que favorezca la emergencia de nuevas concepciones de sexualidad, haciendo hincapié en el placer y el deseo. Así, será posible fomentar políticas públicas que reconozcan y garanticen los derechos de todas las personas a vivir su sexualidad plenamente, promoviendo el ejercicio de la autonomía basada en prácticas de cuidado.

Bibliografía

- Álvaro Navarro Gaviño, [*La patologización homosexual. Una comprensión comparada del miedo al SIDA y sus modelos de resistencia en la cultura visual*](#)

[de Estados Unidos y España \(1986-1992\)](#), «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 51, no. 9, giugno 2021

- Antonio Caballero-Gálvez, *La sociedad portadora: Experiencias artísticas alrededor del SIDA en España, Argentina y México*, en Rafael Mérida Jiménez (ed.) *De virus y vidas*. Icaria editorial, 2019.
- Congreso de la República Argentina. [Ley Nacional de SIDA N° 23.798 y su Decreto Reglamentario N° 1.244/91. 1990, 16 de agosto](#).
- Consejo Publicitario Argentino y Fundación Huésped, [Campañas de la lucha contra el SIDA, 25 años de Fundación Huésped](#), 2014.
- Diego Perez Damasco, [Memoria negada: persecución a la diversidad sexual durante la dictadura argentina](#), en “Distintas Latitudes”, 22 de marzo de 2016.
- Gayle Rubin, *El tráfico de mujeres: notas sobre la economía política del sexo*, «Nueva Antropología», vol. VIII, núm. 30, noviembre, 1986, pp. 95-145.
- Juan Carlos Tealdi, *Las respuestas legales y políticas al SIDA en la Argentina*, «Bioética y Bioderecho», 2, 1997, pp. 41-57
- Juan José Gregoric, *Micropolíticas de vida activismo de personas afectadas por el Vih* [tesis doctoral, Facultad de Filosofía y Letras, Universidad de Buenos Aires], 2017
- Lucía Lemos y María del Carmen Cevallos, *SIDA: Análisis de situación*, «Chasqui, Revista Latinoamericana de Comunicación», núm. 33, enero-marzo 1990
- María Noblia, *El SIDA quince años después: representaciones discursivas de la enfermedad y el rol de las campañas de prevención*, «Discurso & Sociedad»,

Vol. 7 (1), 2013, pp. 26-48

- Marisa Miranda, [Heteronormatividad y disidencias: Argentina ante la sífilis y el SIDA](#), «Historia y Sociedad», núm. 41, 2021, pp. 45-68.
- Martín Obregón, *La Iglesia argentina durante el “Proceso” (1976-1983)*, «Prismas, Revista de historia intelectual», N°9, 2005, pp. 259-270
- Mauricio List Reyes, *Y entonces apareció el SIDA: sexualidad y conservadurismo en los inicios del neoliberalismo en América Latina* en Rafael Mérida Jiménez (ed.) *De virus y vidas*. Icaria editorial, 2019.
- Ministerio de Salud de Brasil. *Boletín Epidemiológico. Sida e ITS* [Año VII - n.º 1 - 27.ª a 52.ª semanas epidemiológicas (julio a diciembre de 2009)]. Secretaría de Vigilancia en Salud. Departamento de ITS, Sida y Hepatitis Virales, 2010
- Ministerio de Salud de la Nación Argentina. [Boletín sobre el SIDA en la Argentina](#) [boletín n.º 22]. Programa Nacional de Lucha contra los Retrovirus del Humano, SIDA y ETS. Octubre 2003.
- Ministerio de Salud de la Nación Argentina. [Respuestas al VIH y las ITS en la Argentina](#) [boletín n.º 38]. Dirección de Respuesta al VIH, ITS, Hepatitis Virales y Tuberculosis, Ministerio de Salud de la Nación Argentina. Diciembre 2021.
- Ministerio de Salud de la Nación Argentina. *Instructivo para la vigilancia y notificación de casos de VIH, Sida y defunciones de personas infectadas* [actualización n.º 2]. Dirección de Sida y ETS. Octubre 2012. Disponible en:
- Mónica Petracci et al. *Los modelos político-comunicativos del SIDA y el cólera en la Argentina, 1991-1993*, «ZER Revista de Estudios de Comunicación», Universidad del País Vasco, 4, pp. 199- 218, 1998.

- Néstor Perlongher *El fantasma del Sida*. Puntosur, Buenos Aires, 1988
- Pablo Radusky. et al, [*Avances en la construcción del Inventario de Estigma relacionado con el VIH \(IE-VIH\)*](#), «*Psicodebate*», Vol. 17, N°2, diciembre 2017 - mayo 2018, pp. 7 - 24.
- Pedro Cahn, Claudio Bloch, Silvana Weller, *El Sida en la Argentina: epidemiología, subjetividad y ética social*, Arkhetypo, Buenos Aires, 1999.
- Rut Martín Hernández, *El sida ante la opinión pública: el papel de la prensa y las campañas de prevención estatales en la representación social del sida en España*, «*STVDIVM. Revista de Humanidades*», núm. 15, 2009, pp. 237-268
- Susan Sontag. *La enfermedad y sus metáforas. El sida y sus metáforas*. Barcelona: Penguin Random House, 2008

Note

1. Ministerio de Salud de la Nación Argentina. *Boletín sobre el SIDA en la Argentina* [boletín n.º 22]. Programa Nacional de Lucha contra los Retrovirus del Humano, SIDA y ETS. Octubre 2003.
2. Ministerio de Salud de Brasil. *Boletín Epidemiológico. Sida e ITS* [Año VII - n.º 1 - 27.ª a 52.ª semanas epidemiológicas (julio a diciembre de 2009)]. Secretaría de Vigilancia en Salud. Departamento de ITS, Sida y Hepatitis Virales, 2010.
3. Ministerio de Salud de la Nación Argentina. *Respuestas al VIH y las ITS en la Argentina* [boletín n.º 38]. Dirección de Respuesta al VIH, ITS, Hepatitis Virales y Tuberculosis, Ministerio de Salud de la Nación Argentina. Diciembre 2021.
4. Ministerio de Salud de la Nación Argentina. *Instructivo para la vigilancia y notificación de casos de VIH, Sida y defunciones de personas infectadas* [actualización n.º 2]. Dirección de Sida y ETS. Octubre 2021.
5. Leonardo Moledo, *El Sida en Argentina* en Néstor Perlongher, *El fantasma del Sida*. Puntosur, Buenos Aires, 1988, pág. 111.

6. Martín Obregón, *La Iglesia argentina durante el “Proceso” (1976-1983)*, «Prismas, Revista de historia intelectual», N°9, 2005, pp. 259-270.
7. Juan Carlos Tealdi, *Las respuestas legales y políticas al SIDA en la Argentina*, «Bioética y Bioderecho», 2, 1997, pág. 48.
8. Leonardo Moledo, *El Sida en Argentina* en Néstor Perlongher, *El fantasma del Sida*. Puntosur, Buenos Aires, 1988, pág. 108.
9. Ibidem.
10. Juan José Gregoric, *Micropolíticas de vida activismo de personas afectadas por el Vih* [tesis doctoral, Facultad de Filosofía y Letras, Universidad de Buenos Aires], 2017.
11. Mauricio List Reyes, *Y entonces apareció el SIDA: sexualidad y conservadurismo en los inicios del neoliberalismo en América Latina* en Rafael Mérida Jiménez (ed.) *De virus y vidas*. Icaria editorial, 2019, pág. 32.
12. Diego Perez Damasco, [*Memoria negada: persecución a la diversidad sexual durante la dictadura argentina*](#), en “Distintas Latitudes”, 22 de marzo de 2016.
13. Leonardo Moledo, *El Sida en Argentina* en Néstor Perlongher, *El fantasma del Sida*. Puntosur, Buenos Aires, 1988, pág. 106.
14. Lucía Lemos y María del Carmen Cevallos, *SIDA: Análisis de situación*, «Chasqui, Revista Latinoamericana de Comunicación», núm. 33, enero-marzo 1990, pág. 16.
15. Juan Carlos Tealdi, *Las respuestas legales y políticas al SIDA en la Argentina*, «Bioética y Bioderecho», 2, 1997, pág. 45.
16. Gayle Rubin, *El tráfico de mujeres: notas sobre la economía política del sexo*, «Nueva Antropología», vol. VIII, núm. 30, noviembre, 1986, pág. 2.
17. Mauricio List Reyes, *Y entonces apareció el SIDA: sexualidad y conservadurismo en los inicios del neoliberalismo en América Latina* en Rafael Mérida Jiménez (ed.) *De virus y vidas*. Icaria editorial, 2019, pág. 46.
18. Marisa Miranda, *Heteronormatividad y disidencias: Argentina ante la sífilis y el SIDA*, «Historia y Sociedad», núm. 41, 2021, pág. 63.
19. Leonardo Moledo, *El Sida en Argentina* en Néstor Perlongher, *El fantasma del Sida*. Puntosur, Buenos Aires, 1988, pág. 133.
20. Pablo Radusky. et al, *Avances en la construcción del Inventario de Estigma relacionado con el VIH (IE-VIH)*, «Psicodebate», Vol. 17, N°2, diciembre 2017 - mayo 2018.
21. Citado en Gayle Rubin, *El tráfico de mujeres: notas sobre la economía política del sexo*, «Nueva

Antropología», vol. VIII, núm. 30, noviembre, 1986.

22. Ibidem.
23. Leonardo Moledo, *El Sida en Argentina* en Néstor Perlongher, *El fantasma del Sida*. Puntosur, Buenos Aires, 1988, pág. 110.
24. Néstor Perlongher *El fantasma del Sida*. Puntosur, Buenos Aires, 1988, pág. 74.
25. Leonardo Moledo, *El Sida en Argentina* en Néstor Perlongher, *El fantasma del Sida*. Puntosur, Buenos Aires, 1988, pág. 120.
26. [1988 Campaña Contra El SIDA Version1 Si da, No da, España, Spain Campaign AIDS](#).
27. Rut Martín Hernández, *El sida ante la opinión pública: el papel de la prensa y las campañas de prevención estatales en la representación social del sida en España*, «STVDIVM. Revista de Humanidades», núm. 15, 2009, pág. 255.
28. [Si da. No da](#).
29. Néstor Perlongher *El fantasma del Sida*. Puntosur, Buenos Aires, 1988.
30. María Noblia, *El SIDA quince años después: representaciones discursivas de la enfermedad y el rol de las campañas de prevención*, «Discurso & Sociedad», Vol. 7 (1), 2013, pág. 27.
31. [1992 - Camas \(Sida\)](#).
32. Consejo Publicitario Argentino y Fundación Huésped, [Campañas de la lucha contra el SIDA, 25 años de Fundación Huésped](#), 2014.
33. Rut Martín Hernández, *El sida ante la opinión pública: el papel de la prensa y las campañas de prevención estatales en la representación social del sida en España*, «STVDIVM. Revista de Humanidades», núm. 15, 2009.
34. [1992 - Sida I - Madre e Hija](#).
35. Álvaro Navarro Gaviño, [La patologización homosexual. Una comprensión comparada del miedo al SIDA y sus modelos de resistencia en la cultura visual de Estados Unidos y España \(1986-1992\)](#), «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 51, no. 9, giugno 2021.
36. Consejo Publicitario Argentino y Fundación Huésped, [Campañas de la lucha contra el SIDA, 25 años de Fundación Huésped](#), 2014.
37. [Sida! que no te sorprenda](#).
38. Pedro Cahn, Claudio Bloch y Silvana Weller, *El Sida en la Argentina: epidemiología, subjetividad y ética social*, Arkhetypo, Buenos Aires, 1999, pág. 134.
39. La transmisión vertical refiere a que el VIH puede transmitirse de una madre a su hijo durante el embarazo,

el parto o la lactancia.

40. [*Sida! Que no te sorprenda.*](#)

41. [*DiFilm – Campaña Prevención SIDA con Ximena Fassi \(1996\).*](#)

42. Susan Sontag. *La enfermedad y sus metáforas. El sida y sus metáforas.* Barcelona: Penguin Random House, 2008.

Pierre Sorlin

Una lettura storico-sociologica della pandemia odierna

Come citare questo articolo:

Pierre Sorlin, *Una lettura storico-sociologica della pandemia odierna*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 53, no. 9, giugno 2022, [doi:10.48276/issn.2280-8833.9782](https://doi.org/10.48276/issn.2280-8833.9782)

Sarebbe assurdo considerare la patologia veicolata dal Covid 19 (per essere preciso: il **CoronaVirus Disease from SARS-CoV2**) come la prima pandemia della storia?

A prima vista, sì, sappiamo tutti che ci sono state centinaia di epidemie da quando il primo essere umano è apparso sulla terra. Certe furono devastanti come, alla fine del secondo secolo dopo Cristo, la *Peste Antonina* descritta dal medico greco Galeno di Pergamo; la *Peste Nera* del Trecento, descritta da Boccaccio, che uccise probabilmente la metà e forse due terzi della popolazione europea; il *colera* che, nella prima parte dell'ottocento, attraversò tutto il continente europeo-asiatico, a partire dall'India fino all'Europa occidentale; o, dal 1918 al 1920, la *Spagnola*, epidemia responsabile di parecchi milioni di morti¹. Senza contare la moltitudine di propagazioni microbiologiche che distrussero intere popolazioni, ma sono state dimenticate - perché nessun cronista ne ha parlato. Questa sparizione nel nulla di malattie che forse uccisero migliaia di persone non sorprende, le epidemie che hanno lasciato un ricordo ebbero un rapporto diretto con alcune delle modificazioni sociali o ecologiste che hanno marcato la storia, come rivoluzioni agricole, guerre, viaggi lontani e grandi scoperti, rivoluzione industriale e imperi coloniali, mondializzazione.

Le grandi epidemie che fecero milioni di vittime erano semplici epidemie o pandemie? Una discussione sul significato rispettivo delle due parole sarebbe vana, queste non sono mai state chiaramente definite, né l'una né l'altra. Lasciando da parte un dibattito inutile, vorrei riflettere sul fenomeno epidemiologico, a partire da un contagio, il Sars-Cov-2, caratterizzato da due particolarità importanti. Da un lato, a differenza delle grandi epidemie anteriori, si è diffuso in pochissime settimane attraverso l'intero globo. Dall'altra, grazie ai progressi della ricerca medica, in particolare nel campo dei microrganismi, abbiamo un'informazione scientifica e sociologica senza equivalenti per nessuna delle malattie infettive precedenti.

1. I microorganismi, nemici irraggiungibili

Viviamo circondati da microrganismi che provocano continuamente disturbi sanitari. Molto spesso l'indisposizione non va oltre una breve «endemia»² - ossia un malessere poco dannoso e di breve durata. Per fare un esempio, nel 2002 un virus responsabile di una forte sindrome respiratoria colpì la Cina. Siccome non era virulento, fu bloccato in poche settimane, l'endemia non oltrepassò la frontiera cinese. Alcune epidemie, invece, generano, a intervalli irregolari, malattie infettive imprevedibili e sconosciute che si diffondono tra gli abitanti di una regione. Ogni epidemia risulta da un disequilibrio nel rapporto tra germi microbici e popolazioni umane, si tratta di una *correlazione darwiniana*, in altre parole di una lotta per la sopravvivenza dovuta a un mutamento ecologico, che oppone due insiemi viventi e, nella fattispecie, alla crescita o all'espansione di un gruppo umano che sconfinava nel territorio di un microorganismo.

In linea di massima, due tratti hanno caratterizzato queste ondate improvvise di una malattia infettiva che colpirono gli abitanti di una stessa zona. In primo luogo, si sviluppavano a lungo termine (il colera apparve in India nel 1826, arrivò in Russia quattre anni più tardi e in Europa occidentale nel 1832). D'altra parte, ebbero un impatto su una regione limitata del pianeta: la *Spagnola*, i cui effetti locali furono disastrosi, imperversò soprattutto negli Stati Uniti e in Europa occidentale, due regioni dove, a causa della prima guerra mondiale, sostavano e circolavano ingenti numeri di soldati. In tali casi si può parlare di grandi epidemie che cadono su (*epi*) una determinata popolazione (*démos*) senza però circolare attraverso l'intero (*pan*) globo.

Rispetto alla maggioranza delle epidemie, una pandemia, secondo la definizione concettuale del termine, è caratterizzata da un attacco di alto tasso e di natura «esplosiva», in altri termini si tratta di una malattia che, disseminandosi in tutti i continenti, colpisce in un brevissimo tempo un numero molto elevato di persone, le quali, a loro volta, contribuiscono a spargere l'infezione. Teoricamente la pandemia è trasmessa da un virus che non aveva circolato in precedenza, o non si era manifestato da molto tempo, e che si trova associato a una debole *memoria immunitaria acquisita* nel seno di una popolazione. Si espande seguendo le vie di comunicazione più frequentate, linee marittime commerciali o itinerari aerei e trova nelle agglomerazioni urbane un terreno privilegiato per diffondersi secondo percorsi e intervalli apparentemente casuali³.

La pandemia dovuta al Sars-Cov-2 si distingue dalle epidemie antecedenti meno per la sua gravità che per la sua rapida e quasi universale circolazione. La prima ospedalizzazione ebbe luogo il 16 dicembre 2019. I Cinesi hanno comunicato poche informazioni sui primi momenti della pandemia ma, a partire dalla metà di gennaio 2020, si moltiplicarono in Thailandia, Giappone, Corea del Sud i casi di attacchi a viaggiatori di ritorno dalla Cina e parecchi casi di contagio furono segnalati a bordo di una nave da crociera che ha fatto scalo in un porto cinese. In Africa, il primo ammalato, un Egitto, veniva anche lui dallo stesso paese. Sei settimane dopo la prima segnalazione c'erano già 10.000 contaminazioni, 213

morti nella Repubblica Cinese e più di cento casi in altri paesi. Il 30 gennaio 2020 l'organizzazione mondiale della sanità annunciò uno stato d'emergenza internazionale. Basta fare il parallelo con l'epidemia del 2002 per misurare il carattere infinitamente più grave, fin dall'inizio quasi universale, della nuova epidemia.

La prima cosa che colpisce l'osservatore a partire da questo momento è l'incapacità degli stati a definire, organizzare o soltanto accennare una strategia internazionale, paesi vicini adottarono politiche contraddittorie, qui la vaccinazione fu precoce ma selettiva, là tardiva però obbligatoria, l'unico punto comune fu il trionfo dell'egoismo nazionale eppure - e questo, i responsabili politici e medici non potevano ignorarlo - era evidente che, se i tassi d'infezione non fossero stati identici dappertutto, il virus si sarebbe insediato nei paesi meno protetti, dai quali si sarebbe diffuso in regioni vaccinate, escludendo ogni stabilizzazione.

Un'epidemia è un conflitto 'darwiniano' (mirando a una presa di potere) dovuto a un disequilibrio ecologico tra due forze (per esempio invasione del territorio di una specie da parte da un altro genere) - che mette a confronto due categorie di organismi viventi, gli umani da una parte e, dall'altra, microorganismi elementari, batteri o virus. Bisogna precisare che certi batteri⁴, entità monocellulari, e i virus, semplici capsule di acido nucleico, sono entrambi agenti infettivi che vivono alle spalle di organismi più evoluti. Di solito i virus si mostrano relativamente 'stabili' o, se mutano, lo fanno in maniera «sinonima», vale a dire senza modificazione rilevante della loro composizione. Invece, il Sars-Cov-2 è caratterizzato da un'eccezionale capacità di mutamento che, facilitando l'apparizione di versioni ogni volta differenti, costringe i biologi a riprendere da capo le loro analisi. Autoriproducendosi in permanenza, il virus crea 'copie' a turno molto offensive e resistenti o relativamente deboli. Imprevedibili, le metamorfosi confrontano i medici con *varianti* che impongono l'avviamento di una nuova risposta man mano che l'epidemia si sparge.

Non ho l'intenzione di dilungarmi sugli aspetti clinici delle epidemie, le cui origini rimangono spesso misteriose, l'obiettivo di questa introduzione era soltanto evidenziare il profondo disorientamento cognitivo che il Sars-Cov-2, per la velocità e il carattere universale della sua diffusione come per la sua tendenza a mutare, suscita nell'opinione pubblica. Le popolazioni aspettano spiegazioni che i medici, facendo fatica a proporre una risposta chiara, eludono, mostrandosi da un giorno all'altro pessimisti poi rassicuranti.

2. Una minaccia insolita

Lasciando da parte le questioni mediche alle quali gli scienziati daranno una risposta quando la pandemia sarà finita, vorrei analizzare le reazioni delle società umane di fronte a un pericolo che minaccia l'equilibrio del mondo. Tre caratteristiche sembrano differenziare

il Sars-Cov-2 degli agenti affettivi che avevano provocato le epidemie precedenti.

In primo luogo muta molto rapidamente, in certi momenti in due o tre settimane, e si modifica sotto forme differenti secondo le regioni nelle quali imperversa.

In secondo luogo, la sua diffusione è stata folgorante, il virus si è sparsa in sei settimane quando, per fare un esempio, la prima ondata della *Spagnola*, poco virulenta, durò sei mesi. Infine, lontana dal limitarsi a poche regioni, l'epidemia si è immediatamente estesa all'insieme del pianeta, provocando ingenti danni in aree dove la vigilanza epidemiologica era limitata o inesistente.

La prima caratteristica - la frequenza delle variazioni - potrebbe essere una peculiarità del Sars-Cov-2 ma dobbiamo ricordarci che il virus non si muove in maniera autonoma, è trasportato dal vento, dalle correnti d'aria o dagli spostamenti di esseri viventi, i suoi cambiamenti sono aleatori⁵.

Tra le particolarità del Covid 19 che abbiamo messo in rilievo la più notevole e inquietante è la sua eccezionale velocità di propagazione. Un virus che, data la sua natura, non si sposta autonomamente, si è espanso attraverso l'intero pianeta senza incontrare ostacoli e ha preso successivamente forme differenti e imprevedibili.

Qual è stato l'agente che ha reso possibile la sua diffusione? La risposta è semplice: gli stessi esseri umani. Non sono 'colpevoli' perché non hanno 'voluto' quello che sta succedendo però, di fatto, ne sono responsabili. Nel 2019, ultimo anno 'normale' prima della pandemia, quasi cinque miliardi di persone - cioè l'equivalente di due terzi delle persone abitanti il pianeta - hanno preso un aereo. Nel 1975 c'erano cinque megalopoli, con dieci milioni di abitanti, nel 2019 sono passate a ventotto. Il *boom* dei viaggi aerei e l'allargamento esponenziale delle conurbazioni hanno provocato spostamenti incessanti e accumulazioni di presenza umana favorevoli alla circolazione delle malattie.

Però, in un mondo profondamente diviso, in cui ogni gruppo umano va per la sua strada, la maniera di combattere la pandemia cambia in funzione delle scelte politiche dei vari governi e della struttura demografica locale. Due casi contrastanti, quello dell'Inghilterra e quello del Messico, lo dimostrano.

Quando, nella primavera del 2020, la pandemia toccò l'Inghilterra, la regione più gravemente colpita fu Londra, dove si registrò una mortalità cinque volte superiore. A Heathrow, primo aeroporto europeo, in relazione con tutti i continenti, i viaggiatori sbarcavano senza essere sottoposti ad un controllo sanitario.

A partire di aprile la pandemia si estese dalla capitale in direzione di Birmingham, lungo una delle strade più trafficate del paese. Simultaneamente qualche cluster apparve nel nord. Invece le regioni meridionali, prossime a Londra, non furono colpite. Il numero di casi sembrava talmente limitato che il governo non prese provvedimenti efficaci.

Nei primi mesi del 2021 il virus cominciò a mutare a una rapidità prima sconosciuta (a volte in meno di due mesi), imponendo un confinamento severo. Dopo un picco di mortalità

raggiunto nell'inverno 2020-21 la situazione si stabilizzò, le misure restrittive furono alleggerite, molti non rinnovarono la loro vaccinazione, un nuovo picco d'infezioni, con pochi decessi, segnò l'inverno 2021-22 prima di un lento regresso della malattia.

A dispetto del fatto che, con 170.000 morti, il paese sia stato il più gravemente colpito in Europa e che 11.000 persone fossero ancora ospedalizzate, il primo ministro Boris Johnson, nella primavera del 2021, ha tolto tutte le misure preventive. In un manifesto collettivo un gruppo di medici ha criticato duramente una politica "sprovvista di base scientifica" che rischia di "accelerare la circolazione del virus". È un'accusa al governo, reo di aver minimizzato il pericolo negando le misure di protezione indispensabili per paura d'indisporre un'opinione pubblica già turbata per causa del *Brexit*⁶.

I Messicani⁷ distinguono quattro tipi di agglomerazioni nel loro paese:

- *indigene*, rurali, povere, dove si parlano dialetti locali e nelle quali l'assenza quasi totale di protezione medica ha provocato una mortalità eccezionale (probabilmente un quinto di tutte le persone colpite nel Messico) anche nei villaggi isolati e poco popolati.

- *povere non urbane* con risorse sanitarie elementari rispetto a una popolazione povera, sparsa attraverso quartieri periferici, fisicamente debole. Una forte mortalità ha colpito gli abitanti di queste borgate in proporzioni difficili da valutare - probabilmente il doppio delle agglomerazioni povere urbane.

- *povere urbane* il cui livello economico non è migliore ma che beneficiano di servizi sanitari. In queste zone la mortalità maschile oltrepassa quella femminile perché gli uomini hanno più contatti esterni a causa del loro lavoro.

- *ricche* che, paradossalmente, sembrarono particolarmente esposte alla pandemia perché la percentuale di ospedalizzazioni fu la più alta ma, in pratica, un ricorso rapido alla medicina assicurò un tasso poco elevato di mortalità.

L'epidemia di SARS-CoV2, in quanto minaccia generale, indipendente dalle frontiere e dalle lingue, ha colpito un mondo frammentato in nazioni che hanno gestito autonomamente i loro problemi. Gli esempi appena esaminati danno un'idea dell'abisso che esiste tra un pericolo brutale e universale che grave sugli individui, e i limiti della resistenza umana. In Messico il potere nazionale, paralizzato a causa di responsabilità sanitarie troppo decentralizzate, di una popolazione eterogenea e dei cartelli della droga che dominano certe provincie, è stato costretto a riconoscere i limiti della sua capacità d'intervento: «Niente mediante la forza, tutto per mezzo della ragione. Oggi dobbiamo convincere, persuadere non imporre.⁸» proclamò il presidente messicano.

Il primo ministro britannico, criticato per la sua politica demagogica, ricorse ugualmente a un discorso puramente lenitivo: «Dobbiamo sostituire gli obblighi legali con consigli e raccomandazioni.⁹» Retorica privata d'impegno di politici che non hanno la volontà (in Inghilterra) o la possibilità (in Messico) di limitare gli effetti della malattia.

3. Pronto soccorso o ... business as usual?

L'agente patogeno responsabile della *Pesta Nera* del Trecento venne identificato soltanto nel 1894 mentre quello della *Spagnola* lo fu nel 2014, a partire di cellule che erano state prelevate sugli ammalati nel 1918. La ricerca medica, che richiedeva allora tempi lunghissimi, ha fatto progressi impressionanti durante l'ultimo secolo, in particolare per quello che riguarda gli organismi microscopici a struttura subcellulare: il virus del SIDA, apparso nel 1981, fu identificato due anni dopo, mentre nel gennaio 2020, quattro settimane bastarono per realizzare il sequenziamento del Sars-Cov-2, e per agevolare una sistemazione molto rapida dei primi vaccini.

All'inizio della pandemia l'Organizzazione mondiale della sanità, prevedendo un termine di diciotto mesi per produrre un vaccino contra il Covid 19, sottovalutava i progressi della bioinformatica, già capace a questo momento d'identificare rapidamente le strutture d'un microorganismo e di costruire una risposta immunitaria. La ricerca si focalizzò presto sulla lotta contro la proteina S la quale, spaccando il guscio che circonda le cellule, permette alle particelle virali di penetrare.

Le iniezioni del primo vaccino, prodotto dal laboratorio americano Pfizer, cominciarono nel dicembre 2020. L'anno successivo altri rimedi anti-Covid furono messi in vendita, ma il mercato fu sempre dominato da due firme, Pfizer e Moderna. Nella maggioranza dei paesi, essendo la salute della popolazione considerata un «bene comune», lo studio delle nuove malattie e dei farmaci capaci di combatterle venne fatta simultaneamente in laboratori pubblici e imprese private. Invece, con il pretesto che la volontà di profitto incoraggia l'innovazione, le autorità pubbliche abbandonarono ai laboratori privati la tappa successiva che è la produzione di vaccini. In quanto «prigioniera» (gli ammalati sono costretti a ricorrere ai farmaci), la clientela garantisce ai fabbricanti profitti eccezionali e durabili. Di fronte alla gravissima minaccia rappresentata dal Covid i *N.I.H.*, *National Institutes for Health*, organismi pubblici americani specializzati nella ricerca medica, decideranno, nel 2021, di collaborare con istituzioni private alla creazione di vaccini anti-Covid. I laboratori accettarono volentieri il contributo statale, ma manovrarono per monopolizzare tutti i benefici. La strategia del laboratorio Moderna fu particolarmente efficace. Tre ricercatori distaccati dai *N.I.H.* parteciparono a tempo pieno alle indagini; tuttavia Moderna, quando chiese un'omologazione del vaccino, non menzionò la partecipazione dell'istituzione pubblica, la quale perdette non solo la sua percentuale dei diritti, ma anche la possibilità di firmare contratti di vendita con paesi stranieri¹⁰.

Fin dal dicembre 2020 Pfizer scelse una politica di produzione massiccia. Grazie alla collaborazione di piccoli laboratori, attirati da ordini importanti e regolari, l'impresa si trovò presto in grado di soddisfare rapidamente tutte le richieste. Iniziate nei primi mesi del 2020 le ospedalizzazioni diminuirono durante l'inverno successivo per risalire in maniera

inquietante a partire di marzo 2021. Preoccupata, la presidenza della commissione europea chiese aiuto a Pfizer che propose 1,8 miliardi di vaccini ma, data l'importanza dell'ordinazione, impose un prezzo esorbitante per ogni dose: 19,5 euro invece di 15,5 (quando il costo di produzione di una dose ammontava a circa quattro euro per il laboratorio) ossia un totale di quasi trenta miliardi di euro¹¹. Grazie alla sua capacità di fornire rapidamente enorme quantità di dosi, il fatturato di Pfizer ammontò, nel 2021, a settantuno miliardi di euro e il beneficio a ventidue miliardi. La metà del quale proveniva dal solo vaccino anti-Covid. Grazie alla sua onnipresenza nei centri di vaccinazione, Pfizer, il cui prodotto sembrava la protezione migliore contro il Covid, pervenne a fornire due terzi delle iniezioni in Europa e negli Stati Uniti nel 2021.

Di fronte alla pandemia erano ipotizzabili due strategie: produrre miliardi di dosi a basso costo, con un ritorno sulla quantità prodotta, oppure limitare la produzione e venderla a caro prezzo. I laboratori privati, imprese capitaliste, hanno scelto la soluzione corrispondente al loro statuto, hanno risposto ai bisogni dei paesi ricchi che, a loro volta, hanno favorito i loro concittadini benestanti. In Europa i paesi occidentali hanno potuto acquistare dosi in quantità sufficiente, i paesi poveri hanno dovuto limitare le vaccinazioni: un terzo della popolazione in Romania, meno di un quarto in Bulgaria.

4. Resistenze: Quelli che perturbano il gioco

Di fronte a un contagio che si spargeva dappertutto e molto velocemente, i responsabili della sanità, generalmente, non hanno avuto il tempo d'investigare le variazioni di morbosità, a volte notevoli, tra province, generazioni, mestieri, domicilio, all'interno di una medesima nazione. Nel caso messicano i fattori decisivi, luogo di residenza e ricchezza, sono palesi; ma in altri luoghi, dove possono essere rilevanti, non bastano per spiegare differenze importanti. Bisogna esserne coscienti: prestarsi a un atto medico suppone un'adesione alla nozione d'intervento sanitario che non è universale. Il rifiuto, a volte violentemente assunto, di ogni iniezione, l'astensionismo in parte cosciente e l'uso di un falso certificato hanno avuto un ruolo importante nella diffusione del Covid. Negli Stati Uniti e in Russia, dove si registrò un numero particolarmente elevato di contaminazioni e di decessi dovuti alla pandemia, si rilevarono ugualmente fortissime resistenze. Confrontare i due casi è interessante: le loro motivazioni erano radicalmente diverse.

I neri costituiscono meno di un ottavo della popolazione statunitense, ma la loro percentuale di ospedalizzazioni è stata la più alta tra tutti i gruppi etnici (si veda grafico) e il loro tasso di mortalità ha raggiunto il novantotto per centomila contro quaranta sette per i bianchi. La spiegazione che viene spontanea è la povertà degli Africano-Americani: più di un milione tra di loro appartengono a una *low-income family*, vivono in quartieri sovrappopolati, dove si mescolano tutte le generazioni, sono costretti a utilizzare i trasporti pubblici e, non potendo

pagare un'assicurazione sanitaria, devono andare al lavoro, anche se sono ammalati, a pena di perdere il loro stipendio. Tuttavia, se la percentuale di persone bisognose è particolarmente elevata tra i neri, gli indigenti di altri gruppi etnici conoscono le medesime difficoltà.

Due terzi dei neri appartengono alla *middle class* o alla *low middle class*. Lavorando nei servizi (banche, mezzi di comunicazione, commercio, vigilanza) e la sanità (un terzo delle infermiere sono afro-americane), possono pagare un'assicurazione sanità. Se non lo fanno o se, dopo averlo fatto, non la usano, è per altri motivi. Provenienti da famiglie povere, portano le tracce delle pessime condizioni in cui è vissuta a lungo la loro parentela e si sono abituati a sentirsi a disagio. Dall'altra parte i loro contatti con gli ambienti medici sono stati spesso sgradevoli, temono di scontrarsi col pregiudizio razziale se vanno in ospedale. Per loro una certa rassegnazione di fronte alla malattia è diventata un tratto culturale.

La Russia fu la prima ad annunciare, nell'estate 2020¹², che aveva elaborato *Sputnik 5*, primo vaccino anti-Covid - a dispetto del quale il numero di contaminazioni continuò a crescere nel paese, fino a raggiungere 8000 casi in certi giorni. Un *lockdown* fu prescritto durante una settimana, poi abolito: il governo, attento a mantenere il suo controllo politico sull'opinione, non voleva contrariare la gente con una misura puramente sanitaria che non si sentiva capace di far applicare. La stragrande maggioranza dei Russi non rispettava le misure elementari di protezione, come costringerla ad accettare una puntura? Per un potere autoritario, instaurare norme che non vengono poi applicate è pericoloso, meglio eludere il problema.

Per capire l'atteggiamento della popolazione bisogna ricordarsi che questa diffida di un governo prepotente, le cui decisioni sono o sembrano spesso arbitrarie e poco comprensibili. Secondo un sondaggio del Centro Levada¹³ fatto durante la primavera del 2021, due terzi delle persone interrogate dichiararono che temevano le misure collettive come la vaccinazione, visto che ogni iniziativa pubblica, utile solo per lo stato, non serviva a nulla per la gente; malattia e morte, dicevano, erano questioni private - tanto più che un lutto troppo visibile poteva passare per una manifestazione contro le autorità.

Negli Stati Uniti come in Russia, la diffidenza riguarda meno il vaccino stesso che le condizioni, sanitarie o politiche, nelle quali è somministrato, l'avversario non essendo il prodotto, bensì l'istituzione. Tali considerazioni non valgono in Germania dove, però, un quinto dei cittadini si è mostrato ostile alla vaccinazione, giustificandosi con pretesti inconsistenti: ci sono abbastanza persone disposte a ricevere un'iniezione per proteggere la popolazione; l'epidemia non è abbastanza grave da giustificare una profilassi generale; un atto medico non può essere obbligatorio. Il rifiuto, qui, è fondamentalmente politico, si manifesta soprattutto nei *Länder* orientali, dove l'impressione di essere la parte trascurata della nazione è molto forte, e nel partito di estrema destra AfD, Alternativa per la Germania. Tre paesi: tre maniere diverse di resistere a un'autorità ritenuta invasiva e quasi ostile. Qui

ci troviamo di fronte a una delle grandi difficoltà che i medici incontrano nella loro lotta contro un'epidemia: le persone che resistono alla vaccinazione rendono impossibile una copertura sanitaria completa.

5. Un nuovo comportamento collettivo di fronte a una pandemia?

Il comportamento della classe medica di fronte al Covid 19 ha mostrato un profondo cambiamento di metodo rispetto al modo in cui l'ospedale aveva tentato di limitare gli effetti delle epidemie anteriori: gli scienziati hanno saputo identificare velocemente il virus e trovare una parata efficace per ridurre le contaminazioni. Se resta ancora molto da fare per determinare i luoghi dove vegetano microorganismi pericolosi, capire come mutano e neutralizzarli, i laboratori hanno sviluppato gli strumenti necessari per continuare le investigazioni.

Questo significa che il comportamento delle società umane di fronte a un'epidemia è cambiato? In nessun modo. Mentre la pandemia è apparsa, fin dall'inizio, come una minaccia universale, brutalmente diffusa attraverso l'intero pianeta, i paesi, nella loro maggioranza, hanno reagito come se potessero difendersi chiudendo i propri confini - a cui i virus sono indifferenti. La regola è stata "ognuno per se", le zone ricche, America settentrionale, Europa, isole Australi hanno pagato, a caro prezzo, i migliori vaccini, concedendo agli altri continenti - per avere la coscienza a posto - alcune dosi di prodotti ritenuti meno efficaci.

I laboratori hanno funzionato in modo efficiente. Alcuni, contando su un'ampia distribuzione, hanno venduto i loro rimedi a un prezzo contenuto. Le più importanti case farmaceutiche, avvalendosi della loro notorietà e di un'ottima rete distributiva, hanno praticato prezzi elevati, spesso scandalosi, assicurandosi notevoli guadagni. Senza che un accordo segreto fosse necessario, governi occidentali e fornitori di vaccini hanno fatto il necessario perché i rimedi antivirali arrivassero prima nei paesi sviluppati.

Nel corso delle epidemie precedenti, le famiglie ricche non erano meglio protette di quelle povere, i versi di Boccaccio, gli affreschi del Trecento evocano signori e borghesi defunti mano nella mano con operai e contadini. L'esempio del Messico, qui brevemente citato, illustra il cambiamento avvenuto nella nostra epoca e l'impotenza nella quale due terzi del globo si sono trovati di fronte a una pandemia, le autorità dei paesi cosiddetti "sottosviluppati" non sono state in grado di definire i propri bisogni di fronte al Covid 19 e, se avessero ricevuto le dosi necessarie, non sarebbero stati capaci di vaccinare l'insieme della popolazione. Paradossalmente un enorme progresso nell'eliminazione di una minaccia sanitaria che durava da secoli stabilisce una scandalosa divisione tra due parti del nostro mondo. In un momento di emergenza la salute comune si è trovata in balia della logica capitalista, le aziende che hanno potuto fare un investimento massiccio, lavorando

rapidamente, efficacemente, hanno limitato gli effetti della pandemia nella parte del pianeta dove viviamo. Il resto del mondo ha subito perdite che non saremo mai capaci di valutare. Avremmo potuto offrire a tutti la protezione della quale abbiamo approfittato? Nella bolla economica in cui viviamo una tale condivisione, a fondo perduto, era inconcepibile. Sopravvivere a un'epidemia è diventato un privilegio.

Note

1. L'origine della Spagnola non è conosciuta. Sembrerebbe che provenisse dall'Asia. Si manifestò inizialmente, nei primi mesi del 1918, in un accampamento di soldati americani nel Kansas e fu portata in Europa dai militari. Dopo una mutazione diventò molto più letale l'anno successivo. Non esistono fonti affidabili per valutare il numero di morti ma ci furono sicuramente parecchi milioni di defunti.
2. Si dice di una malattia stabilmente presente in una popolazione, ma poco dannosa, come la rosolia.
3. il livello di mortalità non rientra in questa definizione, un tasso di attacco elevato non implica necessariamente una patogenicità molto elevata, in altre parole, gran parte della popolazione è infetta senza un aumento proporzionale delle forme gravi di malattia.
4. Non tutti i batteri portano una malattia, certi contribuiscono all'equilibrio intestinale e difendono l'organismo contro batteri dannosi.
5. I batteri sono mobili grazie a una piccola appendice. I virus non si muovono autonomamente, portati da una forza esterna, s'inseriscono in cellule viventi in modo tale che combatterli diviene quasi impossibile. La vaccinazione mira a impedire l'installazione del virus.
6. *Analysis of geographic concentrations of COVID-19 mortality over time, England and Wales*. Office for National statistics, Londra, 2021. Yasemin Nicolas Sakay, 'Why are Covid 19 cases rising in the UK? "Health line", 29 ottobre 2021.
7. «Covid19 en México: un perfil sociodemográfico Comisión económica para América latina y el Caribe», *Istat*, México, 2022. *Covid 19: casos y muertes por semana México 2020-2022*, "Statista", México, febbraio 2022.
8. Discorso televisivo del presidente Obrador, 11 gennaio 2022.
9. Messaggio del primo ministro Boris Johnson, 19 gennaio 2022.
10. "Moderna and U.S. at odds over Vaccine Patent Rights", *The New York Times*, 11, XI, 2021.
11. La relazione tra la commissione europea e il laboratorio Pfizer è una questione complicata che oltrepassa i limiti di questo saggio. Si veda 'Llamadas y mensajes de texto: cómo la Unión Europea alcanzó un acuerdo con Pfizer', *Infobae*, 15 febbraio 2022.

12. Secondo Alexey Erlikh, capo del servizio di cardiologia dell'ospedale 29 di Mosca, quest'annuncio prematuro, prima che i controlli indispensabili fossero fatti, contribuì a rendere l'opinione scettica riguardo alla politica sanitaria del governo. La televisione, invece di spiegare l'utilità del vaccino per i cittadini, parlò soltanto del trionfo della scienza russa.
13. Centro di ricerca sociologica indipendente fondato a Mosca nel 1987.

Antonio Fiori

La risposta della Corea del Sud al COVID-19: un modello di successo?

Come citare questo articolo:

Antonio Fiori, *La risposta della Corea del Sud al COVID-19: un modello di successo?*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 53, no. 10, giugno 2022, [doi:10.48276/issn.2280-8833.9935](https://doi.org/10.48276/issn.2280-8833.9935)

1. Introduzione

La risposta della Repubblica di Corea al COVID-19 è stata talmente significativa da essere unanimemente considerata tra le più efficaci al mondo.¹ Basandosi sulla esperienza maturata nella gestione delle pandemie, in particolare della Sindrome respiratoria mediorientale (MERS CoV) - che ha condotto il paese a ripensare per tempo il suo impianto legislativo e organizzativo volto alla prevenzione e al controllo dei contagi - la Corea del Sud è stata in grado di “appiattire” rapidamente la curva epidemica - malgrado la densità abitativa della nazione e la sua prossimità all’epicentro cinese - senza ricorrere a *lockdown* generalizzati, limitare la libertà di movimento della popolazione o attuare molte delle misure più severe adottate da altri paesi fino alla fine del 2020. Quali sono stati i fattori esplicativi che hanno consentito alla Corea di “imparare la lezione” in modo da rispondere efficacemente alle sollecitazioni del COVID-19? Seoul è riuscita ad avere la meglio sulla pandemia sviluppando linee guida chiare di comportamento per il pubblico, conducendo sin dal momento della stessa comparsa del virus test completi e tracciamento dei contatti, e fornendo ampio sostegno alle persone in quarantena. Il paese ha gestito con successo i focolai che si sono manifestati sposando un approccio strategico fatto di tre componenti principali, e cioè rilevamento tempestivo - attraverso un processo di screening innovativo e la stretta collaborazione tra pubblico e privato atto a garantire il subitaneo approntamento di kit diagnostici - contenimento - basato su un capillare e avanguardistico sistema di tracciamento - e trattamento - in virtù dell’adeguamento del sistema sanitario e dell’intervento del governo nell’affrontare la carenza di dispositivi di protezione individuale. Questo contributo cerca di dimostrare come la Corea del Sud abbia offerto un’alternativa credibile, efficace e, soprattutto, democratica alle forti restrizioni introdotte da altri paesi nella lotta alla pandemia. In particolare, si mira a illustrare le modalità attraverso le quali il governo ha risposto alle sfide poste dalla crisi attraverso il coinvolgimento degli scienziati,

la reattività, e la continua condivisione delle informazioni con il pubblico.

2. La Corea del Sud e le pandemie prima del COVID-19

Nel novembre del 2002 il virus SARS-CoV-1 (Sindrome respiratoria acuta) fece la sua apparizione nella provincia cinese del Guangdong, e da lì cominciò a diffondersi rapidamente a molti altri paesi, anche se l'epicentro rimase concentrato alla Cina continentale e Hong Kong (oltre 7.000 casi e 648 morti su un totale di 8.096 episodi e 774 decessi).² Nonostante la prossimità geografica, in Corea si registrarono solo 3 casi di SARS e nessun decesso: ciò grazie al fatto che l'amministrazione in carica - guidata dal neo eletto presidente No Muhyōn - si rese immediatamente conto della serietà della situazione nei paesi vicini e procedette all'adozione di misure di prevenzione - tracciamento, isolamento, quarantena - e all'attivazione di un sistema organico di cooperazione tra il governo centrale e quelli periferici. Il 17 giugno 2003, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) dichiarò che la Corea aveva avuto la meglio nella sua battaglia contro la SARS, riuscendo a debellare il virus in meno di 100 giorni dall'allerta e, per questa ragione, quello coreano poteva essere considerato un "modello" nella prevenzione delle malattie infettive.³

All'inizio di maggio del 2009, la Corea del Sud fu investita da una nuova pandemia originatasi presumibilmente in Messico, l'influenza H1N1, la cui presenza fu testimoniata in più di 200 paesi nel mondo. Tra maggio e agosto di quell'anno, circa 750.000 casi furono confermati dai test di laboratorio condotti dalle autorità sanitarie coreane; il picco fu raggiunto nel mese di novembre, ma di lì in avanti l'incidenza della pandemia scemò rapidamente - grazie soprattutto all'attivazione del programma vaccinale - fino a svanire nei primi mesi del 2010.⁴ Secondo le stime ufficiali, 252 cittadini sudcoreani persero la vita a causa della H1N1.⁵ La risposta fornita dalle autorità sanitarie si dimostrò particolarmente efficace anche in questo caso: a seguito delle raccomandazioni giunte dall'OMS, infatti, il governo di Seoul aveva sviluppato, già nel 2006, un piano di attivazione e risposta a eventuali episodi pandemici.⁶

Alcuni anni dopo, nel 2015, l'esplosione della MERS CoV mise tuttavia drammaticamente in evidenza le fragilità del sistema sudcoreano di gestione delle crisi sanitarie, attribuibili non a fattori biomedici ma bensì all'imperizia delle istituzioni, all'assenza di protocolli adeguati, alla scarsa trasparenza nella veicolazione delle informazioni al pubblico e all'inadeguatezza della gestione ospedaliera del contagio. La MERS, trasmessa agli esseri umani dai dromedari, aveva avuto origine in Arabia Saudita nel 2012 e da quel momento aveva continuato a diffondersi all'intero Medio Oriente: alla metà del 2014 i casi confermati erano ormai saliti a 852, con 301 persone la cui morte era verosimilmente riconducibile a questo virus.⁷

Il 4 maggio 2015, un cittadino sudcoreano di 68 anni fece ritorno a Seoul dopo un viaggio d'affari che l'aveva condotto in Arabia Saudita, negli Emirati Arabi Uniti, e in Bahrain.

All'incirca una settimana più tardi, l'uomo, che aveva cominciato ad avvertire dolori diffusi e febbre, si recò in varie cliniche, prima di essere ammesso all'ospedale St. Mary di P'yōngt'aek, con la diagnosi di polmonite. Dato che le sue condizioni non miglioravano, egli decise di rivolgersi, in due diverse occasioni, al Samsung Medical Center di Seoul - uno dei migliori ospedali della nazione - in cui, il 20 maggio, gli fu diagnosticata l'infezione da MERS. Era ormai troppo tardi per bloccare la diffusione del contagio, dato che il "paziente 1", nel corso dei primi dieci giorni di peregrinazioni tra ospedali, era entrato in contatto con molte altre persone.⁸ Una settimana più tardi, un uomo di 35 anni fu trasferito anch'egli presso il Samsung Medical Center in preda a gravi difficoltà respiratorie. Solo nel corso della notte del 29 l'ospedale fu informato dalle autorità sanitarie che l'uomo era verosimilmente entrato in contatto con il "paziente 1" a P'yōngt'aek; nonostante l'immediato trasferimento in isolamento, l'uomo era diventato un *superspreader*, visto che, a causa sua, il contagio si era già esteso a un'altra ottantina di persone.⁹ Il risultato fu che la Corea divenne il paese con il più alto numero di contagi da MERS al di fuori del Medio Oriente, con 186 casi confermati, 38 decessi e più di 16.000 persone poste in quarantena.¹⁰ La fine della pandemia fu ufficialmente dichiarata dal governo il 23 dicembre del 2015, circa sei mesi dopo la sua comparsa.¹¹

Come si evince dall'analisi delle crisi sanitarie che hanno colpito la Corea del Sud prima del COVID-19, il paese è stato dapprima considerato come uno dei più preparati nel contenimento delle pandemie - come nel caso della SARS - salvo, poi, in occasione della MERS, vedere la propria reputazione incrinarsi a causa dell'inefficacia del governo nel controllare la diffusione del virus. Da un punto di vista ufficiale - quello della missione congiunta Repubblica di Corea-OMS, che ebbe il compito di investigare le cause della crisi sanitaria in Corea - i fattori che contribuirono alla rapida diffusione della MERS furono la scarsa familiarità col virus da parte della classe medica; l'inadeguatezza delle misure di prevenzione; il sovraffollamento dei pronto soccorso e delle corsie ospedaliere; la pratica dei sudcoreani di rivolgersi a molteplici istituzioni sanitarie (anche conosciuta come *doctor shopping*); e l'usanza in voga tra i pazienti di farsi accompagnare o visitare da molti amici o parenti (all'origine del cosiddetto "contagio secondario").¹² Una delle ragioni più importanti per spiegare l'inefficacia della risposta fornita dalla Corea del Sud alla MERS fu senza dubbio l'assenza di una risposta iniziale alla pandemia; le autorità sanitarie sudcoreane non fecero alcuna menzione della MERS per ben diciassette giorni dal *report* somministrato dal primo ospedale, mentre il governo ammise la presenza del virus nel paese solo dopo che gli organi di stampa ebbero cominciato a nutrire dei sospetti. Di conseguenza, vista l'assenza di misure precauzionali ufficiali, gli operatori ospedalieri, così come gli utenti, furono esposti al virus senza alcuna protezione. Ciò, oltre a lasciare che il virus si diffondesse molto rapidamente nelle fasi iniziali, rese impossibile qualunque forma di tracciamento. Oltretutto, quando i mass media presero a incalzare il governo, questo si rifiutò di fornire qualunque

informazione sulla diffusione della MERS, come, per esempio, il numero delle persone contagiate e, soprattutto, i nomi degli ospedali in cui tali pazienti erano stati ricoverati o in cui avevano ottenuto il responso di positività.¹³ Non solo l'assenza di trasparenza e di comunicazione col pubblico andava contro i precetti dell'OMS, ma le insensate rassicurazioni fornite dal governo apparivano in controtendenza rispetto alla risposta data dagli altri paesi investiti dal virus, che avevano invece disposto di trasmettere pubblicamente tutte le notizie necessarie a limitare la diffusione. Proprio la decisione di non divulgare alcuna informazione, minacciando addirittura di perseguire legalmente coloro che diffondevano notizie infondate, si rivelò un fattore decisivo per la propagazione del virus, considerato che la MERS era molto contagiosa e quindi recarsi presso gli ospedali in cui erano ricoverati pazienti che avevano contratto il virus poteva rivelarsi pericoloso. In aggiunta, tale presa di posizione sembrò dipendere dalla esplicita volontà del governo di proteggere alcuni ospedali privati; lo stesso Ministro della Sanità e del Welfare, Mun Hyöng P'yo, ammise che l'assenza di trasparenza era in realtà votata a prevenire le potenziali ingenti perdite che gli ospedali toccati dalla pandemia avrebbero certamente subito.¹⁴ È importante sottolineare, peraltro, come la trasparenza fosse fondamentale per tutti coloro che erano già affetti da un certo tipo di patologie, come il diabete, i quali avrebbero potuto - e dovuto - evitare tutti quei nosocomi a rischio. Solo dopo circa un mese dall'inizio della pandemia il governo decise di rivelare i nomi di 24 ospedali in cui si erano verificati focolai di MERS.¹⁵

3. Il COVID-19 si abbatte sulla Corea

Il primo caso di COVID-19 è stato confermato in Corea del Sud il 20 gennaio 2020, dopo che una trentacinquenne proveniente da Wuhan aveva cominciato ad avvertire i sintomi mentre si trovava in transito presso l'aeroporto internazionale di Inch'ön.¹⁶ Per il primo mese, tuttavia, sembrava che la situazione fosse stata messa efficacemente sotto controllo, visto che i casi confermati - una trentina di cittadini dell'area della capitale Seoul che si erano recati in Cina - erano aumentati di sole due unità al giorno. La gran parte della popolazione riprese a usare le metropolitane e a recarsi nei grandi centri commerciali. Il 17 febbraio, però, la situazione precipitò rapidamente con la scoperta - effettuata presso una clinica della città di Taegu, a circa 250 chilometri a sud di Seoul - della "paziente 31".¹⁷ Il caso non destò particolari preoccupazioni fino a quando le autorità sanitarie non cominciarono a tracciare i movimenti effettuati dalla donna nei giorni anteriori al test. Ciò che emerse fu motivo di profondo turbamento, dato che si scoprì come nei dieci giorni precedenti la donna avesse preso parte a due incontri della setta religiosa segreta Sinch'önji insieme a un migliaio di fedeli.¹⁸ Essa, peraltro, si era recata presso un ospedale già il 7 febbraio, lamentando delle forti emicranie, dovute, a suo avviso, a un incidente stradale occorso il giorno precedente; stando a quanto dichiarato dalle autorità ospedaliere, la donna - che non

mostrava alcuna difficoltà respiratoria - non aveva lasciato la Corea dal dicembre 2019 e non sembrava essere entrata in contatto con nessuno che avesse già sviluppato il COVID-19.¹⁹ Solo dopo tre giorni di ricovero ospedaliero la temperatura della paziente cominciò a salire, anche se il test antiinfluenzale risultò negativo. Il giorno successivo essa si allontanò dall'ospedale per un paio di ore - un'abitudine piuttosto radicata in Corea del Sud - per prendere parte alla funzione mattutina della Sinch'ŏnji. Tra il 15 e il 16 febbraio, la paziente lasciò nuovamente dall'ospedale, sia per consumare il pranzo con una conoscente sia per partecipare a un'altra funzione religiosa.²⁰ Fu solo il 17, quando le condizioni cominciarono ad aggravarsi, a causa della comparsa dei primi segni della polmonite, che i medici decisero di somministrare il test per il COVID-19, che, ovviamente, risultò positivo. C'erano voluti quindi dieci giorni prima di accertare la positività della donna al nuovo virus. A quel punto, però, si trattava di stabilire rapidamente con chi la donna fosse entrata in contatto durante il periodo di degenza.²¹ La "caccia all'uomo" fu resa particolarmente complicata dal fatto che gli adepti della setta Sinch'ŏnji - che conta più di 300.000 membri in una trentina di nazioni - oltre a dover mantenere un riserbo assoluto sulla propria posizione religiosa sono adusi pregare posizionandosi a stretto contatto fisico gli uni con gli altri. Peraltro, nella visione delle cose dei fedeli della setta in questione il corpo non è degno di alcuna importanza e quindi è necessario recarsi presso il luogo di preghiera anche se si è malati, poiché solo la parola sacra è in grado di donare la salvezza. Spaventate dall'immediata impennata dei contagi, le autorità portarono l'allerta sanitaria al livello massimo. Ciononostante, la pronta collaborazione tra le autorità centrali e quelle periferiche permise l'individuazione di gran parte dei fedeli della Sinch'ŏnji, i quali, sottoposti a test, risultarono responsabili per oltre il 60% dei casi confermati agli inizi di marzo.²²

L'enorme sforzo del governo, finalizzato a tracciare coloro che erano stati esposti al contagio e a porli in quarantena, ebbe successo: dopo il picco raggiunto ai primi di marzo, i casi confermati di COVID-19 rimasero sotto le 100 unità al giorno fino alla metà di agosto, quando si verificò una seconda ondata. Come nel caso di Taegu, anche questo nuovo focolaio ebbe origine all'interno di un gruppo religioso, la Sarang Jeil Church di Seoul.²³ Ciò spinse le autorità a reimporre la chiusura delle chiese e dei locali pubblici (specialmente quelli notturni), oltre a vietare le manifestazioni pubbliche; tali misure si scontrarono con il parere degli epidemiologi, che chiedevano l'adozione di provvedimenti ancora più rigidi. Sul finire del 2020, tra novembre e dicembre, i casi acclarati di COVID-19 ripresero ad aumentare, allarmando le autorità sanitarie, preoccupate del fatto che i cittadini stessero cominciando ad allentare le difese; gli annunci della stampa relativi all'introduzione sul mercato di vaccini contro la pandemia - nonostante questi non fossero ancora pronti - potrebbe aver contribuito a far sì che i cittadini prestassero meno attenzione alle norme più basilari come quella di rispettare la distanza precauzionale. Nel corso di quei mesi, peraltro,

gli specialisti si resero conto del fatto che questa nuova ondata era caratterizzata dall'insorgenza di molteplici piccoli focolai - più difficili da rintracciare e isolare - piuttosto che un vero e proprio epicentro, com'era accaduto all'inizio della pandemia.

4. Il sistema di governance contro il COVID-19

La risposta al COVID-19 da parte della Corea del Sud è stata caratterizzata da una rapida quanto continua comunicazione tra i ministeri coinvolti nonché tra l'amministrazione centrale e quelle periferiche, dando così vita a un approccio che ha coinvolto l'intero spettro istituzionale. Combinato a un efficace sistema sanitario centralizzato, questo apparato ha saputo adottare delle contromisure alla pandemia nell'intero paese attraverso la mobilitazione delle risorse - finanziarie e umane - a tutti i livelli. In aggiunta, la collaborazione offerta dalla cittadinanza, principalmente attraverso la pronta adozione di misure di prevenzione di base, come le mascherine per la protezione delle vie respiratorie, e un solido impianto legislativo in ambito sanitario, ha aiutato il governo a identificare un equilibrio tra il rispetto dei diritti individuali e la difesa della salute pubblica.

Rispetto all'epoca della MERS, le autorità sudcoreane hanno compreso che una tempestiva impostazione del livello di allerta appropriato è fondamentale, dal momento che ogni livello stabilisce le misure di risposta corrispondenti, specifica i ruoli delle istituzioni pertinenti e attiva il personale per il controllo dell'epidemia, oltre a segnalare con precisione la gravità della situazione alle agenzie competenti e al pubblico. Per questo motivo, già in presenza del primo caso di COVID-19 confermato, il 20 gennaio, l'allerta è stata portata al livello "giallo" e, una settimana più tardi, il 27 gennaio, con quattro casi confermati, ad "arancione".

Raggiunto questo livello, si è immediatamente attivato il *Central Disaster Management Headquarters* (CDM) sotto il controllo del Ministero della Sanità e del Welfare. Il 23 febbraio, al fine di far fronte all'epidemia di massa verificatasi a Taegu, le autorità hanno optato per il passaggio al livello di allerta massimo, il "rosso"; contestualmente si è riunito il *Central Disaster and Safety Countermeasure Headquarters* (CDSC) - guidato dal Primo Ministro - cioè la "torre di controllo" per la prevenzione e il controllo della diffusione della pandemia.²⁴ Questo organo è direttamente supportato dal CDM, dato che il Ministro della Sanità e del Welfare occupa la posizione di primo vicecapo del CDSC; il secondo vicecapo è invece il Ministro dell'Interno e della Sicurezza, il quale, al contempo, guida il *Pan-government Countermeasures Support Headquarters* (PCS), deputato a fornire l'assistenza necessaria per la gestione e il coordinamento delle situazioni di crisi tra i vari livelli di governo, inclusa la mobilitazione di risorse e l'allocazione dei pazienti tra i diversi ospedali pubblici. Anche altri ministeri e organizzazioni pertinenti sono stati coinvolti nell'assunzione di contromisure. Ad esempio, il Servizio di Assicurazione Sanitaria Nazionale è stato incaricato di finanziare il trattamento e i test dei pazienti che hanno contratto il COVID-19, mentre il Ministero dell'Economia e delle Finanze ha assunto la responsabilità

dell'erogazione di forme di sostegno e aiuti economici emergenziali alle fasce della cittadinanza e alle imprese maggiormente colpite dalla pandemia.

La spina dorsale dell'attuale sistema di controllo e gestione delle malattie infettive è tuttavia rappresentata dal *Korea Disease Control and Prevention Agency* (KCDA). Istituito nel dicembre del 2003, immediatamente dopo l'epidemia da SARS, con il nome di *Korea Centers for Disease Control and Prevention* (KCDC), esso era originariamente posizionato sotto l'ombrello del Ministero della Sanità e del Welfare e forniva supporto tecnico nella prevenzione e nel controllo delle epidemie, la sorveglianza, le procedure di quaranteno e la supervisione delle prove di laboratorio e della ricerca a livello nazionale e subnazionale. In occasione della MERS, tuttavia, il KCDC mancava di potere decisionale indipendente e di un canale per la collaborazione orizzontale con altri ministeri. Il suo direttore, ad esempio, non aveva l'autorità per autorizzare la chiusura delle strutture pubbliche o adottare altre misure di quarantena preventiva senza l'approvazione delle autorità superiori. Invece di dare maggiori poteri al KCDC, le autorità sudcoreane istituirono una pletera di organizzazioni ad hoc; nello spazio di poche settimane dopo la comparsa della MERS sorsero quindi varie catene di comando concorrenti e sovrapposte senza linee guida chiare per la collaborazione tra agenzie. Di conseguenza, il KCDC fu costretto a dedicare più tempo a dare supporto informativo ai burocrati che a utilizzare in modo produttivo le proprie competenze e risorse per contenere la pandemia.

La lezione impartita dalla MERS ha fatto sì che al KCDC venisse affidato l'importante ruolo di sorveglianza e risposta alle malattie infettive, attraverso un'ampia revisione della legislazione in materia. Successivamente, il 12 settembre 2020, l'organo, ribattezzato con l'attuale denominazione, è stato sottratto alla subordinazione al Ministero della Sanità e del Welfare e promosso ad agenzia di livello vice ministeriale dotata di piena autonomia organizzativa e finanziaria.²⁵ All'interno del KDCA è stato istituito un Istituto Nazionale per le Malattie Infettive, al fine di promuovere lo sviluppo di vaccini e terapie, mentre la sua Divisione di Valutazione dei Rischi e Cooperazione Internazionale facilita il monitoraggio internazionale, la collaborazione e l'analisi informativa con organizzazioni internazionali come l'OMS e l'Agenda per la Sicurezza Sanitaria Globale. Il KDCA, quindi, attraverso l'ampliamento dei propri poteri ha assunto un ruolo chiave nella gestione delle epidemie e nella risposta a esse.

A livello locale, l'organo più rilevante è il *Local Disaster and Safety Management Headquarters*, a capo del quale normalmente si trova un governatore. Questa istituzione, che collabora con il governo centrale alla definizione delle contromisure alla crisi, è responsabile della gestione dei centri di salute pubblica e degli ospedali regionali. Essa, basandosi sulla propria pianificazione sanitaria, fornisce servizi sanitari pubblici, compreso il controllo delle malattie infettive e l'eventuale erogazione di vaccini. Grazie alla stretta comunicazione istituzionale, il governo centrale può fornire le risorse necessarie quando le

contromisure richieste vanno al di là delle capacità dei governi locali.

Le pandemie precedenti il COVID-19 hanno costituito un punto di svolta anche in ambito legislativo. Già a seguito della SARS, l'OMS aveva proceduto a modificare le Regolamentazioni Sanitarie Internazionali - la cui nuova versione fu adottata nel maggio 2005 - con cui si raccomandava a ogni stato membro di acquisire, nei successivi cinque anni, le competenze necessarie alla sorveglianza e alla reazione nei confronti delle epidemie.²⁶ La Corea del Sud aveva immediatamente proceduto a una riorganizzazione complessiva delle principali normative in ambito epidemiologico, giungendo all'introduzione, nel dicembre 2009, della Legge sulla Prevenzione e sul Controllo delle Malattie Infettive, finalizzata a fornire una risposta più efficace alle pandemie. Nel maggio del 2014, l'OMS aveva distribuito una nuova serie di raccomandazioni, suggerendo ai paesi membri non solo di alzare la guardia contro il virus, ma anche di incorporare misure di prevenzione e risposta all'interno dei quadri normativi dei singoli paesi.²⁷ Quando la MERS raggiunse la Corea, tuttavia, il quadro relativo alle malattie infettive non era ancora stato aggiornato (e, quindi, la MERS non era contemplata) e, di conseguenza, il governo non aveva a sua disposizione un fondamento normativo che gli permettesse di reagire efficacemente e prontamente. Subito dopo la pandemia le autorità sudcoreane procedettero alla revisione della Legge, preoccupandosi principalmente di assicurare la massima trasparenza e rapidità nel trasferimento delle informazioni e una più efficiente allocazione di risorse umane e materiali. In aggiunta, la revisione creò le basi per una chiara cooperazione tra il centro e la periferia - precedentemente assente - conferendo anche ai governi locali la responsabilità di controllo e garantendo la presenza di almeno due epidemiologi in ciascuna municipalità. Nell'eventualità di una pandemia, i governi provinciali e municipali avrebbero quindi potuto immediatamente condurre investigazioni, assicurare scorte sanitarie, assumere le misure adeguate di risposta e informare le istituzioni gerarchicamente superiori.

Nel marzo del 2020 la legge sulla Prevenzione e sul Controllo delle Malattie Infettive è stata ulteriormente emendata, andando a rappresentare, nel corso della recente pandemia, la base giuridica per un ampio tracciamento dei contatti, per l'avvio delle procedure di isolamento e per la gestione dei contagiati.²⁸ In virtù delle successive revisioni del 12 agosto e del 29 settembre 2020, i governi locali, le autorità di controllo delle epidemie e le forze di polizia sono state dotate dell'autorità per fornire una risposta congiunta a eventuali violazioni, come l'interruzione della quarantena o la diffusione di false informazioni sul COVID-19.

5. Da “superspreader” A “superstopper”: la risposta coreana al COVID-19

Che cosa ha permesso alla Corea del Sud di trasformarsi da *superspreader*, come era stata definita successivamente alla MERS, a *superstopper* del Covid-19? La ragione più

immediata risiede nell'approccio onnicomprensivo adottato da Seoul e composto da tre misure: la reazione tempestiva; l'adozione del cosiddetto modello 3T (Testare in modo ampio; Tracciare i contatti; Trattare in maniera rigorosa); e la cooperazione tra pubblico e privato e la consapevolezza sociale. Questa strategia è definita anche TRUST, che, oltre a riprendere il termine inglese "fiducia", è l'acronimo di "trasparenza, screening robusto e quarantena, test universalmente applicabili, controllo rigoroso e trattamento".²⁹ La sua adozione ha consentito al governo in carica di controllare la diffusione del virus senza imporre alcun *lockdown* generalizzato o, almeno inizialmente, limitare gli accessi al paese dall'esterno.

5.1 Testare

Una lezione fondamentale impartita dalla Corea del Sud è stata rappresentata dall'importanza di istituire un'intima collaborazione tra governo e società private per rispondere efficacemente alla crisi, condurre test precoci e approfonditi e fornire diagnosi accurate. Nel 2015, il sistema sanitario coreano sciupò l'opportunità di rilevare immediatamente l'epidemia - e quindi di opporvisi - perché un kit diagnostico MERS di nuova concezione non aveva ancora superato la sperimentazione clinica e non poteva quindi essere utilizzato pubblicamente.³⁰ La mancanza di test specifici spinse le persone contagiate a recarsi in varie strutture di cura, trasformandole nei principali veicoli di trasmissione della malattia nel paese. Successivamente a questa incredibile vicenda, la Corea del Sud, nel giugno 2016, promulgò un emendamento alla Legge sulla Strumentazione Sanitaria che promuoveva le partnership mediche pubblico-privato e concedeva al governo la facoltà di autorizzare l'utilizzo di nuovi dispositivi diagnostici in vitro non ancora ufficialmente approvati in caso di emergenza, in modo da superare qualunque stallo burocratico. Alla metà di gennaio, prima della comparsa di casi confermati di COVID-19, il KCDC ha iniziato a sviluppare un nuovo metodo di valutazione del coronavirus, basato sulle sequenze genetiche che la Repubblica Popolare Cinese e il Centro Nazionale per l'Informazione Biotecnologica avevano reso disponibili. Il 27 gennaio, a una settimana dal primo caso confermato di COVID-19, i rappresentanti del KCDC hanno incontrato la Società Coreana per la Medicina di Laboratorio, l'Associazione Coreana per il Servizio di Valutazione della Qualità Esterna, e le aziende biotecnologiche per sottolineare l'urgenza di sviluppare un kit gratuito per il test al COVID-19, imprimendo così un forte impulso alla collaborazione tra pubblico e privato. Il KCDC ha condiviso i dati in suo possesso con l'industria biotecnologica, dando così attuazione, il 31 di gennaio, a un metodo diagnostico nazionale.³¹ Una settimana più tardi, i kit diagnostici sviluppati da quattro aziende specializzate (Kogen Biotech, Seegene, SolGent e SD Biosensor, alle quale si è aggiunta alla metà di marzo anche BioSewoom) hanno ricevuto l'autorizzazione all'utilizzo emergenziale (che quindi minimizzava le procedure burocratiche)³²: i test erano in grado di fornire il responso sull'eventuale positività in sole sei ore.

Una delle strategie del governo coreano contro il COVID-19 è stata quella di investire quante più risorse mediche possibili per lo *screening* e la diagnosi precoce. Ciò risulta di fondamentale importanza perché, nelle fasi iniziali, l'isolamento e il monitoraggio dei pazienti con COVID-19 conclamato possono impedire un'ulteriore trasmissione della malattia e consentire ai pazienti di essere trasferiti in ospedale subito dopo la comparsa di gravi sintomi respiratori, riducendo così mortalità e morbilità. Al 26 febbraio, la Corea del Sud aveva sottoposto 46.127 individui a un controllo specifico, mentre il Giappone era fermo a 1.846 e gli Stati Uniti addirittura a 426.³³ Inoltre, al fine di prevenire un'esagerato e inutile ricorso ai nosocomi, sono stati aperti tempestivamente più di 600 centri in cui era possibile sottoporsi al tampone, facendo in modo, al contempo, che gli operatori sanitari minimizzassero qualunque tipo di contatto con l'utenza.³⁴ Il governo, in aggiunta, ha introdotto immediatamente la possibilità di sottoporsi al test con la modalità *drive-through* o *walk-through*, adottata in seguito da moltissimi altri paesi nel mondo; in questo modo, non solo i contatti tra lo staff sanitario e l'utenza erano ridotti al minimo, limitando di conseguenza la possibilità di contagio, ma i tempi necessari per produrre il risultato si abbattevano considerevolmente, passando da un'ora a circa dieci minuti. Le cliniche *drive-through* hanno consentito di gestire più di 15.000 tamponi al giorno. In alcuni centri, poi, i pazienti venivano fatti accomodare in una struttura trasparente che ricordava le vecchie cabine telefoniche; l'operatore sanitario entrava dal lato opposto e sottoponeva l'utente al tampone faringeo inserendo le braccia in due lunghi guanti che spuntavano dalla struttura stessa: in questo caso il rischio di contagio era praticamente nullo.

Sul finire di gennaio del 2020 la Corea del Sud ha adottato una serie di procedure speciali da sottoporre a chiunque provenisse da Wuhan. Tali procedure inizialmente contemplavano l'osservazione di percorsi prestabiliti all'interno degli aeroporti e la somministrazione di un questionario; successivamente le misure sono diventate più stringenti, dato che occorreva sottoporsi al controllo della temperatura corporea, a un tampone e a un periodo di quarantena obbligatoria della durata di quattordici giorni, durante il quale tutti i viaggiatori in entrata venivano costantemente monitorati e tenuti sotto osservazione mediante un'apposita applicazione da installare sul proprio telefono cellulare. Gli operatori si interfacciavano con coloro che si trovano in quarantena più volte al giorno, per fornire cibo e qualunque genere di supporto psicologico necessario. In caso di interruzione della quarantena era prevista l'applicazione di pesanti sanzioni pecuniarie. Chiunque non fosse in possesso di un certificato di residenza in Corea del Sud veniva condotto in strutture apposite per il periodo di quarantena, il cui costo veniva addebitato al singolo utente. Questa politica di tracciamento e isolamento era in linea con le raccomandazioni prodotte dall'OMS, che però scoraggiava il contingentamento degli ingressi. Tra l'estate e l'autunno del 2020, tuttavia, l'aumento vertiginoso dei casi di COVID-19 a livello globale ha convinto le autorità sudcoreane ad assumere una postura più rigida, passando alla richiesta

obbligatoria di visto per tutti coloro che desideravano entrare nel paese e sospendendo praticamente tutti gli accordi di esenzione; in questo modo, tutti coloro che facevano richiesta di visto presso le autorità diplomatiche sudcoreane all'estero erano obbligati a produrre un'ampia documentazione comprovante le proprie condizioni sanitarie e un certificato medico. Questa misura ha contribuito a ridurre di più dell'80% il numero di coloro che, tra il 2019 e il 2020, si sono recati in Corea del Sud.³⁵

5.2 Tracciare

L'idea di sviluppare il Sistema di Tracciamento dei Contatti (CCTS) per porre sotto controllo la diffusione del COVID-19 - che ha destato l'interesse globale - è nata quasi per caso. Proprio nei giorni in cui l'epidemia cominciò a mostrarsi duramente nella città di Taegu, infatti, stava per essere avviato lo studio pilota di un progetto pluriennale finanziato dal governo - lo *Smart City Project* - il cui obiettivo era dare vita a una città "intelligente" di nuova concezione.³⁶ Lo studio dovette essere posticipato a causa della drammatica situazione che stava emergendo; nondimeno, il team di progetto si mise al lavoro per sviluppare un sistema che tracciasse i casi confermati di COVID-19 riproponendo le caratteristiche e le capacità tecnologiche del progetto originario.

La sollecitazione fu accolta con entusiasmo dai responsabili del KCDC, i quali, fino a quel momento, avevano fatto affidamento su un sistema di tracciamento manuale - dispendioso e inefficace - che prevedeva l'ottenimento preventivo di varie concessioni da parte degli organi di polizia, delle società che rilasciavano le carte di credito e dei gestori di telefonia mobile.³⁷ Di conseguenza, l'intero processo di raccolta, analisi e presentazione dei dati di tracciamento era troppo lento per tenere il passo con i casi di COVID-19. Fu a quel punto che diverse organizzazioni del settore pubblico e privato decisero di unire le forze per dare attuazione al CCTS. Il KCDC assunse la proprietà del sistema, mettendo il Korea Electronics Technology Institute (KETI), un istituto di ricerca finanziato dal governo, alla guida del progetto; tre grandi operatori di telefonia mobile, tre aziende di software e un'università lavorarono alla realizzazione delle diverse componenti del sistema, supportate da una quindicina di aziende di varia estrazione. Tutti gli sviluppatori del CCTS condividevano un senso di urgenza e responsabilità sociale che ha portato ad assumere rapidamente importanti decisioni su finanziamenti, personale e tecnologia, nonché a un'accelerazione senza precedenti dell'audit e delle certificazioni di sicurezza. Il finanziamento fu stanziato rapidamente riallocando il budget del progetto *Smart City*.

Un potenziale ostacolo allo sviluppo di sistemi come il CCTS è rappresentato dalle possibili violazioni della privacy: ciononostante, dopo la MERS, la Corea del Sud ha modificato il suo impianto legislativo per consentire la raccolta e la divulgazione condizionata delle informazioni rilevanti sui pazienti colpiti da malattie infettive. Tali informazioni includevano l'ubicazione, i pagamenti effettuati con carta di credito, le visite alle strutture sanitarie,

l'ingresso o la partenza dal paese e le riprese video della televisione a circuito chiuso (CCTV).³⁸ Il team ha compiuto sforzi sostanziali per garantire la sicurezza dei dati e del sistema, comprendendo quali sarebbero state le implicazioni anche di una singola violazione dei dati personali sulla sostenibilità del CCTS.

Operativamente, al verificarsi di un caso confermato di COVID-19, il KCDC effettuava l'inserimento delle informazioni del contagiato nel CCTS; il sistema procedeva quindi alla richiesta dei dati sui movimenti - rintracciabili attraverso i telefoni cellulari - e sull'utilizzo delle carte di credito. I gestori di telefonia mobile e le società di carte di credito recuperavano quindi i dati richiesti dai database sui propri server e li caricavano sul CCTS. I dati venivano quindi convertiti, archiviati e mantenuti nel modulo della piattaforma. L'intero processo avveniva in un arco temporale non superiore a dieci minuti. Considerato che un cittadino sudcoreano possiede in media 1,9 carte di credito e tutti hanno almeno un telefono cellulare, il sistema ha avuto buon gioco nel rintracciare la maggior parte delle persone contagiate. È utile ricordare, peraltro, che la Corea del Sud vanta una delle infrastrutture di *mobile computing* più avanzate al mondo, un'ampia copertura delle reti 4G e ha introdotto i primi servizi 5G - molto più precisi - già nell'aprile 2019; qualche mese più tardi, circa il 90% della popolazione sudcoreana risultava coperta dal 5G.³⁹

I movimenti di un paziente risultato positivo al COVID-19, tra il giorno prima della comparsa dei sintomi e il primo giorno di quarantena, venivano condivisi con il pubblico attraverso diverse applicazioni basate sull'intelligenza artificiale (ad es. Corona Doctor, Corona Map, KMA Corona Fact).⁴⁰ Sia il governo centrale sia quelli locali inviavano avvisi in tempo reale tramite un sistema di messaggi di testo (SMS) di allerta. Inoltre, i governi locali hanno proceduto a effettuare un'indagine epidemiologica preliminare sul campo condividendo i risultati con Seoul.

Oltre alle informazioni relative al tracciamento di un caso confermato il CCTS forniva anche indicazioni sui "punti caldi" - vale a dire aree altamente vulnerabili alle infezioni di massa, identificate sovrapponendo i casi confermati in un dato spazio geografico in un certo periodo di tempo - utili per evitare qualunque attività sociale nelle aree ad alto rischio. In aggiunta, il sistema era in grado di fornire una presentazione visiva dei percorsi seguiti da coloro risultati positivi al COVID-19: l'infografica prodotta e resa fruibile in rete mostrava orientativamente dove era avvenuto il contagio e chi (in modo anonimo) ne era responsabile. Queste informazioni sono risultate fondamentali per avere indicazioni sulla diffusione del virus nel paese.

5.3 Trattare

Nel quadro di una migliore gestione delle epidemie, a seguito della crisi determinata dalla MERS, il governo coreano ha aumentato il budget destinato a fronteggiare situazioni di questo genere, passando da uno stanziamento pari a circa 62 milioni di dollari nel 2015 a

175 milioni di dollari nel 2020.⁴¹ In aggiunta, nell'aprile del 2020, il governo ha istituito un fondo di ricerca e sviluppo sulle malattie infettive pari a circa 36 milioni di dollari in cinque anni (2018-2022) che ha finanziato molteplici progetti di ricerca che hanno contribuito a fornire evidenze scientifiche risultate utili per dare una risposta efficace al COVID-19. Molti sforzi sono stati fatti anche al fine di accrescere il numero di epidemiologi, istituire strutture ospedaliere dedicate alla cura delle malattie infettive e aumentare la disponibilità di posti in isolamento.

Nella fase iniziale della pandemia da COVID-19, tutti coloro che risultavano positivi venivano ricoverati in ospedale; in concomitanza con l'esplosione del focolaio di Taegu, tuttavia, i posti in terapia intensiva si sono velocemente saturati, con un conseguente aumento della mortalità tra coloro che attendevano di essere ricoverati. Per liberare i nosocomi da questa forte pressione, le autorità hanno cominciato a classificare i pazienti affetti da COVID-19 in base alla gravità dei sintomi e a trattarli di conseguenza. Nel caso di pazienti con sintomi moderati o asintomatici - che non avevano problemi nel rifornirsi di beni di prima necessità - si è optato per l'autoisolamento. Quelli con sintomi lievi, così come quelli che vivevano con parenti appartenenti a gruppi di rischio (come, per esempio, persone di età superiore a 65 anni affette da patologie a rischio), sono stati alloggiati presso i Centri di Trattamento Residenziale gestiti dai governi locali, venendo costantemente tenuti sotto controllo dal personale sanitario e trasferiti in ospedale o dimessi al cambiamento dei sintomi.⁴² Anche i grandi conglomerati industriali, come la Samsung o la LG, hanno messo a disposizione i propri edifici residenziali che sono stati prontamente convertiti in Centri di Trattamento Residenziale. I 18 Centri (16 per cittadini coreani e 2 per stranieri), immediatamente approntati, hanno consentito al governo di effettuare un efficace monitoraggio, prevenire la trasmissione ed evitare che si verificasse una carenza di posti letto ospedalieri per i casi gravi.⁴³

I pazienti in condizioni più serie sono stati invece immediatamente ricoverati in ospedale per ricevere un trattamento adeguato. A febbraio del 2020, il governo ha prontamente designato 43 ospedali come centri dedicati esclusivamente alla cura delle malattie infettive, aggiungendone poi altri 24 nel mese successivo; alla fine del 2020 un totale di 2.468 nosocomi in tutto il paese era stato dotato di strutture apposite per la cura di pazienti che avevano contratto il COVID-19.⁴⁴ Oltre agli ospedali riservati alle malattie infettive, sono state approntate dal governo - che sovrintende alla loro organizzazione e fornisce sostegno finanziario - alcune Unità di Isolamento, vale a dire dei reparti ospedalieri pronti a provvedere immediatamente ai pazienti che contraggono un virus.

Al fine di assicurare l'efficienza del sistema sanitario nel corso della pandemia la Corea aveva necessità di infoltire il personale medico, in particolare nelle aree duramente colpite dalla crisi. Successivamente all'aumento vertiginoso e improvviso dei casi di COVID-19 a Taegu, il personale sanitario è stato letteralmente travolto, al punto che, il 15 marzo 2020,

la città venne dichiarata “zona disastrosa”.⁴⁵ Molti sono stati gli operatori sanitari che in quel momento si sono offerti volontari e sono stati reclutati per fare fronte alla situazione; per garantire la sicurezza di questi professionisti, il governo ha pubblicato le “linee guida operative per il supporto degli operatori sanitari COVID-19”, in cui si fornivano le informazioni necessarie sulla remunerazione, la durata del servizio, l'alloggio e le procedure di monitoraggio. Una volta tornata la normalità a Taegu, il governo centrale ha concentrato i suoi sforzi sul mantenimento dell'adeguatezza dei posti letto presso gli ospedali e delle risorse umane, rafforzando il triage e applicando una riallocazione flessibile di risorse, a seconda della gravità della situazione.⁴⁶

Il governo ha deciso di procedere, almeno nelle fasi iniziali della pandemia, al razionamento delle mascherine - per far fronte alla eventuale carenza di questi dispositivi - e al controllo dei prezzi, in modo che il loro costo rimanesse accessibile a tutti i cittadini. In aggiunta, i dati del servizio farmaceutico nazionale sono stati utilizzati per monitorare la distribuzione dei dispositivi di protezione, al fine di non creare disparità nelle forniture e lasciare che i cittadini, attraverso delle apposite applicazioni digitali, fossero sempre a conoscenza del quantitativo di mascherine che ogni farmacia aveva a disposizione. Infine, l'intera catena di approvvigionamento dei dispositivi di protezione è stata costantemente monitorata dalle autorità al fine di prevenire il contrabbando di mascherine all'estero.

5.4 Comunicazione trasparente e partecipazione della cittadinanza

La risposta della Corea del Sud al COVID-19 ha dimostrato quanto rilevante sia una efficace comunicazione in caso di crisi. Il flusso circolare delle informazioni, tra le varie istituzioni e soprattutto verso il pubblico, in modo trasparente, è importantissimo al fine di costruire un senso di condivisione degli obiettivi. Peraltro, una comunicazione chiara non solo contribuisce allo sviluppo della fiducia ma tende a far aumentare l'autorevolezza del governo: nel caso in cui il governo non fornisca informazioni adeguate, il pubblico cercherà di approvvigionarsi autonomamente, finendo spesso per produrre disinformazione che può portare all'esacerbazione del panico.

Come già ricordato, durante l'epidemia di MERS le autorità coreane nascosero le informazioni chiave sugli ospedali in cui si erano verificati i contagi a causa della preoccupazione per cui il pubblico, terrorizzato, potesse chiedere la chiusura di tali nosocomi. Tale mancanza di trasparenza finì per minare la credibilità del governo e rese vani gli sforzi volti a prevenire la diffusione della MERS. Il pubblico, infatti, iniziò a cercare e condividere informazioni sulla pandemia attraverso canali di comunicazione alternativi, facendo sì che anche le *fake news* si diffondessero a macchia d'olio. Questo cortocircuito nella comunicazione dette origine a una crescente inquietudine nel pubblico, compromettendo al contempo le direttive sulla salute pubblica. L'assenza di indicazioni da parte delle autorità nazionali causò anche l'insorgenza di conflitti con i governi locali, alcuni

dei quali, contravvenendo alle linee guida del KCDC, rilasciarono informazioni sui casi confermati di MERS all'interno del proprio territorio sulla base del "diritto all'informazione" da parte del pubblico.

Nel 2017, tuttavia, la Corea del Sud diede attuazione a una procedura operativa standard nei casi di emergenza sanitaria incorporando il protocollo di comunicazione del rischio dell'OMS e del KCDC.⁴⁷ Sulla base di questa procedura, che ruotava attorno ad alcuni principi cardine - essere i primi a dare le notizie, essere accurati, essere credibili, esprimere empatia, promuovere l'azione dei cittadini, mostrare rispetto)⁴⁸ - il KCDC ha tenuto due conferenze stampa al giorno sulla gestione dell'emergenza COVID-19 a partire dal 30 gennaio 2020, quando la Corea del Sud aveva solo quattro casi confermati di coronavirus. I leader politici coreani hanno lasciato immediatamente il proscenio agli esperti del KCDC, i quali hanno proceduto a emettere quotidianamente un chiaro aggiornamento della situazione; ciò ha contribuito a conquistare la fiducia del pubblico anche in riferimento alle varie misure, non sempre ben accette, di distanziamento sociale e quarantena, tanto che l'indice di approvazione delle attività del KCDC è risultato essere superiore all'80%.⁴⁹

Il governo, in aggiunta, oltre a gestire i *social media* che fornivano infografiche e scoraggiavano gli utenti a prendere in considerazione indicazioni imprecise, ha messo a disposizione una *hotline* attiva 24 ore al giorno in cui si davano informazioni sul coronavirus e un sito internet (<http://ncov.mohw.go.kr/en/>). Queste misure di comunicazione rapida e trasparente hanno quindi incoraggiato l'adesione volontaria e pubblica alle misure attuate dalle autorità, rafforzando la legittimità politica dell'amministrazione Mun Chaein.

Oltre alla partecipazione volontaria, alcuni cittadini hanno intrapreso azioni più proattive, sviluppando applicazioni digitali di facile utilizzo per migliorare l'accessibilità alle informazioni ufficiali rilasciate dalle autorità governative. Ad esempio, "Corona Map" mostrava i casi confermati per regione, mentre "Corona 100m" avvisava gli utenti quando entravano nel raggio di 100 metri di un paziente confermato.⁵⁰ Le modalità attraverso cui rintracciare un equilibrio tra le libertà civili e la difesa della salute pubblica sono state oggetto di inesauribili discussioni: ciononostante, in base a un sondaggio condotto a febbraio del 2020, quasi la metà dei cittadini sudcoreani ha richiesto una più ampia divulgazione di informazioni mentre solo il 6% riteneva che ciò violasse la loro privacy.⁵¹ La maggior parte dei sudcoreani ha valorizzato la propria libertà di movimento (a cui dovrebbe rinunciare nel caso di un *lockdown* completo) più della difesa della privacy. In quanto tale, il relativo successo della Corea del Sud nella lotta al virus senza l'applicazione di un *lockdown* generalizzato è il risultato della collaborazione governo-cittadini, che ha favorito l'instaurazione di un circolo virtuoso.

Conclusioni

Come si è cercato di dimostrare in questo contributo, la Repubblica di Corea ha mostrato

adattabilità e resilienza quando ha dovuto confrontarsi con la pandemia da COVID-19, al punto da diventare un modello di riferimento globale. I fattori principali che hanno fatto della Corea un esempio virtuoso sono stati una comunicazione chiara ed efficace con il pubblico sulle pratiche di prevenzione, l'approntamento immediato di test diagnostici, il tracciamento dei contatti e una rigorosa politica di quarantena. Queste misure sono state accompagnate da un ampio supporto da parte della popolazione, che ha reso più semplice per tutti i cittadini uniformarsi alle misure introdotte dalle autorità. Tale ventaglio di strumenti ha mantenuto sotto controllo il contagio e ha consentito al governo di gestire alcuni focolai senza che ciò si ripercuotesse sull'economia, che ha continuato a far registrare performance migliori rispetto a quelle della maggior parte dei paesi affini. Non era tuttavia scontato, nonostante il suo successo, che la strategia attuata da Seoul potesse essere adottata efficacemente da altri paesi. A causa della divisione della penisola, infatti, i confini della Corea del Sud sono, di fatto, "impermeabilizzati", e il paese è raggiungibile solo in aereo: ciò contribuisce a un maggiore controllo sugli ingressi e, di conseguenza, sulla possibilità che i virus si diffondano con rapidità. In aggiunta, dal punto di vista culturale, la Corea del Sud si è rivelata più tollerante nei confronti della condivisione dei dati personali e la sua affermazione è dipesa in maniera decisiva dal grado di avanzamento tecnologico raggiunto. I paesi meno sviluppati tecnologicamente, o i cui cittadini sono meno propensi a condividere i propri dati personali potrebbero incontrare difficoltà nell'adottare tali strategie.

Malgrado queste differenze, molti aspetti della risposta della Corea del Sud meritano di essere studiati, compresi i suoi investimenti nella prevenzione, la chiarezza strategica (spasmodica attenzione nei confronti dei test diagnostici e tracciamento dei contatti), e la volontà di essere innovativi. Ciononostante, non appena la variante Omicron è diventata preponderante e i contagi hanno fatto registrare dei picchi vertiginosi, le autorità hanno deciso di rilassare le misure di contenimento, lasciando che la pandemia diventasse endemica e si trasformasse in una sorta di influenza stagionale. Dopotutto, il 90% della popolazione sudcoreana risulta vaccinata e Omicron ha una sintomatologia e una pericolosità molto minori rispetto alle varianti iniziali del COVID-19. Tale scelta ha significato un'impennata nei contagi, ma il numero dei decessi è rimasto estremamente basso, anche in virtù della strategia adottata all'inizio.

Note

1. World Health Organization, [Sharing COVID-19 Experiences: The Republic of Korea Response](#), 2 dicembre 2020, visto il 5 maggio 2022.

2. World Health Organization, [Summary of Probable SARS Cases with Onset of Illness From 1 November 2002 to 31 July 2003](#), 24 luglio 2015,, visto il 6 aprile 2022.
3. Kyu-Myoung Lee and Kyujin Jung, *Factors Influencing the Response to Infectious Diseases: Focusing on the Case of SARS and MERS in South Korea*, in "International Journal of Environmental Research and Public Health", 16(8), 2019.
4. Jae Yeol Kim, *The 2009 H1N1 Pandemic Influenza in Korea*, in "Tuberculosis and Respiratory Diseases", 79(2), 2016, p. 71.
5. Woo Joo Kim, _____ (H1N1 2009) _____ [L'esperienza e le lezioni dell'influenza pandemica (H1N1 2009)], in "Infection & Chemotherapy", 42(2), 2010, p. 61.
6. Hye-Young Lee et al., *Public Health Crisis Preparedness and Response in Korea*, in "Osong Public Health and Research Perspectives", 4(5), 2013, p. 279.
7. World Health Organization, [WHO MERS-CoV Global Summary and Risk Assessment](#), 5 dicembre 2016, visto il 7 aprile 2022.
8. Sun Young Cho et al., *MERS-CoV Outbreak Following a Single Patient Exposure in an Emergency Room in South Korea: an Epidemiological Outbreak Study*, in "The Lancet", 388, 2016, p. 998.
9. Seoyun Choe et al., *Exploration of Superspreading Events in 2015 MERS-CoV Outbreak in Korea by Branching Process Model*, in "International Journal of Environmental Research and Public Health", 17(17), 2020.
10. In-Ho Jeon, *Lessons From What We Learned in Korea: Shield the Medical Facilities and Health Care Providers*, in "JSES International", 4, 2020, p. 410.
11. Byungchan Yang, _____ [\[La Repubblica di Corea ha ufficialmente dichiarato la fine della MERS alla mezzanotte del 23 dicembre\]](#), 24 dicembre 2015, in "Bric", visto l'8 aprile 2022.
12. Ministero della Salute e del Welfare della Repubblica di Corea (_____ ["Middle East Respiratory Syndrome Republic of Korea/World Health Organization Joint Mission"](#), 9-13 giugno 2015, visto il 10 aprile 2022.
13. _____ [\[Sempre più insistentemente si chiede che "il governo riveli in quali regioni e i quali ospedali si trovano i pazienti"\]](#), 1 giugno 2015, in "Hanguk Ilbo", visto il 10 aprile 2022.
14. Hoon-gyu Park, _____ " [Mun Hyöng P'yo, nome dell'ospedale non divulgato... "Ho timore delle conseguenze per l'ospedale"]], 24 giugno 2015, in "Shinmoongo News", http://www.shinmoongo.net/sub_read.html?uid=79360§ion=sc42§ion2=%EC%A0%95%EC%B9%98

, visto il 6 aprile 2022.

15. Hoon Jeong Jong, [\[Elenco dei 24 ospedali in cui si sono verificati focolai di MERS\]](#), 7 giugno 2015, in "JoongAng Ilbo", visto il 6 aprile 2022.
16. Ministero della Salute e del Welfare della Repubblica di Corea ([_____](#)) [\[Conferma di un caso di nuovo coronavirus importato dall'estero in fase di quarantena. Aumentata l'allerta nei confronti delle malattie infettive al livello di "cautela"\]](#), 20 gennaio 2020, visto il 3 aprile 2022.
17. Ministero della Salute e del Welfare della Repubblica di Corea ([_____](#)) [\[Focolaio della malattia infettiva da virus Corona-19 in Corea \(statistiche aggregate giornaliere, a partire dalle 9:00\)\]](#), 18 febbraio 2020, visto il 3 aprile 2022.
18. Min-ji Seo, [\[Sconosciuta la fonte di contagio della paziente 31. Tra i membri della Shincheonji, il paziente 53 ha visitato il Giappone\]](#), in "MedigateNews", 20 febbraio 2020, visto il 4 aprile 2022.
19. Soo-yeon Hwang, [\[Ricovero in ospedale → chiesa → buffet dell'hotel ... numero 31, è emerso il paziente più pericoloso\]](#), in "JoongAng Ilbo", 18 febbraio 2020, visto l'8 aprile 2022.
20. Sol Lim, [\[La paziente 31 ha avuto contatti con 166 persone, incluse 128 tra personale medico e pazienti del Taegu Medical Hospital\]](#), in "MedigateNews", 19 febbraio 2020, visto il 9 aprile 2022.
21. Jeong-seok Kim, [\[Emergenza coronavirus nella città di Daegu: "indagine su 1000 persone che hanno partecipato al servizio di culto con il paziente 31"\]](#), in "JoongAng Ilbo", 19 febbraio 2020, visto il 9 aprile 2022.
22. Byengho Lim et al., *COVID-19 in Korea: Success Based on Past Failure*, in "Asian Economic Papers", 20(2), 2020, p. 46.
23. Ki-won Ok, [\[La chiesa Sarang Jeil di Chŏn Kwang-hun ha confermato 13 contagi in due giorni... Avviso di chiusura della struttura e divieto di assembramento nel fine settimana\]](#), 14 agosto 2020, in "Hankyoreh", visto il 10 aprile 2022.
24. Nel 2015, in occasione della MERS, non fu possibile attivare il CDSC proprio perché, nonostante la rapida diffusione del virus, il livello di allerta non fu mai aumentato oltre la "cautela" (giallo).
25. Chi-dong Lee, [\(Lead\) KCDC Chief Tapped as Head of New State Disease Control Agency](#), in "Yonhap News", 8 settembre 2020, visto il 10 aprile 2022.
26. World Health Organization, *International Health Regulations (2005). Third Edition*, Geneva, World Health

Organization, 2016.

27. World Health Organization, [WHO Statement on the Fifth Meeting of the IHR Emergency Committee Concerning MERS-CoV](#), 14 maggio 2014, visto il 7 aprile 2022.
28. [Infectious Disease Control and Prevention Act](#), visto il 12 aprile 2022.
29. Ministero degli Affari Esteri della Repubblica di Corea ([Korea's Fight Against COVID-19](#), 24 aprile 2020, visto il 7 aprile 2022.
30. Hyun-Jung Kim, [South Korea Learned its Successful Covid-19 Strategy from a Previous Coronavirus Outbreak. MERS](#), in "Bulletin of the Atomic Scientists", 20 marzo 2020, visto il 7 aprile 2022.
31. Ministero della Salute e del Welfare della Repubblica di Corea ([\[La cooperazione pubblico-privato per accelerare la diagnosi sul nuovo coronavirus\]](#), 30 gennaio 2020, visto il 10 aprile 2022.
32. Sook Hong, [SD \[I reagenti diagnostici SolGent e SD Biosensor approvati per l'uso emergenziale contro il Covid-19\]](#), in "HitNews", 28 febbraio 2020, visto il 12 aprile 2022.
33. Hyun-Jung Kim, [South Korea Learned its Successful Covid-19 Strategy from a Previous Coronavirus Outbreak. MERS](#), cit.
34. Cha Ryong Gu, [\[La migliore capacità di testing del coronavirus al mondo, chi ce l'ha fatta e come\]](#), in "DongA Ilbo", 15 aprile 2020, visto il 12 aprile 2022.
35. Kapil Gurung, [The Outbreak of COVID-19 and its impact in South Korea's Tourism: A Hope in Domestic Tourism](#), in "Journal of Applied Sciences in Travel and Hospitality", 4(1), 2021, p. 2.
36. Jung Won Sonn et al., [Smart City Technologies for Pandemic Control Without Lockdown](#), in "International Journal of Urban Sciences", 24(2), 2020.
37. COVID-19 National Emergency Response Center, Epidemiology & Case Management Team, Korea Centers for Disease Control & Prevention, [Contact Transmission of COVID-19 in South Korea: Novel Investigation Techniques for Tracing Contacts](#), in "Osong Public Health and Research Perspectives", 11(1), 2020, p. 62.
38. June Park, [Striking a Balance Between Data Privacy and Public Health Safety](#), in "The National Bureau of Asian Research", 29 aprile 2021, visto il 2 maggio 2022.
39. Een Kee Hong, Je Myung Ryu, [Elyse Jee Hyun Lee, Entering the 5G Era: Lessons from Korea](#), Innovation and Technology Note 5, World Bank, Washington, D.C., giugno 2021, visto il 10 maggio 2022.
40. Ivan Watson and Sophie Jeong, [Coronavirus Mobile Apps are Surging in Popularity in South Korea](#), in "CNN", 28 febbraio 2020, visto il 7 maggio 2022.
41. Hyunjin Kang, Soonman Kwon, Eunkyong Kim, [Covid-19 Health System Response Monitor: Republic of](#)

Korea, New Delhi, World Health Organization Regional Office for South-East Asia, 2020, p. 14.

42. Peong Gang Park et al., *Out-of-Hospital Cohort Treatment of Coronavirus Disease 2019 Patients with Mild Symptoms in Korea: an Experience from a Single Community Treatment Center*, in "Journal of Korean Medical Science", 35(13), 2020.
43. Yuseon Yang et al., *Quarantine Facility for Patients with COVID-19 with Mild Symptoms in Korea: Experience from Eighteen Residential Treatment Centers*, in "Journal of Korean Medical Science", 35(49), 2020.
44. Hyunjin Kang, Soonman Kwon, Eunkyong Kim, *Covid-19 Health System Response Monitor*, cit., p. 14.
45. Sangmi Cha, *South Korea Designates Regions Hit Hardest by Coronavirus as Disaster Zones*, in "Reuters", 15 marzo 2020, visto il 10 aprile 2022.
46. Ministero della Salute e del Welfare della Repubblica di Corea ([_____](#) [\[Linee guida operative \(bozza\) per il supporto degli operatori sanitari inviati per il trattamento del Covid-19\]](#), 27 febbraio 2020, visto il 12 aprile 2022.
47. Korea Disease Control Prevention Agency ([\[Guideline\] Risk Communication SOP for Public Health Emergencies](#), 24 marzo 2017, visto il 2 maggio 2022.
48. Jongeun You, *Lessons From South Korea's Covid-19 Policy Response*, in "The American Review of Public Administration", 50(6-7), 2020, p. 805.
49. Jun-yong Park, [More S. Koreans Feel Angry at Coronavirus News as Situation Prolongs](#), in "Hankyoreh", 5 marzo 2020, visto il 5 maggio 2022.
50. Baleun Song and Minji Kim, [Mobile Apps, Websites Offer Real-time Data on COVID-19 Outbreak](#), in "Korea.net", 10 marzo 2020, visto il 6 maggio 2022.
51. M. Jae Moon, *Fighting COVID-19 with Agility, Transparency, and Participation: Wicked Policy Problems and New Governance Challenges*, in "Public Administration Review", 80(4), 2020, p. 654.

Elisabetta Brizio

Malattia dell'autocoscienza esagerata. Ancora dalla clinica di Luca Canali

Come citare questo articolo:

Elisabetta Brizio, *Malattia dell'autocoscienza esagerata. Ancora dalla clinica di Luca Canali*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 53, no. 11, giugno 2022, [doi:10.48276/issn.2280-8833.9807](https://doi.org/10.48276/issn.2280-8833.9807)

Introduzione

All'interno della vasta opera di Luca Canali (uno dei massimi latinisti contemporanei, autore, fra l'altro, di una acclamata traduzione di Lucrezio), la figura del poeta può apparire quella meno rilevante. Una lettura come quella di Elisabetta Brizio ne evidenzia, invece, l'assoluto valore, e l'organico, necessario rapporto con l'insieme dell'attività dell'autore. Era, del resto, un lettore d'eccezione – anch'egli, come Canali, sapiente navigatore degli abissi verbali e musicali, pullulanti di gorgi, allucinazioni, giochi d'eco, inganni rivelatori, abbacinanti morgane – quale Andrea Zanzotto a sottolineare, recensendo *La deriva*, che «non si passa impunemente attraverso quell'oceanico incastro di contraddizioni che è la Roma antica, in cui un ostinato tentativo di prassi 'logica' resta travolto e fratto nella più surreale delle putrefazioni di palazzo e di massa, nella frizione continua fra un teatro della ragione e un teatro della follia». Il mondo antico, con le sue rovine, i suoi frantumi, la sua «catena di fantasmi», guidava, e insieme vincolava, il «movimento dell'io verso i forni crematori della depersonalizzazione». Canali stesso, in una poesia del *Naufragio*, diceva di aver gettato la propria vita «tra pietre ed erbe di un antico impero / di violenza placato tra rovine».

Una disperazione, quella del poeta, aggiungeva Zanzotto (sintetizzando una condizione che potrebbe valere per tutti gli scrittori che hanno accettato di immergersi nella *Palus Putredinis* della contemporaneità, e tentare di attraversarla), che sottintendeva però l'«attesa di un *ethos* rinnovato», di un vivere autentico ritrovato attraverso la catarsi della sofferenza.

«Scrivo sentendomi male» – dice Ottiero Ottieri nel *Campo di concentrazione* – con sforzo, superando a denti stretti l'angoscia diffusa, la noia, la lieve paura che si diffonde». Il male e la terapia finiscono, nell'atto della scrittura, per convergere e fondersi. Il nesso di

letteratura e vita non si stringe e non si attorce più nella gioia della pura bellezza, ma, piuttosto, nel travaglio di un'autocoscienza tormentosa, che pure rende l'esistenza più consapevole, più profonda e più autentica (o forse ne dà solo l'amara illusione?).

Ad ogni modo, è chiaro che, in Canali, il tradurre si è riflesso sul poetare (o viceversa) e l'una e l'altra attività sono divenute le due facce, i due lembi del brillio duplice ed uno che sgorga da una stessa facoltà letteraria, da una stessa esperienza umana ed intellettuale. Davanti a certi versi stridenti, balbettanti, a certi ritmi angolosi e franti, a questi versi che paiono arieggiare, distorcendolo e straniandolo, l'incedere quieto e marmoreo degli esametri, come non pensare al traduttore lucreziano, e di riflesso allo stesso Lucrezio, o viceversa: «Brucia l'intima piaga a nutrirla e col tempo incarnisce, / divampa nei giorni l'ardore, l'angoscia ti serra». La temporalità dell'angoscia, dell'ossessione, della coazione a ripetere, del desiderio incolmabile ed inesauribile, con il loro moto immobile, la loro frenetica paralisi, anticipano, sulla terra, il *tempus aeternum* del nulla che segue la morte. La funzione della parola letteraria (il suo didascalico e non dogmatico *ethos*, se proprio ne ha uno) risiede forse proprio nel rendere conoscibile, esistibile, in qualche modo vivibile, quel nulla.

Matteo Veronesi

...finché si torna
malgrado tutto e la stanza e il posto non possono
essere aggirati ancora. In quel punto
entra il vento

Remo Pagnanelli

Chiamiamola «clinica della vita». Per altri versi potremmo chiamarla «la vita stessa», una domanda differita sulla misura dei nostri cambiamenti al mutare delle circostanze. Ma questa è poesia, anch'essa problematica e antidogmatica, a partire da quella lucidissima increspatura, da quel sottilissimo e meditatissimo discrimine - vera emergenza viva dell'autocoscienza letteraria, del testo che di sé si fa concavo specchio - che è in poesia il limine dell'a capo. Come un voltare pagina, oppure, come nel caso delle inarcature tra verso e verso, e più ancora tra una strofe e la successiva, un portarsi dietro qualcosa da enfatizzare, procrastinare, decifrare, o semplicemente da narrare. La frattura, lo scarto marcati dall'*enjambement* suggeriscono una dilatazione, un protrarsi del senso nel verso successivo, l'isolamento o il risalto, comunque un'enfasi posta sugli elementi che hanno infranto l'ordine sintattico, così come, di riflesso, quello della percezione e della coscienza temporali ed esistenziali. Così lo scorrere inconsapevole della vita, talora spezzato o indotto al vaglio delle reminiscenze, somiglia alla poesia, anche nella sua versione chiusa, e che si dà per relazioni intrastrofiche, rime a distanza e parole chiave che ci convocano a una riconsiderazione del testo nel suo insieme. Come la siepe di Leopardi, la veduta ristretta che

preclude la visione esteriore e insieme, proprio in virtù di questo, spalanca quella interiore. Qui si tratta di versi volutamente, e forse un po' provocatoriamente, afoni e ruvidi. La poesia è prosastica, non ha ritmo perché non vuole averlo. Perché non ci sono ragioni per averlo. Compagno in *Ancora dalla clinica* di Luca Canali¹ discese a capo in forma di *enjambement* (alcune occorrenze: «pupille / dilatate»; «diaspora / di terrori»; «solitudine / di cuscini»; «brevi / esecuzioni sommarie»; «rictus / di un clan di dementi»; «inni / di guerra») che delineano il quadro traumatizzante dell'essere vitale leso. Uno scenario, lascia intendere Canali, eccentrico solo fino a un certo punto. E il punto è questo, con Ottiero Ottieri: «Depressione o situazione?»². E Canali: «Solo nella condizione di infermo ho agito senza trucchi»³. Che la melanconia - quando non diminuita a sentimento da sera della domenica - fosse anche un modo non patologico di essere, anzi, favorevole all'attività intellettuale, quindi, talora, uno stato d'animo speculativo, lo dicevano già i peripatetici. Aristotele, *Problemata Physica*: «i 'melanconici' sono persone eccezionali non per malattia ma per natura». E per lui sono i melanconici naturali a distinguersi nei vari campi del sapere e delle arti. A distanza di secoli Novalis: «Negli animi allegri non c'è ingegno». Benché non ci fosse un nesso causale tra melanconia o una sua condizione patologica e un incremento delle doti intellettive e della creatività, la dimensione della malattia è spesso designata quale sede di una maggiore profondità del sentire. Diceva Hans Castorp a Clawdia Chauchat - entrambi irretiti nella seduzione della malattia: «la malattia ti dà la libertà. Essa ti rende... ecco, ora mi sovviene la parola che non ho mai usata! Ti rende geniale»⁴. Se pure «forma impudica della vita» (dove la vita è «una malattia infettiva della materia»), la malattia è all'origine della libertà dal conformismo acquiescente, anche dal profilo morale, che nei termini manniani vige in «pianura». Discrimine dal *Dasein* della convenzione della pianura e della sua *Lebenswelt* «dozzinale». Inoltre, quello delle corsie ospedaliere è uno dei più forti paradigmi dell'autentico, in quanto corsie dell'esposizione meditativa anche per chi gode, o crede di godere, di un certo grado di libertà esperienziale e di una empirica quiete, e che quindi dalla malattia si crede immune. A quella latitudine si guarda alla vita da una lontananza che, se esaspera le figure della nostalgia e del rimpianto, le risonanze emotive e l'abbandono alle rifrangenze dei segni e delle voci, restituisce alla vita, alle sue affezioni e ai suoi significati smarriti, tutto il suo intrinseco valore. Kierkegaard: «Voglio andare in un manicomio a vedere se la profondità della follia mi spiegherà l'enigma della vita». E a distanza di quasi due secoli Kierkegaard riceve una risposta da un giovane medico appassionato di filosofia che postula l'assenza di profondità della follia, che al contrario è desolazione senza confini, nonché della sofferenza, che è soltanto dolore. Quello che non conosciamo non può avere una densità abissale solo per il fatto che non lo conosciamo, così come l'incognito non ha i requisiti per essere esteticamente caratterizzato come bellezza⁵. È frequente avvertire un certo carattere arbitrario nelle opzioni terminologiche assunte a designare - o a confondere - quadri sindromici non sempre compatibili come la malinconia,

la depressione e le svariate psicosi espresse talora con nomi inopportuni al contesto e persino lesivi della integrità spirituale del soggetto. E si è scritto che la negatività delle emozioni costituisce talvolta una strategia del soggetto indolente o umorale tesa ad aggirare blocchi psicologici o a rimuovere eventi problematici sia in relazione al mondo esterno sia con riferimento all'approvazione sociale. È il cosiddetto «guadagno secondario» con i suoi vantaggi riflessi, quali compassione, considerazione, condiscendenza, cura. Recitare la depressione: la malattia è una pervicace risposta adattiva, una forma di egoismo, un alibi per defilarsi da contesti emotivamente insostenibili, per giustificazioni senza riserve. Premesso che delegare le responsabilità è come interdire la nostra libertà, cosa direbbe, di queste sottili interpretazioni, chi al male di vivere non è sopravvissuto? Chi all'inautenticità di ogni evasione, infingimento, ricatto emotivo o compensazione ha preferito, o è stato costretto da una forza superiore a preferire, l'assolutezza irrevocabile dell'annientamento, e alle molte luci illusorie di un teatro dell'anima e delle relazioni le tenebre eterne del non essere più?

«La mia vita in clinica slittava come una ruota nel fango, il tempo era fermo, i compagni di pena, anime, corpi, volti fra loro contigui e remoti, estranei, legati solo dal filo sottile della terapia». «Cominciava un'altra giornata identica alle precedenti e alle future, stesso ritmo, stesso ristagno della calura, stessi farmaci», Canali ricorda in *Autobiografia di un baro*⁶. La clinica di Canali, «elegante rifugio di folli», è spazio letterale, una clinica psichiatrica con il suo *corpus* di regole, che, per convenzione, ospita l'incapacità umana di realizzarsi nell'esperienza comune, l'inoltrarsi oscuro nella malinconia depressiva da parte di solitudini monadiche, di desolazioni claustrali concluse nella svalutazione degli stimoli esterni, di vite stagnanti e coartate, fisse nell'esecuzione del tristemente - perché consapevole della sua insensatezza - rituale anancastico. La «quiete spettrale» della clinica è l'esito dell'osservanza di un codice di comportamento volto a contenere reazioni psichiche incontrollate. Per esperienza diretta, Alda Merini descriverà più volte, e senza sconti, i comportamenti degradanti in voga nell'era manicomiale - zone di spoglie di ombre, di odori, di urla, e di rumori indistinti nella notte -, i quali tuttavia, per assurdo, costituivano un riparo dalla dannazione vera e non indotta della realtà esterna, tra gente prevenuta e senza amore. Sulla omologia tra scompensamento emozionale, coazioni nevrotiche, la terra straniera del luogo di cura ed esiti stilistici in Canali Cesare Garboli scriveva che «versi e ritmi ineguali, grandi e sformate cadenze dai lunghi piedoni tristi, meditativi, familiari, i falsi esametri di Canali vanno avanti e indietro come dei passi immaginari dentro una stanza, girano sempre intorno allo stesso punto, non vengono a capo di niente e intanto scandiscono un fallimento totale»⁷. Autobiografia, nevrosi, i «riti d'automa» degli asserviti al *loop* della clinica avevano incrementato la prima sezione della *Deriva* (argomento della seconda è il Partito, che nel 1958 espulse il compagno Canali, infedele alla linea: «fui radiato su posizioni 'revisioniste'»): «Non voglio più restare in questa terra di nessuno / regolata da scansioni di

orologi e di calamite / dalla esigente ragnatela dei farmaci, / dal venale rapporto coi guaritori» (*Ritornare*)⁸.

Logofobia o logorrea, il linguaggio che si parla, o che si pensa nell'autoestranamento nella clinica è in funzione di una anamnesi di se stessi, se vogliamo è un linguaggio dei sintomi - che progressivamente accentrano l'attenzione del soggetto nevrotico, impigliato nelle maglie di un monologo egocentrico - senza rinsaldare la rimozione. Ma la clinica di Canali è inoltre luogo metaforico, ove si cerca di afferrare il nesso tra un destino personale e la categoria dell'esistere, dunque si allude alla vita stessa, che può essere sensatissima o senza senso, normale e diversa, fondata sulla fiducia oppure sul sospetto nei confronti sia dell'esperienza sensoriale sia dei processi razionali; e *déraison*, più che controsenso, è figura riflessa ma alterata del senso, *per speculum et in aenigmate* - del resto, in Rimbaud lo «sregolamento di tutti i sensi» è *raisonné*, si traduce in «sofismi della follia», in affannose sottigliezze intellettuali che trascendono i limiti della pura *ratio ratiocinans* per il fatto di averli dilatati e sollecitati all'estremo, tanto che si potrebbe dire, con Shakespeare, che anche nella follia «c'è del metodo». «Ragione», comunque parola di pianura, luogo alienante, radicalmente estraneo all'altitudine («salire verso l'alto» per predisposizione alla malattia), ai tempi e agli abissi del Berghof, dello Zauberberg -, luogo di incantesimo, che promuove incantesimo. Come in poesia, zona dell'interruzione dei nomi convenuti, d'infrazione di quell'arbitrarietà e convenzionalità del segno linguistico che sono alla base della comunicazione ordinaria come della conoscenza scientifica, ma che vengono al contrario per definizione sovvertite dal discorso poetico, contraddistinto di per sé dall'autonomia del significante, e quindi guidato più dall'onda vibrante dei suoni - dove si fondano accordi e sensi profondi - che dal rigore dei significati e delle loro connessioni razionali.

Condanna, ossessione, oppressione, ma anche privilegio, domanda d'essere: c'è un profondo, tragico, vantaggio nella malattia, una intensità delle fonti emotive nel quotidiano emozionale, talora condizione necessaria di energia e di resistenza morale. Da questo profilo, la clinica insinua il dubbio che nel malessere psichico possa balenare una lucidità altra, una maggiore tensione vitale rispetto a una regolare fisiologia funzionale, un'autocoscienza intemperante («le parole / sembrano senza senso o troppo vere», *Clinica nel vento*), cioè, ancora con Ottieri, che si tratti di una «malattia dell'autocoscienza esagerata»⁹. Una consapevolezza ipertrofica di sé. Il divario che spesso intercorre tra salute e malattia, del resto, non è poi così esorbitante, e di ciò si fa spesso esperienza nel corso della vita, non esclusa, anzitutto, la nostra. Si possono addurre fattori endogeni: «Ma quale endos? Psicico, inconscio o biochimico?»¹⁰. Si domandava Plantagenet, protagonista di *Lunar Caustic* di Malcolm Lowry, «se il dottore non si chiedeva mai che senso c'era nell'adattare dei poveri matti a un mondo nocivo sul quale matti solo più scaltri esercitavano un'egemonia quasi suprema, dove il comportamento nevrotico era la norma, e non c'era

altro che l'ipocrisia per rispondere alle fiamme del male». Plantagenet sosteneva, con esplicito riferimento a Rimbaud (e a un *bateau ivre* si commisurava), che «quel senso di decadenza, la necessità di distruggere il passato, il senso di *vertige*» sono universalizzabili. Una volta fuori del *limes* della clinica, le barriere dell'ospedale psichiatrico continueranno ad essere avvertite come impedimento spirituale. E non sarà neppure casuale che solo in occasione di un volontario ricovero ospedaliero Plantagenet scopra gli umani sentimenti: «È abbastanza strano, non le pare, che io abbia dovuto fare tanta strada, dall'Inghilterra a questo manicomio, per trovare due persone che mi stanno veramente a cuore»¹¹. Echi danteschi, Alex Falzon scrive nell'*Introduzione* a Lowry, risuonano «in quell'ospedale psichiatrico così accessibile, eppure così avulso dal mondo, dove gli internati percorrono incessantemente i corridoi in attesa di una salvezza che non giunge mai»¹².

Se da un lato la clinica metaforica, nel suo stacco dalla letteralità, nel suo elevarsi dal contingente, paradossalmente relativizza gli interrogativi fondamentali sollevati dalla clinica letterale, imbrigliata nella sua verità circostanziale di questo particolare teatro di ombre chiuso alla logica, quindi nel suo carattere di eccezionalità, dall'altro, e di conseguenza, tende a naturalizzarli. Sugli orli della dissoluzione della clinica si ridecrive un umanesimo senza travestimenti o aloni di menzogna: essere uomo vuol dire essere malato, diceva Thomas Mann, magari mosso da ragioni diverse, molto legate allo spirito tedesco (la filosofia della malattia, la malattia come apprendistato in Novalis, ad esempio). E a Nietzsche: «nessuno più di lui ha reso omaggio al dolore. 'La capacità di soffrire più o meno profondamente determina il diverso valore degli individui', egli ha detto»¹³. È il legame, centrale in Mann - e distribuito in quasi tutte le sue opere -, tra malattia e conoscenza. La malattia è eletta a criterio di valutazione. La malattia, Castorp diceva, è la «via geniale» per la verità, che passa attraverso la morte. *Ad vivendum moriendum*, morire per essere. Tuttavia, non è la malattia in sé a istituire l'equazione malattia-genialità, ma il quadro spirituale ed etico che essa ingenera in soggetti iperricettivi e ricchi di qualità intellettuali. Ragioni non più essenziali, quelle di Mann, di quelle che muovono Canali, che si spinge molto oltre la rubricazione di quei fenomeni psichici anomali che traspaiono dalle tenebre della nevrosi. Neppure per Canali la condizione umana può riscattarsi da se stessa. Il *rictus* allora è la dimensione di emblema di una contrazione forzata e di una misura non più solo occasionale o minoritaria, marca «il segreto volto che ognuno di noi porta sotto la maschera della sua dignità e superbia»¹⁴. Qualcosa fa pensare a Gesualdo Bufalino, nella *Appendice a Diceria dell'untore*.

Tema dell'olocausto: la malattia come stigma-stemma, *itinerarium necis* che ambisce a farsi *itinerarium crucis*, vanitosa imitazione di Cristo. Così la malattia sfiora i confini oscuri del sacro. Tema della malattia come punto di fuga, e del contagio come tramite mistico e strumento d'onnipotenza omicida. Tema della guarigione come infrazione, tradimento di un patto mafioso fra moribondi,

sospensione *a divinis*, degradazione (e tuttavia umanamente sperata con susseguenti malefedi di comportamento). Tema dell'occultamento: il sanatorio non solo campo di sterminio, ma anche isola, foderò, castello d'Atlante; la morte come tana prudente. Tema dello spionaggio: voyeurismo come salvaguardia e salvacondotto (assistere piuttosto che vivere). Tema del processo (con sentenza oscura quanto la colpa). Tema della memoria e del sogno, con confini incerti fra l'una e l'altro.¹⁵

Ho appena ricordato Mann circa la solennizzazione della malattia, ma si potrebbe risalire alle origini della letteratura malata, se l'elenco non fosse davvero esagerato. Un cenno breve e, ovviamente, insufficiente. Asclepiade e l'accento malinconico dei suoi epigrammi, la *aegritudo* di Tibullo tra i greci ed i latini. E Lucrezio, il quale scrisse il suo poema *per intervalla insaniae* («or che di mente ho lucido intervallo», gli farà eco Ariosto), nei sereni intermezzi in cui dal magma del delirio riemergono i limpidi contorni della coscienza letteraria (e per questo nel poema, secondo Cicerone, i *lumina ingeni* si alternavano alla *multa ars*, quasi che il rigore della forma disciplinasse e controbilanciasse l'aleatorietà dei bagliori dell'illuminazione). Nel Medioevo la *acedia* di Petrarca nel *Secretum*; nel Seicento, Robert Burton con la sua *Anatomy of Melancholy*; la malinconia «ninfa gentile» di Pindemonte, più soave che tragica, lamentosamente melodiosa, del Settecento rococò e neoclassico; l'*Ode on Melancholy* di Keats, la follia di Hölderlin e di Richter in età romantica; poi lo *spleen* di Baudelaire e dei decadenti, che si tradurrà nella condizione degli scapigliati del secondo Ottocento italiano; Dostoevskij, che attraverso il principe Myškin espone minutamente la fase di aura, di «luce interiore», di pienezza che precede la crisi, quegli attimi di «estatica fusione con la sintesi suprema della vita»: «tutti quei lampi e quegli sprazzi di più alta sensazione e autocoscienza, e perciò anche di 'esistenza superiore' altro non erano che malattia» (come traduce Alfredo Polledro). Nell'etimo novecentesco, l'inettitudine di Zeno, le sue somatizzazioni. A forza di analizzare la salute ci si ammala (Freud: «nel momento in cui ci si chiede il significato e il valore della vita, si è malati»). La vita è originalità, imprevedibilità, a tratti assume una fisionomia charlotiana, a tratti sembra «una burla», più o meno «riuscita». Ma anzitutto «la vita è una malattia», che a differenza delle altre malattie è malattia mortale, malattia irredimibile, appunto, se non con la morte - e tuttavia l'eccesso di coscienza in Zeno ha un esito elitario; malato di inettitudine, egli si distingue sia dal superuomo sia dall'uomo comune: «E perché voler curare la nostra malattia? Davvero dobbiamo togliere all'umanità quello ch'essa ha di meglio?» (a Valerio Jahier, 1927). E Michelstädter, nell'ideale vanamente perseguito di un'esistenza persuasa, schiacciata invece dal peso dell'impersuasione della condizione rettorica. La poesia crepuscolare, per tutti: «E le fontane cantano / dietro le bianche porte. // Ah! Sono io dunque colui / che non dormirà più / che non sognerà più / fino alla morte?» (Corazzini, *L'ultimo sogno*). E Campana, in cui un tratto linguistico tipico dell'alienazione mentale (parafasie, l'insistito e ossessivo balbettio ecolalico, la sfrenata autonomia del significante che difficilmente si flette in una qualsiasi logica concettuale o fattuale) diviene - come, in

modo più strutturalmente programmatico, in Amelia Rosselli, e per certi aspetti in Lorenzo Calogero, altro cantore di una follia conscia e sapiente - strumento retorico e cellula stilistica del tessuto poetico. Nel Novecento, appunto, Amelia Rosselli e Sarah Kane (quest'ultima, anche attraverso il codice ansioso dell'anima nell'ora magnetizzante e fatale, l'ora dell'impulso suicidale, in *4.48 Psychosis*: «At 4.48 / the happy hour / when clarity visits». «Happy hour» richiamata anche da Wisława Szymborska: «Ora del chissà-se-resterà-qualcosa-di-noi. // Ora vuota. / Sorda, vana. / Fondo di ogni altra ora», *Le quattro del mattino*, nella traduzione di Pietro Marchesani), hanno fatto più di altri di una malattia consapevolmente vissuta una dolente e insieme rigorosa fonte di ispirazione. Alcuni grandi americani, lost e beat, nei quali le nevrosi depressive si intrecciano agli abusi di alcool e droghe. Sartre: la nausea è il prodotto di una ponderata osservazione dell'esistenza, nulla la giustifica. Di qui: «cacciare l'esistenza fuori di me». Pavese: «Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi». E il protagonista del *Male oscuro*, cui non resta che rifugiarsi nel paese dei racconti paterni, finire i suoi anni nell'emarginazione, bruciare i propri scritti e le foto che raffigurano suo padre morto, e prepararsi, a sua volta, a morire: «e poi sarà tempo di dire *Nunc dimittis servum tuum Domine*, forse è già tempo». Ma come non dire, ad esempio, del «limbo», della perenne sospensione di Luzi? E come non ricordare il «Detto tutto.» di Remo Pagnanelli, *explicit* glaciale della sua, per dirla con Handke, «infelicità senza desideri», che chiude irrevocabilmente con «il peso del mondo»? «Quando il cerchio si stringerà / canticchiando la solita solfa ne varietur, / il continuum inammissibile dell'opacità, / tu morte impertinente, salvifico aroma / spiccami dall'agenda e saltando qualche / orario accelera»¹⁶.

La malattia, di per sé stato di transizione, di divenire, «strada geniale», è artisticamente stilizzata in analogia con la natura polisemica del segno poetico. La metafora è malattia del linguaggio, la parola ambigua, polisensa e spesso antifrastica, contraddittoria e ingannevole è tipica del linguaggio degli alienati, così come la percezione alterata e straniata della realtà. La grandezza di un discorso letterario dipende forse dal grado di consapevolezza e di lucidità attraverso cui è filtrata quell'iniziale condizione di alienazione semantica. La banalità dell'artista folle ha un innegabile fondo di verità. La metafora come «patologia del linguaggio», nel suo deformare la rete verbale declinandola verso la logica stranita dell'improprietà espressiva, assomiglia alla malattia, se la salute - così nell'ottica del Berghof - dà luogo a qualcosa di referenzialmente irrigidito, intorpidito, staticamente fattuale. La metafora non è ornamento, e può dare accesso alle cose. Come un'esperienza di soglia, che, stando alle varie etimologie, è ciò che permette una entrata e insieme un procedere oltre, un avanzarsi, un trasformarsi all'interno dell'area sfocata di confine, della frontiera mobile - quel margine incerto tra il prima e il dopo, tra il dentro e il fuori, il luogo dello stazionamento nel mistero (i guardiani della soglia custodi del mistero), Agamben *docet*¹⁷ - che intercorre tra i due termini dell'accostamento. E nel vacuo e limbale interstizio

temporale frapposto tra l'uno e l'altro estremo - per altro volubili e divenienti - della trasposizione metaforica, il discorso fluttua in una logica di quantico indeterminismo, di incongruenza e differimento sospeso, si muove nel caos del negativo impronunciato e nell'assenza, nella soglia dell'attesa - zona ambigua dove le cose prendono o non prendono senso o intelligibilità - di una congiunzione tra il nome e il silenzio, di una ritrovata coincidenza, e conseguenza, di nome e cosa, nella quale consistono in fondo la funzione e il fine ultimo del fare letterario. L'incertezza, la sfumatura, il nascondimento o l'indecidibilità del messaggio sono, del resto, tipici di quella che una lunga propaganda (dal positivismo e dal superstite classicismo tardo-ottocenteschi fino alla retorica dei totalitarismi del Novecento) definì «arte degenerata», spesso associandola a generi, categorie e nature (quelli della donna sensuale e volubile così come dell'ebreo, del mistico come del folle) considerati di per sé instabili, ondivaghi, insidiosamente fluidi e sfuggenti.

Torniamo alla discesa infernale di Canali. In questa «clinica in versi» (secondo la definizione di Garboli) che è *Il naufragio*, lo stile per lunghi tratti confessionale della narrazione ospedaliera configura l'odissea di uno spirito anelante il passaggio dal disadattamento all'adattamento a un incolore sopravvivere. «La guarigione non esiste. Può esistere soltanto la modificazione dell'umore [...]. La guarigione non è vivibile né raccontabile. Siamo nel mistero fondo; il fondo del mistero della guarigione è più fondo del mistero della malattia». «La guarigione è un soffrire meno, facendo e pensando esattamente le stesse cose di prima»¹⁸. Questo Ottieri fa dire nella eterogenea sintassi del *Poema osceno* a Pietro Muojo, suo immodesto *alter ego* che in un altro grande malato e scriba introflesso della nostra letteratura, Gozzano, avrebbe forse suscitato sentimenti di insofferenza (e tuttavia: sono maniere differenti di trasfigurazione della *souffrance* per malattie sistemiche differenti) per un qual certo snobismo di Muojo - quel suo «vanto di soffrire» - che, tra ideologia e malattia, nell'incontinenza straripante del testo appare troppo interessato a questioni estetiche, al proprio stile «impuro», alla politica e al mondo esterno, a fantasticherie, a stravaganze e velleità di sesso e insieme troppo assillato dall'angoscia della morte per essere davvero indifferente alla vita e alle passioni. Ricordiamo la finzione letteraria (finzione, quindi, in quest'altro caso) dell'agonizzante apocrifo e fraudolento, dell'impostura lirica del tragico fallace, del falso tifico o «finto morituro» ostentata da qualche poeta dell'età giolittiana dai moduli stanchi e dalle pose da inguaribile agonizzante che incrementa uno stereotipo poetico dalla vena dimissionaria, con l'esibizione in versi di sintomi vaghi e senza radicamento in quella malattia di cui Gozzano argomenta invece con eufemismi e traslati e litoti dello spavento e dello sgomento estremi, trattandosi di una tabe di natura non letteraria, mettendo in rima le diagnostiche e le indicazioni terapeutiche dei «dottori»: «Nutrirsi... non fare più versi... nessuna notte più insonne... / non più sigarette... non donne... tentare bei cieli più tersi». Per poi procedere con una «radioscopia»¹⁹. A Olindo Guerrini, e alla sua sorte adulterata: «Per quel passato, pel destino bieco / tu mi sei caro,

finto morituro / che piangi e imprechi e gemi nello strazio. // Io non gemo, fratello, e non impreco: / scendo ridendo verso il fiume oscuro / che ci affranca dal Tempo e dallo Spazio» (*Stecchetti*). E nei *Colloqui (I colloqui, I)*, dove la malattia si intreccia con la poetica, con la malattia della poesia: «Un libro di passato, ov'io reprima / il mio singhiozzo e il pallido vestigio / riconosca di lei, tra rima e rima». Ma anche la letteratura è assenza, rifugio, quindi difesa, e finisce per scalzare l'esistenza e l'esperienza («rinnegherei la fede letteraria / che fa la vita simile alla morte», *Felicita*). Con la letteratura l'«amico del crisalidi» cerca di ingannare la vita e la «Signora vestita di nulla» per un differimento del vuoto alle viste. «Viaggio per fuggire altro viaggio», diceva a proposito del suo viaggio in India. Invece anche l'itinerario indiano non fu che l'eterna visione dell'esistenza e della scrittura come «parafrasi della solitudine e dell'esilio» (*Un Natale a Ceylon*).

La scrittura poetica di Canali, nell'onda aritmica che sa il deragliamento dei ritmi biologici dovuti alla permanenza nella clinica, tratteggia, per così dire, un intrico, nodo, groviglio (nel *textus* inteso come intreccio e tessuto nell'accezione più vera) non diacronico di stati interiori, di strumenti per terapie, di reticenze, di riecheggianti presenze dei «gestori del morbo», i consiglieri dell'adattamento sociale, dalla «voce forte e normale», nel basso continuo dell'ironia del soggetto poetante: elementi che si accalcano, e sembrano contaminarsi e confondersi, scambiandosi forme e contorni come in un primigenio coacervo psichico - contaminazioni e trapassi che traducono l'«assedio» della malattia -, proprio mentre vengono illustrati nel dettaglio e scolpiti senza mascheramenti linguistici. Nel non divenire del verso, il dettato si svincola dall'espressione ritmica, dalla musicalità, e si comprime al limite, in significanti tutt'altro che eufonici e tutt'altro che attenuati, con l'effetto di una contrazione e di una conflagrazione dei singoli e minuti particolari della clinica, che testimoniano un'angoscia unanime a partire dal deserto emotivo e atono della propria esperienza dai tratti nevrotici («i miei scarti palesi / dalla norma» - ove non sfugga che «scarto dalla norma» è anche, convenzionalmente, per il formalismo e lo strutturalismo, la caratteristica essenziale dello stile letterario, oltre, per la psichiatria, la anomia del malato e del suicida). Ed è dal punto di vista sincronico degli elementi ancora ritmicamente non forgiati e in parte informi che si coglie il cedimento dell'integrità individuale nelle regressioni, nelle ritualità ossessive di addestramento della pratica clinica, nello stallo, nell'aggirarsi, «ubriachi di benzodiazepina», in uno spazio penitenziale sede di una «disperazione senza approdi». Il poeta, insomma, mostra con maggiore evidenza e più disilluso abbandono, venendone riassorbito e travolto, quello stesso caos che tenta di ordinare e rendere intelligibile attraverso la nominazione poetica. La quale, da possibile, classico strumento di catarsi e di conferimento di senso (nell'ottica forse dell'antico *pàthei màthos*) diviene al contrario specchio ulteriore, amplificante e deformante, della stessa angoscia senza farmaco possibile. Un po' come nel *Male oscuro* di Berto o nel *Campo di concentrazione* di Ottieri, la clinica psichiatrica è un cronòtopo simile al lager di Levi: una

babele di lingue contaminate e indecifrabili, una sofferenza insensata e senza riscatto, un indefinitamente sospeso limbo che ha però le tinte accese e gli acuti tormenti dell'inferno. Invano Canali tenta di ricomporre l'identità frastagliata assumendo la poesia come segnale di presenza (la «valida eccezione / alla regola ferrea di svanire») di un'esistenza comunque inestetica («ho il vizio di scrivere ma non / la virtù di vivere», *A una figlia ignota*), dove lo sperpero di sé è oggetto di interpretazione più che di nostalgia. In *Spezzare l'assedio* la scrittura viene definita come una diversione dalla alienità, come strategia antifobica: «Scrivo dunque per cercare scampo, non so se avrò lettori, né mi curo di essi. Semplicemente cerco di sopravvivere, e come al solito, volto a recuperare frammenti del passato, ma non in una programmata *recherche* letteraria, bensì in un'ansiosa e desultoria retromarcia lungo le molliche di pane che ho lasciato cadere lungo la via nell'illusione di non smarrire la strada»²⁰. La surrogazione letteraria non tiene, nessun regime estetico potrà ricostituire questa identità annegata, granulare e intermittente che costantemente si confronta con il proprio profilo larvale, con lo svanimento degli affetti e con l'esilio volontario, oppure dovuto al tipico evitamento dell'amico disforico, il quale incarna la minaccia dell'infrangersi di un equilibrio che si crede raggiunto: «Dove siete miei amici a darmi forza / per tornare alla lotta e non sognare / impossibili assalti sempre a tiro / d'un centralino dai legami effimeri» (*Realtà e memoria*); «mi avete abbandonato [...] / al silenzio / d'un telefono, perno dell'abiura / dal polisenso verbo dell'esistere» (*Agli amici*). E ancora: «Non il pegno / di un nostro comune lessico / dimenticato m'ispira, ma il patto / di conservare il senso, il simbolo di un'idea / fraterna in così estranea / durezza che attornia / i superstiti» (*Fantasia*). A una remissione come adattamento al montaliano vivere in bassissima percentuale Canali giunge dopo aver sezionato quelle che, in *Stilemi*, chiamava «irriverenti memorie / le storie, le scorie»²¹ dell'esistenza mediante una analisi molecolare volta verso il prima, uno sguardo sulla psicogenesi della psicosi. Tra ricordo, *rêverie*, paramnesie e teorizzazioni eccessive: «La mia vita aveva radici / avvelenate. Ora che non ho / più vita, ma una sequela / di giornate slegate, allucinate, il veleno è passato nella mia voce altezzosa / o in apparenza dimessa. Non prendetela / dunque sul serio, è solo / una foce di rivi / inquinati da amore / di arido falansterio o da odio / dolente d'integri vivi» (*Metàstasi*). Ancora una divagazione. Il concetto espresso negli endecasillabi di *Ipotesi* - che quasi immediatamente seguono *Ancora dalla clinica* - è una antitesi: nella vita dell'uomo c'è il vuoto, e il vuoto è un *aut aut*. *Aut*, una manifestazione paradossale di un Dio paradossale, che è «leone» e «agnello» insieme, che tiene uniti sentimenti di segno divergente. Di questa presenza ipotetica sono il riflesso le quotidiane contraddizioni ambivalenti, «le antinomie delle nostre giornate». *Aut*, una manifestazione del paradosso e nulla più, cioè il vuoto che «regna indistruttibile», il vuoto senza Dio. In questo caso l'unica parvenza del divino, per l'uomo, è nel processo di sostituzione: infrangere i confini dell'io praticando gli affetti. Forse la criptocitazione dantesca²² sigla questo sogno vano, «fuoco di vita apparso in una landa, /

sfiurita». Cavalcante si interroga sull'esistenza in vita di Guido. E qui è l'inverso: l'uomo-creatura-figlio si interroga sull'esistenza ipotetica del divino. E sulla possibilità degli affetti che potrebbero surrogarlo. I tre versi finali danno l'idea di una terza possibilità: l'uomo si illude che ci sia un Dio, e quindi lo crea, se ne fa l'idea mentale: «una forma indiretta, contro il vuoto, / di ricondurre il sacro nella vita»²³. E questa idea mentale inizia a prendere una sua specie di vita autonoma, e dà senso al futuro, tuttavia a un futuro che «giunge inosservato». Vuoto e senso sono contigui anche in virtù di una loro intrinseca e mutua tensione. «L'amianto che salva, l'embolo / che uccide sono corna / dello stesso dilemma» (*Credo perché assurdo*), dove «dilemma», un po' alla maniera gozzaniana, cioè per smorzare l'effetto tensivo - qui la coincidenza drammatica di vita e di morte - rima con «flemma». Metricamente ineccepibile, *Ipotesi*, pesante come il peso di un poeta, forse poco musicale («traggo la vita fra dissoni / accordi di voci»²⁴) per la costante tendenza di Canali a dare la propria versione delle cose.

Fuori di questa linea privata, in *Ancora dalla clinica*, la fenomenologia degli automatismi e degli asettici orrori del luogo di cura che innescano un riscontro continuo tra i diversi livelli dell'io. Quindi il parallelo si estende ai ruoli che il protagonista di questa catabasi ha rivestito nel tempo: è stato figlio, seppure «per ingorghi ereditari o confuse / esperienze» abbia in testa «solo scissi neuroni» (*Paragone*). Non siamo lettori ipocriti. Rimando a un'intervista²⁵ di Canali, veramente capitale e sul filo dell'indecenza. C'è una particolare difficoltà di fronte alle donne, che Canali spiega. La base del dolore è anche nel non poter dare una misura alla persona smisurata delle donne, perché per il nevrotico non esistono le donne, ma la donna. Ci si può spingere a dire che l'ideale è il tormento? In effetti, l'ideale e il tormento coesistono. Si effigia come un uomo infelice cui l'amore generava un senso di inadeguatezza, al punto che evitava di coinvolgersi emotivamente con la donna per non sentirsi incestuoso. Ma è stato marito, è stato padre: «ad un certo punto ho generato una vita» (*Dare e avere*).

Al generale senso di dimenticanza, dagli esiti talora elegiaci, a questo scorgersi come traccia svanente, alla percezione della vita che si dilegua («Amavo i ponti / sul fiume ma ora / soltanto le assenze», *Atmosfera*), più avanti nel libro subentrerà una tensione ironica in un dettato forse più scomposto ma più essenziale. Si accampa il moto frontale di un accento quasi derisorio, stemperato in inflessioni che riconfermano l'attraversamento dell'insania come una questione non solo privata o circoscritta agli astanti della clinica. Barare anche per il tramite dell'ironia, per dissimulare «un'infelicità, un dolore, un fallimento» (come dichiarato nell'intervista ricordata) anche nell'aver schifato l'esistenza, per disperdere l'infinita nostalgia del desiderio di tornare al prima, quando la vita non doveva quadrare con l'attuale statuto di meccanismo biologico sottomesso a regole coatte.

A un certo punto del libro il tono cambia, si fa assertivo, alle domande consegue qualche acquisizione, e la medesima consapevolezza passa per nuove soluzioni espressive: come

nota Spagnoletti, una struttura versatile più agile a rima per lo più interna spodesta il verso lungo dall'andamento narrativo, «declinazioni beffarde» spezzano il flusso dei pensieri del degente. Lo stesso materiale verbale pare smentire l'abisso che Canali aveva precedentemente dato per tratti, per così interdire la possibilità di essere preso alla lettera. Allora tutto è parzialmente vero e parzialmente falso. Che vuol dire, ad esempio, «risalita verso la normalità»? Chi è normale o regolare, qual è la norma o la regolarità? Non comporta qualche problema - sia almeno legittimo pensarlo - affermare che la norma è, come si usa dire, «l'armonia tra il soggetto, il proprio Io e il proprio ambiente»? Non potrebbe questa accezione implicare l'omissione di eventuali interferenze nell'armonia dell'altro, nella intersoggettività? E qual è la nozione di «anormalità»? Sul carattere relativo di nozioni come «normalità» e «anormalità» intervengono Watzlawick-Beavin-Jakson: «una volta che si sia accettato il principio di comunicazione secondo cui un comportamento si può studiare soltanto nel contesto in cui si attua, i termini 'sanità' e 'insania' perdono praticamente il loro significato in quanto attributi di individui. Analogamente la nozione di 'anormalità' diventa molto discutibile, perché ora generalmente si è concordi nel ritenere che la condizione del paziente non sia statica ma vari al variare della situazione interpersonale e dell'ottica preconcepita dell'osservatore. Inoltre, quando si considerano i sintomi psichiatrici come un comportamento che si adegua a una interazione in corso, emerge uno schema di riferimento che è diametralmente opposto alle teorie psichiatriche classiche»²⁶.

Non esiste una risposta univoca. Chi è solo disturbato, e non esula da comportamenti standardizzati, e chi è invece malato, nel qual caso il suo disturbo è funzionale, ha cioè un'eziologia psicogena? Oppure normalità o anormalità psichica sono questioni di pertinenza della statistica? Chi è disilluso, chi troppo illuso? Esistono solitudini inferiori e solitudini superiori? Diceva Alda Merini, in un'intervista del 1997, che «il giudizio sulla malattia mentale di solito viene da persone che non sanno assolutamente cosa sia, ma è la partenza, l'avvio per un'eterna dannazione». Si è anche detto che l'anormale è un soggetto uguale agli altri, con la differenza che è disperatamente alla ricerca di un senso che riguarda tutti, quindi anche ogni *Lebenswelt* non psicotica²⁷.

Implicite interrogazioni, implicazioni alluse che si sovrappongono, espresse in quest'altra fase del *Naufregio* con una intonazione meno contratta a livello emotivo, dove al discordante corso dei fonemi si saldano serietà di asserti, autoirrisione, tendenza a mistificare se stesso e insieme ai vani e «venali» sforzi dei terapeuti. Variazioni sul tema: «per la sinistroconvessa - fulcro / a livello del primo / metàmero lombare - andrò alla Messa / ultro (*spontaneamente* in latino) / con mente serena» (*Referto radiografico*). Più indietro: «Argon (ἀργός=inerte) gas / indolore incolore insapore / centesima parte dell'aria / ti somiglio» (*Atmosfera*). «Luca / finisci di raderti il viso da quasi / vent'anni senza sorriso» (*Davanti allo specchio*). Come osserva Spagnoletti, si tratta di una mutata disposizione espressiva che

«non cambia la sostanza delle cose, ma ne aumenta il potere dissolvente [...]. Ed è in questa omologazione dell'ossessione verbale con la piattezza della vita, per sempre ridotta ai livelli minimi, la novità tematica»²⁸ dell'opera. E ora, per assurdo, alla domanda su cosa fossero le lacrime Canali potrebbe anche rispondere, astraendo dalla sovranità dell'ironia, con le parole che, nello *Zauberberg*, il dottor Behrens, coerentemente con la sua ideologia medica e chimica che tutto riconduce alle facoltà organiche, riferiva alle lacrime di Hans per la morte di Joachim: «col nome di quel prodotto ghiandolare alcalino e salato che la scossa nervosa provocata da un dolore intenso sia fisico che morale, spremere dal nostro corpo. Egli sapeva che fra i componenti di quel liquido v'erano anche la mucina e l'albumina»²⁹.

In *Ancora dalla clinica* la declinazione del verbo al presente è funzionale. Anche nella circostanza di un uso con funzione atemporale, come nel caso di osservazioni o di verità di ogni tempo. Spicca «sembrava» - forse presente di passato, la forma imperfettiva sta comunque ad indicare l'indeterminatezza di una cosa passata e non compiuta -, che esprime la potenzialità nella vita, quando, appunto, la vita dava l'illusione di adempiere tutte le sue promesse. Il presente è la forma temporale nella quale vengono percepiti gli effetti, mentre le cause di questa landa desolata provengono da lontano³⁰. Il tempo presente aggrava le tinte depressive nella dialettica ora-allora, il pensiero dell'ora viene per lo più avvertito in difetto rispetto ai giorni passati, da annoverare nel tempo perduto. Ma disponiamo solo del presente, qui dilatato e insieme esautorato, che sperimenta la sua inconsistenza. La depressione clinica estrania l'anima dal mondo, così il tempo dei malati non fluisce, e ci si bagna sempre nello stesso fiume («Il tempo del dolore è un tempo lento, ristagna e affonda»³¹). Nella *Montagna incantata* il tempo della pianura - del cui mosso scenario mondano a Davos si percepiscono solo gli echi -, cronologico, consistente quindi nella successione di momenti identici in rapporto tra loro, è la prova di una ricchezza di mondo, mentre a Davos, non a caso teatro di uno *Zeitroman*, si era come in una condizione di revoca del tempo, di ambiguità dell'idea della durata temporale, in una pausa languorosa da interessi, atti, volizioni. Così come nel tempo incantato della clinica, regno dello stato di estenuazione della malattia e della mancanza di mondo, sorge una nuova coscienza del tempo, cioè la sua dissoluzione nella immaginazione soggettiva ormai inconsapevole delle distanze temporali. Nella clinica la direzione temporale è di straniamento, caliginosa, greve e insieme evanescente, e come nel Berghof il tempo è legato al movimento e scandito dal consumarsi delle vite, «tra la meraviglia dei rari astanti» (*Epigrafe, Ai rari astanti*). Tuttavia, l'impercezione del tempo come estensione non preclude, né rallenta, il sentimento abbandonico, così la sensibilità temporale, cioè la cognizione della fuga del tempo, è incapace, a livello di stile, di affabulazione ritmica. Il tempo si calcola in trasformazioni, se vengono meno movimento e tensione emozionale verrà meno anche l'esperienza temporale. Il tempo dei malati al limite si inflette nella discontinuità di attimi e di voci avvolte dal torpore e dall'oblio e dalla polvere degli anni. In questo *hic et nunc* stagnante e

indeclinabile alla perdita del passato e delle sue «amate ombre» si unisce la perdita del futuro, quindi del *télos*, e del senso della vita. Esorbitano dal filo del presente le memorie intraviste, vaghe o deformate, o messe a fuoco con «lo zoom del ricordo». Ma l'atemporalità è multipla: nella sospensione temporale in cui la clinica è trattenuta, nell'espandersi e ritrarsi senza illusioni di fuga dalla vita anteriore, nella dismissione di una identità psicologica che non ha origini riconoscibili (almeno in quei punti dove il protagonista si disegna come se fosse un'altra persona), nella trafittura del disapprendimento, nell'aver ormai disimparato il passato, «quando ancora sapevo ridere», «quando la mente sembrava una sciabola di battaglia, / lineare e illusoria al pari di una rivolta di poveri, / una pleurite secca curata con l'aspirina».

Pagnanelli, *Clinica*: «efficiente disordine. Bottiglie morandiane / metà opache, lembi di liquide rose sui guanciali, / veli veloci a coprire...»³². Quale risposta, allora, allo «stimolo dell'iminodibenzile» o alle altre, cosiddette, «modalità di intervento»? La medicalizzazione con le benzodiazepine è l'unico fattore che nel quotidiano oblio di sé e nella condiscendenza inerte ai paradigmi della clinica spinge all'azione automi serrati in «subconscie rassegnate agonie», «diverse solitudini» arrese al succedersi ripetitivo del gramo tessuto degli eventi in un tempo misurato dai protocolli sanitari. L'avversativo «Ma» - che introduce i versi finali della prima delle quattro strofe - non cambia una situazione di fatto, infligge piuttosto un richiamo, nella prospettiva della *auctoritas* del codice della cosiddetta «norma», a un ordine che ricomponga la dispersione in una relegazione forzata dove incombe l'idea di esistenza percepita come attesa ed epicedio per la «soluzione finale». L'esistenza è naufragante per statuto, uno sguardo da recluso oltre i vetri - «lacrimosi», avrebbe specificato Corazzini³³ -, margine insuperato verso una libertà inconsistente. E l'estate stessa, evocata nell'ultima strofe, non è che il detestabile emblema dell'esplosione della vita, e forse anche per questo, nei versi conclusivi di *Ancora dalla clinica* (e del libro, in *Evocazione*), Canali dice di rimpiangere il gelo dell'inverno, quella stagione, in una inversione di climi interiori, anteriore al già leopardiano «apparir del vero». E quando l'inverno verrà «con i tuoi guai, / ti potremo anche / maledire». «Allora sarà indifferente, credo, / resistere o cedere alle mattutine / serenate della morte o all'abbraccio / della vita»³⁴. Quindi non c'è stagione che valga, la sindrome depressiva non è un disturbo affettivo ambientale o stagionale ma un fatto strutturale, dirà più volte Ottieri lungo *Il poema osceno*, quasi in risposta alle illusioni che gli addetti ai lavori tentano di instillare negli psiconevrotici o negli alienati, a seconda del loro quadro psicologico, o della loro caratterizzazione clinica: «Il dottore è sempre supposto / sapere più di te, / perciò ci vai, / ma tu ormai rischi / sapere più del dottore»³⁵. Ancora Ottieri: «La morbosità nervosa e mentale è appunto un intrico di radici il cui misterioso affondare è spesso l'anima della malattia. Malattia è il non sapere mai tutte le cause, è il buio smarrimento del senso dei precedenti, della 'ragione' o delle 'ragioni' dei legami chiari e innocenti con la realtà; per questo la psicoterapia non è che il loro

inseguimento all'infinito»³⁶.

In *Sur la lecture*, quella poco ortodossa introduzione alla sua traduzione di *Sesame and Lilies* di John Ruskin, Proust, tra le altre cose, scriveva che ci sono «casi patologici per così dire, di depressione spirituale in cui la lettura può diventare una sorta di disciplina terapeutica». La lettura può costituire un trattamento psicoterapico perché ha il potere di scuotere da quell'essenziale apatia, da quell'accidia indolente da cui il soggetto disforico non riesce a trarsi con le sue sole forze. Stimolo che proviene da un intervento esterno, da esercitarsi nella solitudine (che tuttavia Canali diceva di non amare), lontani dalla conversazione mondana che è all'origine del tempo perso. È in un contesto di separatezza e di asocialità che in individui d'eccezione - com'è stato Luca Canali - può risvegliarsi una qualche «attività creatrice», originale: dietro «l'impulso di un'altra mente, ma accolto in piena solitudine»³⁷. Come dire, l'essenza della lettura secondo Proust. La quale, se vuole essere un'esortazione o un richiamo a colmare un difetto del volere, non può permettersi di ingenerare fenomeni bovarystici di istituzione di identità sostitutive. Alcune idee di Proust sulla lettura si addicono al caso di Canali, dei cui disagi per altro sappiamo soltanto ciò che egli ha scritto o ha detto pubblicamente. Conosciamo però la sua opera dotta e molteplice. E forse quello che non ha fatto la psicoterapia è riuscito a farlo proprio la lettura. Latinista insigne, scrive un libro³⁸ singolare, dove sottopone ad analisi sette poeti latini che spiccano per l'alto grado di complessità delle loro opere, autori cui è restituita una vita reale, quella di anteroi del nostro evo. Quindi non c'è confronto con il mito, ma con una sensibilità resa moderna dall'introduzione dell'inconscio. Nel setting comunque intemporale, remoto nel tempo e nello spazio, in cui avvengono questi incontri, questi dialoghi composti di storia e di invenzione, scopriamo infatti che anche a una distanza infinita «ognuno soffre la sua ombra». Da Lucrezio a Catullo agli elegiaci, il mellifluido ma esiziale *amatorium poculum* (come nel mito biografico tratteggiato da Girolamo nel *Chronicon*) ha assunto le tinte e gli aromi più diversi. Dal trasporto e dallo stordimento alla malinconia dolcemente malata, dalla sensualità e dalla seduzione venate di mondana ironia all'illusione spasmodica di un possesso carnale che proprio trovando il proprio compimento si dissolve nella tensione vana alla infinità della gioia.

E per riallacciarmi al discorso sul talora labilissimo discrimine tra salute e malattia, nonché sulla supposta compromissione cognitiva a causa della depressione, rimando ad alcune riflessioni di Canali - che pure aveva sostenuto l'estraneità tra malessere psichico e creazione, screditando l'ipotesi del soggetto genializzato ad opera della malattia, quindi l'equazione *malato-voyant*, e indirettamente anche la stretta affinità, di cui parla Freud, tra artista e nevrotico - apparse nel 1964 sul «Contemporaneo».

È stato più volte asserito che i morbi del corpo e dell'anima fanno velo alle facoltà razionali, e che non di rado i loro fantasmi sono scambiati dai medesimi infermi pensanti per ferrate costruzioni logiche,

laddove invece essi divergono al massimo nella loro allucinata certezza dalla realtà delle condizioni oggettive. Così, secondo tale proposizione, le neurosi e i deliri, per non parlare di più tangibili guasti organici, sublimando in concezione del mondo possono tutt'al più costituire la base di una poetica, o comunque un'immaginazione privata, ma non l'avvio ad un processo conoscitivo. Al contrario io mi chiedo se la salute, cioè il perfetto equilibrio corporeo, l'inavvertito ciclo delle funzioni e il fluire dei processi mentali negli argini di una realtà convenuta, non elimini quell'attrito col mondo, quel continuo arrovellarsi in se stessi, quell'aberrare dai pensieri comuni da cui discende in ultima analisi la capacità di intravedere oltre i limiti della relatività funzionale qualche barlume di verità più diffusa. Comprendo bene che la salute, in tal modo definita, sia il più efficace strumento di attacco, o quantomeno di attiva difesa, in una società in cui la lotta spietata è divenuta condizione di vita; e che un corpo e una mente ben sani, senza aritmie e senza ingorghi siano i mezzi più adatti a sussistere, a smemorarsi nella selvaggia felicità delle azioni, nella ottusa ma onorevole beatitudine delle idee strumentali, nel deciso procedere, nell'imperturbabile fede nell'apparenza delle cose, insomma nella propria saldezza animale neppure sfiorata dal sospetto che quel livello, quella dimensione, quel profilo siano soltanto una, neanche la più attendibile, delle infinite ipotesi del mondo. [...]. Ci sono momenti in cui sembra estremamente facile vivere come gli altri, spensierati e persino in eccellente salute: basterebbe rompere quell'attrito con la società e con gli individui in essa integrati, uniformarsi alle loro consuetudini, alle loro leggi, ai loro commerci e balordi ideali, distendersi insomma e galleggiare nella corrente; ma come desiderare ciò, se questa resa tranquillante (l'unico vero tranquillante delle terapie moderne) esaurisce al contempo la volontà di battersi, di riflettere, di comunicare e sia pure di distruggersi in un urto continuo e senza speranza? Senza speranza, appunto, come un morbo incurabile che nell'epidemico ottuso benessere sia l'unica forma superstite di stravolta salute. Ed ecco perciò quelle perversioni e quei morbi risolversi in ribelle affermazione di vita, in una sorta di rivoluzione privata, sia pure votata alla disfatta dell'io.³⁹

Molto emblematicamente, ad esergo a queste sue riflessioni Canali ha posto un punto del *Tractatus* di Wittgenstein. «Per una risposta che non si può esprimere, nemmeno si può formulare la domanda. *L'enigma* non c'è... Noi sentiamo che se tutte le *possibili* domande della scienza ricevessero una risposta, i problemi della nostra vita non sarebbero nemmeno sfiorati. Certo, non rimane allora alcuna domanda; e questa è appunto la risposta. Il problema della vita si risolve quando svanisce. (Non è questa la ragione perché uomini, cui, dopo lungo dubitare, il senso della vita divenne chiaro, non seppero dire in che consistesse questo senso?)»⁴⁰.

Note

1. L. Canali, *Il naufragio*, Prefazione e note di G. Spagnoletti, Milano, Rizzoli, 1983. Le citazioni da Canali senza specificazioni o rinvii in nota si riferiscono solo al *Naufragio*.

2. O. Ottieri, *Il poema osceno*, Milano, Longanesi, 1966, p. 116.
3. L. Canali, *Autobiografia d'un baro*, in *Autobiografia di un baro. Cronache di un mito al tramonto*, Milano, Bompiani, 1983, p. 214.
4. Th. Mann, *La montagna incantata* (1924), tr. it. di B. Giachetti-Sorteni, Varese, Dall'Oglio, 1984, vol. I, cap. quinto. Il quale - acquisito dalle teorie del professor Krokowski che «Il sintomo della malattia è un travisamento dell'attività amorosa, ogni malattia è una metamorfosi dell'amore» (Ivi, p. 143) - si chiude con la indimenticabile dichiarazione d'amore di Hans, improntata all'ideologia medica del dottor Behrens. Le parole di Hans enfatizzano le facoltà organiche, la trasparenza e la bellezza interiore, cioè la bellezza organica del corpo, come in un'immagine radiografica (che Hans chiederà a Clawdia come il suo ritratto più intimo) che contestualmente raffigura la vita e la morte nella misura in cui ritrae lo scheletro. La prossimità di amore e morte attribuisce all'amore una superiore completezza e lo trae da qualsiasi forma ordinaria e imperfetta dell'esperienza. Con Clawdia, qui, Hans parla in lingua francese, così come si parlerebbe in sogno: *Je t'aime, je t'ai aimée de tout temps, car tu es le le 'toi' de ma vie, mon rêve, mon sort, mon envie, mon éternel desir... [...] Oh, l'amour, tu sais... Le corps, l'amour, la mort, ces trois ne font qu'un. Car le corps c'est la maladie et la volupté, et c'est lui qui fait la mort, et voilà leurs terreurs et leurs grandes magies! Mais la mort, tu comprends, c'est d'une part une chose malfamée, impudente, qui fait rougir de honte; et d'autre part c'est une puissance très éternelle et très majestueuse [...]. Oh, les douces régions de la jointure intérieure du coude et du jarret avec leur abondance de délicatesses organiques sous leurs coussins de chair! Quelle fête immense de les caresser ces endroits délicieux du corps humain! Fête à mourir sans plainte après! Oui, mon dieu, laisse-moi sentir l'odeur de la peau de ta rotule, sous laquelle l'ingénieuse capsule articulaire secrète son huile glissant. Laisse-moi toucher dévotement de ma bouche l'arteria femoralis qui bat au front de ta cuisse et qui se divise plus bas en les deux artères du tibia! Laisse-moi ressentir l'hexalation de tes pores et tâter ton duvet, image humaine d'eau et d'albumine, destinée pour l'anatomie du tombeau, et laisse-moi périr, mes lèvres aux tiennes!*
5. «Caro Søren, mi dispiace deluderti, ma la follia non ha profondità, è solo un piatto deserto, sconfinato, certo, ma alto solo qualche centimetro. Prova a scavare anche tu, non troverai nulla e presto ti accorgerai che è solo polvere distesa, e, forse, qualche volta sentirai anche l'odore di un fumo acre e amaro. Non c'è profondità nella sofferenza, c'è solo un sordo dolore, non c'è nulla che tu possa scoprire solo vivendo; non farti ingannare dal facile presagio che vuole 'profonde' le cose ignote, e dense e grevi di sapienza le cose occulte, o che ci sembrano occulte; è il mito della bellezza di ciò che non si sa: quando i lumi della ragione raggiungeranno i pretesi abissi dell'inconscio, ci accorgeremo che quei terribili fondali sono solo aggraziati prati di collina e che le tenebrose pianure piene di mostri sono solo ameni ruscelletti dalle chiare e fresche acque». Firmato: «un neorazionalista di guardia, *Dario Grossi*». In G. Di Petta, *C'era una volta il manicomio (dal diario di un giovane medico)*, Roma, Edizioni Universitarie Romane, 2014, p. 159.

6. L. Canali, *Visita della figlia*, in *Autobiografia di un baro*, cit., pp. 103-104.
7. C. Garboli, Antologia critica su *Il naufragio*, cit., p. 11. Cfr. anche *Introduzione a Luca Canali, Versi da una clinica*, in *Almanacco dello Specchio*, Mondadori 1979. Dove, a proposito di alcuni testi precedenti di Canali, si legge: «Dico subito che il ritmo, il *sermo* scelto per questi ragionati vaneggiamenti da paziente imbottito di psicofarmaci (ritmo prosastico e colloquiale, stile quotidiano e feriale) ha tutta l'apparenza di un ritmo tradotto dall'esametro o da metri lirici di un Orazio devastato [...]. Nessuna idea, naturalmente, di 'riproduzione' né barbara (carducciana) né più corretta, cioè pascoliana. Nell'orecchio di Canali è semplicemente entrata una musica. Entrata dal di fuori: la musica di esametri lunghi [...], tradotti fino alla nausea, prima per vocazione, poi per professione, prima il *De rerum*, poi l'*Eneide*, masticati prima masticando Lucrezio e Virgilio, poi pensando a se stesso, sempre più a se stesso».
8. L. Canali, *La deriva*, *Introduzione* di G. Spagnoletti, Milano, Rizzoli, 1979.
9. O. Ottieri, *Il poema osceno*, cit., p. 349 (designazione che dà il titolo a questa riscrittura).
10. Id., *Contessa*, Milano, Bompiani, 1975, p. 26.
11. M. Lowry, *Caustico lunare* (1963), tr. it. di V. Mantovani, *Introduzione* di A.R. Falzon, Milano, Mondadori, 1988, p. 92 e 118.
12. Ivi, p. 16.
13. Th. Mann, *Saggi. Schopenhauer, Nietzsche, Freud* (1960), tr. it. di B. Arzeni e I.A. Chiusano, *Introduzione* di R. Fertonani, Milano, Mondadori, 1980, p. 86 (Mann si riferisce all'af. 270 di *Al di là del bene e del male*). In *Doctor Faustus*, il diavolo a Adrian Leverkühn: «La malattia, tanto più se è seria, scandalosa, discreta e segreta, stabilisce una certa antitesi critica al mondo, alla vita dozzinale, ispira sentimenti di ribellione e d'ironia contro l'ordine borghese e spinge il suo uomo a cercar protezione nello spirito libero, nei libri, nel pensiero». È «la malattia creatrice, la malattia che largisce la genialità, che scavalca gli ostacoli e nell'ebbrezza temeraria balza di roccia in roccia, è mille volte più benvenuta nella vita di quanto non sia la salute che si trascina ciabattando. Non ho mai udito una cosa più sciocca dell'affermazione che dai malati possa venir soltanto una cosa malata». *Doctor Faustus, La vita del compositore tedesco Adrian Leverkühn narrata da un amico* (1947), tr. it. di E. Pocar, Milano, Mondadori, 1996, pp. 269 e 280-281.
14. L. Canali, *Il sorriso di Giulia*, Roma, Editori Riuniti, 1980, p. 98.
15. G. Bufalino, «Guida-indice dei temi», in Appendice a *Diceria dell'untore*, *Prefazione* e cura di F. Caputo, Milano, Bompiani, 1994, pp. 175-176.
16. R. Pagnanelli, *Continuum* (1976), in *Epigrammi dell'inconsistenza*, a cura di E. De Signoribus, Grottammare, Stamperia dell'Arancio, 1992, p. 59 (postumo). Ora in *Quasi un consuntivo (1975-1987)*, titolo emblematico di una selezione della sua opera in versi, a cura di D. Marcheschi, Donzelli, Roma, 2017, p. 46. Ma è altrettanto emblematico, e soprattutto sconcertante, se si considera che il consuntivo è stilato nei versi del

periodo dell'esordio poetico di Pagnanelli, *Dopo* (1978-1981). Fin da allora una cadenza ironica tradisce la lucidità senza speranza di continuare a elaborare verbalmente e meditatamente la propria esperienza (giacché, per lui, la poesia non è una successione di sillabe consolatorie o un *logos* autoterapeutico o una autotanatografia ma, nell'ottica di una «conservazione attiva» della tradizione, è un investigare il senso dell'inconsistenza; è *martyrion*, in particolare quando, con i suoi eteronimi, esce da una configurazione monologante), ad incidere nell'orizzonte poetico di fine anni Ottanta, nel momento stesso cioè in cui veniva visitato dal pensiero della dissoluzione. Come accade nella forma del *carmen solutum* dei *Preparativi per la villeggiatura*, con i loro giochi d'eco e le loro riprese vagamente ecolaliche, in una versificazione, qui, quasi scandita per sintagmi: «tra un tentativo e l'altro (suicidario), scrivo un saggio di sudario su *Viaggio d'inverno*, preparo un libro dal titolo *Atelier d'inverno* (sussidiario). L'inverno è in me, certamente. Parcamente mi consolo in tombeaux di autori celebri. Anche qui, vedete, conati (clonazioni), disperazioni disperanti, dispersioni» (in *Preparativi per la villeggiatura*, date liminari 1985-1987, Montebelluna, Amadeus, 1988, p. 56, postumo). Ivi. p. 12: «non sudati, come gli dèi, mai», il tocco del grande poeta: l'eterno che entra con passo lieve, senza farsi accorgere, nel tempo, nell'immanenza più esigua e transeunte. Ricollegandomi all'esergo da Pagnanelli, quanto alla metafora del vento che entra, forse l'autore aveva in mente, oltre il *Cimitière marin* di Valéry, il Caproni di *Dopo la notizia*, dove il vento è appunto quello mobile-immobile della «morte che vive», dell'istante eterno che fonde in sé tutti i momenti e li azzerà. O ancora, il Montale di *Vento e bandiere*, dove il ritorno del vento, assente la donna, testimonia di una sconnessione, una fenditura, una sfasatura del tempo che «non mai due volte configura / in egual modo i grani», gettando l'uomo nello smarrimento eppure salvaguardando il suo benché esile margine di scelta e di autodeterminazione nell'istante del nome scevro da connotazioni personali.

17. Agamben, in una delle sue riflessioni sulla soglia, qui a partire dal progetto di Carlo Scarpa del riutilizzo, per lo IUAV, della porta del Convento dei Tolentini: «La soglia diventa uno spazio in cui possono avvenire mutamenti, passaggi e persino fenomeni di flusso e riflusso come nelle maree». In G. Agamben, «Porta e soglia», in *Quando la casa brucia*, Macerata, Giometti&Antonello, 2021, pp. 23-34.
18. O. Ottieri, *Il poema osceno*, cit., p. 172 e 417.
19. G. Gozzano, *Alle soglie*, I, *I colloqui*.
20. L.Canali, *Spezzare l'assedio*, Milano, Bompiani, 2003. p. 124.
21. Id., *Stilemi*, Milano, Società di Poesia, 1982, p. 16.
22. *Inferno* X, quando Cavalcante de' Cavalcanti chiede del figlio: «Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?».
23. L. Canali, *Il vuoto*, in *Stilemi*, cit., p. 26.
24. Id., *Sfida*, in *Stilemi*, cit. p. 48.
25. Apparsa su «la Repubblica», 29 settembre 2013. Si leggeva in *Spezzare l'assedio* (cit., p. 179): «Sono

sempre stato scisso fra teneri paradisi e inferni postribolari. Ho sempre inconsciamente suddiviso le donne in caste divinità o turpi meretrici, senza mai umana commistione possibile, senza mai amalgama fra le due immagini crudelmente contrapposte della madre e dell'amante. Il tanto perseguito e praticato erotismo ha sempre conservato in me lo stigma dell'osceno, al punto d'indurmi a rinnegare il mio stesso concepimento e l'amplesso coniugale che l'ha provocato. È questa, ne sono certo, la radice del mio male, che m'accompagnerà fino alla morte, accelerandola».

26. P. Watzlawick, J.H. Beavin, D.D. Jackson, *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi delle patologie e dei paradossi* (1967), tr. it. di Massimo Ferretti, Roma, Astrolabio, 1971, p. 40.
27. Di seguito due versioni che hanno condizionato due evi. Scriveva Kierkegaard, assorto nel problema religioso, che la malattia non remissibile né redentrice è il filisteismo acquiescente, mentre la disperazione, ovvero la percezione della nostra incompletezza, è malattia che conduce alla consapevolezza del senso eterno della vita. «Colui che senza affettazione dice di essere disperato è, in un senso dialettico, un po' più vicino alla guarigione di tutti quelli che non sono ritenuti e non si ritengono essi stessi disperati. Ma appunto questo [...] è il caso comune, che gli uomini vivono senza diventare consapevoli di essere determinati come spirito; e da ciò deriva tutta quella sicurezza, contentezza della vita e via dicendo, tutto quello che è proprio disperazione. Coloro, invece, che dicono di essere disperati, sono normalmente o quelli che hanno una natura tanto più profonda da doversi fare consapevoli di essere spirito, o quelli che avvenimenti gravi o decisioni terribili hanno aiutato a farsi consapevoli di essere spirito, cioè sono o gli uni o gli altri; perché molto di rado si trovano certamente coloro che in verità non sono disperati». In S. Kierkegaard, *La malattia mortale. Saggio di psicologia cristiana per edificazione e risveglio di Anti-Climacus* (1849), tr. it. di M. Corssen, *Introduzione* di R. Cantoni, Roma, Newton, 1981, p. 22. Da tutt'altro versante, quasi un secolo dopo, e nella prospettiva dell'interconnessione e della specularità di mente e corpo, Wilhelm Reich: «È possibile continuare a occuparsi delle nevrosi di singoli individui così come si presentano nello studio privato dello psicoanalista? La malattia psichica è un'endemia della popolazione che opera in modo sotterraneo. Tutta l'umanità è psichicamente malata» (*La funzione dell'orgasmo. Dalla cura delle nevrosi alla rivoluzione sessuale e politica*, 1927, tr. it. di F. Belfiore, *Prefazione* di R. Madera, Milano, Il Saggiatore, 2010).
28. G. Spagnoletti, *Prefazione al Naufragio*, cit., p. 10.
29. Th. Mann, *La montagna incantata*, cit., vol. II, p. 216.
30. «Se vuoi conoscere i tuoi pensieri di ieri osserva il tuo corpo oggi / se vuoi sapere come sarai domani osserva i tuoi pensieri di oggi», in F. Battiato, M. Sgalambro, *Il cammino interminabile*, in *Ferro battuto*, 2001.
31. G.L. Ferretti, *Reduce*, Milano, Mondadori, 2006, p. 23. Il riferimento non è casuale. Il Ferretti che nei suoi testi designa, allude, devasta e rigenera - con cadenze insistenti, nel rafforzamento semantico della parola per accumulazione asindetica, con la ripetizione ossessiva, con l'espressivo straripamento verbale, con lo sconfinamento nell'antimelodico dopo una dilazione dell'elegiaco - è stato operatore psichiatrico (e ciò

potrebbe aver condizionato, e in maniera sublime, testi come *Curami*, ad esempio), e certi stilemi forse derivano proprio dal ricordo commosso di esseri sofferenti. E quella che a volte potrebbe apparire una ostentazione di scomposte ecolalie altro non è che un parlare liberamente e disinibitamente, pressappoco nel senso che i romantici accordavano alla nozione di «ispirazione».

32. R. Pagnanelli, *Clinica*, in *Preparativi per la villeggiatura*, ora in *Quasi un consuntivo*, cit., p. 103.
33. S. Corazzini, *Toblack*, III: «Ospedal tetro, / buona penitenza per i fratelli misericordiosi / cui fece di sé Morte pensosi / nella quotidiana esperienza, // anche se dal tuo cielo piova, senza / tregua, dietro i vetri lacrimosi / tiene i lividi tuoi tubercolosi / un desiderio di convalescenza». («Rugantino», 27.X.1904, poi in *L'amaro calice*, uscita a Roma nel 1904 con la data del 1905).
34. L. Canali, *Anticlimax*, Cosenza, Edizioni Orizzonti Meridionali, 1999, XXIX, p. 38. Riedito nel 2014 dalla Biblioteca dei Leoni, *Introduzione* e cura di Paolo Ruffilli.
35. O. Ottieri, *Il poema osceno*, cit., p. 134.
36. Id., *L'irrealtà quotidiana*, Parma, Guanda, 2004, p. 66.
37. M. Proust, *Sur la lecture*, introduzione alla sua traduzione di *Sesame and Lilies* (1906) di John Ruskin, ora in Id., *Il piacere della lettura*, tr. it. e postfazione (*Proust e la traduzione*) di D. Feroldi, prefazione («*Il nostro cuore cambia*»: *Proust e le rivelazioni della lettura*) di E. Trevi, Milano, Feltrinelli, 2016, pp. 39-40.
38. L. Canali, *Ognuno soffre la sua ombra. Da Catullo a Giovenale: i grandi nevrotici della poesia latina*, Milano, Bompiani, 2003.
39. Id., *Il silenzio delle pulci*, estratto da «Il Contemporaneo» del N. 75-76, Milano, Parenti, 1964.
40. L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus* (1921), *Introduzione* di B. Russel, tr. it. e cura di G.C.M. Colombo, Milano-Roma, Bocca, 1954, § 6.52, pp. 283-285. L'epigrafe del *Silenzio delle pulci* riproduce solo la parte centrale delle parole qui riportate.

Matteo Sgorbati

La Cina nell'inconscio: teoria e prassi del dao secondo Jung

Come citare questo articolo:

Matteo Sgorbati, *La Cina nell'inconscio: teoria e prassi del dao secondo Jung*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 53, no. 12, giugno 2022, [doi:10.48276/issn.2280-8833.9799](https://doi.org/10.48276/issn.2280-8833.9799)

Is the life of the mind a history of interesting mistakes? More pertinently: is the surest way to a fructiv western idea the misunderstanding of an eastern one?¹

'Occidente' e 'Cina' come opposti linguistico-cognitivi

Se si leggono le opere dei non pochi autori occidentali che hanno scritto di Cina senza una vera e propria formazione linguistica e sinologica ci si imbatte con certezza quasi matematica in un'interpretazione della scrittura cinese come alternativa radicale a quella alfabetica. Tale circostanza ha fatto sì che nel corso della storia intellettuale moderna e contemporanea dell'Occidente alla lingua e al pensiero cinese sia stata attribuita un'essenza *sui generis*, di norma di natura olistica, pittorica e concreta². Diversamente le civiltà occidentali sarebbero portatrici di un modo di esprimersi e di pensare di tipo analitico, concettuale e astratto, caratteristiche ascritte alla modernità in quanto tale.

Così raccontati e concettualizzati in una miriade vorticosa di discorsi, 'Occidente' e 'Cina' stanno a indicare due poli estremi e irriducibili dell'esperienza dell'animale umano, isolati nella loro purezza linguistico-cognitiva. A questi due poli sono dunque attribuite delle proprietà linguistiche e di pensiero irriducibili l'une alle altre³. Nel periodo storico che qui prendiamo in esame questo mito, come lo ha recentemente definito il sinologo e filosofo Edward Slingerland, ha reso possibile in Occidente uno studio destoricizzato e decontestualizzato dei testi provenienti dalla Cina e della lingua cinese⁴. In virtù di questa proclamata differenza il pensiero cinese risulta essere un termine di riferimento privilegiato per l'Occidente, nonché un potenziale strumento per la formulazione di teorie sulla mente. Non deve pertanto stupire che autori come Sigmund Freud (1856-1939) e Carl Gustav Jung (1875-1961), i quali hanno contribuito a plasmare l'universo culturale e la rete dei significati in cui viviamo, ricorrono a vario titolo, e con esiti piuttosto simili, a questo mito per

illustrare e legittimare le loro idee. Entrambi muovono da considerazioni sulla lingua cinese di natura linguistica, o forse sarebbe meglio dire pseudo-linguistica, per alimentare a vario titolo le rispettive proposte teoriche e psicoterapeutiche. Freud definisce la psicoanalisi come un metodo per ottenere informazioni sui processi psichici, una terapia psicologica e una teoria sul funzionamento e sviluppo psicologico dell'uomo⁵. Dal canto suo Jung considera originariamente la terapia della parola (*talking cure*) anzitutto come un lavoro sulle nevrosi, le quali richiedono un bilanciamento delle parti cosce e inconse della psiche. In ciò egli ravvisa non tanto una metodica quanto piuttosto un aiuto al naturale «sviluppo della personalità⁶», ovvero «un riaggiustamento dell'atteggiamento psicologico» e non una mera 'cura' a cui ci si sottopone per un certo periodo prima di essere congedati con l'avvenuta 'guarigione'⁷.

In questo articolo seguiamo piuttosto Foucault nel considerare la psicoanalisi non tanto nel suo aspetto 'specialistico', strettamente teorico e clinico, quanto piuttosto come una famiglia di pratiche discorsive⁸, al cui interno prese corpo un discorso sulla Cina. Lo studio di quest'ultimo risulta strategico, in quanto esso è centrale per la psicoanalisi sia a livello teorico che terapeutico, sebbene sia al tempo stesso poco noto - specialmente per quanto riguarda Freud - e 'allucinato' in senso derridiano nei suoi contenuti⁹.

Genealogia del discorso psicoanalitico sulla Cina

Richiamandosi a un pamphlet del 1884 a opera del filologo Karl Abel (1837-1906) intitolato *Sul significato opposto delle parole primordiali*, Freud ritiene di aver scoperto nel cinese, più che in altre lingue europee, un equivalente del linguaggio onirico in virtù del carattere pittografico della sua scrittura e di alcune semplici regole di formazione di significati complessi. Abel e Freud considerano questa lingua arcaica e 'primitiva' (*primitive*)¹⁰, ed enfatizzano il fatto che alcuni segni grafici - i caratteri - talvolta risultano dalla fusione di due parole dal significato antitetico il cui significato risultante è diverso dai primi due¹¹. Secondo lo storico e psicologo Geoffrey Blowers, che per primo ha studiato la presenza della Cina nell'opera freudiana, in questo articolo il padre della psicoanalisi si sta riferendo a caratteri come quello che denota la parola "bene", *hao* , formato dal radicale *nü* , "donna", e dall'elemento *zi* , "figlio"¹².

Percorrendo una parabola che abbraccia in modo contrastivo-comparativo anche le lingue indoeuropee, Freud conclude il suo articolo - che porta lo stesso titolo del saggio di Abel - riconoscendo che «la nostra [di psichiatri] comprensione e traduzione del linguaggio onirico sarebbe migliore se fossimo più informati sull'evoluzione della lingua.¹³» In Freud il mito sulla lingua cinese risulta dunque fondamentale per comprendere il lavoro onirico, in quanto tramite esso la scrittura cinese diventa un modello concettuale per comprendere il funzionamento del meccanismo psichico, in particolare durante il sonno¹⁴.

Per quanto riguarda il sogno vero e proprio, esso viene concepito da Freud come una

scrittura onirica di cui la psicoanalisi offre una scienza interpretativa: la *Traumdeutung*, detta anche onirocritica. Nell'*Interpretazione dei sogni* (1899) egli insegna che il sogno è testo censurato composto da un contenuto manifesto, ricco di forme espressive simboliche ma prive di un significato fisso, e da un contenuto latente, portatore del vero significato il quale può essere rivelato solo attraverso l'analisi¹⁵. Questo stato di cose renderebbe il lavoro dello psicoanalista simile a quello di chi interpreta un discorso cinese, in cui il significato polivalente dei singoli caratteri può essere disambiguato sulla base del contesto e dell'intuito dell'interprete.

Nell'edizione del 1914 dell'*Interpretazione dei sogni*, Freud aggiunge una significativa nota in cui specifica che i simboli onirici «sono spesso plurisignificanti e ambigui, di modo che, come nella scrittura cinese, soltanto il contesto ci consente di volta in volta l'interpretazione esatta [*richtige Auffassung*].¹⁶» Freud tornerà in modo sistematico su questo punto nelle sue celebri lezioni di introduzione alla psicoanalisi tenute durante i semestri invernali 1915-16 e 1916-17 all'Università di Vienna «dinanzi a un uditorio composta da medici e profani di entrambi i sessi.¹⁷» Nella quindicesima lezione Freud affronta le critiche di arbitrarietà al suo metodo di interpretazione simbolica dei sogni¹⁸. Nel rispondere ai suoi critici formula un argomento ricorrendo alla lingua cinese, che merita di essere riportato usando le parole stesse di Freud.

Parlando del lavoro onirico (*Traumarbeit*) egli sottolinea come esso «compie la traduzione dei pensieri onirici [*Traumgedanken*] in una forma primitiva [*primitive*] d'espressione, analoga alla scrittura ideografica [*Bilderschrift*].¹⁹» Subito dopo ricorre a un'espressione - "coincidenza degli opposti" - che ritroveremo in Jung²⁰: «Sapete che la coincidenza degli opposti [*Zusammenfallen der Gegensätze*] nel lavoro onirico è analoga al cosiddetto "significato opposto delle parole primordiali" nei linguaggi più antichi» i quali «consentono una quantità di indeterminatezze che non tolleremmo nella nostra attuale scrittura.²¹» E infine trae le fila del discorso con un lungo paragrafo, qui tagliato nelle sue parti essenziali, dedicato al cinese:

«Una lingua e una scrittura oltremodo antica, ma usata ancor oggi da quattrocento milioni di persone, è quella cinese. Non crediate che io ne capisca qualcosa; mi sono informato su di essa solo perché speravo di trovare analogie con le indeterminatezze del sogno. E la mia aspettativa non è andata delusa.»

Dopo aver ricordato la polisemia dei caratteri cinesi e avere dichiarato che questa lingua difetta di una grammatica, prosegue dicendo che il cinese è composto

«solamente del materiale grezzo [*Rohmaterial*], proprio come il linguaggio dei nostri pensieri viene risolto dal lavoro onirico nel suo materiale grezzo [*Rohmaterial*], omettendo di esprimere le relazioni. Nel cinese, in tutti i casi di indeterminatezza, la decisione viene lasciata all'intelligenza

dell'ascoltatore, che si lascia guidare dal contesto. [...] Non necessariamente, dunque, l'indeterminatezza conduce all'ambiguità.²²»

I linguaggi più antichi e primordiali come il cinese hanno per Freud una natura indeterminata che risulta inaccettabile per la chiarezza e la precisione della scrittura alfabetica, attraverso le quali si esprime un pensiero rigoroso e scientifico, come quello della stessa psicoanalisi. Il cinese è così concepito come un fossile vivente di una lingua 'primitiva' che per sua natura è prossima al meccanismo dell'inconscio. Allo stesso modo in cui il cinese è sì indeterminato ma non ambiguo, così anche il testo censurato di un sogno può essere indeterminato, ma la sua interpretazione non sarà necessariamente ambigua. Da queste brevi considerazioni abbiamo potuto vedere come la Cina sia entrata a far parte del discorso psicoanalitico in uno dei suoi punti più nevralgici, ovvero quello dell'interpretazione. Il fatto che Freud consideri la lingua cinese 'primitiva', *eo ipso* prossima alla dinamica dell'inconscio e quindi in grado di delucidarla, risulta una premessa storica e teorica indispensabile alla comprensione della successiva e ben più consistente appropriazione della Cina da parte di Jung.

Vita privata, individuazione e 'Oriente'

Secondo il sociologo Eli Zaretsky, tra i principali e iniziali motivi dell'interesse di Jung per la psicoanalisi di Freud - nonché punto di partenza per la sua successiva interpretazione dei testi provenienti dalla Cina e del *dao* - ci sono proprio i meccanismi di significazione inconscia descritti nell'*Interpretazione dei sogni* quali lo spostamento (*Verschiebung*) e la condensazione (*Verdichtung*) caratteristici del lavoro onirico (*Traumarbeit*)²³. Tuttavia diversamente da Freud, che seguendo Abel distingue tra geroglifici e caratteri cinesi²⁴, per Jung le due forme di scrittura si equivalgono per via del loro valore simbolico ed evocativo, al punto tale che si incontra nella sua opera e nel carteggio un'espressione apparentemente ambigua come "geroglifici cinesi". Per Jung i segni cinesi scritti equivalgono a dei «geroglifici», cioè a rappresentazioni pittoriche capaci di «esprimere una complessa compagine di significati, in cui talvolta rientrano intere famiglie di concetti.»²⁵ In una lettera del dicembre 1937 all'analista e traduttrice inglese di fiducia Cary Baynes (1883-1977) dichiara: «Chinese hieroglyphics are always reinterpreted by the [non-Chinese] reader and that is the same by the Chinese reader», aggiungendo che proprio per tale ragione i testi antichi cinesi «are eternally living.»²⁶ Muovendo da tali premesse teoriche Jung attribuisce al pensiero cinese capacità simboliche e un funzionamento prossimo alla dinamica dell'inconscio, trovando proprio nella parola *dao* - la quale indica uno dei concetti fondamentali e più discussi nella storia della Cina²⁷ - un punto focale della sua riflessione psicologica.

Gli storici della psicoanalisi concordano sul fatto che una delle caratteristiche principali di

questa disciplina psicologica è il suo allontanamento dall'identificazione del sé con la sfera pubblica collettiva e la famiglia tipica del XIX secolo, verso un focus più modernista sulla vita privata e l'inconscio personale²⁸. Freud è consapevole del potenziale liberatore della scienza psicologica da lui proposta, e scrivendo nel 1927 sottolinea il contributo all'emancipazione dell' 'io' dal 'noi':

«[A]l [paziente] non vogliamo [noi analisti] recar sollievo accogliendolo in una qualche comunità [*Gemeinschaft*], sia essa cattolica, protestante o socialista; quel che vogliamo fare è arricchirlo, e trarre questa ricchezza dal suo intimo facendo affluire al suo Io sia le energie che a causa della rimozione sono relegate nell'inconscio e dunque risultano inaccessibili. [...] [Ciò che noi facciamo è una "cura dell'anima" (*Seelsorge*)] nel migliore e vero senso della parola.²⁹»

Mentre per Freud l'obiettivo della psicoterapia psicoanalitica consiste nel rendere (nuovamente) consci i contenuti rimossi nell'inconscio personale, per Jung essa riguarda principalmente il processo di individuazione. L'analista formatore di tradizione junghiana Murray Stein segnala che il tema dell'individuazione rappresenta il leitmotiv degli scritti junghiani nonché quella che probabilmente è la sua maggiore idea psicologica dalla rottura definitiva con Freud (1913) in avanti³⁰.

Il termine fu introdotto nel suo scritto anonimo e di ispirazione gnostico-esoterica *Septmen Sermones ad Mortuos* (*Sette sermoni ai morti*) del 1915 e in seguito approfondito in *Psicologia dell'inconscio* (1917), *L'io e l'inconscio* (1928) e nella sua opera sistematica del primo periodo, *Tipi psicologici* (1921), che qui prendiamo in esame. Nel corso del suo lavoro la nozione di individuazione si è arricchita di numerose riflessioni teoriche e di resoconti di casi clinici, e risulta centrale per il confronto con le religioni mondiali.

Se ci atteniamo alla definizione della parola "individuazione" che Jung fornisce in appendice a *Tipi psicologici*, apprendiamo che essa è «un processo di differenziazione [*Differenzierungsprozess*] che ha per meta lo sviluppo della personalità individuale [*individuellen Persönlichkeit*].³¹» Tale processo differenzia l'individuo dalla «psicologia collettiva» tramite lo sviluppo della propria «disposizione naturale [*Anlage*]» al di là delle «norme collettive [*Collektivnormen*]» vigenti in una data società³². Nonostante Jung enfatizzi la distinzione tra individualità e norme collettive sottolineando che «la via individuale [*individuelle Weg*] non è appunto mai una norma [*Norm*]», egli riconosce nell'individuazione una *normatività* assoluta e naturale in quanto distinta da quella di tipo collettivo e convenzionale, ovvero arbitrario, propria delle norme sociali³³. Essa, prosegue Jung, è a tutti gli effetti il corrispettivo psicologico dell'individualità fisica e fisiologica, al punto che ostacolarne lo sviluppo comporta una «deformazione artificiosa [*künstliche Verkrüppelung*]», la quale può avere conseguenze gravi non solo sull'individuo ma anche sulla stessa società³⁴.

Il Sé e lo 'spirito cinese'

L'individuazione è un processo che tende alla totalità psichica, ovvero all'ideale dato a priori di interezza e unità di coppie di opposti come particolare e universale, conscio e inconscio, individuale e collettivo. In quest'ultimo senso, precisa Jung, l'individuazione non si trova in un rapporto di antitesi radicale con le norme collettive, ma porta piuttosto «a un apprezzamento spontaneo [*natürlichen*]» e autonomo di queste³⁵. Inoltre essa rappresenta il criterio, o l'ideale regolatore, della stessa psicoterapia:

«Il processo naturale [*Naturvorgang*] dell'individuazione è diventato per me il modello del metodo di trattamento [*Behandlungsmethode*]. La compensazione [*Kompensation*] inconscia di uno stato nevrotico della coscienza contiene tutti gli elementi capaci di correggere efficacemente e fruttuosamente l'unilateralità della coscienza, quando questi elementi divengano coscienti, vale a dire siano intesi e integrati come realtà [*Realitäten*] nella coscienza.³⁶»

Come vedremo questa idea processuale del diventar coscienti, ovvero 'reali', di elementi inconsci come compensazione naturale è ciò che Jung riconosce nel concetto di *dao*. Nell'introdurre i *Tipi psicologici* Luigi Aurigemma rende noto al pubblico italiano che l'individuazione è l'unione degli opposti che originariamente si trovano in una tensione dialettica³⁷. È da notare che nell'opera della tarda maturità, *Mysterium Coniunctionis*, caratterizzando l'individuazione nei termini di un'operazione alchemica simbolica Jung la definisce «un'armonizzazione psichica degli opposti», la cui unione si realizza in un'istanza (*Instanz*) - o entità (*Wesen*) - che egli chiama "Sé"³⁸. In termini generali il Sé è al centro della concettualizzazione junghiana della struttura e della dinamica della psiche umana. Nella voce dedicata al "Sé" aggiunta nel 1958 alle definizioni in *Tipi psicologici*, Jung lo definisce una *complexio oppositorum* (sintesi degli opposti) rappresentante «l'unità e la totalità della personalità [...] che consta di contenuti sia coscienti che inconsci.³⁹» In quanto tale esso è anzitutto «un postulato [*Postulat*], [e] il suo concetto è trascendente», ovvero una possibilità apriori dell'esperienza, e pertanto si può manifestare empiricamente in simboli della totalità «come una diade unificata, quale è ad esempio il Tao, fusione della forza *yang* e della forza *yin*.⁴⁰» Nella quarta edizione di *Simboli della trasformazione* del 1952, opera originariamente pubblicata nel 1912, Jung precisa che «[i]n quanto simbolo della totalità, il Sé è una *coincidentia oppositorum*.⁴¹» In *Tipi psicologici*, così come in numerose altre opere successive, Jung si serve del concetto del *dao* come simbolo del Sé, strettamente connesso con il processo normativo dell'individuazione.

Per quanto riguarda lo statuto ontologico del Sé, Jung ne sottolinea il carattere eminentemente psicologico e psicomotivo:

«Questa *totalità che trascende la coscienza* è stata da me designata con il termine "Sé". Scopo del processo d'individuazione è la sintesi del Sé [...] i simboli della totalità si presentano spesso all'inizio

del processo d'individuazione, anzi sono già osservabili nei sogni della piccola infanzia⁴²»;

nonché etico-normativo:

«[L]a *complexio oppositorum* è da un lato possibilità [*Möglichkeit*], dall'altro dovere etico [*ethische Verpflichtung*]⁴³»;

e infine interculturale, il cui valore risiede al di qua delle speculazioni filosofico-religiose tipiche di determinate tradizioni:

«Nei nostri mistici, e soprattutto nella filosofia e nella religione indiana, come pure nella filosofia taoista cinese e nello zen giapponese, si trovano le più forti espressioni dell'unità interiore o dell'esperienza di quest'unità (*l'unio mystica*). I nomi attribuiti al Sé non hanno importanza dal punto di vista della psicologia, come non ne ha la cosiddetta questione della loro "realtà" [*Wahrheitsfrage*]. La realtà psichica [*psychische Tatsächlichkeit*] è sufficiente, anche praticamente.⁴⁴»

Al di là delle contingenze storiche e culturali, le quali - insegna Jung - ricapitolano non solo i diversi livelli di sviluppo della coscienza ma anche delle razze («[i] diversi strati della mente corrispondono alla storia delle razze [*history of the races*]⁴⁵»), opera un medesimo fatto psichico, il quale si fa garante dell'identità dei contenuti manifesti.

Secondo l'analista junghiana di lunga esperienza Ann Casement, il Sé è fondamentale non solo per l'individuazione dei singoli ma anche dei gruppi collettivi (*collective groups*), sebbene i simboli con cui esso si manifesterebbe possono variare da epoca a epoca⁴⁶.

Commentando la diversità tra gli occidentali e i cinesi nel saggio della tarda maturità *La sincronicità come principio di nessi acausali* (1952), Jung afferma:

«Al contrario dello spirito occidentale educato dal pensiero greco, lo spirito cinese [*chinesische Geist*] tende non a cogliere il fatto singolo per amore del fatto in sé, ma a una concezione che vede il singolo come parte di un tutto. Un'operazione conoscitiva del genere riesce per ovvie ragioni impossibile all'intelletto puro [*reinen Intellekt*].⁴⁷»

La differenza psichico-raziale tra i due macro-gruppi per Jung è sempre stata un fatto scontato. Riflettendo sulla diffusione di idee 'orientali' e dello 'spirito cinese' in Europa, egli assume un atteggiamento ambiguo, oscillante tra l'apertura e l'integrazione da un lato, e la denuncia del rischio di contaminazione psichica dall'altro. Di questa diffusione afferma nel 1930: «Potrebbe trattarsi di una pericolosa infezione [*Infektion*], ma fors'anche di un rimedio» alla crisi spirituale e simbolica del vecchio continente⁴⁸. Per scongiurare tale rischio, l'«Oriente» non va imitato e assimilato nelle sue forme esteriori, ma va trovato all'interno: «[D]obbiamo cercarl[o] in noi, nell'inconscio.⁴⁹» Muovendo da questa visione

Jung riconosce nel *dao* un simbolo e un processo regolatore della dinamica psichica.

Commenti psicologici di Jung al Daodejing e al Zhuangzi

Nell'edizione del 1921 di *Tipi psicologici* Jung vede nel *dao* un elemento psichico normativo, ovvero «la “retta via” [*rechte Weg*], il governo delle cose secondo la legge, una strada intermedia fra gli opposti, da essi indipendente pur riunendoli in sé», il quale si fa garante dello sviluppo pieno e significativo della persona: «Il senso della vita [*Sinn des Lebens*] consiste nel percorrere questa via del mezzo e nel non allontanarsene mai sconfinando negli opposti.⁵⁰» Dopo aver identificato il *dao* quale corrispettivo cinese dell'antico concetto indiano di *rta* (ciò che regola il cosmo e la retribuzione)⁵¹, 'traduce' *dao* ricorrendo all'ambito semantico della regolarità e normatività: «[V]ia, metodo [*Methode*], principio, forza naturale o vitale, regolarità [*gesetzmäßige*] dei processi naturali, idea del mondo, causa di tutti i fenomeni, il giusto [*Rechte*], il bene, l'ordine morale del mondo [*die sittliche Weltordnung*].⁵²» Nel *dao* egli riconosce il simbolo psichico unificatore della filosofia cinese, e in quanto tale lo esamina.

Jung riconosce nel pensiero di Laozi , la figura a cui è tradizionalmente attribuito il *Classico della via e della virtù (Daodejing*), l'espressione di

«una superiore chiarezza filosofica, [di] una saggezza intellettuale e intuitiva [*intellektuelle und intuitive*] mai offuscata da mistiche nebbie e che certo rappresenta senz'altro quanto di più alto è dato di raggiungere in fatto di superiorità intellettuale [*geistiger Überlegenheit*] [...]. Essa doma ogni elemento selvaggio, accogliendolo in sé senza purificarlo, e senza trasformarlo in qualcosa di superiore.⁵³»

In questo accorato elogio Jung soppesa bene le parole: se da una parte riconosce, sulla falsariga della differenziazione delle funzioni cognitive denunciata da Schiller come causa della crisi dell'uomo moderno, in Laozi la felice unione delle funzioni intuitive e intellettuali, tale unione è tuttavia definita “saggezza” (*Weisheit*) e non filosofia. L'ambito in cui il *Laozi* opera ha che fare con la mente in senso lato (*Geist*) e non con l'intelletto, perciò non è in grado di purificare del tutto i suoi elementi selvaggi – gli estremi opposti – sebbene riesca a domarli. Diversamente Schiller, esponente di punta della tradizione tedesca, introduce un elemento di mediazione intellettuale, sforzandosi «di chiarire mediante la riflessione filosofica [*philosophischer Überlegung*]» l'educazione a un modo di vivere significativo e ricco⁵⁴.

Per Jung il concetto del *dao* denota infatti una «energia primitiva [*primitiver Energiebegriff*]», e commenta i seguenti brani tratti dalle stanze 40 e 41 dal *Daodejing* nella traduzione di Paul Deussen (1845-1919)⁵⁵

«La Moltitudine degli Esseri, sotto il Cielo, vive nel dominio della realtà manifesta»

«e quel che 'è manifesto', da quel che 'non è manifesto' trae vita⁵⁶»

«Si cela, il Dao, e senza-nome è⁵⁷»

affermando che il *dao* «è anche non-essere [*nicht seiend*]», che è «palesamente una sintesi irrazionale [*irrationale Vereinigung*] degli opposti» e «un simbolo che è e che non è.⁵⁸» È da notare che la traduzione di Deussen che Jung cita rende la coppia *you* , “presente, manifesto” e *wu* , “non-presente, non-manifesto”⁵⁹, rispettivamente con i sostantivi filosofici “*Seiende*” (esistente) e “*Nichtseiende*” (non-esistente)⁶⁰.

Nel saggio sulla sincronicità Jung porta avanti il suo discorso psicologico sul *dao*, questa volta rifacendosi alla versione del sinologo e missionario tedesco Richard Wilhelm (1873-1930) del *Daodejing* e del *Zhuangzi* ⁶¹, il quale «ha interpretato genialmente Tao come *senso*.⁶²» Wilhelm traduce l'incipit della stanza 25 che descrive il *dao*, *you wu hun cheng* , con «[si dà, *Es gibt*] qualcosa che è indistintamente perfetto», aggiungendo poco oltre che esso è invisibile (*unsichtbar*) nella realtà visibile e che Laozi lo descrive come Nulla (*Nichts*)⁶³. Jung cita questa stanza e anch'egli afferma che Laozi descrive il *dao* come Nulla. Successivamente commenta la stanza 11 in cui si dice che è dall'“assenza” (*wu*) - reso da Wilhelm con *Nichts* (Nulla) - che dipende l'“utilizzo, funzione” (*yong*) - reso da Wilhelm con *Wirkung* (effetto) - delle cose, Jung dichiara: «Il “Nulla” è evidentemente il “senso” o “scopo” ed è chiamato Nulla perché non compare in sé e per sé nel mondo sensoriale, ma ne è soltanto l'ordinatore [*Anordner*].⁶⁴» Qui lo psicologo svizzero identifica il *dao*/senso con il Nulla (*wu*) inteso come scopo ‘finale’, ordinatore esterno e invisibile al mondo fisico.

A proposito di *wu*, già in *Tipi psicologici* Jung accenna brevemente al *wuwei* , ovvero al non agire daoista in nome di un obiettivo precedentemente selezionato, di cui dice che «significa “far nulla” [*Nichtstun*] e precisamente nel senso di “non-fare” [*Nicht tun*] e non di “far nulla” [*Nichttun*].⁶⁵» Egli rileva inoltre che «[p]oiché il Tao è un'entità irrazionale [*irrationale Grösse*] esso non può essere attuato intenzionalmente, come Lao-Tse [Laozi] ha insistentemente ripetuto», e individua in esso un «simbolo irrazionale [*irrationalen Symbol*] che riunisce gli opposti psicologici», simbolo che avrebbe poi trovato una sua più chiara (*offenbar*) caratterizzazione nel concetto di “forma vivente” di Schiller⁶⁶. Per Jung il *wu* è il senso (psicologico) al di là delle contingenze, ciò che regola la dinamica della compensazione degli opposti psichici, a partire dalla coppia coscienza-inconscio.

Poco oltre passa a esaminare l'opera omonima di Zhuangzi, un «contemporaneo di Platone», tradotta da Wilhelm nel 1912, il quale secondo Jung avrebbe definito il «presupposto psicologico [*psychologische Voraussetzung*]» del *dao* in questi termini: «Lo stato in cui Io [*Ich*] e non-Io [*Nicht-Ich*] non formano più alcun contrasto [*Gegensatz*] si chiama perno del

Tao.⁶⁷» Il testo cinese tradotto da Wilhelm è tratto dal celebre secondo capitolo del *Zhuangzi* intitolato “Discorso sull’equanimizzazione delle cose” (*Qi wu lun* 齊物論). In esso viene chiamato “perno del *dao*” (*dao shu* 道樞) il non essere più accoppiati (*ou* 耦) di “questo” (*shi* 是) e di “quello” (*bi* 彼) come opposti, coppia di dimostrativi che Wilhelm rende con la coppia fichtiana di Io e non-Io⁶⁸.

Jung non dice come intende *qui* questa coppia, anche se probabilmente la legge nei termini di un’opposizione da disciplinare tra coscienza (Io psichico) e inconscio collettivo (non-Io psichico)⁶⁹. Dopo aver citato altri brani dal *Discorso sull’equanimizzazione delle cose*, riconosce nel testo di Zhuangzi il «sapere assoluto [*absolute Wissen*⁷⁰] dell’inconscio», nonché una concezione olistica (*ganzheitlich*) della realtà affine a quella propria della psicologia ‘primitiva’ (*primitiven*) e prescientifica (*vorwissenschaftlichen*)⁷¹.

Il dao come ‘via cosciente’

Jung torna nuovamente sul *dao* nel 1929 nel suo commento ‘europeo’ che introduce il *Segreto del fiore d’oro* (*Taiyi jinhua zongzhi* 太乙金華宗指), testo di alchimia cinese di epoca Qing (1644-1911) tradotto da Wilhelm. Da una lato questo volume segna l’apice dell’importante collaborazione tra Jung e Wilhelm, iniziata nel 1923 e che portò all’integrazione del *Classico dei mutamenti* (*Yijing* 易經) nella psicologia junghiana, dall’altro segna l’inizio degli studi alchemici di Jung, che lo accompagneranno per il resto della vita⁷². In quest’opera Jung dimostra una certa familiarità con il cinese, e sulla base di una ricostruzione etimologica del carattere *dao* elabora una teoria psicologica del significato della parola che aggiunge qualcosa di nuovo rispetto a quanto detto in *Tipi psicologici*:

«È caratteristico dello spirito occidentale non possedere nessun concetto corrispondente a quello di Tao. [Il segno, *Zeichen*] cinese è composto dai segni [*Zeichen*] “testa” [in cinese: *shou* 首] e “andare” [*chuo* 出]. Wilhelm traduce Tao con “senso” [*Sinn*], altri traducono con “via”, “providence”, e perfino, come fanno i gesuiti, con “Dio”. Questo ci dà già un’idea della nostra confusione. La “testa” potrebbe alludere alla coscienza [*Bewußtsein*], l’“andare” al “percorrere una via” e il concetto significherebbe quindi “andare consapevolmente” [*bewußt gehen*], o “via cosciente” [*bewußter Weg*] [...]. Se consideriamo il Tao come un metodo [*Methode*] o una via consapevole, che deve [*soll*] riunire ciò che era diviso, ci avviciniamo probabilmente al contenuto psicologico del concetto.⁷³»

In questo passaggio Jung riconosce nel *dao* un concetto alieno all’Occidente⁷⁴. Esso, insegna Jung, costituisce un cammino psicologico di tipo *normativo* - caratterizzato dal dovere (*Sollen*) e non dall’essere (*Wesen*) - e, se leggiamo queste righe in un’ottica intertestuale, il *dao* è concettualizzato sia a livello teorico che a livello pratico come un *metodo* che porta all’unione degli opposti. Ma non si tratta più solamente di un simbolo del Sé, come si sottolinea in *Tipi psicologici*, poiché qui viene riconosciuto quale vero e proprio indicatore del percorso dell’individuazione, che come abbiamo visto è un percorso determinato a priori

e secondo natura.

Jung, che non era mai stato in Cina e aveva una conoscenza quasi esclusivamente letteraria della sua cultura, riteneva di trovare in essa dei paralleli (*Parallelen*) in grado di «approfondire storicamente le [sue] osservazioni [psicologiche].⁷⁵» Nell'introdurre il *Segreto del fiore d'oro* ai lettori europei, Jung precisa che tramite la sua «esperienza pratica [*praktische Erfahrung*]» e «tecnica» era stato condotto «inconsapevolmente su quella via segreta [*geheimen Weg*] che per millenni era stata percorsa dai migliori spiriti dell'Oriente» e che infine

«Wilhelm, eccellente conoscitore dell'anima cinese, mi ha confermato senza riserve questa coincidenza [*Koinzidenz*], dandomi con ciò l'animo di scrivere su un testo cinese che, per la sua materia, rientra completamente nelle misteriose oscurità dello spirito orientale. Ma il suo contenuto - è questa la cosa straordinaria - forma al tempo stesso un vivissimo parallelo [*lebendigste Parallele*] con ciò che accade nello sviluppo psichico dei miei pazienti, i quali non sono cinesi.⁷⁶»

Il *dao*, che come abbiamo visto per Jung indica il principio che caratterizza il pensiero cinese, riguarda anche lo sviluppo psichico dei suoi pazienti, il quale è guidato dal processo teleologico dell'individuazione.

Il *dao* a cui Jung si riferisce è il *dao* di cui si parla del *Daodejing* e nel *Zhuangzi*, che Jung legge nelle traduzioni tedesche di Deussen e Wilhelm. È lecito a questo punto domandarsi se ciò che Jung afferma sulla base di questi testi - ovvero che il *dao* è un principio regolatore e ordinatore - è coerente con quanto il *Daodejing* e il *Zhuangzi* insegnano. Il sinologo Brook Ziporyn, esperto di filosofia classica e medioevale cinese, ha recentemente contribuito in modo significativo al dibattito e alla comprensione dell'insegnamento daoista. Egli ritiene che nelle fonti più antiche la parola “dao” indichi una “via”, una “percorso” e una “guida” (in quest'ultimo uso è affine al quasi-omofono *dǎo*⁷⁷), ovvero un “corso” (*course*) prescritto per raggiungere un obiettivo prefissato, e come tale un'azione intenzionale⁷⁸. Il significato pre-daoista è altamente etico e normativo: il *dao* indica dunque un programma deliberato di emulazione e di pratica per la coltivazione di una determinata abilità (“la via dei saggi sovrani, la via dell'umanità, la via del tiro con l'arco, ecc.”). Diversamente, l'uso daoista, e in particolare del *Zhuangzi*, del termine “dao” gioca in modo ironico sul suo significato letterale, andando a indicare l'opposto di un corso normativo e finalizzato. Il “corso” (*dao*) daoista è senza scopo e senza sforzo (*wuwei*), ma è proprio in virtù di ciò che esso è in grado di raggiungere, o meglio di generare, qualsiasi scopo⁷⁹.

Conclusioni

Nell'elaborare un discorso psicodinamico sulla Cina che tanta influenza avrà tra il ventesimo e ventunesimo secolo, in Occidente così come in Cina⁸⁰, Jung si muove su un terreno che nei suoi tratti fondamentali era stato mappato in modo pionieristico da Freud. Da una parte

entrambi ricorrono al cinese come un modello linguistico indipendente dalla storia utile per le loro considerazioni sull'interpretabilità dell'inconscio personale (Freud) e sul *dao* come modello del processo di individuazione (Jung). Dall'altra riconoscono in esso una forma linguistica e di pensiero 'primitiva' in quanto meno differenziata, e perciò stesso prossima alla dinamica inconscie.

Nei commenti psicologici di Jung al *dao* daoista risulta un'ambiguità di fondo e un apparente contrasto con i testi cinesi. Da un lato egli riconosce nel *dao* un agire non intenzionale, tuttavia attribuendo a questa funzione un valore di irrazionalità, escludendolo pertanto dal novero delle facoltà cognitive superiori come la riflessione - la quale invece caratterizza il pensiero europeo moderno. Dall'altro egli vede nel *dao* un simbolo del Sé e un indicatore del processo dell'individuazione, il quale ha come scopo la compensazione psichica. In questo senso ne enfatizza la regolarità e il carattere finalizzato, entrando in contrasto con l'interpretazione ironica daoista (*wuwei*). Il *dao* infatti rappresenta per Jung un principio psichico regolatore, il quale viene elevato a modello per la definizione della dinamica della psiche nonché della sua pratica terapeutica.

Similmente a Freud, il quale introduce per così dire la Cina nella psicoanalisi, Jung vede nel *dao* e nel carattere che lo denota il simbolo - anch'esso 'primitivo' come la 'primitiva' coincidenza degli opposti riconosciuta da Freud nelle lingue non alfabetiche come il cinese - dell'unione bilanciata degli opposti psichici e dell'ideale (scopo) regolatore della psiche, così come dell'intervento terapeutico. Vedendo nel *dao* un simbolo dell'individuazione con valore normativo-archetipico, Jung integra in maniera speculativa e originale questo concetto cinese nel cuore teorico della sua psicologia. Tuttavia non vengono fornite indicazioni precise su come il *dao* sia associato alla terapia. A livello di prassi, sembra suggerire Jung, il *dao* andrebbe dunque considerato come una sorta di ideale regolatore della psiche e dell'intervento terapeutico piuttosto che un rigido protocollo da applicare.

Note

1. Hugh Kenner, *The Pound Era*, Berkeley e Los Angeles, University of California Press, 1971, p. 230.
2. Un'eccezione significativa a tale visione è rappresentata dal filosofo Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716), il quale vide nella scrittura cinese una sorta di lingua filosofica e intellettuale, modello per una lingua universale; si veda Jacques Derrida, *Della grammatologia*, tr. it. G. Dalmasso, Milano, Jaca Book, 1992, p. 118.
3. Si consideri l'affermazione dello scrittore e sinologo belga Simon Leys (1935-2014): «*Dal punto di vista occidentale*, la Cina è semplicemente l'altro polo dell'esperienza umana. [...] La Cina è quest'Altro

fondamentale senza il cui incontro l'Occidente non può diventare veramente consapevole dei contorni e dei limiti del suo Io culturale», citato in Anne Cheng, *Storia del pensiero cinese. Dalle origini allo «Studio del Mistero»*, vol. 1, tr.it. A. Crisma, Torino, Einaudi, 2000, p. 5, enfasi nostra. In una sorta di etnocentrismo inverso la Cina, anziché essere conosciuta per sé, è dunque chiamata a giocare un ruolo nella costruzione identitaria dell'Occidente.

4. Edward Slingerland, *Mind and Body in Early China. Beyond Orientalism and the Myth of Holism*, Oxford, Oxford University Press, 2019, in particolare le pp. 22-61 dedicate al presunto carattere olistico e 'imagingifico' del pensiero classico cinese, così come è stato definito da autori occidentali nel corso del XX secolo.
5. Si vedano i due articoli enciclopediche rispettivamente del 1923 e del 1925 Sigmund Freud, *Opere*, vol. 9, a cura di C.L. Musatti, Torino, Bollati Boringhieri, 1977, pp. 583-605 e Sigmund Freud, *Opere*, vol. 10, a cura di C.L. Musatti, Torino, Bollati Boringhieri, 1978, pp. 219-230.
6. Si veda *Aspetti generali della psicoanalisi* (1913), Carl Gustav Jung, *Opere*, vol. 4, a cura di L. Aurigemma, Torino, Bollati Boringhieri, 1973, pp. 243-257.
7. Si veda *La funzione trascendente* (1916), pubblicato per la prima volta nel 1957, Carl Gustav Jung, *Opere*, vol. 8, a cura di L. Aurigemma, Torino, Bollati Boringhieri, 1976, pp. 79-106.
8. Michel Foucault, *Qu'est-ce qu'un auteur?*, in "Bulletin de la Société française de philosophie", 1969, 63: 3, pp. 73-104.
9. Derrida definisce «allucinazione europea [*hallucination européenne*]» l'uso destoricizzato e decontestualizzato del cinese che si legittima sulla base di una conoscenza pregiudicata ed eurocentrica di questa lingua, J. Derrida, *Della grammatologia*, cit., pp. 118-119.
10. L'aggettivo 'primitivo' ha oggi una connotazione peggiorativa, in quanto suggerisce un'idea di arretratezza e infantilismo. Tuttavia nel periodo in cui Freud e Jung elaborarono le loro concezioni, 'primitivo' era un termine di uso comune in antropologia, sociologia e psicologia, ed era impiegato per descrivere pattern comportamentali e cognitivi premoderni e non-europei.
11. Sigmund Freud, *Opere*, vol. 6, a cura di C.L. Musatti, Torino, Bollati Boringhieri, 1974, p. 187.
12. Geoffrey Blowers, *Freud's China connection*, in "Journal of Multilingual and Multicultural Development", 1993, 14: 4, p. 268.
13. S. Freud, *Opere*, vol. 6, cit., p. 191.
14. Nello stesso articolo Freud non esclude la possibilità che lo stesso modello valga anche per comprendere il lapsus verbale; *ibidem*.
15. Sigmund Freud, *Opere*, vol. 3, a cura di C.L. Musatti, Torino, Bollati Boringhieri, 1966, in particolare si

legga questo passaggio: «Una volta presa confidenza con l'uso abbondante del simbolismo per la rappresentazione onirica di materiale sessuale, bisogna chiedersi se molti di questi simboli non si presentano come i "segni" della stenografia, con un significato fissato una volta per sempre e ci si sente tentati di abbozzare un nuovo "libro dei sogni" secondo il metodo cifrato», p. 323.

16. Ibidem, p. 325. Questo passaggio è portato all'attenzione e letto in modo contrastivo con il passaggio citato nella nota precedente da Derrida nel 1966 nelle pagine di *Tel Quel*; si veda Jaques Derrida, *La scrittura e la differenza*, tr. it. G. Pozzi, Torino, Einaudi, 1990, pp. 270-272. L'autore ringrazia Gian Marco Galasso, borsista presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici (IISF) di Napoli, per la segnalazione di questo saggio.
17. Sigmund Freud, *Opere*, vol. 8, a cura di C.L. Musatti, Torino, Bollati Boringhieri, 1976, p. 195.
18. Il problema della riproducibilità dei risultati dell'interpretazione rappresenta una delle maggiori sfide, mai risolta del tutto, della psicoanalisi freudiana. Nel 1907 al Congresso internazionale di psichiatria tenuto ad Amsterdam, Jung sollevò la questione in questi termini: «I fondamenti teorici del metodo psicanalitico [...] sono ancora avvolti in una profonda oscurità [...] siamo ben lontani dall'aver eliminato tutte le difficoltà teoriche», si veda C.G. Jung, *Opere*, vol. 4, cit., pp. 21-38. Due anni dopo fu proprio questa difficoltà a spingere William James (1842-1910), il quale aveva assistito alle conferenze sulla psicoanalisi di Freud e di Jung presso la Clark University nel settembre 1909, a definire la terapia psicoanalitica «a most dangerous method», Henry James (a cura di), *The letters of William James*, Boston, Atlantic Monthly Press, 1920, p. 328. Secondo Derrida il senso della scrittura onirica «non è mai stato presente» mentre il suo «presente significato è sempre ricostituito a posteriori», J. Derrida, *La scrittura*, cit., p. 273.
19. S. Freud, *Opere*, vol. 8, cit., p. 396.
20. L'espressione spesso ricorre in latino (*coincidentia oppositorum*) nei suoi studi sull'alchimia, e in *Mysterium Coniunctionis* (1955) viene esplicitamente associata al *dao*, Carl Gustav Jung, *Opere*, vol. 14.1, a cura di L. Aurigemma, Torino, Bollati Boringhieri, 1989, p. 159.
21. S. Freud, *Opere*, vol. 8, cit., p. 396.
22. Ibidem, pp. 397-398.
23. Eli Zaretsky, *I misteri dell'anima. Una storia sociale e culturale della psicoanalisi*, tr. it. A. Bottini, Milano, Feltrinelli, 2016, p. 116.
24. Nello specifico alcuni geroglifici complessi risulterebbero dalla combinazione di due significati opposti di cui però uno prevale sull'altro e viene enfatizzato da questa combinazione, mentre nel caso dei caratteri cinesi complessi emergerebbe un terzo significato, come abbiamo visto nel caso della parola "bene" (*hao*), S. Freud, *Opere*, vol. 6, cit., p. 187.
25. Carl Gustav Jung, *Opere*, vol. 10.1, a cura di L. Aurigemma, Torino, Bollati Boringhieri, 1985, p. 156.

26. Citato in Sonu Shamdasani, *C.G. Jung. A Biography in Books*, New York e Londra, W. W. Norton & Company, 2012, p. 155.
27. *Dao* significa letteralmente “via”, “percorso” o “strada” e può indicare metaforicamente un percorso di pensiero, di condotta, di governo, ecc. In modo più ampio *dao* si riferisce alla “Via”, ovvero al modo di essere e di operare dell’universo stesso. Agli uomini è ingiunto di mettere in atto il *dao*, e nel corso della storia letterati hanno tentato di scandagliarne la natura fondamentale e di formulare il contenuto preciso dei percorsi per realizzarlo nell’esistenza quotidiana, si veda Xinzhong Yao (a cura di), *The Encyclopedia of Confucianism*, Londra e New York, Routledge, 2003, pp. 177-179.
28. Si vedano ad esempio Philip Rieff, *Freud. The Mind of the Moralizer*, London, University Paperbacks, 1960, p. 300, Mikkel Borch-Jacobsen - Sonu Shamdasani, *Dossier Freud. L’invenzione della leggenda psicoanalitica*, tr. it. S. Sullam e F. Gerla, Torino, Bollati Boringhieri, 2015 e E. Zaretsky, *I misteri dell’anima*, cit.
29. S. Freud, *Opere*, vol. 10, cit., p. 421, traduzione modificata. Sulla psicoanalisi come “cura delle anime” scrive anche Jung nel 1928 e nel 1932; si veda C.G. Jung, *Opere*, vol. 11, a cura di C.L. Musatti, Torino, Bollati Boringhieri, 1978, pp. 308-335.
30. Murray Stein, *Individuation*, in Renos K. Papadopoulos (a cura di), *The Handbook of Jungian Psychology*, Londra e New York, Routledge, 2006, p. 196.
31. Carl Gustav Jung, *Opere*, vol. 6, a cura di L. Aurigemma, Torino, Bollati Boringhieri, 1977, p. 501. Enfasi di Jung.
32. *Ibidem*, pp. 502-503.
33. *Ibidem*, p. 502. In *Tipi psicologici* il termine “Anlage”, (pre)disposizione, è ripreso da Jung dalla *Lettere sull’educazione estetica dell’uomo* (1794) di Friedrich Schiller (1759-1805), a cui dedica un intero capitolo. Jung concorda con il poeta tedesco che il problema dell’uomo moderno dipende dalla «differenziazione delle funzioni [*Differenzierung der Funktionen*]» conseguente al suo sviluppo culturale, differenziazione in cui «l’intelletto speculativo e intuitivo [*der intuitive und der spekulative Verstand*]» si trovano non più in armonia ma in contrasto, causando così una soppressione delle diverse disposizioni (*Anlagen*) dell’uomo, *ibidem*, p. 78. Il compito dell’educazione estetica, su cui Jung si sofferma a lungo, è quello di ristabilire l’unità delle funzioni, chiamate da Schiller *sinnliche Trieb* (istinto sensoriale) e *Formtrieb* (istinto di forma), in una «forma vivente [*lebende Gestalt*]» capace di condurre a una società ideale, si veda *ibidem*, pp. 107-129.
34. *Ibidem*, p. 502.
35. *Ibidem*, p. 503.
36. Carl Gustav Jung, *Opere*, vol. 7, a cura di L. Aurigemma, Torino, Bollati Boringhieri, 1983, p. 112.
37. C.G. Jung, *Opere*, vol. 6, cit., pp. 16-17.

38. Carl Gustav Jung, *Opere*, vol. 14.2, a cura di L. Aurigemma, Torino, Bollati Boringhieri, 1990, p. 471. Per una contestualizzazione dell'uso metaforico dell'alchimia da parte di Jung si rimanda a Matteo Sgorbati, *Il revival dell'alchimia con Jung: luce e ombra come metafore della trasformazione psichica*, in "Il Pensare", 10, 2020, pp. 130-149.
39. C.G. Jung, *Opere*, vol. 6, cit., p. 518.
40. Ibidem. Nell'edizione del 1921 accennava al Sé nella voce "Io" in questi termini: «[I]l Sé è il soggetto della psiche totale, quindi anche di quella inconscia. In questo senso il Sé sarebbe un'entità (ideale) che include l'Io», ibidem, p. 507.
41. C.G. Jung, *Opere*, vol. 5, a cura di L. Aurigemma, Torino, Bollati Boringhieri, 1970, p. 359.
42. Carl Gustav Jung, *Opere*, vol. 9.1, a cura di L. Aurigemma, Torino, Bollati Boringhieri, 1980, p. 158. Enfasi nostra.
43. Carl Gustav Jung, *Opere*, vol. 16, a cura di L. Aurigemma, Torino, Bollati Boringhieri, 1981, p. 319.
44. Ibidem, p. 313.
45. Carl Gustav Jung, *Opere*, vol. 15, a cura di L. Aurigemma, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 60. Si tratta della seconda "Tavistock Lecture", tenuta in inglese a Londra nel 1935.
46. Ann Casement, *Jung. An Introduction*, Bicester, Phoenix, 2021, pp. 84-85. L'autrice individua nel quarto capitolo dell'*Aion* dedicato al Sé il luogo in cui Jung elabora questa idea. Nello specifico cita il seguente brano: «[L]a "totalità" [...] è invece [un concetto] empirico, in quanto anticipato nella psiche da simboli spontanei, o autonomi. Sono, questi, i simboli della "quaternità" e del "mandala", che compaiono non soltanto nei sogni di moderni che non ne hanno mai sentito parlare, ma sono anche diffusi nelle testimonianze storiche di molti popoli e di molte epoche. Il loro significato di simboli dell'unità e della totalità è ampiamente confermato sia storicamente sia dal punto di vista psicologico-empirico.» Rilevante per il nostro discorso la frase che segue questo brano: «Così, quello che a prima vista ci sembra un concetto astratto rappresenta in realtà un'esistenza empirica che spontaneamente dimostra la sua presenza a priori», C.G. Jung, *Opere*, vol. 9.2, a cura di L. Aurigemma, Torino, Bollati Boringhieri, 1982, p. 31.
47. C.G. Jung, *Opere*, vol. 8, cit., p. 480.
48. Carl Gustav Jung, *Opere*, vol. 13, a cura di L. Aurigemma, Torino, Bollati Boringhieri, 1988, p. 73.
49. C.G. Jung, *Opere*, vol. 11, cit., p. 499.
50. C.G. Jung, *Opere*, vol. 6, cit., p. 131.
51. La somiglianza tra i due concetti è detta da Jung inequivocabile (*unverkennbar*), e ciò senza che si sia necessariamente verificato un contatto diretto (*direkte Berührung*), ibidem, p. 233. A proposito dei paralleli (*Parallelen*) tra Cina e India, nel 1950 Jung ribadisce che «[n]onostante la vasta similarità di fondo esistente

tra le idee simboliche, non si deve necessariamente presupporre nessun influsso diretto [*direkte Beeinflussung*], giacché le idee, come l'esperienza dimostra e come io credo di aver provato, si sviluppano sempre di nuovo maniera autoctona e reciprocamente indipendente da una matrice psichica [*seelischen Matrix*] palesemente universale [*überall*]», C.G. Jung, *Opere*, vol. 9.1, cit., pp. 351-352. Tali paralleli, o coincidenze, sono frutto della comune struttura e dinamica della psiche, la quale si manifesta di volta in volta in forme diverse, portatrici di una medesima forma psichica a priori come il Sé. La «matrice psichica universale», modellata sulla sua psicologia, rappresenta l'ipotesi di fondo sulla quale Jung basa la sua comparazione tra tradizioni e religioni diverse rendendole commisurabili e in definitiva identiche nel loro (presunto) nucleo essenziale.

52. C.G. Jung, *Opere*, vol. 6, cit., p. 232.
53. *Ibidem*, p. 131.
54. *Ibidem*, p. 85.
55. Paul Deussen, *Allgemeine Geschichte der Philosophie*, vol. 1.3, Lipsia, Brockhaus, 1914, pp. 692-704.
56. Laozi, *Daodejing. Il canone della Via e della Virtù*, tr. it. e cura di A. Andreini, Torino, Einaudi, 2018, pp. 106-107.
57. *Ibidem*, pp. 110-111.
58. C.G. Jung, *Opere*, vol. 6, cit., p. 233, enfasi di Jung.
59. Attilio Andreini, commentando la stanza 25 (che Jung cita e commenta a sua volta nel 1952 come vedremo), così spiega la scelta traduttologica che qui seguiamo, rilevando che in essa «si evidenzia come l'universo sia, in principio (*shi* , v. 3), il regno dell'indistinzione, della con-fusione, dell'occultamento, più che del Non-essere assoluto. *Wu* evoca in primo luogo l'assenza di determinazioni che precede la presenza (*you*) degli esseri in quanto elementi caratterizzati da precise qualità e differenziati tra loro e rispetto al Dao», Laozi, *Daodejing*, cit., p. 5.
60. P. Deussen, *Allgemeine Geschichte*, cit., p. 695, citato in C.G. Jung, *Opere*, vol. 6, cit., p. 233.
61. Le traduzioni citate da Jung sono Richard Wilhelm, *Dschuang Dsi. Das wahre Buch vom südlichen Blütenland*, Jena, Eugen Diederichs, 1912 e alcuni brani del Laozi menzionati da Wilhelm in *Chinesische Lebensweisheit*, Darmstadt, Otto Reichl Verlag, 1922, versione che differisce dalla sua traduzione integrale del decennio precedente, si veda Richard Wilhelm, *Laotse: Tao Te King. Das Buch des Alten vom SINN und LEBEN*, Jena, Eugen Diederichs, 1911.
62. C.G. Jung, *Opere*, vol. 8, cit., p. 507. Wilhelm traduce *dao* con SINN, "senso", scritto con tutte le lettere capitali. Questa scelta poteva richiamare il lettore tedesco alla Bibbia di Lutero, in cui Dio e Signore sono resi ugualmente in lettere capitali (GOTT e HERR), sottolineando così l'ineffabilità e assolutezza del *dao*; si veda anche Tan Yuan, *Die Geburt der ,taoistischen Bibel'. Zu Richard Wilhelms Taoteking-Übersetzung*, in

“Literaturstraße. Chinesisch-deutsche Zeitschrift für Sprach- und Literaturwissenschaft”, 17, 2019, pp. 359-360.

63. R. Wilhelm, *Chinesische Lebensweisheit*, cit., p. 15. La traduzione, modificata, è tratta da C.G. Jung, *Opere*, vol. 8, cit., p. 507.
64. Ibidem, p. 508.
65. Nella versione tedesca Jung dice che il significato di “non-fare” (*Nicht tun*) è sostenuto da un certo Ular. Il giornalista e sinologo Alexander Ular (1876-1919?) aveva pubblicato nel 1903 una libera traduzione del *Daodejing*, in cui alla stanza 64 compare - ed è l'unica occorrenza - l'espressione “Nicht-Tun” come traduce di *bu zheng* , “non contendere, disputare”, mentre *wuwei* è tradotto di norma con *ohne Tun*, “senza agire”, Alexander Ular, *Die Bahn und der rechte Weg des Lao-tse. Der chinesischen Urschrift nachgedacht*, Lipsia, Im-Insel Verlag, 1903, p. 44. In assenza di una nota da parte di Jung è impossibile determinare con certezza a quale fonte egli si riferisce in questo punto del suo discorso sul *dao*.
66. C.G. Jung, *Opere*, vol. 6, cit., p. 235, enfasi di Jung. Per i riferimenti a Schiller di quest'ultima parte si veda sopra la nota n. 33.
67. C.G. Jung, *Opere*, vol. 8, cit., p. 509. La frase è , passo 2.4.19-20.
68. Essi rappresentano il soggetto e l'oggetto, ovvero la tesi e l'antitesi che si limitano a vicenda distinguendosi sul piano conoscitivo e dell'azione nel momento in cui si manifestano (si pongono), creando così frattura nell'Assoluto. Notiamo che un traduttore contemporaneo di Zhuangzi, sul quale torneremo, traduce *shi* e *bi* con *this* e *not-this*, Brook Ziporyn, *Zhuangzi. The complete Writing*, Indianapolis e Cambridge, Hackett Publishing Company, 2020, p. 14.
69. Nel corso della sua opera Jung cita più volte la coppia Io e non-Io, individuando in questo l'inconscio collettivo o la «psiche collettiva» e nella distinzione tra i due ciò che permette all'uomo «di compiere il suo dovere verso la vita, di essere sotto ogni punto di vista un membro vitale della società umana», mantenendolo saldo al confronto con l'«esperienza primordiale del non-Io psichico», C.G. Jung, *Opere*, vol. 7, cit., pp. 74 e 80.
70. Espressione che usa anche Hegel per definire il suo idealismo.
71. C.G. Jung, *Opere*, vol. 8, cit., p. 510.
72. Sull'*Yijing* e Jung si rimanda a M. Sgorbati, *L'I Ching a Eranos. Wilhelm, Jung e la ricezione del Classico dei mutamenti*, Napoli, Orientexpress, 2021, in particolare le pp. 178-261.
73. C.G. Jung, *Opere*, vol. 13, cit., pp. 31-32, traduzione modificata.
74. Jung ritorna più volte sulla differenza cognitiva tra Occidente e Cina. Nel saggio sulla sincronicità individua nel *dao* di cui si parla nel *Daodejing* un precursore dell'idea di sincronicità, in quanto indicherebbe una

«coincidenza significativa» e «un'unità *aspaziale* [...] e *atemporale*.» Tuttavia egli sottolinea anche che i «cinesi [...] hanno in un certo senso pensato sempre in maniera diversa dalla nostra», e che il «concetto di Tao domina tutto il pensiero e la concezione del mondo dei cinesi. Da noi è la causalità ad avere un'importanza così grande», C.G. Jung, *Opere*, vol. 8, cit., pp. 507-510. A questo proposito Wilhelm sosteneva nella *Saggezza di vita cinese* del 1922 - dunque un anno prima dell'incontro con Jung - che il rapporto del *dao* con la realtà (*Wirklichkeit*) non cade sotto la categoria di causa (*Ursache*) ed effetto (*Wirkung*), R. Wilhelm, *Chinesische Lebensweisheit*, cit., p. 15, affermazione riportata da Jung in nota al saggio sulla sincronicità, C.G. Jung, *Opere*, vol. 8, cit., p. 508.

75. C.G. Jung, *Opere*, vol. 11, cit., p. 107.
76. C.G. Jung, *Opere*, vol. 13, cit., p. 23.
77. Di cui Andreini ricorda che nelle fonti antiche è spesso intercambiabile con *dào* , Laozi, *Daodejing*, cit., p. 2.
78. Andreini rileva l'affinità tra “dire” e “guidare” nella prima stanza del *Daodejing*, in cui “dao” «allude a un “discorso” che si fa “metodo” e “guida” per la propria condotta», ibidem.
79. Si vedano Brook Ziporyn, *Dao ist das Gegenteil Gottes. Die Kritik zweckgeleiteten Handelns im Lǎozǐ*, in “Deutsche Zeitschrift für Philosophie”, 2021, 69: 5, pp. 768-782 e Brook Ziporyn, *Ironies of Oneness and Difference. Coherence in Early Chinese Thought*, Albany, SUNY, 2012, pp. 139-197. Per una sintesi concisa si veda la voce “dao” in appendice a B. Ziporyn, *Zhuangzi*, cit., pp. 277-279.
80. Si veda il profilo di cinque analisti junghiani cinesi in A. Casement, *Jung*, cit., p. 241-246. Un aspetto cruciale dello ‘junghismo cinese’ è il recupero della tradizione autoctona in veste moderna e psicologica, recupero integrale al programma di protezione e valorizzazione del patrimonio culturale cinese (*wenhua yichang*) e di costruzione di un’armonia psicologia (*xinli hexie*) sostenuto dall’attuale Segretario generale del Partito Comunista Cinese; per un’analisi di questo fenomeno si rimanda a Matteo Sgorbati, *Il Classico dei mutamenti (Yijing) e la psicologia analitica (fenxi xinlixue): una prospettiva dialogica sulla Cina contemporanea*, in “La nottola di Minerva”, 2020, 10: 2, pp. 82-97.

Liano Petroni and Davide Monda

Molière e noi adesso. Un teatro universale e alcune sue ricadute sociali

Come citare questo articolo:

Liano Petroni, Davide Monda, *Molière e noi adesso. Un teatro universale e alcune sue ricadute sociali*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 53, no. 13, giugno 2022, [doi:10.48276/issn.2280-8833.9944](https://doi.org/10.48276/issn.2280-8833.9944)

I suoi occhi sono eccezionali: vi leggo uno strano, costante ghigno sarcastico, e al tempo stesso una sorta di eterno stupore di fronte al mondo. In questi occhi c'è qualcosa di voluttuoso, come di femminile, e nel profondo una segreta paura.

M. Bulgakov, *La vita del signor de Molière*, 1962

«Non ho nessun desiderio di tornare indietro... è una gran misericordia divina che il passato riesca a distruggersi, con i suoi morti, le sue larve, le scenate orribili, gli equivoci, la gelosia, l'invidia, il dolore... Forse soltanto il primo tempo della mia infanzia vorrei che riapparisse... Ma quei primissimi anni riguardano me e non so cosa c'entrano col nostro colloquio, un colloquio con lei che conosco appena».

G. Macchia, *Colloquio immaginario con la figlia di Molière*, 1975

[Ho la presunzione] che il teatro di Molière sia portatore di un sistema di idee, di un messaggio che ci è oggettivamente contemporaneo. Questo messaggio appartiene al teatro, ma appartiene anche alla scienza dell'uomo. E sotto questo punto di vista Molière è un classico, a mio parere, che la società italiana deve ancora raggiungere. Per dirla in termini di repertorio, una «novità». [...] Ebbene, penso che il teatro italiano, e con esso la borghesia italiana, abbiano «saltato» Molière, così come succede a certi adulti che, nel loro sviluppo, rimuovono una delicata ed essenziale fase di crescita. Così poi non riescono più a stabilire, coi fatti rimossi, la giusta distanza.

C. Garboli, «*Tartuffe*», *copione fatale* (1976), in Id., *Tartufo*, 2014 Nel tentar di colloquiare ancora su Molière¹, in questa temperie lontana mille miglia dalla sua per un gran mare di motivi, non è certo nostra intenzione trattare tutti i problemi - vari e vastissimi - concernenti la sua opera che peraltro, oggi forse più che mai, appare viva, giovane e finanche proattiva. In queste paginette, desidereremmo piuttosto indicare quegli elementi che, in essa, ci sembrano essenziali, anzitutto per confermare, una volta ancora, la validità fresca, dinamica, pressoché incomparabile del suo teatro. Chi, d'altronde, oserebbe - adesso, ossia

a quattro secoli dalla nascita - attaccare la sua forza problematica, la sua attualità vigorosamente inattuale e, comunque, la sua plurisecolare, prodigiosa fortuna? La sola, come dire, lunghissima e fedelissima militanza molieriana di un Cesare Garboli, superba coscienza critica di tempra europea, basterebbe a smentirlo. Basti qui un frammento eloquente, tolto da una pagina quasi autobiografica (2014) stesa originariamente nell'estate del 1973: «Ognuno ha i suoi classici. O, forse, ciascuno ha un "suo" classico: un compagno di veglia, un segreto e inseparabile interlocutore. *Non un maestro, ma un alleato*. Sulle sue immagini, e magari sulle sue deformità, misuriamo quasi senza saperlo, quasi senza volerlo, la nostra personale lettura del mondo. Un classico al quale dedichiamo, frequentandolo, forse minore cura, minore studio che ad altri, tanto sono solidali e fraterni i rapporti che abbiamo stabilito con lui. Ebbene, questo classico personale, privato, familiare, simile alla vecchia e affumicata specchiera dell'ingresso di casa che ci restituisce ingranditi i nostri piccoli pensieri, più vaste le nostre modeste emozioni, è nel mio caso Molière. E sono così abituato ad amare Molière che, se ci penso, ho perfino cessato di meravigliarmi del suo talento». Di là da queste dense ed intense considerazioni nobilmente private, Molière ha d'altro canto prodotto indubbiamente per qualsivoglia "lettore di buona volontà" (P. Levi) un'opera di grande vigore per arte, cultura, creatività, acuta osservazione e... coraggio.

Come non condividere allora quanto Yves Bonnefoy ha osservato, non troppi anni fa, nella densa ed intensa prefazione a una diffusissima edizione delle *Fleurs du mal* (l'ultima ristampa è del 2021): «une oeuvre de poésie n'existe que par son aptitude à susciter des lecteurs, à les appeler à soi, à les retenir d'une façon qui fera apparaître en elle des aspects encore inédits de sa vérité». Ed è ben chiaro e palese che la formula «oeuvre de poésie» vale per ogni "parto spirituale" prodotto dall'ingegno umano con valenza creativa, qualunque sia la forma o il genere in cui esso si esprime.

Molière soddisfa - e, nel contempo, richiede - uno spettatore esigente, poiché le sue *pièces*, ancor più che da leggere (ma non lo escludono, tutt'altro...), *sono da vedere*, scritte come sono da un grande e appassionato professionista della scena, da un *homme de théâtre* davvero "di razza": autore, attore, regista, organizzatore. E, pure in grazia di tali esperienze tutt'altro che comuni, attento osservatore del mondo che lo circonda e dei propri simili, di cui, specie nei capolavori, è un sottile, sopraffino e, talvolta, spietato analista.

Asserì egregiamente, a suo tempo (1957), un altro *homme de théâtre* di ottimo gusto e lunga, apprezzata esperienza come Léon Moussinac: «Molière occupa un posto incomparabile, poiché la sua opera raggiunse come nessun'altra l'universalità. Con lui il genio del teatro s'impose e si esprime con una serie completa di capolavori. *Molière visse e morì per il teatro*. [...] Grazie a Molière, la grandezza comica diventò pari alla grandezza tragica, e si può dire che l'abbia addirittura superata. I suoi eroi infatti, benché presi dall'attualità, assurgono spesso a un carattere più universale di quello degli eroi tragici: essi

gli hanno assicurato, per la qualità profondamente umana del suo genio, la più alta gloria possibile». Evidentemente, ogni riferimento al genio proteiforme e ineffabile di Shakespeare è qui... puramente voluto! Ci torneremo più avanti.

Desideriamo comunque trascrivere subito il parere convergente, steso in forma definitiva proprio in quegli anni (1960), di Carlo Pellegrini, francesista e comparatista toscano, com'è noto, tutt'altro che pigramente provinciale: «Nelle sue commedie ci sono qua e là parti serie, tragiche, commoventi: se in fondo il comico finisce coll'aver il sopravvento, questo trapasso da un tono all'altro, come nella vita, conferisce alle opere una verità maggiore, impegna ancor di più il lettore a partecipare alla vita che si è ritratta. Questa alternativa dà alle commedie di Molière talora un carattere un po' enigmatico, suscettibile d'interpretazioni assai differenti, ed è una delle ragioni del fascino che esercitano. Ma la diversità di tono, la logica più conseguente alternata con parti in cui sembra trionfare l'irrazionale, l'analisi profonda dell'anima umana quale ammiriamo in alcune figure, posta vicina a rappresentazioni di personaggi che sembrano vivere di una loro vita estremamente semplice e quasi primitiva, non nuocciono generalmente all'unità dell'opera: questa è data dalla *simpatia* sempre presente nell'autore, che avvolge le sue creature più diverse in un'atmosfera dalla quale ricevono tutte una loro impronta, che è ad un tempo diversa e uniforme».

Molière, per di più, era dotato di un'alta, forse quasi inflessibile coscienza morale, nonché del potere di suscitare emozioni molteplici e variate, di evocare fatti e suggestioni, di creare sogni e fantasie, di descrivere ambienti e personaggi, di passare dagli iperurani dell'ideale al terreno (e finanche ai bassifondi) del concreto, di far sorgere drammi amari e di generare risate omeriche, di provocare lacrime e sorrisi, di procurare giocondità e costruire fiere ironie, con un'eccellente capacità di "reificare" il tutto, di raccordarlo dentro il *milieu* quotidiano, che immaginava, nel bene e nel male, autentico, effettuale, pressoché perenne. «Molière - ha scritto in termini acuti quanto cauti Michele Mastroianni (2013) - non è, per certo, un moralista di professione, e vuole anzitutto, come abbiamo sottolineato, far ridere. Inoltre, i riconoscimenti di cui gode da parte del potere (della Corte, in primo luogo) lo pongono in una situazione di ufficialità, che costringe a un relativo conformismo, religioso, politico, sociale. Sarebbe pertanto sbagliato voler fare delle sue commedie un'opera di denuncia sociale in senso rivoluzionario, o perlomeno anticonformista di principio. Tuttavia, è vero che su alcune questioni ritorna con insistenza, assumendo un atteggiamento decisamente polemico: come sull'autoritarismo dei padri, sulla formazione delle ragazze, sul problema del matrimonio, sull'ipocrisia religiosa e morale, sulla falsa scienza e ciarlataneria dei medici».

Per quanto premesso, non vorremmo qui prospettare - considerata l'abbondanza ininterrotta e quasi disarmante degli studi molieriani - una grigiastra, tediosa e *de facto* sterile rassegna delle pubblicazioni riguardanti l'autore del *Tartuffe*, del *Dom Juan* e del

Misanthrope. D'altra parte, muovendoci da pur informati e diligenti bibliografi, *a fortiori* in quest'occasione, risulteremmo tanto inutili quanto risibili.

Possiamo permetterci di proporre, invece, una lettura storico-critica del suo teatro per donne e uomini liberi del terzo Millennio? Sì, presumibilmente sì. E si tratta di un'ipotesi non troppo vieta e trita che - se non ci tradiranno sensibilità, gusto, erudizione, coordinate inadeguate o bolse - otterrà lo scopo prefissato: invitare a una rilettura-riascolto di Molière o, più realisticamente, del Molière *lato sensu* migliore. Ciò, beninteso, in tutta umiltà e cioè, etimologicamente, in sintonia tendenziale con quell'*humus*, con quella caleidoscopica realtà da cui è scaturita, *variatis variandis*, anche l'opera molieriana, così pienamente ancorata alle sue fonti vive e alle sue fondamenta esistenziali e, parallelamente, così universale, universale *tout court*: tale caratteristica insieme straordinaria, rarissima e sorprendente la rende tuttora, con ogni probabilità, in grado di donare nuovi sensi e significati validi, proficui, progettuali a chiunque coltivi la pazienza saggia e lungimirante di leggerla (o rileggerla) *attentamente e adagio*.

Opportuno evocare subito, in tale direzione, talune conclusioni (1980) di una filologo egregio anzitempo scomparso, Verdun-Louis Saulnier, oggi d'altronde assai più noto per le esemplari fatiche rinascimentali: «Molière, il più francese e il più universale degli scrittori francesi ("è tanto nostro quanto vostro", diceva [John Philip] Kemble), non è soltanto, e di gran lunga, il massimo autore teatrale; gode (privilegio da tener presente) di una popolarità che solo quella di La Fontaine riesce ad eguagliare. Anzi: degli altri classici si conoscono soltanto alcuni capolavori, un testo o due, mentre di Molière - unico fra gli scrittori francesi - quasi tutti i titoli tengono il cartellone e restano nella memoria».

In armonia con tali posizioni, un uomo di teatro di provata, inconcussa qualità come il compianto Luigi Lunari ha affermato (2006) in tal senso: «Pochi autori del passato sono vivi e presenti sulla scena contemporanea quanto Molière con i suoi testi più noti, soprattutto con le grandi commedie di carattere quali *L'avaro*, *Il borghese gentiluomo*, *Il malato immaginario*, che - al di là di ogni oggettivo valore - soddisfano in particolare le esigenze di protagonismo di grandi e meno grandi attori. [...] Sotto un profilo di più sostanziale importanza, tale presenza denota il fatto che Molière è parte di quel patrimonio che il passato sta trasmettendo al futuro».

Forse non è inutile tornare un istante a un "lungo Ottocento" che, specie

quando si ragiona di “storia della ricezione”, si prende sovente alla leggera senza effettiva cognizione di causa. A ogni buon conto, si noterà più avanti la singolare convergenza di tali giudizi con quelli che, forse a giusto titolo, ottengono nel terzo Millennio i maggiori consensi. Ha scritto Henry Becque (1886), che di teatro s’intendeva: «Il n’appartient à personne de grandir Molière»; e ancora: «Lorsqu’on a dit de lui qu’il est le premier et peut-être le seul poète comique, on lui a rendu un hommage suffisant, celui qu’il mérite»; ciò nondimeno, nel chiedersi chi fosse davvero Molière, rispondeva: «C’est un auteur dramatique».

Egli si riallacciava così, almeno in qualche misura, a quanto, nella famosissima *Préface* (1827) al proprio *Cromwell*, aveva asseverato un Victor Hugo ancora un poco acerbo, ma comunque già d’indubitabile talento: «Pour se convaincre du peu d’obstacles que la nature de notre poésie oppose à la libre expression de tout ce qui est vrai, ce n’est peut-être pas dans Racine qu’il faut étudier notre vers, mais souvent dans Corneille, toujours dans Molière. Racine, divin poète, est élégiaque, lyrique, épique; Molière est dramatique. Il est temps de faire justice des critiques entassés par le mauvais goût sur ce style admirable, et de dire hautement que Molière occupe la sommité de notre drame, non seulement comme poète mais encore comme écrivain. *Palmas vere habet iste duas*».

Siamo rimasti, nel nostro postmoderno avanzato, in sintonia sincera e fonda con questi due pareri “d’autore”? Forse sì, se ci riferiamo al giudizio di valore dato sull’opera di Molière (le parole di Henry Becque richiedono peraltro un’integrazione, che tenteremo di esporre in chiusura); ma aggiungeremo

subito che sono da apportare alcune precisazioni, e che numerose ricerche successive hanno posto in evidenza utili e, talora, insperati arricchimenti. Vediamoli lestamente insieme, osservando anzitutto che essi sono individuabili – quasi *a priori* – in una concezione dell’arte molieriana che lega ognora strettamente *l’opera scritta* alla sua *attività quotidiana*: i suoi testi, in altre parole, alla sua industriosità, alla sua attività infaticabile e struggente di attore, di capocomico, di “uomo di teatro” – in tutta l’ampiezza dell’espressione. Ciò senza mai dimenticare, beninteso, la sua sagacia nel considerare – anzi scandagliare con pur vigilata libertà, scavare in profondità, notomizzare *funditus* – il microcosmo dell’io e, nel contempo, il macrocosmo della società in cui viveva, giacché «l’école du monde, en l’air dont il faut vivre/Instruit mieux, à mon gré, que ne fait aucun livre». E il tutto, va da sé, senza mettere in secondo piano la sua cultura, ossia l’enciclopedia complessa e abbondante di saperi che alimenta, anima e vivifica la sua “vocazione teatrale”, la sua “scelta teatrale” volontaria, tenace, sofferta *usque ad mortem*. I rimandi, spesse volte fondati a livello prettamente intertestuale, a Pascal, a Kierkegaard – agli *opera omnia* di Kierkegaard, beninteso – e, in special modo, al Bergson (1900) di *Le rire. Essai sur la signification du comique* (cfr., *ex multis*, C. Rozzoni, 2011) ci sembrano pressoché necessari.

Mondo e teatro, dunque: ci avvaliamo qui, per ragioni in prevalenza pragmatiche, di una felice formula binaria, ma in realtà plurivalente, concepita da Carlo Goldoni – autore, fra il resto, di un’apprezzabile commedia in martelliani intitolata *Il Molière* (1751) – onde illustrare l’origine autentica delle

proprie *Commedie*: basti qui por mente all'eloquente, cristallina prefazione introduttiva all'edizione veneziana del 1750.

Sia come sia, *mondo e teatro* - in una dimensione globale interagente - sono la duplice ma omogenea scaturigine delle *pièces* molieriane: l'unitaria *Weltanschauung* che le compone, le forma, le plasma, in un tessuto innovativo, in una scrittura *vera*, essenziale, non certo ignara della migliore *ars rhetorica* ma, parallelamente, priva di fronzoli, ninnoli e di altre vacue ampollosità; siamo dinanzi, in breve, a una scrittura affatto *naturale*, perché, come Molière afferma *ore rotundo* nel *Misanthrope*:

Ce style figuré, dont on fait vanité,
Sort du bon caractère et de la vanité:
Ce n'est que jeu de mots, qu'affectation pure,
Et ce n'est point ainsi que parle la nature.

Palese, quindi, che il significato genuino della produzione molieriana può esser colto solo se, all'indagatore dell'essenza della natura e all'assertore dei suoi diritti "necessari", consideriamo inscindibilmente unito il prediletto, *tenacemente* voluto, mestiere dell'uomo di teatro. Tale stile di vita e di pensiero fa di Molière un autore che, *inter alia*, fruisce del pieno possesso e dell'uso consapevole delle tecniche più scaltrite ed efficaci della gestualità e dell'interpretazione teatrali: scelta di cadenze e di posture, di atteggiamenti e di toni, di tempi e di mimiche. Così, in questo giusto quanto inimitabile amalgama

di elementi oltremodo diversi, il nostro inquieto, incontentabile drammaturgo ha trovato l'elemento cruciale, prima, e il perfezionamento, poi, della propria arte.

Jean Baptiste Pouguelin (*sic*) è stato battezzato nella chiesa di Saint-Eustache a Parigi, il 15 gennaio 1622, come si sa. Figlio di Jean, un mercante tappezziere che più tardi si comprerà «un office de tapissier et valet de chambre ordinaire du roi» con diritto ereditario e guadagni assicurati, il giovane Poquelin, figlio primogenito e perciò destinato ad ereditare i diritti paterni, segue i suoi studi al Collège de Clermont (attuale liceo Louis-le-Grand), presso i Gesuiti, in un ambiente riservato alla nobiltà e alla buona borghesia. Suoi compagni di scuola sono alcuni futuri “libertini”, fra cui – si dirà, ma è tutt’altro che appurato – Cyrano de Bergerac.

Si è scritto a più riprese che il futuro Molière è stato discepolo del coltissimo, poliedrico, profondo Pierre Gassendi, per la libertà, aggiornata quanto occhiuta, che ognora dimostra nelle sue idee; ma le prove sode di tale magistero diretto appaiono oggi piuttosto fragili, nonostante, sul punto per più versi decisivo, rimanga ancora condivisibile il giudizio di Jean Sylvain Bailly (1769), illuminista e “illuminato” di qualità ucciso dal peggior furore giacobino: «Molière non fu meno filosofo che poeta. In tutti i secoli, si sa, i grandi poeti e i grandi filosofi

sono stati rari; dunque, ciò che è ancora più raro, ciò che rende Molière inimitabile, è che lui è sia l'uno sia l'altro»..

Come che sia, sembra opportuno attenersi, specie in questa sede, all'opinione prudente del "vecchio" Couton (1971), cioè che la cosa sia «discutable, mais non impossible», anche perché ideologie varie circolavano ovviamente nell'ambiente parigino. D'altra parte, l'equilibrio - sia pure con piglio ben deciso nelle sue espressioni - seguito da Molière nel manifestare le proprie opinioni (sovente sotto la protezione e con l'appoggio del Re Sole) sembra trovare la più corretta ed efficace definizione in un distico posto in bocca al saggio Philinte: «La parfaite raison fuit toute extrémité/Et veut que l'on soit sage avec sobriété». Infine sulla questione, ben più rilevante e spinosa di quanto non appaia *ictu oculi*, si è espresso da par suo pochi anni or sono, in un'esemplare monografia (2018), il miglior "molieriano" - con ogni probabilità - vivente, ossia Georges Forestier: «Il faut donc se résigner à l'idée que rien ne nous permet de connaître les activités et fréquentations de Molière entre la sortie du collège autour de 1640 e ses premiers pas comme comédien moins de trois ans plus tard».

Terminati i suoi studi secondari a diciotto anni, frequenta la facoltà di Giurisprudenza e finisce col diventare avvocato (presumibilmente pagando!). Ma il suo già manifesto amore per il teatro, favorito in lui dall'ammirazione verso il magnetico Tiberio Fiorilli - un singolare partenopeo giunto a Parigi nel 1640 e ben più celebre come Scaramouche - e ancor più dalla passione per l'attrice Madeleine Béjart, lo induce a rinunciare alla posizione sociale paterna e

a scegliere, nel 1643, la professione dell'attore. Lo stesso anno fonda, con la Béjart e altri nove attori, una compagnia a cui viene dato il nome d'Illustre Théâtre; l'anno successivo (1644) ne prende la direzione con lo pseudonimo di Molière. Debiti, prigioniero, rapido recupero della libertà grazie ad un amico, rimborsato poi da Poquelin padre; ma è la fine dell'Illustre Théâtre.

Nell'autunno del 1645, Molière lascia Parigi, forse entrando già allora nella compagnia di Dufresne, e cominciando il famoso, prolungato periodo di peregrinazioni in provincia. A Lione, nel 1654, rappresenta la sua prima commedia: *L'Etourdi*, mentre nel dicembre 1656, a Béziers, rappresenta per la prima volta il *Dépit amoureux*.

Nel 1658 la compagnia ritorna a Parigi, arricchita di esperienze e conoscenze anche nel campo della commedia dell'arte, che Molière aveva peraltro prediletto, come testé accennato, sin dall'adolescenza. Ottiene la protezione di «Monsieur, frère du roi»; recita dinanzi al re Luigi XIV, che gli concede senza ambagi l'uso della sala del Petit-Bourbon, in alternanza con gli attori italiani; passa poi, nel 1660, alla sala del Palais-Royal, ove rimarrà fino alla morte col suo gruppo di attori. Il resto è storia e perciò non pare qui indispensabile ricordarlo: conviene però notare che, con i primi successi parigini e alla corte del re, sono cominciate le rivalità, le camarille, le polemiche. Molière, pertinace, lotterà sino alla fine, nonostante la fatica, le infedeltà di Armande Béjart (sposata nel 1662), le diverse patologie logoranti.

A parte precedenti esperimenti ispirati da lavori teatrali italiani e spagnoli, a parte taluni «divertissements» (di cui due soli restano: *La Jalousie du Barbouillé*

e *Le Médecin volant*), la carriera letteraria di Molière - non già la carriera teatrale, da tempo maturata e che di quella si fa il supporto - comincia con *Les Précieuses ridicules*, nel 1659. Esse ebbero, com'è risaputo, un cospicuo successo di pubblico. Siamo però lontani dalla «grande comédie», in cinque atti, con intrecci complessi e spesso intricati, romanzeschi, fantasiosi, galanti, brillanti di spirito. La loro struttura è, al contrario, ancora quella della «farce»; ma la sostanza è già satirica, con significati e stili mai raggiunti allora da una farsa, sebbene l'autore si attenga alla caricatura divertente - sempre per modo di dire... - di una moda della società del suo tempo: degli eccessi, cioè, della degradazione di una famigerata tendenza culturale dell'epoca (del preziosismo, sia ben chiaro, non già della *préciosité*). Le *Précieuses*, in sostanza, attestano già - con dovizia di «fantasia comica» e di «fantasia verbale», che appariranno sempre più evidenti nelle sue migliori commedie future - che la commedia è per lui certo un "gioco", ma un "gioco" che riproduce la vita. Fantasia verbale, si noti bene, che in Molière è fantasia essenziale: è forma-sostanza, è creazione *tout court* - e cioè poesia, specie nelle opere più mature.

Alle *Précieuses* fa seguire *Sganarelle ou le Cocu imaginaire* (1660), altra farsa più burlesca che satirica, rilevante più che tutto per l'apparizione del personaggio di Sganarelle: un pover'uomo che sogna nobiltà e grandezza mentre tutti si fanno beffe di lui e che, oltretutto, è sistematicamente ingannato dalle donne! A ogni modo, Sganarelle è un personaggio in cui Molière innesta, fonde con la parola, l'impiego della mimica, ampiamente messa a profitto in quanto, come detto, la padroneggiava già da maestro. Un personaggio che va

posto in risalto, specie perché dimostra - e Arnolphe, di lì a poco, ne sarà la *probatio probata* - che Molière nel concepire le sue commedie teneva presente il ruolo che personalmente avrebbe interpretato.

L'apparizione di tale personaggio, quindi, è altrettanto importante per la ricchezza interpretativa di cui fruisce per capacità e volontà del suo autore, che ne farà uno dei propri ruoli preferiti. Infatti Sganarelle assorbiva - come accadrà a successivi personaggi analoghi - le qualità interpretative di Molière, unanimemente riconosciute dai contemporanei, da cui fu sempre considerato un attor comico straordinario.

Possiamo dunque condividere l'opinione di Antoine Adam, il quale ha asserito da par suo (1952) che non solo «*Sganarelle* nous apporte la révélation du vrai génie de Molière. Pour la première fois, l'écrivain réussit à associer intimement la parole et la pantomime»; ma anche che tale farsa-commedia è più complessa e corposa di quanto possa apparire ad un primo contatto, poiché essa è di un «comique énorme, et qui ne craint pas d'aller jusqu'à la bouffonnerie. Mais comique profond, et qui atteint en nous une zone où seule la tragédie d'ordinaire pénètre, la région de la honte et de la peur. Sganarelle est grotesque. *Mais il est tout proche de nous, il est nous-mêmes*. Il est cette partie de nous que tout notre effort est de masquer, la partie pitoyable et honteuse, celle de nos ridicules, de nos lâchetés, de nos défaites».

La stessa situazione scenica quasi si ripete, ma con ben altra maturità, nel personaggio di Arnolphe, uno dei protagonisti de *L'école des Femmes* (1662, preceduta dall'*école des Maris* dopo l'insuccesso di *Dom Garcie de Navarre*, la

sua prima “grande comédie”: ambedue del 1661). Arnolphe, di fatto, vi acquista consistenza e senso autentico anche in virtù della già consumata arte del contrasto, che Molière applica largamente ai suoi personaggi e che qui si rivela perlopiù attraverso Agnès, meravigliosa figura femminile, sempre rafforzandola con precise sottolineature mimiche.

La riuscita della commedia sta proprio nell’aver saputo esprimere, mettendo a profitto, ancora una volta, tutti gli umori e i fattori determinanti della comicità molieriana, la profonda serietà umana di due contrastanti situazioni tradizionali: l’una, che rappresenta al vivo la pretenziosità violenta, quasi tirannica, ma anche drammatica e lacrimevole, di una vecchiaia ingenerosa, abbruttita tanto dall’egoismo quanto da un gretto moralismo, che peraltro nasconde malamente una manifesta, esecrabile lussuria; l’altra, che dispiega con stupenda naturalezza, per contro, il fascino genuino e candido della giovinezza e del vero amore: «Il le faut avouer, l’amour est un grand maître:/Ce qu’on ne fut jamais il nous enseigne à l’être». Dopo affermazioni di questo genere, è comprensibile che qualche studioso sia stato indotto ad attribuire a Molière (ma oggi i pareri più esigenti sono discordi) talune *Stances*, in cui figura il seguente verso: «[...] c’est dormir que de ne point aimer».

L’école des femmes accoglie così il palesato e reiterato proposito di rispettare e descrivere la natura (la natura umana, è evidente, che vuole «peindre d’après nature», come presto vedremo), con un’intenzione morale ben precisa: la liberazione della donna da vecchie e aride discipline, da errate e stolide abitudini inveterate, ossia, in una parola, dall’imposizione di una subordinazione

assoluta della moglie al marito, che (salvo eccezioni rare, presenti in un'*élite*) la relegava al rango di semi-schiava, attraverso la privazione di qualsiasi cultura e di una "civile conversazione" proficua e, magari, illuminante.

Molière ha preso partito e, per fortuna, si esprime teatralmente e non con una delle tante, troppe prediche, sovente algide quanto sterili, di gran moda, è notorio, nel Seicento europeo: preferisce presentarci lo spettacolo mirabile di un'anima femminile che si libera autonomamente, e che, a mano a mano, scopre la verità e la felicità attraverso l'amore, il vero amore.

Con questa sua "grande comédie" Molière crea qualcosa di nuovo - non soltanto dal punto di vista formale. Si tratta di una novità globale e, in qualche modo, rivoluzionaria, con la quale intende dar piena soddisfazione al destinatario *par excellence* dei suoi lavori: il pubblico. Evidenzia difatti, in più riprese, che la grande regola sociale da rispettare è una sola: «Je voudrais bien savoir si la grande règle de toutes les règles n'est pas de plaire, et si une pièce de théâtre qui a attrapé son but n'a pas suivi un bon chemin».

Della novità oggettiva i contemporanei si accorgono subito, specie perché una delle costanti del suo teatro è la chiarezza. Così, assieme al successo, nascono quasi d'improvviso violente polemiche, perlopiù suscitate dai soloni della morale o, più esattamente, del moralismo tradizionale, che giungono a vedere, in Molière, un empio degno del rogo! L'autore si difende, e si difende con l'unico strumento di cui può disporre (ma, va da sé, come pochi): il teatro.

Scrive perciò due atti unici in prosa, data l'urgenza (nel duplice significato del sostantivo) del tema da affrontare: *La Critique de l'école des femmes* (giugno

1663), e *L'Impromptu de Versailles*, di pochi mesi posteriore (ottobre 1663). Su di essi conviene forse indugiare almeno un poco, poiché siamo qui dinanzi a testi rivelatori sia della poetica molieriana, sia della consapevolezza da Molière oramai acquisita del suo far teatro "a tutto tondo": come autore, come attore, come capocomico.

Non s'intende però - sia ben chiaro - etichettare Molière con un'ideologia piuttosto che con un'altra, non si vuol farne, in altri termini, un *sermonneur*, in primo luogo perché, oggettivamente, non lo è mai stato. Si vuole semplicemente segnalare che egli ha piena coscienza e precisa volontà - *Tartuffe*, *Dom Juan*, *Le Misanthrope*, *L'Avare* e, per aspetti non secondari ma un po' datati, anche *Les Femmes savantes* presto lo confermeranno - di attenersi all'antica tradizione del *castigat ridendo mores*, ovvero sia della commedia concepita come quadro satirico della società (degli uomini) del proprio tempo; si ragiona oramai di una commedia stimata addirittura più difficile da comporre della tragedia: il Nostro lo farà dire inequivocabilmente a Dorante, in una parte iniziale del passo che stiamo per citare. Rappresentazione, certo, non arringa; ma, insistiamo, rappresentazione pienamente consapevole.

Ecco infatti come Uranie e Dorante, nella sesta scena della *Critique de l'école des femmes*, espongono idee basilari per Molière: «URANIE - [...] La tragédie, sans doute, est quelque chose de beau quand elle est bien touchée; mais la comédie a ses charmes, et je tiens que l'une n'est pas moins difficile à faire que l'autre. - DORANTE: Assurément, Madame [...]. Car enfin, je trouve qu'il est bien plus aisé de se guinder sur de grands sentiments, de braver en vers la

Fortune, accuser les Destins, et dire des injures aux Dieux, que d'entrer comme il faut dans le ridicule des hommes, et de rendre agréablement sur le théâtre *les défauts* de tout le monde. [...] Lorsque vous peignez les hommes, il faut *peindre d'après nature*. On veut que ces portraits ressemblent; et vous n'avez rien fait, si vous n'y faites reconnaître les gens de votre siècle».

Su questo punto, ai suoi occhi determinante, Molière insisterà ancora nell'*Impromptu de Versailles*, ove spicca, fra il resto, un abile ricorso alla tecnica del teatro nel teatro. Alla quarta scena di tale atto unico fa dire *ore rotundo* a Brécourt: «L'affaire de la comédie est de représenter en général tous les défauts des hommes et principalement des hommes de notre siècle». Quindi, con motivazioni fondate, sembra lecito sottolineare tale aspetto

“contemporaneo”, storico, storicizzato, del teatro di Molière: un teatro calato dichiaratamente nel proprio tempo, sia per dare una precisa concretezza alle sue descrizioni, sia per interessare maggiormente il suo pubblico. Qui giova sottolinearlo, in special modo, non tanto per ingigantire l'evidenza dei suoi intenti morali, bensì per additare la particolare, studiatissima attenzione rivolta dallo scrittore a una nutrita serie di difetti umani, troppo umani che, di fatto, trascendono anche per lui tempi e spazi specifici e circoscritti. Forse la profonda, esigente *lectio* ermeneutica (1960) di H.-G. Gadamer è ancora, fra il resto, una delle migliori per intendere a dovere ineludibili problematiche del genere.

Molière è uno scrittore classico che sa esprimere tutta la complessità di un'epoca, la sua, da lui rappresentata in modo stilisticamente ricco e, forse, incomparabile: riesce così a dominare, anzi a trascendere, i contrasti del barocco, pur assimilandone i riflessi più durevoli. Un classico *tout court* dunque - di classe, etimologicamente, anzi di gran classe! - che nell'allora binomio epocale di Barocco e Classicismo segue prioritariamente le istanze proprie del secondo, volendosi però - come già superbamente rimarcato da Jean Rousset in una monografia imprescindibile (1953) - sempre oculato e non inerte osservatore delle vicende/vicissitudini del proprio tempo.

In tale contesto, e per chi si mostrava attento alla società in cui viveva, non poteva sfuggire a Molière (ma avevano addirittura agito in modo da attirare su di loro il suo spirito di osservazione) la potenza sotterranea e menzognera dei «dévots», che si erano arrogati il potere di decidere per tutte le coscienze. Proprio questo Molière non tollera, ed è proprio questo che gli fa scrivere *Le Tartuffe ou l'Imposteur*.

Tale *pièce* non era certo destinata a combattere la fede cristiana, la religione nazionale, la religione del suo Re (che, non lo si dimentichi, è stato anche - per molti anni - il suo protettore), bensì l'impostura, l'ipocrisia autoritaria, la dissennatezza, l'innaturalità degli uomini: Molière, come risaputo, rispettava la natura e la poneva, presumibilmente, in cima alle proprie pur tremule certezze.

Due, dunque, erano le ragioni che inducevano Molière a portare sulla scena tale aberrazione della società in cui si trovava a vivere. Una era essenziale,

“necessaria” o “naturale”: il rispetto, cioè, della natura; l'altra, invece, era storica, suggeritagli dal reale potere dei «dévots». D'altro canto, Molière era abbastanza accorto - anche politicamente - da sapere di non poter attaccare i gran signori (ossia i suoi protettori) e, dunque, di potersi prendere certe confidenze soltanto con i borghesi; e - altra accortezza da rimarcare - personalmente interpreta (con la consueta maestria dell'attore *de race*) il personaggio di Orgon, non già quello di Tartuffe. Ha sintetizzato con impeccabile acume Mastroianni (2013): «La grande tirata del quinto atto sull'ipocrisia è qualcosa di più di un attacco alla falsa religiosità: è addirittura un'identificazione totale dell'ambiente “devoto” (quella costellazione di tendenze svariate, spesso in vicendevole contestazione dottrinale) con un vero e proprio gruppo di pressione politica, una specie di partito, o società non dichiarata, pronta alla difesa dei suoi membri, indipendentemente dalla sincerità delle scelte morali dei singoli. La pagina molieriana è talmente dura che si spiega il moltiplicarsi d'interventi per giungere alla censura e al divieto anche del *Dom Juan*».

Accorgimenti che non gli servirono però molto, poiché contro di lui si accesero violente polemiche, sicché la vicenda del suo *Tartuffe* si svolse in maniera veramente complessa, attraverso tre stesure successive, modificate e distanti nel tempo, soprattutto a causa di gravi problemi con la censura, incentrati in prevalenza su questioni di natura religiosa: 1664, prima rappresentazione; 1667, seconda rappresentazione; 1669, terza rappresentazione. Il successo fu comunque enorme, e il lavoro è veramente buono: soprattutto i primi tre atti

sono di fattura eccezionale.

Al problema religioso si ricollega altresì - quasi naturalmente - il problematico, spinoso e un po' sulfureo *Dom Juan ou le Festin de Pierre* (1665), che risponde ancor più alle regole della "grande comédie", concepita secondo i canoni del tempo: oltre all'osservanza dello schema tradizionale, vi abbondano i cambiamenti di scena e le imprese romanzesche e, in qualche caso, fantasiose *tout court*.

Circa questa *pièce* Giovanni Macchia ha peraltro offerto, in anni ormai lontani (1966), una *lectio* di moderazione esegetica ed ermeneutica che, non solo ai nostri occhi, risulta ancora per più aspetti insuperata: «La grandezza del Don Giovanni di Molière non ha, rispetto alla tradizione, nulla di rivoluzionario. Consiste se mai in un illuminato dosaggio di elementi contrari, ripresi da varie fonti, utilizzando ciò che doveva essere utilizzato per dare parvenza d'unità alla commedia e respingendo ciò che doveva essere respinto. Il genio di Molière, con le sue impennate e le sue trovate irresistibili, resta un genio critico: critico rispetto alla tradizione teatrale e a un'idea di teatro quale andava affermandosi in Francia in quegli anni. Hanno rimproverato al suo Don Giovanni di essere alquanto scucito e avventuroso. Evidentemente dimenticavano la tradizione letteraria con cui egli aveva a che fare e la costituzione stessa e la natura della leggenda».

Sia come sia, Molière sembra crearsi *gradualmente* regole autonome; e, per dar maggiore unitarietà alla sua commedia, affida al racconto, non alla rappresentazione diretta sulla scena, le imprese più straordinarie o mirabolanti;

riduce il numero dei personaggi, di cui invece sviluppa la psicologia; fa aderire la parola all'azione, secondo l'antico insegnamento appreso dalla commedia dell'arte.

Molière - ribadiamo una volta ancora, a costo di tediare a morte il lettore - non cessa mai di essere uomo di teatro; e le regole, per lui, sono quelle interne allo spettacolo che crea. L'ha scritto d'altronde - e *apertis verbis* - nella *Critique de l'Ecole des femmes*: «Vous êtes des plaisantes gens avec vos règles [...]; ce ne sont que quelques observations aisées, que le bon sens a faites».

Dom Juan, dunque, è un'altra delle *pièces* più nuove, drammatiche e dirompenti di Molière, tanto che ancora una volta suscitò parecchie polemiche. Ma, se molto si è insistito sulle questioni della religione, dell'empietà, del libertinaggio - ivi, certo, largamente affrontate - troppo poco rilievo si è dato, con ogni probabilità, alla questione sociale.

Eppure è ben presente, e a vari livelli; ma lo è soprattutto, pensiamo, nei rimproveri che Dom Louis rivolge al figlio degenerare per quel suo «amas d'actions indignes», che gli fanno chiedere: «qu'avez-vous fait dans le monde pour être *gentilhomme*? Croyez-vous qu'il suffise d'en porter le nom et les armes, et que ce nous soit une gloire d'être sorti d'un sang noble lorsque nous vivons en enfames? Non, non, la naissance n'est rien où la vertu n'est pas. [...] Apprenez enfin qu'un gentilhomme qui vit mal est un monstre dans la nature, que la vertu est le premier titre de noblesse, que je regarde bien moins au nom qu'on signe qu'aux actions qu'on fait, et que je ferais plus d'état du fils d'un crocheteur qui serait *honnête homme* que du fils d'un monarque qui vivrait

comme vous». Ci si avvia così, lentamente e con ondeggiamenti e contrasti, a sostituire all'ideale rinascimentale del *gentilhomme*, del *courtisan*, quello dell'*honnête homme*.

Al *Dom Juan* segue la *pièce* che comunemente viene considerata il culmine dell'arte molieriana (ma dell'arte soltanto o anche della sua poesia?): si allude, ovviamente, a *Le Misanthrope* (1666). Essa è nata sempre nell'ordine d'idee di curare una «peinture des moeurs» del proprio secolo, ricamando una satira sottile e fonda dei tipi più caratteristici presenti nel suo complesso e complicato *milieu*: in tal caso, i «marquis», una «coquette», una «dévoté»; e senza dimenticare, assieme a tutto questo vero e proprio pandemonio sociale, le forme ridicole della «politesse» mondana, la mania di mettere in rima parole galanti, certi abusi antiggiuridici quanto osceni (come, a esempio, quello di far visita ai propri giudici). Ma, su tale dramma determinante, conviene forse ascoltare la voce ingiustamente negletta (1934) per decenni, non solo in Italia, di Mihály Babits, uno dei maggiori *hommes de lettres* ungheresi della prima metà del Novecento che ad esempio, in questo passo, pare muoversi con eleganza rara, *inter alia*, fra condivisibili memorie shakespeariane e una sociologia del teatro che in realtà, al tempo, era ancora priva di una dimensione sociologica specifica: «Molière sapeva trovare, a volte, una voce realmente tragica, che però si affrettava a controbilanciare con l'umorismo più grossolano. I suoi eroi si dibattevano in maniera commovente nelle trappole costruite dai loro medesimi caratteri. Succedeva anche talora che gli spettatori, e in segreto anche l'autore, si trovassero a *simpatizzare* con la figura messa alla berlina.

Simpatizzavano con lei, ma continuavano a riderne, perché “non è di questo mondo”. Fu il caso del *Misanthropo*, la più profonda tra le commedie di Molière». E tuttavia, per disporre di un giudizio più aggiornato e solido circa questa singolarissima *pièce* - sì complessa e talora sfuggente, ma non di rado di valore incomparabile pure per il cittadino europeo del Terzo millennio - giova forse ascoltare, una volta ancora, Georges Forestier, autorevole quanto infaticabile (1993): «*Le Misanthrope* è l'ultima tappa nella realizzazione della “grande commedia” di Molière. [...] Il titolo di quest'opera ha indotto i critici frettolosi a interessarsi unicamente al carattere del personaggio centrale, Alceste: è pur vero che *Le Misanthrope* rappresenta la data di nascita della commedia detta di carattere. Ma non era solo questo: gli studiosi più autorevoli hanno posto l'accento sulla critica dei costumi, che costituisce uno degli aspetti essenziali dell'opera e che, in modo particolare, il ruolo del misantropo rende possibile, nemico com'è di tutti i vizi della società, così come, d'altronde, il ruolo della civettuola maldicente, Célimène, che, a colpi di ritratti raccontati o scritti dalla gente che frequenta il suo salotto, mette crudelmente in luce i difetti di ogni tipo di cortigiano».

Pure questa commedia fa gioco a Molière per colpire miserie e meschinità del proprio tempo, ma conferma altresì, di nuovo, la sua volontà ferma e pressoché chirurgica di penetrare nelle profondità dell'animo, nella parabola esistenziale di qualsivoglia essere umano: basterebbe por mente *adagio*, peraltro, ai titoli della massima parte delle sue commedie per capire quale importanza ha sempre conferito alla descrizione dei personaggi e dei caratteri: fissa tutte le

sfaccettature rilevanti, le complesse aporie proprie di ogni individuo che, come dianzi accennato, esistono di certo indefinitamente e sono più o meno costanti, ma che, nel contempo, si determinano storicamente, ovverosia in un mutare complesso, quanto mai imprevedibile, senza fine.

In altre parole, tali variabili umane si definiscono nella storia, volta a volta configurandosi nella situazione dominante o pregnante del momento, che - in fondo - è quella che dà loro una specifica, distinguibile, reale caratterizzazione.

Nella storia insomma - per l'autore del *Misanthrope*, vivo e attivo nel "suo" Seicento francese - si ha la definizione di quel determinato individuo, del personaggio rappresentato. D'altronde, con ogni probabilità, Molière predilige la completezza e la precisione, la rifinitura ogni volta che gli sia possibile, la strutturazione pressoché analitica di ogni carattere, laddove ripudia la vacuità verbosa, la cultura superficiale quanto ostentata, qualsivoglia brama, in una parola, di apparire: le pose false, la facile facondia etc.

A un personaggio, quello del protagonista Alceste, ha saputo poi conferire una profondità umana di qualità ammirevole, che sa dar libero sfogo a «ces haines vigoureuses/Que doit donner le vice aux âmes vertueuses», anche se dovrà infine riconoscere la propria sconfitta: «J'ai pour moi la justice, et je perds mon procès». Alceste osserva, trincia giudizi, s'indigna a morte: è testimone e giudice inflessibile e severo; ma, nello stesso tempo in cui esamina gli altri e li giudica nelle loro insensatezze, nelle loro buffonerie, giudica anche se stesso, le *proprie* ridicolaggini. E si ritira, si isola, alla fine, in preda - si direbbe - a una profonda depressione.

Per Molière, la natura umana non può, a ogni buon conto, essere cambiata *davvero*. A proposito, per esempio, del non corrisposto amore di Alceste per Célimène e di éliante per lui, in sostanza fa premettere ad Alceste stesso la propria opinione: «ma raison me le dit chaque jour:/Mais la raison n'est pas ce qui règle l'amour». Sembrava che unicamente l'amore (va qui ricordata Agnès) permettesse di modificare la natura, almeno in parte. In realtà, l'amore può permettere soltanto di scoprirla, perché è l'amore stesso ad essere spesso senza regole, senza una ragione condivisa o, comunque, condivisibile.

Concludendo un discorso tuttora persuasivo sull'indole *lato sensu* tragica del nostro commediografo, Giovanni Macchia ha affermato limpidamente una volta (1987): «Ed è qui ch'egli si è fermato, quasi ai limiti del tragico - che pure in gioventù lo aveva tentato [...] - ma senza mai decidersi a varcarlo: un regno assoluto della fatalità, di un'oscurità che non si può illuminare, un meccanismo che non si potrà mai correggere. Il mondo di Racine è alle porte».

Con *Amphitryon* (1668), con *L'Avare* (1668) - troppo spesso ritenuta, ancor oggi, poco più di una mera farsa -, con *Les Femmes savantes* (1672), Molière riprende tipi o temi noti; ma li tratta, ancora una volta, con mezzi eccezionali, ancorché facilmente riconoscibili come suoi propri. La novità maggiore delle *pièces* posteriori al *Misanthrope* sembra risiedere, piuttosto, nell'approfondimento di una ricerca o persino, alle volte, nell'abbandonarsi ad essa.

Indugiamo un poco sull'*Avare*, se non altro per la formidabile popolarità di cui, da secoli, seguita a godere anche nel nostro Paese. Protagonista tanto

indiscusso (e ingombrante) quanto dispotico, insopportabile e quasi folle della commedia è, come risaputo, Arpagone, un vecchio vedovo avidissimo che peraltro - a modo suo, si capisce - è ancora innamorato. Un critico politicamente scomodo ma di fine e accreditata perspicacia, Ramon Fernandez, quasi cent'anni fa (1929) ha vergato su tale figura a tratti caricaturale un parere alquanto *tranchant* e, per certi versi, riduttivo (lo ha esaminato millimetricamente, una volta ancora, Cesare Garboli [2014]), che tuttavia conviene trascrivere, prendendolo *cum grano salis*: «Ogni parola, gesto, atteggiamento di Arpagone è una descrizione critica del suo carattere; ed è tale da privare il vecchio di qualsiasi umanità, trasformandolo in un animale mitologico della famiglia delle chimere e dei centauri. Accettiamo di considerarla reale e, contemporaneamente, la rifiutiamo in quanto insensata, cosicché la nostra mente, dopo le convulsioni della risata, serba solamente la verità, rifiutando la spoglia umana che ha permesso di percepirla. Una volta accettata la differenza di natura fra scena e mondo, Arpagone è il risultato logico della psicologia molieriana del personaggio comico. Isolato, cieco, sordo, assorto nel proprio delirio, inesorabilmente colpito da tutti i proiettili da lui stesso scagliati sull'umanità, il personaggio comico si configura compiutamente nella demenza. Arpagone è un pazzo. In lui riconosciamo i tratti dell'avarizia, come in certi malati di mente riconosciamo i tratti della volontà di potenza. Perciò i suoi atti provocano solamente scompiglio, ma non hanno alcuna conseguenza umana».

Pur nell'evidente, calcolata radicalità, appare però ben più sostanzioso e

illuminante, a nostro gusto, il punto di vista elaborato da Garboli (2016, postumo) non solo sul singolarissimo, grottesco vegliardo, ma sull'intera *pièce*: «Il protagonista dell'*Avare* è il denaro. Il denaro sotterrato a pochi passi dalla scena. Non il denaro di Plauto, il tesoro nascosto nella pentola, spensierato e vitale, demoniaco e festevole come le risate di un buffo dio pagano; ma il denaro "borghese", il denaro coi suoi pensieri segreti, le sue leggi esatte e implacabili, la sua logica funerea e impassibile, le sue ragioni impenetrabili, i suoi tassi, i suoi interessi, i suoi sconti, i suoi calcoli, e la sua occulta, complicata macchina finanziaria. Harpagon è il sacerdote mitico, imperscrutabile, e insieme il testimone preciso di questa logica occulta, di questa decrepita ragione. Intorno a lui non c'è una famiglia. Ci sono fedeli che officiano: i servi, gli innamorati, i mediatori di Harpagon, immagini spettrali di vivi-morti, esseri sepolcrali che nutrono la fame del padre».

Pure nell'*Avare*, spicca allora l'utilizzazione di una gran varietà di toni e di temi, anziché di problemi; emerge inoltre la volontà di creare e d'infondere sostanza nuova a nuove forme di spettacolo, come quella della *comédie-ballet*, in cui il movimento è vita, in cui vengono combinate insieme le tradizioni più diverse (latina e perciò anche greca, italiana, spagnola e francese), le derivazioni più varie: da quelle culturali a quelle popolari, dai lazzi della commedia dell'arte alle musiche (perlopiù) inedite e raffinate di un Lulli. Nascono così, in tale cantiere poetico singolarmente operoso, *L'Amour médecin* (1666), *George Dandin* (1668), *Monsieur de Pourceaugnac* (1669), *Le Bourgeois gentilhomme* (1670), *Le Malade imaginaire* (1673).

Con quest'ultima *pièce* si è interrotta, ma non certo spenta, la voce eloquente di Molière, d'altronde approdata, con la pacatezza del saggio fratello Béralde, a un atto di piena fiducia nei riguardi della natura: «La nature, d'elle même, quand nous la laissons faire, se tire doucement du désordre où elle est tombée. C'est notre inquiétude, c'est notre impatience qui gêne tout».

Nella nostra temperie, tale esaltazione della natura può essere considerata eccessiva, qualora non sia calata nel contesto molieriano; ed è proprio questo che il lettore dovrebbe fare per intendere il senso effettivo del teatro molieriano, che anzitutto per la sua qualità alta e inedita merita ancora di avere lettori e spettatori *attenti e consapevoli*.

Circa poi gli studiosi, oggigiorno si sono aperte - e puntualmente si aprono - nuove e, almeno in apparenza, originali prospettive d'indagine. Si tende non di rado, presumibilmente, a individuare una teoria pressoché sistematica (ma l'autore la rifiutava, come si è visto e rivisto sopra) del teatro molieriano. Si mira così a investigare i rapporti fra teatro e società, teatro e pubblico, teatro e potere, teatro ed epoche letterarie, poetica teatrale e tecnica, spazio teatrale e scenografia, autore e attore, regia, testo e spettacolo, testo e musica, specificità del linguaggio teatrale *et similia*.

Henry Becque, prima non per caso evocato, vedeva nella funzione molieriana del rappresentare i propri simili il modo migliore di fornirci strumenti idonei e adeguati alla nostra *paideia*, alla nostra *humanitas*, alla nostra *Bildung*, alla nostra formazione, insomma, di persone, oltre che alla formazione della capacità egregia di testimoniare, a nostra volta, ogni bene intellettuale e morale

possibile. Il compito etico-civile di Molière, in sostanza, abita fundamentalmente qui, e per questo, almeno nella nostra prospettiva, il suo messaggio è ancora attuale in questo tormentato e tormentoso 2022.

Non senza un lucido quanto suggestivo entusiasmo, Georges Forestier ha concluso il dottissimo, sinfonico, forse ineguagliato volume di sintesi e, a un tempo, di approdo (2018) dianzi citato: «Molière suscita l'admiration par cette qualité qui lui était propre et le hissait au-dessus de tous les autres auteurs comiques: la capacité à faire rire en donnant l'illusion du *naturel*. C'est ce qui lui a valu d'être surnommé "le peintre" par ses contemporains, et *c'est par là qu'il a ensuite donné l'impression, et la donne toujours, d'atteindre l'universel humain et d'être un auteur intemporel*. Sans doute, est-ce la principale raison pour laquelle, de génération en génération jusqu'à nous, lecteurs et spectateurs se déclarent touchés jusqu'au tréfonds de leur âme par cet auteur de comédies, qui réussit à transfigurer un genre réputé léger, et par l'homme fascinant, mystérieux, qui fut capable de cette alchimie».

Sulla scia di queste eccellenti riflessioni relative, una volta ancora, all'universalità pressoché incontrovertibile del messaggio molieriano, sperando di mantenere una promessa fatta al lettore in apertura di questo arabesco saggistico, ci sta a cuore concludere - ma in tutta semplicità - sulla comparazione fra il genio di Shakespeare e quello del Nostro, una *vexata quaestio* che, dall'alba del Settecento a oggi, si ritrova costantemente (e, a dirla giusta, talvolta ossessivamente) sia in sedi scientifiche sia in contesti degnamente divulgativi. Ma, al di là di tante e tante differenze spesse volte

patenti (contesti storici e sociali, modelli stilistici adottati, argomenti dei drammi, posizioni religiose, fonti filosofiche e teologiche *et alia*), i due uomini di lettere e di teatro sono accomunati e, in qualche misura, affratellati dalla dimensione, dalla portata, dal respiro universali del loro immortale travaglio creativo.

Già Fortunat Strowski, instancabile, poliedrico storico delle idee e delle lettere francesi perfettamente coevo del nostro Croce, propose sul tema (1923) approdi forse un po' perentori, almeno per la sensibilità ora prevalente, ma tutt'altro che scontati: «Pour comprendre la grandeur d'un tel génie, il faut comparer Molière à ses pairs. Deux hommes ont créé comme lui des personnages d'un admirable relief : c'est Shakespeare et c'est Balzac. Mais les personnages de Shakespeare ont tant de fantaisie et de poésie que leur réalité en est comme voilée. Quant aux héros de Balzac, ils sont plus solidement pris dans le réel ; mais malgré, ou peut-être à cause des ressources que le roman offre pour l'analyse des caractères complexes, Balzac n'a pas su leur donner la simplicité e le naturel des personnages que Molière nous peint d'un seul coup. *En vérité, le génie de Molière n'a point d'égal dans la littérature*. Le peintre seul peut, comme lui, prêter à des êtres imaginaires cette solidité, cette individualité, cette indéfinissable unité que la nature donne aux êtres réels. On pourrait dire de Molière ce que Montesquieu, je crois, écrivait de Raphaël, "que Dieu se servit de ses mains pour créer"».

Di là dalle ottime intuizioni e dalle generose espressioni che nobilitano la prosa di questa memorabile individualità del secolo passato, ci appaiono oggi di

gran lunga più puntuali e costruttive – per motivi in prevalenza palesi, ma anche di ordine prettamente epistemologico – le seguenti considerazioni sintetiche (in Perucca, 2022) di Christian Belin, un altro esperto in storia delle idee e delle lettere perlopiù seicentesche che, da più di un ventennio, si segnala per l'innovativa, robusta raffinatezza dei propri contributi: «Le parallèle entre Molière et Shakespeare (comme d'ailleurs entre Racine et Shakespeare) a longtemps été un stéréotype de la critique littéraire, depuis Voltaire jusqu'à Gide en passant par Hugo et Stendhal. Les auteurs allemands du Sturm und Drang et du Romantisme en particulier se sont focalisés sur la comparaison que l'on pouvait faire entre deux systèmes dramatiques, et ils ont donné majoritairement la préférence à Shakespeare (la violence des passions, la liberté d'invention etc.) pour mieux manifester leur allergie à un "classicisme" français accusé de tous les maux, mais très souvent caricaturé. Goethe cependant était plus nuancé et ne cachait pas son admiration pour Molière (*Le Misanthrope* était l'une de ses pièces préférées). *En réalité, on compare souvent ce qui n'est pas comparable, en commettant des contresens ou des anachronismes portant sur des contextes culturels parfois très différents.* Ce qui est beaucoup plus remarquable, en revanche, ce sont les affinités insoupçonnées de ces deux dramaturges : leur capacité de renouvellement dans des genres pourtant fortement balisés ; la créativité de leur langue ; la profondeur philosophique cachée dont ils savent auréoler, presque par inadvertance, tel ou tel dialogue, telle ou telle réplique».

Al di là di pur coinvolgenti e, talora, artiglianti discussioni di questo tipo, se si

desidera avere (e mantenere) un'immagine convincente di Molière conviene sempre ricordare, a nostro modesto avviso, che la sua *besogne* quotidiana, costante, irrinunciabile è stata quella di conferire a personaggi – ma i latini, come mai si è stancato di rammentarci, *inter alios*, l'inesauribile, abissale Carl Gustav Jung, li chiamavano *personae*... – labili, contingenti e fragilissimi, in fondo, una seconda possibilità esistenziale: *una vita letteraria*, ossia una vita ben più stabile, durevole e, certamente, più utile a livello etico-civile.

Come non por mente – chiudendo ora davvero – ai *Sei personaggi in cerca d'autore* di Pirandello (così cari da sempre, *ex multis*, a Giovanni Macchia), nonché agli “orizzonti di senso” (ci riferiamo *in primis* al “secondo Heidegger”) difficili, tormentosi o asperrimi che essi ci forniscono a tempo indeterminato, senza fine e senza fini?

Allora, dai personaggi del teatro di Molière, da tale loro “seconda vita”, potremo ricevere, auspicabilmente, un'unica *lectio* davvero duratura, davvero morale e giammai biecamente moralistica: quella che si trae (o che, comunque, si può trarre) dalle migliori manifestazioni artistiche dell'inesausta e, non di rado, angosciata ricerca nel divenire multiforme, labirintico, imprevedibile della natura umana.

Orientamenti bibliografici²

A. Adam, *Histoire de la littérature française au xviiie siècle*, Paris, Domat, 1948-1956, 5 voll. (ristampa in tre volumi, 1997).

- J. Arnavon, *Morale de Molière*, Paris, Les éditions universelles, 1945.
- M. Babits, *Storia della letteratura europea* (1934), Roma, Carocci, 2004, spec. pp. 168-176.
- E. Balmas, *Il mito di don Giovanni nel Seicento francese*, Roma, Lucarini, 1986.
- H. Becque, *Molière et L'école des femmes. Conférence*, Paris, Tresse et Stock, 1886.
- P. Bénichou, *Morali del «Grand siècle». Cultura e società nel Seicento francese* (1948), Bologna, il Mulino, 1990.
- H. Bergson, *Il riso. Saggio sul significato del comico* (1900), a cura di F. Sossi, Milano, SE, 2008.
- Cl. Bourqui, *Les sources de Molière. Répertoire critique des sources littéraires et dramatiques*, Paris, Sedes, 1999.
- R. Bray, *Molière homme de théâtre*, Paris, Mercure de France, 1954.
- P. Brisson, *Molière. Sa vie dans ses oeuvres*, Paris, Gallimard, 1942.
- M. Bulgakov, *La vita del signor de Molière* (1962, postumo). Traduzione di E. Piersigilli, Roma, Lit, 2016.
- J. Cairncross, *Molière bourgeois et libertin*, Paris, Nizet, 1963.
- J.-P. Collinet, *Lectures de Molière*, Paris, Colin, 1974.
- G. Conesa, *Le dialogue moliéresque. Etude stylistique et dramaturgique*, Paris, PUF, 1983.
- Id., *La comédie de l'âge classique (1630-1715)*, Paris, Seuil, 1995.
- G. Couton, *Introduction a Molière, OEuvres complètes*, Paris, Gallimard, "Bibliothèque de la Pléiade", 2 voll., vol. 1, pp. XIII-XXXVIII.

P. Dandrey, *Molière ou l'esthétique du ridicule*, Paris, Klincksieck, 1992.

M. Descotes, *Les grands rôles du théâtre de Molière* (1960), Paris, PUF, 1976.

R. Fernandez, *Molière o l'essenza del comico* (1929). Prefazione di C. Garboli.

Traduzione dal francese di A. Rosso Cattabiani, Milano, Rusconi, 1980.

F. Fiorentino, *Il ridicolo nel teatro di Molière*, Torino, Einaudi, 1997.

Id., *Il teatro francese del Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

Id., *Molière o l'estensione del dominio del comico*, in Molière, *Teatro*, a cura di F. Fiorentino, Milano, Bompiani, "Classici della letteratura europea", 2013, pp. IX-XXVIII.

G. Forestier, *Le théâtre dans le théâtre sur la scène française du XVIIe siècle*, Genève, Droz, 1981.

Id., *Molière*, in L. Sozzi (a cura di), *Storia della civiltà letteraria francese*.

Volume primo: Dalle origini al primo Settecento, Torino, UTET, 1993, pp. pp. 574-588.

Id., *Molière*, Paris, Gallimard, 2018.

D. Gambelli, *Vane carte. Scritti su Molière e il teatro francese del Seicento*, Roma, Bulzoni, 2010.

C. Garboli, *Molière. Saggi e traduzioni*, Torino, Einaudi, 1976.

Id., *Scritti servili*, Torino, Einaudi, 1989.

Id., *Il «Dom Juan» di Molière*. Con una nota e una bibliografia di L. Desideri, Milano, Adelphi, 2005.

Id., *Tartufo*, a cura di C. Cecchi. Con un saggio di C. Ginzburg, Milano, Adelphi, 2014.

Id., *La gioia della partita. Scritti 1950-1977*, a cura di L. Desideri e D. Scarpa, Milano, Adelphi, 2016.

H. Gaston Hall, *Molière*, in F. Simone (a cura di), *Dizionario critico della letteratura francese*, Volume secondo, Torino, UTET, 1972, pp. 809-818.

Id., *Comedy in context. Essays on Molière*, Jackson (Ms), University Press of Mississippi, 1984.

J. Guicharnaud, *Molière. Une aventure théâtrale*, Paris, Gallimard, 1963.

M. Gutwirth, *Molière ou l'invention comique. La métamorphose des thèmes et la création des types*, Paris, Minard, 1966.

W. D. Howarth, *Molière. Uno scrittore di teatro e il suo pubblico* (1982).

Traduzione di E. Venturi, Bologna, il Mulino, 1993.

V. Hugo, *Préface de Cromwell* (1827), a cura di Cl. Anfray, Paris, Flammarion, 2020.

R. Jasinski, *Molière et Le Misanthrope* (1951), Paris, Nizet, 1983.

Id., *Molière*, Paris, Hatier, 1969.

L. Lunari, *Molière nostro contemporaneo*, in *Molière, Comedie*, a cura di L. Lunari, Milano, BUR, 2006, pp. 5-27.

G. Macchia, *Vita avventure e morte di Don Giovanni* (1966), Milano, Adelphi, 1991.

Id., *Il silenzio di Molière* (1975), ora in Id., *Ritratti, personaggi, fantasmi*, a cura di M. Bongiovanni Bertini, Milano, Mondadori, "I Meridiani", 1997, pp. 863-986.

Id., *Molière: la società e la natura*, in Id., *La letteratura francese. Volume primo: dal Medioevo al Settecento*, Milano, A. Mondadori, "I Meridiani", 1987, pp.

843-868.

Id., *Tra don Giovanni e don Rodrigo. Scenari secenteschi*, Milano, Adelphi, 1989.

M. Mastroianni, *La commedia [secentesca]*, in L. Sozzi (a cura di), *Storia europea della letteratura francese. Volume primo: Dalle origini al Seicento*, Torino, Einaudi, 2013, pp. 339-374.

G. Michaut, *La jeunesse de Molière*, Paris, Hachette, 1922.

Id., *Les débuts de Molière à Paris*, Paris, Hachette, 1923.

Id., *Les luttes de Molière*, Paris, Hachette, 1925.

D. Mornet, *Molière* (1943), Paris, Hatier, 1962.

L. Moussinac, *Il teatro dalle origini ai nostri giorni* (1957), Roma-Bari, Laterza, 2003, spec. pp. 138-143.

F. Orlando, *Due letture freudiane: Fedra e Il Misanthropo* (1979), Torino, Einaudi, 1990.

C. Pellegrini, *Storia della letteratura francese* (1960), Milano-Messina, Principato, 1972, spec. pp. 197-214.

B. Perucca (a cura di), *Shakespeare, Molière: portraits croisés de deux géants des lettres*, in "CNRS Le journal", 22.04.2022.

S. Pizzari, *Le mythe de Don Juan et la comédie de Molière*, Paris, Nizet, 1986.

J. Rousset, *La letteratura dell'età barocca in Francia. Circe e il pavone* (1953), Bologna, il Mulino, 1985.

Id., *Il mito di Don Giovanni* (1978), Parma, Pratiche, 1990.

C. Rozzoni, *Il riso di Molière. Teatro e impersonalità*, in "Itinera", N. 2, 2011,

pp. 163-186.

V.-L. Saulnier, *Storia della letteratura francese* (1964), Torino, Einaudi, 1980. A. Simon, *Molière par lui-même*, Paris, Seuil, 1964.

F. Strowski, *Histoire des lettres. Deuxième volume: De Ronsard à nos jours*, Paris, Plon-Nourrit, 1923, pp. 245-266.

J. Truchet (a cura di), *Thématique de Molière. Six études suivies d'un inventaire des thèmes de son théâtre*, Paris, SEDES, 1985.

Note

1. Liano Petroni (1921-2006), che oggi avrebbe più di cent'anni, è stato professore emerito di Lingua e Letteratura francese presso l'Ateneo bolognese. Studioso e docente di fama internazionale, nonché insigne decano dei francesisti italiani, Petroni ha rappresentato, per quasi mezzo secolo, una delle figure più vivaci ed affidabili nel panorama accademico e culturale bolognese. Nato a Montecarlo (Lucca) il 20 agosto del 1921, Liano Petroni si è formato prima in Italia e quindi in Francia, sotto la guida di Luigi Russo, Giovanni Macchia, Carlo Pellegrini, Giorgio Pasquali, Delio Cantimori, Guido Calogero, Pierre Moreau, Verdun-Louis Saulnier, Ferdinand Baldensperger e di altri protagonisti della filologia europea. Della sua vasta, aggiornata e sempre rigorosa produzione, ci limitiamo in questa sede a menzionare le indagini sul Tasso, i contributi sul teatro moderno e, soprattutto, i numerosi studi consacrati al Romanticismo: ancor oggi imprescindibili sono la monumentale monografia *Poetica e poesia d'Alfred de Vigny* (1956) e l'esemplare edizione critica dello *Chatterton* (1962), la *pièce* più celebre e felice del grande, inafferrabile *homme de lettres* francese. In ambito contemporaneo, spiccano i saggi su Albert Camus (di cui Petroni fu intimo amico), gli articoli dedicati a L. S. Senghor e le pagine su Antonine Maillet, un'originalissima scrittrice canadese. Tanto nelle ricerche quanto nei corsi universitari, egli ha manifestato un incessante desiderio di aggiornare, espandere e raffinare i propri strumenti esegetici ed ermeneutici. Vero pioniere nello studio delle Letterature dei paesi francofoni, Liano Petroni ha fondato, nel 1981, la rivista *Francofonia. Studi e ricerche sulle letterature di lingua francese*, che continua regolarmente ad ospitare contributi riguardanti la globalità delle letterature di lingua francese. Didatta di serietà, intelligenza e *humanitas* davvero non comuni, Petroni si è speso con lucida passione per tanti e tanti decenni, impegnandosi *liberalmente* nella formazione di parecchie

generazioni di studenti. Come qualcuno ancora ricorda, specie negli ultimi tempi diceva – forse sin troppo spesso – che l’ultimo suo vero allievo ero io. Mah... Certo, diciott’anni (1988-2006) d’intensa, pressoché quotidiana collaborazione intellettuale e, alla fin fine, complessiva non sono davvero un giorno: come avrebbe detto questo incomparabile maestro, riprendendo un vecchio proverbio della sua altra patria, la Francia: *à bon entendeur, salut!* D’altronde, egli ha sempre donato un’importanza decisiva ai rapporti umani degni di questo nome, a qualsivoglia sodalizio virtuoso ed effettivamente costruttivo, sempre animandoli e vivendoli in maniera intensa quanto responsabile e disinteressata; fra gli innumerevoli suoi amici – come dire – decisivi, conviene qui comunque rammentare almeno: Vittorio Lugli, Aldo Capitini, Eugenio Garin, Carlo M. Cipolla, Walter Binni, Giuseppe Caputo, Norberto Bobbio, Carlo Bo, Mario Luzi, Pierre Brunel, Yves Bonnefoy, Corrado Rosso, Giovanni Dotoli, Giovanni Bogliolo, Italo Mariotti, Alberto Destro, Andrea Fassò, Emilio Pasquini, Ezio Raimondi, Umberto Eco e Carlo Azeglio Ciampi, con cui condivise, fra il resto, intensi anni di studio presso la Normale di Pisa. La rielaborazione *funditus* a quattro mani (con me, naturalmente) di questo pezzo molieriano, pubblicato originariamente in un volume collettaneo (2006), è stata la sua ultima fatica scientifica. Qui tuttavia, specie nell’intento di giovar davvero al lettore europeo del 2022, ho riveduto aggiornato diversi passi del saggio, pur sforzandomi costantemente di non tradirne lo spirito elaborato in una miriade di colloqui, accademici e non; preciso infine che, salvo rarissime eccezioni, i corsivi presenti nelle citazioni dalle fonti secondarie francesi e italiane sono miei [*Davide Monda*].

2. Considerata la sede, certo nobilissima ma non *stricto sensu* specialistica, che accoglie generosamente questa prosa storico-critica, si è ritenuto adeguato indicare *quasi* esclusivamente le fonti secondarie su Molière tuttora disponibili in volumi tendenzialmente monografici.

Michele Paolo

Vertigini. Lo sguardo obliquo di Sebald

Come citare questo articolo:

Michele Paolo, *Vertigini. Lo sguardo obliquo di Sebald*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 53, no. 14, giugno 2022, [doi:10.48276/issn.2280-8833.9948](https://doi.org/10.48276/issn.2280-8833.9948)

Durante gli anni Ottanta il compositore William Basinski incide su nastro magnetico alcune tracce audio, composte da found sounds tratti da programmi radiofonici e da brevi frammenti strumentali da lui stesso eseguiti col sassofono o il clarinetto. Dimenticate per oltre un ventennio nel silenzio di uno scatolone etichettato *The Land That Time Forgot*, poche settimane prima dell'attentato al World Trade Center Basinski decide di convertire il suo archivio analogico in formato digitale.

Così ho messo questo loop sul Revox e l'ho acceso, ed era semplicemente così austero, così bello e maestoso. [...] Sono andato ad accendere il mio sintetizzatore Voyager, l'ho modificato e mi è venuto questo controcanto dall'arpeggiato casuale, con un suono simile a un corno francese, ho acceso il registratore, impostato i livelli e iniziato a registrare. Sono andato a preparare una tazza di caffè in cucina, sono tornato ad ascoltare, e ho iniziato a notare che qualcosa stava cambiando. Tutt'a un tratto, ho guardato e si vedeva la polvere nel percorso del nastro. [...] Mi sono seduto lì, ascoltando questa meravigliosa melodia, decaduta nel corso di un'ora in maniera così affascinante¹.

Basinski si trova a essere testimone in prima persona di una musica che sta cadendo a pezzi. In questi loop si realizza un processo che è assieme additivo e sottrattivo: da un lato la polvere che si è depositata nel tempo scorre tra i binari producendo fruscii e crepitii che assieme all'effetto di riverbero alterano sensibilmente la linea melodica principale; dall'altro il logoramento dei nastri crea vuoti acustici irreparabili e sempre più estesi, così che «solo gli elementi più forti e timbricamente più chiari delle voci vengono trattiene, risultando in una transizione da linee in legato a 'fitte' più percussive di materia tonale, e da ultimo scoppi di rumore verso la fine del brano²».

La sera del 12 settembre, salito sul tetto della propria abitazione a Brooklyn, Basinski inizia a filmare la scena della distruzione da una prospettiva sopraelevata e su un piano orizzontale, replicando la lunga inquadratura fissa che Andy Warhol effettuò di fronte all'Empire State Building nel 1964 (*Empire*)³. Unite in un singolo flusso audiovisivo, la

musica e le immagini sulle quali era intervenuto soltanto in maniera marginale sono potenziate l'una dalle altre e divengono un'opera di struggente poesia. Quest'opera non scaturisce direttamente dai suoni e dalle immagini dell'11 settembre, ma è proprio in seguito al crollo delle *Twin Towers* che ha acquisito il suo significato più profondo, gettando una nuova luce su quanto accaduto.

Per introdurre un autore la cui prosa si compone di accostamenti e corrispondenze, il ricorso all'analogia è un'opzione ovvia. In effetti, le tante divagazioni che innervano le opere di Sebald evocano una *air de famille* - per citare Wittgenstein, filosofo a lui caro -, quell'affinità che secondo Benjamin ordina in costellazioni gli oggetti tra loro congeniali: «la percezione della somiglianza è legata in ogni caso a un baleno. Essa guizza via, forse si può riguadagnare, ma non si può racchiudere rigidamente [...]. Essa si offre all'occhio altrettanto fugacemente quanto una costellazione di stelle⁴».

Le analogie di Sebald appaiono come felici incroci casuali, l'esito di una continua ricerca della serendipità e del pensiero asistematico. Sull'efficacia degli eventi accidentali si è espresso in più occasioni Carlo Ginzburg⁵; in Sebald la divagazione si fa cifra stilistica. La storia di una composizione musicale singolare come i *Disintegration Loops* illustra bene le sue prose letterarie, la cui efficacia narrativa sta proprio nella scelta di un punto di vista obliquo, distaccato, per raccontare le tragedie del Novecento e allo stesso tempo insinuare l'eventualità che quel che è stato non abbia mai smesso di accadere.

In *Austerlitz*, il narratore messo in scena da Sebald, di cui non verremo mai a sapere il nome, possiede quella capacità che Benjamin, in *Berliner Kindheit*, ha descritto in questo modo: «Non sapersi orientare in una città non vuol dir molto, ma smarrirsi in essa come ci si smarrisce in una foresta, è una cosa tutta da imparare». È aggirandosi nei pressi della stazione di Anversa che incontra la prima volta Austerlitz. Dopo questo primo incontro ne verranno altri, disseminati sul suolo europeo: in un quartiere operaio alla periferia di Liegi oppure davanti al palazzo di giustizia di Bruxelles. Durante ogni incontro, anche a distanza di mesi, e in nazioni e città diverse dal precedente, Austerlitz, evitando qualsiasi formalità, comincia subito a raccontare come se il colloquio non si fosse mai interrotto.

Incontrandosi casualmente nei luoghi più anonimi delle città europee, i due personaggi del romanzo mettono in scena una sorta di gigantesca *flânerie* tra edifici che appaiono come rovine delle speranze progressive del XIX secolo - stazioni monumentali arrugginite, casermoni periferici figli della visione di una città operaia ideale, palazzi di giustizia kafkianamente labirintici. Benjamin, in uno degli aforismi contenuti nel *Passagen-Werk*, ha scritto che la strada conduce il *flâneur* in un tempo scomparso. Ecco, girovagare e sprofondare gradualmente in un tempo scomparso è esattamente la predilezione della penna di Sebald - non soltanto in *Austerlitz*: in *Die Ringe des Saturn* «le giravolte tortuose del pensiero di Sebald compiono una sorta di incantesimo per il lettore che decida di sottomettersi: allora la sensibilità dell'autore lo trasporterà in storie di declino, entropia e

distruzione sempre più contorte e tormentate⁶».

Il vagabondare della prosa favorisce il moltiplicarsi delle libere associazioni, e la continua scoperta di nuovi dettagli stravaganti e inattesi delinea una forma di ricerca non sistematica. Addirittura, ammette Sebald, «Neppure la mia tesi di dottorato è stata fatta sistematicamente. È andata costruendosi a caso, in modo del tutto fortuito⁷». I critici si sono interrogati sulla definizione da dare alle sue opere, oggetti ibridi che richiamano alla mente il *memoir* romanzato, il diario di viaggio, il saggio, l'inventario di curiosità naturali o create dall'uomo: Sebald le chiamava 'prose letterarie'. L'allinearsi di coincidenze più o meno improbabili costituisce sicuramente l'aspetto prominente dei suoi libri: «bisogna prendere materiali eterogenei per costringere il cervello a creare cose che non ha mai fatto prima⁸». La serendipità è un tema che in Sebald travalica i confini della letteratura: «Penso a tutti i sistemi filosofici, alle credenze, alle nostre strutture, anche quelle tecnologiche, e tutte sono costruite allo stesso modo, nel tentativo di dare un senso, un significato alla nostra vita, che, come sappiamo, non ne ha nessuno⁹». In coda al suo simposio su Sebald, Arthur Lubow ricorda un aneddoto che svela tutta la sua serena e completa disillusione:

“Mettono un topo in un cilindro pieno d'acqua, e il topo nuota per qualche minuto, poi, quando capisce che non c'è via d'uscita, muore d'infarto” mi dice. Un secondo topo viene posto in un cilindro simile, ma con una scala che consente al topo di fuggire. “Infine, rimetti questo secondo topo nel cilindro senza scala, ed esso continuerà a nuotare fino a morire per sfinimento” mi spiega. “Ti viene dato qualcosa - una vacanza a Tenerife, o l'incontro con una bella persona - e quindi vai avanti, anche se non c'è alcuna speranza. E questo ti dice tutto ciò che c'è da sapere”. Sebald ride. In modo sconcolato, allegro, conviviale, amaro, rassegnato, teatrale, inconsolabile, cupo, triste? Nessuno può dirlo¹⁰.

All'inizio di *Austerlitz* il narratore si trova in un Nocturama, una struttura per animali che sono svegli soltanto di notte. Poco dopo, aggirandosi nella stazione centrale di Anversa, si rende conto di quanto questa sembri una copia perfetta dello zoo. Poi la stazione muta ancora, per assumere i contorni della fortezza di Breendonk: nel passaggio dalla stazione alla fortezza, e dalla fortezza alla prigione fino al manicomio, si allunga l'ombra di un grande sottinteso: il campo di concentramento. Ad aumentare questo senso di inquietudine è l'inserimento di immagini in bianco e nero lungo la narrazione, una consuetudine nelle opere di Sebald. Le immagini infatti svolgono due funzioni: in primo luogo forniscono un maggior senso di veridicità al testo, legittimando in qualche modo la storia che si racconta: «anche le fotografie più implausibili - riporta Sebald parlando di *Die Ausgewanderten. Vier lange Erzählungen* - sembrano dar ragione a quell'impulso»; in secondo luogo hanno il potere di arrestare il tempo: la narrazione è infatti un processo dinamico che inclina verso una fine; le fotografie invece fermano il flusso, rallentando la lettura. Naturalmente, le immagini scelte da Sebald non accompagnano le parole, non hanno alcuna funzione decorativa, né tantomeno si limitano ad aggiungere qualcosa al testo; più sottilmente, esse

hanno molto spesso la capacità di deviarlo, di produrre uno scarto¹¹. Un caso emblematico si trova in *Die Ringe des Saturn*, in cui seguiamo il narratore nelle sue passeggiate mentre rammenta le bizzarrie del maggiore Le Strange ritiratosi nella sua residenza di campagna dopo la seconda guerra mondiale: all'improvviso, voltando la pagina irrompe un'impressionante fotografia a doppia pagina di un bosco disseminato di cadaveri, che sospende il discorso e in particolare tronca esattamente a metà la parola 'armistizio' (un caso limitato all'edizione italiana, ma nondimeno molto efficace). Come se nulla fosse, il narratore prosegue poi nelle sue divagazioni senza fare alcun cenno al contenuto dell'immagine, lasciando al lettore un grande senso di inquietudine.

Altre volte le immagini sono impiegate al fine di un maggior coinvolgimento: ad esempio in *Austerlitz*, durante la visita alla fortezza di Breendonk, il narratore viene assalito da un senso di claustrofobia talmente forte da nausearlo. In questo caso, la fotografia degli stretti cunicoli che, come tane, attraversano fitti la fortezza, contribuisce a trasportare il lettore all'interno del massiccio per condividere l'epifania che gradualmente prende forma: istintivamente il narratore accosta il senso di nausea ai terrori provati nell'infanzia, e subito dopo passa dalle fobie infantili alle pratiche di tortura della fortezza:

Non posso dire che insieme a quel senso montante di nausea fosse affiorata in me un'idea precisa dei cosiddetti interrogatori di rigore condotti in quel luogo proprio al tempo della mia nascita: fu solo qualche anno più tardi, infatti, che lessi in Jean Améry della spaventosa vicinanza fisica tra vittime e carnefici, della tortura cui egli era stato sottoposto a Breendonk; tortura consistita nel sollevarlo in aria per le mani legate dietro la schiena [...]: *la pendaison par les mains liées dans le dos jusqu'à évanouissement*¹².

Questa forma di tortura non può non richiamare alla mente la terribile *Bogerschaukel* [altalena di Boger], praticata con continuità da Wilhelm Boger, rinomato come 'La Tigre di Auschwitz'. Non a caso, l'analogia successiva conduce a Gastone Novelli, deportato a Dachau e dopo la liberazione imbarcatosi in Sudamerica, dove ha vissuto con una tribù di indigeni e ha compilato il dizionario della loro lingua fatta esclusivamente di vocali. Ritornato in patria, Novelli si mette a dipingere quadri il cui motivo principale è la lettera A, incisa in serie cumulate dalle forme ondulatorie, «come un grido prolungato»: AAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAAA. L'inquietante riproduzione grafica - estesa per tre righe - dei dipinti di Novelli costituisce una singolare fusione tra immagine e testo, che manifesta la precisa scelta da parte di Sebald di voler dilungarsi in un'*ékphrasis* senza però allegare una chiara immagine: un'opzione non così rara nelle sue opere, in cui può capitare di leggere di fotografie o dipinti che possiedono magari un certo peso ai fini narrativi e tuttavia non vengono mostrati. Questo testimonia quanto la sua scrittura flaneuristica possieda in effetti un grado di controllo molto elevato. Affrontando l'argomento nel corso di un'intervista, Sebald ammette che il suo rapporto con la scrittura non è mai stato

particolarmente piacevole: la fase di ricerca asistemica che precede la stesura dell'opera «è la parte più piacevole del lavoro, scopri cose diverse, e ti sposti da un fatto straordinario a un altro. La scrittura vera e propria, naturalmente, è tutta un'altra storia. È tutto fuorché un'occupazione piacevole¹³». Non è solo una questione di precisione, o di controllo maniacale: la verità è che scrivere «non è più un gesto naturale per noi», è diventata un'attività sempre più difficile, tanto che la stesura di *Austerlitz* è risultata estremamente tormentata. Fare lo scrittore «non è come fare il giudice, o il chirurgo: quando hai operato centoventicinque appendiciti, la centoventiseiesima la puoi operare mentre dormi. Nella scrittura succede l'esatto opposto¹⁴».

Per quanto tuttavia il processo creativo possa rivelarsi penoso, per Sebald l'esito è sempre stato degno di ammirazione: le sue opere hanno manifestato fin da subito una grande maturità (anche legata al suo tardivo approdo alla scrittura, dopo decenni di docenza universitaria). Una delle prime etichette che gli sono state assegnate è quella di 'cacciatore di fantasmi'¹⁵: in effetti le passeggiate di Sebald si estendono soprattutto lungo le dimensioni temporali. Paul Ricoeur, all'inizio de *La mémoire, l'histoire, l'oubli*, riflette sul problema della prossimità della memoria all'immaginazione. Secondo Ricoeur, «una lunga tradizione filosofica fa della memoria una provincia dell'immaginazione» (*ibidem*, p. 15). Perché, di cosa si avrebbe memoria? Di un'immagine. Come l'immaginazione, la memoria sarebbe caratterizzata dalla presentificazione di un'immagine, cioè dal fenomeno della presenza di una cosa assente. In Sebald passato e presente sono sempre simultanei e fuori sincrono: come i viaggiatori spettrali dei suoi romanzi, «egli considera il tempo in modo plastico, irregolare, soggettivo, "un'inquietudine dell'anima"¹⁶». Una delle sue prime opere, *Nach der Natur. Ein Elementargedicht*, è un lungo poema in prosa dedicato al pittore del XVI secolo Matthias Grünewald, di cui non si conosce quasi nulla, se non i dipinti: «E sono state queste lacune, e i pochi fatti noti a spingermi in questo territorio e, dopo un po', a sentirlo intimo». Il gesto di interessarsi alle vite di persone che non ci sono più comporta un grande impiego di energia, e questo permette di occupare il loro spazio: «Stabilisci una presenza in un'altra vita attraverso un'identificazione emotiva. E non importa quanto ci separi. È una cosa, in qualche modo, immateriale¹⁷». Naturalmente, la passione per il passato rivela anche un forte impulso regressivo: «C'è qualcosa che mi affascina incredibilmente nel passato. Il futuro mi interessa poco. Non credo ci riservi molte cose positive. Invece, per quanto riguarda il passato, si possono ancora conservare alcune illusioni¹⁸».

Nei suoi romanzi, talvolta l'immersione nelle sabbie del tempo può far spuntare a galla, tra gli scarti, qualcosa che non si sapeva di avere perso:

I frammenti di memorie di cui l'io narrante va alla ricerca si accompagnano ad una fenomenologia del ricordo. Spinti dal loro interlocutore i protagonisti delle sue storie riflettono su come i frammenti del

passato siano affiorati alla loro coscienza. Il narratore appare come una sorta di maieuta del ricordo: le sue domande mettono in moto un'emersione dolorosa di fotogrammi, che si rivelano come lacerti temporali, brevi sequenze discontinue, ostinatamente resistenti ad essere inquadrare in una cornice narrativa¹⁹.

Austerlitz e il narratore, dopo essersi incrociati in maniera casuale ma continuamente in vari luoghi lungo il continente, si spostano in Gran Bretagna, dove si frequentano in maniera sporadica fino al 1975. Il loro successivo incontro, ancora una volta casuale, avverrà dopo un'ellissi temporale di più di vent'anni. In quest'occasione Austerlitz rivela che nel tempo intercorso dal loro ultimo incontro è riuscito a venire a capo della sua storia personale: ora ha una storia da raccontare, gli manca solo chi la ascolti. Veniamo così a sapere che Austerlitz, all'età di cinque anni, venne allontanato, insieme ad altri bambini, dalla città in cui era nato - Praga - perché si mettesse in salvo dalle deportazioni naziste; veniamo a sapere che per tutta la vita egli non ha fatto altro che tentare di rimuovere il ricordo di quel trauma. La presenza del trauma non elaborato si traduce per Austerlitz nella continua ricerca di un tempo diverso da quello cronologico. Austerlitz afferma che a volte la sua intera vita gli appare come un punto cieco privo di durata. È questa immobilità temporale in cui identifica la propria esistenza che lo costringe a muoversi continuamente, a cercare per così dire dei luoghi immuni dal corso del tempo. Quell'infanzia negata e repressa ha fatto di lui ciò che è, cioè uno sradicato assoluto, condannato a uno spaesamento e a uno spostamento perpetui²⁰.

L'amnesia di Austerlitz deriva evidentemente dal distacco forzato dalla famiglia originaria. Secondo Halbwachs la memoria individuale ha un carattere socialmente condizionato: la parabola di Austerlitz sembra a tutti gli effetti confermare, da un punto di vista traumatico, che, appunto, «nessuno ricorda da solo». Il concetto di '*mémoire collective*' fu elaborato da Halbwachs tra gli anni Venti e Trenta, ma si può dire che le sue teorie siano state recepite soltanto a partire dagli anni Settanta²¹. Secondo Halbwachs, un individuo che crescesse nella solitudine più assoluta non possiederebbe memoria: è soltanto attraverso il processo di socializzazione che la memoria si innesta e cresce nell'uomo: «Le collettività non 'hanno' una memoria, è vero, ma esse determinano la memoria dei loro membri²²», in modo che i ricordi, anche i più personali, nascerebbero solo attraverso la comunicazione e l'interazione all'interno di un «quadro sociale».

Ma quella di Austerlitz non è soltanto la storia di una singola patologia della memoria, di una rimozione, di un'amnesia individuale, bensì è un'allegoria dello stato della memoria nella contemporaneità. Il passato non sarebbe in grado di conservarsi in essa in quanto tale, ma verrebbe continuamente riorganizzato dai mutevoli quadri di riferimento di un presente sempre avanzante²³. Il passato è una funzione del presente, e muta a seconda della prospettiva da cui è interrogato. «Il dimenticare, e direi persino l'errore storico, sono fattori

fondamentali per la formazione di una nazione, il che spiega perché il progresso degli studi storici sia sovente un pericolo per la nazionalità²⁴».

In *Die Ringe des Saturn* assistiamo a una descrizione di Waterloo. Il parco storico a tema, che tutto appiattisce, livella e spettacolarizza, è stato eretto sopra una montagna di morti, rimossi alla vista e alla storia, ma necessari per sorreggere l'attuale impianto. Una riflessione, questa, che potrebbe condurre alla conclusione che la panoramica storica da cui si guarda al passato sia un atto selettivo basato sulla rimozione: in questo caso specifico, di quelle svariate migliaia tra soldati e cavalli che morirono «*auf einmal*», in un sol colpo. Rispetto al vuoto provato davanti alla commercializzazione del passato, alla letteratura è attribuito il ruolo di conferire un senso. Sebald considera la modernità, e soprattutto la modernità storica, dal punto di vista dell'incremento della capacità annientante. Secondo Reinhart Koselleck, la modernità illuministica avrebbe prodotto una nuova dimensione della temporalità. Da una struttura atemporale, garantita dall'attesa escatologica (la perenne imminenza del giorno del giudizio), con la Rivoluzione francese si passerebbe al sempre-nuovo di un tempo perennemente in fuga²⁵. La freccia del tempo della modernità, rivolta in avanti, omogenea e progressiva, si arresta però nell'epoca della postmodernità. L'apocalittico Baudrillard, secondo cui oramai non saremmo condannati a nient'altro che alla retrospettiva infinita di tutto ciò che ci ha preceduto, non esita ad attribuire al momento del cambiamento una datazione abbastanza precisa:

In un momento imprecisato degli anni ottanta del XX secolo, la storia ha fatto un'inversione di rotta. Una volta superato il vertice della curva dell'evoluzione [...] cominciò la fase discendente degli eventi, il percorso in senso inverso [...]. Abbiamo a che fare con un processo paradossale di reversione della modernità che, avendo oramai raggiunto il suo limite speculativo ed estrapolato tutti gli sviluppi virtuali, si disintegra nei suoi elementi semplici secondo un processo catastrofico di ricorrenza e di turbolenza²⁶.

Ormai si avanza con lo sguardo rivolto all'indietro, al passato e alle sue macerie, e l'angelo della storia di Benjamin diventa così una delle 'figure di pensiero' più frequentate. La troviamo proprio nelle righe finali di *Luftkrieg und Literatur*, in cui lo sguardo dell'angelo viene evocato da Sebald per mostrare la sua visione catastrofica della storia - del tutto distante dalla fiducia nel progresso di stampo marxista di Kluge, autore trattato nel corso del saggio. I panorami offerti dalle città tedesche bombardate possono costituire le puntuali illustrazioni di una storia naturale, quella della natura, o meglio di una seconda natura, che cresce sopra le macerie: «in base all'altezza delle piante cresciute sopra le rovine, si poteva dedurre la data del bombardamento²⁷».

Gli effetti dei bombardamenti alleati riportati da Sebald raccontano la storia sotto il profilo di un'irresistibile decadenza, allo stesso modo in cui Benjamin illustrava i rovinosi effetti della secolarizzazione. Tuttavia, quel che allarma Sebald è il silenzio che ha avvolto la

letteratura tedesca del dopoguerra circa le rovine su cui poggiano le fondamenta dello Stato: «quando volgiamo gli occhi al passato, in particolare agli anni compresi fra il 1930 e il 1950, il nostro è sempre al tempo stesso un gettare e un distogliere lo sguardo²⁸». La questione è come riuscire a mostrare ciò che finora è rimasto occultato, in che modo cioè la letteratura possa rompere un muro di omertà (che quasi sempre è uno strumento di difesa dall'orrore). Decisiva diventa la scelta del punto di vista da cui si racconta: come suggerisce Julia Hell²⁹, si tratta di comprendere quale dovrebbe essere lo sguardo che lo storico/narratore dovrebbe tenere per riuscire a farci alzare gli occhi sui corpi carbonizzati che quasi nessuno ha avuto il coraggio di guardare fino ad ora.

In *Luftkrieg und Literatur* lo sguardo di Sebald resta inizialmente freddo e analitico, del tutto funzionale all'imperativo morale che si è imposto, in sintonia con la posizione di Canetti: «In un saggio, dedicato al diario del dottor Hachiya di Hiroshima, Elias Canetti si domanda che cosa significhi sopravvivere a una catastrofe di tali dimensioni, e risponde che lo si può dedurre unicamente da testi, come sono appunto le osservazioni di Hachiya, caratterizzati da precisione e responsabilità³⁰». È necessario che lo sguardo dell'autore, come quello del lettore, venga tenuto a freno, e che l'aspetto estetico resti pienamente sotto controllo:

L'ideale del vero, racchiuso in una sobrietà che per ampi tratti, almeno, è totalmente priva di pretese, si rivela - di fronte alla distruzione totale - come l'unico motivo in grado di legittimare chi continua a dedicarsi all'attività letteraria. Ricavando effetti estetici o pseudoestetici dalle rovine di un mondo devastato, la letteratura contravviene invece alla propria legittimazione³¹.

Soltanto la letteratura documentaria può assumere un punto di vista che sia artificiale e insieme sinottico, senza il rischio di banalizzare la distruzione, né tantomeno di estetizzarla. Lo spauracchio del voyeurismo attraversa tutta l'opera di Sebald (non soltanto *Luftkrieg und Literatur*): paradigmatico è il caso delle fotografie di cadaveri disseminati per le strade di Amburgo dopo una tempesta di fuoco, smerciate sottobanco in una libreria negli anni dell'immediato dopoguerra «come in genere accade soltanto con materiale pornografico». Sebald ammette che nemmeno le sue annotazioni possono sfuggire completamente alla china voyeuristica, e infatti nessuna delle foto oggetto del macabro smercio viene allegata al testo.

Questa scelta è, come nota Julia Hell, un interessante caso di fotofobia per un autore la cui cifra stilistica è l'intreccio fra testo e immagine³² - e come si è visto, non si tratta peraltro di un caso sporadico. L'angelo di Benjamin che compare alla fine di *Luftkrieg und Literatur* è terrorizzato non solamente dalle immagini di morte, ma anche dal voyeurismo che ne consegue, ovvero dalla bellezza della morte rivelata da quelle immagini: l'orrore che trafigge lo sguardo è la reazione alla creazione letteraria dentro cui si annidano la

repulsione e insieme il fascino perverso per la storia naturale della distruzione: «This gaze is horrified not because the angel/author/historian realizes that history is but one single catastrophe; it is horrified because it remains fixed in fascination and cannot avert its gaze from an object of aesthetic pleasure³³». Quest'apparizione nelle ultime righe modifica in maniera decisiva lo sguardo di Sebald, che da freddo e analitico diventa compassionevole: «Sebald heightens the emotional intensity of Benjamin's original by transforming the angel's 'wide opened eyes' into eyes that are *entsetzensstarr* [...], frozen in horror³⁴». L'intenzione di Sebald è di prendere parte alla storia che per ragioni anagrafiche non ha potuto vivere, ma che innerva profondamente la sua scrittura: il suo proposito è quello di far parlare i morti come fa Celan attraverso la sua poesia - e, aggiunge Julia Hell, come fa Michelet con la storia della rivoluzione francese. In questo modo la dimensione etica s'impone definitivamente su quella estetica.

Una delle ragioni che spinge a occuparsi del Novecento è il timore per il progressivo venir meno dei testimoni diretti dell'Olocausto e delle atrocità che lo hanno costellato. Sebald, come molti altri intellettuali della sua generazione, temeva che la nuova Germania nata dal crollo del muro avrebbe comportato un'ulteriore repressione del suo passato nazista. Le parole scritte da Primo Levi ne *I sommersi e i salvati* descrivono alla perfezione lo stato d'animo di un testimone davanti a questo mutamento:

Il trascorrere del tempo sta provocando effetti [...] storicamente negativi. La maggior parte dei testimoni, di difesa e di accusa, sono ormai scomparsi, e quelli che rimangono, e che ancora (superando i loro rimorsi, o rispettivamente le loro ferite) acconsentono a testimoniare, dispongono di ricordi sempre più sfuocati e stilizzati; spesso, a loro insaputa, influenzati da notizie che essi hanno appreso più tardi, da letture o da racconti altrui. In alcuni casi, naturalmente, la smemoratezza è simulata, ma i molti anni trascorsi la rendono credibile, anche in giudizio: i "non so" o "non sapevo", detti oggi da molti tedeschi, non scandalizzano più, mentre scandalizzavano, o avrebbero dovuto scandalizzare, quando i fatti erano recenti³⁵.

La memoria presuppone un legame diretto con persone ed eventi legate a un passato che viene conservato sotto forma di ricordo: è il racconto del testimone, che Le Goff pone alle origini della storia: «La storia ha dunque cominciato con l'essere un racconto, il racconto di colui che può dire "Ho visto, ho sentito"³⁶». La letteratura, al contrario, nasce quando si testimonia qualcosa che non c'è: «La letteratura non è nata il giorno in cui un ragazzino corse via dalla valle di Neanderthal inseguito da un grande lupo grigio, gridando "Al lupo, al lupo": è nata il giorno in cui un ragazzino, correndo, gridò "Al lupo, al lupo" senza avere nessun lupo alle calcagna³⁷». Sebald sceglie di porsi consapevolmente all'incrocio tra storia e letteratura, costruendo una prosa che è insieme saggio, memoriale e opera di finzione. Il punto di vista senz'altro prezioso di chi è stato direttamente coinvolto può rivelarsi infatti insufficiente. Traverso avverte: «riservare un'attenzione esclusiva alla memoria delle vittime

rischia di mutilare la lettura di un evento³⁸». In *Luftkrieg und Literatur*, Sebald sostiene chiaramente che la testimonianza diretta possa risultare poco affidabile, come nel caso del dottor Schröder, il cui studio ponderoso sulla guerra comprende un capitolo sulla distruzione di Amburgo:

Uno dei principali problemi dei cosiddetti resoconti basati sull'esperienza diretta è la loro intrinseca inadeguatezza, la loro ben nota inaffidabilità unita a una singolare mancanza di contenuto, il loro indulgere al cliché, alla ripetizione. Le indagini condotte dal dottor Schröder prescindono ampiamente dalla psicologia del ricordo di eventi traumatici³⁹.

La prossimità genera un'identificazione che impedisce di mantenere un punto di vista affidabile; la letteratura invece può aiutare a vedere: fornendo una visione profonda della realtà, essa offre un punto di vista penetrante che permette di comprendere il passato⁴⁰. Come ricorda Ortega y Gasset,

Se approfondissimo un po' la nostra comune nozione di realtà, forse scopriremmo che non consideriamo reale ciò che effettivamente accade, ma un certo modo, a noi familiare, in cui le cose accadono. In questo senso, quindi, il reale non è tutto ciò che è visto, quanto ciò che è previsto; non tanto ciò che vediamo quanto ciò che sappiamo⁴¹.

Nella prosa di Sebald abbiamo visto come il punto di vista non sia mai diretto, bensì obliquo. In un noto passaggio di *Die Ringe des Saturn* il narratore riflette sulla *Lezione di anatomia* dipinta da Rembrandt. Il dottor Nicolaes Tulp teneva la sua lezione ogni anno nel cuore dell'inverno: quella data segnava un avvenimento importante per la società del tempo, tanto da far accorrere personalità di spicco come Descartes.

Un simile spettacolo certo metteva in scena «l'intrepida volontà di ricerca della nuova scienza», ma al tempo stesso sembrava riproporre l'arcaico rituale dello *sparagmòs* sacrificale: che l'autopsia fosse una cerimonia lo testimonia il dipinto di Rembrandt: «i chirurghi sono in tenuta di gala, e il dottor Tulp ha persino il cappello in testa⁴²». Tuttavia, osservando i personaggi sulla tela, si evince come nessuno stia davvero guardando il cadavere: «gli sguardi dei colleghi del dottor Tulp non sono rivolti a quel corpo in quanto tale, ma sfiorandolo appena si concentrano piuttosto sull'atlante anatomico spalancato», sono interessati non alla carne, bensì al diagramma, allo schema dell'uomo - come insegna Descartes. L'*ékphrasis* di Sebald giunge alla conclusione che a guardare il cadavere è soltanto Rembrandt, e con lui lo spettatore: «solo lui vede davvero il corpo verdastro, esanime, scorge l'ombra nella bocca semiaperta e sopra l'occhio del morto». Solo il pittore s'identifica con la vittima. Tuttavia, rispetto allo sguardo vicino ma distratto dei chirurghi sulla tela, il suo è uno sguardo empatico ma distanziato: Rembrandt non sta partecipando al rituale di smembramento, ed è proprio questa sua lontananza a favorire la reale

comprensione di ciò che sta accadendo – anzi, è accaduto. Nessuno riesce a guardare veramente la realtà nel momento in cui accade, solo lo spettatore distaccato – il narratore – è in grado di farlo.

Sebald è troppo giovane per far parte della generazione del gruppo 47, composto da autori che hanno vissuto la gioventù hitleriana. Secondo Peter Rühmkorf questa generazione gode di un privilegio epistemologico: conservano il ricordo dell'esperienza vissuta senza portarne però il peso della colpa («a kind of knowledge without guilt», riassume Julia Hell), e questo renderebbe la loro produzione superiore a quella delle vittime⁴³. Il gruppo 47 ha incarnato a lungo la coscienza morale e politica del dopoguerra tedesco; tuttavia, secondo Sebald, quando si è trattato di affrontare «ciò che... abbiamo trovato tornando a casa⁴⁴», ha fallito: «Perfino la tanto acclamata “letteratura delle macerie”, che per programma aveva un intransigente senso della realtà [...], finisce per rivelarsi – a chi voglia guardarla più da vicino – uno strumento che ben si accorda con l'amnesia individuale e collettiva⁴⁵». L'unica opera, nella seconda metà degli anni '40, in grado di fornire un'immagine almeno approssimativa delle rovine del dopoguerra tedesco è *Der Engel schwieg* di Böll, pubblicata però soltanto nel 1992.

Sebbene abbia sempre percepito la sua patria come una terra straniera, Sebald avverte il dovere di assumere su di sé il peso delle colpe che non ha vissuto: non può fare a meno di rivolgere lo sguardo a quel passato. La sua condizione è quella espressa da Martin Walser di fronte alle immagini delle stragi naziste: «A Frenchman or an American may acknowledge these pictures in a way that differs from ours. He does not have to think: we humans! He can think: these Germans! Are we able to think: these Nazis? I can't⁴⁶». Nell'intervista concessa a Michael Silverblatt per *Bookworm* un mese prima dell'incidente stradale in cui perderà la vita, emerge tutta la sua consapevolezza sull'urgenza di raccontare il passato, e sulla fragilità di quelle immagini che sono sul punto di disintegrarsi, immagini che mostrano ciò che non può essere visto ma è necessario che lo sia, ciò che non si può rappresentare eppure dev'essere rappresentato, ciò che non si può conoscere ma che si deve comunque esplorare⁴⁷:

Ho sempre sentito come necessario scrivere la storia della persecuzione, del vilipendio delle minoranze, del tentativo, a cui ci si è avvicinati molto, di eradicare un intero popolo. Ed ero allo stesso tempo consapevole, nel perseguire queste idee, di come sia praticamente impossibile farlo; perché secondo me scrivere dei campi di concentramento è quasi impossibile. Quindi bisogna trovare modi diversi di convincere il lettore che è qualcosa che hai in mente, ma senza necessariamente srotolare l'argomento a ogni pagina. Il lettore deve essere preparato al fatto che il narratore ha una coscienza, che è, e lo è forse stato per molto tempo, impegnato nella questione. È per questo che le scene dell'orrore più importanti non sono mai presentate in modo diretto. Credo sia sufficiente ricordare alle persone, poiché tutti abbiamo visto le immagini, ma queste immagini militano contro la nostra capacità di pensiero discorsivo. E paralizzano, com'è successo, le nostre capacità morali. Quindi

l'unico modo per affrontare queste cose è farlo, secondo me, in modo obliquo, tangenzialmente, attraverso dei riferimenti, piuttosto che in un confronto diretto⁴⁸.

Un mattino di sole, passeggiando per Anversa, Austerlitz si ferma davanti alle acque scintillanti della Schelda e inizia a raccontare di un dipinto del XVI secolo. Dal cielo cupo scende una fitta nevicata, e sul fiume gelato, «che noi adesso a trecento anni di distanza stiamo guardando⁴⁹», gli abitanti di Anversa si divertono a giocare. In primo piano, sul margine destro del quadro, vestita d'un abito giallo canarino, una donna è scivolata sul ghiaccio. «Se adesso guardo laggiù e penso a quel dipinto e alle sue minuscole figure, ho come la sensazione che il momento raffigurato da Lucas van Valckenborch non sia mai trascorso, che la dama giallo canarino sia caduta o abbia perso i sensi in questo istante». Come se quell'incidente continuasse a ripetersi, all'infinito, come se non smettesse mai di cadere, «e nulla e nessuno potesse porvi rimedio».

Note

1. Intervista di Lars Gotrich a William Basinski, [Divinity From Dust: The Healing Power Of 'The Disintegration Loops'](#), NPR, 2012.
2. E. Stine, [Memory, Decay and Activism. William Basinski's The Disintegration Loops](#), 2015.
3. M. Palozzo, [William Basinski. The disintegration loops](#), 2018.
4. W. Benjamin, *Dottrina del somigliante*, in A. Cortellessa, [Nocturama. Après-Sebald](#), 2020.
5. Si vedano in particolare le pagine dedicate ad Auerbach: "Da *To the Lighthouse* e dalla *Recherche* Auerbach ha tratto l'idea, del tutto estranea alle storie della letteratura tradizionali, che attraverso un evento accidentale, una vita qualunque, un brano preso a caso si possa giungere a una comprensione più profonda dell'intero". Cfr. C. Ginzburg, *Il filo e le tracce. Vero falso finto*, Milano, Feltrinelli 2006, pp. 169 e seguenti.
6. L.S. Schwartz (a cura di), *Il fantasma della memoria. Conversazioni con W.G. Sebald*, Roma, Treccani 2019, p. XXIX.
7. Conversazione con Joseph Cuomo tenuta il 13 marzo 2001 nel corso dei *Queens College Evening Readings*. È stata pubblicata integralmente in *ivi*, p. 73.
8. *Ivi*, p. 75.
9. *Ivi*, p. 77.
10. A. Lubow, *Attraversare i confini*, in *ivi*, p. 153.

11. D'altronde, come ha mostrato Lyotard, discorso e figura sono al fondo irriducibili: «Nella propria concezione del figurale egli comprende infatti il visibile non soltanto in quanto "immagine riconoscibile" [...], bensì anche come fantasma, come allucinazione». (M. Carbone, *Filosofia-schermi. Dal cinema alla rivoluzione digitale*, Milano, Raffaello Cortina 2016, p. 70). Cfr. inoltre J. Lyotard, *Discorso, figura*, Milano, Mimesis 2008.
12. W.G. Sebald, *Austerlitz*, Milano, Adelphi 2002, p. 33.
13. *Una conversazione con Sebald*, in L.S. Schwartz (a cura di), *Il fantasma della memoria. Conversazioni con W.G. Sebald*, Roma, Treccani 2019, p. 75.
14. *Ivi*, p. 92.
15. Intervista con Eleanor Wachtel registrata il 16 ottobre 1997 per la CBC Radio e raccolta poi con titolo *Cacciatore di fantasmi* in *ivi*, p. 24.
16. L.S. Schwartz, *ivi*, p. XXXI.
17. *Cacciatore di fantasmi*, in *ivi*, p. 24.
18. *Ivi*, p. 38.
19. R. Gilodi, [Ritratto di W.G. Sebald](#), Doppiozero, 2012.
20. N. Barilli, [Il campo di battaglia della memoria. Sulla rappresentazione del passato in Heiner Müller](#), 2009, pp. 144-5.
21. Nel 1944, al momento della nomina al Collège de France, Halbwachs venne deportato a Buchenwald, dove morì. Cfr. *ivi*, p. 49.
22. J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi 1997, p. 11.
23. Cfr. *ivi*, p. 17.
24. Famoso passo di Renan riportato in *Cos'è una nazione?*, in Homi K. Bhabha (a cura di), *Nazione e narrazione*, Roma, Meltemi 1997, p. 47. Da questo punto di vista, la storia in quanto disciplina scientifica avrebbe il compito di erodere il cemento su cui poggia il sentimento d'appartenenza a una collettività data.
25. Cfr. R. Koselleck, «Spazio di esperienza e orizzonte di aspettativa»: *due categorie storiche*, in *Futuro passato. Per una semantica dei temi storici*. Genova, Marietti 1996.
26. J. Baudrillard, *L'illusione della fine*. Milano, Anabasi 1993, p. 22.
27. W.G. Sebald, *Storia naturale della distruzione*. Milano, Adelphi 2004, p. 48.
28. *Ivi*, p. 12.
29. J. Hell, [The angel's enigmatic eyes, or The Gothic Beauty of Catastrophic History in W. G. Sebald's "Air War](#)

- [and Literature](#)”, in *Criticism*, Summer 2004, Vol. 46, No. 3, Special Issue: Extreme and Sentimental History (Summer 2004), Wayne State University Press, p. 365.
30. W.G. Sebald, *Storia naturale della distruzione*, Milano, Adelphi 2004, p. 59.
31. *Ibidem*.
32. Julia Hell mette a paragone la fotofobia di Sebald con il discorso di Benjamin sulla fotografia come uno dei nuovi media materialistici: “If Sebald had written the Hamburg passage and its central image—the image of burned bodies—in the spirit of Benjamin, if he had written the passage entirely from Benjamin’s photographic perspective, he would have left the textual wounds unstitched and the representational seams open, and he would have further distorted the picture in the direction of the symbolic, forcing into the foreground the picture’s ‘photographic’ constructedness.” Cfr. [The angel’s enigmatic eyes, or The Gothic Beauty of Catastrophic History in W. G. Sebald’s “Air War and Literature”](#)”, in *Criticism*, Summer 2004, Vol. 46, No. 3, Special Issue: Extreme and Sentimental History (Summer 2004), Wayne State University Press, p. 372.
33. *Ivi*, p. 378.
34. *Ivi*, p. 375.
35. P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi 1986, p. 10.
36. J. Le Goff, *Storia e memoria*, Torino, Einaudi 1988, p. XI.
37. V. Nabokov, *Lezioni di letteratura*, Milano, Adelphi 2018, p. 42.
38. E. Traverso, *Postmemoria a uso degli smemorati*, Bologna, Il Mulino 2008, p. 430.
39. W.G. Sebald, *Storia naturale della distruzione*, Milano, Adelphi 2004, p. 83.
40. «Literature should provide a sharp, steady look at reality – a gaze that would allow us to visualize the past». J. Hell: [Eyes Wide Shut: German Post-Holocaust Authorship](#), in *New German Critique* No. 88, Contemporary German Literature (Winter, 2003), Duke University Press, p. 29.
41. J. Ortega y Gasset, *Meditazioni del Chisciotte*, Milano, Mimesis 2015, p. 99.
42. W.G. Sebald, *Gli anelli di Saturno*, Milano, Adelphi 2010, p. 23.
43. J. Hell: [Eyes Wide Shut: German Post-Holocaust Authorship](#), in *New German Critique* No. 88, Contemporary German Literature (Winter, 2003), Duke University Press, p. 16.
44. H. Böll, *Hierzulande. Aufsätze zur Zeit*, München, sonderreihe dtv, p. 128.
45. W.G. Sebald, *Storia naturale della distruzione*, Milano, Adelphi 2004, p. 23.
46. M. Walser, *Auschwitz und kein Ende*, in M. Walser: *Über Deutschland reden*. Frankfurt/M, Suhrkamp 1989, p. 25.
47. Immagini che si possono trovare in Baudelaire, Rimbaud, e certamente anche in Celan, aggiunge Julia Hell.

Cfr. J. Hell: [Eyes Wide Shut: German Post-Holocaust Authorship](#), in *New German Critique* No. 88, *Contemporary German Literature* (Winter, 2003), Duke University Press, p. 36.

48. *Poema su un soggetto invisibile*, in L.S. Schwartz (a cura di), *Il fantasma della memoria. Conversazioni con W.G. Sebald*. Roma, Treccani 2019, pp. 59-60.

49. W.G. Sebald, *Austerlitz*. Milano, Adelphi 2002, p. 20.

Pietro Marchio

Il tempo della memoria: da Letizia De Franco a Pasquale Cavallaro

Come citare questo articolo:

Pietro Marchio, *Il tempo della memoria: da Letizia De Franco a Pasquale Cavallaro*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 53, no. 15, giugno 2022, [doi:10.48276/issn.2280-8833.9809](https://doi.org/10.48276/issn.2280-8833.9809)

La concezione del passato e l'idea di rimembranza

L'idea di una concezione temporale capace di canalizzare gli eventi proviene dallo studio del mondo passato. Lo storico che svolge un'analisi meticolosa spulciando tra i cavilli delle epoche trascorse, studia la sequenza dei fatti, schematizza le vicende dei periodi antecedenti rendendoli più fruibili ai posteri. Ciò non significa semplificare o minimizzare l'accaduto descritto in maniera oggettiva, ma riconsegnare il tracciato storico pervenuto all'interno di un confine spazio-temporale ben definito.

La suddivisione tra medievale, moderno e contemporaneo diviene garanzia di un miglior rendimento scolastico per il discente che decide di dedicarsi agli studi storici cercando di assimilare e comprendere secoli e secoli di vicende umane. Tra passato e presente si instaura una sottile linea di continuità in grado, a volte, di richiamarsi quasi con la stessa funzionalità ontologica e con la medesima intensità emotiva. Un rapporto innovativo che cercherà di dimostrare con criticità una visione oggettiva del reale.

La realtà rappresentata dal passato, in maniera del tutto spontaneo, può essere considerata diversa dalla condizione che si vive nel presente. Il susseguirsi degli eventi e gli effetti del passato possano perdurare nel presente trasportando e trasformando l'eco dei fatti accaduti nell'attualità vissuta. La realtà presente cambia in maniera rapida e costante, e alla stessa stregua, cambiano le soluzioni e i fattori ad essa circoscritti. Per sua natura, il prima e il dopo, passato e presente, non sono poi così divergenti per quanto si possa immaginare. A cambiare l'evolversi della scena sono i luoghi, i personaggi, le funzioni, le parole, ma l'intreccio delle dinamiche quasi tende a confluire nella stessa direzione paragonando l'accaduto a ciò che la storia ci ha concesso di analizzare e studiare.

È lecito ritenere quello «che è stato» un ricordo della memoria che lo inserisce nell'ambito di un fatto «ormai accaduto». In relazione a ciò, ogni avvenimento passato può essere assimilato come spunto d'insegnamento morale ed educativo riconducibile ad un dato

effettivo reale, andando a congiungersi con l'idea di contemporaneità che a volta si immedesima in una prerogativa del tutto nuova.

Il filosofo danese Søren Kierkegaard, nel testo *"In vino veritas"*, concerne interesse nella differenziazione tra ricordo e memoria. Egli tende a sottolineare la divergenza tra l'uno e l'altra introducendo all'idea del ricordo la prospettiva della felicità, affinché esso non cedesse spazio all'oblio, portatore di dimenticanza. Un ricordo «*dev'essere vero*», «*preciso*», «*la tappatura del ricordo deve aver conservato il profumo del vissuto*»¹. Un ricordo che vuole essere trattenuto nella memoria deve vantarsi di tali caratteristiche. La memoria intesa come «*condizione evanescente*»² cioè struttura capace di stabilire chiarezza e importanza al ricordo che con il trascorrere degli anni essa potrebbe svanire, mentre il ricordo consolidarsi nel tempo. Tuttavia, è il ricordo che assegna all'uomo la capacità della persistenza nel corso del proprio vissuto. È attraverso il ricordo che nutriamo la nostra mente di sensazioni ed emozioni che congiunti alla capacità del *sentire* si viene ad instaurare un rapporto di rimembranza.

La capacità di riconoscersi attraverso questo meccanismo pone l'uomo dinnanzi all'autocritica e attraverso di essa trarne considerazioni e conclusioni. Ogni rapporto umano è potenzialmente un elemento finito capace di tramutarsi in «conformazione sentimentale del ricordo» se vissuta nella piena essenza del sentimento, in grado di perdurare nel tempo anche nel caso in cui una tale relazione dovesse terminare la forza generatrice che l'ha alimentata. La conformazione sentimentale del ricordo può esplicarsi in relazione ad un *luogo*, ad una *persona* o ad un *accadimento*, sottoforma di concezione temporale soggettiva in ciascun uomo. Essa ne diviene l'antidoto in grado di determinare un superamento o rafforzamento del ricordo che resterà impresso nella memoria.

Degno di nota sulla tematica del luogo del ricordo sono *"I Sepolcri"* di Ugo Foscolo in cui, il tema del ricordo si inserisce in un contesto triste e difficile in quanto con il sopraggiungere della morte, si abbandonano amori e maestrie per fluire in un ricordo perpetuo simboleggiato dalla pietra sepolcrale: «*né da te, dolce amico, udrò più il verso e la mesta armonia che lo governa, né più nel cor mi parlerà lo spirto delle vergini Muse e dell'amore [...], di perduti un sasso che distingue le mie dalle infinite ossa [...]*»³. La memoria tramandata dai luoghi del ricordo consiste nella più alta esperienza di rimembranza. Ad essa a volte si associano le altre due, ovvero l'idea di persona e di avvenimento.

Il luogo rammemorato potrà memorabilmente irrompere nel ricordo trasformandolo in un quadro visivo che va a scalfire un'immagine. D'altronde, ogni ricordo che viene trattenuto dalla nostra memoria è congiunto alla manifestazione di una immagine. Più è fortificata una figura impressa nella mente dell'uomo maggiore sarà la rievocazione di tale reminiscenza. L'immagine ha potere visivo e nello stesso tempo rievocativo.

Nell'opera di Eugenio Montale dal titolo *"Le Occasioni"* nella sezione *Mottetti* è possibile analizzare il tema del ricordo della persona attraverso la poesia *"La speranza di pure*

rivederti”. Il letterato genovese si trova a passeggiare lungo i portici che caratterizzano la città di Modena, quando, riaffiora in lui, il ricordo della donna amata dopo l’incontro spontaneo con un vecchio signore. Il luogo [Modena] e l’avvenimento [il signore anziano] crea un parallelismo sentimentale con la persona desiderata e amata un tempo [Clizia]: «*La speranza di pure rivederti m’abbandonava; e mi chiesi se questo che mi chiude ogni senso di te, schermo d’immagini, ha i segni della morte o dal passato è in esso, ma distorto e fatto labile, un tuo barbaglio:(a Modena, tra i portici, un servo gallonato trascinava due sciacalli al guinzaglio)*»⁴.

L’esposizione ai luoghi in cui viviamo e l’incontro tra individui che amiamo e frequentiamo determina «l’incrocio personale» con il «parallelismo del ricordo». Con la medesima terminologia si indica l’atto in cui si è in grado di riaffermare o rielaborare il ricordo di colui/colei [o perfino di noi stessi] che attraverso la rimembranza parallela rievocata da quel luogo, da quel contesto, la si riscontra nuovamente.

Una tale concezione avvalorava il fatto che immedesimarsi con sensibilità e curata attenzione in un luogo dimostra l’apertura che possiamo avere in qualità di ospiti che hanno vissuto quel «momento» non come un qualcosa di temporaneo, ma come parte della nostra esistenza.

Lungi dal credere che l’idea del «parallelismo del ricordo» possa far credere al popolare «*déjà-vu*», il quale scaturisce in ciascuno di noi la sensazione di trovarci dinnanzi ad elementi già perlustrati in passato. Credere di «rivedere» qualcosa, oppure di «esserci già stato», esclude l’idea di un ricordo vissuto in empatia con il luogo ma genera una condizione apparente e priva di sentimento. Nel «parallelismo del ricordo» vi è esperienza connessa *all’impulso sentimentale*, mentre il «*déjà-vu*» è una condizione psicologica priva di esperienza che non ha mai vissuto quel momento e dunque definibile come falsa percezione. Per cui, la rimembranza è un concetto ontologico razionale, concreto, in grado di rievocare momenti del trascorso vissuto in maniera risoluta, determinata, dell’oggetto in sé. In questo caso per rievocazione si intende la «*ripresa del mōmentum*» e non la superflua riflessione del passato. Essa per definirsi rimembranza deve cogliere l’essenza del momento, scaturito dalla costante presenza del sentimento, il quale sostiene presenza stabile nel corso di una qualsiasi lunghezza temporale. È solo dopo aver acquisito una tale consapevolezza che il ricordo diviene *pathos*⁵. Quando la rimembranza si trasforma in *pathos*, non appartiene più al luogo vissuto ma è parte di noi stessi.

Spesso accade che memoria e ricordo vengano confuse nella loro complementarità non essendo strettamente congiunte tra di loro. La differenza tra l’una e l’altro è molto sottile ma entrambe servono a identificare le caratteristiche dell’essere umano con tutto ciò che lo circonda.

Il processo di rielaborazione delle epoche passate comporta l’utilizzo di un iter capace di indagare attraverso un processo scientifico le vicende umane per far trapelare un passato

strutturato, degno di divenire «scienza del presente», espressione che ritroviamo nel testo *Apologia della storia o Mestiere di storico* di Marc Bloch, in cui si vuole figurare la capacità della disciplina di procedere attraverso un'analisi nella contemporaneità per spingersi con criterio verso un percorso di tutela e salvaguardia della memoria storica senza precipitare nell'incoerenza dei falsi miti. La storia pensata come «scienza del presente», o per meglio dire ritenuta *scienza del cambiamento*, illustra con occhio critico il passato per coglierlo in maniera oggettivamente risolta nel presente. Lo storico francese deduce che essa è scienza *in fieri*, intesa come disciplina in costante divenire e non come un circoscritto «racconto del passato», in cui la memoria collettiva contribuisce a risanare i dubbi del presente. Jacques Le Goff elabora alcune valutazioni sul rapporto *passato/presente* e dell'esigenza da parte di quest'ultimo di edificare interpretazioni nuove dell'avvenimento accaduto: «*La rivendicazione di un ritorno al passato copre a volte iniziative assai nuove. Il nome Ghana trasferisce la storia di una regione dell'Africa a un'altra, geograficamente lontana e storicamente diversa. Il movimento sionista non è approdato alla restaurazione dell'antica Palestina ebraica, ma ad uno stato del tutto nuovo: Israele*»⁶.

Il «ricordo del passato» maschera a volte vecchi rancori capaci di trapelare sulla scena politica e sociale di un intero Paese. L'esempio della Germania degli anni Trenta è in grado di trapelare sentimenti gonfi di ostilità per la sconfitta del primo conflitto bellico incoraggiato dall'eufemismo «la pugnolata alla schiena». I nazisti riprendono dal passato un sistema di strutture simboliche e culturali che vengono sistematicamente modificate. Uno studio elaborato dello storico Johann Chapoutot, docente all'Università di Paris III - Sorbonne, dove nel testo *Il nazismo e l'antichità*, spiega non solo le correlative tra aspetti del mondo antico e il nazismo, ma anche come ci ricorda Scigliano, aspetti «*tenuti in indebita penombra*»⁷.

Per Gaetano Salvemini «*con l'avvento di Hitler al potere la situazione europea cambiò dalla sera alla mattina*»⁸. È chiaro che la situazione politico-sociale europea tra le due guerre mondiale mostri aspetti allarmanti, crisi comunitaria e malcontenti diffusi. La teoria «dell'ordine nuovo» hitleriana basata su una tavola identitaria farlocca andrà a fomentare nuclei fascisti e nazisti nel resto del Continente.

Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale, mentre l'Europa si prepara ad affrontare l'ennesimo conflitto, alcuni cittadini petronesi abbandonarono i loro affetti più cari per prestare servizio militare. Tra questi: l'artigliere Angelo Caligiuri, la guardia frontiera Passafaro Luigi e i soldati semplici Gaspare Talarico e Pasquale Cavallaro, mentre nel Paese si cerca di sbarcare il lunario con quel poco che si ha a disposizione.

Letizia De Franco

Petronà è un piccolo centro abitato situato sulle pendici del Parco nazionale della Sila. Si estende intorno ad un'altitudine che può variare tra gli 880 e i 1000 m. s.l.m. Una comunità

che nel corso degli anni ha stabilito un importante legame culinario ed economico con l'ambiente circostante. Tra gli abitanti, soprattutto quelli più anziani, si conserva in maniera integra e risoluta la memoria dei benefici recati alla popolazione attraverso la coltivazione e produzione di castagneti, punto di sostentamento durante gli anni della guerra. Tutto ciò, ha portato il Paese verso un nuovo sviluppo urbanistico e sociale divenendo punto di riferimento anche per gli altri centri limitrofi e non solo. Petronà è ricordato per aver partorito figure carismatiche e importanti sia a livello culturale che politico: il poeta Antonio Parise, oppure il sindacalista e comunista Pietro Bianco.

Nel corso dell'anno passato ha avuto inizio un percorso di ricostruzione attraverso le esperienze di alcune vicende belliche di uomini e donne che hanno conosciuto la guerra, alcuni dei quali in maniera diretta, altri ne sono venuti a conoscenza attraverso il racconto dei loro padri o membri della stessa famiglia.

Un viaggio che ruota intorno alla figura degli anziani cultori delle memorie familiari e custodi della memoria a distanza. Già l'etimologia della parola stessa significa colui che appartiene al mondo di «prima», ad un mondo passato, in grado di trasportarlo con sé nel presente. Gli storici ritengono che la memoria, intesa come *testimonianza*, non possa essere considerata «*fatto storico*» in quanto essa viene contestualizzata in un'ottica soggettiva dell'individuo. Viceversa, possiamo asserire che la storia possa servirsene per ricostruire fatti realmente accaduti. Non è un tema inusuale quello della memoria che fin dalle origini dell'uomo è parte integrante della propria esistenza. Essa si relazione a tutto ciò che ci circonda con particolare attenzione agli aspetti che riguardano i luoghi, le persone e gli avvenimenti.

La signora De Franco, nata a Petronà il 9 marzo 1920, viene a mancare qualche mese più tardi dell'ultima volta che abbiamo avuto il piacere di ascoltarla. «Nonna Letizia» ci racconta parte di quello che è stato il periodo fascista in Paese: «A Petronà i fascisti erano tanti. C'era Don Giovanni Capocasale, che io lo vedevo passare lungo la piazza quando faceva buoi. C'era don Luigi, che abitava di fronte a noi ed era pure fascista»⁹.

Secondo il Prof. Fiore Scalzi punta di diamante dei mussoliniani nonché segretario locale del Partito nazionale fascista viene rappresentata dalla figura di Giovanni Capocasale. Aderente al PNF anche suo fratello, Luigi. Uomini rispettati e temuti da molti, dall'animo serio e poco socievole. Provenienti da un nucleo familiare benestante anche dopo la fine della guerra resteranno figure influenti. Il 30 marzo del 1939 un cospicuo gruppo di donne petronesi iscritte all'organizzazione femminile fascista accoglie la venuta di Mussolini a Catanzaro. Per ricordare l'evento viene scattata una foto che ritrae un numero cospicuo di donne, vestite bene, poste in file, mentre intonavano qualche canto di benvenuto.

Letizia De Franco continua: «Con mio marito, Passafaro Luigi, ci siamo sposati nel 1938 prima che prendesse servizio nel 1941. In qualità di militare ha svolto per sette anni l'incarico di guardia frontiera e indossava la camicia nera. Ha lavorato come «guardiano» a

Torino, Trieste e Fiume. Controllava i confini e mi raccontava che per gli altri soldati lui era un uomo coraggioso e c'era un capitano che gli diceva: «io vorrei avere le tue qualità».¹⁰ «Durante gli anni della guerra il Comune ci dava una tessera, e si poteva prendere o un chilo di farina oppure una pagnotta di pane o qualcos'altro. Per poter lavorare si faceva di tutto: si raccoglievano le castagne, si raccoglievano le olive e si andava alla ricerca della legna per il fuoco. Noi avevamo la fortuna di avere il forno in casa e quindi potevamo fare il pane»¹¹.

Il racconto della De Franco si inserisce in un'ottica della memoria storica e familiare che ha rappresentato non solo il piccolo centro montano ma anche parte della storia d'Italia durante quegli anni. Ella rammemora la propria condizione economica e sociale caratterizzata da uno stile di vita «agevolato» rispetto ad altre classi sociali che vivono di stenti per via delle difficoltà quotidiane. La possibilità di ottenere della farina necessaria per la lavorazione del pane da poter infornare nel forno di casa. La posizione politico - militare del marito attribuendo ritagli temporali ben definiti, gli incarichi svolti, la fiducia e la stima rivolta dai colleghi di lavoro rappresentano, quello che la studiosa e scrittrice Aleida Assmann definisce «*il processo del ricordo soggettivo*».

L'esperta ha lavorato sul concetto della memoria culturale e comunicativa divenendone una delle principali protagoniste sul tema. La Assmann suddivide il concetto della memoria evidenziando due strade espressive: una intesa come «*ars*» (cioè come riproduzione di dati certi conservati nella memoria) e l'altra intesa come «*vis*»: il ricordo soggettivo è qui recepito come ricostruzione elaborata in un tempo presente e potrebbe pertanto subire alcune trasformazioni «*nelle circostanze temporali in cui esso viene richiamato alla memoria*»¹². Dunque, in questi casi, un tale processo segue la strada della memoria rappresentata dal termine «*vis*», andando ad evidenziare la stabilità della memoria stessa retta da un sistema di regole razionali.¹³

La docente assegna l'idea dell'elaborazione del ricordo soggettivo al filosofo tedesco Friedrich Nietzsche, che costituisce «*l'identità personale*»¹⁴, [aggiungerei anche descrittiva], del soggetto in quanto la memoria del «*vis*» diventa facoltà consapevole del ricordo. La memoria è una forma di eredità da tramandare e rendere fruibile ai posteri onde evitare che tra una generazione e l'altra si possano creare quei «vuoti di memoria» che generano forme di nichilismo passivo¹⁵ che andranno a minare le fondamenta di un popolo che se dimentica perderà parte della propria identità, ovvero l'identità di una comunità intera.

La storia di Pasquale Cavallaro: vita e deportazione

Grazie al contributo e alla collaborazione del dottor Francesco Marino, erborista e consulente in erboristeria e fitoterapia, che ci è stata fornita una delle esperienze di guerra tra le più eclatanti: la storia del soldato Pasquale Cavallaro, oggi novantaseienne. Cavallaro nasce a Sersale¹⁶ il 26 novembre 1924, ma solo più tardi si trasferisce con la sua

famiglia a Petronà, nel 1931¹⁷, paese non è troppo distante dalla cittadina natia. Il padre lavora «*ccu zu 'ntoni u cicchinu cu llu thrainu*» [ovvero svolge il mestiere di mulattiere]. Dopo la morte dei signor Antonio (proprietario dei muli) intorno agli anni 1937/38¹⁸ la moglie Anastasia vende il carro e i muli di sua proprietà mentre il padre di Cavallaro è costretto a cercarsi un lavoro. Un nuovo impiego giunge all'interno della Ditta boschiva "Pascuzzi" per poi svolgere mansioni lavorative nei boschi della Sila. Egli ci racconta che durante la stagione invernale «presso «*u fhiegu*» si trasportava il carbone dalla fumara di «*Raga*», de «*tribisina*» «*allu fhiegu*» [tale nominativo indica un luogo o una località]. Io all'epoca ero ancora ragazzo e non lavoravo, ma dopo un po' di tempo siamo andati a «*Turre e ponte*»¹⁹ sempre in Sila dove ho iniziato a lavorare in una segheria e prendevo cinque mila lire al giorno. Dopo circa due mesi un uomo che affilava le tavole di legno si è tagliato due dita, io mi sono impressionato non ci sono voluto andare più»²⁰.

Nel 1940 a sedici anni, il giovane Pasquale giunge a Pallagorio²¹ e inizia anch'egli a svolgere il mestiere di mulattiere con la «Ditta Pascuzzi»: «la paga era pari a 612 lire al mese, mentre il padre ne guadagnava 642 al mese gli davano 30 lire in più»²².

Inizialmente «eravamo cinque mulattieri, poi siamo diventati sei perché ne sono stati acquistati altri [...] e da Pallagorio in sella sopra i muli abbiamo attraversato: Verzino, Savelli, San Giovanni in fiore, fino ad arrivare alla diga dei laghi silani (Ampollino, Arvo e Cecita)²³. Bisognava riposarsi e di notte si dormiva sotto alcuni alberi di pino. Il giorno seguente, dopo aver ricaricato i muli da Trepidò (nei pressi del lago Ampollino) ci siamo diretti a «*Turre e ponte*». Giunti a destinazione abbiamo levato il carico pieno di roba e dato da mangiare ai muli e dopo mezzogiorno abbiamo fatto ritorno a Pallagorio»²⁴.

Il campo nazista di Bremervörde in Germania e la costruzione della memoria in Europa

Quando facciamo riferimento al nord Europa durante gli anni '40 del Novecento siamo consapevoli di andare ad analizzare una dei periodi più bui della storia del Vecchio Continente. L'ascesa dirompente del nazionalsocialismo, le legge razziali, le rappresaglie, hanno messo a dura prova intere generazioni, interi popoli, che sono stati vittime di violenze inaudite. Anche per i prigionieri di guerra, come dimostrano i casi di molti soldati, l'internamento nei campi di lavoro forzati diviene una pratica diffusa.

Costruire un'identità storico-culturale comune in Europa non è affatto un'impresa facile vista l'esperienza bellica uscente, la realtà dei campi di sterminio, i rastrellamenti, i milioni di morti e le città rase al suolo. Ma ancor prima delle analisi che si sono introdotte intorno alle vicende militari sorte durante gli anni '40, la domanda alla quale si cerca di fornire una risposta è questa: l'Europa avrà la maturità necessaria di riconoscere la sua storia? Verteranno condizioni politiche e sociali capaci di affrontare il tema della memoria

assumendosi le proprie responsabilità sulle vicende del passato? Accesi dibattiti sul tema della condivisione di una memoria che fosse in grado di convincere tutti, vincitori e vinti, resistono e sussistono ancora oggi.

Ogni Nazione è riuscita a ricostruire un'identità personalistica della memoria confrontandosi a stento con il panorama storico europeo. Lo storico Marcello Flores nel testo *Cattiva memoria, perché è difficile fare i conti con la storia* sostiene che dopo l'unificazione delle due Europee, con la caduta del muro di Berlino, rientrano a far parte della stessa comunità «sempre più cittadini [...] che hanno alle spalle memorie ancora diverse e appartenenti a storie in cui il ruolo e l'influenza europea sono stati tragicamente oppressivi. Si tratta di milioni di persone che non solo non ritrovano in Auschwitz o nel gulag alcun punto di riferimento memoriale e valoriale, ma che vivono in modo contraddittorio il proprio rapporto con la storia dei paesi che li hanno dominati come colonie»²⁵.

La Polonia, logorata dal fardello dell'occupazione a ovest nazionalsocialista e a est dalle truppe staliniste, è stata capace di tutelare la sua storia attraverso i luoghi della memoria: il campo di concentramento di Auschwitz-Birkenau a sud-ovest nella vicina Cracovia, il campo di lavoro forzato di Płaszów, il ghetto di Podgórze pensato per lo sterminio degli ebrei di Cracovia, il ghetto di Varsavia e il bunker «la tana del lupo» nascondiglio segreto del Führer. Di seguito alla Polonia, anche la ex Germania nazista ha affrontato il tema della memoria storica: «il paese è riuscito a fare i conti con il proprio passato procedendo, dopo il 1968, a una ricostruzione al tempo stesso memoriale e storiografica del nazismo, della guerra e della Shoah - ha contribuito al raggiungimento di questo risultato condiviso»²⁶.

La Francia macchiata dalla vicenda della Repubblica di Vichy, governo collaborazionista con i nazisti. Con la caduta francese e l'entrata a Parigi della Wehrmacht, il governo De Gaulle è costretto a rifugiarsi in Inghilterra dall'alleato Winston Churchill. Charles De Gaulle sia durante la guerra che negli anni a seguire rappresenterà l'emblema antinazista francese. Philippe Buton, nel suo saggio *La memoria collettiva francese della seconda guerra mondiale, crisi d'identità e consolidamento*, nel vol. 4 di *Ventesimo Secolo* sostiene che la Francia del secondo conflitto mondiale viene segnata da due eventi importanti: la crisi di un'identità francese turbata in un primo momento dalla sconfitta contro la Germania, per poi proseguire negli anni del collaborazionismo del Governo Pétain causando un crollo democratico per via dell'inserimento dell'estrema destra al comando. Per lo storico francese «questa realtà impose alla Francia una difficile gestione del ricordo della guerra»²⁷, la costruzione di una memoria dei francesi che possa definirsi collettiva produce i suoi effetti con il trionfo sul nazionalsocialismo, «anzi, più che la vittoria nel senso della sconfitta della Germania (1945), è l'evento della liberazione (1944) ad essere celebrato»²⁸. Per cui non viene elaborata in Francia una teoria della memoria storica europea che potesse convogliare anche gli eventi bellici francesi in un ricordo comune con gli altri Stati che si trovano a fare i conti con l'ombra del nazismo, bensì si costruisce una memoria sul concetto della

«commemorazione nazionale»²⁹.

Commemorare significa celebrare un momento storico ritenuto dalla maggioranza della collettività degno di essere ricordato. Nel corso dei secoli molte ricorrenze vengono ostracizzate nel dimenticatoio facendo spazio ad altri eventi da ricordare che hanno sviluppato nell'immaginario sociale una concezione quasi di sacralità.

Sarà Barry Schwartz, attraverso il saggio *Ripensare il concetto di memoria collettiva* nel testo dal titolo *Sociologie della memoria* sostiene che «la commemorazione, a differenza della storia e della memoria collettiva, distingue gli eventi ritenuti meritevoli [...] da quelli che meritano semplicemente di essere ricordati»³⁰. Storia e commemorazione sono «fonti, prodotti e veicoli»³¹ della memoria collettiva. La storia rappresenta la sua parte razionale e scientifica mentre la commemorazione raffigura la parte ideologia e sentimentale³².

Pasquale Cavallaro è testimone oculare delle barbarie che quotidianamente vengono rivolte ai detenuti all'interno dei campi di lavoro forzato. Egli è in grado di farsi intendere in maniera attenta e risoluta, capace di ricostruire ogni singolo dettaglio delle vicende. Viene arrestato dai tedeschi il giorno prima del fatidico armistizio avvenuto tra la notte dell'8 e il 9 settembre 1943: «Sono partito per fare il soldato nell'agosto del 1943³³ e vengo indirizzato nella cavalleria Verona, poi da Verona mi hanno mandato a Voghera e il 7 settembre divento prigioniero dei tedeschi e vengo deportato in Germania. Dopo 4 giorni di viaggio ci hanno portato a «*Bremervordic, duve là c'era nu campu e concentramentu rande*» [Cavallaro fa riferimento al campo di lavoro forzato di Bremervörde, situato tra due principali cittadine tedesche: Brema e Amburgo: dove lì c'era un grande campo di concentramento] in cui si potevano contare almeno 15.000³⁴ persone tra donne, uomini e bambini. Gli uomini da un lato, le donne dall'altro. Dopo sette o otto giorni dal nostro arrivo, alcuni tedeschi ci condussero dentro una fabbrica. In quella fabbrica vi erano 160³⁵ soldati italiani. Da lì siamo stati trasferiti nei pressi di una ferrovia per aggiustarla».³⁶

Nel campo di prigionia nazista di Bremervörde vengono rinchiusi molti soldati italiani dopo l'armistizio, nonché prigionieri politici. Nei pressi del campo è situato un altro lager, quello di Sandbostel, costruito per eseguire le medesime torture. Anche Claudio Sommaruga, S. Tenente di artiglieria dell'esercito, viene internato insieme ad altri italiani. Geologo, nel secondo dopoguerra ha avuto numerosi incarichi accademici. Egli ci ricorda il dramma che ha vissuto tra il 1943 e il 1945 quando viene destinato a vari campi di concentramento, tra cui anche Bremervörde, dove ne illustra la terribile situazione nel saggio «*L'altra resistenza*» nel paragrafo intitolato «*lo choc del lager!*»:

«Il 18 settembre [1943] ci scaricano a Bremervörde (Sandbosdtel), Lager di smistamento di 40.000 militari italiani e nostro primo impatto col reticolato e con ciò che ci attendeva: una mala bolgia di dannati depressi e la notizia che in quel campo 20.000 russi erano morti poco prima di tifo petecchiale. I tedeschi avevano lasciato il campo, alimentandolo da fuori con lanci di pane sopra i

reticolati, con conseguenti lotte di accaparramento dei russi, episodi di cannibalismo, falò di cadaveri»³⁷.

Il passato bellico ha contrassegnato il modo di agire di un intero Continente, ha accomunato milioni di uomini e donne coinvolti nell'orrore di una tragica esperienza segnata da tracce indelebili, difficili da esternalizzare, seppur in molti divengono custodi di una verità che viene minata dal negazionismo e dalla contro-memoria. Alcuni detenuti scelgono la via del silenzio dopo la liberazione, rinchiudono in sé stessi la dolorosa immagine del ricordo dei campi di sterminio. Mentre, numerosi soldati scelgono la via dell'isolamento sconvolti e tracciati dall'intramontabile rievocazione della dura sopravvivenza lungo le linee nemiche. Il processo complementare del passaggio della memoria soggettiva [la memoria dei testimoni] dai «vecchi» ai «giovani», tra la generazione che ha sperimentato le dure prove indotte dalla crudeltà umana sulla propria coscienza e coloro che si ritrovano a leggerle sui libri di storia [memoria oggettiva] è avvenuta in ritardo, favorendo l'evolversi di una mancanza della memoria storica collettiva.

Cavallaro e Sommaruga entrambi protagonisti di due storie differenti e unite dallo stesso drammatico luogo: aver calpestato il suolo di Bremervörde. Ci ricordano la presenza di centinaio di persone, di cittadini, che vengono «smistati» per ordine delle SS, la morte per il tifo, il lancio del pane in segno di umiliazione, il dolore del momento in cui le donne sono costrette ad abbandonare i propri figli e i loro mariti senza avere alcuna notizia in seguito. È una pratica ricorrente quella dello smistamento da parte delle SS, utilizzata nei lager accompagnata dall'uso di cani da guardia o da protezione. Liliana Picciotto, storica che ha concentrato la sua ricerca sulla storia degli ebrei, nel suo saggio *I campi di sterminio nazisti. Un bilancio storiografico*, inserito nel libro *Lager, totalitarismo, modernità* annota la procedura nazista della «selezione iniziale»: con l'arrivo dei treni carichi di deportati, stanchi e asfissati da viaggi lunghi e angoscianti, la procedura nazista prevedeva la selezione tra coloro ritenuti inadatti o di salute cagionevole da mandare nelle camere a gas e coloro i quali vengono richiusi nel campo. La Professoressa definisce tale procedura come «tragica [...], che vedeva dividere le famiglie, strappare i bambini alle madri, gli anziani ai figli, i mariti alle mogli, sulla rampa stessa di arrivo dei treni. In piedi, al limite della banchina di arrivo, stavano in attesa il capo della sezione politica, il capo della sezione sanitaria, il capo della sezione del lavoro, incaricati di sovrintendere la "selezione iniziale" ad ogni convoglio in arrivo [...]³⁸.

Il racconto di Cavallaro racchiude anche passi di ciò che sarebbe potuto accadere all'improvviso: «Il 1° novembre 1943 ci vennero incontro dei ragazzi russi, portandoci dentro un secchio quel che restava di un arancio. Ad un certo punto si avvicinarono due guardie olandesi che con forza gettarono in un bagno lì vicino l'arancio senza farcelo mangiare. Giunse la sera ci riportarono all'interno del campo. La cena era così composta:

250 grammi di pane, 2 patate bollite, un cucchiaino di zucchero, un cucchiaino di marmellata e 10 grammi di burro³⁹. Ciò accadeva ogni 24 ore, ovvero ogni sera, mentre il giorno ci toccava lavorare».⁴⁰

Cavallaro ricorda che i tedeschi lo trasferiscono in più fabbriche, una delle quali, al suo interno vi sono alcune macellerie, poi finite in macerie a causa dei bombardamenti. Qualche mese più tardi lo trasferiscono nella «*Dolce verde*», un cantiere navale dove vengono prodotti sottomarini tedeschi: «*eravamu in 160 e ne 'mpararu saldatori*» [ai 160 detenuti, da considerare il numero approssimativo, viene insegnato loro come utilizzare la saldatrice a macchina].

«Il giorno di Pasqua del 1944 eravamo nel campo, quel giorno stavamo mangiando ed erano più o meno le 9 di sera. All'improvviso suonò l'allarme [si trattava di un bombardamento americano] e tutti iniziarono a scappare. Eravamo 33 italiani in un rifugio, gli altri avevano trovato riparo nel sotterraneo grande e gli aerei iniziarono a bombardare mentre un siciliano lì con noi si chiamava *Sanfratellu*, mi disse: «Cavalla, scappiamo che moriamo qui!» e scappammo. C'era un cosentino, un ex carabiniere che ci urlò: «*paisà, un fhuiti ca c'è su l'apparecchi e moriti*» [il termine "paisà" indica la provenienza dalla stessa regione..., non scappate durante il bombardamento aereo perché si rischia di morire] ma scappammo comunque...».⁴¹

«Correvamo e siamo andati in un rifugio dove c'erano alcuni tedeschi e ci siamo salvati, mentre nell'altro rifugio erano cadute due bombe e morirono tutti. Il giorno dopo sono venuti 10 o 12 soldati delle SS, tedeschi, «*cu pala, picu e nu camiu e fhacianu: u cimiantu u jettavanu supra u rimorchiu, e la carne supra u camiu*», *eranu morza morza dici ca e canuscie... nente*» [arrivato un camion dotato di rimorchio, i tedeschi muniti di pale e picconi gettavano i calcinacci sul rimorchio posteriore del camion e i corpi ridotti a brandelli, irriconoscibili per via dei bombardamenti, nel cassone del camion.] eravamo in grado di riconoscere solo l'interprete, gli era rimasto lo stivale attaccato al piede»⁴².

«Poi eravamo tornati nella baracca e il "capo campo" voleva sapere chi non fosse rientrato, chi mancava all'interno della camerata. Allora noi iniziavamo ad elencare tutti i nomi dei morti sotto le macerie «*tandu e sapiamu i numi, c'è diciumu u tale... u tale e llu tale*» [all'epoca ricordavo i nomi, ed io e i miei compagni andavamo ad elencare i caduti: tizio..., tizio..., eccetera]. Dopo aver controllato nell'elenco risultavano essere morti trent'uno persone. Poi ci trasferirono in un altro campo (dopo quel bombardamento). La mattina ci alzavamo alle cinque per andare a lavorare in fabbrica. Bisognava percorrere cinque chilometri a piedi e poi verso le sette di sera ci facevano tornare nel campo, ciò significava altri cinque chilometri a piedi dopo aver lavorato»⁴³.

«Nel 1944 ci trasferirono in un'altra fabbrica ancora, eravamo 30 saldatori e là ho incontrato altri due italiani. Uno di loro veniva da Cirò⁴⁴, si chiamava Gentile Giovanni e l'altro invece da Falerna e si chiamava Campisano Antonio avevamo la stessa età. Lì vi

restammo dal mese di novembre (1944) al mese di febbraio (1945). Si stava meglio in quella fabbrica, eravamo meno persone, il capo del campo era più buono, per Natale avevamo organizzato una festa e ci faceva sempre catare «Mamma son tanto felice»⁴⁵ e insieme a noi c'era anche lui, sua figlia e sua moglie»⁴⁶.

Episodi nei campi di concentramento nazisti

Con il sostantivo *Shoah* si vogliono ricordare i sei milioni di ebrei morti nei campi di sterminio edificati dal regime nazionalsocialista. Il primo campo di concentramento viene inaugurato nel 1933 a Dachau, all'interno del quale vengono internati i primi prigionieri politici e alcuni bambini. A dirigere i primi rastrellamenti è Heinrich Himmler, capo delle SS⁴⁷ e della polizia segreta nazista (GESTAPO), il quale ricoprirà tale incarico fino alla fine della guerra. Con la marcia sovietica ad est e l'avanzata americana ad ovest i tedeschi vengono rinchiusi in una morsa, costretti ad abbandonare prima dell'arrivo delle truppe alleate i campi di concentramento. Vengono aperti i cancelli dei lager di Auschwitz-Birkenau e Sachsenhausen dai sovietici, i campi di Dachau e Mauthausen dagli americani, mentre a nord della Germania le truppe inglesi liberano il campo di Bergen-Belsen.

La senatrice a vita Liliana Segre, ex detenuta ad Auschwitz all'età di 14 anni, ricorda, in uno dei suoi numerosi interventi pubblici, ciò che è stata la «*marcia della morte*»: i detenuti ancora in grado di muoversi sono costretti a percorrere chilometri di distanza per far rientro in Germania. Uomini, donne e bambini cercano di aiutarsi vicendevolmente, mentre in molti perdono la vita lungo il tragitto. Ciò che seguirà invece alla visione dei soldati liberatori è un'immagine terrificante di corpi scheletrici e nudi, da non essere in grado a volte, di distinguere i detenuti sopravvissuti dai corpi immobili e pieni di fango rimasti a terra senza vita.

Il compito di effettuare fucilazioni di massa veniva affidato ai soldati delle SS oppure alle truppe della Wehrmacht. Secondo alcuni storici, Himmler trovandosi nei pressi di Minsk (Bielorussia) con le forze armate ad Est, aveva assistito ad un massacro condotto da reparti speciali delle SS. Il nazista ne rimase talmente sconvolto tanto da aver impartito l'ordine di utilizzare metodi «meno cruenti»: adoperare lo Zyklon B, un gas tossico che provocava la morte tramite il soffocamento.

Per smascherare e affrontare il tema dello sterminio nazista e l'idea intrinseca alla manovra della cosiddetta «soluzione finale» del popolo ebraico, oltre all'efficacia di alcuni processi rilevanti che mostreranno al mondo i volti dei carnefici del Terzo reich, lo storico Marcello Flores spiega «*l'espansione della memoria della Shoah*» attraverso analisi storiche ben definite «*per quanto riguarda sia l'eliminazione degli ebrei e la realtà dei campi di sterminio sia le dinamiche naziste di preparazione e di attuazione della Soluzione finale*»⁴⁸. Infatti, egli ha fatto notare che il ricordo dell'olocausto e la conservazione della sua memoria amplia la

propria discussione analitica sia da un punto di vista cartaceo, attraverso la pubblicazione di numerosi testi e opere che trattano l'argomento, sia da un punto di vista critico-qualitativo. Nasceranno in merito a questo percorso dei corsi accademici dedicati allo studio dei genocidi⁴⁹. Uno studio che ha voluto rappresentare il trampolino di lancio per l'analisi della cultura della memoria che sino a trent'anni prima con difficoltà avrebbe abbracciato lo «scomodo» tema dei genocidi.

Infatti, con il termine *genocidio* si indica l'annientamento di un popolo, o di una etnia, attraverso metodologie di sterminio di massa. Un'azione bellica che viene condotta da un popolo ai danni di un altro popolo: da questa circoscrizione si origina il concetto di nazionalismo⁵⁰. Figlio del Novecento, il genocidio mostra i suoi lati oscuri anche dopo la Shoah: in Bangladesh (1971), in Cambogia (1975-1979), in Rwanda (1994), in Srebrenica (ex-Jugoslavia 1995).

Un altro contributo per la ricostruzione della memoria dei campi di concentramento proviene dall'ambito cinematografico anche se con sfaccettature diverse e a volte divergenti. Gli studiosi Claudio Bisoni e Claudio Gaetani analizzano il tema dello sterminio affrontato in particolare dalle produzioni hollywoodiane e le sue ripercussioni in Europa. Il cinema ha la capacità attraverso le immagini, i racconti e le testimonianze di considerarsi una fonte di matrice culturale a tutti gli effetti. Nell'articolo del Bisoni tratta dalla rivista *Storicamente* (6) 2010, dal titolo *Il cinema di fronte alla Shoah* prende in analisi i film che hanno raccontato lo sterminio: nella *La vita è bella* di Roberto Benigni «*i campi occupano solo la seconda parte del film [...]*» mentre «*il repertorio comico dispiegato dal protagonista nella prima parte [...]. Nel finale l'unica immagine di una montagna di cadaveri si farà strada a fatica, in mezzo alla nebbia, segno di un rapporto ambiguo tra desiderio di inserire la storia dei lager nazisti in un contesto finzionale e l'adozione di un registro visivo poco disturbante o quanto meno disposto ad assecondare i canoni di "buon gusto" spesso chiamati in causa in rapporto alle immagini dei campi*»⁵¹.

Attraverso l'analisi del film, il protagonista fa uso dell'ironia per sdrammatizzare la sopravvivenza dei detenuti all'interno delle baracche e rendere il clima meno angosciante per il figlio, Giosuè. Al bambino viene promesso che se avesse seguito le indicazioni del padre durante la permanenza nel campo avrebbe avuto la possibilità non solo di totalizzare punti ma di vincere «un vero carroarmato». L'«americanizzazione dell'olocausto» del film di Benigni si desume attraverso la scena che ritrae l'immagine di un mezzo da guerra statunitense che compie l'accesso ad Auschwitz sotto gli occhi increduli del piccolo Giosuè. Scena, che rappresenta una smentita storica sulla liberazione di Auschwitz-Birkenau in cui cancelli vennero aperti dalle truppe sovietica guidate dal maresciallo Koniev, il 27 gennaio 1945.

Diversamente farà Steven Spielberg con *Schindler's List*, il quale, sarà in grado «*attraverso l'uso del bianco e nero, di assorbire la memoria documentaria depositata intorno ai campi*

di sterminio, pur restando all'interno di un modulo narrativo hollywoodiano»⁵².

La riproduzione cinematografica che testimonia con maggiore fedeltà storica l'eccidio messo in atto dai nazisti è ambientato in Polonia con il film *Il Pianista* di Roman Polanski. Tratto dal romanzo di Szpilman, mostra la persecuzione degli ebrei di Varsavia rinchiusi nell'omonimo ghetto fino all'arrivo dell'Armata rossa. Il protagonista, Władysław, riesce ad evitare la prigionia grazie all'aiuto di amici e conoscenti che gli salveranno la vita.

L'arrivo delle truppe alleate

Pasquale Cavallaro continua: «Il 5 febbraio 1945 ci fecero salire su alcuni piroscafi e ci portarono all'interno di una campagna vicino al fronte dove combattevano i tedeschi contro gli inglesi. Siamo rimasti in quel luogo per 17 giorni senza mangiar nulla. Nelle vicinanze vi era solo un piccolo paese. Ricordo ancora il primo giorno che eravamo arrivati in quel luogo, pioveva, quel paese era composto non più di un centinaio di abitazioni. Vi era una baracca dove si trovavano anche un po' di legna e siamo entrati là dentro. Dopo circa mezz'ora è entrato un soldato tedesco nella baracca e ci ha cacciati fuori. In mezzo la strada un camion dotato di rimorchio è stato il nostro unico riparo contro la pioggia⁵³. Verso mezzanotte il camion è ripartito lasciandoci nuovamente sotto la pioggia».⁵⁴

«Il giorno seguente, eravamo andati in una casa dove vi abitava una coppia di anziani. A solo un chilometro di distanza c'erano i tedeschi (fronte contro gli anglo-americani). Si sentivano i colpi delle mitragliatrici. Successivamente due anziani ci chiesero di andare a raccogliere della legna, (e sapevamo) che quando passava la canna da tiro dei carriarmati tagliava gli alberi di faggio o di pino dalla base gettandoli a terra»⁵⁵.

«Quando non sparavano più, uscivamo e andavamo alla ricerca di qualche cicoria, qualche carota oppure bucce di patate. Non vi era dell'acqua per lavare il cibo, bisognava strofinarlo sui pantaloni e poi lo si mangiava. Avevamo scavato una grotta vicino la casa di quegli anziani e siamo rimasti lì. Dopo tre giorni, l'anziano dell'abitazione decide di mandarci via da quel rifugio, e allora siamo andati non troppo lontani dove vi erano degli alberi di faggio e di pino ma sapevamo che a non troppi metri di distanza si trovavano i tedeschi. Allora c'era un maresciallo che veniva dalla Puglia e ci ha detto: «stanno arrivando gli inglesi». Infatti, dopo sette giorni arrivarono gli inglesi. (Con l'arrivo delle truppe alleate) veniva verso di noi (correndo) un ragazzo tedesco, il quale, dopo aver gettato a terra il fucile, il suo elmetto e la giacca militare ci ha detto: «amerikaner ankommen, amerikaner ankommen» [che significa: Arrivano gli americani! Arrivano gli americani!]⁵⁶.

«Noi avevamo fatto una sorta di trincea con rami e legna e il giovane tedesco si lanciò là dentro. Allora giunse un soldato inglese e ci ordinò di uscire allo scoperto. Usciti fuori urlammo: «italiani! - italiani!». Allora ci fecero camminare tra i cadaveri e cercavano di vedere a terra se ci fosse un pezzo di pane da mangiare, che di solito tenevano dentro le cinture [i soldati caduti durante le battaglie]. Ma il soldato inglese ci disse: «it's not good!»

ci diceva che non era buono da mangiare. Anzi, ci comunicò che in vicinanza vi era un carro armato inglese che ci poteva offrire qualcosa da mangiare. Allora giunti al carro, c'erano certe *buatte*⁵⁷, ne ha aperto una e ci ha dato: quattro gallette, una scatola di fagioli. Poi c'erano arance, carne e carote»⁵⁸.

«Dopo averci fatto mangiare con il carro armato ci portarono con loro, all'improvviso passa un aereo tedesco e iniziava a mitragliare e in quel momento in poi ci siamo persi, infatti dei miei compagni ne rimasero solo in sei: due italiani, due siciliani, un napoletano e un toscano e poi ci ricongiungemmo con altri cinque che provenivano dalla Puglia. Innanzi a noi vi erano quindici tedeschi prigionieri degli anglo-americani. Dopo aver percorsi qualche chilometro, allontanandoci dal fronte, ci siamo avvicinate nei pressi del canale che portava ad Amburgo con delle navi. Allora ai tedeschi li fecero imbarcare verso i campi mentre a noi altri, ci tennero in fermo là»⁵⁹.

«Ad un certo punto, avvertimmo l'arrivo di un proiettile tedesco che dopo aver colpito il muro di una abitazione fece cadere numerosi calcinacci. Ci abbassammo tutti a terra, solo in sette ci siamo rialzati: io, due siciliani e quattro pugliesi. Due feriti gravi: un toscano e un napoletano che si chiamavano uno Ferrucci e l'altro Molini che venivano trasportati all'ospedale di Amburgo. Gli altri morirono»⁶⁰.

Da Amburgo a Bruxelles

«Dopo l'accaduto, ci fecero percorrere più o meno una decina di chilometri tant'è che giunse la notte. Allora ci fermammo in un luogo dove c'erano due palazzi: ad una vi erano collocati tre soldati inglesi con un cannone, mentre l'altro edificio era vuoto, siamo entrati e abbiamo trascorso la notte là dentro. Sentivamo i colpi del cannone e i muri intorno a noi che tremavano. Avevamo visto che nei sotterranei dell'edificio c'era un magazzino, pare con due camere, dove vi erano dei vestiti e qualche materasso. Ci siamo buttati sui materassi per riposare, mentre i colpi del cannone inglese non cessarono per tutta la notte. Allora quel maresciallo proveniente dalla Puglia ci disse: «Non abbiate paura sono i colpi del cannone inglese per questo tremano i muri. Ormai siamo salvi, non rischiamo più di morire».

«Al mattino, ci siamo alzati... poi avevamo trovato tre paia di scarpe di cui un paio me lo misi io, un paio il siciliano e un paio il pugliese. Dopo, alcuni soldati inglesi ci diedero un secchio per andare a mungere le mucche per farci bere del latte. Io non ne bevevo latte, allora uno di loro (un soldato anglo-americano) mi aveva dato un mezzo pollo. Dopo aver mangiato, ci incamminammo verso Amburgo percorrendo la strada sempre a piedi. Lungo il tragitto avevamo incontrato due ragazze giovani e un anziano con delle biciclette, pare fossero i proprietari di quell'edificio dove avevamo trascorso la notte in quanto avevano riconosciuto i vestiti. Dopo eravamo arrivati ad Amburgo, ci siamo rimasti per quattro giorni. C'erano prigionieri, c'erano i negozi tutti aperti ma nessuno che circolava. Allora quando arrivavano prigionieri li facevano mangiare, anche a noi «*ne fhiceru mangiare cu lli*

cagni!» [secondo Pasquale Cavallaro li fecero mangiare in abbondanza]. Ad Amburgo arrivarono quaranta o cinquanta camion e ci facevano salire trenta o quaranta per volta per portarci a Bruxelles, in Belgio»⁶¹.

«Per dirigerci verso Bruxelles, non si potevano percorrere le strade perché dissestate, non si potevano utilizzare nemmeno le ferrovie. Allora attraversammo un percorso lungo la Germania, dopo ci siamo ritrovati in Lussemburgo, poi in Olanda fino ad arrivare in Belgio dopo sette o otto giorni di cammino. Per arrivare a destinazione abbiamo dovuto attraversato sette campi, dove la sera ci davano da mangiare: una scatoletta di carne macinata, una per ogni due (persone), quattro gallette, e un gavettino di acqua»⁶². Egli ricorda anche la disposizione dei letti all'interno delle camerate. Fabbricati in legno, caratterizzati da quattro scompartimenti formando dei letti a castello.

«La disinfestazione»

All'interno delle baracche le condizioni igienico-sanitarie si dimostrano precarie dando vita alla diffusione di pulci e pidocchi. Le persone al suo interno restando a stretto contatto gli uni con gli altri, trasmettono con facilità parassiti e malattia capaci di porre in serio pericolo le loro condizioni di salute già aggravate per via del decorso bellico. Secondo Pasquale Cavallaro, per contrastare simili difficoltà, i soldati inglesi: «una volta al mese ci portavano a fare la disinfestazione, in tanti avevano i pidocchi e bastava che li prendesse uno e li mischiava a tutti. Ci facevano spogliare e ci portavano a fare il bagno. Dopo averci lavato, in un'altra stanza c'era una caldaia a gas dove la roba veniva riposta sopra. Quando riprendevamo i vestiti, erano molti caldi e venivamo sbattuti per far cadere tutti i pidocchi. Per terra c'era pieno di pidocchi grossi e neri. Dopo si faceva ritorno al campo. Là, per un po' di tempi non vi erano pidocchi, dopo circa venti giorni tornavano di nuovo»⁶³.

«Nella baracca eravamo 18 persone e c'era una fornace costruita a mattoni con una porta che comunicava con l'esterno, mettevano il carbone e si manteneva abbastanza calda la temperatura all'interno del casato»⁶⁴.

Dal Brennero la strada verso casa

«Gli inglesi ci riportarono in Germania e avevamo fatto la stessa strada precedente e siamo rimasti ad Amburgo per altri cinque mesi. Dopo cinque mesi, ci hanno fatto salire dentro quaranta vagoni e siamo arrivati in Brennero. Dal Brennero ci hanno portato a Bolzano. Nella città di Bolzano eravamo arrivati a mezzanotte e là ci hanno dato una pagnotta di pane e una mela. Dopo ci hanno trasferito a Bergamo. Lì ci hanno fatto rimanere due giorni, per chi non aveva vestiti gli davano degli abiti e scarpe nuove. Dopo siamo andati a Pescantina, sopra Verona. Lì siamo rimasti cinque giorni e ci davano il latte al mattino, caffè, biscotti, la pasta con carne macinata all'ora di pranzo. Dopo siamo ripartiti con il treno per farci rientrare a casa»⁶⁵.

«Nel treno dove c'ero io, vi erano anche pugliesi, siciliani e altri calabresi. Allora siamo arrivati a Paola, dove sono scesi tutti quelli che abitavano a San Giovanni in Fiore di cui uno che si chiamava Giovanni Schipani che era un carabiniere e un altro ragazzo che si chiamava Francesco Talarico, ma c'era gente anche di Savelli e altri paesi limitrofi. Poi siamo arrivati a Lamezia e ci siamo divisi con i siciliani, c'eravamo voluti bene come se fossimo stati fratelli⁶⁶. Io sono sceso alla fermata di Catanzaro Marina»⁶⁷.

«Verso l'una di notte sono salito sulla littorina che andava verso Crotone e sono sceso a Cropani Marina. C'era un camion che scaricava, sono andato lì e conoscevo il ragazzo che mi ha dato un passaggio per dirigermi verso casa insieme a loro. Allora arrivo a Sersale verso le quattro del mattino, ancora non si vedeva la luce del sole. Da Sersale a piedi verso Petronà. A *Curnocchia* [località nei pressi della presila, tra Cerva e Petronà] mi hanno incontrato compari Giuseppe e compari Vincenzo, ma per via del buio della notte non mi avevano riconosciuto»⁶⁸.

«Sono arrivato alla *difhisella*⁶⁹ c'era un fratello di papà che lavorava. Allora l'ho chiamato: *zu Rafhè, zu Rafhè!!*[zio raffaè! zio raffaè!]. Questo mio zio si è messo in groppa ad un cavallo ed è corso verso Arenacchio [rione] per andare ad avvisare che ero tornato. Ha visto mio padre, che poi è arrivato con due muli e altri due amici. Un po' più sopra da *difhisella* [località], vicino alcune abitazioni, c'era un cane che quando sono partito per fare il soldato non si trovò più. Una settimana prima del mio arrivo quel cane tornò a casa, ma non aveva più un occhio. Nei pressi di Acquavona incontrai mia madre a tante altre persone. Era il 13 settembre 1945 quando feci ritorno a Petronà»⁷⁰.

Conclusioni Le voci e le esperienze riportate vogliono essere frutto di memoria, capace di educare e porre all'attenzione situazioni che hanno segnato e posto in seria difficoltà la vita di centinaia di migliaia di persone durante gli anni della Seconda guerra mondiale. Ogni racconto è stato trascritto in italiano in quanto gli intervistati hanno espresso i loro punti di vista in lingua madre, ovvero in dialetto.

Voglio esprimere profonda riconoscenza a Pasquale Cavallaro per la disponibilità e la capacità con la quale è stato in grado di raccontarci la sua storia: impressioni, sentimenti, ansie e paure dovute alle terribili prove della guerra. A «nonna» Letizia che attraverso la sua pacatezza rivela aspetti importanti che appartengono alla memoria del nostro paese. Oggi, il tema delle memorie, collettive o individuali che siano, è tra i tesori più grandi e importanti da custodire.

Note

1. Søren Kierkegaard, *In vino veritas*, Feltrinelli editore, 2021, pp. 9-10.
2. *Ibidem*.
3. Ugo Foscolo, *Opere I*, poesie e tragedie, *I Sepolcri*, Einaudi - Gallimard, Torino, 1994, pp. 23-26, vv. 10 - 13.
4. Eugenio Montale, *Le Occasioni* (1928-1939), in. Id. mottetti, vv. 1-10.
5. Condizione emozionale intensa, sentita.
6. Jacques Le Goff, *Storia e memoria*, Einaudi editore, 1982, pp. 172-173.
7. Alberto Scigliano, «*Johann CHAPOUTOT, Il nazismo e l'Antichità, Torino, Einaudi, 2017, 523 pp.*», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea: Scuola e società in Italia e Spagna tra Ottocento e Novecento*, 34, 2/2018, p. 3, 29/06/2018.
8. Gaetano Salvemini, *Scritti di politica estera, vol. III, Preludio alla Seconda guerra mondiale*, Augusto Torre (a cura di), Feltrinelli editore, marzo 1967, p. 287.
9. Testimonianza orale di Letizia De Franco, nata a Petronà, il 9 marzo 1920, realizzata da Pietro Marchio, il giorno 26 settembre 2020.
10. *Ibidem*.
11. *Ibidem*.
12. Aleida Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, il Mulino, 2002, pp. 29-30.
13. *Ibidem*.
14. Assmann, *cit.*
15. Termine nietzschiano.
16. Paese in provincia di Catanzaro.
17. Paese in provincia di Catanzaro, distante circa nove chilometri da Sersale.
18. Testimonianza orale e in videoripresa di Pasquale Cavallaro, nato a Sersale, il 26 novembre 1924, realizzato da Pietro Marchio e Francesco Marino, l'8 settembre 2020.
19. *Ibidem*, anche in questo caso si sta parlando di una località.
20. *Ibidem*.
21. Paese in provincia di Crotona.
22. *Ibidem*.
23. In questo caso probabilmente si fa riferimento al lago Ampollino.
24. *Ibidem*
25. Marcello Flores, *Cattiva memoria*, perché è difficile fare i conti con la storia, il Mulino, 2020, p. 117.

26. Marcello Flores, *Cattiva memoria*, ivi, p. 112.
27. Philippe Buton e Lucia Bonfreschi, *La memoria collettiva francese della Seconda guerra mondiale, crisi d'identità e consolidamento*, vol. 4, in. Id., *Ventunesimo Secolo*, n°7, aprile 2005, Rubbettino Editore, p. 61.
28. *Ivi*, p. 62.
29. *Ibidem*.
30. *Sociologie della memoria, verso un'ecologie del passato*, Anna Lisa Tota, Lia Lucchetti e Trever Hagen (a cura di) Carrocci editore, 2018, in. Id. Barry Schwartz, *Ripensare il concetto di memoria collettiva*, p.33.
31. *Cfr.*, Schwartz.
32. *Ivi*, p. 34.
33. Nel mese di agosto.
34. Numeri approssimativi.
35. Numeri approssimativi.
36. Dall'intervista di Pasquale Cavallaro, l'8 settembre 2020, presso Petronà, con la collaborazione del dottor Francesco Marino.
37. Claudio Sommaruga, *L'altra resistenza*, ricordi di prigionia nei lager come IMI (internato militare italiano), Archivio IMI (online).
38. *Lager, totalitarismo, modernità*, in. Id., Liliana Picciotto, *I campi di sterminio nazisti. Un bilancio storiografico*, Bruno Mondari, 2002, p. 113.
39. Cavallaro ci dirà più tardi che a volte si dava anche un mestolo di acqua calda con qualche carota dentro.
40. *Ibidem*..
41. *Ibidem*..
42. *Ibidem*..
43. *Ibidem*.
44. Situato in Calabria in provincia di Crotone.
45. *Mamma*, 1940, interpretata da *Beniamino Gigli*: «Mamma, son tanto felice / Perché ritorno da te. / La mia canzone ti dice / Che il più bel sogno per me / Mamma son tanto felice... / Viver lontano perché? / Mamma, solo per te la mia canzone vola, / Mamma, sarai con me, tu non sarai più sola, / Quanto ti voglio bene, / Queste parole d'amore che ti sospira il mio cuore / Forse non s'usano più, / Mamma, / Ma la canzone mia più bella sei tu, / Sei tu la vita / E per la vita non ti lascio mai più». Parte del testo originale della canzone.
46. *Ibidem*.
47. Schutzstaffeln, nascono inizialmente come le guardie del corpo di Adolf Hitler.

48. Marcello Flores, *Cattiva memoria*, *ivi*, p. 30.
49. *Ivi*, p. 35.
50. Per nazionalismo si intende l'idea politica messa in atto nel corso dei primi cinquant'anni del 900. Da non confondere con la concezione di Nazione ottocentesca.
51. Claudio Bioni, *Il cinema di fronte la Shoah*, *storicamente*, 6, (2010), pp. 5-6.
52. *Ivi*, p. 7.
53. *Ibidem*, Cavallaro e i suoi compagni si riparano dalla pioggia situandosi sotto il rimorchio del camion.
54. Intervista Cavallaro, *ibidem*.
55. *Ibidem*.
56. *Ibidem*.
57. Un grande contenitore per il cibo.
58. *Ibidem*.
59. *Ibidem*.
60. Intervista Pasquale Cavallaro, *ibidem*.
61. *Ibidem*.
62. *Ibidem*.
63. *Ibidem*.
64. *Ibidem*.
65. *Ibidem*.
66. Pasquale Cavallaro si commuove.
67. *Ibidem*.
68. *Ibidem*.
69. È una località.
70. *Ibidem*.

NOTE E RIFLESSIONI

Jonathan Dunnage

Brexit, Covid and “Partygate”: The Beginning of the End of Johnsonian Populism in the UK?

Come citare questo articolo:

Jonathan Dunnage, *Brexit, Covid and “Partygate”: The Beginning of the End of Johnsonian Populism in the UK?*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 53, no. 16, giugno 2022,

[doi:10.48276/issn.2280-8833.9813](https://doi.org/10.48276/issn.2280-8833.9813)

The ongoing scandal concerning parties held in Downing Street during periods of Covid lockdown has engulfed British politics, threatening the future of the Conservative Prime Minister, Boris Johnson, as he faces public resentment that while they made enormous sacrifices in the face of the pandemic, often with tragic consequences, he broke his own rules. Though the onset of the Ukrainian crisis temporarily diverted attention away from ‘Partygate’, the issuing of a lockdown fine to Johnson on 12 April 2022 following a police investigation reignited the controversy.¹ The scandal raises several questions about the current state of British politics. Has Johnson fallen victim to his own brand of populism? Are we reaching the end of a style of British Conservative politics that has been inseparable from Brexit? How far has Brexit itself been a success two years after leaving the EU? Does Johnson still have the support of those who voted to leave the European Union in June 2016, to whom he largely owes his landmark victory at the general election of December 2019? On the morning of 24 June 2016, many Remain voters were shocked at the outcome of the EU referendum. The result undoubtedly reflected the success of populist narratives.² Given the official Leave campaign’s heightened focus on immigration during the final weeks before the polling stations opened,³ it was easy to conclude that this had overwhelmingly been a vote against migrants, exposing a racist Britain. If hostility towards immigration certainly played a key role in the referendum outcome, Brexit was also about ‘returning’ Britain’s ‘lost’ sovereignty and its right to make its own laws and regulations without ‘interference’ from Brussels. Analysts also considered the wider picture of David Cameron’s austerity politics since 2010, leading to a reduction in social benefits and increased poverty, alongside failure to replace traditional industries hit by globalization, though inevitably these factors were also linked to concerns about immigration.⁴ Put by the *Guardian* columnist, John Harris, with reference to some of the poorest communities in the country,

subsequently named ‘Brexit heartlands’, voting Leave was a response, not only among white citizens, to a state of hopelessness when ‘even the most basic expectations – of education, work, housing, and all-round security – seemed clouded in doubt. Immigration was a subject tangled up with exactly this sense of uncertainty, to the point that it was almost impossible to discuss as an issue in itself.’⁵

While Teresa May, who succeeded David Cameron as Conservative Prime Minister in July 2016, was quick to recognize the inequalities at the root of the Brexit vote,⁶ widespread dismay about the referendum outcome prompted some to go as far as to imply that the public had lacked the intelligence to vote the right way and that decisions of this type should be left to experts.⁷ Yet, illustrating the cultural tensions underlying Brexit, often vocally played out in the media, Leave proponents, favouring the will of the ‘people’ over experts, seized upon this type of claim as elitist.⁸ Casting Remainers as ‘Remoaners’, some saw continued opposition to Brexit, also expressed in nationwide protests and calls for a second referendum, as an attempt, with backing from within the ‘establishment’, to block the democratic vote and, therefore, betray the ‘people’.⁹

Following painful negotiation with the EU over the terms of Britain’s exit, matched by an equally drawn-out struggle between the British government and parliament, Brexit finally happened after Boris Johnson won a landslide majority at the December 2019 general election. Johnson’s electoral success was largely determined by his slogan ‘Get Brexit done’, and by the crumbling of the ‘Red Wall’ of traditionally Labour constituencies.¹⁰ This reflected the notable proportion of Leave voters among traditional Labour supporters, many of whom resented the Party’s apparent indifference to their feelings about immigration.¹¹ The election also led to the solidification of a populist style within the Conservative Party that was not solely about Brexit. According to the political scientist Matthew Flinders, the election saw the Conservatives under Johnson ‘absorbing the populist tradition that had until that point resided in the UK Independence Party and then the Brexit Party.’¹² Flinders underlines Johnson’s personal form of populism in which clown-like behaviour concealed ‘a deeper statecraft strategy, key to which is an explicit focus on fuelling and funnelling frustration amongst those sections of the public most disaffected with “conventional” politics.’¹³ Moreover, he sees this as ‘upper crust populism’, owing to Johnson’s privileged establishment background but his ability nevertheless to draw widespread support by presenting himself as a rule-breaker.¹⁴

A paper produced by political scientist and elections expert John Curtice in June 2021, to mark the fifth anniversary since the Brexit vote, based on NatCen Panel surveys, confirmed that the country remained divided over leaving the EU. By analysing estimated outcomes of a repeat referendum over the previous five years, Curtice cautiously argued that ‘it may well be the case that Remain supporters slightly outnumber their Leave counterparts’.¹⁵ Dispelling any suggestion that Leave and Remain voters were necessarily poles apart,

Curtice’s paper shows that many in both camps shared the belief that, as a consequence of Brexit, EU citizens should undergo immigration controls in order to live in the UK, rather than benefit from freedom of movement.¹⁶ Equally worth underlining is Curtice’s finding that, while most Remain supporters believed that Britain would be economically worse off after Brexit, ‘Even with the conclusion of the free trade agreement with the EU, only around a half of Leave voters (51%) believe that the economy will be better off as a result of leaving the EU, while one in five (20%) believe it will be worse off.’¹⁷

If we consider shortages of key workers, previously supplied from the EU, and the major bureaucratic challenges facing small businesses exporting across the English Channel, not to mention problems in the supply of goods from the British mainland to Northern Ireland as a result of the Northern Ireland protocol, the initial economic picture for post-Brexit Britain has hardly been positive.¹⁸ When in January 2022 the news organization *Politico* asked experts on both sides of the Channel what had been learned from Brexit a year after fully leaving the EU, Robin Niblett, of the Chatham House UK think tank, noted that despite difficulties distinguishing the economic effects of Britain leaving the EU single market and customs union from those of the pandemic, ‘by August 2021, Britain’s total goods trade with the rest of the world had recovered to 7 percent below average 2019 levels whereas it remained 15 percent lower with the EU.’¹⁹ Equally important to the post-Brexit economy is Britain’s wider global influence, now that it is free to steer its own course. In his response to *Politico*, Nick Witney of the European Council on Foreign Relations suggests a post-Brexit decline in Britain’s international standing, citing ‘an (unsuccessful) bid to get the Americans to remove tariffs on British steel and aluminium exports, as they had already agreed for the EU’, humiliation by the US in Afghanistan, and the illusory belief that there were major commercial opportunities in the Indo-Pacific. Witney concludes that Britain could return to being a leading international player ‘only if its government sheds the Brexiteers’ nostalgic fantasies’.²⁰

Beyond concerns over the economic impact of leaving the EU, division over Brexit can also be roughly aligned to wider cultural tensions. ‘Wars’ over freedom of speech, animated by the arrival of ‘woke’ and ‘cancel’ culture are often played out in the media.²¹ Black Lives Matters protests, leading to the toppling or removal of statues and images of historic figures (as well as names in their honour) for their involvement in the slave trade, have ignited public debate about how to represent the history of British colonialism and its cultural heritage.²² On occasion Johnson’s government has appeared to involve itself too directly in these culture wars. During the delayed Euro20 football championship, Johnson and the Home Secretary Priti Patel failed to condemn fans for booing the England team for ‘taking the knee’ at the start of matches in a show of respect for the Black Lives Matters movement. Johnson and Patel were later branded as hypocrites after expressing their disgust at racist abuse against three black England players (‘guilty’ of failed penalty shots), following

England’s defeat to Italy at the final.²³ While the government can point to the multi-ethnic make-up of its cabinet and wider team as proof that it is not racist, the Windrush scandal of 2018 concerning the wrongful detention, deportation and loss of rights of Commonwealth citizens,²⁴ allegations of Islamophobia in the Conservative Party,²⁵ and the Nationality and Borders Act, under which the government is empowered to remove an individual’s citizenship on national security grounds without them being informed (but which in practice could be applied more easily against ethnic minorities),²⁶ do little to reassure critics. Moreover, a series of scandals concerning racism, homophobia, and misogyny in the Metropolitan Police led to the resignation of its chief last February.²⁷ So what now? In his 2020 analysis, Flinders noted that Johnson’s brand of populism may have been effective in getting him to power but stressed that he ‘must now demonstrate that *being* Prime Minister is not a joke’.²⁸ It is certainly true that the Covid pandemic forced the Johnson government to show that it takes experts seriously again.²⁹ Johnson’s future may depend on the long-awaited full report on the lockdown parties.³⁰ So far, not enough Conservative MPs have been prepared to challenge his leadership. There is little evidence that the party’s poor (though not as disastrous as anticipated) performance at the local elections on 5 May will change this.³¹ Moreover, Labour’s share of the vote in former ‘Red Wall’ areas that had been crucial for Johnson’s 2019 electoral victory was disappointing.³² Amid spiralling inflation and energy costs, key to Johnson’s longer-term survival will be his ability to persuade working-class voters that he is serious about spreading wealth and opportunity throughout the country, as set out in the Conservatives’ 2019 election manifesto.³³ Recent government plans for ‘levelling up’ have generally been dismissed as inadequate.³⁴ There is no certainty that the current situation heralds a distancing from populism in British politics. Moving away from Johnsonian politics will not be so straightforward for the Conservatives. Nesrine Malik argues in the *Guardian* that ‘Johnson and party impunity, both so diligently promoted over the past few years, mean it is nearly impossible to reverse course without blowing up the entire operation’.³⁵ Returning to Brexit, Jonathan Freedland writing in *The Guardian* stresses that Putin’s actions in Ukraine demonstrate that far from being what Eurosceptics branded a foreign occupier, ‘the EU was founded out of the conviction that the only future for a continent that had been at the centre of two world wars in 30 years was to come together: to share sovereignty rather than to kill for it’.³⁶ In this regard, Robin Niblett argued ahead of the outbreak of war that ‘Putin’s threatening military build-up on the border with Ukraine (...) has brutally reminded Boris Johnson that his global ambitions can only be exercised from a secure European base.’³⁷ The Ukrainian crisis may also have brought home to many Britons the reality of tough post-Brexit policies on immigration and asylum. Suggesting that the government was out of touch with the public,³⁸ the Home Office’s limited and chaotic offer of sanctuary to Ukrainian refugees in the first weeks of the Russian assault was very quickly

condemned as inhumane.³⁹ This situation is undoubtedly a consequence of the culture and policies of Brexit. As put by the BBC News home editor, Mark Easton on 10 March, “The government is trying to respond to a humanitarian disaster while still following the Brexit playbook.”⁴⁰

Note

1. Jennifer Scott, [Boris Johnson and Rishi Sunak reject calls to resign over lockdown fines](#), in “BBC news” online, 13 April 2022 (last date of access 10 May 2022).
2. For the employment of populism in the Leave campaign, see David Smith, David Deacon and John Downey, *Inside out: The UK press, Brexit and strategic populist ventriloquism*, in “European Journal of Communication”, 36, February 2021, pp. 21-37.
3. See *ibidem*, pp. 27-30.
4. For an analysis immediately following the referendum of plausible causes behind the Brexit vote, see Tony Travers, [Why did people vote for Brexit? Deep-seated grievances lie behind this vote](#), British Politics and Policy academic blog, London School of Economics, 29 June 2016 (last date of access 10 May 2022).
5. John Harris, *We should have known this was coming*, in Neal Lawson (ed.), *The causes and cures of Brexit*, London, Compass, 2018, p. 6.
6. See *ibidem*, pp. 6-7.
7. See, for example, [David Attenborough on his Brexit concerns - and why we DO need experts](#), in “RadioTimes.com”, 31 October 2016 (last date of access 10 May 2022).
8. See response to Attenborough: Zoe Efstathiou, [Outrage as David Attenborough says people were NOT WISE enough for Brexit vote](#), in “Express” online, 1 November 2016 (last date of access 10 May 2022).
9. See, for example, James Slack, [Enemies of the people: Fury over “out of touch” judges who have “declared war on democracy” by defying 17.4m Brexit voters and who could trigger constitutional crisis](#), in “Mail online”, 4 November 2016 (last date of access 10 May 2022).
10. Daniel Wainwright, [General election 2019: How labour’s “red wall” turned blue](#), in “BBC news” online, 13 December 2019 (last date of access 10 May 2022).
11. See Harry Lambert, [Labour’s lost future: The inside story of a 20-year collapse](#), in “The New Statesman”, UK edition, online, 2 September 2021 (last date of access 10 May 2022).
12. Matthew Flinders, *Not a Brexit election? Pessimism, promises and populism “UK-style”*, “Parliamentary

Affairs", 73, Issue Supplement 1, September 2020, p. 238.

13. Ibid., p. 229.
14. Ibid., pp. 236-37.
15. John Curtice, 'Has Brexit been a success? The public's perspective', UK in a Changing Europe; NatCen Social Research, June 2021, p. 6.
16. Ibid., p. 21.
17. Ibid., pp. 23-24 (quotation p. 24).
18. For a useful analysis of the initial economic impact of Brexit on businesses, see Douglas Fraser, [Brexit: The economic impact a year on](#), in "BBC news" online, 21 December 2021 (last date of access 13 May 2022).
19. [Brexit Britain at 1: Here's what we've learned](#), in "Politico", 3 January 2022 (last date of access 15 May 2022)
20. Ibidem.
21. See, for example, Julie Burchill, [Woke is the roar of smug, entitled mediocrities everywhere](#), in "Mail Online", 24 October 2021 (last date of access 10 May 2022).
22. For an example of related controversy in the tabloid press, see Katie Feehan, [Revealed: Every reason the woke National Trust placed 100 properties on BLM-inspired list of shame including homes of Winston Churchill, Rudyard Kipling and William Wordsworth](#), in "Mail Online", 22 September 2020 (last date of access 10 May 2022).
23. See Rowena Mason, [Johnson and Patel accused of hypocrisy over racist abuse of England footballers](#), in "The Guardian" online, 12 July 2021 (last date of access 10 May 2022).
24. [Windrush scandal explained](#), The Joint Council for the Welfare of Immigrants website (last date of access 11 May 2022).
25. [Nusrat Ghani: PM orders Cabinet Office to investigate "Muslimness" claim](#), in "BBC news" online, 24 January 2022 (last date of access 10 May 2022).
26. See Nalini Sivathanan, [Nationality and Borders Bill. Why is it causing protests?](#) in "BBC news" online, 7 January 2022 (last date of access 11 May 2022).
27. George Bowden, [Cressida Dick to step down as Metropolitan Police chief](#), in "BBC news" online, 11 February 2022: (last date of access 10 May 2022).
28. Flinders, *Not a Brexit Election?* p. 238.
29. See ibidem, p. 240.
30. On the report, see [Sue Gray: No 10 pledges updated report after police enquiry finishes](#), in "BBC

news"online, 1 February 2022 (last date of access 10 May 2022).

31. See Laura Kuenssberg, , in "BBC news online", 7 May 2022 (last date of access 10 May 2022).
32. See Jane Merrick, [Local elections 2022: Labour's Red Wall progress stalls despite victories in London](#), in "inews" online, 6 May 2022 (last date of access 10 May 2022).
33. [Conservative Party Manifesto 2019](#) (last date of access 10 May 2022).
34. See, for example, *Poverty in Britain: Wrong man, wrong plan*, in "The Economist", 442, 5-11 February 2022, p.12.
35. Nesrine Malik, *Leaving Brexit populism behind will cost the Tories dear*, in "The Guardian", 7 February 2022, p. 3 of 'Journal'.
36. Jonathan Freedland, *Putin is turning the long march of history into a sprint*, in "The Guardian", 5 March 2022, p. 3 of 'Journal'.
37. [Brexit Britain at 1: Here's what we've learned](#), in "Politico", 3 January 2022 (last date of access 15 May 2022).
38. Patrick English, [Government remains far behind the public on Ukrainian refugees](#), YouGov, 9 March 2022 (last date of access 10 May 2022).
39. See, for example, Sarah Vine, [I'm deeply ashamed Britain is treating Ukrainians with such a lack of compassion](#), in "Mail online", 11 March 2022 (last date of access 10 May 2022).
40. Mark Easton, [Ukraine war: UK Home Office is in crisis mode over visas](#), in "BBC News online", 10 March 2022 (last date of access 13 May 2022).

Andrea Broglia

Attraverso i muri. Storie al tempo della pandemia

Come citare questo articolo:

Andrea Broglia, *Attraverso i muri. Storie al tempo della pandemia*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 53, no. 17, giugno 2022, [doi:10.48276/issn.2280-8833.9816](https://doi.org/10.48276/issn.2280-8833.9816)

Al braccio alzato del carabiniere che intimava l'alt misi la freccia e accostai l'automobile nei pressi della pattuglia; la strada deserta, lo sfarfallio delle prime luci della sera. Spento il motore, un silenzio spettrale.

Era la seconda settimana di aprile del 2020, gli italiani da un mese vivevano un'esperienza mai vissuta; il lockdown e la pandemia avevano trasformato completamente la vita di ciascuno. Tra me e il militare le espressioni non verbali erano dimezzate dalla mascherina, ma c'era una calma quasi irrealistica, una gentilezza naturale, la stessa situazione che avevo trovato arrivando a New York un mese dopo l'11 settembre. Certo dovevano controllare i miei documenti che mi autorizzavano a circolare, ma il desiderio più grande era scambiare finalmente due chiacchiere con qualcuno.

Con un cenno della mano il brigadiere mi fermò mentre stavo recuperando il tesserino dei giornalisti dalla tasca interna, e subito attaccò discorso. Venivo dall'ospedale di Baggiovara, alla periferia di Modena, dove, insieme a Daniele Ferrero, il regista, avevo registrato le prime storie. I due carabinieri erano molto interessati, volevano ultime notizie, sapere cosa dicevano i medici, qual era la situazione nei reparti di terapia intensiva. All'ospedale ci aveva accolti il responsabile della rianimazione, il dottore Andrea Marudi, portandoci fino alla soglia della zona rossa; lì avevamo messo le nostre telecamere, su un balconcino dove si affacciava una porta che si apriva solo dall'interno, collegata alla terapia intensiva. Man mano erano usciti i medici, gli infermieri, gli oss e gli addetti alle pulizie. La primaria, la dottoressa Elisabetta Bertellini, aveva capito subito l'importanza di quello che stavamo facendo, la necessità di raccogliere 'a caldo' i vissuti di tutti quelli che erano impegnati in prima linea, senza gerarchie. Smarrimento, paura, senso di impotenza davanti alle tante morti: eppure prevalevano tenacia, volontà, dedizione.

Beatriz Alvaro, spagnola, due grandi occhi dolci, innamorata dell'Italia e di un italiano, madre di una bimba di 4 anni lo racconta con parole semplici: "Sia io che il papà siamo due

infermieri, facciamo i turni opposti per stare con lei, quindi o c'è l'uno o c'è l'altro... nostra figlia, anche se ha solo quattro anni, sa cosa facciamo come mestiere, sa che sacrifici facciamo, siamo dei genitori che stanno cercando di aiutare gli altri, no? E questo credo sia un bell'esempio...Spero che in un futuro lei si ricordi di questo periodo."

Antonio Damasio, uno dei più grandi neuroscienziati contemporanei, ha scritto¹ come i sentimenti siano anch'essi motori dell'evoluzione: *"La ricerca strategica della felicità si basa sui sentimenti... senza i sentimenti non vi sarebbero motivazioni. L'esperienza del dolore e la chiara coscienza dei nostri desideri hanno portato i sentimenti, buoni o cattivi, a convergere sull'intelletto, gli hanno dato uno scopo, e l'hanno aiutato a creare nuove modalità di regolazione della vita."* Mai come in quest'esperienza abbiamo trovato conferma a queste parole. Il segreto dei sentimenti, infatti, è la loro natura ibrida: la caratteristica di raccogliere in un solo mazzo, in una sola impressione, tanto le rappresentazioni del mondo che è fuori di noi, quanto quelle del corpo e del mondo interiore. Quest'empatia che l'uomo sviluppa per i suoi simili genera comportamenti straordinari, come la dedizione di coloro che hanno combattuto in prima linea il covid 19 per aiutare i loro simili, rinunciando a vedere i propri cari, vivendo separati dalla famiglia, ogni giorno a contatto con un male sconosciuto, sottoposti a profondo stress.

Come Domenico Napoli, operatore sanitario presso la Residenza per Anziani "La Pineta" di Torino. Per tre mesi ha scelto di rimanere nella Rsa senza mai tornare a casa, accanto ai suoi vecchi, per non abbandonarli, per accudirli fino all'ultimo istante, per non farli finire a morire in ospedale. Otto operatori su dodici erano a casa malati per covid, Domenico si è ricavato una stanza al pianterreno e non ha mai mollato, neanche quando ha dovuto passare una notte con un cadavere nella stanza accanto, chiuso in quel sacco a cui erano costrette le salme di persone decedute per il virus. *"Allora, detto crudo crudo, ne ho visti tantissimi decessi in questi anni - racconta Domenico - Ho composto tantissime salme, ne ho viste di morti, ma la gestione della salma covid mi ha toccato. È stata un'esperienza che mi ha segnato profondamente... gestire la salma covid vuol dire togliere la dignità a una persona."* Quel sacco è rimasto nella memoria di molti. Ce lo conferma Michele Zito; per settimane ha lottato tra la vita e la morte. Un suo compagno di camera è invece morto dopo una notte tormentata e il giorno dopo Michele ha assistito al suo trattamento: *"...a un certo punto arriva un addetto della camera mortuaria con un telo che dispiega su una barella. Mette la persona all'interno di questo sacco... e micidiale è il rumore della cerniera che percorre i due metri per chiudere questo sacco... pure adesso ho la pelle d'oca a pensare a quei momenti."* Un brivido l'ha provato anche il maestro Angelo Pacchiana quando in ospedale si è collegato, grazie ai social, con i suoi alunni: *"...io avevo lo scavo di 18 chili persi in pochi giorni ma i bambini questo non l'hanno percepito, hanno percepito solo il loro maestro Angelo davanti agli occhi e la profondità del loro mondo interiore mi ha ridato vita e speranza. Ho ripreso nella grande sofferenza a sorridere alla vita e a tessere speranza. Ho*

la pelle d'oca". Angelo ha voluto parlare di suo padre, nonno Celso. Ci ha mostrato la sedia che prediligeva, i suoi attrezzi, la sua capacità di creare con le mani e pochi strumenti. Nonno Celso era un ponte fra le generazioni; questi ponti sono crollati, in certe zone del nord Italia una generazione se ne è andata. Angelo vive al piano di sopra nella stessa casa dei genitori a Nembro, in val Seriana, uno dei paesi più flagellati durante la prima ondata della pandemia. A fine febbraio si sono isolati dal mondo; si facevano lasciare la spesa sull'uscio e hanno preso tutte le precauzioni possibili. Eppure due mesi dopo uno dopo l'altro Angelo e i suoi genitori si sono ammalati e nonno Celso non ce l'ha fatta. "A Nembro - ci ha detto Angelo - *il virus o era dentro di noi o passava attraverso i muri...*". Una frase che ci ha colpiti tanto da diventare il titolo del progetto che abbiamo realizzato. In un anno e mezzo di lavoro, Mneo - Archivio Italiano della Memoria ha raccolto 190 storie e ha deciso poi di produrre una docuserie e un lungometraggio, "Attraverso i muri, storie al tempo della pandemia", trasmesso il 19 marzo in prima serata da Rete4 (è disponibile alla visione, gratuitamente, sulla piattaforma [Mediaset](#)).

Raramente il materiale che raccogliamo per l'Archivio di Mneo viene poi rielaborato per creare un documentario; questa volta l'abbiamo ritenuto necessario, per due motivi. Il 55° rapporto del Censis² recita in apertura: "*L'irrazionale ha infiltrato il tessuto sociale. Per il 5,9% degli italiani (circa 3 milioni) il Covid non esiste...*". E questo accade a infezione ancora in corso e possiamo quindi immaginare che numeri avremo fra qualche anno. I documentari prodotti da Mneo, basati sulle testimonianze dirette e senza alcun commento raccolte tra aprile 2020 e luglio 2021, rappresentano quindi una prima risposta a questo fenomeno che temiamo in crescita. Inoltre il trauma vissuto da tutti, anche se con intensità diverse, non può essere semplicemente rimosso senza essere rielaborato. Occorre parlarne, portar fuori i vissuti, ascoltarci. Siamo convinti delle parole di Stefania Sacchezin, psicologa dell'associazione Emdr, specializzata in traumi, che ha assistito il personale medico e paramedico profondamente traumatizzato dalla violenza della pandemia: "*...noi sappiamo che le comunità che sono riuscite a costruire un senso sulle grandi tragedie sono anche quelle che poi sono diventate resilienti - ci ha detto - Chi ha omezzo, sottratto, nascosto e non ha fatto memoria non è poi stata una comunità così resiliente dal punto di vista anche storico e sociale.*" A questo crediamo che servano i nostri documentari.

Il trauma l'abbiamo percepito a ogni incontro. Roberto Goisis³ psicologo milanese che si è gravemente ammalato di covid, durante la registrazione della sua testimonianza si è sfogato in più momenti, non riuscendo a trattenere le lacrime. Mesi dopo, all'anteprima del nostro lungometraggio al cinema Anteo di Milano, Roberto è intervenuto per raccontare come quell'incontro con noi gli ha permesso di superare il trauma. "*Ero congelato, quando ho raccontato la mia vicenda ad Andrea mi sono liberato, è stato come essere dal mio psicoterapeuta*". E detto da uno psicoterapeuta...

In molti ci hanno ringraziato alla fine dei loro racconti. Esternare la propria storia ha

permesso loro di portar fuori il dolore. Oliviero Valoti, direttore dell'UOC Anestesia e Rianimazione Ospedale Papa Giovanni XXIII di Bergamo, ha vissuto in prima linea la battaglia contro *l'onda di tsunami* e troppe volte è stato obbligato a scelte che non avrebbe mai pensato di dover fare, decidere chi salvare fra due pazienti poiché gli strumenti a disposizione mancavano. Le cosiddette C-pap, caschi che erogano un flusso d'aria a pressione costante, non erano mai sufficienti. *“E quindi ho dovuto fare una scelta - dice Oliviero Valoti - e così parecchie volte anche i miei colleghi hanno dovuto fare queste scelte, dire all'infermiera “guarda, il paziente tal dei tali viene fuori da una storia di linfoma, ha 82 anni, non la passa questa situazione. Per cui togli gli il casco, lo mettiamo in sanificazione e lo mettiamo a questo”. Così abbiamo fatto. Mi sono armato di una siringa di morfina, sono andato da questo paziente. Scusate (pausa in cui piange, ndr)... e lui si è meritato la morfina.”*

Bergamo e le sue valli sono state colpite duramente dalla prima ondata e per questo motivo abbiamo lanciato un'iniziativa straordinaria tra giugno e luglio del 2020. In accordo coi sindaci Giorgio Gori di Bergamo e Claudio Cancelli di Nembro, abbiamo organizzato quelle che noi chiamiamo “scatole della memoria”, ovvero strutture effimere poste nella piazza principale dei due centri, che per tre giorni sono state a disposizione dei cittadini che volevano depositare la propria memoria sulla pandemia. Abbiamo così raccolto altre storie oltre a quelle che avevamo ricercato nel corso della nostra campagna 'MNEO4COVID'. Un arricchimento che ci ha convinti a ripetere in futuro quest'esperienza. Il racconto più toccante ce l'ha donato Maria Pelliccioli, moglie di Stefano, morto a causa del covid. Un giorno alla sua porta ha bussato un signore chiedendo della famiglia di Stefano. Maria gli ha risposto *“sono io la sua famiglia, perché non abbiamo figli”*. E quest'uomo le ha consegnato il diario dei suoi giorni trascorsi in camera con il marito defunto. Maria ce l'ha voluto leggere.

Una testimonianza così forte che abbiamo deciso di inserirla a chiusura del lungometraggio “Attraverso i muri” e che suggerisco di vedere e ascoltare.

Qui in nota⁴ l'estratto.

Nel nostro viaggio siamo stati in Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Toscana e Campania e proprio a Sorrento abbiamo incontrato Gennaro Arma, il comandante della Diamond Princess, la nave da crociera che ai primi di febbraio del 2020 è diventata la prima zona rossa al di fuori della Cina. Bloccata al largo del Giappone in una situazione eccezionale: 4000 persone da gestire potendo sbarcare solo i malati, con migliaia di persone rinchiusi nelle proprie cabine. Per Bibliomanie proponiamo questo montato in anteprima. Aggiungo solo che alla fine del racconto ho chiesto a Gennaro Arma, fuori onda, se quando scese dalla nave il 3 marzo 2020 fosse stato contattato dall'Italia da qualche autorità per informarsi sulle procedure adottate per evitare il propagarsi del contagio e sui casi affrontati. Il comandante ha sorriso e mi ha risposto che solo un giornalista americano gli

aveva rivolto questa domanda. Nessuno dall'Italia si prese l'onere di consultare Gennaro Arma. Eppure 5 giorni dopo in Italia sarebbe scattato il lockdown. Sulla Diamond Princess avevano già scoperto che c'erano persone asintomatiche, avevano stabilito la necessità di creare percorsi differenziati, separando le aree 'sporche' da quelle 'pulite'. La stessa distrazione si è ripetuta con le ong che operano nei territori dove nel recente passato si sono sviluppate epidemie importanti, come quella di Ebola in Sierra Leone. Eppure, come ci hanno riferito a Emergency, nessuno si è preoccupato di ascoltare queste realtà che avevano già esperienza o lo si è fatto troppo tardi. E così gli ospedali sono stati i primi centri di diffusione del virus.

Quando abbiamo progettato la docuserie, abbiamo pensato di dividere la narrazione in grandi capitoli il cui tema sarebbe stato interpretato da un'artista. **Dispnea**, sugli effetti tremendi della malattia, rappresentato da Roberto Tedesco dell'Aterballetto. **Apnea**, sull'esperienza di chi ha vissuto in prima linea la battaglia contro il covid interpretato dalla compositrice e pianista Katia Pesti. **La forza della comunità**, in cui si è visto come la solidarietà e il senso di comunità siano stati decisivi nell'affrontare la pandemia, riletto dallo street artist Millo attraverso un grande murales realizzato a Nembro. **Naufraghi**, per raccontare la tragedia dal punto di vista delle famiglie, allontanate dai propri cari e impossibilitati a celebrarne i riti funebri, è contrappuntato dalla creazione in ceramica dell'artista Elisa Muliere. E infine l'ultimo capitolo, **Sull'orlo del precipizio**, ancora in fase di montaggio, dedicato agli effetti del lockdown, che avrà nel funambolo Andrea Loreni il suo interprete.

Il tema dell'ultimo capitolo è altrettanto doloroso. I più deboli sono stati le prime vittime, ma in realtà l'isolamento e la paura hanno sicuramente ferito una larga fetta di popolazione del nostro Paese. Ce lo hanno confermato i medici e gli psicologi che si occupano di adolescenti, dove si sono quadruplicati i suicidi e sono aumentati in termini esponenziali fenomeni patologici, come bulimia e anoressia, autocutting e hikikomori⁵. La Dad e l'obbligo del distanziamento hanno penalizzato bambini autistici e portatori della sindrome di Down. Ci siamo occupati dei carcerati, di cui ricordiamo le violente rivolte durante il primo lockdown, delle donne vittime di maltrattamenti familiari costrette a convivere con i loro persecutori, dei più piccoli, privati delle relazioni sociali, dei pazienti psichiatrici che abitano nelle case alloggio, dei minori emigrati clandestinamente in Italia poco prima dell'inizio della pandemia, dei ragazzi che avendo entrambi i genitori ricoverati non avevano altre possibilità di alloggio e tutela. E infine l'enorme crescita dei 'nuovi poveri': siamo partiti dal paradosso del comune più ricco d'Italia, Basiglio, alle porte di Milano, dove improvvisamente i volontari della Croce Verde, come ci ha raccontato Carlo Visconti, hanno dovuto iniziare a consegnare pacchi di aiuti alimentari a oltre duecento famiglie. Si trattava perlopiù di badanti, colf e addetti alle cucine e ai bar; tutti evidentemente trattati in nero, senza alcuna protezione, precipitati improvvisamente nella povertà, i cosiddetti invisibili. Marco

Latreccina, responsabile del progetto di Emergency 'Nessuno escluso' ci ha raccontato: *"...Mi hanno detto: "guarda c'è qualcuno per te". Questo è un ufficio operativo da cui gestiamo le operazioni sul campo, sull'Afghanistan, sull'estero; non siamo abituati a vedere persone beneficiari. Li vediamo sul campo, no? Era una signora vestita bene, credevo volesse lasciare il curriculum, volesse offrirsi come volontaria. È scoppiata a piangere e ci ha detto: "Io non ho mai dovuto chiedere aiuto a nessuno, ho sempre lavorato". Lei lavorava come lavapiatti per un ristorante a giornata, il marito lavorava nell'edilizia, erano tutte e due fermi a casa. Hanno tirato la cinghia per un mese e mezzo; a un certo punto, quando hanno finito la carta igienica, vergognandosi molto, hanno dovuto chiedere aiuto."*

Emergency, a Milano, ha coordinato il lavoro spontaneo di gruppi nati sul territorio, centri sociali e gruppi di volontari, costituitisi in brigate, giovani ventenni che grazie a un'organizzazione capillare sono stati in grado di intercettare le esigenze di migliaia di famiglie dimenticate dalle istituzioni. Non solo per fornire cibo, ma anche supporto psicologico, attività per i più piccoli, assistenza agli anziani. *"Abbiamo anche ricevuto chiamate di persone che minacciavano di suicidarsi al telefono e quindi potete immaginare che non è sicuramente una situazione gestibile nella normalità..."* ci ha raccontato Raja Quouanin, della Brigata Lena Modotti di Milano. L'operazione si è estesa anche a Napoli. Anche qui famiglie che si erano sempre arrangiate, costrette a umilianti richieste di aiuto. *"... Mi è capitato più volte di trovare persone che prendono il pacco che noi consegniamo e ci chiedono di fermarci e spostare i prodotti - dice Peppino Fiordelisi, responsabile della sede napoletana di Emergency - All'inizio noi non riuscivamo a capire, poi ci siamo resi conto che in realtà lo fanno perché provano vergogna a uscire con il pacco in mano e far capire alle altre persone che sono, che hanno chiesto aiuto..."*. Centri che sono diventati l'ultimo rifugio nelle città sempre più deserte, come testimonia Federica Bosi, dell'associazione culturale Villa Pallavicini di Milano: *"...È arrivato qui da noi un ragazzo che conoscevano bene, perché aveva fatto varie attività con noi, che era rimasto tre notti prima senza casa, ed era un ragazzo della mia età, italiano. È rimasto senza casa, ha avuto una specie di break down psicologico, senza casa, senza famiglia, senza fidanzata e senza lavoro nel giro di tre giorni. Quindi erano tre giorni che vagabondava per Milano."*

Vagabondi. Proprio da uno di loro, Davide Chiarolanza, un clochard (*"Siamo in Italia, io sono un barbone..."*) era iniziato il nostro lavoro. La storia numero zero, così l'abbiamo chiamata. Nel momento in cui il primo ministro ci imponeva un necessario *"Tutti a casa!"* ci siamo chiesti come potesse fare chi la casa non c'è l'ha, un homeless. *"Qui sei in strada 24 ore su 24. Devi studiare come trovare da mangiare, dove andare a dormire, dove lavarti, dove cambiarti - racconta Davide - Devi sempre stare in piedi e passeggiare ma oh! Ma se non c'ho neanche la casa come faccio sempre a passeggiare?"* Per lui i bagni pubblici erano chiusi, così come le biblioteche dove andava a leggere il giornale e a caricare il telefonino. Gli amici che incontrava nei pub, disposti a offrirgli da bere o per allungargli una sigaretta,

erano spariti. Restava solo la polizia a intimargli di andare a casa! La solitudine piano piano ha invaso la vita di tutti, ma qualcuno ha pagato un prezzo altissimo.

Note

1. Antonio Damasio "Lo strano ordine delle cose" Adelphi 2018 e "Sentire e conoscere" Adelphi 2022.
2. [Rapporto Annuale Censis](#), Roma, 3 dicembre 2021.
3. Pietro Roberto Goisis- Angelo Antonio Moroni "Lock-mind. Due diari dalla pandemia" Enrico Damiani Editore 2022.
4. Estratto della lettura di Maria Pelliccioli: *"A Stefano. Questo è il suo letto, il comodino e l'armadio col numero 30 è libero, sistemi le sue cose e si metta a letto, torneremo fra poco". Ho un compagno di stanza, imparerò poi che si chiama Stefano. Un po' più grande di me. Un po' di problemi più grandi dei miei. Mi guarda attraverso le fessure delle sponde del letto, ha la maschera per l'ossigeno che fra poco metteranno anche a me. Vedo solo i suoi occhi, mi fa un cenno di saluto, ricambio con un gesto della mano. Prima di uscire dalla stanza l'operatore sanitario me lo affida: "noi facciamo accessi periodici, ma se ci fosse bisogno suoni il campanello per lui perché non è in grado". Lo farò per i giorni e le notti successivi, parola. Lui annuisce sbirciando fra le sponde del letto. Ho l'impressione che sia contento di questa cosa, lo sono anch'io. È buio, dopo uno spazio di tempo per me è troppo lungo arrivano gli operatori. Con cura ed attenzione sistemano Stefano per la notte, io osservo, gli parlano, si raccomandano affinché faccia il bravo e cerchi di dormire. Capisco che non li rivedremo più fino al mattino. Sono le 21:30, la notte che ci guarda dalla vetrata si preannuncia lunga, spengono le luci. "Buonanotte Stefano". Non ottengo risposta Ho dormito per non so quanto; ricordo gli occhi che bruciavano e che alla fine ho chiuso con piacere. Albeggia, Stefano durante la notte si è tolto il camicione e ha fatto a brandelli il pannolone. Come aveva fatto visto che è contenuto? Dorme senza affanni, vorrei coprirlo ma ho paura di svegliarlo e lo lascio così, meglio. Fatico a respirare dopo aver fatto igiene personale; mi metto a letto e indosso la maschera dell'ossigeno, meglio, devo stare attento. La porta della stanza sbatte contro la parete poiché è stata aperta e spinta col carrello medicale. "Buongiorno ragazzi!" Un'esuberante operatrice sanitaria fa il suo ingresso nella nostra stanza, dove da 12 ore regnava il silenzio. "Buongiorno Stefano, come va? Hai dormito? Ma, ma che cosa hai fatto stanotte? Ma guarda come sei ridotto. Ma dove sei stato? Mangia poco, probabile che abbia altri problemi oltre al coronavirus che ci accomuna. La giornata passa succhiando ossigeno come fossimo poppanti al seno della mamma. Viene buio Stefano si addormenta, qualcosa lo disturba notevolmente, i lamenti di Stefano non cessano, mi stringe il cuore, chiamo, mi dicono al citofono che sono in un'altra stanza e che bisogna resistere ancora per una mezz'ora. Alla fine arrivano, Stefano viene sistemato per bene, ma soprattutto gli*

viene somministrato un calmante che permetterà a lui e anche a me di passare decentemente il resto della notte. Un cenno di saluto, alle prime luci del nuovo giorno incrocio un sorriso di Stefano con un movimento del capo che vale più di mille parole. Stefano sta sempre peggio. La fuliggine appena fuori dalla vetrata si fa sempre più fitta, il rumore della serratura che apre la porta della stanza stamattina annuncia la visita medica definitiva che mi restituirà alla mia vita, alla mia famiglia, ai miei affetti. Devo andare Stefano, anche tu devi andare, lo sai. Abbiamo fatto un po' di strada insieme con sofferenza. Grazie Stefano. Ci vediamo, Giacomo". Bella vero? Questo è quello che mi rimane di mio marito, però devo dire, grazie a questo signore che me l'ha consegnato. È il più bel regalo che poteva darmi (*si commuove, ndr*). Il più bel ricordo di mio marito. Lo ringrazio tanto

5. Hikikomori: Questo termine nasce per definire un fenomeno caratterizzato principalmente da **ritiro sociale** (*social withdrawal*) e una volontaria reclusione dal mondo esterno. La vita dei giovani hikikomori si svolge pertanto all'interno della loro casa o camera da letto. Le uniche interazioni con l'esterno avvengono attraverso internet, attraverso l'utilizzo di chat, social network e videogame. Abbiamo intervistato lo psicoterapeuta dott. Antonio Piotti, uno dei massimi esperti del fenomeno nato in Giappone e ora diffuso anche in Italia, specialmente dopo il secondo lockdown.

Lucio Orecchioni

*La morte nei libri di ricordi. Pratiche di
superamento e di “resilienza” nell’Italia
bassomoedievale*

Come citare questo articolo:

Lucio Orecchioni, *La morte nei libri di ricordi. Pratiche di superamento e di “resilienza” nell’Italia bassomoedievale*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 53, no. 18, giugno 2022, [doi:10.48276/issn.2280-8833.9874](https://doi.org/10.48276/issn.2280-8833.9874)

Introduzione

L’essere umano è stato da sempre un organismo fragile, sottoposto ad una serie di sfide che minavano costantemente la sua sopravvivenza. Nei nostri primi manuali di storia abbiamo imparato subito come i nostri antenati ominidi fossero in balia tanto degli animali predatori, quanto delle occasionali catastrofi naturali come eruzioni vulcaniche, terremoti, uragani e via dicendo.

Anche con l’avvento della civiltà e la creazione di società sempre più complesse e organizzate, l’uomo si è dovuto misurare costantemente con tali difficoltà, e spesso con risultati alterni: ci viene in mente, per esempio, la cosiddetta Peste di Atene che colpì la città greca nel 430 A.C., durante la disastrosa Guerra del Peloponneso. Solo in tempi recenti, in quella piccola porzione della Terra che chiamiamo “Primo Mondo”, problemi e difficoltà legati ad eventi come guerre e malattie endemiche sembrano essere relegati al passato, al massimo alla generazione dei nostri nonni che hanno vissuto gli orrori della Seconda Guerra Mondiale.

Sicuramente è un dato di fatto che l’uomo occidentale vive in condizioni migliori rispetto agli altri. Questo è dovuto soprattutto al progresso scientifico, in particolare in ambito medico e sanitario, che ha portato alla scomparsa di malattie mortali; ciò ha portato all’estensione della durata media della vita degli individui e, gradualmente, a un maggiore benessere economico e sociale.

Tuttavia gli ultimi due anni trascorsi hanno mostrato come anche gli Stati Uniti e l’Europa, questo “Primo Mondo” a cui ci vantiamo di appartenere, non è rimasto esente da questi eventi che colpiscono quotidianamente il resto del mondo. Prima la pandemia di Covid-19,

da ormai due mesi anche il conflitto tra Russia e Ucraina sembrano riportarci a quei tempi che alcuni giornalisti definiscono troppo frettolosamente “medievali”, in senso dispregiativo. Questo paragone si rivela in realtà assai generico, dal momento che non tiene conto dell’ampiezza del periodo storico considerato (quasi mille anni) e dei relativi contesti regionali che potevano differire non poco sotto vari punti di vista. Al Medioevo effettivamente sono attribuiti numerosi pregiudizi: si tratterebbe di un’epoca buia e segnata dall’ignoranza, costellata di guerre sanguinose e epidemie che sono indice di una precarietà della vita divenuta emblematica in certe rappresentazioni artistiche come i *Trionfi della Morte* che adornano gli interni di varie chiese a partire dalla Peste Nera del 1348. L’uomo medievale (o almeno, quello dell’Europa cristiana) è stato più volte rappresentato in romanzi letterari, dipinti e film come un individuo costantemente tormentato da eventi nefasti come guerre e pestilenze che rendevano la sua vita governata dalla cosiddetta “Fortuna”, dal caso. Viene spesso mostrato come un individuo fortemente religioso, dedito al digiuno e alla mortificazione fisica del corpo. Ma queste ovviamente sono delle mere ricostruzioni e interpretazioni volte ad intrattenere un determinato tipo di pubblico, sicuramente poco interessato ad una maggiore accuratezza o verosimiglianza. Quindi, come pensava l’uomo medievale? Come reagiva a queste continue difficoltà, quotidiane o eccezionali che fossero? Non è facile rispondere a questa domanda, o meglio, non esiste una risposta univoca.

I libri di ricordi

Un valido sostegno ce lo possono fornire delle fonti coeve che somigliano per certi versi a dei diari privati; sono i cosiddetti “Libri di ricordi”, “Memorie” o “Ricordanze”, delle opere letterarie composte in alcune aree dell’Italia tra il XIV e il XVI secolo. Sono particolarmente diffusi in Toscana, all’epoca una delle regioni più urbanizzate dell’Europa (e quindi con una fascia maggiore della popolazione locale alfabetizzata), ma ci sono pervenuti esemplari anche in Umbria, nel Lazio, a Bologna e nel Friuli. Gli esemplari più antichi risalgono alla fine del Duecento¹ e sono collocati nella città del Giglio.

Questi “libri di ricordi” nascono in realtà come libri di conto; per Armando Saporì infatti i primi redattori appartenerebbero al ceto medio mercantile, dato il maggior grado di familiarità con la scrittura, pur se destinata al mero calcolo dei conti.² In questi registri vengono annotate le transazioni e i movimenti di denaro in entrata e in uscita sotto le relative rubriche “Dare” e “Avere”; per questo motivo gli studiosi utilizzano spesso l’espressione “Libri del dare e dell’avere” per indicare questi prototipi. Solo in seguito a essi si aggiungono, man mano sostituendoli, i “Libri di ricordi” o “Ricordanze” veri e propri, il cui contenuto è incentrato maggiormente sulle vicende personali e familiari. Sebbene con il passare del tempo si assista a una progressiva differenziazione delle due tipologie, in particolare nella prima che darà vita ai libri contabili “moderni”, non bisogna cadere

nell’errore di effettuare una cesura troppo netta: infatti in numerosi “Libri di Ricordi” di epoca più tarda permangono delle apposite rubriche in cui vengono annotate transazioni e altre attività economiche.

Un altro errore da evitare è quello di immaginare queste opere letterarie scritte secondo stili e contenuti uguali. Un “Libro di Ricordi” infatti non sarà mai uguale a un altro. Dal momento che la classe media dei Comuni italiani (in particolare Firenze) era molto variegata, gli autori delle “Ricordanze” potevano appartenere a classi sociali ben diverse e possedere un grado di familiarità diversa con la scrittura. Per fare un esempio più concreto, la società fiorentina nel XIV secolo si divideva nei cosiddetti “Popolo Grasso” ossia i ricchi mercanti e banchieri e “Popolo Minuto”, coloro che svolgevano mestieri più umili.

Sembra inoltre naturale pensare che i primi propendessero maggiormente a redigere tali “Ricordanze” rispetto ai secondi e a consegnare ai posteri opere più gradevoli dal punto di vista retorico e narrativo. In realtà ci sono pervenuti “Libri di Ricordi” scritti da esponenti del ceto medio-alto carenti dal punto di vista stilistico e contenutistico e altri invece redatti da individui più umili secondo uno stile narrativo più vivace e accattivante; quest’ultimo caso può essere esemplificato dal “Diario Bolognese” di Gaspare Nadi, un muratore che opera intorno alla città felsinea e descrive numerosi scorci della vita quotidiana dell’epoca. Cosa spingeva questi spesso improvvisati scrittori a “fare memoria”? Oltre al mero bisogno di registrare ricordi o eventi familiari degni di essere ricordati per le generazioni future (in numerose occasioni i manoscritti venivano continuati dai figli e dai nipoti), vi era anche un’importante finalità morale e didascalica. Solitamente nelle prime pagine dei “Libri di Ricordi” l’autore sembra rivolgersi a un pubblico ideale di *pares* o, più concretamente, ai figli e ai discendenti di questi ultimi, affinché traggano dalla storia di famiglia importanti insegnamenti morali e pratici; spesso il passato familiare viene romanizzato e assume le caratteristiche di una parabola, caricandosi di eventi fondanti e significativi per chi appartiene alla famiglia.

Nel caso di famiglie nobili o ascese in tempi recenti a tale rango, uno dei più rappresentativi *topoi* letterari è la pretesa “di situarne la culla vuoi in un *castello* o un semplice villaggio della campagna fiorentina, vuoi, più vagamente, in una regione del *contado*.”³ La campagna toscana era considerata come adesso un *locus amoenus* per eccellenza, contrapposta alla vita ordinaria e frenetica della città.

Per alcune famiglie però l’origine nella campagna non risulta un elemento abbastanza nobilitante, così pretendono di discendere da un qualche ignoto figlio illegittimo di un importante casato nobile, come i celebri marchesi di Saluzzo nel lontano Piemonte. Qualora invece non ci fosse bisogno di inventare o di mascherare delle origini oscure o troppo umili, il *paterfamilias* o i suoi figli spesso si improvvisavano storici, consultando gli archivi pubblici del Comune in modo da risalire ai propri antenati; chiaramente questa attività rimaneva uno spazio “esclusivamente maschile dal quale la moglie è rigorosamente

esclusa.”⁴ Questo lavoro di ricerca poteva portare alla scoperta di ruoli istituzionali di spicco ricoperti dagli antenati, ma anche alle “guerre private o le rappacificazioni avvenute tra diverse famiglie.”⁵

Ovviamente questo lavoro di ricerca non risultava un compito facile. L’indagine genealogica spesso riguardava uno specifico ramo familiare e raramente si estendeva ad altri lignaggi imparentati, i cosiddetti *consorti*.

Le difficoltà aumentavano quando si giungeva a tentare di ricostruire le vicende degli avi posti oltre la quarta o quinta generazione; al di là di queste infatti veniva solitamente collocato l’antenato eponimo, ossia colui che conferiva il proprio nome alla famiglia. Questo veniva solitamente inserito sia per colmare importanti “vuoti” all’interno dell’albero genealogico, sia per legittimare i suoi attuali discendenti agli occhi dei contemporanei, rivestendo i primi di un’aura gloriosa o nobile.

Nei “Libri di Ricordi” viene menzionata più volte la “Fortuna”, rappresentata concretamente dalle difficoltà inattese che rischiavano di minare l’equilibrio e la felicità familiare faticosamente raggiunti. Nei confronti di queste esperienze negative gli autori adottavano reazioni diverse: a volte riuscivano a superarle con relativa facilità e se le lasciavano alle spalle con enorme sollievo; altre volte, quando erano colpiti da tragedie, si potevano mostrare rassegnati al proprio doloroso destino appellandosi a Dio e ai suoi misteriosi disegni oppure, più vivacemente, addurre la colpa alla prepotenza e alla crudeltà di rivali e nemici.

Sebbene nella società bassomedievale la sfera religiosa giocasse ancora un ruolo importante nella mentalità della maggioranza della popolazione, una parte di essa cominciava a avere una visione del mondo più pragmatica e realistica. Accanto all’intervento del soprannaturale attraverso visioni angeliche, apparizioni di santi e della Vergine Maria, veniva adottato un nuovo approccio. Questo era stato sicuramente favorito dall’espansione commerciale e dalla crescita del ceto medio borghese, rappresentato soprattutto da artigiani e mercanti, maggiormente interessati agli aspetti più pratici e concreti della vita quotidiana.

Anche in questo caso sarebbe sbagliato assegnare tali mentalità apparentemente diverse e contrapposte a settori della società bassomedievale. Ogni individuo, indipendentemente dal ceto di appartenenza, possedeva una propria sensibilità e reagiva in maniera diversa a incidenti e tragedie personali; spesso nelle “Ricordanze” emerge come tale sensibilità possa mutare nel corso degli anni, tanto che persino la persona più “laica” poteva ritrovarsi a trovare rifugio nella consolazione religiosa dopo un evento luttuoso particolarmente grave.

La morte nei libri di ricordi

Nel Medioevo il tasso di mortalità era particolarmente alto, soprattutto per quanto riguardava la fascia della popolazione di età infantile, fin dai primissimi mesi o settimane di vita. La morte era una presenza stabile nella vita quotidiana degli uomini e delle donne

dell’epoca; le cause potevano essere molteplici, tra cui lo scarso livello di igiene che esponeva gli individui a malattie e epidemie, come la più volte ricordata Peste Nera del 1347-1348 e le sue successive ondate che flagellarono l’Europa a cadenza ciclica. Accanto a tali catastrofi che potremmo definire “naturali”, vanno aggiunte quelle disgrazie e incidenti che avvenivano all’interno delle mura di casa. Le “Ricordanze” abbondano di testimonianze di incidenti domestici che risultavano fatali per i neonati ancora in fasce: spesso venivano erroneamente uccisi dalla balia che li accudiva, per esempio soffocandoli mentre venivano allattati⁶ oppure schiacciandoli mentre dormivano nello stesso letto. Persino i momenti di gioco potevano trasformarsi in tragedia: Agnola, figlia di Biagio Buonaccorsi, cade da una balastra e muore sul colpo.⁷

Anche un’errata diagnosi o cura di una malattia poteva portare alla morte. Morello Morelli, fratello di Giovanni, autore di un “Libro di Ricordi”, perde due figlie nel seguente modo: la prima muore a causa di una cura inefficace di un’idropisia alla testa; quando alla seconda viene diagnosticato lo stesso male, il genitore adotta una prassi diversa grazie alla quale riesce a salvarla. Purtroppo un’ondata di peste provoca la sua prematura scomparsa.⁸

In seguito anche Giovanni Morelli narra della perdita di suo figlio Alberto, ammalatosi gravemente “chon frusso di *sanque* del naso. [...] gli prese la febre [...] e rupeccegli lo stomacho e uscita di corpo. E, chome piacque a Dio, e’ vivette infermo sedici dì [...] Egli avea il chorpo tutto infiato e duro e pareva ispasimasse di pena.”⁹ Questa immane tragedia sembra segnare ancora più pesantemente non solo la famiglia di Morelli, ma anche tutti coloro che conoscevano il giovane Alberto; verso la fine dei suoi “Ricordi” il Morelli appare ancora affranto dal dolore per la perdita del figlio tanto da sognarlo in una visione mistica, dopo aver passato ore a pregare il crocefisso. Durante tale visione il figlio fa ripercorrere al padre la sua parabola dell’esistenza, segnata da vari abbandoni e esperienze dolorose, tra cui la sua scomparsa. Che si tratti di un *topòs* letterario o meno, alla fine Giovanni riesce in qualche modo a superare questa sensazione di sofferenza e dolore, affidandosi alla Provvidenza divina.¹⁰

Infine per quanto concerne la mortalità infantile, risultano assai frequenti gli aborti spontanei o la nascita di figli nati morti; tali esperienze funestavano spesso la vita coniugale di una coppia, la quale poteva attendere anche anni prima di avere un figlio che superasse i primi critici anni di vita.¹¹

Rispetto ai casi precedentemente esaminati, emerge una reazione da parte dello scrittore più “asettica” e fredda nei confronti dell’erede morto ancora prima di venire alla luce. In poche e sintetiche righe viene comunicata la notizia, menzionando eventualmente il suo nome (nel caso si fosse fatto in tempo a battezzarlo) oppure incorrendo in un generico “figliolo” o “figliola”.

Questa apparente freddezza si estende in realtà anche nei confronti di altri familiari, in maniera particolare di quei parenti con i quali si hanno avuto discussioni e litigi su varie

questioni, *in primis* legate su eredità, beni da assegnare e condotte licenziose o dannose per l’intera “consorteria”.

In un’epoca continuamente funestata da epidemie, carestie, guerre e tracolli finanziari, l’accortezza di saper amministrare con competenza il proprio denaro era considerata una virtù fondamentale; colui che invece si rivelava eccessivamente prodigo di denaro o dedito a vizi il cui costo superava le disponibilità economiche della famiglia, veniva allontanato o persino diseredato. Questa concezione sull’importanza della gestione delle proprie finanze era particolarmente radicata in quelle famiglie di mercanti che erano solite avviare i propri figli in quella carriera; non appena questi ultimi compivano una certa età, essi venivano inviati dai genitori come aiutanti nei viaggi per conto dell’impresa di famiglia. Uno degli esempi più celebri in letteratura è il veneziano Marco Polo che a 17 anni compie lo straordinario viaggio in Oriente con il padre e lo zio. In genere questi viaggi servivano a testare le capacità del futuro mercante e a stabilire la sua posizione nella famiglia e nella società; nel caso si fosse rivelato un mercante mediocre o totalmente incapace, i familiari cercavano di allontanarlo quanto prima possibile dall’esercizio della professione, oppure gli imponevano di mettersi in proprio; infatti nel caso di famiglie dedite maggiormente alla mercatura, accadeva di frequente che il denaro ottenuto durante le transazioni e i viaggi confluiva per buona parte nel capitale d’impresa, oppure veniva reinvestito dai “consorti” in vista di importanti compravendite che riguardavano l’intera famiglia allargata; perciò un continuo sperpero di denaro era un problema che riguardava tutti parenti, non solo la singola persona.

A volte i rapporti tra parenti diventavano talmente tesi che il redattore ricorreva a autentiche *damniationes memoriae*, smettendo improvvisamente di menzionare il familiare nelle sue memorie, senza comunicare nemmeno la sua morte.

A uno sguardo più attento però ci si accorge che il sentimento di freddezza nei confronti della morte può riguardare anche i familiari più vicini e, teoricamente, più amati. Questo atteggiamento riguarda soprattutto la moglie del redattore, la cui morte viene spesso menzionata brevemente in qualche riga; per fare alcuni esempi, vediamo Francesco Castellani parlare quasi distrattamente della dipartita della moglie mentre registra una transazione per una sottoveste destinata a quest’ultima.¹² Il contadino Benedetto del Massarizia si limita persino a trascrivere le spese necessarie per il funerale della moglie.¹³ Colpisce però maggiormente la reazione di Giovanni Morelli, il quale aveva scritto pagine su pagine nel descrivere la scomparsa del figlio Alberto e il profondo dolore che ne era derivato; quando si tratta però della moglie Caterina, non menziona nemmeno la sua dipartita.¹⁴ Gli studiosi hanno ipotizzato che il rapporto della coppia si fosse raffreddato nel corso del tempo, probabilmente anche a causa di un amore giovanile di Giovanni che non era stato del tutto dimenticato;¹⁵ l’improvvisa morte di Alberto avrebbe rappresentato il colpo di grazia per il loro matrimonio, il quale non avrebbe più retto.

L’unica eccezione è costituita dal muratore bolognese Gaspare Nadi. Egli in occasione della scomparsa della prima moglie si mostra particolarmente commosso e affranto dal dolore:

“Rechordo de la chatalina mia chome adì 16 de luglio 1462 pasò de questa presente vita a ore 22 [...] yo li fie’ quello che meffò impossibile per champarla perché yo l’amava quanto fosse impossibile perché non credo che né sia né fosse mae una migliore de lie dio li faza passe a l’anema fo sepelida adì 17 dito a san pruogolo chon quello onore che me fo impossibile priego dio li dia paradiso per la soa piatà e missrechuodia e chosì el faza anchora ve prego voi che egiti de desside una avemaria per l’anema soa avemaria cracia pena.”¹⁶

Paradossalmente, quando gli muore la seconda moglie anche lui sembra adeguarsi allo stile arido e prodigo di parole degli altri redattori; probabilmente derivava dal fatto che il loro matrimonio era durato poco tempo e che Gaspare si fosse meno affezionato a lei rispetto alla prima moglie.

Da questi esempi si può evincere come la manifestazione esplicita di sentimenti e di emozioni nei “Libri di Ricordi” sono rare e non del tutto ascrivibili alla nostra sensibilità odierna. Il lettore contemporaneo fatica a riconoscersi in un atteggiamento che sembra a tratti rasentare il cinismo.

A uno sguardo più approfondito risulta che questa “aridità” nei confronti della scomparsa degli affetti più cari derivava dalle stesse istituzioni comunali. Infatti a partire dal Trecento gli statuti cittadini di buona parte delle città italiane contenevano delle norme che limitavano le effusioni e manifestazioni di dolore più esplicite durante le lamentazioni che accompagnavano i funerali “in nome della nuova moralità e urbanità pubblica.”¹⁷

Per citare alcuni esempi, gli statuti bolognesi del 1376 vietavano ai partecipanti di “vocificare”¹⁸ e di percuotersi il corpo. A Forlì non era consentito “extra domum plantum facere vel lamentum alta voce vel etiam mediocri”¹⁹ e, in maniera particolare nei confronti delle donne, entrare in chiesa lamentandosi pubblicamente. Un’analoga disposizione a Reggio Emilia nel 1313 vietava a queste ultime sia di piangere il defunto in casa sia di seguirne il feretro all’esterno. Le motivazioni alla base di queste norme erano di varia natura: innanzitutto assecondavano la mentalità tendenzialmente misogina dell’epoca che vedeva la donna come psicologicamente debole e meno in grado di controllare le proprie emozioni; in secondo luogo, da un punto di vista più istituzionale e ufficiale, si voleva evitare che le famiglie spendessero ingenti somme di denaro per i funerali dei propri cari, entrando così in una sorta di competizione per il prestigio con gli altri membri della comunità. Infine la società preferiva una manifestazione più intima e raccolta del dolore, che si concretizzava in “una concezione del vivere cittadino che ne voleva escludere manifestazioni rumorose e spettacolari.”²⁰

Conclusioni

Gli uomini e le donne medievali non vivevano sicuramente in tempi facili. In maniera

particolare durante e dopo la catastrofe della Peste Nera, la percezione della loro esistenza terrena si era fatta ancora più precaria. Le successive ondate epidemiologiche che continuarono a funestare il continente europeo fino al XIX secolo erano spesso accompagnate dalla perdita di conoscenti, amici e familiari.

A questi eventi eccezionali si aggiungevano ovviamente altre cause di morte, come la scarsa igiene, ma anche guerre e carestie; infine vi erano delle disgrazie improvvise che colpivano la famiglia senza che si potesse fare qualcosa, intese e descritte nei “Libri di Ricordi” come delle autentiche fatalità, frutto dell’imperscrutabile disegno di Dio.

Le peculiari fonti che sono state in questa sede brevemente e superficialmente analizzate fanno emergere un atteggiamento nei confronti del dolore che a noi osservatori odierni può sembrare estremamente distaccato, freddo e quasi cinico. In alcuni casi il redattore annotava persino gli anni, i mesi, le settimane e i giorni vissuti da un familiare, come se quest’ultimo costituisse un peso scomodo per lui. In altre occasioni si assiste a manifestazioni più genuine del dolore, o comunque più vicine alla nostra idea di sensibilità; ma si tratta spesso di casi sporadici, delle isole nel *mare magnum* di testimonianze nei “Ricordi”.

Di fronte alle innumerevoli tragedie che potevano colpire una famiglia di ceto medio nell’Italia bassomedievale, si assiste ad un comportamento che potremmo definire in senso attuale “resilienza”: quella che può apparire a prima vista mancanza di empatia dovrebbe essere intesa in un senso più lato, come un tentativo, essenzialmente umano, di superare tali difficoltà e il dolore che ne deriva dedicandosi ad altro. Soprattutto per quanto riguarda le famiglie di mercanti, considerate di mentalità più duttile e “laica”, per non dire forse materialistica, poteva risultare più facile lasciarsi alle spalle un lutto dedicandosi ad altre attività, come viaggi d’affari oppure il pagamento di debiti e di crediti. Una menzione particolare riguarda proprio la gestione dell’eredità e di alcuni debiti contratti dal parente defunto; un compito spesso ingrato, ma cui bisognava occuparsene il prima possibile, soprattutto se c’erano in gioco cospicue somme o proprietà di famiglia che, se perdute, potevano costituire un enorme danno sia dal punto di vista economico che da quello di prestigio. Per questo motivo in buona parte delle “Ricordanze” alla notizia della morte prematura di un parente (se non persino di un genitore) segue un elenco dei beni posseduti da quest’ultimo e i tentativi di evitare che essi vadano dispersi. Sicuramente, oltre al mero bisogno di denaro, si aggiunge una forte componente affettiva che avvicina ulteriormente a noi questi uomini del passato, all’apparenza così freddi e cinici.

Ovviamente non mancano litigi tra cugini e parenti di vario grado nell’accaparrarsi una data proprietà, tentativi più o meno disperati di poter pagare in un secondo momento un debito importante o preoccuparsi che la propria figlia possa arrivare in età di matrimonio con una dote adatta al suo *status*, e via dicendo.

A uno sguardo più approfondito, questi problemi sembrano alla fine simili alle difficoltà

quotidiane di una famiglia tipica del nostro tempo. La morte, chiaramente, rimane un tabù, o comunque una circostanza eccezionale quando colpisce individui giovani e in salute. Secondo la nostra concezione moderna, essa deve essenzialmente essere “naturale”, cioè riguardare solo gli anziani e coloro che sono gravemente malati. Eppure gli ultimi due anni ci hanno mostrato come il dolore per la perdita di un amico o di un familiare non è una circostanza poi così rara.

Se la storia ci può insegnare qualcosa in merito, è sicuramente che catastrofi e periodi difficili ci sono sempre stati nella nostra esistenza come specie. In qualche modo, alla fine, ci siamo sempre rialzati, lasciandoci alle spalle le esperienze più dolorose e proiettando le nostre speranze nel futuro.

Bibliografia

Fonti

Francesco di Matteo Castellani, *Ricordanze Voll. 2, Ricordanze A (1436-1459), e Ricordanze Vol. II, Quaternuccio e Giornale B (1459-1485)*, a cura di G. Ciappelli, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1992-1995

I. Del Lungo, G. Volpi (a cura di), *La Cronica Domestica di Messer Donato Velluti, scritta fra il 1367 e il 1370, con le addizioni di Paolo Velluti, scritte fra il 1555 ed il 1560, ed. critica*, Firenze, Sansoni Editore, 1914

Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi. Nuova edizione e introduzione storica*, a cura di C. Tripodi, Firenze, Firenze University Press, 2019

Corrado Ricci e A. Bacchi Della Lega (a cura di), *Diario bolognese di Gaspare Nadi*, ristampa anastatica, Bologna, Commissione per i testi in lingua, 1981

Studi critici

D. Balestracci, *La zappa e la retorica. Memorie familiari di un contadino toscano del Quattrocento*, Firenze, Salimbeni, 1984

G. Ciappelli, *Le edizioni di fonti per la storia della famiglia nell’età medievale e moderna*, in A. M. Pult Quaglia e A. Savelli (a cura di), *Per la storia delle città toscane. Bilancio e prospettive delle edizioni di fonti dalla metà degli anni Sessanta a oggi*, Atti del Convegno Firenze, 9-11 febbraio 2011

C. Klapisch Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Bari, Laterza, 2004, pp. 59-90

C. Klapisch Zuber, *L’invention du passè familial à Florence (XIV e-XV e s.)* in *Temps, mémoire, tradition au Moyen-Age*, Aix-en-Provence, Publications de l’Université en Provence, 1983, pp. 95-118

A. Prosperi, *Il volto della Gorgone. Studi e ricerche sul senso della morte e sulla disciplina*

delle sepolture tra Medioevo ed età moderna, in F. Salvestrini, G. M. Varanini, A. Zangarini (a cura di), *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età Moderna*, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 97-125

A. Saponi, *Saggio sulle fonti della storia economica medievale*, in ID., *Studi di storia economica secoli XIII-XIV-XV*, Firenze, Sansoni Editore, 1955

Note

1. G. Ciappelli, *Le edizioni di fonti per la storia della famiglia nell'età medievale e moderna*, in A. M. Pult Quaglia e A. Savelli (a cura di), *Per la storia delle città toscane. Bilancio e prospettive delle edizioni di fonti dalla metà degli anni Sessanta a oggi*, Atti del Convegno Firenze, 9-11 febbraio 2011, pp. 76-77
2. Cfr. A. Saponi, *Saggio sulle fonti della storia economica medievale*, in ID., *Studi di storia economica secoli XIII-XIV-XV*, Firenze, Sansoni Editore, 1955
3. C. Klapisch Zuber, *L'invention du passè familial à Florence (XIV e-XV es.) in Temps, mèmorie, tradition au Moyen-Age*, Aix-en-Provence, Publications de l'Université en Provence, 1983, pp. 95-118, cfr. p. 13
4. C. Klapisch Zuber, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Bari, Laterza, 2004, p. 16
5. *Ibidem*
6. D. Fachard, *Biagio Buonaccorsi. Sa vie, son temps, son oeuvre*, Bologna, M. Boni, 1976 p. 220
7. *Ibidem*, pp. 174-175
8. Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi. Nuova edizione e introduzione storica*, a cura di C. Tripodi, Firenze, Firenze University Press, 2019, p. 204
9. *Ibidem*, p. 274
10. *Ibidem*, pp. 280-292
11. I. Del Lungo, G. Volpi (a cura di), *La Cronica Domestica di Messer Donato Velluti, scritta fra il 1367 e il 1370, con le addizioni di Paolo Velluti, scritte fra il 1555 ed il 1560, ed. critica*, Firenze, Sansoni Editore, 1914, pp. 290-292
12. Francesco di Matteo Castellani, *Ricordanze Voll. 2, Ricordanze A (1436-1459), e Ricordanze Vol. II, Quaternuccio e Giornale B (1459-1485)*, a cura di G. Ciappelli, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1992-1995, p. 100
13. D. Balestracci, *La zappa e la retorica. Memorie familiari di un contadino toscano del Quattrocento*, Firenze, Salimbeni, 1984, p. 163

14. Giovanni di Pagolo Morelli, *Ricordi*, p. 64
15. *Ibidem*, pp. 37-39
16. Corrado Ricci e A. Bacchi Della Lega (a cura di), *Diario bolognese di Gaspare Nadi*, ristampa anastatica, Bologna, Commissione per i testi in lingua, 1981, p. 52
17. A. Prosperi, *Il volto della Gorgone. Studi e ricerche sul senso della morte e sulla disciplina delle sepolture tra Medioevo ed età moderna*, in F. Salvestrini, G. M. Varanini, A. Zangarini (a cura di), *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età Moderna*, Firenze, Firenze University Press, 2007, p. 26
18. *Ibidem*, p. 27
19. *Ibidem*
20. *Ibidem*, p. 28

Chiara Torcianti

*Note sulle pratiche terapeutiche
consuetudinarie in Rwanda tra colonialismo e
seconda repubblica*

Come citare questo articolo:

Chiara Torcianti, *Note sulle pratiche terapeutiche consuetudinarie in Rwanda tra colonialismo e seconda repubblica*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 53, no. 19, giugno 2022, [doi:10.48276/issn.2280-8833.9820](https://doi.org/10.48276/issn.2280-8833.9820)

1 Introduzione¹

Gli studi africanistici negli ultimi decenni hanno riconosciuto nelle pratiche cosiddette consuetudinarie, sviluppate in contesti tradizionali, punti di vista privilegiati per cogliere la portata del più ampio mutamento sociale. In questo contesto interpretativo, gli strumenti propri della storiografia, quali le fonti d'archivio, entrano in dialogo con quelli offerti da antropologia della cura, sociologia, *subaltern studies*. La ricerca, che sarà illustrata brevemente in queste note, si propone di cogliere le dimensioni storiche cui partecipano le eterogenee prassi di cura, rilevate per la prima volta in Rwanda a inizio Novecento dai missionari, ma agite sino agli sgoccioli del "secolo breve". Proprio alle relazioni dei Padri Bianchi, uno dei perni dell'indagine, emerge l'intuizione, seppur non scientificamente orientata, che esse fossero linguaggi e serbatoi di credenze tanto duttili quanto persistenti. Queste pratiche infatti possono essere lette come spazi simbolici di incontro tra individuo e società, tra le comunità dei vivi e degli spiriti, ma anche aperti all'espressione delle istanze del singolo. Pertanto, esse sono al tempo stesso manifestazione e motore del mutamento sociale, suscettibili di essere (re)interpretate dagli specialisti e dai pazienti. Il disagio, la sofferenza, l'incertezza del vivere, gli stravolgimenti sociali derivati dall'inserimento del paese in un'economia internazionale, tanto negli anni 1910-1920 quanto negli 1980, riplasmarono le ragioni profonde che spingevano i rwandesi a praticare questi rituali di cura, anch'essi inseriti nel flusso del divenire storico.

2 La liturgia della regalità sacra e la persistenza di un sistema simbolico nel

quotidiano

Il simbolismo culturale rwandese [...] ricalca l'immagine del popolamento, è onnipresente ma diffuso e mobile. [...] Il Rwanda tradizionale non aveva arti figurative né luoghi di culto fissi né capitali stabili né villaggi [...]. Il simbolismo letterario e rituale, strettamente connessi, non differiscono essenzialmente da quelli che impregnano la vita quotidiana, [...] alla quale innumerevoli *imiziro* (divieti) imprimono una dimensione allo stesso tempo poetica e mistica.²

Il rituale della regalità sacra rwandese, riconducibile all'universo bantu, connotava una molteplicità di entità politiche spesso preesistenti alla monarchia, di matrice *mututsi*, affermatasi nell'attuale Rwanda centrale a partire dal XVI secolo³. Esso offre una rappresentazione coerente e strutturata di molteplici prassi, diffuse nel corpo sociale in epoca precoloniale, permeate dalla medesima logica culturale. Le credenze di fondo della liturgia si articolavano su un duplice aspetto ideologico. Da un lato, il compito di integrare le differenti componenti socio-economiche del regno era svolto dalla dialettica blocco/flusso, intrecciata al binomio malattia/cura essenziale nella concezione consuetudinaria del soggetto e del cosmo. Dall'altro la redistribuzione simbolica, ovvero il versante dell'ideologia regale che poneva l'accento sulla partecipazione e sul consenso sociale. Il Rwanda precoloniale era connotato, infatti, da una struttura politica diversificata e da unità culturale⁴. Quindi, non stupisce che molti frammenti della liturgia regale abbiano continuato a trovare un più prosaico riscontro nella quotidianità dei rwandesi, ben oltre il raggiungimento dell'indipendenza, ottenuta nel 1962.

I liquidi pertanto rivestono un ruolo di primo piano nell'immaginario collettivo di questo popolo, che ha continuato a riporre idealmente la legittimità del vincolo sociale negli scambi reciproci e nel consumo condiviso di bevande fermentate. In base allo stesso principio, nella concettualizzazione del corpo umano è centrale la disciplinata circolazione dei suoi umori. Paradigmatica risulta la figura del *umwami* (sovrano), supremo detentore e veicolo del fluido *imaana*, «principio dinamico di vita e di fecondità che i rwandesi cerca[va]no di cogliere mediante tecniche rituali.⁵» Alcune piante, residenze e tombe regali, animali e oggetti utilizzati nelle pratiche divinatorie, accanto ad alcuni specialisti rituali e agli spiriti degli antenati, si riteneva la intercettassero⁶. Non a caso i liquidi erano i vettori favoriti di *imaana*, emblemi di flusso e fertilità: pioggia, sangue, seme, saliva, latte, miele. Tuttavia, affinché restasse pervia la connessione tra cielo e terra, il corpo dell'*umwami*, metonimia del sistema cosmologico, doveva essere in grado di aprirsi e di chiudersi in maniera controllata⁷. Il re ed i suoi ritualisti erano pertanto

grandi regolatori [...] che mantenevano il fragile equilibrio del nostro mondo intermedio ed ambivalente. Essi erano attenti a tutti i segni che permettevano loro di emettere una diagnosi sulle alterazioni del corso normale delle cose e di tentare di porvi rimedio.⁸

3 Le pratiche tradizionali di cura nei resoconti dei Padri Bianchi

I Missionari d’Africa Padri Bianchi, sin dal loro arrivo in Rwanda alla fine del XIX secolo, seppero sfruttare con pragmatismo la vulnerabilità del contesto politico-sociale⁹. Inizialmente, essi promossero l’affermazione di una chiesa che accoglieva la parte più povera della popolazione, colpita dalla carestia e da epidemie. I primi dispensari medici divennero punti di riferimento per le comunità rurali, tanto che questa pur limitata attività sanitaria funse da veicolo di diffusione della nuova religione tra rwandesi di tutte le età e le condizioni sociali. L’agire dei missionari alsaziani, permeato tanto di razionalismo occidentale quanto di cattolicesimo, li indusse a adottare il paradigma biomedico. Probabilmente, fu proprio questo uno dei motivi principali per cui i divinatori e gli operatori magico-terapeutici continuarono ad essere consultati dai rwandesi: il cristianesimo non sembrava in grado di proteggerli adeguatamente, a differenza di quanto accadeva con gli *imandwa* (spiriti), gli antenati e l’eroe mitico *Ryangombe*¹⁰. Questa figura si era intrecciata, sin XVII secolo, al culto di possessione *kubandwa*, diffuso nell’area dei Grandi Laghi africani e trasformato in una sorta di «teatro liturgico, capace di canalizzare le istanze di ribellione e la protesta sociale in una fuga dalla realtà, creando una vivificante relazione tra gli adepti ed un gruppo di spiriti privi di legami di sangue con questi ultimi.¹¹» Neppure i medium di tale culto riuscirono tuttavia a sviluppare un’efficace offensiva al proselitismo cristiano. La parallela affermazione del dominio tedesco e missionario tuttavia incise sulla fenomenologia di tali prassi consuetudinarie, se padre Arnoux ebbe a definire il *kubandwa* una «società di culto segreta.» Sulla scorta delle trasformazioni sociali, esso, infatti, da strumento di unione tra i rwandesi, si stava ritirando progressivamente in una sfera più clandestina ed intima¹². A partire dagli anni 1920, infine, la profonda sinergia politica e culturale tra la chiesa cattolica e l’amministrazione belga spinse ancor più i fenomeni socio-culturali consuetudinari ad assumere forme inedite o meno appariscenti per sopravvivere nel nuovo Rwanda ridisegnato da burocrazia coloniale, neo-tradizionalista, estremamente conflittuale¹³. I Padri Bianchi si cimentarono, sin dai primi anni di permanenza nel paese, in accurate analisi delle pratiche che intendevano sradicare o manipolare in funzione della cristianizzazione. Nonostante essi non ne cogliessero appieno la polisemica portata culturale, le loro ricerche gettano luce sulle dinamiche socio-politiche vissute dal popolo rwandese al momento dell’impatto con il sistema coloniale. Ecco come padre Nicolet, nel luglio del 1928, chiosava sul culto di *Nyabingi*, praticato nel nord del paese:

Da un lato i pazienti si recano dagli *abagirwa* [i suoi sacerdoti] poiché si ritiene che invocandola essi possano guarire da malesseri e malattie quali epidemie e sterilità femminile. [...] D’altro canto essa è concepita dal popolo come protettrice contro tutte le autorità che non siano la sua. È dunque [...] uno

stato nello stato.¹⁴

Si ritiene che *Nyabingi* fosse una sovrana dell'antico regno settentrionale di Ndorwa della fine del XVIII secolo, il cui spirito venne poi collocato, di lì a qualche decennio, al centro di un culto retto dalle intraprendenti *abaheko ba nyabingi* (profetesse)¹⁵. *Nyabingi* continuò ad essere associata a fertilità, salute e prosperità; eppure fu il potenziale autonomistico del culto a scatenare una repressione durissima dei suoi seguaci da parte delle autorità coloniali¹⁶.

3.1 Divinazione e possessione

I Padri Bianchi descrissero una vasta gamma di terapie consuetudinarie, dalle quali si evince che la fonte del malessere fosse ritenuta esterna al soggetto. Essa poteva coincidere con un *umuzimu* (antenato) non adeguatamente onorato dai discendenti oppure con un vivo che decideva di provocare un disturbo in un altro essere umano. L'*umupfumu* (divinatore) era considerato un guaritore magico se attraverso il proprio *ihéembe* (corno rituale di bovino) rintracciava l'avvelenatore o ne contrastava i sortilegi, oppure uno stregone se lo utilizzava per scopi malvagi. Solo i composti che richiedevano una preparazione più complessa erano di stretta competenza di specialisti, che facevano essiccare scorze, foglie, radici, per poi ridurle in polvere e creare una mistura diluita con acqua¹⁷. Infine, risultava «sufficiente metterne un poco nella birra o nel burro della vittima o cospargerne un bastone o una lancia per ottenere l'effetto desiderato.¹⁸»

Spesso la pratica di possessione del *kubandwa* veniva invece assimilata dai Padri Bianchi ad un tipo di divinazione diffusa nel nord del paese, ovvero *kuraguza biheko*, in cui la malattia si presentava tanto come segno iniziatico individuale quanto come prassi terapeutica comunitaria. Si ricorreva al *kubandwa* per guarire da una infermità gettata da uno spirito o per prevenire un'afflizione che l'*umupfumu* dichiarava imminente, ma anche per ottenere fecondità¹⁹.

3.2 Dialettica blocco/flusso

Di seguito illustrerò qualche esempio del raccordo tra la simbologia sottesa alle pratiche analizzate dai Padri Bianchi e quella del blocco/flusso propria della liturgia regale. Il sangue mestruale risultava impuro agli occhi dei rwandesi, nonché alla base dei veleni più tossici. D'altronde, quasi tutte le modalità di divinazione riportate dai missionari prevedevano che l'oggetto utilizzato nella sessione fosse cosperso con l'*imbutu* (saliva) del cliente. Inoltre, molti composti terapeutici erano a base di acqua di caolino: il bianco, simbolo di benessere e di fertilità, si riteneva contrastasse «l'annerimento» indotto nella vittima²⁰. Espliciti echi di

quegli «atti magici o stregoneschi» rilevati dai missionari si ravviseranno nelle prassi di cura consuetudinarie di epoche successive. Questo vale sia per il maleficio del «tranello dell'arco» sia per quello che «sospende la fecondità di una donna o la uccide durante la gravidanza». In entrambi i casi, l'origine del disturbo era imputabile ad un *umurozi* (avvelenatore, stregone, plu. *abarozi*). Il primo sortilegio consisteva nel seppellire un piccolo arco di bambù, venuto in contatto con un cadavere umano, nel sentiero che la vittima calpestava regolarmente, per provocarle problemi di salute. Il secondo, incardinato più chiaramente sul dualismo di blocco/flusso, prevedeva di appendere ad una trave della casa della vittima i fasci dell'erba *ishinge* solitamente utilizzati per la pavimentazione o di legare le braccia della sventurata con fibre vegetali abitualmente avvolte attorno alle gambe²¹. Dagli anni 1940, la fiducia dei rwandesi verso i Padri Bianchi si rafforzò anche grazie alla testata «efficacia in termini biomedici dei farmaci dei loro dispensari.²²» Nonostante vari specialisti consuetudinari della cura continuassero ad operare nelle colline, solo quelli che seppero esaltare gli elementi della loro arte più compatibili con la medicina occidentale, come la farmacopea, seguitarono ad esercitare alla luce del sole. Fu proprio nella società rurale di quegli anni che dunque prese avvio un radicale processo di differenziazione del campo terapeutico: le prassi “magiche” furono affiancate da quelle consuetudinarie “epurate” e da altre più schiettamente cosmopolite²³.

4 Pratiche terapeutiche nel nord del Rwanda negli anni Ottanta²⁴

Nel 1973, il colpo di stato del generale Juvenal Habyarimana sancì la nascita della Seconda repubblica. La spregiudicatezza del presidente nello sfruttare la congiuntura politico-economica internazionale spinse il paese a uscire dall'isolamento diplomatico in cui era stato confinato sin dall'indipendenza. D'altronde, la strumentalizzazione politica dell'etnismo si incardinò su una congiuntura storica estremamente instabile, in cui trovarono espressione il malcontento popolare innanzi al dilagante affarismo di stato, una monetarizzazione crescente e diseguale della società rurale, l'affermazione di una nuova polarizzazione funzionale dello spazio sociale sulla scorta di risorse e di valori propri dell'economia cosmopolita.

Nell'area settentrionale del paese, sottomessa al regno centrale solo nel corso degli anni 1920, alla base della eziologia e della terapia vi sono sia il dualismo flusso bloccato/emorragico che una visione persecutoria della disgrazia, specie per quanto riguarda le malattie femminili legate alla fertilità. Gli avvelenatori sono spesso soggetti che, adottando una logica di accumulazione monetaria e di ascensione sociale, impediscono al circuito di forze e beni di innervare e ratificare la complessità dei rapporti sociali. Infatti, la stregoneria fa parte di un più ampio discorso pubblico, in cui confluiscono e si scontrano molteplici interpretazioni, credenze, prassi. Pur innestandosi sui conflitti per la terra in

ambito rurale o sulle rivalità professionali nelle città, le accuse di *uburozi* (stregoneria) riflettono la frustrazione degli individui rispetto ad un contesto politico-sociale governato sempre più da principi estranei alla prospettiva tradizionale, al quale essi non sono chiamati a contribuire in maniera piena e che resta refrattario ai loro tentativi di comprensione²⁵. Per dirla con Geshiere,

«I discorsi e le pratiche della stregoneria hanno carattere elusivo, a volte sovversivo. [...] La sua forza sembra risiedere precisamente nella sua ambivalenza che sbaraglia tutte le distinzioni e si presta a delle re-interpretazioni costanti. [...] Pressoché ovunque in Africa, le forze occulte sono considerate come un male originario, e pertanto queste forze possono anche essere canalizzate ed utilizzate per scopi costruttivi.²⁶»

In continuità con la simbologia sottesa ai rituali regali, tali terapie pongono i fluidi al centro della rappresentazione sia del corpo che della proficua partecipazione del soggetto alla società. È la circolazione dell'*amaràso* (sangue) tra *umutima* (cuore) e *ubwonko* (cervello) ad essere principalmente colpita dallo stregone. L'*amashérika* (latte materno) gode tuttora di un altissimo prestigio simbolico, mentre l'*amashoro* (seme maschile), definito sangue purificato, contiene, al pari dei fluidi femminili, il principio fecondo *intaanga* (dono di sé). Inoltre, queste prassi presentano tratti in comune con i complessi fenomeni socio-culturali colti dai Padri Bianchi decenni prima. Prendiamo due esempi.

Una delle patologie più comuni pare sia l'*ifuumbi* femminile, che può causare la mancanza di *amanyaré* (secrezioni vaginali) durante i rapporti sessuali. I sintomi sono dolori al basso ventre e sanguinamenti anomali, ai quali i terapeuti oppongono un composto di piante e radici associate ai colori giallo e bianco, caratteristici del seme e dell'*inkuri* (latte). Si può dunque affermare che gli operatori intendano il trattamento in analogia con l'immagine simbolica del disturbo, inteso come manomissione dell'ordinario scorrere dei fluidi corporei. Palese invece il collegamento tra malattia e atto stregonesco nel *kumanikira amaraso* (sospendere il sangue), che impedisce alle donne di dare alla luce i propri figli²⁷. Uno dei metodi di avvelenamento è quello di procurarsi *igisaanza* (fluidi corporei) della gestante e di farne un pacchetto assieme a specifici estratti vegetali, appendendolo poi all'interno della sua casa. La terapia stabilisce un parallelismo rituale tra il corpo della donna, la sua abitazione e gli elementi della natura, con lo scopo di reinserirla nel flusso cosmico. L'*umupfumu* determina se il malessere è riconducibile ad un atto stregonesco oppure ad una manifestazione di *Nyabingi*. Nella terapia per quest'ultimo disturbo, riscontrato di rado ed esclusivamente in quest'area del paese, può entrare in gioco il sacerdote della dea. Se il sofferente è una giovane donna, la sua malattia è considerata il segno di predilezione da parte della divinità²⁸.

La distinzione tra operatori della cura e divinatori è molto labile specie per quanto riguarda il già menzionato *kuraguza amahèembe* (divinare con i corni). L'utilizzo degli *amahèembe*

rimanda tanto all'innesco quanto alla cura di disturbi provocati da un *umurozi* ed inerenti la fecondità²⁹.

5 Il valore terapeutico dell'idioma della possessione nel centro-sud del Paese negli anni Ottanta

Nelle regioni centrali e meridionali del Rwanda sono attuate pratiche terapeutiche che, pur condividendo la simbologia di fondo con i coevi sistemi di cura del settentrione, se ne distaccano sia nel ricorso al *kubandwa* (culto di possessione) che nella contemplazione di una causa del disagio anche interna al soggetto. Infatti, se la biomedicina non ottiene gli effetti auspicati o la malasorte imperversa, gli individui vanno in cerca di spiegazioni per la loro sventura presso l'*umupfumu* e l'*umuvuuzi* (operatore della cura)³⁰.

Il *kubandwa* è un «idioma pratico-simbolico» consuetudinario, rielaborato all'interno di una società in transizione, nel tentativo di fronteggiare l'instabilità che il mutamento genera in singoli e gruppi. Perciò quando i rwandesi lo scelgono per articolare la percezione della disgrazia o del dolore, essi puntano il dito contro altri vivi quali principali responsabili di tali contesti di disagio: parenti, vicini di casa, amici. Non a caso, forse, molte accuse di possessione si basano su uno dei nodi critici di questa società: quello della collocazione economica della donna e del suo potenziale (ri)produttivo, nonché della trasmissione inter-generazionale delle conoscenze «sull'ambiguo corpo femminile.³¹»

Come già rilevato, sin dal periodo di affermazione del colonialismo tedesco, il culto di *Ryangombe* si era affermato sia quale elemento-chiave della coesione sociale del paese, sia proiezione mitica capace di lambire territori essenziali per il singolo quali salute, fecondità, benessere. Ecco perché molti operatori consuetudinari odierni consigliano ai loro pazienti di officiare i riti *kubandwa*: essi confidano nella tutela che l'eroe mitico riserva ai suoi iniziati³². Nelle descrizioni delle principali categorie di spiriti offerte dai terapeuti, spicca la credenza che essi provengano da luoghi lontani e che puniscano i comportamenti ritenuti antisociali nel quadro dell'etica consuetudinaria. Inoltre, essi provocano nelle vittime stati alterati di coscienza, convulsioni, problemi all'apparato riproduttivo. Ai pazienti spesso è imposto di aspirare dalle narici un composto di erbe medicinali.

La figura semi-divina di *Nyabingi*, onorata nel nord del paese, diviene, in un differente contesto, un temibile spirito del *kubandwa*. L'omonimo malessere deriverebbe dall'involontaria profanazione degli altari della dea, collocati spesso sugli incroci delle principali strade del paese, compiuta dai rwandesi del sud che, alla metà del XX secolo, si spostavano verso Kenya ed Uganda per cercare lavoro. Essendosi poi scoperti posseduti da *nyabingi*, questi ultimi si sarebbero dovuti convertire al culto o sarebbero divenuti schiavi spirituali di un *umugirwa* del nord³³.

Si potrebbe affermare che, da quando la natura del dominio ha cominciato a mutare

radicalmente sotto il segno della monetarizzazione e del lavoro migrante imposto dai colonizzatori, il malessere *nyabingi* avrebbe permesso ai rwandesi di rintracciare cause familiari a processi sempre maggiormente improntati sull'astrattezza e sull'impersonalità del modo di produzione capitalistico. In questo contesto si inserisce anche la concettualizzazione più recente, da parte di pazienti e terapeuti, delle forme globali della malasorte, tra le quali l'indebitamento e la disoccupazione, proprio attraverso l'antico idioma della possessione.

6 CONCLUSIONI

Parafrasando Chrétien e Prunier, le pratiche consuetudinarie hanno una storia, a maggior ragione quelle che, pur nel loro carattere polisemico, si riconnettono al registro della cura, ambito simbolico e della prassi in cui le necessità del singolo e quelle della società vengono a incontrarsi e spesso a confliggere³⁴. In questo breve intervento, consapevolmente non esaustivo, mi sono interrogata dunque sulle accezioni di storicità ad esse applicabili. Questi fenomeni, in prima battuta, si sono rivelati dinamici e versatili compromessi del simbolismo tradizionale rispetto ai valori cosmopoliti. Eppure, se si concepiscono tali pratiche culturali come punti di osservazione privilegiati sui mutamenti di una comunità, essi portano a riflettere su un ulteriore aspetto della loro persistenza. Attualmente, le società africane

ci appa[iono] come sempre più condizionat[e] dalla precarietà. La società [...] è riconosciuta come assetto fragile e problematico di sistemi di relazione che regolano le attività collettive e l'ordine, il disordine e l'incertezza vi sono contemporaneamente presenti.³⁵

Per dirla con Roberto Beneduce:

la possibilità che un insieme di malesseri, disturbi o sofferenze, o il ripetersi di insuccessi vengano ad essere aggregati e interpretati secondo una logica esplicativa piuttosto che un'altra traduce un processo sociale più complesso, dove dobbiamo sistematicamente considerare il ruolo delle dinamiche simbolico-culturali e quello delle dinamiche storiche.³⁶

Quindi, così come la stregoneria, forza livellatrice, resta un'arma dei più deboli innanzi ai processi di differenziazione sociale e di pauperizzazione, il ricorso all'idioma della possessione continua a nutrire il bisogno di affermare un'identità nel presente che si confronti al tempo stesso con le trasformazioni e le cicatrici del divenire storico. Attraverso i sistemi di cura consuetudinari, quindi, i rwandesi connetterebbero l'iter terapeutico individuale al trattamento delle patologie che affliggono i corpi sociali postcoloniali, provando a tematizzare tanto la nozione di sé quanto l'impatto di fenomeni globali sulle comunità.

Note

1. Questo saggio è un adattamento della mia tesi magistrale dal titolo *Pratiche mediche consuetudinarie e trasformazioni sociali in Rwanda tra colonialismo e indipendenza* (corso di laurea in Storia d'Europa, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Bologna), discussa nel 2008 e avente come relatore la Prof.ssa Irma Taddia (docente ordinario di Storia e istituzioni dell'Africa).
2. P. Smith, *L'efficacité des interdits*, "L'Homme", ed. EHESS, Paris, vol. XIX, n.1, 1979, p. 25. Tutte le traduzioni dall'inglese e dal francese sono state effettuate dall'Autrice.
3. Archivio generale dei Padri Bianchi (d'ora innanzi A.G.P.B.), Paulin Loupias, *Tradition et légendes des Batutsi sur la creation du monde et leur établissement au Rwanda*, "Anthropos", Société des Missionnaires de Notre-Dame d'Afrique, vol. III, 1908, pp. 2-13; Danielle de Lame, *Une colline entre mille ou la calme avant la tempête: transformations et blocages du Rwanda rural*, Musée Royal de l'Afrique Central, Sciences Humaines, Bruxelles, 1996, p. 65; Jan Vansina, *L'évolution du royaume rwanda des origines à 1900*, Academie Royale des Sciences d'Outre-Mer, Bruxelles, 1962, pp. 46-47.
4. Emmanuel Ntezimana, *Le Rwanda social, administratif et politique à la fin du dix-neuvieme siècle* in Gudrun Honke (a cura di), *Au plus profond de l'Afrique*, Hammer Verlag, Wuppertal, 1990, p.73.
5. Marcel d'Hertefeld e André Coupez, *La royauté sacrée de l'Ancient Rwanda. Textes, traduction et commentaire de son rituel*, Musée Royal de l'Afrique centrale, Tervuren, 1964, p. 460.
6. Emmanuel Ntezimana, *Coutumes et traditions des royaumes hutu du Bukunzi et du Busozo*, in "Etudes rwandaises", XIII, 3 (1980), p. 20; de Lame, *Une colline*, cit., p. 67.
7. d'Hertefeld e Coupez, *La royauté*, cit., pp. 75-89, 139; C. Taylor, *Milk, Honey and Money. Changing Concepts in Rwanda Healing*, Smithsonian Institute Press, Washington, 1992, pp. 40-46.
8. A.G.P.B, Alexandre Arnoux, *La divination au Rwanda*, "Anthropos", Société des Missionnaires de Notre-Dame d'Afrique, vol. XII-XIII, 1917-1918, p. 13; Smith, *L'efficacité*, cit., p. 22.
9. Gudrun Honke, *Pères Blancs et missionnaires de Bethel: l'implantation des missions chrétiennes*, in Honke (a cura di) *Au plus profond*, cit., p.130-132.
10. A.G.P.B., Alexandre Arnoux, *Le culte de la société secrète des Imandwa au Rwanda*, "Anthropos", Société des Missionnaires de Notre-Dame d'Afrique, vol. VII, 1912, pp. 287-289.
11. Luc de Heusch, *Mythe et société féodale. Le culte du kubandwa dans le Rwanda traditionnel*, in "Archives des sciences sociales des religions", ed. EHESS, n. 18, 1964, p. 135.
12. Arnoux, *La divination*, cit., p.5, 113, 286.
13. Gérard Prunier, *The Rwanda crisis, 1959-1994. History of a genocide*, Hurst&Company, London, 1995, p. 32;

Ugo Fabietti, *L'identità etnica*, Carocci, Roma, 1995, p.155.

14. A.G.P.B., Joseph Nicolet, *Notes sur quelques traditions religieuses au Lukyiga et Mpololo et sur le cas Nyabingi au Lukyiga- Rwanda*, 28/07/1928, pp. 17-18.
15. John Iliffe, *Honour in African History*, Cambridge University Press, 2005, p. 166.
16. Catherine Newbury, *The cohesion of oppression. Clientship and Ethnicity in Rwanda*, Columbia University Press, 1988, p. 119.
17. A.G.P.B., Antoine Overschelde, *Idolatrie, divination, vaine observance et magie au Ruanda*, pp. 43,61-63; Nicolet, *Notes*, cit., p.3; Arnoux, *La divination*, cit., pp. 22-29.
18. Overschelde, *Idolatrie*, cit., p.42.
19. Arnoux, *Le culte*, cit., p. 294; Arnoux, *La divination*, cit., pp. 14-15, 55; Overschelde, *Idolatrie*, cit., p. 49; Nicolet, *Notes*, cit., p. 4.
20. Arnoux, *La divination*, cit., p. 9, 26, 534; Overschelde, *Idolatrie*, cit., p.33.
21. Overschelde, *Notes*, cit., p.45.
22. Arnoux, *La divination*, cit., p. 8; Jean-Pierre Chrétien, *Hutu et Tutsi in Rwanda et Burundi*, in Amselle-M'Bokolo (a cura di), *Au cour de l'ethnie*, La decouverte, Paris, 1985, p.143.
23. de Lame, *Une colline*, cit., pp.163-197; Taylor, *Milk*, cit., pp. 51-64.
24. de Lame, *Une colline*, cit., pp.54-78, 295; Prunier, *The Rwanda crisis*, cit., pp. 75-90.
25. de Lame, *Une colline*, cit., pp. 170-180; Claudine Vidal, *Les anthropologues ne pensent pas tous seuls*, "L'Homme", ed. EHESS, vol. XVIII, nn. 3-4, 1978, p. 117; Andras Zempleni, *Anciens et nouveaux usages sociaux de la maladie en Afrique*, "Archives des sciences sociales des religions", n. 54/1, 1982, p. 7.
26. Peter Geschiere, *Regard académique, sorcellerie et schizophrénie*, "Annales. Histoire, Sciences Sociales", ed. EHESS, 56° anno, n.3, 2001, p. 648.
27. Taylor, *Milk*, cit., pp. 70-72, 95.
28. Ivi, pp. 80, 146-150; de Lame, *Une colline*, cit., pp. 83 e 181.
29. Taylor, *Milk*, cit., p.147; Arnoux, *La divination*, cit., pp. 55-56; Smith, *L'efficacité*, cit., pp. 36-37.
30. De Lame, *Une colline*, cit., p. 188; Alice Bellagamba, *Il rito e i processi di modernizzazione. La stregoneria nell'Africa postcoloniale*, in Pietro Scarduelli (a cura di), *Antropologia del rito*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000, p. 121; Taylor, *Milk*, cit., p.141.
31. Roberto Beneduce, *Trance e possessione in Africa. Corpi, mimesi, storia*, Bollati Boringhieri, 2002, pp. 16, 84,115,132; Cecilia Pennacini, *Kubandwa. La possessione spiritica nell'Africa dei Grandi Laghi*, il Segnalibro, Torino, 1998, pp. 81-83. Si veda inoltre: Villia Jefremovas, *Loose Women, Virtuous Wives and*

Timid Virgins: Gender and the Control of Resources in Rwanda, "Canadian Journal of African Studies",
vol.25, n.3, pp.378-395.

32. Prunier, *The Rwanda crisis*, cit., p. 33; de Heusch, *Mythe*, cit., p. 138; de Lame, *Une colline*, cit., p.83.
33. Bellagamba, *Il rito*, cit., p. 137; Peter Geschiere, *Sorcellerie et politique en Afrique. La viande des autres*,
Karthala, Paris, 1995, p.175; Pennacini, *Kubandwa*, cit., p.123.
34. Jean-Pierre Chretien e Gérard Prunier, *Les ethnies ont une histoire*, Karthala, Paris, 2003.
35. Georges Balandier, *Le società comunicanti. Introduzione all'antropologia dinamista*, Laterza, Roma-Bari,
1973, p.11.
36. Beneduce, *Trance*, cit., p. 94.

Maria Rosa Pantè

L'innominabile ventre: malattie e alimentazione

Come citare questo articolo:

Maria Rosa Pantè, *L'innominabile ventre: malattie e alimentazione*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 53, no. 20, giugno 2022, [doi:10.48276/issn.2280-8833.9831](https://doi.org/10.48276/issn.2280-8833.9831)

Nel bene o nel male, purché se ne parli

Ventre, intestino, interiora, epa, trippa, budella, pancia, pinguedine, addome, adipe, viscere
purga, clistere,
colite, stitichezza, diarrea, diverticolite, melena, emorroidi, rettocolite ulcerosa, obesità,
bulimia, anoressia

celiachia (dalla radice stessa di colon), intolleranze alimentari, malattie del sistema
immunitario, Disturbi dell'umore

Feci muco sangue microbiota fermenti lattici. Vivi. Staminali.

Da una piccolissima e superficiale ricognizione etimologica sull'argomento intestino si può notare che si passa dal colon che è un vuoto da riempire, al ventre come semplice ampliamento dello stomaco (*gaster* in greco), alle budella o alla trippa che invece richiamano il gonfio, il mucchio, il troppo pieno, il grasso, adiposo, pingue. Insomma di pancia e ventre si dice tutto e il contrario di tutto. E soprattutto se ne parla molto.

Ma si alternano, fra i vari sinonimi e persino fra le malattie connesse al cibo e al ventre, termini considerati pronunciabili con altri considerati indicibili se non in contesti scientifici o comici. C'è addirittura una branca importante della comicità dedicata agli escrementi e alle malattie connesse e al ventre, che gioca dunque con la scatologia (dal greco *skor*, *skatòs* escremento, ovviamente da non confondersi con *èschatos*, ultimo). È anche curioso che lo scarto intestinale animale, erbivoro per lo più, si chiami letame (da lieto, cioè che allieta i campi) e non cacca o feci o merda o sterco o liquami a seconda che si badi di più all'odore, alla consistenza o ad altre qualità. Certo la quantità di distinguo sul tema dice quanto, nonostante lo sprezzo, sia essenziale.

In questo caso più innominabili sono il ventre e l'escremento umano, il che dimostra una cosa importante: noi mangiamo per vivere (e talvolta viviamo per mangiare), ma

disconosciamo la nostra appartenenza alla natura, prendiamo le distanze, disconosciamo il nostro stesso scarto e quell'antro oscuro che lo produce: la cavità del ventre, che è definizione evocativa, ma soprattutto scientifica.

Spezzare le catene alimentari

Nel suo libro *Sulla pista animale*, il filosofo e ricercatore Baptiste Morizot, che da sempre si occupa del rapporto fra mondo umano e animale (anche se noi siamo animali, primati), scrive come si possa capire il mondo degli animali e di ogni vivente attraverso le tracce, che sono per lo più escrementi ricchi di informazioni sul cibo, la salute, la malattia, il peso, il sesso, la specie, l'età, i viaggi... e dice ancora, a proposito del nostro rapporto con il resto del vivente, che noi dimentichiamo di essere carne, abbiamo rimosso il fatto che siamo biomassa a disposizione della natura, della sua continua legge di trasformazione.

In sostanza:

Per poter attingere alla nostra energia vitale quotidiana dobbiamo attendere che questa venga catturata e convertita in biomassa dai vegetali, e, in seguito dagli erbivori che li brucano, essendo noi incapaci di alimentarci direttamente di energia solare (...)¹

Però abbiamo creato un mondo in cui: “possiamo nutrirci del sole imprigionato negli esseri viventi, ma gli altri esseri viventi non hanno il diritto di nutrirsi del sole imprigionato in noi”. Noi chi? Questa rottura del patto che tiene insieme la natura, cioè io voglio mangiare, ma non voglio essere mangiato, dunque io voglio trasformare nel mio ventre la vita, ma non voglio nutrire nessuno. nemmeno i vermi della terra (infatti costruisco tombe inespugnabili), è tipica dell'umanità occidentale, in altre culture non è affatto così. Culture ormai minoritarie perché in ogni modo abbiamo cercato di eliminarle.

In conclusione (e qui Morizot cita la filosofa Val Plumwood che ha rischiato di essere divorata da un coccodrillo):

Questa concezione dell'identità umana pone gli esseri umani al di fuori e al di sopra della catena alimentare, non come commensali che banchettano in una catena di reciprocità, ma come manipolatori esterni e padroni di questa catena: possiamo mangiare gli animali, ma essi non possono mangiarci.

Chissà se il biblico Giona e Geppetto con Pinocchio sarebbero stati un buon cibo o portatori di malattie per i pesci che se li sono ingollati? Di fatto non hanno rotto il tabù occidentale: non si sono fatti mangiare.

La felicità nella pancia

Fra le malattie legate al ventre ed elencate all'inizio del saggio, forse potrebbe creare meraviglia scoprire "disturbi dell'umore". In realtà tutti sanno che, quando qualcosa nel nostro animo non va, subito l'intestino si smuove o si contrae, è meno noto però quanto sia l'intestino a determinare il nostro umore, la nostra salute mentale.

Una ricerca dell'Università di Oxford chiarisce bene la correlazione fra cibo, intestino, cervello e umore. Pare che le fibre vegetali producano sensazioni positive sia al nervo vago, che unisce direttamente cervello e ventre, che al microbiota, cioè tutti quegli esseri: batteri, virus, funghi ecc. che ci abitano, anzi che sono noi stessi. Dunque cosa mangiamo influisce sulla nostra vita, i vegetali e le fibre sono meglio di ogni altro alimento, producono infatti serotonina. Lo studio è illustrato da Pietro Angela in un video del 2018² e intanto la ricerca prosegue.

Eppure questo legame già l'aveva spiegato Ildegarda di Bingen. Cosa dire di questa donna? È stata così tante cose che sembra una extraterrestre, di fatto è stata mistica, poetessa, scienziata, botanica, musicista, cosmologa, farmacista e medico. Vissuta fra 1098 e 1179, tedesca, è stata badessa e nel tempo libero ha fatto anche la consigliera politica. Così scriveva nel suo libro *Causae et curae* dedicato proprio alla medicina:

La foschia nera generata dalla malinconia... salirà al cervello, la follia se ne impadronirà, discenderà verso l'intestino, qui distruggerà i vasi sanguigni e le viscere e renderà l'uomo totalmente folle. L'uomo dimenticherà e farà scoppiare la collera... e per questa cadrà nelle grandi malattie.³

Dunque c'è l'intuizione che nell'intestino, e in ciò che finisce nella nostra pancia, si gioca anche la partita delle grandi malattie e della qualità della nostra vita. Come ben sa il commissario Ingravallo, il protagonista di *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* che Gadda descrive così: "aveva un'aria un po' assonnata, un'andatura greve e dinoccolata, un fare un po' tonto come di persona che combatte con una laboriosa digestione".⁴

Se la digestione funziona bene, si può "stare in panciolle" che è infatti il modo migliore per dire la felice tranquillità, come dice Aldo Palazzeschi: "si buttò nell'ultima poltrona rimasta libera, in panciolle e raggiante di felicità."⁵

Il cibo è salute

Ildegarda non è sola, il mondo femminile da sempre si occupa della cura e del ventre, in ebraico la parola che indica il ventre significa anche utero: viene definito l'utero di misericordia, dunque nell'intestino sta proprio il centro della cura.

Il ventre è un luogo per cui ha particolare attenzione persino Dio, un Dio più madre che padre, così scrive infatti la mistica Giuliana di Norwich a proposito dell'amore di Dio madre per ogni forma e manifestazione della vita:

L'uomo cammina eretto e il cibo che ingerisce è conservato nel suo corpo come in una borsa molto bella. E quando c'è necessità, la borsa si apre e poi si richiude di nuovo. E che sia Lui a fare questo si vede là dove Egli dice che scende verso di noi fino alle parti più umili delle nostre necessità. Perché Egli non disprezza ciò che ha creato (...).⁶

Una borsa molto bella che va riempita prima di tutto, infatti in un mondo per lo più povero e al limite della sussistenza la vera malattia è la fame, si veda il sogno dello zanni in *Mistero Buffo*, il celebre monologo di Dario Fo, dove per la fame, il contadino sogna di mangiare di tutto persino se stesso e quando si sveglia, pasteggia invece con una povera mosca. D'altra parte il villano nasce proprio da un intestino, di asino:

pasà i noev mesi, la panza de la bestia l'era ingrusida de s'ciupà... se senti un gran frecas, l'asen ol trà una slofa (scorreggia) tremenda e con quella salta fora el vilan (il villano) spusento (puzzolente),⁷

e davvero il villano è destinato a una vita di "cacca".

In ogni caso là dove si muore di fame il cibo è cura, salute, il proverbio "a tavola non si invecchia" contiene una profonda verità.

È anche vero fin da sempre l'eccesso o la scarsità o la poca varietà della dieta porta alla malattia. Le malattie del ventre citate in letteratura per lo più riguardano o l'eccesso di peso, o gli escrementi. In difetto e in eccesso: fra la dissenteria e la stipsi.

In letteratura il ventre si nomina se fa ridere Il ventre si può nominare solo se fa ridere, in contesti comici, come appare evidente nel *Malato Immaginario* di Molière dove addirittura il medico più importante si chiama Purgon e, com'è nel suo nome, prescrive all'ossessionato Argante un' enorme e costosa quantità di clisteri, come apprendiamo fin dall'incipit della commedia.

E inoltre, in data ventiquattro, un piccolo clistere insinuativo, preparatorio ed emolliente, per ammorbidire, umettare e rinfrescare le viscere di sua Signoria. (...) trenta soldi» (...) «E inoltre, alla stessa data, un bel clistere detergente, con doppia dose di catholicon, rabarbaro, miele di rosa, e altro, secondo ricetta, per sgomberare, ripulire e disinfettare gli intestini di sua Signoria, trenta soldi.» (...) «E inoltre, in data venticinque, una buona medicina purgativa e corroborante, composta di cassia fresca, senna levantina, eccetera, secondo la ricetta del dottor Purgone, per espellere ed evacuare la bile di sua Signoria, quattro franchi.»⁸

E così via fino alla fine della commedia.

Il ventre viene descritto per far ridere quando espelle troppo o troppo poco, persino nel secondo film di Checco Zalone, *Che bella giornata* dei maldestri terroristi islamici vengono sconfitti dalle cozze, poverette, che inducono in loro una spossante e salvifica dissenteria, grazie alla quale l'attentato terroristico progettato non avrà luogo.

Forse per questo effetto salutare si dice ridere di pancia quando la risata è di gusto e

addirittura sbellicarsi dalle risa, cioè quasi far scoppiare l'ombelico.

Il ventre è un nuovo mondo pericoloso

L'apoteosi del cibo e dell'apparato digerente si trova nell'opera di Rabelais *Gargantua e Pantagruel*, cinque libri scritti nella prima metà del 1500, che narrano le vicende di due giganti padre e figlio. Giganti in tutto, nelle dimensioni, negli appetiti, nelle imprese che sono quasi tutte a sfondo gastronomico, per esempio c'è un personaggio che si chiama Gaster, c'è un popolo che ha nome Gastrolatri. In questo romanzo tutto è in eccesso perché si tratta di giganti, il cibo è sempre allegro, anche in quaresima regna l'abbondanza. Quando il personaggio che nel romanzo descrive le gesta dei giganti si trova davanti alla enorme bocca di Pantagruel non perde l'occasione di entrare e vi trova un altro mondo, un nuovo mondo, con esseri viventi, città, coltivazioni, attività di ogni tipo (forse incontra il microbiota). Ad un certo punto del suo cammino...

CAPITOLO XXXII.

Come qualmente Pantagruel coprì colla sua lingua tutto un esercito e ciò che l'autore vide nella sua bocca.

Signori, v'è qui pericolo di peste?

- Oh, signore, risposero, muore qui vicino tanta gente che i cani corrono per le strade a raccogliere i cadaveri.

- Santo Dio! e dove?

Essi mi dissero che ciò avveniva in Laringe e Faringe due grosse città come Rouen e Nantes, ricche e di gran commercio. E la peste era stata causata da un'esalazione puzzolente e infetta uscita dagli abissi da non molto, per la quale son morti in otto giorni più di due milioni, duecentosessantamila e sedici persone.

Allora io rifletto e calcolo e trovo che dev'essere stato per un fiato puzzolente uscito dallo stomaco di Pantagruel quando mangiò tutta quell'agliata che abbian detto sopra.⁹

Dunque anche in questo mondo esistono le malattie e la peste e provengono dagli abissi innominabili dello stomaco e del ventre, che l'autore non pensa mai di visitare. Infatti appena potrà uscirà anche dalla bocca e narrerà cosa ha veduto all'interno.

Dentro la pancia un altro mondo, lo sanno tutti, ma delle volte il dolore alla pancia fa proprio paura, soprattutto ai bambini e alle bambine e a loro si può parlare di tutto, anche del mondo che si muove nella loro pancia, ne parlano i poeti, per esempio Roberto Piumini che, oltre alla "Ninna nanna del mal di pancia", scrive "La canzone della cacca", in cui il ventre diventa, come in Rabelais, un universo intero:

Sento che qualcosa sta spingendo nella pancia,
forse un ippopotamo,

o forse il re di Francia,
o un gran bastimento che dall'argine si stacca...
(...)
C'è qualcosa dentro che vorrebbe uscire fuori,
forse prigionieri,
o forse sono fiori,
forse son galline chiuse strette in una sacca...(...)
Sento un movimento che si vuole liberare,
forse sono onde che si azzuffano nel mare,
forse è un esercito glorioso quando attacca...
Sento un gran tumulto che tra poco scoppierà,
tremano i tombini sotto tutta la città,
forse è un terremoto
che sconvolge scassa e spacca...
Forse forse forse...
è la mia cacca!¹⁰

Mangiare può essere letale

Se peggio di tutto è la fame, anche mangiare troppo e male, oppure mangiare dolore e tensione può fare molto male. Questi tipi di malattie sono acquisizione recente, si comincia a parlare seriamente in letteratura (nella vita privata, negli epistolari anche di famosi poeti e scrittori, il tema è molto presente e molto serio) di cibo, malattia e disturbi intestinali nel '900.

Tre esempi tutti e tre poetici.

Il primo è *La ricotta* di Pasolini. L'attore che impersona uno dei ladroni nella crocifissione di Cristo, Stracci, un poveraccio sempre affamato, ingurgita una quantità esagerata di ricotta e di cibo avanzato, al tal punto da morire per indigestione nella scena della croce. L'idea quasi mistica (secondo me) è stata ritenuta blasfema per molti anni. Ora invece mostra intatta tutta la sua potenza poetica, legata alla vita, alla sacralità del cibo e persino, sì, del ventre. Ventre di misericordia in cui, oltre al cibo, entrano i nostri dolori: due poetesse italiane contemporanee sanno ben interpretarlo. La prima è Patrizia Valduga

Papà, ho la rettocolite ulcerosa:
intercedi, proteggi, benedici.
Sanguino sempre, sempre più paurosa
del mio sangue, di tutto... Benedici.
E nella mente dove c'è ogni cosa
tornerò a quando eravamo felici,
stringerò la tua mano che conduce
al coraggio, e nel regno della luce.¹¹

E la seconda è Bianca Maria Frabotta, recentemente scomparsa.

Melena

Quando, mie carte, mie parti sottili
vi bucò l'aspirina della tarda veglia
e fra tante mani cadeste
essendo già del mondo in balia
e molto in dubbio dell'altro
- platea di stelle annerite
sui viali lenti a svuotarsi -
ipercritiche nurses, inaspettate
stars delle mie parti
delle mie carte troppo magre
tribolate, musicanti mucose.¹²

La malattia della terra

Da come mangiamo, da cosa passa dal nostro ventre deriva anche malattia stessa della terra. È il cibo che ammazza noi umani e il pianeta, un certo modo di mangiare è la grande malattia.

Molti scrittori e scrittrici si sono occupati dello sfruttamento degli altri animali a scopo alimentare: gli allevamenti intensivi (ma anche l'agricoltura è ormai intensiva).

Ne ha scritto il premio Nobel Coetze nel romanzo *La vita degli animali*, in cui una anziana romanziera Elizabeth Costello, vegetariana, mette in crisi tutti coloro cui parla della sua scelta (a partire dal figlio): "Ciò che teme [il figlio], mentre la conversazione langue, è che qualcuno se ne venga fuori con quella che lui chiama La Domanda" - «Ms. Costello, che cosa l'ha indotta a diventare vegetariana?» - e a quel punto lei, dandosi grandi arie, faccia ricorso a quella che lui e Norma chiamano La Risposta di Plutarco. Dopodiché toccherà a lui e a lui soltanto riparare il danno. La risposta in questione viene dai saggi morali di Plutarco. Sua madre la conosce a memoria; lui sa riprodurla solo in modo imperfetto.

«Lei mi domanda per quale ragione mi astengo dal mangiare carne. Io d'altra parte mi meraviglio come lei possa appressarsi alle labbra la carne del morto animale, mi meraviglio che non trovi ripugnante masticare la carne di animali scannati e smembrati e ingerire la marcia delle ferite mortali». Plutarco sa come troncare una conversazione: è per via della parola «marcia».¹³

Tirare in ballo Plutarco è come gettare il guanto; dopo, non è possibile prevedere che cosa accadrà. Della questione animale ormai quasi quotidianamente scrivono scienziati e scienziate perché è evidente la correlazione mortifera fra la pratica degli allevamenti intensivi e l'inquinamento dell'aria, la deforestazione, il consumo eccessivo di acqua e suolo. Insomma sacrificiamo il futuro nostro, dei figli e della terra a una braciola, o a una scaglia

di parmigiano intrisa di dolore, fra le altre cose.

Nel suo libro a metà fra romanzo autobiografico e saggio che si intitola in modo molto significativo *Possiamo salvare il mondo prima di cena*, lo scrittore statunitense Jonathan Foer dice chiaro e tondo qual è lo stato delle cose:

Qualche volta su un pugno deve essere scritta la parola "pugno": per cui dirò adesso le cose come stanno: non possiamo salvare il pianeta se non riduciamo in modo significativo il nostro consumo di prodotti di origine animale.¹⁴

Eppure si deve mangiare

Come dice la poetessa Wislawa Szymborska, il ventre va riempito, lo chiede la vita stessa.

Mangiamo vite altrui per poter vivere.
Maiale deceduto con crauti defunti.
Il menu è un necrologio.
Anche l'uomo più buono
addenta e digerisce qualcosa di ammazzato
perché il suo cuore tenero
non cessi di pompare.
Anche il più lirico dei poeti,
anche il più austero tra gli asceti
mastica e inghiotte qualcosa
che pure era vivo e cresceva.
Non trovo coerenza tra questo e gli dèi buoni.
Forse perché un poco creduloni,
oppure ingenui,
hanno dato il dominio del mondo alla natura.
Ed è lei, quella pazza, che ci impone la fame,
e là dove c'è fame
finisce l'innocenza.
Alla fame si aggregano rapidamente i sensi:
il gusto, l'odorato e il tatto, e la vista,
infatti le pietanze non sono tutte uguali
e tanto meno i piatti.
Partecipa all'azione
anche l'udito, infatti
a tavola si fanno spesso discorsi allegri.¹⁵

Sembra dunque che non ci sia via di uscita, anche se possiamo scegliere di non mangiare carne e nemmeno prodotti di origine animale, ecco il gusto della pesca in una mia poesia:

Rendo grazie alla pesca,
(...)
oggi una pesca gialla, come un sole.
Sotto la buccia, pelle vellutata
di ogni amore. La forza
oh la forza che viene dalla pesca
fresca nell'estate, tu non la sai.
Non sai ancora lo zucchero buono
di quel piccolo sole minerale.
E poi conosci per inghiottimento
quando la polpa in te discende e cellula
diventa. Essenziale, necessaria,
gustosa, gaudiosamente gustosa.¹⁶

Possiamo, dobbiamo, cambiare il nostro modo antropocentrico di pensare il mondo proprio seguendo gli insegnamenti del ventre innominabile, il suo funzionamento, il suo laboratorio di vita e di misericordia.

Il ventre-compost: una nuova convivenza

In questo tempo difficile proprio dal modello del ventre può nascere la speranza di un nuovo tipo di convivenza che riesca a salvare il pianeta dai guasti provocati dall'antropocene (cioè l'epoca in cui una specie, la nostra, ha cambiato gli equilibri della natura). Due donne fondano questo nuovo modello di convivenza e non è un caso che siano donne perché il modello non è gerarchico, ma reticolare, articolato, non si basa sulla competizione, ma sulla collaborazione e la cura.

Da un lato la biologa Lynn Margulis parla di simbiote cioè di una evoluzione che non ha premiato la competizione, ma la collaborazione fra specie diverse, tesi confermata dalle ultime scoperte sul trasferimento genico orizzontale, cioè non di genitori in figli, ma fra individui e specie diverse.

Dall'altro la filosofa e drammaturga Donna Haraway parla di un modello di futuro basato sul compost. Cosa fa un compost? Raccoglie ogni tipo di scarto, senza gerarchie, grazie al lavoro di microrganismi, insetti e vermi trasforma questi scarti in una nuova vita, in concime, in humus. Così fa in noi l'intestino: accoglie, trasforma e produce nutrimento e uno scarto che noi disprezziamo e di cui ci prendiamo gioco, ma che a sua volta nutre e diventa concime.

Donna Haraway parla di simposiesi:

simpoietiche sono le configurazioni condivise che, superando il principio di autosufficienza dei sistemi viventi, pongono alla base dell'evoluzione processi trasversali di organizzazione emergente, aperti

all'alterità, osservabili già a livello microbiologico.

Un agire insieme e che ha in sé la radice della poesia.

Così possiamo concludere questo percorso sull'innominabile ventre con una frase famosa di Fabrizio De André : "Dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fior"¹⁷.

Note

1. Morizot Baptiste, *Sulla pista animale*, Milano, Nottetempo 2020.
2. RAI, [Cervello e Intestino](#), Superquark 18/07/2018.
3. Ildegarda di Bingen, *Cause e cure delle infermità*, Palermo, Sellerio 2019.
4. Gadda Carlo Emilio, *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana*, Milano, Garzanti 1973.
5. Palazzeschi Aldo, *I fratelli Cuccoli*, Milano, Mondadori 2009.
6. Giuliana di Norwich, *Una rivelazione dell'amore*, Milano, Ancora Editrice, 2015.
7. Fo Dario, *Le commedie*, vol V, Torino, Einaudi, 1977.
8. Rabelais François, *Gargantua e Pantagruete*, Torino, Einaudi, 2017.
9. Molière, *Il malato immaginario*, Torino, Einaudi, 1979.
10. Piumini Roberto, Caziezel Giovanni, *La canzone della cacca*, ediz illustrata, Roma, Gallucci 2011.
11. Valduga Patrizia, *Requiem*, Torino, Einaudi, 2002.
12. Frabotta Biancamaria, *La pianta del pane*, Milano, Mondadori 2003.
13. Coetzee J.M., *La vita degli animali*, Milano, Adelphi, 2003.
14. Foer Jonathan Safran, *Possiamo salvare il mondo prima di cena*, Milano, Guanda, 2019.
15. Szymborska Wislawa, *Basta così*, Milano, Adelphi, 2012
16. Panté Maria Rosa, *Orto-grafia*, Amazon, 2019, Margulis Lynn
17. De André Fabrizio, "Via del campo".

Elena Mazzini

Malattie, epidemie, dicerie

Come citare questo articolo:

Elena Mazzini, *Malattie, epidemie, dicerie*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 53, no. 21, giugno 2022, [doi:10.48276/issn.2280-8833.9878](https://doi.org/10.48276/issn.2280-8833.9878)

Mentre la pandemia di Covid-19 si diffondeva aggressivamente e rapidamente in tutto il mondo, molte società hanno assistito alla diffusione di altri fenomeni altrettanto virali come le fake news, le teorie cospirative e i sospetti generali di massa su ciò che sta realmente accadendo. Anche se la maggior parte di queste teorie sono state rapidamente smontate nei loro contenuti e dimostrate come false, la pervasività della disinformazione e delle teorie cospirative sui social media ha portato il Direttore Generale dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ad avvertire che «non stiamo solo combattendo un'epidemia; stiamo combattendo un'infodemia. Le fake news si diffondono più velocemente e più facilmente di un virus e sono altrettanto pericolose.¹»

La diffusione di informazioni false e fuorvianti non è certamente una novità. L'epidemia globale di inizio 2020 ha reso infatti palese, nelle analisi più ponderate che le sono state dedicate, legami di continuità con il passato nella produzione di narrazioni del complotto, generando altresì una pletora di nuove teorie cospirative che hanno interpretato questo evento come un complotto segreto orchestrato da determinati governi, da specifiche aziende private, da particolari individui influenti, allo scopo di infettare, controllare e decimare la popolazione mondiale². Da quanto si desume dagli studi condotti su questo specifico argomento, la cospirazione più popolare e propagata sui social media pare essere quella che vede le reti mobili 5G svolgere un ruolo centrale nella trasmissione della malattia. Questa cospirazione, visualizzata e condivisa da centinaia di milioni di utenti dei social media, sostiene che il virus sia stato causato dai campi elettromagnetici e dalle tecnologie wireless³.

Queste teorie cospirative hanno avuto una diffusione globale così come globale è stato il contagio. Ed è senz'altro la dimensione globale a livello di informazione e diffusione delle teorie del complotto a costituire uno dei più evidenti elementi che portano a riflettere anche in termini di discontinuità rispetto alle epoche passate quando si guarda al trinomio indicato nel titolo di questo intervento. Se infatti è ozioso affermare che le pandemie e le malattie

infettive hanno avuto un ruolo fondamentale nel plasmare la traiettoria della storia umana, un maggior impegno è richiesto quando si analizzano le reazioni umane davanti al profilarsi di eventi catastrofici che si differenziano per contesto storico e spazio geografico⁴.

La forte continuità tra le dicerie e le cospirazioni dell'attuale pandemia e i loro precedenti storici suggerisce che esse siano la manifestazione di alcune caratteristiche permanenti delle società umane. L'elemento di continuità che unisce l'epidemia della Peste nera del XIV secolo alle malattie veneree del XV, il colera e la febbre gialla del XVIII e XIX secolo alla diffusione di tubercolosi e tifo, il virus dell'HIV all'attuale pandemia di Covid-19, ha mostrato, grazie ai diversi studi dedicati specificamente le singole malattie virali e alle prassi di convivenza con le stesse, un'analogia nelle esplosioni delle paure popolari, del panico collettivo, dei meccanismi di difesa concretatisi anche attraverso la creazione di specifici capri espiatori e di teorie cospirative variamente articolate⁵.

Le narrazioni cospirative - che costituiscono una tipologia delle risposte sopra accennate - hanno una propria euristica e una loro specifica funzione. Strutturatosi nel tempo in canoni narrativi precisi, con codici linguistici distinti, sostenuto da ideologie robuste così come robusta è la sua tradizione, l'attuale complottismo ha una lunga storia alle spalle e si configura come una delle manifestazioni che più repentinamente emergono in contesti di crisi sociale e sanitaria, aggiornando con nuove argomentazioni quell'ampio bagaglio culturale stratificatosi nei secoli della letteratura cospirativa.

Periodizzare è fondamentale se si intende portare avanti un tipo di discorso analitico che possa in qualche misura portare a riconoscere che se gli uomini hanno sempre condiviso medesimi stati emotivi da un secolo all'altro, diverse invece le "politiche" che su quelle stesse emozioni sono state prodotte ed elaborate.

I contesti premoderni europei non sono stati certo esenti né da contagi infettivi né tantomeno da teorie cospirative. Quelli che venivano definiti come "flagelli" erano per lo più introiettati nell'esperienza collettiva attraverso registri linguistici e iconografici legati a contenuti teologici che li leggevano come manifestazioni diaboliche o come divine punizioni, ascrivendo ideologicamente le loro cause non solo alle condotte peccaminose degli uomini ma anche alla dimensione eretica dei presunti untori, identificati di volta in volta in figure diverse. Le epidemie di peste, il colera, la febbre tifoidea e altre malattie pandemiche erano spesso collegate alle attività cospiratorie di ebrei, musulmani, eretici, pagani e scismatici. Questi capri espiatori venivano regolarmente rappresentati come potenti agenti coinvolti in un complotto segreto e sinistro per danneggiare o distruggere la società cristiana.

Ad esempio, durante la mortale pandemia che si diffuse nell'Impero Romano tra il 249 e il 262 - poi nota con l'espressione di "Peste di Cipriano" - gli ebrei, i musulmani e i pagani vennero spesso incolpati di questa pestilenza mentre il clero cristiano era convinto che solo coloro che si fossero convertiti avrebbero potuto essere salvati nell'aldilà⁶. Allo stesso modo, durante le Crociate, i musulmani e i Bizantini, considerati scismatici dopo l'XI secolo, furono

spesso accusati di cospirare contro i Crociati e in alcuni casi la diffusione delle pestilenze fu attribuita ai loro congiunti complotti a danno della cristianità⁷.

Durante lo scoppio della Peste nera in Europa (1347-1351), le élite cristiane accusarono gli ebrei e coloro che consideravano eretici di aver diffuso la malattia⁸. Gli ebrei venivano spesso denunciati per l'avvelenamento deliberato dei pozzi dove vivevano i cristiani e a tale scopo vennero organizzati dei processi-farsa per dimostrare l'esistenza di tali complotti per mano infedele. Oltre agli ebrei, anche i musulmani e i lebbrosi erano ritenuti responsabili della diffusione di pandemie allo scopo di distruggere i cristiani, tendendo di distruggere la cristianità attraverso congiure di avvelenamento su larga scala.

Da indicare tuttavia che i "colpevoli" a cui si attribuivano le cause dei contagi erano considerati malvagi per via della loro confessione religiosa, per la loro infedeltà. L'ebreo, il musulmano e l'eretico erano ritenuti responsabili delle pestilenze perché considerati demoni, diavoli e rappresentanti dell'anti-Cristo, ricorrendo e manipolando materiali dei testi sacri, di *topoi* biblici, della patristica. Quindi, durante le pandemie, questi discorsi basati sulla fede dipingevano le cospirazioni come attacchi al Cristianesimo, alla sua religione, alla sua organizzazione sociale. È possibile sintetizzare dai molti studi pubblicati sull'argomento, che le società premoderne non avevano i meccanismi organizzativi tali da diffondere in maniera coerente ed omogenea i contenuti cospirazionisti: le comunità europee, prima della nascita degli Stati nazionali, rimanevano per lo più isolate le une dalle altre, ciascuna si riferiva a un proprio universo morale, le comunicazioni erano limitate a circuiti ristretti così come ristretti erano gli individui alfabetizzati.

Gli studiosi delle teorie del complotto fanno risalire la loro comparsa nell'età contemporanea di massa alla fine del XVIII secolo, all'indomani delle rivoluzioni francese e americana che favorirono la proliferazione di discorsi cospiratori da entrambe le parti, rivoluzionari e controrivoluzionari. Durante il XIX secolo il discorso cospirativo si allargava progressivamente all'inserimento di un discorso di tipo nazionale e nazionalista, affiancando alle figure storiche colpevoli delle infezioni, altre figure fra cui i nemici della nazione⁹.

In particolare il colera che travolse l'Europa negli anni '30 dell'Ottocento diede vita a una serie di teorie che identificavano nei gesuiti, negli ebrei, nei massoni e anche nelle nazioni vicine i complottisti volutamente piegati alla diffusione di quella malattia mortale¹⁰. Inoltre, dietro l'impulso delle rivoluzioni politiche e industriali fra la fine del XVIII e il XIX secolo, lo spazio per la democratizzazione della sfera pubblica ha dato vita all'ascesa di cospirazioni nazionaliste che sempre più si allargavano travalicando i tradizionali confini delle società premoderne le quali, come si è detto, erano disciplinate da altre regole e meccanismi comunicativi.

L'inizio del XX secolo è stato caratterizzato da molteplici eventi nel cui novero è da inserire la pandemia più letale nella storia dell'umanità, conosciuta con la dicitura di "influenza spagnola". Causando la morte di oltre 50 milioni di individui in tutto il mondo, diffusasi fra il

1918 e il 1920, la “spagnola” - che gli spagnoli difensivamente chiamarono “il soldato napoletano” a volerne sottolineare un carattere allotrio- ha generato un’abbondanza di teorie di cospirazione di conio nazionalista. La sua denominazione è anzitutto errata poiché la pandemia non ha avuto origine in Spagna ma sono stati invece i giornali spagnoli i primi a riportare la malattia da cui è poi discesa l’espressione ancora oggi utilizzata¹¹.

A tal proposito è stato persuasivamente osservato che:

«lo schema comune alla maggior parte di queste teorie della cospirazione è l’attenzione alla nazione come oggetto e soggetto delle pandemie: la malattia viene concettualizzata come generata da una nazione per attaccare o distruggere un’altra nazione. In alcuni casi, i gruppi minoritari, come gli ebrei, i gesuiti o i massoni, sono identificati come i responsabili della pandemia ma anche in questi casi l’enfasi è posta sulla loro minaccia all’unità, alla stabilità e al futuro della nazione»¹².

In questo senso, le teorie della cospirazione riflettono il cambiamento delle narrazioni dominanti del gruppo nel corso del tempo: mentre nel contesto premoderno la religione era per lo più la principale fonte di comune adesione e consenso, nell’età contemporanea la nazione è diventata il fulcro dell’identità collettiva. Il passaggio dalla religione all’immaginario nazionale rivela dunque il cambiamento dei contesti strutturali: invece dell’immaginario religioso che popolava il mondo premoderno, si assiste lungo il XIX secolo la formazione di intere comunità costruite intorno alle idee e alle pratiche nazionali e nazionalista. Questa trasformazione è stata graduale e plasmata da molti fattori storici, cristallizzandosi nel Novecento in specifiche teorie del complotto che contaminarono materiali religiosi con nuove ed organizzate argomentazioni fedeli a un altro registro ideologico. Il capro espiatorio divenne nella pamphlettistica otto-novecentesca una figura immaginaria nazionalizzata, una figura nemica della nazione da incolpare per la diffusione delle epidemie così come di guerre anti-nazionali, in un alternarsi e accavallarsi di argomentazioni create allo scopo di identificare, di volta in volta, la varietà di mezzi utilizzati dal nemico della nazione per distruggere la propria comunità di appartenenza non più soltanto religiosa ma appunto anche - e forse soprattutto - nazionale.

Questo tipo di legittimazione ideologica ha trovato un suo spazio comunicativo che nel XX secolo ha visto l’immissione di nuovi *media* che hanno avuto la capacità di diffondere massivamente immagini e immaginari di complotti clandestini letti in termini a volte di esasperato sciovinismo. In tempi recenti, le nuove tecnologie e le diversificate modalità di comunicazione hanno creato uno spazio adatto ad accogliere il rapido diffondersi di teorie cospirative su scala globale legate alla pandemia di Covid-19. La dimensione globale tuttavia non ha oscurato la lettura “nazionale” che del virus è stata data e continua a darsi. Ne è un esempio l’esplosione di violenza e di odio nei confronti degli asiatici in tutto il mondo, incolpati di essere i responsabili della diffusione del virus. Durante questa ondata di attacchi, registrati fra la fine del 2020 e quella del 2021, gli autori di tale violenze hanno

reso chiare le loro motivazioni, deridendo le vittime con con aggressioni fisiche e verbali, con dichiarazioni di odio e di incitamento all'odio razziale¹³. George Soros, raffigurato come l'ebreo ricco e potente, sarebbe invece stato il proprietario del laboratorio WuXi PHARMA situato a Wuhan, dove sarebbe stato convenientemente e volutamente diffuso il virus per profitto e guadagno¹⁴. I "nemici" ovvero sono stati una volta ancora identificati in nemici con identità nazionali specifiche che, nonostante gli slogan del "pianeta unico" e del "villaggio globale"¹⁵, soddisfano precise ideologie tutt'altro che globali.

Note

1. [Munich Security Conference](#) visto il 23 maggio 2022. Inoltre: [A multi-dimensional approach to disinformation](#), visto il 23 maggio 2022.
2. Benedetta Baldi (a cura di) *Complotti e raggiri. Verità, non verità, verità nascoste*, Roma, Viella, 2020; John Bodner, Wendy Welch, Ian Brodie, *Covid-19. Conspiracy Theories: QAnon, 5G, the New World Order and Other Viral Ideas*, Jefferson (NC), McFarland, 2020; Clare Birchall, Peter Knight, *Conspiracy Theories in the Time of Covid-19*, London, Routledge, 2022.
3. Sull'argomento specifico cfr. Wasim Ahmed et al., [COVID-19 and the 5G Conspiracy Theory: Social Network Analysis of Twitter Data](#), in "Journal of Medical Internet Research", n. 22, 6 May 2020. Ultima consultazione 23 maggio 2022. Altre cospirazioni molto popolari con risonanza mondiale includono una varietà di argomenti che vanno dalle teorie sul *Deep State*, ai complotti dell'11 settembre, ai disegni del Nuovo Ordine Mondiale, al *Deep State*, alle scie chimiche, ai piani segreti delle aziende farmaceutiche (*Big Pharma*), fino ai presunti complotti internazionali sulle vaccinazioni e sulla microchippatura umana. Cfr. sul movimento no-vax: Nadja Durbach, *Bodily Matters: The Anti-vaccination Movement in England, 1853-1907*, Durham, Duke University Press, 2005; Heidi Larson. Sui legami fra Big Pharma e credenze religiose di qualche stimolo il contributo di R. Ladini, *Religious and conspiracist? An analysis of the relationship between the dimensions of individual religiosity and belief in a Big Pharma conspiracy theory*, in "Italian Political Science Review", 52(1), pp. 33-50. Per una sintesi generale delle teorie cospirazioniste cfr. Errico Buonanno, *Non ce lo dicono. Teoria e tecnica dei complotti dagli Illuminati di Baviera al Covid-19*, Torino, UTET, 2021.
4. L'evoluzione di come è stato differentemente percepito lo spazio nel corso della storia, limitatamente all'età moderna si rimanda a Stephen Kern, *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo tra Otto e Novecento*, Bologna, Il Mulino, 2007.
5. Per un primo orientamento tematico si vedano i contributi di Franco Della Peruta, *Storia d'Italia. Annali. Malattia e medicina*, Vol. 7, Torino, Einaudi, 1984; Carlo M. Cipolla, *Contro un nemico invisibile. Epidemie e*

strutture sanitarie nell'Italia del Rinascimento, Bologna, Il Mulino, 2007; Dorothy Crawford, *The invisible enemy: a natural History of viruses*. Oxford, Oxford University Press, 2000; Mark Honigsbaum, *The pandemic century: a History of global contagion from the Spanish flu to Covid-19*, London, W.H. Allen, 2020; Frank M. Snowden, *Epidemics and Society: From Black Death to The Present*, New Heaven, Yale University Press, 2019; Michael A. Peters, Tina Besley, *Pandemic Education and Viral Politics*, London, Routledge, 2020; Charles Kenny, *La danza della peste. Storia dell'umanità attraverso le malattie infettive*, Torino, Bollati Boringhieri, 2021. A quest'ultimo volume si rimanda per un'aggiornata ed ampia bibliografia pubblicata sul tema.

6. La "Peste di Cipriano" è stata ricostruita fra gli altri da Kyle Harper, *The fate of Rome. Climate, disease, and the end of an empire*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 2017; Ead., *Pandemics and passages to late antiquity: rethinking the plague of c.249-270 described by Cyprian*, in "Journal of Roman Archaeology", vol. 28, 2015, pp. 223-260.
7. Notizie tratte da Savvas Neocleous, [Byzantine-Muslim conspiracies against the crusades: history and myth](#), visto il 23 maggio 2022, in "Journal of Medieval History", 36 (3), pp. 253-274.
8. Dopo il 1348 la peste non scompare dall'Europa ma tornava a colpire ripetutamente, stabilendosi in forma endemica in tutto l'Occidente per quattrocento anni, fino al XVIII secolo. L'ultima grande pestilenza del Mediterraneo è quella di Marsiglia del 1720. La letteratura sulla Peste nera e sulle conseguenze di lungo periodo è sterminata. Si circoscrivono i riferimenti a Anna Foa, *Ebrei in Europa: Dalla Peste Nera all'emancipazione XIV-XIX secolo*, Roma, Laterza, 2014. Il volume della studiosa è corredato di un'esautiva bibliografia a cui si rimanda per ulteriori approfondimenti. Inoltre cfr. almeno David Herlihy, *The Black Death and the Transformation of the West*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1997; Tzafir Barzilay, *Poisoned Wells. Accusations, Persecution, and Minorities in Medieval Europe, 1321-1422*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2022.
9. La trama religiosa del cospirazionismo ebbe nondimeno una lunga fortuna che arriva a tempi recenti. A riguardo: Adriano Proserpi, *Tremare è umano*, Milano, Solferino, 2021.
10. L'epidemia che si diffuse nella prima metà dell'Ottocento ebbe origine in Asia e si diffuse rapidamente dalla Russia al resto d'Europa, causando centinaia di migliaia di morti. Mentre la pandemia si spostava rapidamente in tutto il continente, alcuni paesi furono immediatamente accusati di aver complottato per infettare le popolazioni dei paesi vicini. Cfr. i contesti di micro-storia di Parigi: F. Delaporte, *Disease and Civilization: The Cholera in Paris, 1832*, MIT Press, Cambridge (MA) 1989; di Roma: Ignazio Veca, *La congiura immaginata. Opinione pubblica e accuse di complotto nella Roma dell'Ottocento*, Roma, Carocci, 2020.
11. Nel maggio del 1918 a Madrid era rappresentata una commedia che conteneva una canzonetta destinata ad essere immediatamente assai popolare, *Il soldato napoletano*, e fu con quel nome che venne ribattezzata

l'influenza virale. Questo ed altro è ricostruito nel libro di Laura Spinney, *1918. L'influenza spagnola. La pandemia che cambiò il mondo*, Venezia, Marsilio, 2018. Per una lettura di sintesi: Richard Collier, *La spagnola. Storia dell'influenza che cambiò il mondo*, Milano, Mondadori, 2020. Per il contesto italiano: Eugenia Tognotti, *La "spagnola" in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo (1918-1919)*, Milano, Franco Angeli, 2015.

12. Cfr. Siniša Malešević, *Imagined Communities and Imaginary Plots: Nationalisms, Conspiracies, and Pandemics in the Longue Durée*, in "Nationalities Papers", 50 (1), pp. 45-60. La citazione riportata nel testo è stata tradotta dalla scrivente.
13. Cfr. i [report pubblicati periodicamente dal "Center of the Study of Hate and Extremism" della California State University](#), visto il 23 maggio 2022.
14. Le molte fake news su Soros sono state raccolte durante la ricerca che ha preceduto la stesura di questa breve nota. Su tutti cfr. [Conspiracy theory falsely connects George Soros to COVID-19](#), visto il 23 maggio 2022. Le comunità ebraiche sono state oggetto di incidenti antisemiti durante il picco della pandemia come è riportato dall'"European Union Agency for Fundamental Rights" nel suo dossier dedicato a [Antisemitism. Overview of antisemitic incidents recorded in the European Union, 2010-2020](#), Luxembourg: Publications Office of the European Union, 2021, visto il 23 maggio 2022.
15. Va da sé che la teoria di Marshal McLuhan non è uno slogan né tanto meno gli studi che il sociologo canadese ha portato avanti per tutta la sua biografia intellettuale. Slogan diventano invece quando i *new media* usano quell'espressione pervertendone il significato più profondo. Cf. M. McLuhan, *The Global Village: Transformations in World Life and Media in the 21st Century*, Oxford, Oxford University Press, 1992.

Andrea Pitasi

Sociologia delle biblioteche. Un primo taccuino al tempo della globalizzazione digitale

Come citare questo articolo:

Andrea Pitasi, *Sociologia delle biblioteche. Un primo taccuino al tempo della globalizzazione digitale*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 53, no. 22, giugno 2022, [doi:10.48276/issn.2280-8833.9997](https://doi.org/10.48276/issn.2280-8833.9997)

Come saranno le biblioteche del prossimo futuro? Le scienze in generale e quelle politico-sociali in particolare non hanno capacità predittiva-previsionale, dato che anche l'ipotesi più accurata non è altro che un'ipotesi. Il futuro si progetta, si modella, si costruisce, ma non si prevede. Il principio è lo stesso per il quale, negli ospedali, si mettono rilevatori di fumo ed estintori. Essi non servono a nulla in chiave predittiva-previsionale: servono esclusivamente per domare il fuoco qualora scoppi un incendio.

Come potremo immaginare, inventare le biblioteche del prossimo futuro? Per certi versi, il futuro è già cominciato e alcuni tratti già si vedono, mentre altri li abbozziamo progettandone il consolidamento. Le biblioteche del prossimo futuro:

1. Avranno un'atmosfera in cui *Gemuetlichkeit*, *Fremdheit* ed *Entfremdung* si misceleranno sapientemente. Vediamo un poco più in profondità che s'intende: "La miglior forma di ospitalità nei confronti di uno straniero che arriva in casa mia mi sembra quella di abbandonare la mia casa e diventare io stesso un po' straniero" (Ortega y Gasset, 1994: 9). Ambienti assolutamente accoglienti, confortevoli magari *shabby chic* in stile *Starbucks* e scaffalature, chiuse con leggere vetrate, in un design che potremmo definire un'Ikea luxury, un top di gamma di questo celebre marchio, per non intimorire l'utente con immotivate riverenze e futili barocchismi, volumi, immediatamente riconoscibili e individuabili a colpo d'occhio al di là degli scaffali a vetrinetta, magari pure illuminati dall'interno.

Biblioteca con dentro caffetterie, toilettes ecc. organizzate per garantire la miglior igiene ambientale possibile, poche chiare regole al pubblico per una convivenza e una fruizione civili e gradevoli. Un ambiente in cui si vorrebbe restare per ore, incuranti del tempo, senza però rinunciare ad essere connessi, anzi esserlo è intrinseco di ogni biblioteca importante e

ben progettata. Tutta questa è la *Gemuetlichkeit* che rende accogliente, confortevole e *user friendly* la biblioteca al suo visitatore, anche al più occasionale. Ma la biblioteca, sociologicamente intesa, riverbera il tratto caratterizzante della disciplina: “la sociologia [...] vuol essere la garante dell’egemonia della ragione su tutti gli aspetti della vita in comune” (Moscovici, 1991: 486). Orbene sin dai classici della sociologia.

Grazie a Durkheim, Weber, Pareto e Ortega y Gasset - tanto per citarne quattro quasi a caso - sappiamo che l’uomo non è fatto di sola ragione, e sarebbe dunque del tutto irrazionale crederlo del tutto razionale. La sociologia tenta, con i suoi progetti più o meno felici, di scongiurare che il timone e il comando di quella nave chiamata società passi ad altri che non sia la ragione, ben sapendo però che a bordo c’è di tutto, e soprattutto che comandanti meno accorti potrebbero finire vittima di ammutinamenti nitidamente descritti, ad esempio, dall’irrazionalismo delle piazze dell’anarco-individualismo di Sorel (1970). Come proteggere comandante e nave dal rischio di tali irrazionali ammutinamenti? Qui entra in scena la *Fremdheit*, ovvero quel senso di astrazione, distacco e scarsa familiarità, seppur formalmente garbata e cortese, tra il personale - il minimo indispensabile, dato l’approccio fortemente tecnologico dell’ambiente biblioteca, ovviamente munito di videsorveglianza, qr code e codice a barre su ogni libro e di ogni tecnologia che renda libero il visitatore di fruire del testo senza però dargli la possibilità di appropriarsene indebitamente.

A ciò si aggiunge la *Entfremdung*. Entrambi i termini *Fremdheit* ed *Entfremdung* contengono il sostantivo *Fremd* (straniero): sarebbe tuttavia una grave errore ritenerle sinonimi. *Entfremdung* è un sostantivo che ha goduto e gode di tanta, troppa fraintesa celebrità per colpa di Marx che, rammentiamolo, era uomo dalla *Bildung* piuttosto disorganizzata e modesta, da autodidatta, persino nella conoscenza della propria *Muttersprache*. Con un uso decisamente a sineddoche del termine - in sé assai più ricco - Marx riduce *Entfremdung* ad alienazione ben presto connotata negativamente sia dall’opinione pubblica sia da quei critici bravissimi a recensire le quarte di copertina. *Entfremdung* è un processo di estraneazione - sovente cosciente, consapevole ed intenzionale dunque con nulla a che fare con l’alienazione intesa come frammentazione di sé in un mondo (percepito come) parcellizzato. Estraneazione cosciente, consapevole e intenzionale da che cosa? Dal senso comune, dal mondo dato per scontato (Berger-Luckmann 1966; Berger 2012), dalla tradizione. Il problema è il seguente: il senso comune prende forma da tre origini:

- 1.1 La *vox populi* fatta di “da che mondo è mondo sì è sempre fatto così”, che è la morte cognitiva ed evolutiva della nostra specie. Morti che camminano.
- 1.2 I finti “sistemi di pensiero” modelli puramente emozional-percettivo-assiologici camuffati e presentati al proprio come fossero un sistema di pensiero (lo è invece il *corpus* delle tre *Critiche* kantiane, per intenderci).
- 1.3 Le scoperte scientifiche del passato divenute obsolete in campo scientifico ma divenute

“senso comune colto” per la *vox populi*. Qui vengono facili e immediati due esempi.

1.3.1. Quando Freud nella Vienna fine Ottocento (Kandel, 2016) elabora il suo metodo psicanalitico basato sulle pulsioni sessuali compie una rivoluzione scientifica e sociale nel suo tempo, rivoluzione che induce a ripensare il *Mensch tout court* anche in una sintesi tra arte e scienza sino a quel momento inedita. Eccellente contributo che però gli stessi allievi (da Jung a Frankl via Adler) svilupperanno e correggeranno, finché per gli scienziati il metodo freudiano si rivelerà presto un caso di riduzionismo metodologico da abbandonare. Per i peggiori intellettuali - rivenditori salottieri di idee di seconda o terza mano - invece Freud diventa una celebrità - col già menzionato Marx. I due a braccetto ispirano (loro malgrado, ovviamente) movimenti sociali, scontri di piazza e opuscoletti ad uso di operai spesso poco più che analfabeti. Il Verbo Freud-Marxista diventa *vox populi* quando Freud è già stato archiviato dalla scienza che poco dopo con la scomparsa dell' URSS farà fatica a non archiviare Marx. A quel punto popperianamente falsificato, nondimeno la *vox populi* e gli intellettuali (tra cui rientra il peggio del giornalismo) nel senso anzidetto continueranno a prendere Marx sul serio, ma guardando geopoliticamente al pianeta di oggi di Marx non vi è traccia da tempo, di Marx meno che mai in Cina e Russia, considerate negli anni '60 e '70 del XX secolo le eccellenze del marxismo applicato.

1.3.2. Nel 1972 esce un volume coprodotto dal MIT e dal Club di Roma dal titolo *The limits to Growth* al quale faranno seguito *Beyond the Limits to Growth* nel 1992 e *The limits to Growth 30 Years Later*. Orbene, tale *corpus* di lavori - che hanno ancor oggi un enorme impatto socio-politico sui temi dell'opinione pubblica, si rifanno al paradigma sistemico tutto/parti figlio degli anni Cinquanta. Nel 1972 era ancora assai considerato, seppure in declino, ma alla fine egli anni '70 era già stato rimpiazzato dal paradigma sistema/ambiente (Luhmann, 1990). Di fatto, tutti i lavori MIT-Club di Roma del periodo 1972-2003 (non ve ne sono di successivi, a quanto mi consta) sono rimasti nel paradigma precedente: così intellettuali, opinione pubblica, politica e senso comune, oggi, stano dibattendo la questione ecologica su un paradigma obsoleto da almeno 40 anni, non da oggi. Errore mortale sarebbe confondere il consenso socio-politico attorno a una teoria o a un paradigma per una validazione scientifica della o dello stesso.

La biblioteca del prossimo futuro, specie se universitaria e/o al mondo universitario connessa, avrà il compito di ricombinare/riconfigurare, a tutta velocità, la cinghia di trasmissione scienziati/studiosi-intellettuali/*opinion leader*-politici ed altre *public faces* attoriali meramente esecutive e non creatrici di conoscenza-opinione pubblica-senso comune e tradizione.

Non a caso, con la consueta, fonda raffinatezza Goethe scriveva all'alba dell'Ottocento: “Per metterci a costruire, risaliamo coi pensieri dal futuro e torniamo al presente” (Goethe, 2013: 104). Prendiamolo alla lettera: immaginiamo una scuola superiore italiana del 2050 (ma spererei prima!) in cui non si studia più Dante e la sua *Divina Commedia*. Sarebbe nessuna

perdita già oggi per un generazione che, abituata a Twitter, è più facile ritenga più verosimile *Star Wars* che la *Divina Commedia*. Perché si studia ancora Dante? Per quel riciclo mentalmente malsano di idee e roba vecchia che però permette ad alcuni intellettuali (la parte peggiore dei docenti di Lettere delle superiori) di iniziare a insegnare, poniamo, a 25 anni e a mettere quindi il pilota automatico della didattica, ripetendo le stesse lezioni per quaranta anni a generazioni che si succedono sui banchi sempre più disincantate, demotivate, disinteressate e annoiate davanti a cotanta obsolescenza. Ma per quaranta anni il docente avrà insegnato a costo zero di soldi ed energie per sé.

Chissà, forse nel 2050 si sarà compreso che “qualità della *Bildung*” e “scuola” sono due concetti tra loro del tutto estranei.

2. Saranno architettonicamente e urbanisticamente ispirate alla filosofia opposta di quella delle biblioteche della gretta, volgare e cortigiana società dell’Antica Roma: pompose, monumentali, maestose *tout court*, ma sostanzialmente vuote quelle dell’Antica Roma (Campbell-Pryce 2020: 62-76), molto più piccole e leggere, per nulla maestose né ostentatrici di potere, ma invece *knowledge intensive* le nostre.

3. Luogo non tanto e non principalmente di archiviazione e conservazione della conoscenza, quanto di ricombinazione, riconfigurazione della stessa. Tale aspetto è stato di certo accelerato e potenziato dalla digitalizzazione, ma non è nato con essa; *variatis variandis*, lo aveva già intuito Ortega y Gasset: “Finora il bibliotecario si era occupato essenzialmente del libro come oggetto materiale. Da adesso in poi dovrà prendersi cura del libro in quanto funzione vivente” (Ortega y Gasset, 1994: 42), o forse, per dirla con Borges ed Eco (2006), come pianeta o stella vivente di un universo infinito chiamato biblioteca.

Ma Ortega y Gasset non ha intuito e colto tutto con pienezza: ad esempio, il suo lamentarsi di troppi libri esistenti - prodotti torrenzialmente nuovi ogni giorno, che vanno a formare una selva selvaggia in cui il bibliotecario diventerebbe l’igienista mentale e ambientale del lettore (cfr. Ortega y Gasset, 1994: 43-48) - non è fondato alla luce delle attuali teorie della complessità, in cui l’abbondanza e la varietà sono risorse preziose da selezionare solo in via contingente e mai permanente (Luhmann, 1990).

4. Pur restando, per i volumi tangibili, ancora modellata su librerie a muro per almeno qualche decennio, il numero di volumi posseduti da una biblioteca non sarà più in sé rilevante, anzi, entro certi limiti di credibilità, tanti meno volumi purché di gran pregio, tanto più importante la collezione. Scaffalature fisiche per volumi tascabili economici ecc. non avranno più senso e, men che meno, probabilmente per testi prettamente scolastico-universitari. Tutte quelle tipologie librerie, presumibilmente, rifluiranno su supporti digitali - oggi diremmo tablet, ma già questo *medium* sta diventando obsoleto rispetto agli orizzonti delle migliori tecnologie d’oggi.

5. Meno scaffali ma più grandi e più raffinati, nessuno scaffale aperto più (tutti ad esempio con ante di vetro o altro materiale protettivo e leggero) per ospitare:

- 5.1. Prime edizioni in lingua originale
- 5.2. Edizioni a tiratura limitata certificata
- 5.3. Volumi autografati e/o con alte peculiarità rilevanti
- 5.4. Edizioni hardcover, di grandi dimensioni di pregio anche merceologico, ad esempio riccamente illustrate o decorate.
- 5.5. Tutti questi comunque egualmente anche digitalizzati per offrirne la fruizione ad un pubblico più vasto e che probabilmente avrebbe un approccio maldestro a volumi di tale riguardo e delicatezza.
6. La stragrande maggioranza dei volumi sarà digitalizzata accessibile anche da *workstations* in sede per i casi di emergenza ma ovviamente accessibili online da ovunque. Decisivo al riguardo sarà lo sviluppo dell'open access, delle politiche della WIPO e della condivisione di format contrattuali tipo *Creative Commons*.
7. Sarà un ambiente sotto tutela sanitaria (mascherine e guanti usa e getta per bibliotecari e pubblico), sistemi di aerazione ed illuminazione adeguati, opportune misure antincendio ecc.: tutto ciò allo scopo di proteggere i volumi.
8. Gli edifici che ospiteranno le biblioteche saranno stati progettati a tale scopo e relative funzioni. Biblioteche in antiche Chiese/Basiliche/Monasteri ecc. saranno un serio problema se la loro struttura plurisecolare non dovesse garantire un pieno adeguamento tecnologico al mondo digitale, intangibile, immateriale, ma questo è un nodo che richiederebbe (e probabilmente richiederà) un apposito saggio, e che non si può comunque liquidare né con un conservatorismo immobile né con la logica delle ruspe.
9. Per i volumi tangibili, il prestito interbibliotecario è strategico e decisivo (Eco, 2006) ancor oggi, magari prevedendo anche meccanismi di *home delivery* per ampliare il più possibile il territorio geografico di potenziale fruizione dei volumi ma entro *quality standards* degli utenti per poter ricevere, a volte, volumi davvero di pregio.
10. Una biblioteca all'altezza dei tempi futuri e venturi, terrà certamente presenti i quattro ambiti evolutivi della storia del libro:
 - 10.1. *Rezeptionsgeschichte*
 - 10.2. Storia comparata e globale
 - 10.3. Bibliografia materiale
 - 10.4. New media, società di rete e digitalizzazioneconsiderandoli però (cfr. Barbier, 2005: 16-17) come confini di senso mobili e non come rigide strutture.
11. Per questo la biblioteca del prossimo futuro sarà anche l'incubatore della nuova biblioepa, articolata nei seguenti tre punti:
 - 11.1. *Bildung* e funzione dell'autore nella società complessa, connessa e intangibile (Pitasi, 2008; Pitasi - Ferone, 2008).
 - 11.2. Logica strutturale e tecnologia ovvero l'evoluzione della bibliografia materiale di cui a

punto 10.3 una tavoletta di argilla o di legno, una pergamena uterina, un rotolo, un codex via via fino ad un ebook descrivono un processo evolutivo che modella una costellazione intangibile (Normann, 2001).

11.3. Retorica stilistica e lettorato, ove la retorica con la sue figure (metafora, sineddoche, ossimoro, analogia ecc.) costituisce la sintassi universale e metalinguistica di ogni costruzione testuale.

12. Saranno luoghi a barriere architettoniche zero.

13. Saranno luoghi dove, a differenza della scuola, non si darà tregua all'obsolescenza gnoseologica anche valorizzando il meglio degli intellettuali tra cui il meglio dei docenti delle medie superiori e inferiori nonché delle primarie nonché il meglio del giornalismo autentico e di qualità che ancora esiste, benché sia merce sempre più rara.

14. Saranno luoghi per attività seminari, convegnistiche sempre *blended*, ove il pubblico in sala sarà solo una piccola parte del potenziale pubblico planetario raggiungibile, specie con l'uso strategico delle più importanti lingue vive e l'attenzione su temi di rilevanza globale, planetaria, "universale" (non si pensi solo, più o meno con tedio, alla geopolitica: amore, sesso, successo, denaro, paura, violenza ecc. sono tutti temi universali, ad esempio). Una biblioteca meramente fisica e solo per il proprio territorio, nonché attenta a soli fenomeni locali, sarà semplicemente un anacronismo.

Mi fermo qui prima che l'echiana "vertigine della lista" mi travolga, e mi fermo qui anche perché per scrivere questo cammeo ho saltato il pranzo e, a stomaco vuoto, non reggono né corpo né spirito. Cartesio aveva torto marcio e io vado a concedermi una lussuosa merenda.

Orientamenti bibliografici minimi

F. Barbier, *Storia del libro*, Bari 2005

J.W.P. Campbell - W. Pryce, *La biblioteca. Una storia mondiale*, Torino 2020

U. Eco, *De Bibliotheca*, in C. Hofer, *Biblioteche*, Milano 2006

J.W. von Goethe, *Le affinità elettive*, Milano 2013

C. Hofer, *Biblioteche*, Milano 2006

E. R. Kandel, *L'età dell'inconscio*, Milano 2016

N. Luhmann, *Sistemi sociali*, Bologna 1990

S. Moscovici, *La fabbrica degli dei*, Bologna 1991

R. Normann, *Ridisegnare l'impresa*, Milano 2001

J. Ortega y Gasset, *La missione del bibliotecario*, Milano 1994

A. Pitasi, *Un seimiliardesimo di umanità*, Milano 2008

A. Pitasi - E. Ferone, *Il tempo zero del desiderio*, Milano 2008

G. Sorel, *Scritti politici*, Torino 1970.

Leonardo Grassi

Le stragi e il tempo

Come citare questo articolo:

Leonardo Grassi, *Le stragi e il tempo*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 53, no. 23, giugno 2022, [doi:10.48276/issn.2280-8833.10030](https://doi.org/10.48276/issn.2280-8833.10030)

Il 6 aprile di quest'anno la Corte d'Assise di Bologna ha condannato Paolo Bellini all'ergastolo ritenendolo responsabile della strage di Bologna del 2 agosto 1980. Anche gli altri imputati, Piergiorgio Segatel e Domenico Catracchia, sono stati condannati per reati commessi nel corso delle indagini e tesi ad ostacolarle, rispettivamente a sei e a quattro anni di reclusione. Le linea investigativa portata avanti dalla Procura Generale è stata dunque pienamente accolta dalla Corte.

È un processo che pur essendo iniziato a circa quarant'anni dall'epoca dei fatti è importante non solo perché ha accertato, almeno nel primo grado di giudizio, la responsabilità nella strage di un esecutore ulteriore rispetto a quelli già condannati in altri processi, ma anche perché si occupa di alcuni soggetti, ormai deceduti, indicati come i mandanti, gli organizzatori e i sovventori di quello che è stato il più grave atto terroristico del dopoguerra italiano.

Si tratta, oltre a Licio Gelli, di Federico Umberto D'Amato, Umberto Ortolani e Mario Tedeschi, tutti affiliati alla P2.

Prima del processo Bellini, la strage di Bologna è stata oggetto di complesse vicende processuali che si sono solo in parte concluse nel 1995, con le condanne per strage di Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, entrambi esponenti di un gruppo terroristico denominato Nuclei Armati Rivoluzionari, di altri terroristi di destra per banda armata e di Lico Gelli e di uomini dei servizi appartenenti alla loggia massonica P2 per il depistaggio delle indagini e associazione sovversiva.

Da questo primo processo è scaturita una costola a carico di Sergio Picciafuoco, ambiguo personaggio vicino a strutture dei servizi e a Terza Posizione, altro gruppo terroristico di destra. Il processo, dopo alterne vicende si è concluso nel 1997 con l'assoluzione di Picciafuoco per insufficienza di prove.

Picciafuoco era inspiegabilmente presente in stazione al momento del fatto, tant'è che rimase ferito. Così pure, secondo l'accusa, ed ora anche secondo la Corte, Paolo Bellini era presente alla strage, proprio nell'attimo dell'esplosione, sul primo binario. Nel frattempo si

instaurava un altro processo a carico di Luigi Ciavardini, minorenne al tempo dei fatti, terrorista militante sia nei NAR che in Terza Posizione, che è stato condannato in via definitiva, per concorso in strage con Fioravanti e Mambro nel 2007, quando ormai era ultra quarantenne.

Seguiva poi ancora un altro processo per strage e banda armata a carico di Gilberto Cavallini, terrorista legato sia ai NAR che a Ordine Nuovo, conclusosi in primo grado il 9 gennaio 2021 con la condanna dell'imputato alla pena dell'ergastolo.

La cosa che appare più evidente da questa sintesi estrema della sequenza dei processi per la strage di Bologna è il tempo, tempo che come vedremo è un sintomo delle enormi resistenze cui tutti i processi sono andati incontro.

Siamo ora a 41 anni dalla strage di Bologna. Per la strage di Brescia, avvenuta nel 1974, l'ultima sentenza è arrivata nel 2015; l'ultima decisione, peraltro assolutoria, sulla strage di Piazza Fontana, come è noto del 1969, risale al 2005.

Lo scopo di questo scritto non è tanto ricostruire la storia dello stragismo, quanto cercare di spiegare le ragioni di questo blocco del tempo, che ha segnato tutti i processi e capire perché questo lavoro di archeologia processuale che è stato fatto nel processo Bellini, riesumando sentenze vecchie di decenni e tentando la citazione di testimoni, che in gran parte risultano deceduti abbia avuto comunque un senso, come peraltro riconosce lo stesso legislatore considerando la strage un reato imprescrittibile.

Cercare di spiegare il perché di questo tempo rallentato non è semplice, e anche qui tenterò una sintesi, maturata nella mia esperienza di magistrato che si è confrontato con il terrorismo stragista per circa dieci anni.

Tutte le stragi dal 1969 al 1980 sono state commesse da terroristi di destra, coinvolti peraltro anche in attività criminali di autofinanziamento, di disinformazione, provocazione e intimidazione, così che la locuzione "stragi fasciste", evocata dalla lapide commemorativa delle vittime della strage in Piazza Maggiore, a Bologna, appare appropriata.

Alla stazione di Bologna, alle 10,25 del due agosto 1980, erano presenti soggetti appartenenti a tutte le componenti del terrorismo fascista attive nel 1980, i NAR, Terza Posizione, Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale.

Ma le stragi non sono state soltanto "fasciste".

Tutte le stragi sono state parte di una strategia, la strategia della tensione, consistente in una sorta di guerra non ortodossa, o guerra a bassa intensità, che talvolta ha assunto anche la forma di guerra psicologica, contro le forze progressiste e fino a un certo momento soprattutto contro il partito comunista.

Questa guerra è stata combattuta in Italia in ossequio alle direttive dell'alleato statunitense, ossessivamente preoccupato del pericolo comunista.

L'Italia era troppo importante nella visione geopolitica degli USA per rischiare di perderla, sia per moti popolari che a seguito di elezioni democratiche.

Vi sono documenti di provenienza statunitense che affermano chiaramente che il contrasto al comunismo in Italia poteva essere effettuato anche attraverso “covered actions” di natura terroristica (Piano Demagnetize, documento “Field Manual” ed altri, tutti acquisiti agli atti di vari processi) e sul tema del contrasto al comunismo con mezzi illegali si elaborarono strategie persino rese pubbliche in convegni, come quello del 1965 tenutosi a Roma all’Hotel Parco del Principi.

La gestione di queste operazioni era affidata soprattutto ai Servizi dell’epoca, che non erano, come si usa dire, “deviati”, bensì adempivano ad una specifica funzione, indicibile ma in un certo senso “istituzionale”. Vito Miceli, Gian Adelio Maletti, Federico Marzollo, non erano oscuri funzionari infedeli del Servizio, erano ai vertici del SID e avevano contatti diretti sia con le centrali USA che con i terroristi di Ordine Nuovo.

Federico Umberto D’Amato non era un impiegato fellone del Ministero dell’Interno. È stato per decenni al vertice di strutture di enorme potere quali l’Ufficio Affari Riservati e la Polizia di Frontiera e nello stesso tempo era uno dei promotori e degli artefici della strategia della tensione.

Amos Spiazzi, colonnello dell’esercito e responsabile dell’Ufficio Informativo di una caserma di Verona, era al tempo stesso un eversore, implicato nel 1974 in un’organizzazione denominata “Rosa dei Venti”, un informatore del SISDE e un ordinovista e, nel 1980, era così contiguo all’ambiente dei NAR da essere in grado di svelarne le strategie subito prima della strage facendone una sinistra e inascoltata anticipazione.

La parte occulta di Gladio, il c.d. “Anello”, i “Nuclei di difesa dello stato” erano apparati interni ai Servizi di sicurezza che in varia maniera cooperavano alla strategia della tensione, nella quale, peraltro, erano implicati cospiratori e terroristi di una miriade di altre organizzazioni.

Sullo sfondo, in alcuni momenti, nel 1964, nel 1970, e nel 1974, pulsioni golpistiche, nel 1970 e nel 1974 collegate alla strategia stragista, che se non sono mai sfociate in un vero e proprio colpo di stato, tendevano comunque a condizionare in senso autoritario la vita politica italiana e a intimidire le forze progressiste.

Nel corso del tempo i servizi di sicurezza hanno utilizzato per i propri disegni le diverse forme di terrorismo, sia di destra che di sinistra, come rilevato nel corso di un’indagine del Giudice Istruttore di Padova già nel 1974, e di ciò vi è traccia anche nel processo Bellini con riferimento alla figura di un altro imputato, Domenico Catracchia, gestore di appartamenti, appartenenti a società del SISDE, situati a Roma in Via Gradoli, dati in uso prima alle Brigate Rosse, nel 1978 per il rapimento di Aldo Moro, e poi nel 1981 ai NAR, che vi ebbero a lungo una loro base.

Contro l’Italia progressista erano state mobilitate anche organizzazioni mafiose, sempre contigue al terrorismo di destra ed il cui apporto non si è limitato agli episodi di Portella della Ginestra (1947) e alla strage di Gioia Tauro (1970), ma è proseguito sino al 1980 e

anche oltre, quando la strategia delle stragi, dalla così detta strage di Natale del 24 dicembre 1984 a seguire è stata presa direttamente in carico dalle componenti in senso lato mafiose.

Michele Sindona, uno degli snodi fra fascisti, mafia e massoneria, era vicino a frange di estrema destra, ebbe rapporti con il principe Borghese nel suo tentativo di colpo di Stato del 1964 e fu strumento e beneficiario delle politiche economiche della P2. È nelle indagini a suo carico, infine, che i giudici istruttori di Milano arrivarono alla scoperta della loggia e al rinvenimento degli elenchi degli affiliati.

La massoneria, specie in alcune aree del sud, era diventata luogo di incontro e di contaminazione fra il potere mafioso e il potere politico e imprenditoriale ed aveva una forte connotazione di destra. Nel luglio 1980 Valerio Fioravanti e Francesca Mambro ebbero contatti in Sicilia con tali ambienti pochi giorni prima di commettere la strage.

Il così detto “Piano di rinascita nazionale”, documento che venne scoperto e sequestrato il 4 luglio 1981, perciò poco dopo il rinvenimento della lista degli appartenenti alla P2, in un doppiofondo di una valigia di Maria Grazia Gelli, figlia di Licio Gelli, rappresenta la prefigurazione di modificazioni costituzionali, di iniziative legislative e comunque di azioni volte a condizionare in senso autoritario la libertà di stampa, le libertà sindacali, e l'autonomia della magistratura, una sorta di attentato alla Costituzione, sintesi dei disegni piduisti.

In Italia come si è già detto, non c'è mai stato un colpo di stato alla greca o alla cilena e si è preferito adottare una strategia occulta, modulata su un'ampia gamma di modalità operative, fra le quali, ultima, il terrorismo indiscriminato, certo non estraneo alla cultura dei terroristi di destra, tanto è vero che costoro ne parlano con una sorta di cinico compiacimento in numerosi documenti:

“Bisogna arrivare al punto che non solo gli aerei, ma le navi e i treni e le strade siano insicure, bisogna ripristinare il terrore e la paralisi della circolazione. Diamo un segno inequivocabile della nostra presenza. Ci riconosceranno. Ci seguiranno, perché ciò che vogliamo è ciò che essi vogliono: la distruzione del mondo borghese [...] Arrecare danni al sistema è un errore, il sistema te ne chiederà conto. Ma provocarne la disintegrazione, questo è il rimedio, occorre una esplosione da cui non escano che fantasmi. Occorre che il nostro gesto sia così chiaro da far nascere in tutta la popolazione inerme inginocchiata due sole risposte: nessun dubbio, sono loro e finalmente” scrive nel 1979 l'ordinovista Carlo Battaglia in una pubblicazione clandestina.

Nel così detto “Documento di Nuoro”, o “Progressione rivoluzionaria”, redatto nel carcere di Nuoro da alcuni detenuti, fra i quali, Guido Giannettini, Mario Tuti, Nico Azzi, Carlo Fumagalli e Pietro Malentacchi si afferma che: “Il terrorismo, sia indiscriminato che contro obiettivi ben individuati, e il suo potenziale offensivo (è stato definito l'aereo da bombardamento del popolo) [...] può essere indicato per scatenare l'offensiva contro le forze

del regime contando sull'impressione prodotta sia sul nemico che sulle forze almeno in parte a noi favorevoli. [...] È indubbio che si avrà quasi automaticamente un estendersi della lotta armata, favorita anche dalla prevedibile recrudescenza della repressione [...]. Il cecchinaggio, pur valido da un punto di vista tattico, non è di per sé sufficiente a mettere in crisi le istituzioni e per questo dovrà essere affiancato, da un punto di vista strategico, da metodi di lotta di più ampia portata e di maggiore coinvolgimento [...]. La massa della popolazione sarà portata a temerci e ammirarci, disprezzando nel contempo lo Stato per la sua incapacità”.

Anche i “Fogli d’ordine” sequestrati nel 1978 all’ordinovista rodigino Gianluigi Napoli evocano il terrorismo indiscriminato, in consonanza col documento «Formazione elementare», sequestrato al dirigente di An Marco Ballan, nel quale si parla tra l’altro di attentati ai mezzi di comunicazione affermando che “la propaganda tramite il terrore è la più efficace che si possa immaginare [...] il terrore distrugge la fiducia nel potere costituito [...] disorienta l’individuo rende estremamente ricettivi e manovrabili”.

Fra le varie componenti coinvolte nella strategia della tensione e nello stragismo si era creato un vincolo di carattere omertoso e i servizi di sicurezza dell’epoca, attraverso i depistaggi e i terroristi attraverso l’omicidio di uomini delle istituzioni, fra i quali i magistrati Mario Amato e Vittorio Occorsio, hanno sempre cercato di proteggere il segreto di queste solidarietà.

Di qui dilazioni e depistaggi, che hanno intorbidito e ritardato l’accertamento delle responsabilità per le stragi e un persistente riserbo dei servizi di sicurezza, che, pur non avendo da tempo nulla a che fare con i servizi di Vito Miceli e Gian Adelio Maletti hanno sinora affrontato malvolentieri il tema della strategia della tensione e delle sue centrali operative.

Paolo Bellini, è una figura criminale complessa.

Era già comparso nelle prime indagini sulla strage, ma la sua posizione era stata archiviata ed è tornato all’attenzione degli inquirenti perché la sua immagine, fra l’altro riconosciuta dalla moglie, compare in un filmato amatoriale che lo ritrae alla stazione di Bologna il 2 agosto 1980 proprio al momento della strage.

Già appartenente ad Avanguardia Nazionale, la formazione eversiva di Stefano Delle Chiaie, si è reso responsabile, fra i molti altri reati, dell’omicidio di un militante di Lotta continua, Alceste Campanile, commesso a Reggio Emilia il 12 giugno 1975, più tardi confessato nel contesto di una controversa attività collaborativa.

Trafficante di opere d’arte, ambiguo informatore dei servizi, fuggì all’estero nel 1976 dopo aver commesso un tentato omicidio e si rifugiò in Paraguay con la falsa identità di Roberto Da Silva, la stessa identità con cui ricomparirà ufficialmente in Italia, nel 1981, quando verrà arrestato perché fermato alla guida di un camion carico di mobili rubati.

Bellini è stato in contatto con la mafia, con Antonio Gioè, coinvolto nella strage di Capaci,

con l'ambiente di Delle Chiaie, con uomini dei servizi di sicurezza, con la massoneria e, cosa del tutto singolare per un latitante, con il Procuratore della Repubblica di Bologna Ugo Sisti, che venne sorpreso dalla polizia a Reggio Emilia, nell'albergo del padre proprio poco dopo la strage.

Questo è il terrorista che la Corte ha condannato, ma in realtà si è andati ben oltre alla individuazione di un esecutore materiale.

Infatti, dal dispositivo pare di capire che la Corte sia riuscita a fare chiarezza su altre questioni fondamentali, nonostante tentativi di depistaggio portati sin all'interno di un'aula di giustizia. Ovviamente è solo una deduzione, fondata sull'andamento dell'istruttoria dibattimentale, perché il pensiero autentico della Corte si potrà leggere soltanto nella motivazione.

Comunque sia, c'è stata un'accurata istruttoria dibattimentale sulle figure dei sovventori e dei mandanti, che sono stati compitamente identificati in Licio Gelli, Federico Umberto D'Amato, Umberto Ortolani e Mario Tedeschi, tutti affiliati alla P2.

Le accuse nei loro confronti scaturiscono in particolare dall'analisi di un documento contabile che Licio Gelli custodiva, ripiegato nel suo portafogli, all'atto del suo arresto in Svizzera il 13 settembre 1982, il così detto "Documento Bologna", rimasto a lungo sconosciuto nella sua interezza agli inquirenti bolognesi per ragioni che destano più di un sospetto sulla correttezza delle indagini e che Gelli aveva usato a fini di ricatto.

Si tratta di annotazioni di movimenti di un conto corrente in dollari acceso presso l'UBS di Ginevra, utilizzato per pagare i terroristi e i loro mandanti, dalle quali si ricava una movimentazione di quindici milioni di dollari in un arco di tempo ricomprendente la data della strage.

Gli spunti investigativi tratti da tale documento sono stati sviluppati nell'indagine dei Procuratori generali con accertamenti bancari, con rogatorie, con l'assunzione delle testimonianze dei funzionari di polizia che a suo tempo lo trattarono e con l'audizione di alcuni fra i beneficiari.

Le sigle che vi compaiono sono state decrittate e le movimentazioni di milioni di dollari cui si fa riferimento sono state compiutamente ricostruite, sino a provare che un fiduciario di Gelli disponeva di un milione di dollari in contanti da consegnare ai terroristi prima della strage, e di altri quattro milioni da accreditare loro a strage avvenuta.

Secondo la ricostruzione della Procura Generale, verosimilmente accolta dalla Corte, il 30 di Luglio 1980, a Roma, avviene la consegna del denaro ai terroristi Fioravanti e Mambro, segue la strage, il giorno due agosto, ed infine l'accredito del resto.

Altro denaro della medesima provenienza lo ricevono Federico Umberto D'Amato, già a capo dell'Ufficio affari riservati del Ministero dell'Interno ed oscuro protagonista della strategia della tensione fin dalla Strage di Piazza Fontana, Umberto Ortolani, alter ego di Gelli, Mario Tedeschi, giornalista di estrema destra, direttore de "Il Borghese", pagato per le sue

campagne di stampa depistanti, oltre ad altri soggetti che pur avendo avuto una parte attiva nello smistamento dei fondi in questione non sono indicati come coinvolti nella strage.

Ma per tornare alla domanda iniziale, è davvero utile, mentre la vita politica e civile fluisce per i suoi percorsi continuare ad occuparsi di queste vecchie storie?

La Corte con la sua sentenza ha detto evidentemente che sì.

E va detto che i quarant'anni decorsi dai fatti hanno in un certo senso giocato anche in favore del processo.

Nel decorrere di tempi così lunghi c'è stata una sorta di ineluttabilità per le molte ragioni che ho cercato di sintetizzare, ma questo spessore temporale forse è stato anche utile, oltre che inevitabile, perché in questo arco di tempo si è avuta la digitalizzazione degli atti giudiziari che ha consentito la lettura in un certo senso sincrona di tutti i processi per strage celebrati nel corso degli anni e del processo per il Banco Ambrosiano e questo ha portato ad avere una visione d'assieme sia della strategia della tensione che della strategia dello stragismo, che ha trovato voce in quasi tutte le sentenze "recenti", anche in quelle di assoluzione.

Suppongo che con la sua motivazione lo dirà anche la Corte d'Assise di Bologna, ma già ora lo dice la sentenza della Corte d'Assise d'Appello di Milano del 22.7.2015 sulla strage di Piazza della Loggia:

"L'unico aspetto positivo che presenta la celebrazione di questo processo a distanza di quattro decenni dai fatti, risiede proprio nella possibilità di una visione più ampia e articolata della cornice in cui questi si pongono, e una conoscenza più nitida di una pluralità di tessere che compongono l'intero mosaico, grazie all'enorme sforzo ricostruttivo che si è avuto in tale lungo lasso di tempo, non solo in ambito storico-politico, ma anche in quello giudiziario. È dato, così, cogliere, nei plurimi accertamenti giudiziari condotti nel tempo su quelle stragi, lo stretto legame che intercorre fra le stesse.

Una lettura dei dati processuali confacente alla realtà dei fatti non può prescindere dall'inquadramento di questi in una delle fasi più oscure della vita della Repubblica, fortemente caratterizzata da spinte eversive dell'ordine democratico cui non sono rimaste estranee centrali di potere occulto, anche extranazionali, e parti non insignificanti degli apparati istituzionali, specie militari - accomunate, tutte, dall'obiettivo di ostacolare l'avanzata di forze innovative sia in ambito politico[...] che in ambito sociale[...]. Lo studio dello sterminato numero di atti che compongono il fascicolo dibattimentale porta ad affermare che anche questo processo- come in altri in materia di stragi - è emblematico dell'opera sotterranea portata avanti con pervicacia da quel coacervo di forze individuabili ormai con certezza in una parte non irrilevante degli apparati di sicurezza dello Stato, nelle centrali occulte di potere, dai Servizi americani alla P2, che hanno, prima, incoraggiato e supportato lo sviluppo dei progetti eversivi della destra estrema, e hanno sviato, poi, l'intervento della magistratura....."

LETTURE E RECENSIONI

Marzio Zanantoni

Proposte di lettura

Come citare questo articolo:

Marzio Zanantoni, *Proposte di lettura*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 53, no. 24, giugno 2022, [doi:10.48276/issn.2280-8833.9835](https://doi.org/10.48276/issn.2280-8833.9835)

Libri, editori e librerie

La letteratura critica dedicata alla rivista “Il Politecnico” (pubblicata tra settembre 1945 e il dicembre 1947), diretta da Elio Vittorini e disegnata da Albe Steiner, è notevole ed è quindi molto difficile scrivere qualcosa di nuovo e soprattutto senza fermarsi per l’ennesima volta al più conosciuto scontro tra Vittorini e Togliatti sulla presunta “autonomia della cultura” rispetto all’impegno militante in un partito. Ci voleva Gian Carlo Ferretti, il nostro maggiore storico dell’editoria italiana e del mercato librario, giunto in piena attività a 91 anni, per offrirci una lettura della rivista vittoriniana decisamente originale con il suo libro da poco uscito: *L’altra Italia del Politecnico di Vittorini attraverso la posta dei lettori*, Interlinea ed., 15,00 euro. Innanzitutto Ferretti traccia le linee del programma formativo di emancipazione del lettore che sta alla radice della rivista. Quindi divide sinteticamente, ma in modo efficace, l’esplicitazione di tale programma in un “Politecnico alto” (intorno al quale è

stata dedicata la stragrande maggioranza dei contributi critici degli studiosi: la grafica, gli editoriali, gli articoli di maggior peso ecc.) e un “Politecnico basso” (gli appelli ai lettori, le richieste di collaborazione, i notiziari, le segnalazioni di libri ecc.), su cui la letteratura critica è minima o del tutto assente.

Ferretti centra la sua analisi sulla “posta dei lettori” che arrivava copiosissima alla redazione milanese della Rivista, individua mestieri e luoghi dei mittenti, ne traccia un profilo accurato. La sua conclusione lo porta a un giudizio negativo molto netto e fallimentare circa il risultato dell’operazione avviata da Vittorini, definendo l’opera di emancipazione che l’intellettuale siciliano voleva attuare con “Politecnico” un “esperimento fallito”, caratterizzato da un misto di volontarismo e velleitarismo. Un giudizio molto esplicito e forte che mette in luce alcuni tratti di Vittorini certamente già rilevati, ma raramente con la forza argomentativa dell’analisi di Ferretti. Alla fine del suo libro riporta le biografie (spesso con molti dati inediti e di prima mano) di quei “lettori” della rivista di allora che definisce la “nuova élite”: corrispondenti, a quel tempo sconosciuti ventenni o poco più, che per il loro ruolo sociale diverranno celebri e importanti: da Edoarda Masi a Gianni Brera, da Marcello Venturi a Guido Ceronetti, da Giuseppe Del Bo a Angelo Maria Ripellino e molti altri. Segnalo infine, seppure non recentissimo, anche il libro di Corinne Pontillo, *Il Politecnico di Vittorini. Progetto e storia di una narrazione visiva*, Carocci, 21,00 euro che offre, seppure in modo più tradizionale, una lettura di “Politecnico” basata principalmente sulle sue caratteristiche visive e giornalistiche.

Di argomento diverso, ma pur sempre dedicati alla storia dell’editoria, ecco

arrivare recentemente due testi utili e suggestivi. Il primo ha come autore Lucio Gambetti, genovese, che da molti anni si occupa di bibliografia. Il suo ultimo libro ha come titolo *Libri memorabili. Una storia della microeditoria italiana del Novecento*, Biblion editore, euro 25,00. Come già spiega il sottotitolo, in questo volume Gambetti ha catalogato e descritto tutti quei piccolissimi editori che nel corso del Novecento hanno pubblicato libri fondamentali per la cultura italiana: decine e decine di Case editrici, spesso sconosciute, ma con un catalogo (qui riportato e ricostruito) di primissimo ordine. Ed è davvero un piacere, non solo per gli addetti ai lavori, ma anche per un lettore interessato, ripercorrere la storia dell'editoria italiana attraverso non i soliti grandi e noti editori, ma attraverso piccolissime aziende, spesso anche vissute pochi anni, che hanno però fornito libri fondamentali. Altro pregio del volume è la ricostruzione minuziosa che gambetti svolge di ogni microeditore: si trovano, date, nomi, vicende, spesso inedite che coinvolgono il lettore in un racconto straordinario. L'altro volume che vorrei segnalare è una *Storia dei librai e della libreria dall'antichità ai nostri giorni*, di Jean-Yves Mollier, Edizioni E/O, euro 18,00. Il titolo promette molto, forse troppo, perché è fondamentalmente una storia del commercio librario e delle figure che ne furono parte relativamente alla esperienza francese. Proprio per ovviare a questo limite, opportunamente l'editore ha posto nella seconda parte del volume un lungo saggio dedicato alla storia del libro in Italia, scritto da Elisa Marazzi, ricercatrice dell'Università di Milano dal titolo esplicativo: *Al servizio de lettore: breve storia dei librai in Italia*. Il periodo preso in considerazione è quello dal Rinascimento ai giorni

nostri e il saggio costituisce una sintesi chiara e precisa dei passaggi chiave che l'industria del libro e della libreria ha avuto nel nostro paese, una storia che ha tra i protagonisti la figura del libraio-editore, seguito dai suoi esordi sino alle trasformazioni più attuali della professione del libraio moderno, alle prese con la proliferazione delle librerie virtuali.

Il terrorismo “rosso” tra uccisori e uccisi

Negli ultimi mesi, sarà una coincidenza, ma sembra che gli editori si interessino di nuovo al terrorismo “rosso” degli anni Settanta e Ottanta. Sergio Luzzatto, storico dell'età moderna, sta sempre più trasportando la sua ricerca nell'età contemporanea, o addirittura nell'attualità più stretta come dimostra il suo libro sulla incredibile vicenda del furto di libri antichi (*Mister Fox*) di qualche anno fa presso la biblioteca napoletana dei Girolamini. In queste settimane esce un suo nuovo libro che ci riporta agli anni di piombo, indagando la figura e la morte di Guido Rossa, l'operaio e sindacalista dell'Italsider di Genova, ucciso dalle Brigate Rosse il 29 gennaio del 1979: *Giù in mezzo agli uomini. Vita e morte di Guido Rossa*, Einaudi, 16,00 euro. Rossa era un sindacalista della CGIL e aveva denunciato alla questura un militante delle BR che aveva depositato in fabbrica volantini di propaganda. Rossa era stato lasciato solo nella sua denuncia, ma, consapevole che senza una denuncia circostanziata e firmata, gli organi giudiziari non avrebbero potuto o voluto procedere, con un grandissimo senso di responsabilità aveva fatto quello che riteneva essere il suo dovere di difesa della

classe operai dalle infiltrazioni terroristiche. Luzzatto traccia di Rossa un ritratto totale, dall'infanzia alla morte, servendosi di molta documentazione inedita, messa a sua disposizione dalla vedova e dalla figlia, oltre che da vari amici e conoscenti. Mi sembra che ci siano nel libro due "novità": la prima è l'indagine minuziosa della esperienza alpinistica di Rossa, esperienza nota ma comunque fondamentale nella sua vita, una attività praticata, teorizzata e poi abbandonata nei suoi aspetti "agonistici", con grande consapevolezza.

L'altra novità riguarda l'ipotesi che Luzzatto esprime sulla morte di Guido Rossa. Come è noto, Rossa doveva essere solo ferito, ma uno dei due militanti delle BR, sparò deliberatamente per uccidere. Perché? L'ipotesi più probabile che emerse è che Riccardo Dura sparò con voluta convinzione, non essendo d'accordo con la linea "morbida", stabilita dalla direzione delle BR. Luzzatto va in un'altra direzione, ipotizzando che la volontà di uccidere il sindacalista sia nata d'istinto a seguito della reazione violenta che Rossa ebbe in quei frangenti, ipotesi che a me sembra piuttosto insostenibile.

Nel complesso direi che Luzzatto, che ora annuncia un suo prossimo libro sulla colonna genovese delle BR, ci propone un ritratto di Rossa piuttosto neutro, poco coinvolgente per il lettore. Le importanti recensioni uscite (Fofi, Lerner, Boatti ecc.) sono certamente concordi nella valutazione positiva del libro, proprio perché Luzzatto "depoliticizza" la figura di Rossa per darne un ritratto complessivo e inedito. Tuttavia, proprio questo aspetto "metodologico" a me sembra il limite del libro. Rossa era un uomo qualunque, come milioni di altri operai. La sua vita purtroppo sta tutta nella sua morte, perché quella morte, il

29 gennaio 1979, ha costituito una svolta storica: per chi ha vissuto quel momento, per le Brigate Rosse e per la storia del terrorismo italiano. E ridurre questo momento ad un capitolo dopo averne dedicato dodici a raccontare la vita di un uomo normale, mi sembra più un limite che un pregio. Sarebbe interessante che giovani ventenni o trentenni leggessero il libro di Luzzatto insieme al libro della figlia Sabina, pubblicato nell'88. Non avrei dubbi nel pensare che il libro di Sabina Rossi fornisca molto di più e di meglio per capire perché ancora oggi Guido Rossa fa parte della storia italiana. Luzzatto trascura del tutto quel libro e fa male. Io credo che per chi non c'era in quegli anni, leggere la testimonianza dell'unico brigatista ancora vivo (raccolta della figlia) fa capire molto di più chi era Guido Rossa che non i mille taccuini delle sue scalate alpinistiche. In ogni caso un libro da discutere, che pone problemi di metodo e storiografici. E ben vengano libri come questo.

Dopo il libro di S. Luzzatto dedicato a Guido Rossa, ecco comparire, sempre presso Einaudi, un volume dedicato al terrorista di "Prima Linea" Marco Donat-Cattin: Monica Galfré, *Il figlio terrorista. Il caso Donat-Cattin e la tragedia di una generazione*, Einaudi, euro18,50. Marco Donat-Cattin, figlio del vicesegretario della D.C ed ex ministro, viene scoperto nel maggio 1980 grazie alle testimonianze dei primi pentiti delle organizzazioni armate del terrorismo "rosso". Parte di quegli interrogatori, resi noti dalla stampa, rivelavano però che i genitori di Marco avevano da tempo informazioni riguardanti l'attività eversiva del figlio e che anzi tentarono di farlo scappare. Il libro della Galfré, docente di storia contemporanea a Firenze, ricostruisce dapprima il contorno della vicenda

e, nella seconda parte, la storia personale di Marco, che si intreccia naturalmente con la storia di “Prima Linea” e soprattutto con il dramma di un ragazzo neppure trentenne, benestante, noto come il “comandante Alberto”, accusato di omicidio che vive l’azione di guerra allo Stato come se fosse una lotta contro il padre e la famiglia, senza alcun momento di riflessione seria e di confronto con la realtà. L’analisi della Galfrè si basa in modo consistente sugli interrogatori del M. Donat-Cattin. Ne emerge la descrizione di un universo di giovani professionisti e dilettanti della rivoluzione, freddi e febbrili, paurosi e spavaldi, ci sono gli sbruffoni, chi gioca e non si rende conto, gli esaltati al limite del patologico, chi è serissimo, ma quasi tutti non smettono di vivere la loro vita di giovani uomini e giovani donne. Agli inquirenti raccontano le loro gesta evocando un clima nel quale tragedia e commedia, serio e faceto, si intrecciano tra il dramma e la bravata. Il libro è insomma un ulteriore tassello per fare la storia di quegli anni, in bilico tra la follia, l’utopia, le frustrazioni, la superficialità intellettuale e soggettiva di alcune persone e la totale mancanza di analisi realistica del momento.

Altro libro da segnalare sull’argomento non è un saggio, bensì un romanzo, addirittura *il romanzo delle BR* come recita il sottotitolo di *Mordi e fuggi*, scritto da Alessandro Bertante e pubblicato da Baldini+Castoldi, euro 17,00.

Nonostante quel sottotitolo piuttosto inappropriato, il racconto di Bertante ha, a mio parere, molti pregi, anche se discutibili. La trama è piuttosto semplice: è la storia di un ragazzo di vent’anni, studente presso l’Università Statale di Milano, che decide di scegliere la lotta armata con le Brigate Rosse. Siamo nei primi

anni Settanta. Per chi ha vissuto quegli anni a Milano è facile riconoscere persone, luoghi, osterie che quotidianamente o quasi venivano frequentati a quei tempi. L'autore nasce nel '69, dunque non ha vissuto in prima persona quei momenti, ma ha saputo ricostruirli in modo perfetto, grazie all'aiuto di documenti e testimonianze precise. Il nucleo centrale è la scelta della lotta armata e la decisione, qualche anno dopo, di abbandonarla. Quanti ne abbiamo incontrati di ragazzi così, anche compagne e compagni di scuola che frequentavamo e che anni dopo siamo venuti a sapere essere responsabili di diversi omicidi. E quanti libri sono stati scritti. Eppure Bertante riesce a cogliere esattamente il problema essenziale: il senso, o il non senso, di una scelta distruttiva e illusoria, come fu per tanti. E lo sa descrivere in modo mirabile, secondo una logica nuova di tipo psicologico e antropologico. È insomma un romanzo di formazione, nel quale il percorso è quello di una scelta totalmente soggettivista, estetizzante, che non ha dietro nessuna analisi della realtà. L'azione diviene quindi la sola realizzazione di sé.

E' un romanzo che consiglio a chi c'era e a quei giovani ventenni o trentenni che sono interessati a capire quegli anni. Il romanzo di Bertante vale, in questo senso, molto più di tanti saggi storici.

Intellettuali e fascismo

Dopo una ricerca durata quasi trent'anni, tra interruzioni e riprese, Mariuccia Salvati pubblica la biografia intellettuale di Camillo Pellizzi divenuto noto

soprattutto durante gli anni del fascismo e l'immediato dopoguerra: *Camillo Pellizzi. Un'intellettuale nell'Europa del Novecento*, Il Mulino, euro 40,00.

Pellizzi, sociologo e politologo, docente universitario, nato le 1896 e morto nel 1979, poco più che ventenne, dopo la laurea, iniziò la sua carriera accademica in Inghilterra prima di ritornare in Italia nel '39. Fu amico personale di Mussolini, Gentile e Bottai; epurato dopo la caduta del fascismo, fu riammesso in cattedra poco dopo. La biografia intellettuale scritta dalla Salvati è ricchissima di notizie e documenti poco usati o inediti, soprattutto per gli anni inglesi e riesce a dare un quadro della realtà culturale europea tra le due guerre davvero notevole. Il libro segue tutto il periodo di formazione di Pellizzi, anche nei suoi aspetti più personali e intimi, e riesce a collocare in modo documentato e analitico la sua figura dentro il contesto nazionale ed europeo. Segnalo uno dei capitoli più interessanti del libro, quello dedicato alla "cultura del regime" in cui sono richiamate le tesi di Pellizzi, espresse in alcuni articoli sulla rivista "Il Selvaggio" agli inizi degli anni Trenta, dedicate al "rinnovamento" del regime in senso rivoluzionario, accostato al bolscevismo: scritti dei quali Gramsci intuì l'importanza chiedendone subito, in una lettera dal carcere, il recupero alla cognata Tania. Scritti che sono ampiamente utilizzati e commentati anche dallo storico Renzo De Felice in uno dei suoi volumi dedicati a Mussolini e al consenso al regime, proprio per sottolineare come la posizione di Pellizzi, seppure minoritaria e perdente, rappresentava una delle voci più interessanti all'interno del dibattito sulla costruzione del corporativismo di quegli anni; una voce che, richiamando il valore dei "giovani"

e delle loro aspirazioni, persino verso l'antifascismo e il comunismo, suggeriva il rafforzamento delle élite intellettuali contro la "politica borghese" dei gerarchi. Ancora una volta si dimostra che quando una "biografia intellettuale" è costruita su una tale mole di documenti e conoscenze, non si incontra solo il personaggio biografato, ma il suo tempo storico diviene una fonte inesauribile di informazioni e sollecitazioni ulteriori di studio.

Storia e storici

È un periodo di grande attenzione da parte di diversi editori alla storiografia e agli storici. Una delle ultime proposte viene da Franco Angeli con il volume *Attraverso le età della storia. Le lezioni dei maestri*, a cura di Carlo Fumian (euro 26,00). Il libro analizza e racconta le biografie di 10 storici di generazioni diverse, nati tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, da Gino Luzzatto a Gaetano Salvemini, da Innocenzo Cervelli a Marino Berengo, da Franco Venturi a Pasquale Villani ed altri ancora. Storici in gran parte dell'area liberal-democratica, o vicini alla storiografia marxista, militanti o meno in partiti o movimenti politici, storici delle istituzioni, dell'economia, delle idee. Il proposito è quella di narrare la biografia intellettuale e accademica di importanti maestri della storiografia moderna e contemporanea da parte di uno dei loro allievi in modo da mostrare come si sono formati, sono cresciuti e si sono evoluti i loro interessi disciplinari. Dal libro si apprende una ampia storia della nostra cultura tra Ottocento e Novecento, poiché molte delle opere di quei

“maestri” hanno segnato non solo la loro stretta area scientifica. Il limite del volume è la disunità dei singoli saggi. A fronte di un ampio ritratto di Angelo Ventura, con un’utile e completa bibliografia delle opere (l’unico ad averla), vi sono testi sin troppo sintetici, su personaggi come Innocenzo Cervelli o Pasquale Villani, tanto per citarne un paio, che suscitano curiosità biografiche che sarebbe stato interessante approfondire più ampiamente. Il pregio, al contrario, è quello di rivelare molto spesso lati poco noti della loro biografia, confessati dal “maestro” all’allievo, che aiutano il lettore ad avere una immagine anche inedita di uomini conosciuti magari solo attraverso il loro lavoro scritto o dentro le aule universitarie.

Sempre a proposito di storia e di storiografia, dopo la bella e originale autobiografia di Mario Isnenghi *Vite vissute e no*, Il Mulino, 2020, che ha messo in luce quanto sia proficuo, ai fini di una migliore e più approfondita conoscenza della storia della cultura italiana, disporre di “biografie intellettuali” analitiche e documentate, ecco la pubblicazione recente di altre due, sempre in ambito storico, che mi sembrano particolarmente riuscite: quelle di Rosario Villari e di Rosario Romeo, due tra i maggiori storici che la cultura italiana abbia avuto, seppure caratterizzati da posizioni ideologiche diverse. A Villari è stato dedicato un numero monografico di “Studi Storici” (n. 2, 2020) con un bellissimo saggio di Francesco Giasi non a caso intitolato *La formazione nella ricostruzione autobiografica*, mentre su R. Romeo è stato da poco pubblicata una ponderosa e talvolta un po’ troppo partigiana “biografia intellettuale” da parte di Guido Pescosolido, *Rosario Romeo. Uno storico liberaldemocratico*

nell'Italia repubblicana, Laterza, euro 30,00.

Romeo divenne noto tra i maggiori storici italiani a soli 26 anni con il suo primo libro, edito nel 1950, dedicato al Risorgimento in Sicilia, considerato subito “un avvenimento culturale e politico di importanza non piccola”. Curioso è quanto era avvenuto con la prima recensione al libro, nella quale l’opera di Romeo, con un abbaglio clamoroso, veniva definita “filo marxista e gramsciana”, abbaglio che costò al recensore l’obbligo di scuse a Romeo grazie all’intermediazione di Benedetto Croce che vedeva in Romeo un suo “discepolo”, tanto da chiamarlo come segretario presso l’Istituto napoletano di Studi storici ed avere con lui e Chabod lunghe e proficue discussioni. Pescosolido dedica molte pagine, con grande analiticità, alle due opere più note e importanti di Romeo: la discussione storico-politica con le tesi di Gramsci e Emilio Sereni sulla mancata “rivoluzione agraria” nel Risorgimento, discussione che mostra anche, di riflesso a mio parere, quanto la ricezione del marxismo operata da Gramsci, nella sua “traduzione” italiana, a differenza di altre “visioni del mondo” provenienti dall’estremo occidente o dall’estremo oriente, fosse divenuta parte integrante dell’identità della cultura nazionale e al lavoro trentennale sulla figura di Cavour. Buona parte del volume è anche dedicata al suo impegno nel dibattito politico e giornalistico, attraverso le file del partito repubblicano con Ugo la Malfa e la collaborazione al giornale di Montanelli.

Con la consueta intelligenza, l’editore Quodlibet di Macerata rimette in circolazione un libro ormai introvabile di 10 anni fa (conferma di quanto poca è ormai la durata temporale di un libro) di un altro grande storico dell’età

moderna, Adriano Prosperi, con un volume di oltre 750 pagine (Quodlibet ed., 32,00 euro) intitolato con grande semplicità *Eresie*. Sono 37 saggi, alcuni dei quali inediti, attraverso i quali vengono presentate figure e vicende che si collocano nel contesto storico dell'epoca dominata dal tema della riforma della Chiesa e dai conflitti fra i cattolici e i protestanti. Il comune denominatore dei saggi è appunto quello della eresia e Prosperi si muove lungo il percorso storiografico determinato, su questo tema, dalle opposte vedute, di Croce e Cantimori. Sarà lo stile e la scrittura così chiara, sarà la documentazione così ricca, sarà la forma di impaginazione e formato, ma leggere questo libro che ci riporta alla concretezza di uomini e donne del Cinquecento in lotta contro un potere così invasivo, è un piacere per la mente.

La riscoperta di Ernesto De Martino

Tra le più importanti iniziative editoriali di questi ultimi anni, forse passata un po' troppo sotto silenzio, va segnalata la pubblicazione, da parte dell'editore Einaudi, della nuova edizione delle opere di Ernesto De Martino, il maggiore antropologo italiano, opere che vanno considerate tra i classici del pensiero europeo contemporaneo. Dopo *La fine del mondo* e *Morte e pianto rituale* è da poco in libreria *Il Mondo Magico* (Einaudi, euro 24,00). Si tratta di edizioni filologicamente accurate e spesso rinnovate. L'esempio maggiore è l'edizione de *La fine del mondo* (uscita nel 2019, euro 34,00), l'opera postuma di De Martino. Morto nel 1965, senza essere riuscito a sistemare la mole grandiosa del suo

scritto, si dovette aspettare il 1977 per averne la prima edizione, curata dalla sua allieva Clara Gallino. L'edizione, e soprattutto l'Introduzione della Gallino, subì notevoli contestazioni ed era quindi necessario ristabilire, anche filologicamente, quanto De Martino aveva lasciato. Questa nuova edizione, pubblicata nel 2016 in Francia, è stata ora tradotta, prefata e introdotta da nuovi curatori e resa disponibile in italiano. Molto interessante è la storia editoriale del libro, raccontata in uno dei testi introduttivi, che mette in risalto anche le vicende complesse avvenute intorno al testo di De Martino dentro la cattedra di Storia delle religioni a Roma, fondata da Raffaele Pettazzoni. Poche settimane fa è arrivata in libreria anche la nuova edizione de *Il mondo magico* (la prima edizione è del 1948), il grande libro di De Martino nato con l'intenzione di rileggere la civiltà europea inserendo in essa una collocazione storica delle civiltà primitive e del mondo magico. Questa edizione riporta in Appendice anche le importanti recensioni che il testo ha avuto alla sua uscita da parte di Benedetto Croce, Enzo Paci, Mircea Eliade e Raffaele Pettazzoni. A margine segnalo che è stato ripubblicato da poco anche il volume che raccoglie la corrispondenza tra Cesare Pavese e De Martino (1945-50) riguardanti la nascita presso Einaudi della "Collezione di studi religiosi, etnologici e psicologici" (la famosa "collana viola"), collana di cui *Il mondo magico* costituì il volume n.1.

Claudio Tugnoli

Ottant'anni senza Bergson. Paolo Taroni sul tempo

Come citare questo articolo:

Claudio Tugnoli, *Ottant'anni senza Bergson. Paolo Taroni sul tempo*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 53, no. 25, giugno 2022, [doi:10.48276/issn.2280-8833.9852](https://doi.org/10.48276/issn.2280-8833.9852)

La prima edizione di questa traduzione italiana¹ della controversa opera di Bergson sulla Relatività risale a venticinque anni fa (H. Bergson, *Durata e simultaneità (a proposito della teoria di Einstein)*, a cura di Paolo Taroni, Pitagora, Bologna 1997). Taroni l'anno successivo pubblicava il volume *Bergson, Einstein e il tempo. La filosofia della durata bergsoniana nel dibattito sulla teoria della relatività* per le Edizioni Quattroventi di Urbino. E quattordici anni dopo dava alle stampe *Filosofie del tempo. Il concetto di tempo nella storia del pensiero occidentale* (con prefazione di Vincenzo Fano, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2012): in un volume di più di settecento pagine, Taroni rileggeva la storia della filosofia esaminando le diverse teorie sulla natura del tempo, distinguendo tra un problema ontologico (realtà o irrealtà del tempo) e un problema gnoseologico-epistemologico (se il tempo si possa conoscere, percepire, misurare); e illustrando le posizioni che negano l'esistenza di una dimensione temporale, ridotta ad apparenza illusoria o la considerano un tratto irriducibile dell'esistenza finita, come nell'esistenzialismo. Recensendo su *Dialegesthai* questo volume, a pieno titolo *opus majus* di Taroni, commentavo che nessun pensatore ha potuto eludere la riflessione sulla temporalità, seppure nessuno ha dato una risposta definitiva. Mi chiedevo allora quale fosse la ragione del fascino che da sempre esercita la riflessione sulla natura del tempo. Concludevo con l'autore che la motivazione non è solo di tipo intellettuale, l'aristotelico *òrexis tou eidénai*: essa coinvolge l'intera esperienza che l'uomo ha della precarietà e finitezza della propria vita, con la previsione della fine che lo attende. Non sappiamo che cosa sia il passato e neppure se esista, così come non sappiamo che cosa siano il presente inafferrabile e il futuro, l'incognita più oscura; eppure «viviamo *come se* esistessero queste dimensioni, e il desiderio di conoscerle e di sapere in che cosa consistano è l'essenza della ricerca umana del tempo. L'ansia per la conoscenza del tempo ritengo nasca dal desiderio (alchemico, faustiano e tutti gli esempi che la letteratura ha proposto ne sono la testimonianza) di allontanare il termine ultimo del

tempo individuale» (Taroni, *Filosofie del tempo*, cit., p. 612). Del resto ogni sapere, si può dire, nasce dal desiderio di conseguire una qualche forma di controllo del fenomeno studiato. La conoscenza della natura del tempo, per quanto inevitabilmente aporetica, parziale e ipotetica, contribuisce a renderci familiare il futuro – la sola dimensione del tempo che davvero ci inquieta – o, almeno, ci illude di sapere qualcosa in più riguardo al mistero del tempo. Nella sua ricerca presente e passata Taroni giunge alla conclusione che la riflessione sul tempo è difficile e complicata. Noi viviamo per lo più di automatismi e di abitudini apprese. Ed è bene che, normalmente, gran parte dei nostri apprendimenti primari restino inconsci, giacché portarli a coscienza, divenirne consapevoli incepperebbe l'esecuzione delle abilità corrispondenti. Se siamo anima e corpo perfettamente adattati alla vita (come quando giochiamo a tennis o andiamo in bicicletta) non percepiamo qualcosa come il tempo che scorre. In tale condizione di felicità esistenziale il tempo è vissuto e noi siamo dentro la sua corrente, come potremmo essere alla guida di un'automobile che ci porta dove vogliamo. E se le cose vanno bene, non pensiamo né al tempo né all'automobile. La coscienza si mette in moto quando l'organismo avverte un disagio: la riflessione sul tempo è la spia di un disagio esistenziale, la conseguenza della dilatazione della coscienza, sempre più invadente, curiosa, problematica, critica, proprio nella misura in cui il soggetto ha perduto la sintonia con la realtà del mondo. Il senso di efficacia che di solito è trasmesso dall'inconscia esecuzione di normali attività della vita quotidiana, una volta inceppato, promuove la riflessione della coscienza sul divenire e sul tempo. Tuttavia, mentre il nostro inconscio è adeguato a vivere e operare nel tempo, la nostra coscienza non incontra lo stesso successo impegnandosi a pensarlo. Lo dimostrano le aporie e i paradossi che nella storia del pensiero, a più riprese, hanno costretto le teorie filosofiche sul tempo a dichiarare fallimento o, comunque, a ridurre fortemente le loro pretese esplicative. Forse l'insuccesso è dipeso dal fatto che la coscienza, prima di tutto, è mistero a se stessa. E un mistero dovrebbe riuscire a spiegarne un altro? Oppure possiamo anche dire che la coscienza è una disfunzione o la conseguenza di una disfunzione dell'organismo nel suo rapporto con la realtà e il tempo. E che la riflessione sul tempo cerca di ricomporre un'armonia perduta, di ricostruire un nuovo adattamento, di natura concettuale, al flusso temporale. Ma innanzi tutto, la coscienza si trova a dover fare i conti con l'oggettivazione – separazione e distacco – del flusso temporale, pur continuando, di fatto, a farne parte. Non è già questa una contraddizione? Poi, rappresentandosi il divenire temporale come *conditio sine qua non* di qualsiasi movimento, può chiedersi se possa esistere il tempo senza il movimento, quel movimento di cui il tempo, secondo la nota definizione aristotelica, sarebbe la misura secondo l'ordine del prima e del poi. Una più attenta riflessione obbliga allora a riconoscere che la misura presuppone il misurante, nel nostro caso l'anima. Senza l'anima il tempo non sarebbe percepito, ma non si può dire che il tempo abbia un'esistenza esclusivamente soggettiva. Risulta difficile sostenere un soggettivismo che non riconosca alcuna realtà al

tempo in sé, dal momento che il soggetto deve poter concepire una temporalità oggettiva, che prescindendo dalla durata della sua vita effimera. Ancora, il tempo non può essere pensato come un processo che ha inizio e fine, perché stabilito un inizio, dobbiamo pensare a un prima, e stabilita una fine, dobbiamo aggiungere un dopo. Se il tempo corrompe ogni cosa, è a sua volta corruttibile oppure invece eterno e incorruttibile? E se fosse corruttibile, non avendo natura propria indissolubile, di che cosa sarebbe imitazione? E l'imitazione potrà essere difforme dal modello pur continuando a esserne imitazione fedele? La tentazione poi di concepire il tempo come non essere, per togliere di mezzo tutte le contraddizioni che lo rendono inafferrabile, si presenta più volte nella storia del pensiero, da Parmenide agli scettici e oltre, fino a John McTaggart. Il passato non è più, pur essendo stato futuro e presente; il futuro non è ancora, ma sarà presente e passato; il presente è stato futuro e sarà passato, ma non ha durata: non è forse questa una dimostrazione dell'irrealtà del tempo? La realtà del tempo è solo vissuta e non appena esso è fatto oggetto di riflessione sorgono dubbi pressoché insolubili sulla sua natura, proprio in conseguenza della pretesa di poterlo studiare e comprendere prescindendo dalla connessione simpatetica o *sintonia* con il mondo, come direbbe Minkowski. Il richiamo all'autore di *Le temps vécu. Études phénoménologiques et psychopathologiques*, 1933 (trad. it., Eugène Minkowski, *Il tempo vissuto. Fenomenologia e psicopatologia*, di G. Terzian, Einaudi Torino 1971 e 2004, pubblicato su licenza per Corriere della sera, con prefazione di Vittorino Andreoli, RCS quotidiani, Milano 2011) permette di ricordare, a questo punto, un saggio d'importanza storica fondamentale, ove l'incontro di Bergson e Husserl predispose lo scenario categoriale in cui Minkowski inserisce le sue analisi. L'esordio di Minkowski nell'introduzione è un annuncio significativo: «Quello del tempo e dello spazio è il problema centrale della psicologia, della filosofia e direi addirittura di tutta la cultura contemporanea». La fenomenologia di Husserl consente di studiare i fenomeni vitali in se stessi, prescindendo da qualsiasi apparato categoriale o premessa; la filosofia di Bergson, contrapponendo l'intuizione all'intelligenza, il tempo allo spazio, dimostra come il problema del tempo sia per tutti la questione più essenziale e personale. Intuizione del tempo significa essere immersi nel flusso del divenire vitale, mentre l'intelligenza tenta l'impresa di uscire dal flusso temporale per assumerlo a oggetto d'indagine, quindi di rimanervi all'interno e, insieme, di collocarsene al di fuori. Il tempo ci si presenta come fenomeno primitivo, come mutamento incessante, ma il pensiero è adatto a pensare l'essere, non il divenire. Il divenire è inaccessibile alla conoscenza, al pensiero discorsivo, proprio per la sua natura refrattaria all'analisi intellettuale. In questo senso il divenire è irrazionale, come dimostrano le tipiche argomentazioni che incontriamo nella storia del pensiero, volte a dimostrare che il tempo è contraddittorio in se stesso. Ma l'argomentazione relativa all'irrealtà del tempo, cui si è accennato sopra, secondo Minkowski «serve solo a dimostrare che il tempo *diventa* un puro nulla se lo si considera dal punto di vista della logica; essa dice unicamente che il tempo è

irrazionale nella sua stessa essenza, che esso viene ridotto a nulla se gli si applicano i principi del pensiero discorsivo e che, di conseguenza, non deve in nessun caso essere affrontato da questo punto di vista» (Minkowski, *op. cit.*, p. 21). Si dovranno dunque adottare metodi più adatti a cogliere la natura del tempo. Sulle orme di Bergson, Minkowski osserva che la fisica studia la realtà del divenire con la metodologia analitica dell'intelletto, scomponendo il movimento in diversi momenti di stasi la cui somma, naturalmente, non può darci alcun movimento. Senza il presente della coscienza non avremmo alcun tempo su cui riflettere: il futuro sarà presente e passato, il passato è stato futuro e presente. Ma la stessa nozione di presente non è originaria. L'azione è nel presente, ma sappiamo di essere nel presente solo mediante una narrazione che si aggiunge quindi all'azione stessa. «Quando dico "è il mio presente", Io non faccio che una narrazione sia a me stesso sia ad altri della mia azione, nel momento stesso in cui la eseguo. Così *il presente è un racconto dell'azione che noi facciamo mentre stiamo agendo*. Il presente è un atto particolare che riunisce la narrazione e l'azione. E siccome nel presente c'è narrazione, ciò implica necessariamente fenomeni di memoria. Questo sembra paradossale: come si fa a mettere la memoria nel presente e perché raccontare un'azione nel momento del suo compiersi? Tuttavia questa è un'azione necessaria che permette di unire in un'unica storia completa il presente, il passato e l'avvenire, che di per sé non sono che poesie o fabulazioni. Il presente torna a rendere la memoria più *consistente* e la riconduce sul terreno pratico dell'azione» (Minkowski, *op. cit.*, p. 33). Proprio perché non originario, mai dato a priori, il presente è il risultato di uno sforzo notevole, che i malati temono e questo spiega perché preferiscano vivere nel passato o nel futuro; i malati di solito non si curano del presente, elaborando una memoria fabulante in cui c'è spazio solo per il passato e l'avvenire. Il presente e il non presente, passato e futuro, condividono una natura comune, presentano una certa omogeneità. Infatti il passato è stato presente, il futuro sarà presente: al tempo stesso il presente è nato dal passato al quale dovrà presto ricongiungersi. Il passato, da cui è sorto il presente per differenziazione, è svanito e tuttavia esiste nel passato, in ciò che un tempo è stato presente. Il presente è costruito mediante una fabulazione memore del passato e al passato lo stesso presente è destinato a uniformarsi costantemente. Lo slancio vitale che ci protende verso lo scopo da raggiungere, è generale e indefinito, non necessariamente accompagnato dalla consapevolezza che esiste un dopo. Lo slancio vitale è vissuto come se l'intero universo fosse proteso a muoversi verso l'avvenire. Anche se lo slancio vitale è la sola cosa che possa dare senso alla vita, in taluni momenti può sopraggiungere il pensiero che l'io, con tutto ciò che può realizzare, è ben misera cosa rispetto all'universo. L'idea dell'insignificanza di ogni nostra opera, congiunta alla prospettiva inesorabile della morte, può indurre a desistere, può rallentare o bloccare lo slancio vitale. E tuttavia anche il pessimismo è una specie di azione e di impegno, infatti il pessimista, se non è ridotto all'estremo dell'inazione, elabora in sistema comunicabile il suo pessimismo. «Perché in noi

non c'è che un desiderio primario, quello di vivere e di agire» (Minkowski, *op. cit.*, p. 49). L'Io che si espande nel mondo attraverso le azioni e le opere che compie, è spinto da uno slancio personale, che non si limita all'Io ma lo colloca in una posizione e gli conferisce un ruolo all'interno di una realtà molto più grande. Lo slancio personale è affermativo, non necessariamente discorsivo. Il pensiero religioso deriva la sua forza dal fatto di aver dato vita a un insieme di forze divine che sovrastano l'Io, per dare un volto e una fisionomia familiare all'Io, all'universo organizzato di cui l'Io si sente parte e detentore di una funzione. La sorgente stessa della vita rimane dietro la superficie della nostra vita mentale, rimane inconscia, seppure non nel senso che l'inconscio sia il luogo di fatti che si trovano al di sotto della soglia della coscienza e possano tuttavia rendersi accessibili ad essa. La natura dell'inconscio è tale che, in ogni caso, non potrà mai essere rappresentato mediante gli elementi della coscienza, di per sé statici e separati. Lo slancio vitale possiede una forza e una spontaneità che lo rende imprevedibile nella sua evoluzione e nei suoi effetti. Non è forse vero che prevedere tutto significa annientare l'attività stessa, trasformarla in processo meccanico privo di interesse? (Recensione mia di Paolo Taroni, [Filosofie del tempo](#) in *Dialegethai. Rivista telematica di filosofia*. La traduzione e il commento storico-critico del volume *Durata e simultaneità*, preceduto dal saggio introduttivo di Taroni su «Bergson-Einstein. Storie di polemiche e di incomprensioni» (pp. 7-72), presuppongono competenze multiple in riferimento sia alla filosofia e al pensiero di Bergson, sia alla teoria della Relatività e al linguaggio matematico. Il volume che Taroni ha curato con rigore storico-critico oltre ai sei capitoli dell'opera di Bergson (1. *La semi-relatività*; 2. *La Relatività completa*; 3. *Della natura del tempo*; 4. *Della pluralità dei tempi*; 5. *Le figure di luce*; 6. *Lo Spazio-Tempo a quattro dimensioni*) e a alla Nota finale (*Il tempo della Relatività ristretta e lo Spazio della Relatività generale*), contiene tre Appendici (1. *Il viaggio nella palla di cannone*; 2. *Reciprocità dell'accelerazione*; 3. *Il "tempo proprio" e la "linea d'universo"*), la *Discussione con Einstein* (6 aprile 1922), la *Lettera a Richard Burdon Haldane* (30 giugno 1922), *I Tempi fittizi e il Tempo reale* (maggio 1924), la *Lettera al Direttore della «Revue de Philosophie»* (luglio 1924), la *Nota della Direzione della «Revue de Philosophie»* (luglio 1924), la *Lettera a H.A. Lorentz* (9 novembre 1924), la *Lettera a H.A. Lorentz* (28 novembre 1924), la *Lettera a H.A. Lorentz* (28 dicembre 1924), la *Lettera a Albert Einstein* (5 febbraio 1925), la *Lettera a Albert Einstein* (18 giugno 1925), la *Lettera a Albert Einstein* (15 luglio 1925), la *Lettera a C^o Macmillan* (21 marzo 1926), *Nota I alla Introduzione* (seconda parte) al volume *La pensée et le mouvant*, 1934. Bergson si decise a pubblicare *Durée et simultanéité* nel 1922 con l'obiettivo di conciliare la teoria della Relatività con la concezione di un tempo unico per tutto ciò che esiste. Come avvertiva Bergson nella *Prefazione*, «volevamo sapere in quale misura la nostra concezione della durata fosse compatibile con le visioni di Einstein sul tempo. La nostra ammirazione per questo fisico, la convinzione che non ci trasmettesse solamente una nuova fisica, ma anche un modo nuovo di pensare, l'idea

che scienza e filosofia siano discipline differenti ma fatte per completarsi, tutto questo ci ispirava il desiderio e ci imponeva anche il dovere di procedere a un confronto» (p. 75). Il 6 aprile 1922 Bergson e Einstein si incontrarono partecipando a una seduta della “Société française de Philosophie”, alla quale erano presenti anche i matematici Jacques Hadamard e Paul Painlevé, i fisici Jean Becquerel e Paul Langevin, i filosofi Léon Brunschvicg, Edouard Le Roy e Emile Meyerson. L'evento, organizzato da Xavier Léon, è rimasto memorabile. Chiamati a dibattere sulla teoria della relatività, il grande filosofo e il geniale scienziato presentarono le rispettive relazioni e discussero. Ma, come ricorda Taroni, André Robinet avrebbe detto che si era trattato di un doppio monologo. L'evoluzione del concetto di durata, di cui Taroni ricostruisce sinteticamente le tappe, parte dal *Saggio sui dati immediati della coscienza*, in cui essa è ancora coscienza, per divenire il tessuto della realtà con *L'evoluzione creatrice*. Cade il diaframma tra Io e realtà esterna: l'universo è una totalità che dura analogamente alla coscienza. I due tempi, psicologico e fisico, sono così unificati da Bergson nell'unica durata. Ma agli occhi di Einstein rimane insuperabile la distinzione tra tempo psicologico e tempo fisico, tra una dimensione soggettiva del tempo e una oggettiva. La teoria della relatività, di fatto, era incompatibile con la concezione newtoniana di un tempo unico universale all'interno del quale si collocano tutti gli eventi di differente durata. Einstein respingeva decisamente l'idea di Bergson, che esista una Coscienza universale che domina i tempi locali - idea incompatibile con la concezione relativistica del tempo. Taroni ricostruisce puntualmente le polemiche successive a quella memorabile seduta del 6 aprile 1922. *Durée et simultanéité* fu ripubblicata più volte fino alla ristampa del 1931, allorché Bergson decise di vietarne ulteriori edizioni. Bergson poteva essere accusato di non aver ben compreso la teoria della relatività nella sua critica epistemologica, e a sua volta poteva lamentare che la sua opera non fosse stata capita. A un certo punto, Bergson decise di porre fine al fiume di controversie che la sua incursione, peraltro magistrale e coraggiosa a un tempo, nella teoria della Relatività, aveva suscitato. La necessità di ribattere ininterrottamente alle obiezioni e alle critiche che gli piovevano addosso da più parti lo aveva costretto a nuove precisazioni e integrazioni al volume. Nel 1931 decise allora di far calare il silenzio sull'intera questione: tutto quello che doveva dire l'aveva detto. L'opera *Durée et simultanéité* non perde nulla della sua importanza per la comprensione della filosofia di Bergson se si segnalano gli errori che l'autore ha commesso nella sua interpretazione della teoria della Relatività. Secondo alcuni, scrive Taroni, Bergson difende il senso comune per sostenere la propria concezione filosofica. Un errore di Bergson consiste nell'analizzare i fenomeni in base a un solo sistema di riferimento, come se costringesse il fisico a preferire un sistema di riferimento. Hervé Barreau, citato da Taroni, sostenne che «Bergson non tiene conto del fatto che è inevitabile che *uno stesso fenomeno appaia differentemente a due osservatori posti in sistemi differenti*» (p. 32). Altro errore di Bergson è quello di ridurre il principio di relatività alla relatività del movimento, riservando

al fisico il ruolo di osservatore in un solo sistema di riferimento. «Bergson crede, così» commenta Taroni «di potersi porre al di fuori dei tempi fisici, che lui considera fittizi, artificiali e schematici, reintroducendo così un tempo universale, di cui la teoria della Relatività aveva mostrato l'insensatezza» (p. 33). Bergson però, che aveva respinto il modello newtoniano del tempo, aspirava a dimostrare che l'universo dura e aveva creduto di trovare nel tempo universale della Relatività einsteiniana una conferma della sua teoria della durata. Ma come sappiamo per Einstein esiste solo il tempo psicologico soggettivo, al quale limita la nozione di durata, contestando la pretesa di estendere all'intero universo il tempo dei *dati immediati della coscienza*. Il disaccordo tra Bergson e Einstein riguarda anche il concetto di simultaneità: per il primo la simultaneità è di immediata constatazione in base alla possibilità della coscienza di prestare attenzione a più eventi nello stesso tempo; per il secondo invece la simultaneità ha un carattere mentale, soggettivo, infatti la relatività delle durate e delle simultaneità è incompatibile in fisica con l'idea di un Tempo universale. Nella fisica einsteiniana esistono tanti tempi quanti sono gli eventi riferiti a sistemi differenti. Sia Bergson che Einstein difendono le proprie posizioni rispetto al tempo. Nonostante la stima per Einstein, Bergson non poteva comprendere o, per meglio dire, accogliere la teoria della Relatività. Infatti, come avverte Taroni, «i fisici pensano che Bergson commetta un errore materiale, ma alcuni non colgono che questo errore materiale ricopre un errore molto più grave, il rifiuto filosofico del valore della teoria della Relatività, perché incompatibile con la sua filosofia, secondo cui è reale solo ciò che è vissuto, percepito o percepibile» (p. 34). Per Bergson il tempo reale è quello vissuto, che egli espande a "respiro" dell'universo, mentre la teoria della Relatività si basa sul ragionamento e sul calcolo, su tempi misurabili, su rappresentazioni schematiche e su equazioni. Bergson poteva così additare in Einstein il nuovo Cartesio. Il filosofo dell'*Evoluzione creatrice* contesta il razionalismo troppo astratto di Einstein, che si allontana dai fenomeni reali, adotta una metodologia deterministica e riduce il tempo a spazio, come dimostrerebbero a suo avviso la nozione di tempo come "quarta dimensione dello spazio" e lo "spazio-tempo" misurabile con procedimento geometrico. Per Bergson il tempo-durata non è misurabile. Fisici e matematici non hanno cercato di capire fino in fondo il senso del saggio di Bergson e lo hanno duramente condannato, come André Metz, citato da Taroni, il quale sostiene che l'autore di *Durata e simultaneità* non era in grado di comprendere la portata rivoluzionaria della teoria della Relatività sul piano fisico-matematico. Bergson aveva sperato di poter conciliare la propria teoria della durata con una teoria fisica dalla novità dirompente, ma doveva rimanere deluso perché non c'è modo di conciliare la fisica einsteiniana con la *slancio vitale*. Bergson attribuisce al tempo una qualità irriducibile allo spazio e accusa i fisici di spazializzare e perciò snaturare il tempo, la durata, alla quale attribuisce un primato ontologico assoluto. All'opposto, per il fisico il tempo è riducibile alla dimensione spaziale, non ha una realtà separata. Se coincide con la durata bergsoniana, allora certamente per il

fisico il tempo non ha alcuna realtà che non sia puramente psicologica. Einstein non ha forse detto che la qualità esclusiva del tempo, l'irreversibilità, è un'illusione?

Note

1. Nota critica e recensione di Henri Bergson, *Durata e simultaneità. A proposito della teoria di Einstein e altri testi sulla Relatività*, con tre Appendici: Discussione tra Bergson e Einstein; «I Tempi fittizi e il Tempo reale» e la successiva polemica tra Henri Bergson e André Metz; Lettere a Einstein e ad altri sulla relatività. Edizione italiana a cura di Paolo Taroni, Orthotes, Napoli-Salerno 2022.

Claudio Tugnoli

Antonella Sbuelz, Chiedi a ogni goccia il mare, Stampa2009, Azzate (VA) 2020

Come citare questo articolo:

Claudio Tugnoli, *Antonella Sbuelz, Chiedi a ogni goccia il mare, Stampa2009, Azzate (VA) 2020*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 53, no. 26, giugno 2022,

[doi:10.48276/issn.2280-8833.9900](https://doi.org/10.48276/issn.2280-8833.9900)

L'ultimo libro di Antonella Sbuelz, *Questa notte non torno*, uscito da Feltrinelli nel 2021, è risultato vincitore della prima edizione del Premio Campiello Junior per opere di narrativa e poesia per ragazzi e finalista al Premio Strega Ragazze e Ragazzi 2022. Riconoscimenti che confermano i successi dei suoi libri precedenti - romanzi: *La ragazza di Chagall*, 2018; *La fragilità del leone*, 2016; *Greta Vidal*, 2009; *Il movimento del volo*, 2007; *Il nome nudo*, 2001; e raccolte di poesie: *Transitoria*, 2011; *La misura del vicino e del lontano*, 2016. I romanzi e le raccolte poetiche hanno ricevuto numerosi premi e riconoscimenti a livello nazionale ed europeo.

Antonella Sbuelz guarda dentro alle cose quasi volesse aiutarle a uscire dall'anonimato, mettendole a fuoco con rara perizia. La sua parola poetica è un esercizio raffinatissimo di attenzione che afferra le cose fuori campo, lontane nel tempo e nello spazio, nascoste, intimidite dalla loro stessa fragilità, quasi fosse un dovere del poeta riparare all'ingiustizia del divenire, in cui la macina spietata del Tempo sbriciola ogni istante nell'oblio, lasciando però seppur labili tracce, segnapoli a stento percettibili da cui poeta e lettore possono ricostruire la scena precedente che non vediamo, completare il mosaico interrotto dall'incalzare degli eventi lungo gli anni, i decenni, l'intera vita. La parola giusta che fa ritornare in vita e rende visibili le cose e le persone dimenticate o emarginate o tradite o semplicemente sbiadite, è la parola mai pronunciata prima d'ora. È la parola di salvezza di cui è capace l'autentica poesia: qui il lettore scorre i versi come ascoltando le note di una musica in cui tutto va bene così com'è. Il poeta è erede dello sciamano, cantore sovrano che sa restituire ordine e senso alle vite e al corso del mondo, riconciliando uomini e cose con se stessi, aiutandoli a trovare la prospettiva che sola possa rappacificare e convincere che nulla è fuori posto.

Come nasce il gesto poetico? In Erodoto (*Storie*, I, 85) leggiamo che Creso aveva un figlio

muto dalla nascita. L'oracolo di Delfi aveva previsto che il figlio di Creso avrebbe riacquisito la parola in un giorno di grave sventura. E così avvenne. Allorché l'assedio di Sardi da parte dei Persiani stava per concludersi con la sconfitta di Creso, questi, vista la disfatta ormai vicina e inevitabile, fu preso da scoramento e un persiano ne approfittò per colpirlo a morte, «ma il figlio muto, quando vide il persiano avanzare, per la paura e per il dolore, trasse fuori la voce e gridò: "Uomo, non uccidere Creso". Egli dunque così per la prima volta parlò, e dopo di allora per tutta la vita conservò l'uso della parola».

Anche il poeta deve a un trauma l'uso della parola che salva? La parola salva. La parola poetica, come la favella del figlio di Creso, irrompe all'improvviso per l'urgenza di scongiurare l'irreparabile, di arginare la sciagura che si abbatte sugli umani di ogni latitudine, ma anche di guarire le ferite già inferte. Così Sbuelz: «Si scrive quando mancano le parole. / Quando la vita si inceppa, quando / si inceppa la voce. Quando / le pupille sono vinte / da un troppo di buio o di luce / o tremano le ossa sotto il peso / o siamo consumati dalla pioggia [...] Quando servirebbe / fiato al fiato, / o almeno nella mano un'altra mano / e un buio meno buio, / fatto umano» (p. 17).

Il poeta non è compassionevole solo verso se stesso, ma anche nei confronti del prossimo, insegnando ad accettare la perdita irreparabile del tempo, perdonando sempre «perché non c'è pace / finché non perdoniamo a morte e vita, / alla loro imperdonabile alchimia» (p. 32). Tutti devono «apprendere prima che sia tardi l'arte / estrema del dono e del perdono. / Saper disubbidire, se si deve. E cogliere / l'inizio in ogni fine» (p. 25). Anche le cose hanno una voce, basta saperla ascoltare; le cose perdonano le manovre maldestre degli umani, che invidiano le cose perché sopravvivranno loro; per questo gli umani le lasciano cadere e frantumarsi: per vendetta (*Il cuore delle cose*, p. 40).

Rievocando la figura di Alexander Langer, energico costruttore di ponti che ponte voleva essere lui stesso, Sbuelz a proposito del crollo del ponte di Mostar e dell'abisso in cui si sbriciolava, ammonisce che «nessuno dovrebbe dire *guerra*, se non si è trovato / perduto in letti che ormai non sono letti, / in case che ormai non sono case, / sul lato sbagliato del perdono» (p. 54). Dinanzi agli orrori passati e presenti di guerre insonni, scaturite ogni volta da promesse non mantenute e da paci scabrosamente ingiuste, possiamo solo fare esercizi di ammirazione del creato, imparando la sapienza della rinascita, della primavera che ritorna ogni volta diversa e uguale.

Sbuelz esprime il senso di colpa che deriva dall'incontro con qualcuno cui è stata rubata la normalità, fino a provare vergogna dei propri passi e della sua libertà di muoversi. E ricorda con pudico riserbo che «tutto si misura: le distanze, / il peso delle cose, / l'altezza della terra sopra il mare. / Però non il coraggio, e non l'amore. Perché / ci vuole una misura grande / e grande perdono del mondo / e vento e luce almeno un poco amici, per trasformare / il corpo in un riparo. / E piedi di donna in radici» (p. 61). Il passato non torna, ma la parola poetica può mostrarlo ancora presente. La madre che l'ha educata da bambina

mettendola a contatto con «maggiolini e passeri, uccelli fedeli / la proprio nido, l'affetto inatteso dei ricci / sotto l'ispida difesa delle spine», la rivede «nelle nubi, nel nido della tortora, / nel prato sorpreso dal vento, nello spavento / muto degli uccelli / che aspettano di nuovo di cantare. E risento / i piedi nudi nel ruscello. / Perché tua era anche l'attesa: / chiedere sempre a ogni goccia il mare» (p. 83). La terra natale ha il ruolo di perno attorno al quale ruota la nostra vita; essa è l'incomparabile, unica fonte di vita e di senso alla quale ci abbeveriamo: «Non c'è / forza più forte della terra / che abbiamo calpestato da bambini» (p. 87). Ma una volta c'era anche il mare, che sapeva molte cose, attraeva e sfidava, sapeva di partenze e di arrivi, di fatiche e accoglienze: «Andrebbe chiesta a ogni goccia il mare. / A ogni uomo, forse, umanità» (p. 89). Il tema del perdono ritorna con eloquente insistenza. Possiamo guardare con fiducia all'avvenire: «Impareremo forse i pieni e i vuoti. / Il peso delle parole, il peso dei gesti / sbagliati. Il crescere lento dell'erba / che si fa prato senza / dare un suono. / Il ritmo dei passi su quell'erba. / E dentro i passi, il ritmo del perdono» (p. 103). Ricordando l'infanzia, attingendo la forza che ci trasmette la sua rievocazione e conservando qualche bagliore, potremo «assolvere il buio che va e viene. / Così forse / riusciremo a perdonare / l'infezione di ogni incanto: / la realtà» (p. 104).

Claudio Tugnoli

Nota su Enrico Capodaglio, Dante creaturale, Associazione culturale "La Luna", Casette d'Ete (Fermo) 2022, a cura di Eugenio De Signoribus, con illustrazioni di Laura Martellini e Agostino Cartuccia

Come citare questo articolo:

Claudio Tugnoli, *Nota su Enrico Capodaglio, Dante creaturale, Associazione culturale "La Luna", Casette d'Ete (Fermo) 2022, a cura di Eugenio De Signoribus, con illustrazioni di Laura Martellini e Agostino Cartuccia*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 53, no. 27, giugno 2022, [doi:10.48276/issn.2280-8833.9925](https://doi.org/10.48276/issn.2280-8833.9925)

Enrico Capodaglio ha esordito giovanissimo nel 1983 con un saggio su *Nietzsche e la fenomenologia dell'interminabile* (con prefazione di Barnaba Maj), pubblicato presso Corbo editore dove l'esercizio sistematico dell'*interminabile critica e autocritica* nell'itinerario filosofico di Nietzsche rappresentava l'intuizione originale che fungeva da filo conduttore di quel saggio. Docente di lettere, filosofia e storia nella scuola superiore, Capodaglio ha pubblicato racconti (*Diciannove novelle sulla bellezza*, Transeuropa 1998), il romanzo *Galleria del vento* (Istmi 2001), saggi di critica letteraria (*Il volto chiaro. Storie critiche del '900 italiano*, Marsilio 2004; *Paolo Volponi romanziere. Il fascino della società*, Associazione culturale "La Luna" 2020). Nei saggi che ha pubblicato su Platone, Leopardi, Melville, T. Mann, T. Bernhard, V. Jankélévitch, Y. Bonnefoy, S. Weil ha dedicato particolare attenzione ai rapporti tra letteratura e filosofia. E nella stessa ottica ha svolto indagini critiche dell'opera di poeti del Novecento quali Caproni, Luzi, Pasolini, Sciascia, Volponi. Per vent'anni ha collaborato con "Strumenti critici" ed è stato redattore di "Istmi. Tracce di vita letteraria" con E. De Signoribus e F. Paoli. Dal 2008 scrive uno zibaldone, pubblicato online nel 2013 in un blog dal titolo [Palinsesto dei pensieri](#) che contiene attualmente 4556 pagine, con riflessioni che rivelano la fecondità e l'originalità del suo approccio critico. Il saggio *Dante Creaturale* nasce da una serie di riflessioni sulla *Commedia* svolte

dall'autore con la competenza che permette di non affidarsi a giudizi e valutazioni già noti, ed esige di guardare direttamente all'intera opera di Dante e non solo. Ne risulta un percorso stimolante, che suscita lo stupore di ascoltare una voce genuina, la quale non parla per sentito dire, ma evocando tutto ciò che ha visto direttamente e anche inferito dalle connessioni interne alla *Commedia* e dai rimandi alle rimanenti opere di Dante, oltre che agli autori ben noti al poeta fiorentino come Virgilio, Lucano, Ovidio. In questa breve nota potrò dare solo qualche cenno del saggio di Capodaglio, limitandomi ad alcuni temi che dimostrano la modernità dell'opera dantesca, specchio passivo del suo tempo (nessun autore è esente da questo stigma dell'epoca alla quale appartiene e Capodaglio non lo nasconde) solo per aspetti secondari che non contraddicono la trama della sua ricerca poetica. Ad esempio il tema degli animali: l'autore avverte che per Dante gli animali non sono macchine, come sarebbero "diventati" agli occhi di Cartesio, ma sono creature di origine divina. E le similitudini con gli animali nell'inferno «fanno respirare, ridanno la gioia della vera vita naturale nel mondo artificiale e sotterraneo. Il male infatti è l'artificiale, la bruttezza che guasta la natura francescanamente divina» (p. 14). Va da sé che gli animali allegorici (la lonza, il leone, la lupa) sono altra cosa rispetto agli animali che intervengono nelle similitudini dantesche: gli animali creaturali, cioè creature divine, come le gru del secondo cerchio infernale, trascinate dalla bufera in un volo senza una meta o le gru del purgatorio che migrano in penitenza attraverso il fuoco e infine le gru del paradiso giunte finalmente alla meta. Ma quale differenza corre tra l'allegoria e la similitudine? «Le allegorie», spiega Capodaglio, «sono verticali, nel senso che il soggetto rappresenta qualcosa di più alto, quando invece le similitudini in genere sono corrispondenze orizzontali, nelle quali infatti le creature animali, e vegetali, acquistano una loro indipendente dignità, mentre conferiscono nitore e naturalezza alle persone con le quali vengono comparate» (p. 106).

Nelle due similitudini dantesche dei fiori che sono come gli uomini e degli uomini che sono come i fiori abbiamo un esempio di antropomorfismo nella prima e di cosmomorfismo nella seconda. Lo stesso Dante, che nel *Purgatorio* si proclama simile ai colombe o a un bue aggiogato, ci fornisce esempi di una visione cosmomorfica, complementare a quella antropomorfica: per sentirmi un colombo devo immaginare che il colombo possa avere la mia stessa sensibilità e il mio stesso modo di rapportarmi al mondo. L'uomo, trasformato dal mondo, lo trasforma a sua volta umanizzandolo: afferma se stesso appropriandosi del mondo materiale e dei viventi e diventando al contempo padrone di se stesso. Il cosmomorfismo del primitivo o del bambino è un sentirsi analogo al mondo con cui si interagisce; l'antropomorfismo è invece percepire il mondo come animato da passioni, desideri e sentimenti propri dell'uomo. La sintesi dei due movimenti, antropocosmomorfismo, è il risultato della unificazione/armonizzazione dei viventi. Le parole denominano e distinguono oggetti come se fossero degli utensili e insieme consentono di esprimere stati soggettivi,

interiori e affettivi. Le parole e le frasi veicolano gli scambi tra uomo e mondo sia oggettivi che soggettivi. Con i simboli l'uomo umanizza la natura. La parola è insieme oggettiva e soggettiva, tecnica e magia, utensile e poesia; tale dualità si ritrova nella frase. Edgar Morin nella sua intramontabile opera pionieristica, *L'homme et la mort* (1950) cita i proverbi come esempi di cosmomorfismo (*Can che abbaia...*), mentre le metafore antropomorfe designano le cose naturali (*Il sole ride...*). Emerge la poesia come linguaggio incaricato di esprimere gli scambi psicoaffettivi. Il linguaggio è creativo, parlare è creare. Il poeta eredita il potere e il sentimento sciamanici.

La sensibilità e l'intelligenza degli animali sono riconducibili al fatto che sono creature di Dio. Francesco, come racconta Bonaventura nella *Legenda maior*, parlava agli animali come se fossero dotati di ragione. Non solo gli antichi, come Stratone di Lampsaco, Plutarco e Porfirio, ricordati da Capodaglio, ma anche Dante riconosce la dignità degli animali e di tutti i viventi. Oggi sappiamo che anche le piante hanno una sensibilità e una vita interiore come ci spiega Stefano Mancuso, direttore del laboratorio internazionale di neurobiologia vegetale. Neuroscienziati come Giorgio Vallortigara e Antonio Damasio, rispondendo al quesito su coscienza, intelligenza e mente avvertono che mente e intelligenza non sono la stessa cosa. L'intelligenza esplicita presuppone una mente, ma non l'intelligenza implicita. Gli organismi più diffusi sulla terra sono unicellulari, come i batteri, che Damasio considera notevolmente intelligenti, pur essendo privi di mente e coscienza. I batteri hanno una cognizione dell'ambiente in cui si trovano e si muovono guidati da competenze non esplicite. Gli esseri umani hanno una mente con cui elaborano rappresentazioni sensoriali, immagini; oltre alle competenze esplicite gli esseri umani possiedono anche competenze implicite. Osservando il comportamento di organismi elementari, Damasio vede che essi si comportano in modo intelligente, pur senza avere un modello, uno schema, un'immagine mentale. Tali organismi sentono tuttavia i loro simili e l'ambiente: rilevano una presenza e, se ciò che rilevano pone un problema, essi reagiscono in modo intelligente nel senso che risolvono il problema. Si tratta di un'intelligenza non esplicita, cui compete di gestire l'esistenza dell'organismo secondo le regole dell'omeostasi, un insieme di prescrizioni che garantiscono la stabilità dei parametri che governano la vita stessa, come le sostanze nutrienti o la temperatura. Infatti lo scopo della vita è di mantenere se stessa; essa lo fa seguendo i precetti dell'omeostasi, che sono un insieme di processi di controllo che hanno reso possibile l'emergere della vita nei primi organismi unicellulari. In seguito negli organismi pluricellulari e multisistemici l'omeostasi fu sorretta da nuovi dispositivi: i sistemi nervosi. Nel giro di qualche centinaio di milioni di anni l'omeostasi cominciò a essere governata dalle menti; a quel punto la vita poteva essere gestita ancora meglio mediante il ragionamento fondato sulle conoscenze archiviate nella memoria. La sensibilità o rilevamento è presente in tutte le forme viventi; poi la mente presuppone la formazione di un sistema nervoso con la produzione di rappresentazioni e immagini, che sono i contenuti

fondamentali della mente.

Le metamorfosi di esseri umani in piante di cui Dante traeva esempi da Ovidio non postulano forse una parentela profonda tra animali e piante, la base per una traducibilità da una sponda all'altra che altrimenti sarebbe inconcepibile? Nella selva dei suicidi l'anima muta il corpo animale in corpo vegetale. E tuttavia le metamorfosi sia in Ovidio che in Dante suscitano angoscia, nonostante la potenza evocativa dei versi che le descrivono con dettagli che ne suggeriscono la sinistra verosimiglianza. Capodaglio con Leo Spitzer osserva che per Dante l'ibridismo ha in sé qualcosa di rivoltante e contronatura. «La creazione divina infatti ha disposto tutto e tutti in un ordine gerarchico meraviglioso, sicché ogni trasmigrazione magica dall'uno all'altro ordine non può essere che angosciante e malvagia. E infatti le metamorfosi sono tutte infernali: per i suicidi e per i ladri, quando Dante azzarda una metamorfosi incrociata con l'intento espresso di battere nell'agone lo stesso Ovidio per una volta nel suo stesso campo» (p. 119).

Un tema ulteriore sul quale Capodaglio intrattiene proficuamente il lettore riguarda la corrispondenza tra le dichiarazioni dei personaggi, non solo in Dante, e il pensiero dell'autore o la sua concezione etica. Laddove Dante a proposito di Cacciaguida esalta lo spirito guerriero delle crociate, Capodaglio confessa di provare imbarazzo per la stonatura, come se quella celebrazione della smania di affrontare e uccidere i nemici della fede non possa conciliarsi con l'immagine di un Dante credente evangelicamente refrattario a qualsiasi giustificazione della violenza. Quanto alla giusta avvertenza storicista di tener conto dei tempi di Dante, Capodaglio ribatte di essere giustificato nel suo imbarazzo, visto che in molti casi l'autore della *Commedia* non rimane prigioniero della mentalità dei suoi tempi e va ben oltre. Capodaglio pone la questione se sia «legittimo attribuire all'autore ogni pensiero che egli mette in bocca ai personaggi, almeno quelli che tratta con maggiore riguardo e rispetto». Il lettore è forse autorizzato a decidere, tra le tante voci di un poema o di un romanzo, quale sia quella che corrisponde al pensiero dell'autore? «Un poeta», risponde Capodaglio, «orchestra le parti dei personaggi, stando attento che i suoi discorsi corrispondano alla loro mentalità, come egli la immagina e la dipinge, ma non vorrebbe mai che venisse tutta accreditata o addebitata a lui, altrimenti addio letteratura» (p. 47).

Dante non riprende mai luoghi comuni ed esamina ciascun soggetto dedicandogli un'attenzione scevra di pregiudizi. L'autore della *Commedia* non manifesta alcuna simpatia per la condanna a priori della donna come malvagia e peccatrice *ab origine*. Deplora e mette alla gogna il caso individuale in base a comprovate circostanze, ma non accusa né maledice l'intero genere femminile, come invece vediamo in Iacopone da Todi, che stupisce per la sua sessuofobia esacerbata- la sua visione della donna come minaccia permanente e mostro irredimibile di depravazione - in netto contrasto con la sua arte «tanto meravigliosa, straricca, incisoria, possente, agile, magniloquente, versatile lessicalmente (benché monocorde moralmente)» (p. 49). La morale autentica rifugge dalle generalizzazioni

preconcette e presta prudente attenzione alle fonti di qualsiasi provenienza prima di pronunciare giudizi che, se formulati sulla base di impressioni o di un sentito dire, potrebbero poi rivelarsi infondati e denigratori. Lo stesso vale per l'esegesi e l'ermeneutica dei testi sui quali si esercita la riflessione di un critico di sicura esperienza e dai vasti orizzonti come Enrico Capodaglio.

TRADUZIONI, INEDITI E RARI

Davide Monda

Liano Petroni, «Mussolini merita la forca!». Giovanni Macchia e gli anni di Pisa

Come citare questo articolo:

Davide Monda, *Liano Petroni, «Mussolini merita la forca!»*. *Giovanni Macchia e gli anni di Pisa*, «Bibliomanie. Letterature, storiografie, semiotiche», 53, no. 28, giugno 2022, [doi:10.48276/issn.2280-8833.9911](https://doi.org/10.48276/issn.2280-8833.9911)

Le lezioni pisane di Giovanni Macchia¹ restano per me uno squarcio vivo di sensazioni ed esperienze appartenenti al primo anno di vita universitaria, ma non fermatesi lì. Correva l'anno accademico 1940-1941. La seconda guerra mondiale stava dilagando; la Francia era in ginocchio, secondo una frase del gergo allora corrente. Si viveva in una Pisa ancora goliardica e (non è contraddittorio) un po' sonnolenta, ma attraente per un campagnolo di fatto lucchese vissuto un po' in disparte, sia pure senza portare un cappuccio sugli occhi. Gli studenti, in gran maggioranza, erano ancora - per l'età, per l'inesperienza - effervescenti e un po' incoscienti insieme, poiché non potevano certo trarre beneficio critico da una propaganda martellante che, sin dall'infanzia, accompagnava ora per ora il ritmo della loro vita. Frequentare quindi i corsi di letteratura francese aveva un po' il sapore di una presa di posizione indipendente, quasi una piccola sfida, e - ad un tempo - quello di un amaro ripiegamento su se stessi.

All'inizio, non era facile orientarsi per un diciannovenne che la dichiarazione di guerra alla Francia aveva posto emotivamente in gravissimo disagio per ragioni varie, pur restando in lui la difficoltà di riuscire a filtrare, dipanare, scegliere, nella confusa stratificazione di messaggi relativi a valori che gli erano stati inculcati per anni e che ora si rivelavano ambigui, talora addirittura negativi. Aveva sete - e bisogno - di orientarsi, di capire, di capir bene, questa volta. Seguiva perciò con interesse particolare le lezioni di Luigi Russo, di Guido Calogero (presto forzatamente interrotte, queste ultime, con l'invio al confino di quel lucido studioso di storia della filosofia, che invitava ad usare subito la propria ragione), di Augusto Mancini, maturandosi nel contempo anche con quelle di Giorgio Pasquali, di Delio Cantimori, di Clemente Merlo, di Walter Maturi, di Cesare Giarratano, del buon G.B. Picotti. Attraverso esse si affacciava gradualmente a problemi nuovi, ricevendo stimoli molteplici dall'ambiente insolito dell'Università e ancor più da quello della Scuola Normale, discenti

(eccome!) compresi. Sicché il seguire le lezioni di Macchia sull'Impressionismo - presentatoci come fenomeno che apparteneva a tutte le arti: pittura, scultura, musica, letteratura - significava in realtà non solo scoprire, o più esattamente afferrare per la prima volta nella sua vastità, un fenomeno culturale d'ampiezza allora per me insospettata, ma anche vivere quella speciale "complicità" che spesso si crea nei piccoli gruppi di studio. L'aula in cui si tenevano le lezioni di letteratura francese non era molto spaziosa; era tranquilla (dava sulla piazza Dante), calma anche nella sua luce scarsa, situata com'era all'interno del vetusto palazzo della Sapienza, al pianterreno, dove si trovavano quasi tutte le aule della Facoltà di Lettere e Filosofia. Allora le università italiane avevano - si sa - indici di iscrizioni ben diversi dagli attuali ed era facile trovarsi in pochi anche ai corsi più seguiti. Non era però soltanto il ritrovarsi in gruppo ristretto e con uno stato d'animo particolare che contribuiva a creare una partecipazione diretta, rara in altri corsi: vi contribuiva anche, sì, l'allora giovanissimo professore, con la sua voce pacata, con la sua esposizione accessibile, accompagnata da un semisorriso appena affiorante (non era solo un'impressione del momento), riservato ma limpido, a bocca chiusa e dietro gli occhiali. Mi sembrava un sorriso leonardesco, che ho capito meglio parecchi anni più tardi, quando ho scoperto la splendida, fine, luminosa, armonica bellezza di Trani, con quel suo certo senso di mistero e di distacco sereno. Avevamo di fronte un giovane serio, distinto, vivido nella sua apparente timidezza pensosa, di un aspetto ancor più giovanile dei suoi anni che pure erano pochi, e che lo avrebbero fatto apparire uno studente fuori corso, se non fosse stato quel suo dimostrarsi studioso di costante applicazione, degno di fiducia. Non aveva imponenza né freddezza, e nello stesso tempo non prometteva nessuna familiarità facile; il contatto personale dovevamo conquistarcelo studiando, palesando interessi precisi, non superficiali, non occasionali, e tanto meno di comodo. Così le *nostre* lezioni erano - "les textes aidant" - un misto di ricerche e di suggestioni, di esplorazioni e di laboriosità entusiasta, di assimilazione e di comunicazione. Mi sembrava che (la lontananza del ricordo non dovrebbe farmi velo) vi fosse un coinvolgimento reciproco tra professore e allievi.

Mi parve di trovarne la prova in un banale episodio, che solo a conferma di ciò mi permetto di riesumare. Alla Normale eravamo tenuti a seguire l'insegnamento di due lingue straniere moderne di cui una era - obbligatoriamente per noi - la tedesca. Come seconda lingua, io avevo scelto il francese, per simpatia e perché già studiato al ginnasio. Il caso volle che, fra tutti i nostri professori, l'unico che - secondo certe norme del tempo - venisse a far lezione in divisa fascista fosse proprio il professore di tale lingua, di cui d'altronde era ottimo conoscitore, anche per la sua estrazione culturale. Si trattava di persona seria (il suo nome qui non serve), che ci faceva lavorare seriamente. Un giorno del '41, mentre ci stava facendo esercitare oralmente su parole italiane e francesi che, per loro ingannevoli omofonie, possono indurre a inventare irriflessivamente delle pseudoanalogie semantiche, e quindi a commettere errori grossolani nell'una o nell'altra lingua (le lingue moderne si

insegnavano in quegli anni, è notorio, in modo diverso dall'attuale), a me capitò da tradurre la frase: «Mussolini merita la potenza».

Il mio francese aveva assai più lacune di quante non ne abbia oggi, pur non essendo esse tali da impedirmi la conoscenza di vocaboli d'uso corrente; mentre era diffusa, fra noi, l'abitudine di scherzare, e magari di giocarci reciprocamente dei tiri più o meno divertenti, usando perlopiù dei giochi di parole: evidentemente, si rimediava come si poteva alla allora notevole carenza di "spassi". Perciò, dopo un'occhiata d'intesa coi compagni più vicini, e consapevole della liberale tolleranza con cui nel nostro ambiente ciascuno esprimeva idee e posizioni, pensai di fare una battuta di spirito e tradussi sorridendo: "Mussolini mérite la potence", cioè - letteralmente - "Mussolini merita la forca".

La battuta non fu gradita affatto dal suddetto professore, che la riferì con toni piuttosto drammatici al vicedirettore della Normale, facendomi convocare poco dopo nel suo appartamento. Non l'avevo ritenuto un atto eroico, né lo ritengo tuttora: di spiritosaggini sul fascismo si pascevano allora non pochi italiani. Ma la cosa fu risaputa in giro, come sovente succede. Qualche giorno dopo infatti, vedendomi a lezione, il professor Macchia mi disse semplicemente: «Ah, è lei Petroni», non aggiungendo altro; né capii se con tale sua frase volesse esprimere un giudizio o solo farmi comprendere che era a conoscenza di tale incidente, per me finito bene soltanto grazie alla comprensiva liberalità napoletana e all'intelligente umanità di Vladimiro Arangio-Ruiz, non per caso allievo, *inter alios*, dell'inoblabile Piero Martinetti. Da quel momento, però, il solito sorriso semileonardesco del Macchia si schiuse talora insolitamente nei miei confronti, e mi parve di veder quasi ridere anche i suoi occhi.

Ciò che d'altronde più mi piaceva di quel giovane professore era la sua presenza d'uomo nell'insegnamento universitario: nel momento culturale o creativo da lui affrontato; il suo utilizzare l'opera dell'artista per approfondire la propria conoscenza dell'uomo e del mondo. Verso tale suo modo di concepire il lavoro del critico egli aveva la capacità di attirare, involupandovi, gli studenti che ne seguivano le lezioni. Lo conferma il fatto che, appena mi fu possibile, presi la decisione di biennializzare l'esame di letteratura francese; fatto sicuramente raro allora, forse unico per noi, perché rompeva una consuetudine classicista della Normale, imperante spesso anche in chi giustificava e difendeva le posizioni più moderne. Così mi ero orientato perché convinto che ciò aprisse a curiosità più nuove, alle quali Giovanni Macchia aveva avuto la capacità e il merito di introdurmi, favorendo in me un interesse che più tardi diventerà esplicito, consapevole, duraturo... e quindi vero.

Questa decisione non mi era stata suggerita certo dalla tenuità del nuovo programma d'esame, in realtà piuttosto ponderoso. Il corso era incentrato sul romanzo psicologico francese, presentatoci come storia di un genere letterario vivente all'interno del più vasto genere del romanzo francese; e nell'ambito di essa veniva isolato - nell'esplicita premessa - il rapporto fra autobiografia e romanzo, un rapporto in cui si vedeva caratterizzata la via

aperta da *Les Confessions* a questa forma d'espressione letteraria. Posso determinare il programma di tale esame con più precisione di quanto abbia fatto per quello precedente, sia perché è per me ricostruibile attraverso appunti presi da un "anziano" e non da una matricola, sia perché esso era collegato ad una scelta convinta e perciò meno soggetta alla polvere del tempo.

L'ampiezza del programma dunque - per la quantità delle letture richieste, che non intendevo abborracciare dato l'interesse da esse suscitarmi nel cominciarle - mi indusse a prendere la risoluzione di sostenere l'esame nella sessione autunnale del '43, in modo da prepararlo con calma durante l'estate: la scoperta di testi per me nuovi mi aveva procurato, infatti, una sorpresa e un piacere tali da dare alla loro lettura integrale la precedenza sui semplici obblighi di un sia pur coscienzioso esaminando. In quei libri trovavo la conferma della bontà della scelta di aver biennializzato un esame "complementare"; nel prepararlo, provavo non solo l'intima gioia di ciò che, oggi, si chiamerebbe forse una moderata contestazione, ma anche un gusto più profondo, più autentico: un'inclinazione, un modo di sentire e di intendere, una soddisfazione *tout court*, insomma.

Eventi imprevisti allungarono però assai i tempi delle letture personali compiute in casa di amici a Bagni di Lucca, divenutami cara per quel *vice impuni* - la lettura attenta, va da sé - allora goduto per la prima volta con pienezza, e per gli incontri fàttivi. Fu un'estate di vicende multiple e tumultuose, ora felici ora meno. Come il 25 luglio mi aveva sorpreso a Montecarlo di Lucca, dove avevo cominciato con entusiasmo inizialmente circospetto la lettura sistematica delle *Fleurs du Mal*, così l'8 settembre mi sorprese a Bagni di Lucca, ad osservare quanto accadeva lungo la via del Brennero, proprio poco dopo aver terminato la lettura delle *Confessions*. L'Italia, già martoriata, fu spaccata in due. Fui obbligato ad abbandonare i preferiti studi per altre attività, per altre decisioni che il momento pretendeva. Il mio secondo esame di letteratura francese lo sostenni, assai più tardi del previsto, con Silvio Pellegrini, apprezzato filologo romano di cui cordialmente conservo simpatica e grata memoria, anziché con Macchia, tagliato fuori da Pisa.

Sembrava poi che avessi lasciato perdere le sue lezioni. Invece esse avevano continuato a maturare dentro di me, ordinando meglio, poco alla volta, le prime sensazioni, forse più favorevoli a Baudelaire che a Rousseau anche per il problema, allora assai dibattuto, della "letteratura" e della maniera in cui Benedetto Croce lo aveva affrontato nel suo importante volume *La poesia*. Il modo in cui Macchia ci aveva presentato l'Impressionismo francese, la critica baudelairiana, il romanzo psicologico come genere, mi andava suggerendo (insieme con le sollecitazioni offerte da altre idee formulate da Luigi Russo e, su un altro versante, da Giorgio Pasquali) l'invito a temperare e, nel contempo, superare alcune chiusure polemiche imposte sia da certo esclusivismo presente nel crocianesimo, che pure è stato capace di concepire tante avanzate prospettive (ma tali chiusure erano più evidenti nei suoi epigoni, com'è ovvio), sia dai vacui preziosismi iniziatici di alcuni rappresentanti deteriori

dell'Ermetismo, trascurando ovviamente ogni pseudocultura.

Ho più volte richiamato Baudelaire, di cui Macchia si era già avviato a diventare uno dei migliori specialisti, perché mi sembra che soprattutto attraverso i criteri da lui seguiti nel presentarci la complessa e irrequieta problematica - nella teoria e nella pratica attuazione - di questo artista si sentisse che il giovane professore mal si adattava ai conformismi imperanti in quegli anni difficili e avanzava pianamente una sua risposta innovativa, misurata, posata e sottile, però ferma. Ci interessava e, più che tutto, mi interessava. Le sue lezioni avevano il tocco dell'uomo di gusto, ma di un gusto solidamente fondato, costruite com'erano attraverso una preparazione accurata, rigorosa, in cui la precisione favoriva la sistematicità nel lavoro di approfondimento che, persino allorché si abbandonava deliberatamente a qualche estrosità di acume, nella sua apertura critica non dimenticava mai il testo. In altri termini, e con vocabolo in auge fra gli anni Trenta-Quaranta, Macchia era già, in potenza, lo studioso straordinario a tutti, oggigiorno, ben noto, e dunque un *homme de lettres* di altissimo profilo europeo che, quantunque implicitamente e, non di rado, delicatamente, pretende un lettore *davvero* degno di questo nome.

In queste mie impressioni mi guardo bene dal volermi sostituire ad altri nell'esposizione di un metodo che vedo ben sintetizzato in una pubblicizzata frase di Eugenio Montale: «Il Macchia è uno di quei saggisti [...] che sanno contemperare [...] l'analisi psicologica e il giudizio estetico con un vivo senso della prospettiva storica». Mi è soltanto sembrato opportuno risalire insieme, sul filo di alcuni ricordi "ben temperati", ai tempi delle sue prime, eloquenti formulazioni. Apparirà così abbastanza evidente che in Macchia c'era già allora, e non solo *in nuce*, unione - anzi unità - fra letteratura militante e cultura accademica, seriamente intese l'una e l'altra. E questo egli mostrava con una discrezione e un prestigio che forse gli venivano dall'esperienza romana con il raffinatissimo Pietro Paolo Trompeo, poiché ho ritrovato le stesse qualità nell'amico-maestro Glauco Natoli, incontrato pochi anni dopo a Parigi. Tali prerogative, poi, Macchia è andato sempre più affinandole, al punto di rendere un libro di piacevolissima lettura anche una storia della letteratura francese delle origini, pur affrontando argomenti di non sempre facile accesso neppure a diversi specialisti. Ciò è dovuto al fatto che - nell'interpretare problemi, scrittori, opere alla luce di nuove prospettive critiche - tratta la sua materia con partecipazione e distacco insieme, dominandola con la fonda penetrazione e l'elegante scioltezza di chi ha con essa lunga, ininterrotta consuetudine. Non altrimenti accadeva, appunto, con le opere e i problemi da lui presentati in un'aula pisana all'inizio degli anni Quaranta.

L'infuriare della guerra aveva inevitabilmente interrotto le relazioni fra chi si era trovato ad essere al di là oppure al di qua della linea degli eserciti in lotta. Ripresi perciò i contatti con Macchia (da allora, anche se non continui, mai più cessati) solo dopo la laurea, all'inizio del '46, quando mi fu assegnata - specie grazie a un altro maestro di prim'ordine, Carlo Pellegrini - una borsa di studio per la Francia, presso l'École Normale Supérieure della rue

d'Ulm. Ci fu tra noi un rapido scambio di corrispondenza, in cui il novizio chiedeva all'esperto dei consigli sul come orientare le proprie ricerche parigine, *in primis* per non sprecare un'occasione che allora sembrava di assai limitata durata: la proposta di borsa mi era giunta infatti improvvisa, lasciandomi a disposizione troppo poco tempo per avere la possibilità di orientarmi validamente in maniera autonoma. Macchia mi suggerì due argomenti *de facto* comparatistici: il Tasso e la Francia, o il Petrarchismo francese. Le sue proposte si ricollegavano tanto alla mia tesi di laurea discussa con Luigi Russo (sul Tasso dell'*Aminta* e delle *Rime*, allora assai poco frequentate...), quanto alle recenti sue esperienze, che gli avevano fornito, fra il resto, il titolo per un libro già ricordato. Avremmo così continuato a distanza il nostro discorso.

Quei suggerimenti non furono poi da me attuati in senso stretto, perché, senza trascurare lo studio dei rapporti italo-francesi in altri campi (e nei due sensi), le mie indagini finirono col volgere più decisamente la loro attenzione alla letteratura francese. Ma quel mio soggiorno parigino, a poco a poco diventato assai lungo e veramente arricchente, favorì in me il consolidarsi di una propensione - il termine vocazione (alludo in special modo, beninteso, al weberiano *Beruf*) mi sembra ora troppo solenne e, alla fin fine, fuori tempo - che certo era nata là, assai presto, sui neri banchi dell'Ateneo pisano. Aveva avuto con Giovanni Macchia il suo periodo di incubazione latente, non solo per vicinanza di età e possibilità di rapporti, ma perché il valente quanto carismatico mentore pugliese aveva saputo creare fra noi - e anzitutto fra i nostri interessi - quella comunanza d'intenti e di aspirazioni che rappresenta, forse, il risultato più personale a cui possa tendere (e a cui, credo, possa essere più sensibile) un docente di qualità, un maestro vero.

Note

1. Di Liano Petroni (1921-2006), francesista e comparatista di fama internazionale, ho tracciato, fra l'altro, un brevissimo profilo in nota al pezzo su Molière disponibile in questo numero di *Bibliomanie*. Quanto alle presenti pagine, va precisato che una loro prima stesura apparve nell'imponente e prestigiosa miscellanea mondadoriana intitolata *Scritti in onore di Giovanni Macchia* (Milano, A. Mondadori, 1983, 2 voll.). Petroni aveva tuttavia rielaborato il testo per ospitarlo in una nuova raccolta di saggi che, disgraziatamente, non fece in tempo a dare alle stampe.

Direzione editoriale

DIRETTORE SCIENTIFICO

Mirco Dondi

RESPONSABILI D'AREA

Letterature: Stefano Colangelo, Davide Monda, Marco Veglia

Storiografie: Mirco Dondi

Semiotiche: Anna Maria Lorusso

REDAZIONE

Matti Arioli (Università di Bologna), Beatrice Borghi, Federico Cinti, Stefano Colangelo (Università di Bologna), Carlo Costa, Jonathan Dunnage (University of Swansea), Elena Lamberti, Magda Indiveri, Christophe Mileschi (Université Paris Nanterre), Simona Negruzzo (Università di Bologna), Marco Petrelli (Università di Bologna), Ugo Russo (Université Paris Nanterre), Daniele Salerno (Università di Utrecht), Daniele Serapiglia (Universidade Nova de Lisboa), Andrea Severi (Università di Bologna), Pierre Sorlin (Université Sorbonne-Nouvelle Paris 3), Angelo Ventrone

FONDATORI

Roberto Roversi (1923-2012), Mauro Conti (1957-2020), Magda Indiveri, Davide Monda

DIRETTORE RESPONSABILE

Andrea Severi

Comitato Scientifico

LETTERATURE

Letterature classiche: Valentina Garulli, Anna Giordano, Camillo Neri, Luigi Spina, Renzo Tosi

Letteratura italiana: Gian Mario Anselmi, Marco Marangoni, Nuccio Ordine, Maria Panetta, Edoardo Ripari, Stefano Scioli, Giacomo Ventura, Matteo Veronesi, Paola Villani, Luigi Weber

Letterature anglofone: Lilla M. Crisafulli, Keir D. Elam, Luca Manini, Valentina Vetri

Letterature francofone: Riccardo Campi, Rosanna Gorris, Adriano Marchetti, Lina Zecchi

Letterature ispanofone e lusofone: Maurizio Fabbri, Roberto Mulinacci, Roberto Vecchi

Letterature germanofone: Alberto Destro, Raoul Melotto, Stefania Stefani

Filologia romanza, Teoria della letteratura, Letteratura comparata, Storia della critica letteraria e Didattica della letteratura: Francesco Benozzo, Pierre Brunel, Antonio Castronuovo, Matteo Marchesini, Nuccio Ordine, Maria Panetta, Paolo E. Persiani, Martin Rueff, Maurizio Serra

STORIOGRAFIE

Storia medievale: Rolando Dondarini, Chiara Frugoni

Storia moderna: Pietro Bolognesi, Leonardo De Chirico, Valerio Marchetti, Gianluca Montinaro

Storia contemporanea: Stefano Cavazza, Ferdinando Fasce, Patrizia Gabrielli, Giovanni Greco, Elena Musiani, Alberto Preti, Maurizio Ridolfi, Cinzia Venturoli

Storia delle idee filosofiche e scientifiche: Stefania Achella, Angela Ales Bello, Maria Giulia Andretta, Massimo Andretta, Stefano Arieti, Franco Bacchelli, Maria Luisa Basso, Giovanni Bertuzzi, Virgilio Cesarone, Domenico Felice, Michela Marzano, Eva Rizzuti, Paolo Taroni, Natascia Villani

Storia delle scienze geografiche: Laura Federzoni, Elisa Magnani

Storia dell'arte e critica d'arte: Maria Cristina Casali, Giovanna Degli Esposti, Emanuela Fiori, Maria Pace Marzocchi

Storia della musica e musicologia: Mario Baroni, Silvia Carrozzino, Antonino Fogliani, Enrico Onofri, Mariateresa Storino, Annarosa Vannoni, Carlo Vitali, Stefano Zenni

Storia e filosofia del diritto: Giuliano Berti Arnoaldi Veli, Francesca Faenza, Luca Petroni, Ivano Pontoriero, Andrea Zanotti

SEMIOTICHE

Costantino Maeder, Isabella Pezzini, Franciscu Sedda

SCIENZE POLITICHE E SOCIALI

Bruno Bilotta, Antonella Cava, Ivo S. Germano, Roberta Iannone, Sergio Marotta, Claudio Melchior, Andrea Pitasi, Giorgio Porcelli, Diana Salzano

BIBLIOMANIE

Letterature, Storiografie, Semiotiche

ISSN: 2280-8833

numero 53 chiuso il 15 giugno 2022

Editore: Master in Comunicazione storica dell'Alma Mater Studiorum Università di Bologna

